R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.
RACCOLTA
VILLAROSA
B
460
NAP 10

Bibliothecae
Marchionis Villaerosae

3-1

RACCOLTA

DI TUTTI

I PIU RINOMATI SCRITTORI

DELL' ISTORIA GENERALE

DEL

REGNO DI NAPOLI

Principiando dal tempo che queſte Provincie hanno preſo forma di Regno;

DEDICATA

ALLA MAESTA' DELLA REGINA

NOSTRA SIGNORA (D.G.)

TOMO DECIMO.

NAPOLI

Nella Stamperia DI GIOVANNI GRAVIER.

M. DCC. LXX.

Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

ALLA MAESTA'
DI
MARIA CAROLINA
D' AUSTRIA
REGINA DELLE DUE SICILIE:

S. R. M.

L continuo zelo, che ho fempre avuto pe 'l vantaggio e 'l comodo del Pubblico, mi ha fat-

Digitized by Google

to imprendere l'edizione de' migliori Storici Napoletani raccolti insieme, ed esattamente stampati in una Collezione. L'ambizione di farla comparir decorata d'un illustre ed augusto nome, mi dà l'ardire di mettervi in fronte quello della M. V. Mi lusingo, che tra i diversi titoli, onde sarà la mia impresa per guadagnare l'approvazione del Pubblico, sia questo forse il principale, dacchè sa ognuno il gusto singolare, che ha V. M. per le Scienze e le belle Arti, e'l distinto favore, che lor si compiace di accordare. I vostri fedelissimi sudditi non cessano di ammirare e decantar questa tra le altre belle qualità, che adornano il vostro eccelso animo; ed io per parte mia non vo' lasciar indietro agli altri nel render pubbli-

blica teſtimonianza ad eſſo, ed agli altri infiniti pregi, che concorrono nella perſona di V. M. per rendervi l'idolo de' noſtri cuori, e l'ammirazione di tutto il Mondo. La generoſa voſtra benignità mi fa ragion di ſperare, che ſiate per gradire queſto picciol omaggio della mia divozione, e proteggere gli ſforzi d'un voſtro fedel Vaſſallo in illuſtrare la Storia di queſto Regno, ed arricchir d'utili e pregiati libri i torchi Napoletani. Non mancherà ciò di accreſcere la voſtra gloria, e di conſegrarla alla più rimota poſterità, dalla quale egualmente che da noi avrete il dritto perciò di eſigere que' ringraziamenti, e quegli encomj, che giuſtamente ſi devono a tanto benefizio. Iddio conſervi per molti anni l'auguſta perſona di

V.M.,

V. M., e ſi degni di felicitarla con continue proſperità e contentezze. Tali ſono gli ardenti voti, che mandano inceſſantemente al Cielo tutti i voſtri Sudditi, e con iſpezialità

Di V. M.

Napoli 23. Maggio 1770.

Il Voſtro Umil. ed Oſſeq. Serv. e Vaſſallo
GIOVANNI GRAVIER.

GIOVANNI GRAVIER

A' LETTORI.

LA Storia del Regno di Napoli ha ſofferto quelle ſteſſe vicende, cui è ſoggetta la Storia d' ogni Regno, e d' ogni Nazione. Gran numero di perſone ſi ſon meſſe a ſcrivere, ſecondo i diverſi tempi ed occaſioni, le Storie particolari o generali d' una Provincia, o d' un Reame; ma tralle molte, di cui è fornito ogni Paeſe, poche vi ſono che veramente lo illuſtrino, e ſi rendano commendevoli per la verità ed importanza de' racconti, e per l' eſattezza e giudizio degli Scrittori. Non manca il Regno di Napoli di Storici d' ogni ſorte, e di quelli ſpecialmente, che hanno avuto in mira di deſcrivere la Storia generale del Regno, la quale eſſendo in ſe ſteſſa una delle più varie e feconde di grandi ſucceſſi, non può a meno d' eſſere iſtruttiva inſieme e dilettevole a' Leggitori. Ma per mala ſorte non tutti coloro, che hanno preſa la briga di ſcriverla, eran dotati di talento proporzionato all' opera. La credulità e 'l poco diſcernimento di alcuni, l' ignoranza e le tenebre de' Secoli, in cui ſcriſſero altri, han deformata la Storia di queſto Regno, e l' hanno riempita di mille favole e vanità, di cui ella ancor ſi riſente ne' tempi illuminati, in cui abbiam la fortuna di vivere. Tra queſti nondimeno infelici compilatori de' patrj ſucceſſi, ve n' ha non pochi, che per la nettezza ed eleganza, e molto più per l' accurata e giudizioſa narrazione degli avvenimenti, han meritato l' univerſale applauſo, e ſono tuttavia in iſtima di ottimi ed autorevoli Storici. Si è da gran tempo deſiderata una Raccolta di ſi fatti Scrittori, ſiccome quelli, che o per le grandi ricerche ſon divenuti rari, o per l' incuria de' tempi andati ſi trovano male e ſcorrettamente ſtampati. Alcuni han per lo paſſato penſato di farla, ma niuno ha ſin ora avuto il coraggio di tentarla. Queſto veggendo io, e avendo a cuore il ſervizio e 'l vantaggio del Pubblico, ho deliberato d' imprenderla, confortato da' conſigli de' Savj, e dalle continue ricerche fattemi di tali Scrittori. L' Epoca, da cui comincerà queſta Raccolta, ſi è dal tempo che queſto Regno preſe ſtabilmente forma di Monarchia, e ſi riunì tutto ſotto al potere di un ſol Sovrano, qual fu Ruggiero I. Normanno; dacchè ne' tempi anteriori a queſto Principe, eſſendo il Regno di Napoli diviſo in più Dinaſtie e Principati, più oſcura n' è la Storia, e meno ancora piacevole; e tuttochè vi

ſiano

fiano ſtati diverſi valentuomini, ch'abbiano cercato d'illuſtrarla, non abbiam però Scrittori, che ſi ſieno preſa la pena di ſcriverla ordinatamente e a diſteſo in Italiano, ſiccome v'ha de' tempi poſteriori allo ſtabilimento della Monarchia. Il cominciamento adunque di quella ſarà ancora il principio della noſtra Raccolta, e con ordinata ſerie darò alla luce prima gli Scrittori, che han compilata la Storia de'Re Normanni, e degli Svevi, indi que' degli Angioini, in appreſſo que' degli Aragoneſi, e finalmente gli ultimi, che hanno trattato la Storia de'Re Auſtriaci; coll'avvertenza però d'inſerirvi ſolamente i migliori e i più accreditati, laſciando da banda que' che non hanno pregio neſſuno da eſſervi meſſi e meſcolati inſieme con gli altri. In oltre non ho traſcurato veruna diligenza per acquiſtar delle Storie inedite, e de' Manoſcritti rari, con cui arricchire queſta Compilazione, e darle maggior pregio; e debbo qui rendere pubblica teſtimonianza all'impegno, che ha ſempre dimoſtrato, e ſpecialmente in queſta occaſione il Signor Cavaliere Vargas Macciucà Caporuota del S.C., e Delegato della Real Giuriſdizione pe'l bene del Pubblico, avendomi egli procurato dalla corteſia del Signor D. Vincenzo Bonito Principe di Caſapeſenna, la ſeconda parte manoſcritta della Storia de'Normanni del Capecelatro, più ampia ed accreſciuta, che non è già la ſtampata, la quale venne in luce dopo la morte dell'Autore, non ſo per opera di chi tronca ed abbreviata. Agli ſteſſi riſpettabili perſonaggi è ancora debitore il Pubblico della terza e quarta parte, impreſſe la prima volta da' miei torchi. Dal loro eſempio ſi ſon moſſi altri illuſtri perſonaggi a comunicarmi alcuni rari e pregevoli Manoſcritti per farne parte al Pubblico; ſiccome ho fatto, ſtampando per la prima volta in queſta Raccolta la *Storia d'un Incerto Autore*, che comprende un conſiderabile periodo della noſtra Storia ſotto gli Angioini; e la *Storia di Notar Antonino Caſtaldo*, che minutamente, e con ſingolar eſattezza ed eleganza deſcrive i fatti avvenuti in queſto Regno nel tempo dell'Imperador Carlo V., e nel Viceregnato di D. Pietro di Toledo. Da ciò ſpero, che non mancheranno altri di entrar con eſſi in una nobile emulazione di voler arricchire la mia Collezione di altri Manoſcritti, che forſe avranno in lor potere, affinchè per opera loro ſia la mia impreſa per eſſer ſempre più ben ricevuta e favorita da tutti gli amatori delle patrie Memorie, e contribuiſcano meco a promovere il comodo e 'l vantaggio del Pubblico, al quale è unicamente diretta; il di cui favore ſe avrò in queſto la ſorte di ottenere, mi darà coraggio in appreſſo, terminata che ſia la preſente Raccolta, di por mano all'altra delle Cronache e delle Storie originali e particolari di queſto Regno, onde ſono ſtate compilate le Storie generali, che al preſente do in luce. Gradite, corteſi Lettori, il dono, e vivete felici.

TEATRO
EROICO E POLITICO
DE' GOVERNI
DE' VICERE
DEL REGNO DI NAPOLI
Dal Tempo
DEL RE FERDINANDO
IL CATTOLICO
Fino al presente.

NEL QUALE SI NARRANO I FATTI PIU' ILLUSTRI E SINGOLARI, ACCADUTI NELLA CITTA' E REGNO DI NAPOLI NEL CORSO DI DUE SECOLI,

COME ANCHE LE FABBRICHE, ISCRIZIONI, E LEGGI, OVVERO PRAMMATICHE, PROMULGATE DA ESSI, RACCOLTE DA DIVERSI AUTORI IMPRESSI, E MANOSCRITTI:

ADORNATO DA UNA BREVE, DISTINTA, E CURIOSA RELAZIONE DELLA CITTA' E REGNO DI NAPOLI.

DI

DOMENICO ANTONIO PARRINO.

TOMO SECONDO.

NAPOLI
NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER
MDCCLXX.

Con Licenza de' Superiori.

CATALOGO

DE' VICERE' E LUOGOTENENTI,

Che ſi contengono in queſto ſecondo Tomo.

D. Emmanuello de Guſman, Zunica, e Fonſeca Conte di Monterey, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1631. pag. 1.

D. Ramiro Filippo di Guſman Duca di Medina de las Torres, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1637. 34.

D. Gio: Alfonſo Enriquez di Cabrera Ammiraglio di Caſtiglia, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1644. 61.

D. Rodrigo Pons di Leon Duca d'Arcos, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1646. 71.

D. Gio: d'Auſtria Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1648. 116.

D. Innico Velez di Guevara, e Taſſis Conte d'Onnatte, e Villa Mediana, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1648. 127.

D. Beltrano di Guevara, e Taſſis, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1650. 168.

D. Garzia d'Avellaneda, ed Haro Conte di Caſtrillo, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1653. 171.

D. Gaſparo di Bragamont, e Guſman, Conte di Pennaranda, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1659. 214.

Carlo II. Re delle Spagne, e di Napoli nell'anno 1665. 255.

D. Paſquale Cardinale d'Aragona, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1665. 257.

D. Pietro Antonio d'Aragona, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1666. 285.

D. Federigo di Toledo, ed Oſſorio, Marcheſe di Villafranca, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1671. 394.

D. Antonio Pietro Alvarez, Oſſorio, e Toledo Marcheſe di Aſtorga, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1672. 400.

D. Ferrante Gioachino Faxardo di Requeſenz, e Zunica, Marcheſe de los Velez, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1675. 485.

Digitized by Google

D. EMANUEL DE GUSMAN;

ZUNICA, E FONSECA,

Conte di Monterey, e di Fuentes, Signore degli Stati, e Caſe di Viedma, ed Ulloa, della Caſa di Ribera, e del Solar di Frauzo. Uno de' tredici dell' Ordine di S. Giacomo, Commendatore de los Baſtimientos de Caſtiglia, *Cubiculario di S. M. ſuo Conſigliere di Stato, Preſidente del Supremo Conſiglio d' Italia, Ambaſciadore ſtraordinario appreſſo al Sommo Pontefice, e nel preſente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell' anno 1631.*

NON ſaprei dire, ſe i mali officj, che all' Alcalà furono fatti da' ſuoi emoli, foſſero ſtati 'l vero motivo di chiamare l' Alcalà alla Corte, o pure uno ſpecioſo preteſto, del quale ſi ſervi 'l Conte d'Olivares Primo Miniſtro del Re, per introdurre nel Governo di queſto Regno il Co: di Monterey, a lui doppiamente congiunto in parentado. Avea queſti per moglie una Sorella del Conte Duca, e la Sorella del Monterey era conſorte dell' Olivares. L' uno, e l' altro, a dire il vero, furono

dotati da Dio di talenti ſtraordinarj: ma quelli del Conte Duca erano tanti, e tali, che 'l portarono a quella moſtruoſa autorità, che non avevano giammai goduto i Favoriti degli altri Re. Così non fu gran coſa, che l' Alcalà foſſe ſtato rimoſſo dal Miniſterio prima di terminarlo, per eſſerſi congiurate a' ſuoi danni la vendetta del Duca d' Alba, e l'inclinazione del Conte Duca. E ben vero, che in queſto affare l' Olivares imitò la Natura, che comincia le mutazioni più grandi da principj leggieri; avvegnacchè il Monterey fu introdotto nel Regno per governarlo durante l' aſſenzia dell' Alcalà, che andava a giuſtificarſi alla Corte: ma queſti non ritornovvi mai più, che per paſſare a governar la Sicilia, ed egli vi ſi fermò per ſei anni. Adunque dopo la partenza dell' Alcalà il Conte di Monterey ſuccedette al Governo, ed a' 14 del meſe di Maggio 1631 ne preſe la poſſeſſione nel Duomo; dove condottoſi con la ſolita cavalcata, accompagnato dal Marcheſe d' Oriolo della Famiglia Pignone, che fu eletto per Sindico da' Nobili di Montagna, diede il ſolito giuramento per l' oſſervanza de' privilegj, nelle mani degli Eletti della Città. Giunſe in Averſa di là a due giorni la Conteſſa ſua moglie, e vi ſi trattenne tre giorni per ripoſarſi, trattata ſplendidamente dal Veſcovo, ch'era fratello del Principe della Roccella, e viſitata da tutte le Dame Napolitane, che andarono fin colà a renderle queſt'oſſequio. E finalmente a diciannove del medeſimo meſe fece la ſua entrata ſolenne in una lettica ſcoperta di velluto cremesì molto bella, preceduta, e ſeguitata da due Compagnie d' uomini d' armi, e corteggiata da ſuo Marito, che andò ad incontrarla con una groſſa ſchiera di Nobili, portando D. Tiberio Caraſa Principe di Biſignano al ſuo fianco.

Sul principio del ſuo Governo fece alquante mutazioni d' Officiali, ed in particolare quella del Reggente di Vicaria, che fu D. Gio: d' Aras Cavaliere dell' abito di S. Giacomo; e deſtinò per Vicario Generale nella Campagna il Conſigliere D. Franceſco del Campo, in luogo del Principe di Sanſevero: continuando a ſervirſi di D. Gio: Michele della Lana, ch'era ſtato Segretario di Giuſtizia dell'Alcalà, per oſſervare un certo riſpetto alle deboli ſperanze, che v' erano, del ritorno del calunniato predeceſſore. Quindi paſſando ad Ordinazioni più ſalutari proibì ſotto ſeveriſſime pene quaſi ogni ſorte di giuochi. Mandò

dò il Conſigliere D. Flaminìo di Coſtanzo ad acchetare alcuni romori accaduti in Piombino, Stato libero nella Toſcana, che felicemente ripoſa ſotto la protezione della Corona Cattolica. Diede eſecuzione al comandamento Reale pel paſſaggio delle ſcritture della Cancelleria in Palagio, e per l' unione de' negozj delle Segretarie di Giuſtizia, e del Regno, quali cominciarono tutti a paſſare per le mani di Gio: Angiolo Barile Duca di Caivano, e Segretario del Regno.

Partì intanto da Napoli D. Franceſco Antonio d'Alarcone che v'era dimorato più anni con carattere di Generale Viſitatore, e portò ſeco tutti i proceſſi fabbricati contro a' Miniſtri: ma trovò parimente il ſuo proceſſo alla Corte, formato contra di lui ad iſtanza de' ſuoi nemici dal Conſigliere Scipione Teodoro, che n'ebbe la commiſſione dal Re. E partirono per ſempre dal Mondo D. Antonio di Manriquez Marcheſe di Cerella, Caſtellano della Fortezza di S. Eraſmo, il quale fu ſeppellito con grandiſſima pompa nella Chieſa di S. Giacomo degli Spagnuoli. D. Gio: Battiſta Tocco Principe di Montemiletto, morto ſenza figliuoli, laſciando eredi del ricco ſuo patrimonio D. Carlo, e D. Leonardo Tocco, ch' erano della ſua medeſima ſtirpe, quali aveva fatto venire in Napoli, ed aveva adottati con permiſſione del Re. E D. Tomaſo Caraccio'o Duca della Rocca, uomo chiaro, ed inſigne per le proprie virtù, che chiuſe gli occhi alla luce, quando doveva partir per Genova, per andare ad eſercitar la Carica di Generale dell' armi della Republica.

Si videro queſte morti ſenza ſpavento, come tributi ordinarj della povera umanità, a' quali devono tutti inevitabilmente ſoccombere; ma gli accidenti, che narraremo, s'udirono con meraviglia, e ſi videro con iſtupore. Nacque nella Villa del Vomero ad Agoſtino Mangone povero Contadino un maſchio, che nel Batteſimo chiamoſſi Andrea, e in tempo del naſcimento non avea ſtatura più grande di quella, che dal ventre materno ſogliono portare comunemente i bambini. Ma paſſati ſei meſi andò talmente creſcendo, che pareva doveſſe riuſcire un gigante; e miſurato quando fu di ſedeci meſi, trovoſſi d'una maravigliosa grandezza. Aveva quattro palmi d'altezza, e di groſſezza altrettanti, col capo alla ſtatura proporzionato. La coſcia

era groſſa due palmi, la gamba un palmo, e mezzo, il piè lungo tre quarte parti di palmo, ed a proporzione la mano. Il colore della carnagione era bianco, e vermiglio; gli occhi alquanto bianchi; lunghi, e creſpi i capelli; maeſtoſo il ſembiante; ed era d' una bellezza non diſpregiabile. Aveva tutti i denti, ſucchiava latte, mangiava, e caminava, benchè nol faceſſe ſpeditamente. Ciò, che moſſe in tutti la curioſità di vederlo, come fè il Vicerè, che 'l fece andare a Palagio; ed è certo, che a paragone di lui, che aveva piccioliſſima la ſtatura, pareva più maravigliоſo l'oggetto.

Più grande fu lo ſtupore del ſucceſſo, che accadde in Foggia. Era morto su le forche un cert' uomo per ſentenza di D. Franceſco del Campo, Vicario Generale della Campagna; ed era ſtato ſepolto in un luogo fuor della Terra. Quivi mentre alcune perſone andavano camminando, udirono una lamentevole voce, che dimandava ſoccorſo; ed avvicinatiſi al luogo, ritrovarono il reo vivo, che diſſe eſſere ſtato liberato dalla Beatiſſima Vergine. Volarono immantenente coloro, per darne a D. Franceſco l'avviſo; e queſti entrato in furia contro al carnefice, che ſupponeva non aveſſe fatto bene il ſuo officio, voleva, che foſſe andato a ſcannarlo: ma turbatoſi l'aere, udironſi tuoni, fulmini, e terremoti cotanto orrendi, che pareva voleſſero inghiottire la Terra. Nè vi voleva meno per placar D. Franceſco, Miniſtro naturalmente ſevero, che moſtratoſi all'altrui preghiere infleſſibile, piegoſſi alle minacce del Cielo, e contentoſſi di conſignare quel miſerabile a' ſuoi interceſſori, infino a tanto, che ſi foſſe preſo l'oracolo dal Vicerè, al quale s' appartiene l' autorità di far grazie, ſiccome in fatti gli fu donata dalla ſua clemenza la vita.

Tutti queſti prodigj con quello d'una ſpaventoſa Cometa, che nel principio di Settembre fu per poche notti oſſervata, parvero precurſori degli avvenimenti funeſti, che gl'incendj del Monte Veſuvio cagionarono alla Città, a' luoghi convicini, ed a tutto il paeſe. Fu l'accidente sì memorando, che ha ſomminiſtrato non ſolamente larga materia agli Storici di lunghi diſcorſi; ma deſtò molte penne in quel tempo a ſcriverne le ſtravaganze, le quali veggonſi regiſtrate in più di trenta relazioni, che furono date alle ſtampe in Idioma Italiano, Caſtigliano, e La-

Latino, non ſolo in proſa, ma anche in rima: ciò che toglie a noi la fatica di minutamente traſcriverle, potendo a ſuo bell' agio ciaſcuno ſodisfare la propria curioſità con la lettura di queſti Autori, che n' hanno diffuſamente parlato. Ma come, che le tribulazioni comuni aprirono al Vicerè un campo aſſai largo d' eſercitare la ſua pietà, ed una gran provvidenza a beneficio de' Popoli, non ſarà fuor di propoſito teſſerne un compendioſo racconto.

Giace il Monte Veſuvio poche miglia lungi da Napoli in ameniſſimo ſito. E' corteggiato da una bella Campagna, che avvicinandoſi alle ſue falde, ſpiana a' viandanti il ſentiero alla ſua ſommità. Il Territorio è popolato di viti, che fra la ſterilità delle ceneri, dalle quali ſta perpetuamente coperto, producono prezioſiſſimi vini. E' pieno di Terre, Borghi, e Caſali di delizioſo ſoggiorno, tra' quali vi è la Terra di Somma, che ha dato occaſione di chiamare comunemente il Veſuvio, la Montagna di Somma. Dalla parte del Mare giacciono la Torre del Greco, Portici, ed altre Ville frequentate d' abitatori, e di Palagi belliſſimi, per cagione dell' aere, ch' è ſtimato molto perfetto. Godevanſi queſte delizie con animo ripoſato, poichè quantunque ognuno ſapeſſe ciò, che 'l Monte cova nel ſeno, il corſo di molti anni avea poſto in oblivione gl'incendj, che avea ſofferti dalle ſue fiamme il paeſe; e faceva poco meno, che diſprogiar le memorie, che ſe ne leggono nelle Storie. Ma la Provvidenza Divina, che tal volta ſi ſerve delle cauſe ſeconde per caſtigo degli uomini, ſcatenò queſto furioſo Elemento, per incatenare il peccato, e riſcuotere dall' oſtinazione de' peccatori lagrime di pentimento.

La notte adunque de' quindici di Dicembre 1631. circa le ſette ore, s' udì un grandiſſimo Terremoto, cagionato dall' apertura d' un' immenſa voragine, che la violenza del fuoco fece su la cima del Monte. Da quell' abiſſo infernale uſcirono torrenti di fiamme, ceneri, e pietre, che con rapido corſo inondando tutto il paeſe, danneggiarono la Torre dell' Annunziata, quella del Greco, Boſco, Nola, Reſina, Portici, Somma, Ottajano, Marigliano, Acerra, Pomigliano d' Arco, e tutte l' altre Terre di quei contorni, con morte della maggior parte degli abitanti, e ruina degli edificj. Il ſolo fumo, che alzandoſi verſo il Cielo,

lo, formava una denſiſſima nube a guiſa d' un alto Pino, empieva l' aria di tenebre, e cangiava in oſcuriſſime notti i giorni più ſereni. I Terremoti frequenti, i tuoni perpetui, cagionati dalla violenza del fuoco, lo ſtrepito delle pietre, che lanciavano inceſſantemente le fiamme, parevano le batterie della morte, che aſſordavano l' aria, e minacciavano un generale ſterminio. La pioggia delle ceneri, che uſcivano dalle fauci del Monte, fu un diluvio perenne, che dilatoſſi per tutto il Regno, ed alzandoſi molti palmi ſopra la terra, divorò i ſeminati, ed i paſcoli, con morte d' un numero innumerabile d' animali. In ſomma tutto 'l paeſe ſembrava un' orrido cimiterio: bruciati gli alberi, abbattute le caſe, ſparſo di cadaveri il territorio, urli, pianti, ſoſpiri, e tuttociò, che può rendere ſpaventoſa l' idea della diſtruzione del Mondo.

Ritrovavaſi il Cardinal Buoncompagno Arciveſcovo convaleſcente nella Torre del Greco, ed in vece di ricuperare la ſanità col beneficio dell' eſquiſitezza dell' aria, ſi vide molto vicino al ſepolcro, per l' inaſpettato accidente. Quella ſtanza, che in altri tempi era un giardino di delizie, divenuta berſaglio de' furori del fuoco, ſpogliata d' abitatori, diſolata, e diſtrutta, cangioſſi in un mucchio di pietre, dove non v' era ſicurezza di vivere, anzi v' era certezza di dovere infallibilmente perire. S' aggiungeva la difficoltà dello ſcampo, poichè la ſtrada di terra ſtava eſpoſta agl' incendj, che impedivano ad ogni paſſo il cammino. Nè era più ſpedita quella del mare, che ritiratoſi in dietro per lo ſpazio di molti paſſi, aveva conſigliato i Marinari a fuggire da quelle ſpiaggie, che l' onde non baſtavano a preſervare dal fuoco. Ad ogni modo tra l' univerſalità del pericolo, ſpinto il buon Paſtore dal deſiderio d' accorrere al ſoccorſo della ſua Greggia, s' eſpoſe alla diſcrezione, ed incoſtanza dell' acque; ed in una barchetta guidata da un ſol Marinajo, accompagnato, ma non oppreſſo dallo ſpavento, pervenne in Napoli. Trovò la Città tutta ſoſſopra, afflitta da' Terremoti, nauſraga fra le ceneri, minacciata dal fuoco, ed attonita per le ſtragi delle Terre vicine. V' era un fluſſo, e rifluſſo di gente, che veniva, e partiva, quella fuggitiva da' luoghi dall' incendio diſtrutti, queſta per fuggire le fiamme, che avvicinavanſi alla Città. Il medeſimo Vicerè meditava partirſi, come può eſſere, che avreb-

rebbe eſeguito, ſe i Miniſtri del Conſiglio Collaterale non ne l'aveſsero diſſuaſo, perchè la ſua partenza non ſerviſſe a tutti d'eſſempio d' abbandonare la Reggia. Pure andò più notti a dormire su le Galee, e ſi fecero molti tugurj di legno ſul piano del Caſtello, ed avanti al Regio Palagio, per timor di perire ſotto le ruine degli edificj. La maggior parte del Popolo, ſenz' eccezione di ſeſſo, paſſava le notti intiere dentro le Chieſe, o dentro le carozze ne' piani più ſpazioſi, ſenza guardare alla rigidezza del Verno, all' inclemenza dell' aria, nè a gl' incomodi, che ſopportavanſi: tanto era grande l' impreſſione, ch' avea fatto negli animi la viſta degli altrui mali, e la vicinità del pericolo.

E con ragione, avvegnachè quantunque dalla providenza del Vicerè foſſero ſtate ſpedite due Galee per traghettar in Napoli una quantità di perſone, che campate dalle ruine, e dal fuoco s' erano ritirate ſul lido; queſta gente unita all' altre venute per la ſtrada di Terra, che facevano un numero di 15. m. perſone, cagionarono una confuſione grandiſſima. Se ne vedevano molte con le veſti bruciate, chi con un braccio tronco, altri avea perduta la mano, la gamba, un piede, ed altre membra. Chi piangeva il Padre, e la Madre, chi la perdita de' Figliuoli', e chi la Moglie, il Fratello, o l'Amico. Tutti morivanſi per la fame, e andavano mendicando per la Città, la quale non eſſendo valevole a ſomminiſtrare a tanti poveri l' alimento, ne racchiuſe una parte, e quelli, ch'erano più miſerabili, nello Spedale di San Gennaro fuor delle mura, dove loro fu dato il vitto dalla pubblica munificenza. Ed è certo, che ſe la pietà grande del Vicerè, e la Carità degli Eletti non aveſſero proveduto all' urgente neceſſità di tanti mendichi, ſarebbero tutti morti per mancanza di pane.

Tutte queſte proviſioni giovarono grandemente, ma non arreſtarono i fulmini della Divina vendetta, poichè non ceſſava il Veſuvio di vomitar le ſue fiamme, che accoſtavanſi di giorno in giorno per divorar la Città. Il pietoſo Arciveſcovo quando giunſe nel Duomo, fece eſporre su l' Altare la SS. Eucariſtia, e cavò le Reliquie de' Santi Protettori, che ſi conſervavano nel Teſoro. L' ampolle del Sangue miracoloſo di S. Gennaro, che ſuole ſtar ſempre duro, liquefacendoſi ſolamente quando giace a vi-

vista della Testa del Santo, furono ritrovate bollenti, ciò, ch' è stato sempre osservato per segno di qualche grossa disgrazia. Contuttociò si portarono ogni giorno in processione, con l' intervento dell' Arcivescovo, e del Vicerè, fuori la Porta del Carmine, accompagnate da un concorso quasi infinito di Popolo, che differo ascendere a cento cinquantamila persone. E s' osservava con evidenza, che 'l fuoco, che andava perennemente serpendo verso l' afflitta Città, alla vista di queste Sante Reliquie, quasi risospinto, e scacciato, miracolosamente tornava in dietro. Non si lasciarono tutti gli atti di penitenza, e di pietà, a' quali le lingue de' PP. Spirituali, e molto più il timore dell' eccidio vicino esortavano il Popolo. Nè ciò fu senza frutto; poichè si convertirono a Dio molti peccatori ostinati, e piansero le loro colpe. In somma non si attendeva a' negozj: ognuno pensava all' Anima, ed a placare l' ira del Cielo, come se gli restassero pochi momenti di vita. Tutto 'l giorno, e la notte passavasi nelle Chiese, dalle quali uscivano processioni continue di tutte l' immagini miracolose di Napoli; e ciascuno dava gli ultimi abbracciamenti a' più stretti congiunti, quasi non avesse speranza di rivedergli.

Tale era lo stato della povera Patria, queste erano le sciagure di Napoli; allor che parve, che cominciasse a placarsi l' ira Divina per intercessione del Santo Protettore Gennaro. E se ne videro manifestissimi segni, poichè un mattino, ch' era un' aria caliginosa, e cadeva dal Cielo una pioggia non dispregiabile, accompagnata da un gran vento lebeccio, si diè principio nel Duomo alla solita processione. Postosi sotto del palio il Sangue prezioso con la Statua della Testa del Santo, cominciò la pioggia insensibilmente a cessare, e quando queste Sante Reliquie furono sotto l' arco della porta maggiore, s' aprirono in un baleno le nubi, lasciando tra di loro un largo spazio di Cielo straordinariamente sereno, donde uscivano i raggi d' un lucidissimo Sole. A questo splendore insolito, e repentino, s' udirono le voci del Popolo, che fissando lo sguardo su i vetri della finestra, che giace su la medesima porta, piangendo di tenerezza gridava, e ripeteva: *Miracolo*; e vi furono persone degne di fede, e di vita esemplare, che costantemente affermavano, d' aver veduto il Santo Protettore Gennaro con gli abiti Pontificali in at-

atto di benedire il ſuo Popolo. Tuttociò ſi vede dipinto nella Cappella del Teſoro, che giace pompoſamente nel Duomo, dove ogni anno ſi celebra l' anniverſario del Patrocinio del Santo a' ſedici di Dicembre, in rendimento di grazie della preſervata Città.

Così ceſſarono gl' inſulti del fuoco, così quietoſſi alquanto il Veſuvio, ma non quietaronſi i terremoti, che per lo ſpazio di molti meſi ſi fecero di quando in quando ſentire; benchè come coſa, fatta già famigliare, non apportavano tanto ſpavento. Il danno della Campagna, e delle Terre vicine ſi diſſe aſcendere a 16. milioni di ſcudi, accreſciuto dal flagello dell' acque, che calate da' Monti, allagarono i luoghi baſſi nel Territorio di Nola. Potrà il curioſo Lettore leggerlo nelle ſeguenti memorie, che ne reſtano ſcolpite in marmo, rizzate d' ordine del Vicerè preſſo la Villa di Portici, e nella Torre del Greco.

Poſteri, Poſteri,
Veſtra res agitur.
Dies facem præfert dici, nudius perendino;
Advertite:
Vicies ab ſatu Solis, ni fabulatur Hiſtoria,
Arſit Veſevus,
Immani ſemper clade hæſitantium.
Nepoſthac incertos occupet, moneo:
Uterum gerit Mons hic
Bitumine, Alumine, Ferro, Sulphure, Auro,
Argento,
Nitro, aquarum Fontibus gravem:
Serius, ocyus igneſcet, Pelagoque influente pariet,
Sed ante parturit:
Concutitur, concutitque ſolum.
Fâmigat, coruſcat, flammigerat:
Quatit aërem
Horrendum immugit, boat, tonat, arcet
Finibus accolas:
Emigrandum licet,
Iam jam enititur, erumpit, mixtum igne lacum
evomit.

Præcipiti ruit ille lapſu, ſeramque fugam
prævertit.
Si corripit, actum eſt, periiſti.
Anno ſalutis MDCXXXI. XIV. Kal. Ianuarii
Philippo IV. Rege.
Emanuele Fonſeca, & Zunica Comite Montis Regi
Prorege:
Repetita ſuperiorum temporum calamitate,
Subſidiiſque calamitatis
Humanius, quo munificentius:
Formidatus ſervavit, ſpretus oppreſſit incautos,
Et avidos,
Quibus Lar, & ſupellex vita potior:
Tum tu, ſi ſapis, audi clamantem lapidem:
Sperne larem, ſperne ſarcinulas, nulla mora
fuge.
Antonio Suares Meſſia Marchione Vici
Præfect. Viarum.

At. O.

VIII. & LX. poſt anno
XVII. Kal. Ianuarii.
Philippo IV. Rege.
Fumo, Flammis, Boatu,
Concuſſu, Cinere, Eruptione,
Horrificus, Ferus, & ſi unquam Veſuvius.
Nec nomen, nec faſces tanti viri extimuit:
Quippe exardeſcente cavis ſpecubus igne,
Ignitus, furens, irrugiens,
Exitumque eluctans coërcitus aër,
Diſiecto violenter Montis culmine
Immani erupit hiatu poſtridie.
Ejaculatus trans Helleſpontum cinerem.
Pene trahens ad explendam vicem Pelagus.
Immite Pelagus
Fluvios ſulphureos, flammatum bitumen
Fœtas alumine cautes,

In-

Informe cujuſque metalli rudus,
Mixtum aquarum voluminibus ignem,
Ferventemque undante fumo cinerem,
Seſeque, funeſtamque colluviem
Iugo Montis exonerans,
Pompejos, Herculanum, Octavianum,
Perſtrictis Reatina, & Porticu,
Silvaſque, Villaſque, Ædeſque
Momento ſtravit, uſſit, diruit:
Luctuoſam præ ſe prædam agens,
Vaſtumque Triumphum.
Perieratque hoc quoque marmor ante ſepultum;
Conſultiſſimi monumentum Proregis ne pereat,
Emanuel Fonſeca, & Zunica Com. Mont. Reg.
Pror.
Qua animi magnitudine publicæ calamitati,
Ea privatæ conſuluit:
Extractum funditus gentilis ſui lapidem
Cœlo reſtituit, viam reſtauravit,
Fumante adhuc, & indignante
Veſevo.
Anno ſal. MD.CXXXIV.
Præfecto Viarum
Antonio Suares Meſſia
Marchione Vici.

All'invaſione del Monte andò dietro un' altro flagello poco differente dal primo. Fu queſto un fierißimo mal di gola, che a guiſa d' una terribile contagione toglieva in pochi giorni la vita. Ne morirono infinite perſone d'ogni età, d'ogni qualità, d'ogni ſeſſo, tra le quali D. Elena Giuſtiniani Ducheſſa di Teleſa, e quattro ſuoi figli maſchi perderono in diciotto giorni la vita. Durò per molti anni ſeguenti queſta ſpecie di morbo, temuto quanto la peſtilenza: ma l'interceſſione del Glorioſo San Biagio ne liberò la Città.

Fra tante calamità della Patria miſchiava il Monterey i ſoliti paſſatempi del Carnevale; ed o foſſe inclinazione ſua propria, o tratto di prudenza politica per divertire il Popolo op-

preſſo dalle diſgrazie, ſi fecero una belliſſima maſchera, ed altre feſte in Palagio. Ma moſtravaſi ſempre più oſtinato a noſtri danni il Deſtino, e ſeminava nuovi diſturbi la Sorte. Ne nacque uno di molto grave importanza da principj leggieri, per la morte ſeguita del Governator della Sala, fratello del Conſigliere D. Franceſco Salgado. Fu queſt' uomo ammazzato da certi Preti, per aver tentato, come fu fama, l'onore d' alcune donne a coſtoro congiunte. E quantunque il preteſto ſarebbe ſtato giuſtiſſimo, le circoſtanze non poterono eſſer peggiori; avvegnacchè l' omicidio, non ſolamente fu commeſſo di mezzo giorno, ſenza che alcuno accorreſſe a ſoccorrerlo, ma di vantaggio gli fu negato di confeſſarſi, e laſciarono il ſuo cadavero per due giorni inſepolto. Franceſco Maria Brancaccio Veſcovo di Capaccio, ſotto la di cui Dioceſi ſi comprende la Sala, non tralaſciò d'amminiſtrare la dovuta giuſtizia, condannando molti Preti in Galea. Ma queſto non fu baſtante a frenare lo ſdegno del Vicerè, che credevaſi indiſpenſabilmente obbligato ad un ſevero rſentimento, e per la qualità del delitto, e pel carattere, che portava l'ucciſo, di Governatore del Luogo. Spedì adunque una Compagnia di Spagnuoli, per caſtigare tutta la Terra; e queſti non contenti d' alloggiare a diſcrezione, e di trattar quei paeſani aſſai peggio, che non ſi trattano gl'inimici, poſero le mani addoſſo a molte perſone Eccleſiaſtiche. Ciò, che diede motivo di diſguſti notabili fra li due Fori, li quali paſſarono tanto avanti, che fu imprigionato in Caſtello Carlo Brancaccio, fratello del mentovato Prelato, ed egli fu coſtretto ad andarſene in Roma. Ma trovò nell'eſilio le ſue fortune, poichè mentre trattenevaſi nella Corte del Papa, anguſtiato dalle ſpeſe, e da' debiti, che gli convenne contrarre, per mantenerſi con mediocre decoro, ſenz' altra pretenſione; che di tornar con quiete alla cura della ſua greggia, o pure di mutar Chieſa; come gli ſi faceva ſperare dal Cardinale Antonio Barberino Nipote del Papa, fu nel Conciſtoro de' 28. Novembre 1633. promoſſo, ſenz' aſpettarlo, alla Porpora. Fu proveduto dal Papa della Chieſa di Bari: ma pervenuto in Napoli, in vece d' ottenerne il poſſeſſo, gli fu data una Galea dal Vicerè, per ritornarſene in Roma, dove è certo, che 'l ſuo gran merito l'avrebbe eſaltato ſenza fallo al Camauro, ſe non gli ſi foſſe oppoſta la Ragione di Stato.

Fu

Fu molto grande lo ſtrepito, che ſi fece per tal cagione nella Corte di Roma, e crebbero l'amarezze per la morte poco doppo accaduta in Pozzuoli d'un Canonico di quella Chieſa, ucciſo dalle genti di Corte. Pareva ad ogni modo, che correſſe una coſtellazione feconda di ſimiglianti diſcordie; poichè trovandoſi nelle Carceri della Gran Corte della Vicaria un malfattore, che pretendevaſi eſtratto dalla Chieſa di San Giovanni a Mare, mentre ſi diſputava l'articolo della ripoſizione alla Chieſa, per un nuovo delitto da lui commeſſo nelle prigioni, alle ſei ore della notte de' 19. di Aprile 1632. feceſi morir su le forche davanti al Palagio della Vicaria, non oſtante l'iſtanze reiterate dell'Arciveſcovo, che fu coſtretto per tal cagione a ſcomunicar quei Miniſtri, che 'l fecero imprigionare.

Tutte queſte conteſe aumentavano il mal'umore del Papa, e le geloſie della Spagna, che 'l credeva poco inclinato, per non dire affatto alieno dagl'intereſſi della Caſa d'Auſtria. Conſideravaſi, ch'era ſtato Nunzio in Francia, ch'era Compadre del Re, e che 'l Cardinal' Antonio ſuo Nipote s' era dichiarato Franceſe. Diceva ſi, che nell' entrata degli Alamanni in Mantova, aveva chieſto a' Cardinali ſoccorſo per diſcacciarnegli; e che nell' anguſtie maggiori, che ſopportava la Religione in in Germania, oppreſſa dagli Eretici, e calpeſtata dalle armi del Re di Svezia, non ſi moveva il Pontefice, non oſtante le ſuppliche, che in nome del Re Cattolico glien'erano ſtate portate in pubblico Conciſtoro dall'Eminentiſſimo Borgia. S'aggiungevano le male ſodisfazioni, ch' incontravano in Roma i Miniſtri di Spagna, li quali incolpavano di debolezza il medeſimo Borgia, che come Capo della Fazione del Re, s' era fatto imprudentemente condurre a concorrere col ſuo ſuffragio all' elezione d' Urbano. Nè ſi facevano ſcrupolo di pubblicare, che nel fuoco delle guerre, che in quel tempo bollivano, ſoffiaſſe di buona voglia il Pontefice.

Se foſſe, o no ſtato vero, non è penſier mio d'affermarlo non eſſendo mio iſtituto d' andar dietro alle malinconie de' politici, che prendono tal volta l'ombre per corpi, e i ſoſpetti per evidenze, quando per altro non ſi può credere, ch' un Papa del talento d' Urbano aveſſe voluto abbandonare il Carattere di Padre comune de' Criſtiani. Quel, che fu vero, che 'l Cardinal

dinal Sandoval partiſſi mal ſodisfatto da Roma, e ritiroſſene in Napoli: Che queſte controverſie di giuridizione, accrebbero la mala corriſpondenza: Che alla voce ſparſaſi, che aveſſe il Papa ſpedito buon numero di ſoldati alle frontiere del Regno, furono mandati immantenente a' confini mille, e cinquecento cavalli ſotto 'l comando del Marcheſe di Tortora Annibale Macedonio; e che per fornirſi di ſoldateſche furono invitati dal Vicerè tutti i Baroni, e Terre demaniali del Regno a ſomminiſtrare quel numero di ſoldati, che da uno in sù, e da dieci a baſſo, foſſe a ciaſcun di loro piaciuto.

Nè fermaronſi in ciò i preparamenti di Marte, eonciosiacoſachè comandò 'l Conte l' elezione de' ſoldati della nuova milizia del Battaglione, che furono cento quindici Compagnie di pedoni di ducento trenta huomini l'una; e liberando i ſoldati d' uomini d' arme dal peſo di mantenere un doppio cavallo, riduſſe ſedici Compagnie di eſſi a Compagnie di Corazze, accreſcendone il numero fino a ſeſſanta per ciaſcheduna, oltre gli Officiali. Nel meſe di Novembre 1631. paſsò nello Stato di Milano il Principe di Belmonte con un Reggimento d' Italiani di 14. Compagnie, aſſoldate a ſue ſpeſe; e nel meſe di Gennajo 1632. preſe la medeſima ſtrada un' altro Reggimento d' Italiani di mille, e ſeicento perſone, comandate dal Maeſtro di Campo Marcheſe di Torrecuſo, col quale s' accompagnò il picciol Conte di Soriano, per andare a ritrovare il Duca di Nocera ſuo padre. Nel medeſimo anno s' imbarcarono quattromila, e ſettecento ſoldati, comandati da' Marcheſi di Campolattaro, e di Santo Lucido per Catalogna; e v' andarono parimente otto Compagnie di Cavalli ſmontate, col danaro biſognevole per montarle in quel Principato. Altre ſettecento perſone andarono in Catalogna nel meſe di Gennajo 1633. ſotto il comando del Sergente Maggiore Ettore della Calce, per riempiere i Reggimenti Napolitani, che ritrovavanſi in quel Paeſe; e nel meſe di Luglio furono ſpediti in Milano quattromila, e quattrocento Fanti ſotto i Maeſtri di Campo Luzio Boccapianola, e D. Gaſparo Toraldo, oltre mille Cavalli comandati dal Commiſſario Generale D. Alvaro di Quinoñes, co' quali il Duca di Feria Governatore di quello Stato ſi portò nell' Alſazia a ſoccorrere Briſac.

Ven-

Venne intanto in Italia il Cardinale Infante Ferrante d'Auſtria fratello del Re, al quale pochi meſi prima era morto l'altro fratello chiamato Carlo deſtinato al Governo di Portogallo, paſſato a miglior vita mentre preſedeva in Barcellona alle Corti del Principato di Catalogna. Ebbe da S. M. il Cardinale un'autorità molto grande col titolo di Generaliſſimo di tutte l'armi della Corona. Gli fu dato per Conſigliere D. Girolamo Caraſa Principe di Montenegro, e del Sacro Romano Imperio, Soldato d'una lunga eſperienza, e di conoſciuto valore; il quale poco dopo giunto in Milano finì di vivere, non ſenza qualche ſoſpetto di veleno, fattogli bere, come fu fama, dagl'invidioſi della ſua buona fortuna. Ma gli autori del tradimento rimaſero deluſi dalle ſperanze d'occupare il ſuo luogo; per eſſergli ſtato ſoſtituito dal Re Fra Lelio Brancaccio, che andò immantenente a Milano. Il Vicerè mandò ſubito D. Gaſpato d'Azevedo Capitano delle ſue Guardie a paſſar con l'Infante i complimenti dovuti, ed a preſentargli quattordici belli Cavalli con un ſervigio di tavola d'oro a martello di valuta di centocinquantamila ducati. Vi ſpedì parimente nel meſe di Maggio 1634. ſeimila Fanti, de' quali n'erano mille Spagnuoli del Reggimento di Napoli, ſotto 'l comando di D. Pietro Giron: gli altri erano Napolitani, comandati da'Maeſtri di Campo il Principe di San Severo, e D. Pietro di Cardines. Il Marcheſe di Tarazena Conte d'Ajala guidava mille Cavalli, ed era Capo di tutto queſto ſoccorſo, che fu uno de' più potenti, che ſi foſſero veduti uſcire dal Regno; e che fece riſolvere il Principe Cardinale a paſſare in Germania, dove avendo unite le forze della Corona con quelle del Re d'Ungheria, e del Duca Carlo di Lorena ſotto Norlinghen, diede quella famoſa battaglia, nella quale diſſipò l'Eſercito Svezzeſe con morte d'ottomila perſone, e prigionia di quattromila; oltre l'acquiſto d'ottanta pezzi d'Artiglieria, e dugento inſegne. Vittoria, della quale ſi celebra l'Anniverſario agli otto di Settembre di ciaſcun'anno, come quella, che preſervò il reſto dell'Alemagna dall'unghie dell'Ereſia.

Poſcia l'armi Cattoliche acquiſtarono Ratisbona; e 'l Vicerè, che avea ſoſpeſi i neceſſarj apparecchi per la ſpedizione dell'Armata Navale di Spagna, che ſotto 'l comando del Marcheſe

di

di Santa Croce Luogotenente Generale del Mare, era venuta a provvedersi del bisognevole, per fare un' impresa nella Provenza, vedendo ben' incamminate le cose della Germania, vi voltò immantinente il pensiero. In men d' un mese se mettere alla vela per l' Isola di Sardigna, luogo destinato all' unione de' Legni, dieci grossi Vascelli con due mila, e dugento Napolitani, e molte provisioni sotto 'l comando dell' Ammiraglio D. Francesco Imperiale, e diciotto Galee con due mila Spagnuoli, e mille, e trecento Napolitani, comandati da' Maestri di Campo D. Gasparo d' Azevede, e D. Carlo della Gatta. Ma andò a voto il disegno, poichè essendosi posto in Mare il Marchese di Santa Croce a' 23. di Settembre, e giunto all' Isola della Favignana presso Palermo, vi si trattenne sì lungo tempo per aspettar la Squadra delle Galee di Sicilia, comandata dal Marchese del Viso suo figliuolo, che sopraggiunta la stagione alla navigazione contraria, si ritirò in Messina, e mandò le Galee a svernare ne' propri Porti, per non esporle alla discrezione delle tempeste.

Così fu riserbata l'impresa per la Campagna seguente, che fu quella dell' anno 1635. nella quale convenne al Vicerè di pensare non solo a questa spedizione, ma parimente al soccorso dello Stato di Milano, minacciato dall' armi del Re di Francia. Prima di passare all' offesa, provide alla difesa, e mandò in Lombardia due mila, ed ottocento pedoni, divisi in due Reggimenti de' Maestri di Campo Filippo Spinola, e Carlo della Gatta, e mille Cavalli sotto 'l Commissario Generale D. Alvaro di Quinoñes, col danaro necessario per assoldare quattromila Svizzeri ne' Cantoni Collegati colla Casa d' Austria. Intanto si posero le cose all' ordine per la partenza dell' Armata, composta di trentacinque Galee, e dieci grossi Vascelli, sopra la quale montarono sette mila, e cinquecento Soldati trà Spagnuoli, e Napolitani. Gli Spagnuoli erano due mila, e novecento, cioè due mila, e trecento del Reggimento di questo Regno, comandati da D. Gasparo d' Azevedo, e seicento dell' Isola di Sicilia sotto 'l comando di D. Michele Perez d' Egea. Gli altri erano Napolitani distribuiti in trè Reggimenti de' Maestri di Campo D. Gio: Battista Orsini, Luzio Boccapianola, e D. Ferrante delli Monti; e Frà Lelio Brancaccio comandava a tut-

tutti con titolo di Maeſtro di Campo Generale. Partì l'Armata da queſto Porto verſo Ponente a' dieci di Maggio, e giunta a Capo Corſo fu aſſalita da un fiero Greco Levante, ch' avendo fatto urtar due Galee della Squadra di Sicilia, una di eſſe rimaſe preda dell' onde. Pure rappattumatoſi 'l vento, continuò la navigazione verſo Provenza; ma ſoprafatta di nuovo dalla tempeſta convenne alle Galee voltar le prode, e laſciarſi guidare dalla violenza del vento. Ritornarono a Capo Corſo, dove ſopraggiunta la notte, crebbe la burraſca a tal ſegno, che ſi perderono ſette Galee di Napoli, una di Sicilia, e molte migliaja di ſcudi. S' affliſſe il Marcheſe di Santa Croce della diſgrazia, ma non ceſsò dall' impreſa, avvegnacchè condotta l' Armata in Portolongone, ed ivi riſarcita nella miglior forma, che fu poſſibile, ſi poſe nuovamente alla vela; e laſciata buona parte delle milizie in Savona per andare ad accreſcere l' Eſercito di Lombardia, dove i Franceſi tenevano aſſediata Valenza, andò col rimanente alla conquiſta dell' Iſola di Santa Margherita, che acquiſtò con poca fatica, e con la prigionia di 400. Franceſi.

Fu intanto arreſtato nell' anno 1636. un tal Frate Epifanio Fioravante da Ceſena, Religioſo dell' Ordine di Sant' Agoſtino, il quale poſto tra' ceppi confeſsò, che i Franceſi meditaſſero dare addoſſo a diverſi luoghi del Regno, in guiſa tale, che la medeſima Città dominante non era dalle loro invaſioni ſicura; anzi ſoggiunſe, che 'l famoſo Bandito Pietro Mancino doveva impadronirſi del Monte Gargano, per conſegnarlo al Duca di Mantova, e porre ſoſſopra tutta la Puglia. Laonde il Vicerè per regola di buon Governo poſe in Mare trenta Vaſcelli, e dieci Tartane; fortificò Barletta, Taranto, Gaeta, e 'l Porto di Baja: provide tutte le marine del Regno di Soldateſca; e fece prender l' armi a dieci mila perſone del Popolo Napolitano, delle quali volle vedere paſſar la moſtra ſotto 'l comando di D. Giovanni d' Avalos Principe di Monteſarchio. Fece però conoſcere il tempo, che altro non deſiderava la Francia, che divertire i ſoccorſi, che mandavanſi continuamente da queſto Regno in Milano, giacchè non ſi ricevè altro inſulto, che d' alcuni Legni di Turchi, che avendo aſſaltato Centola, e Vico, ne furono valoroſamente ſcacciati; ne ſi fidarono d' infeſtare

ſtare, com'eraſi pubblicato, la ſpiaggia di Poſilipo, che ſtava ben guarnita di Soldateſca. Ma il diſegno andò fallito a' Franceſi; poichè non oſtante queſte geloſie; che davano al Regno, furono ſpediti dal Vicerè in Milano ſopra Vaſcelli, e Galee i Reggimenti de' Maeſtri di Campo D. Michele Pignatelli, Tiberio Brancaccio, Achille Minutolo, Gio: Battiſta Orſini, Pompeo di Gennaro, Girolamo Tuttavilla, e Romano Garzoni, oltre mille Cavalli, che Gio: Tomaſo Blanco vi çonduſſe per Terra; e tutta queſta gente fece riſolvere il Marcheſe di Leganes alla battaglia di Tornavento, nella quale Girardo Gambacorta de' Duchi di Limatola Generale della Cavalleria Napolitana glorioſamente morì, ſiccome avvenne a Luzio Boccapianola ſotto Vercelli.

A tutte queſte militari ſpedizioni aggiunſe il Monterey la riparazione delle Fortezze del Regno, fra le quali ſi vide riſtorata quella di Niſita, che vantava l'antichità da' Romani, eſſendo concorſo per la quarta parte alla ſpeſa Vincenzo Macedonio Marcheſe di Ruggiano, Padrone in quel tempo dell' Iſola, come lo ſpiega il ſeguente Epitafio.

Philippo IIII. Rege.
Fractis in nomen Auſtriacum
Tota fere Europa conjuratis:
Multo hinc pecuniæ, multo militum
Terra, Marique ſubſidio:
Rem aggreſſus Navalem;
Quod oppoſita Auſtris Parthenope,
Nulla poteſt fida Navium ſtatione muniri,
Priſcam hanc Romanorum molem
Vetuſtate labefactam,
Recenti mole reparat
Emanuel Fonſeca, & Zunica Com. Mont. Regii
Prorex.
Anno Mag. IV. Salut. Hum. CIↃIↃCXXXV.
Curante opemque ex quadrante conferente
Vincentio Macedonio
Marchione Rugiani, Neſidos Domino.

Fortificò il Porto di Baja con due belliſſime Torri, per ſup-

ſupplire alla diſtanza del Caſtello in congiuntura d'invaſione nemica, facendovi ſcolpire queſta bella Iſcrizione.

Philippo IIII. Rege.
Bajani ſinus Portum intutum,
Quod Arx præſidiaria juſto excelſior,
Nec lædere inſenſas, nec tutari ſocias naves poſſet;
Famaque de hoſtium claſſe huc appulſura crebeſceret:
Acrior in periculis
Emanuel Fonſeca, & Zunica Comes Montis Regii VII.
Prorex,
Non Portum corrupit, ſpem corrupit hoſtibus,
Continuoque
Tutiſſimum, ut redderet,
Geminas hinc, atque hinc inſtar forcipis,
Ipſius in ore ſinus Turres excitavit.
Anno Salutis Hum. CIↃIↃCXXXVI.

Terminò le fortificazioni dell'Iſola dell'Elba, detta volgarmente Portolongone. ch' erano ſtate principiate dal Conte di Benevento, e vi fè porre il ſeguente Epitafio.

Philippo IV. Rege.
Stationem hanc novam,
Opificio inſignem naturæ, ſed immunitam,
Magno ſumtu, majore auſu,
Munire aggreſſus Alphonſus Pimentellus
Comes Beneventi,
Rudimenta tantum poſuit:
Donec
Emmanuel de Fonſeca, & Zunica Comes Mont. Reg. VII.
Italicos inter tumultus, curaſque martiales
Audentior,
Edomitis cautibus, ducto muro, excitatis Turribus,
Inacceſſam hoſtibus, tutam ſuis reddidit.
Anno CIↃIↃCXXXVI.

Riſtorò le mura di Capoa, abbattute, e diſtrutte dalle vicende del tempo, come ſi legge nella ſeguente iſcrizione, che vi fu poſta.

Philippo IV. Rege.
Romano quondam parem Imperio
Lumen, Columenque Campaniæ,
Marte, opibus, copiis diu florentem
Capuam:
Viciſſitudine collapſam deterrima,
Caſſam munimentis, nudatam ſubinde muris,
Hoſteſque prope inſultantes
Contemplatus
Emanuel Fonſeca, & Zunica Com. Mont. Reg.
VII.
Conſilia antevertens belli,
Suoque, futuroque præcavens ævo,
Refectis mœnibus, ſtructiſque propugnaculis,
Si minus priſtinæ magnitudini,
Priſtinæ reſtituit munitioni.
Anno Salutis Hum. CIↃIↃCXXXVI.

Quei, che fecero il conto di tanti ſoccorſi ſpinti dal Conte, non ſolo nel Milaneſe, ma anche in Catalogna, e nella Provenza, dicono, che montaſſero al numero di cinquemila, e cinquecento Cavalli, quarantottomila pedoni, e tre milioni, e mezzo di ſcudi: oltre 'l danaro conſumato nelle fortificazioni delle Piazze del Regno, nel ruolo di queſta gente, nella ſpedizione delle Armate Navali, nel mantenimento dell'Iſola di Santa Margherita, nella fabbrica di ſei Vaſcelli di guerra, d'alcune Galee per accreſcer la ſquadra al numero di ſedici, e di dugento, ed otto pezzi di cannone, come anche nella compra di ſettantamila archibugi, moſchetti, e picche per la Fanteria, e delle piſtole, e Corazze per la Cavalleria.

Uſcivano queſte ſpeſe dalle ſoſtanze de' ſudditi, ch' erano cotidianamente coſtretti a ſomminiſtrar nuove ſomme per la neceſſità delle guerre, ed altri biſogni della Corona. Dond' eraſi cagionata buona parte del debito di quindici milioni, dal quale ſi ritrovava aggravato il Patrimonio della Città, che ne pagava

gl'

gl' intereſſi a' Creditori dal frutto, che perveniva dalle Gabelle. Un tal Chierico Gio: Antonio Ferrajolo propoſe di ſoddisfarlo in cinque, o ſei anni col guadagno, che ſi farebbe nella vendita del pane, quando niuno poteſſe farlo in ſua caſa, ma tutti doveſſero comprarlo ne' forni della Città: eſpediente, che non fu' ſtimato a propoſito di porlo in pratica, forſe pel troppo gran pregiudizio, che ne riceveva la povertà; o pure, perch' eran tanti i biſogni, che in vece di parlar di torre le Gabelle, biſognava penſare a porne altre nuove. Ed in fatti furono più volte tolte l'entrate de' Foreſtieri, e qualche volta anche quelle, che poſſedevanſi da' Regnicoli ſopra gli Arrendamenti, e Fiſcali. Si fecero diverſe Aſſemblee, per trovar' eſpedienti di raccoglier danari, nelle quali intervenne un Deputato per Piazza. S' impoſero molte gravezze, eſſendoſi aggiunte alla Gabella della farina prima grana cinque, poi altre grana ſette per moggio; un grano per rotolo a quella ſopra la carne; ed un carlino ſopra ciaſcuno ſtajo d' olio. Ciò, che non ſi fece ſenza conteſa, poichè negarono di concorrervi le Piazze di Capuana, e di Nido; e l'altre quattro, quantunque aveſſero conſentito all' impoſte, non fu ſenza l' oppoſizione di molti Nobili, i quali non ſolamente conſideravano le groſſe ſomme ſpremute in pochi anni dal Regno, ma ſoggiungevano eſſerne andata buona parte a colare in altre borſe, che nella caſſa del Re; al quale per tal cagione fu ſpedito per Ambaſciadore D. Tommaſo Carafa Veſcovo della Volturara. In ſomma un biſogno chiamava l' altro, e da queſto ne pullulavano, per così dire, infiniti, ed andavaſi per conſeguenza accreſcendo la ſoma a' Popoli.

Così pagaronſi i ſeicento mila ducati, che il Principe Cardinale domandò da Milano. Così ſoſtentaronſi le ſoldateſche, che guardavano il Regno. Così s'unirono tante milizie, che accrebbero gli Eſerciti, che in altri luoghi teneva in piedi la Spagna. Così ſi poſe in mare l' Armata, che nelle viſcere della Francia occupò l' Iſole d' Eres, comunemente chiamate di Santa Margherita, e di Sant' Onorato, coſtrette poſcia nel meſe di Maggio 1637. a cedere all' armi del Re di Francia, più dalla forza d' una lunghiſſima fame, che dalla violenza degli aſſalti nemici. E pur è vero, che tante ſpeſe, e tutti queſti apparecchi, che conſumavano tanti teſori, ed impoverivano il Regno,

pa-

pareva, che ſerviſſero di paſſatempo, e di ſpaſſo; eſſendoſi vedute due battaglie navali, che ſi fecero a viſta del Porto, per ordine del Monterey, per iſtruire le ſoldateſche, e i marinari a combattere. Ma era un male ſenza rimedio, anzi il rimedio degli altri mali, dipendendo la felicità de' vaſſalli dalla potenza del Principe, e dalla buona amminiſtrazione della Giuſtizia.

Ed in fatti queſti erano i due Poli, attorno a' quali aggiravanſi tutte le cure del Conte, ugualmente applicato alle facende di Marte, che a' negozj di Aſtrea. Se ne potrebbero raccontar molti eſſempj, ma ci contenteremo di pochi, che ſerviranno a far giudizio del reſto. Un tale, ch'era ſtato condannato dal Giudice di Vicaria Gio: Franceſco Capobianco al pagamento di trecento ducati, ottenne dal medeſimo la ſalvaguardia per tre meſi. Il creditore lamentoſſene col Vicerè, che chiamatoſi 'l Capobianco gli comandò, che aveſſe immantenente pagata egli la medeſima ſomma, per quella riſcuotere dal debitore, ſpirata, che foſſe la ſalvaguardia: ciò, ch' agli altri Miniſtri ſervì d' ammaeſtramento ſolenne, di non eſſer corteſi con pregiudizio del terzo.

Maggiore fu la vendetta, che preſe degli uccisori di Camillo Soprano, Avvocato di prima riga, e Governatore dello Spedale della Santiſſima Annunziata. Governavano la Caſa Santa in quell' anno Franceſco Caracciolo per la Nobil Piazza di Capuana, e Franceſco Antonio Scacciavento, Camillo Soprano, Franceſco Fiorillo, e Tomaſo d' Aquino per la Piazza del Popolo. La ferita, che colſe in teſta il Caracciolo per cagione d' una caduta, il tenne buona pezza nel letto, con ſommo pregiudizio della ſpedizion de' negozj, che ſono immenſi, e non patiſcono dilazione. Laonde gli altri quattro Governatori della Piazza del Popolo, volendo provedere all' urgenza delle faccende di quella Caſa, andarono in eſſa per aſſembrarſi. Chieſte le Chiavi della Camera dell' Audienza, ch' è il luogo ſolito dell' Aſſemblea, e avendo negato il Portinajo d'averle, lo Scacciavento, ch'era più ardito degli altri, fece aprire a forza la porta. Non vi volle altra coſa per amareggiare il palato de' Nobili di Capuana, che recandoſi ad oltraggio grandiſſimo la violenza, determinarono di vendicare l' offeſa. Se ne preſero di buona voglia l'aſſunto Fra Vincenzo della Marra, e D. Fabrizio

zio Caraſa, ſi quali mentre andavano in traccia dello Scacciavento, ſcontrarono per mala ſorte il Soprano preſſo 'l Palagio de' Principi della Roccella nella contrada di Nido ; e fattolo ſmontar di carozza ignominioſamente l'uccifero . Un misfatto così crudele punſe gli animi della Plebe, che mancò poco non isfogaſſe la rabbia con D. Federigo Caraſa Duca di Cancellara, ch' era andato a comperar certo drappo . Stuzzicò parimente lo ſdegno del Vicerè, che trovandoſi poco dopo paſſando pel luogo dell' omicidio , vide con gli occhi proprj la terra bagnata del ſangue dell' innocente Soprano. Laonde per ovviare al temuto tumulto, ed anco per ſoddisfare al debito della Giuſtizia, ſe porre nelle prigioni il Duca della Guardia, ch' era fratello del Marra, e guardare ſtrettamente in caſa il Caracciolo , che trovavaſi infermo ; giacchè i principali omicidi ſe ne fuggirono in Benevento. Fu dubitato, che queſte competenze di maggioranza tra la Nobiltà , ed il Popolo, e l'inconveniente accaduto, avrebbero potuto ſervir di giuſto preteſto, per introdurre nel Governo di quella Caſa qualche Miniſtro del Re . Ma alle ſuppliche de' Deputati della Piazza di Capuana ſi contentò 'l Vicerè, che rinunziataſi dal Caracciolo l'amminiſtrazione già cominciata, s'eleggeſſe un' altro in ſua vece , conforme avvenne , eſſendo ſtato eletto D. Trojano Caracciolo, il quale con gli altri tre Governatori della Piazza del Popolo continuarono a governar quella Caſa con ottima corriſpondenza.

Ma non per queſto tralaſciò il Monterey di perſeguitare i colpevoli , avvegnachè D. Fabbrizio Caraſa fu dichiarato forgiudicato, e 'l medeſimo ſi ſarebbe fatto del Marra , ſe non ſi foſſe impedito , preſentando le bolle della Commenda , che poſſedeva come Cavaliere di Malta. Ciò , che mentre facevaſi ne' Tribunali, non tralaſciavanſi le diligenze d'avergli in mano. A queſto effetto fu ſpedito Don Giovanni d' Oſſorio con tremila Spagnuoli, con ordine di ſervirſi delle milizie de' Battaglioni , per guardar tutti i paſſi di Benevento: donde preſe quel Governatore motivo di porre nelle ſue carceri i Delinquenti . Ma aviſato il Pontefice di queſto fatto , e del danno , che le mentovate milizie facevano nel territorio, comandò la pubblicazione delle cenſure . Ed in fatti uſcirono da Benevento il Cancelliere della Città, e 'l Segretario del Governator della Piazza a notifi-

ficare all' Offorio il monitorio, ma furono poſte loro le mani addoſſo, e ſarebbe ſenza fallo ſucceduto qualche ſcompiglio, ſe allo ſtrepito della Corte di Roma, non ſi foſſero richiamate dal Vicerè le milizie. Il Papa dall' altra parte acconſentì alla mutazion della Mitra del Veſcovo di Piedimonte d' Alife per la mala corriſpondenza, che paſſava col Duca di Laurenzano utile Signore del luogo, ſoſtituendo in ſua vece Fra Michele de' Roſſi già Procurator Generale de' PP. Carmelitani, ma non ceſſarono col nuovo Veſcovo le conteſe, anzi crebbero maggiormente per la creazione de' Chierici, e per le franchigie di eſſi, a ſegno tale, che dopo varie controverſie, andò in Roma il Proceſſo.

Quello però, che formoſſi contra un certo Religioſo clauſtrale, fu di maggior' importanza. Era queſti figliuolo naturale d' un Titolato di prima riga, di famiglia principale: Fu egli preſo nel ſuo proprio Convento, fuori d' una delle porte della Città, e poſto in una ſegreta per ordine del Vicerè, che ne fece avviſare immantenente il Pontefice. Il delitto, del quale fu imputato, tuttavia rimane ſepolto, quantunque ſi pubblicaſſe in quel tempo, che tramaſſe di dar Pozzuoli nelle mani de' Turchi, o pure d'introdurre per via di veleno la contagione nel Regno. Certa coſa è, che fù materia graviſſima; e tale, che dal Pontefice fu delegata la Cauſa al Nunzio, al Cappellano maggiore, e ad un' altro Giudice nominando dal Vicerè.

Ma laſciamo un poco da parte queſte materie, per occupar la penna in più giocondi racconti. Si vide un' Etiopo in Napoli, che diſſero foſſe nipote del Prete Gianni Re d' Etiopia. Era di color bruno, che chiamaſi comunemente olivaſtro, e veſtiva all' uſo de' Turchi, portando in teſta il Turbante, ed a lato la ſcimitarra. Venne in compagnia d' alcuni Religioſi de' Minimi di S. Franceſco di Paola, co' quali ſi trattenne nel lor Convento di S. Luigi preſſo al Regio Palagio. Quì accadde un diſturbo, che mancò poco non coſtaſſe la vita al Vicerè, ed a tutta la Caſa, avvegnachè laſciataſi inavvedutamente acceſa una lumiera da una ſerva di Corte, andò talmente ſerpendo, che poſto fuoco al Regio Palagio, fece un fracaſſo grandiſſimo. E quantunque allo ſtrepito de' tamburi il Popolo foſſe accorſo a ſmorzarlo, ad ogni modo ſe ne bruciò una parte con la perdita di mol-

molte robe, e morte di trè, ò quattro perſone. Ma non per queſto ſi tralaſciarono i conviti, e le feſte, che facevanſi dal Vicerè: anzi all'arrivo del nipote Conte d'Ajala ſe ne fecero più pompoſe, eſſendoſi fatto un ſontuoſo banchetto, nel quale tutte le Dame, che v'intervennero, furono ſervite da' lor mariti, ò parenti, conforme il Vicerè con la moglie erano ſerviti dal Conte. Raddoppiaronſi poſcia alla venuta del Duca di Mercutio, e del Gran Priore di Francia, figliuoli di Ceſare Borbone Duca di Vandomo, figliuolo naturale del Rè Arrigo Quarto di Francia, che andarono vedendo le coſe più curioſe di Napoli, accompagnati dal Maeſtro di Campo Luzio Boccapianola; e quantunque foſſe ſtata da eſſi ricuſata l'offerta, fattagli dal Vicerè, d'appartamento in Palagio, ad ogni modo furono banchettati, e feſteggiati dal Monterey, che fece loro fare alcuni palchetti, per evitare le conteſe de' titoli, e precedenze.

La medeſima magnificenza fù ammirata nel Batteſimo fattoſi d'un maſchio nato à Niccolò Ludoviſio, nipote del Pontefice Gregorio XV. tenuto al ſacro Fonte dal Monterey in nome di S. M. e battezzato dal Cardinal' Arciveſcovo Buoncompagno. Fù fama, che vi ſi foſſero conſumati trentamila ducati: e veramente gli archi trionfali, i fuochi, le fontane di vino, e tavole bandite furono in tanta copia, che accoppiate alla ricchezza degli ornamenti, e ſuppellettili, che vedevanſi in tre Palagi poſti nella contrada di Pizzofalcone, dove celebroſſi la cerimonia, vi tirarono un numero innumerabile di perſone.

Qui cade acconciamente il racconto del matrimonio di D. Anna Caraſa Principeſſa di Stigliano, come quello, che ci conduce inſenſibilmente alla fine del Governo del Monterey. I natali di queſta Dama, oltre gli ſplendori del ſuo Caſato, venivano ſommamente illuſtrati dagli Oſtri del Vaticano, che agli antichi del Pontefice Paolo Quarto aggiungeva D. Elena Aldobrandino ſua Madre, nipote del Pontefice Clemente Ottavo. Nè erano meno illuſtri quelli dell'Avola, che fù Iſabella Gonzaga, figliuola, ed erede di Veſpaſiano Gonzaga Duca di Sabioneta. Per la morte di D. Antonio Caraſa Duca di Mondragone ſuo Padre, e del Principe Luigi Caraſa di Stigliano ſuo Avolo, ſi trovò ella erede di queſta illuſtriſſima Caſa, ricca di Stati, e di titoli, corteggiata, deſiderata, e ſervita da' Signori

principali del Regno, ma da niuno ottenuta. A lei fiſsò attentamente le ſguardo il Co: di Olivares Primo Miniſtro del Re, il quale non avendo potuto perpetuar la ſua Caſa ne' diſcendenti della figliuola, che fù moglie di D. Ramiro Guſman Duca di Medina de las Torres, e morì ſenza prole, deſiderava di trovare una Spoſa, niente inferiore alla prima, al diletto ſuo Genero, il quale da ſemplice Cavaliere era ſtato innalzato dal ſuo potente braccio ad uno ſtato così ſublime. E comechè non potea farlo erede del ricco ſuo Patrimonio, voleva almeno arricchirlo con una dote non diſuguale. Si trovò durezza nell'Avola; ma guadagnataſi la volontà della Madre per mezzo del Cardinal ſuo fratello, vi condiſcese la Principeſſa, ambizioſa di vederſi Viceregina di Napoli, come le veniva per patto eſpreſſo, promeſſo. Con sì pregiato carattere, e con l'altro di Caſtellano perpetuo del Caſtel Nuovo venne il Duca di Medina nel Regno, ſervito dalla Squadra delle Galee di Spagna; e fermatoſi in Procida, poſcia in Poſilipo, ſempre trattato da Vicerè, e come tale viſitato dal Conte, e ſalutato dalle Fortezze, finalmente portoſſi à ritrovare la Spoſa nel ſuo Palagio di Napoli preſſo la Porta di Chiaja. Quì ſi fece la ſolennità delle nozze nel tempo ſteſſo, ch'affettavaſi dal *Monterey* la partenza, imbarcando, ò per dir meglio facendo finta d'imbarcar le ſue robe, quaſi ſi diſponeſſe à deporre il Governo: ma conſumatoſi il matrimonio, quando credevaſi doveſſe immantenente partire, rimaſero deluſi gli Spoſi dagli Ordini della Corte, che portavano non conveniſſe d'allontanare il Monterey dal Regno in quelle congiunture faſtidioſe delle guerre d'Italia, quando per altro non era terminato il ſuo ſecondo triennio. Convenne dunque al Medina trattenerſi nel Regno da perſona privata con diſguſto ſtraordinario non men ſuo, che della moglie, e molto più della Ducheſſa di Sabioneta, la quale ſiccome avea contradetto al trattato di matrimonio, non ſi faceva ſcrupolo di mordere pubblicamente l'azioni del Conte Duca, e biaſimare la ſoverchia ſemplicità della Ducheſſa di Mondragone, del Cardinale, e degli altri Congiunti della Nipoee, che avevanſi fatto ingannare dalle promeſſe dell'Olivares. Durò per molti meſi, e paſsò anche l'anno queſta nojoſa dimora, ma finalmente il Conte Duca, non ſaprei dire, ſe per oſſervar la parola, ò per ſoddisfare al ſuo genio, ſempre inclina-

to

to ad innalzare il Medina, mandò ordine dalla Corte, che gli ſi daſſe il poſſeſſo. Così depoſe il Monterey il Governo, dopo averlo eſercitato ſei anni, e pubblicato diciotto Prammatiche, ed a' 12. di Novembre 1637. ritiroſſi in Pozzuoli, accompagnato dal rimbombo del Cannone delle Fortezze, ma molto più dallo ſtrepito d'orrendi tuoni, e ſpaventevoli fulmini, che percoſſero l'aſte degli ſtendardi de' Caſtelli Nuovo, e dell' Vovo, e che trà 'l romore della pioggia continua, e del vento impetuoſo, e gagliardo che affordarono l'aria: Principe, à dire il vero, che aveva baſſa ſtatura, e penſieri giganti; eloquente, corteſe, di bello aſpetto; inclinato agli ſpaſſi, a' paſſatempi, alle comedie, alle caccie; non tenace nell' odio, nè avido di vendetta, ma poco benemerito della pudicizia, e lo parve anche delle borſe de' ſudditi, per gl' immenſi teſori, che le voragini delle guerre il coſtrinſero à ſpremere dalla Città, e dal Regno.

Ad ogni modo tra tante calamitadi, e diſturbi non traſcurò il penſiero di laſciarci belle memorie della ſua magnificenza, tra le quali merita il primo luogo, come più fruttuoſa, l' opera della ſtrada di Puglia, che ſpianati gl' impedimenti cagionati ti dall' invaſione del Monte, fu da lui renduta più celebre, come ſi legge nel ſeguente Epitafio preſſo Poggio Reale.

Philippo IV. Rege
Viam
Ab Daunia, Apulia, Iapygia,
Ora Adriatici, & Ionii Neapolim
Belli, paciſque opportunitatibus celebrem,
Alluvionibuſque merſam Anno MD. CXXXI.
Multis locis
Nec equo, nec lintre ſuperabilem,
Quod incruſtati Veſuviano cinere
Monteſque, Colleſque,
Aquam Cæleſtem diu celeberrimam
Illibatam reiicerent.
Bellicis quamquam intentus apparatibus,
Cum tota fureret Mars impius Europa,
Ne quam fui muneris partem omitteret,
Exhauſtis aquis, repletis hiatibus

Tutamento Regni, & Annonæ
Celebriorem reddidit
Emanuel Fonſeca, & Zunica
Comes Montis Regii Prorex.
Prefecto Viarum
Antonio Suares Meſſia Marchione Vici.

Quella Fonte, che giace su le mura del foſſo del Caſtel Nuovo, innalzata ſotto 'l Governo del Conte d' Olivares ſuo Suocero, divenuta povera di acque, fu da lui arricchita, e proveduta d'un fiume, come ſi vede dalla ſeguente Iſcrizione.

Philippo IV. Rege.
Sitientem diu Fontem,
Aridoque referentem marmore,
Comitis Olivarenſ.
Beneficentiſſimi Proregis nomen,
Deque Urbe, deque Regno hoc Benemerentiſſimi.
Importato explet flumine,
Affluentiaque aquarum
Beneficentiam expreſſit Soceri
Emanuel Fonſeca, & Zunica
Comes Montis Regii VII. Prorex
Anno Sal. Hum. CIↃIↃCXXXI.

E nella ſtrada, che conduce a Santa Lucia, dove corre la Fonte con la ſtatua di Nettuno, vi ſi vede ſcolpita l'Iſcrizione ſeguente.

Philippo IV. Regnante.
Munitam à Comite Olivarenſ. Socero Viam,
Aquis exhilarat perennibus,
Averſumque ejus a ſole lapidem,
E regione ad aſpectum collocat Solis,
Tot reveretur patrem linguis.
Quot manant ore rivis.
Emanuel Fonſeca, & Zunica Com. Montis Regii
Prorex.

An.

Anno Magiſtratus ejus V. Salut. Hum. CIↃIↃCXXXV.

La Contrada di Pizzofalcone, ch' era diviſa da quella di San Carlo delle Mortelle dalla ſtrada di Chiaja, che giace tra l'una, e l'altra, fu congiunta dal Conte con un belliſſimo Ponte, ſotto del quale giace il ſeguente Epitafio.

Philippo IV. Regnante.
Siſte gradum Viator, mirabilem rem aſpice,
Ex Monteregio Pons ortus eſt Regius.
Hic diviſam Civitatem coniunxit,
Rem Civium commoditati, & neceſſitati perneceſſariam.
Iubente D. Emanuele Fonſeca & Zunica
Comite Montis Regii, & Fuentes Regni Prorege,
A Conſiliis Status, & Belli apud Regem D. N.
Italicarum rerum Supremi Conſilii Preſide.
Anno Domini MDCXXXVI.

E finalmente fece innalzar quella Fonte, che fino al preſente ſi vede ſul muro del foſſo del Caſtel nuovo, dove ſi legge l' Iſcrizione ſeguente.

Philippo IV. Rege.
Emanuel de Fonſeca, & Zunica
Eques Sancti Iacobi
Tredecim Vir, & Commeatuum
Caſtillæ Commendatarius,
Comes Montis Regii VII.
Fuentes II.
Dominus Domorum de Ulloa, de Viedma, de Ribera,
& Arauxo,
Summi Status Conſiliarius,
Supremi Italiæ Senatus Præſes,
Simulque Regni Neapolis Prorex,
Fontem marmore nobilem,
Illuſtrem opere aquis hilarem
Ad ornatum Urbis, populique
Utilitatem, ære publico poſuit.

An.

Anno Dom. MDCXXXVI.

Fra tante belle memorie del Conte, ne riſplende una della Conteſſa ſua moglie, tanto più commendabile, quanto ch' è un teſtimonio perpetuo della ſua gran pietà. Fu fondato dalla Conteſſa un Moniſtero ſotto 'l titolo di Santa Maria Maddalena, per ſervigio delle donne Spagnuole, che abbominando le laſcivie paſſate, ſi riducono a penitenza, come ſi legge nel ſeguente Epitafio, che ivi ſi vede impreſſo in un marmo.

Caſtitatis Ara eſt hæc,
Ornatiſſima ſpolia erepta libidini
Triumphato Fomite,
Beatæ Mariæ Magdalenæ
Laureatus pudor ſuſpendit:
Pudicitia
Grates agit innumeras Excellentiſſimæ Eleonoræ
Mariæ Guſman
Montis Regii Comiti Neapolitanæ Proreginæ.
Optimæ Heroinæ
Novas ſedes ampliores extruxit:
Veſtem, Annonam in dies ſuffecit:
Rem totam, familiamque diligenter curavit:
Mulieres Hiſpanæ ab Hæra ad Aram
Traductæ
Monumenti ergo poſuere.
An. Domini CIↃIↃCXXXIV.

I Conti di Monterey in Iſpagna tengono lo Stato in Galizia, la Caſa in Salamanca, con una rendita di 16. m. ducati. E' erede di queſta Caſa D. Agneſa di Guſman, Zunica, e Fonſeca, Conteſſa di Monterey figlia del Conte d' Ayala, e pronipote di queſto Conte Vicerè, la quale ha per Conſorte D. Gio: Domenico d' Aro, e Guſman, ſecondogenito de' Marcheſi del Carpio, che s' intitola per la moglie Conte di Monterey.

PRAM-

PRAMMATICHE.

Numero 44., benchè per errore ſi ſia detto eſſere 18.

I. *Confermò i divieti, ch' eranſi fatti da' ſuoi predeceſſori nella materia de' giuochi.*

II. *Dichiarò i Negozj, che s' aſpettavano à Segretarj del Vicerè, ed a quello del Regno.*

III. *Comandò, che nel meſe di Settembre di ciaſcun' anno doveſſero rivelarſi in potere d' un Notajo, deſtinando da ciaſcuna Univerſità del Reame, tutte le vettovaglie, che ſi raccolgono nel Territorio di eſſe; e che dette rivelazioni doveſſero per tutt' i dieci d' Ottobre mandarſi in Napoli in potere del Segretario del Regno.*

IV. *e V. Che ſotto pena di mille ſcudi, niuno poteſſe eſercitare Offici, ne' quali è neceſſario il grado del Dottorato, ſenza l' approvazione della Giunta de' Miniſtri a ciò deputati, da farſi precedente eſame, così nella Teorica, come nella Pratica, e tanto sù le Leggi comuni, quanto ſopra le Leggi Municipali.*

VI. *Diede molti Ordini da oſſervarſi nel Tribunale della Bagliva di San Paolo, e particolarmente, che i Giudici, Aſſeſſori, Aſſittatori Maeſtri d' Atti, Scrivani, e altri Miniſtri di eſſo, doveſſero nel fine di ciaſcun' anno dare il ſindicato; e che 'l medeſimo Maeſtro d' Atti non poteſſe ſoſtituire maggior numero di trentaſei Notaj per la ſtipulazione, e incuſazione dell' obbliganze, taſſando a tutti detti Officiali i diritti, che devono riſcuotere.*

VII. *Per rimediare agli abuſi, ch' erano ſtati introdotti negli affitti, e vendite dell' entrate, e beni fiſcali, acciocchè gli offerenti non reſtaſſero defraudati della pubblica fede, comandò, che niuno foſſe ammeſſo a far nuova offerta, ſe non migliorava la condizione del Fiſco almeno nella decima parte dell' affitto di un' anno, fra il termine di quaranta giorni dopo eſtinta la candela, e prima di darſi il poſſeſſo all' ultimo licitatore, e più offerente; e dopo preſa la poſſeſſione nella ſeſta parte dell' affitto d' un anno, e fra il termine di tre meſi.*

VIII. *Che niuna meretrice aveſſe abitato nell' Oſterie, e Alloggiamenti del Regno ſotto pena della fruſta, oltre ad altre pecuniarie impoſte a Padroni, e Affittatori di eſſi.*

IX.

IX. Che i provocanti a duello incorreſſero la prima volta nella pena di cinque anni di relegazione, e di due mila ſcudi, e i Provocati, che l' accettaſſero in una delle due ad arbitrio del Vicerè; e la ſeconda volta nella pena di morte naturale. Dichiarando, che a coloro, che non accettaſſero le diſſide non poteſſe imputarſi alcun mancamento, o viltà.

X. XI. XII. *Fece diverſe Ordinazioni da oſſervarſi nell' incuſazione degl' Iſtromenti* ſervata forma ritus M. C. V.

XIII. Comandò, che le lettere di cambio ſi foſſero pagate di contanti, o per banco di moneta corrente, e non d' altra moneta fuor di banco.

XIV. Fece molte Ordinazioni da oſſervarſi nel Tribunale del Sacro Conſiglio per la buona amminiſtrazione della Giuſtizia.

XV. e XVI. Comandò che tutte le ſtime de' beni burgenſatici, feudali, mobili, e ſtabili, doveſſero commetterſi a ſorte agl' Ingegneri, e Tavolarj del S. C. fuorchè quelle, che loro ſi commettono di comune conſenſo delle Parti.

XVII. e XVIII. che le monete doveſſero riceverſi a peſo, e quelle, che ſi trovaſſero calar più d' un grano, doveſſero portarſi in Zecca per tagliarle.

XIX. Che le Regie Audienze Provinciali poteſſero con l' intervento dell' Avvocato Fiſcale eſaminare, e approvare i Dottori per l' eſercizio degli Officj Baronali ſolamente.

XX. XXI. XXII. XXIII. XXIV. XXV. XXVI. Vietò ſotto graviſſime pene l' aſportazione di qualſivoglia ſorta d' armi per la Città, e Regno, e particolarmente d' archibugi piccioli, piſtole, e altre ſimili.

XXVII. Che i Notari, e Giudici a contratto non poteſſero eſercitare i loro Officj, ſe i loro privilegj non foſſero ſtati regiſtrati, e ſiggillati col ſiggillo della Real Cancellaria, ſotto pena di falſità.

XXVIII. XXIX. Rinovò le Prammatiche contro a compratori di robe vecchie da' ſervidori, e ſerve de' Cittadini; e comandò, che non poteſſero comperare alcuna ſorta d' argento, ed oro ſotto pena della perdita della roba, e altre corporali.

XXX. Che niuno Officiale di Banco poteſſe ſcrivere a credito di qualſivoglia perſona qualunque menoma ſomma, che non foſſe veramente entrata nel banco ſotto pena di Galea.

XXXI. Che i decreti della Gran Corte della Vicaria ſopra gli arti-

articoli di remissione di Cause, eccezione d' indulti, guidatici, riposizione alla Chiesa, e altri simili, quando sono stati confermati dal Sacro Consiglio, debbano immantenente eseguirsi, non ostante qualsivoglia impedimento, o eccezione.

XXXII. Diede la norma da osservarsi da' Tribunali, per torre i vincoli appositi così ne' contratti trà i vivi, come nell' ultime volontà.

XXXIII. Prescrisse al Pro-Reggente della Vicaria la forma del Governo di quelle Carceri, della Casa della Penitenza, e delle Congregazioni in esse fondate per servigio de' prigioni, ed infermi.

XXXIV. Che non si fossero ammesse le sospezioni affettate contro a' Ministri, anzi se ne fosse data notizia al Vicerè, per castigare coloro, che le proponessero.

XXXV. Che i forestieri, ch' entravano nella Città di Napoli, suoi Borghi, e Casali dovessero dinunziarsi sera per sera al Ministro deputato per quest' effetto in ciascuno quartiere.

XXXVI. XXXVII. Che non dovesse aversi alcun traffico colla Francia, e che tutti i Francesi dovessero uscir dal Regno.

XXXVIII. Fece diverse Ordinazioni per ovviar le frodi, che si commettevano nella Dogana, e maggior Fondaco di Napoli.

XXXIX. Tolse le Gabelle delle Carte, e Tabacco: ma poscia sono state di nuovo imposte.

XXXX. Diede molti Ordini pel Governo, e disciplina de' soldati del Battaglione.

XXXXI. E pel grado del Dottorato da darsi così in Legge, come in Medicina.

XXXXII. Impose su la testa del famoso bandito Pietro Mancini una taglia di tre mila scudi, oltre la facoltà d'indultare quattro persone.

XXXXIII. XXXXIV. Vietò l'uso smoderato delle vesti, servidori, e carrozze.

D. RAMIRO FILIPPO DI GUSMAN.

Signor della Caſa di Guſman, Principe di Stigliano, Duca di Medina de las Torres, di Sabioneta, Mondragone, e Trajetto, Marcheſe di Toral, di Monaſterio, e di Piadegna, Conte di Fondi, Parma, Aliano, Collea, Satriano, Valdoreſa, e Carinola, Signore della Città di Teano, della Villa de Montaneis del Bonar, della Valle di Curegno, Caſtello d'Aviados, e de' Conſigli de los Cilleros; *Cavaliere dell' Ordine di Calatrava, Supremo Cubiculario di S. M. Gran Cancelliere dell' Indie, Teſoriere Generale della Corona d' Aragona, Commendatore di Valdipegna, Capitano di cento Nobili per cuſtodia di S. M. Caſtellano del Caſtel Nuovo di Napoli, e nel preſente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale. Nell' anno 1637.*

Pareva al Conte di Monterey, che al Duca di Medina doveſſero baſtar le carezze di D. Anna Carafa, Dama la più ricca, la più bella, e delle più Nobili, che vi foſſe nel Regno: ma tutto ciò non giugneva ad addolcire il palato del Duca, amareggiato dall' induſtrie del Conte, che il tenne per lo ſpazio di tanti meſi lontano dal Governo del Regno. Vi dimorava il Duca con faſto uguale alla ſua condizione, ed alla qualità della Spoſa: ma

ma tutto pareva loro assai poco a paragone di quello, che porta seco l' autorità del comando, e 'l carattere di Vicerè, col quale era venuto da Spagna. Miravansi questi due Personaggi, come due Pianeti ecclissati, insidiandosi scambievolmente quegli splendori, che l' uno tenacemente stringeva, l' altro divorava colle speranze. Parlavansi col mele in bocca, col fiele al cuore, credendo l' uno, che gli si volesse rubare quel bene, che possedeva; l' altro, che gli si rapissero con la dimora le grazie, che avea già ricevuto dall'Augusto Sole delle Spagne. Ma quanto è migliore la condizione del possessore di quella di colui, che dimanda il possesso, tanto erano i disgusti del Duca più pesanti de' disturbi del Conte. E con ragione, poichè partitosi dalla Corte con la certezza non meno del matrimonio, che del Governo; e ricevuto in Napoli con trattamenti di Vicerè, ne rimaneva a vista di tutto il Mondo deluso. Cambiossi però la scena al fischio de' Comandamenti Reali, che imposero al Monterey la partenza, da lui sentita cotanto al vivo, che ricusò, mentre si tratteneva in Posilipo, d' ammettere le visite del Medina, e rifiutò i presenti di vittovaglie, che questi gli mandò per il viaggio. Prima però, d' intraprenderlo, vide una tragedia funesta, che poco valse a smorzare il suo sdegno; avvegnachè portatesi le Galee, che dovevano traghettarlo, in Posilipo, mentre il salutavano col Cannone, una scintilla di fuoco, che cadde su la polvere d' una di esse, consumolla in un punto.

Così 'l Medina s' introdusse nel comando del Regno, e ne prese il possesso nel suo Palagio dotale presso la Porta di Chiaja a' tredici di Novembre 1637. Di là passò all' abitazione de' Vicerè, e dopo pochi giorni fece la cerimonia del giuramento nel Duomo con la solita Cavalcata, nella quale intervenne per Sindaco D. Giuseppe Caraccioló Principe d' Atene Nobile di Capuana. Il primo passo, che diede, fu di proibire l' abuso delle botteghe particolari, destinate alla provvisione de' commestibili per servigio della sua Casa, per l' angarie, che commettevano i padroni di esse in pregiudizio del pubblico, sotto l'ombra della protezione del Principe. E parve, che la Provvidenza Divina si compiacesse d' un' opera così buona, giacchè 'l sangue prezioso di S. Gennaro, che in tutto 'l tempo del Governo del

Monterey s'era offervato liquido, anche in aſſenzia della Statua, che racchiude il ſuo Cranio, cominciò a trovarſi conforme al ſolito congelato, ed a liquefarſi ſolamente alla viſta del Capo. Ma conſervò poco tempo queſto tenore, e di nuovo ſi trovò liquefatto, per additare le gravi calamità, che ſopraſtavano al Regno.

E in fatti l'incendio delle guerre, che conſumava l'Europa, e ſopra tutto gli Stati di Caſa d'Auſtria, che ne compongono buona parte, manteneva l'Erario Regio in continue neceſſità di danaro. Le ſomme, che 'l Monterey avea cavato da' ſudditi, potevanſi dire immenſe, e non minori furono quelle, che ne ritraſſe il Medina, ſiccome non furono inferiori i biſogni della Corona. Furono infinite l'impoſte, le Gabelle, ed i dazj, parte poſti di nuovo, parte accreſciuti agli antichi. S'aggiunſero gravezze alle ſete, al ſale, all'olio, all'orzo, al frumento, alla carne, a' ſalumi, e s'impoſero nuovamente alla calce, alle carte da giuocare, all'oro, ed argento filato, e ſopra tutti i Contratti de' preſtiti, che celebravanſi nella Città, e nel Regno. S'introduſſe, all'uſo di Spagna, quella della Carta bollata, della quale biſognava neceſſariamente ſervirſi in tutt' i Contratti, e negli atti giudiciarj, ſotto pena di nullità; quantunque poſcia, come coſa troppo odioſa, foſſe convenuto ſupprimerla. Si giunſe a ſegno di porre ſul tappeto l'eſazione d'un grano il giorno per teſta dagli abitanti di Napoli, per lo ſpazio di quattr' anni, e facevaſi 'l conto, che toltone gli Eccleſiaſtici, e putti, ne ſarebbero pervenuti cinque milioni di ſcudi: ma poſcia conſideratoſi il pericolo, che ſi correva nel porla in pratica, e quanto ſarebbe paruto intollerabile al Popolo queſto peſo cotidiano, ſe n'abbandonò il diſcorſo. Taſſaronſi bensì tutt' i Mercanti al pagamento di dugentomila ducati, per pagarne le ſoldateſche. Si vendettero i Caſali di Napoli, quelli di Nola, e molti altri luoghi Demaniali, che non ebbero modo di ricomprarſi, paſſando dalla libertà, che godevano ſotto 'l Demanio Reale, alla ſervitù de' Baroni. E finalmente nel General Parlamento, che celebroſſi con l'intervento di D. Ippolito di Coſtanzo, eletto Sindaco da' Nobili di Portanova, ſi fece dal Baronaggio, e dal Regno un donativo d'un milione di ſcudi a S. M. in vece della Gabella di cinque grana per moggio

di

di frumento, che pretendevasi d' imporre in tutto il Reame. Solo tra tante, e tali Gabelle si tolse quella, che riscuotevasi in Napoli da tutte le meretrici: nè ciò fu di picciolo giovamento alla pubblica tranquillità, per gli scandali cotidiani, che ne nascevano. E come che si trovavano i Popoli sopra le forze loro aggravati dalla quantità, e qualità dell' imposte, fu eletto dalla Città il Consigliere Ettore Capecelatro per Ambasciadore alla Corte, affine di rappresentare alla clemenza del Re la gravezza del peso. Al che concorse di buona voglia il Medina, e provvide l' Ambasciadore d' una Galea, che 'l servisse al viaggio: ma gli convenne in Gaeta lasciar l' Officio di Messo, per far quello di Giudice; avvegnachè ammutinatasi, non so per qual cagione, la ciurma fe' morire di laccio su l' antenne della Galea i Capi del tumulto per commissione del Vicerè.

E veramente non sarebbe stata colpa leggiera, se si fosse tralasciato di portare alla notizia del Re lo stato di questo povero Regno, fatto bersaglio delle disgrazie; conciossiacosachè oltre tante gravezze, ed imposte, che impoverivano gli abitanti, si vedeva di giorno in giorno mancare d' abitatori, e struggersi tra le sciagure. Il fuoco del Vesuvio n' avea sepolto un buon numero: la guerra faceva la parte sua, consumando co' disagi, e col ferro le soldatesche, che uscivano in abbondanza dal Regno, per empiere gli Eserciti di Lombardia, di Lamagna, de' Paesi Bassi, e del Principato di Catalogna; e per continuazione della tragedia v' erano stati fierissimi Terremoti nella Puglia, ne' Salentini, ed in tutte le due Calabrie. Avvenne questo flagello nell' anno 1638. ed oltre la Città di Nicastro, dove morì il Principe di Castiglione utile Signore di essa: il Tempio di Sant' Eufemia d' antica, e maravigliosa struttura, innalzato da' Re Normanni, che fu dalla Terra inghiottito, senza rimanervene segno, per essersi nel luogo, dov' era, formato un Lago: oltre, dico, questi luoghi, e quelli di Nocera, Pietramala, Castiglione, Maida, Castelfranco, ed altri di minor grido, che rimasero atterrati, e distrutti, patirono notabilmente la Città di Cosenza, e molti de' suoi Casali, Briatico, e Catanzaro. E in una parola non vi fu luogo in Calabria, che si fosse vantato d' essere stato esente dal danno, e dalle morti de' Cittadini, 10. m. de' quali lasciarono miseramente la vita sotto le ruine degli edi-

edificj. N'era ſtato teſtimonio di viſta il medeſimo Conſigliere Capecelatro, ſpedito dal Vicerè a rincorare que' Popoli, a' quali non ſolamente fu neceſſario rimettere i pagamenti fiſcali, ma convenne d' accorrere al ſoſtentamento de' poveri con abbondanti elemoſine, ſomminiſtrate con larga mano dal Patrimonio del Re, e del Sagro Monte della Miſericordia per la ſomma d' ottomila ducati. Non deve però tacerſi ciò, ch' avvenne in queſt' accidente a Pietro Paolo Saſſonio Medico Calabreſe, che dilettavaſi d' Aſtrologia. Affermava coſtui, che tali ſcotimenti della Terra doveſſero non ſolamente accadere in un Regno, o Provincia, ma in tutto l' Univerſo. Aggiungneva, che 'l Mare doveva uſcir dal ſuo lido, inghiottir le Campagne, e ſommergere le Città: che doveſſe cader dal Cielo una grandine di peſo di cinque libre, e che i Monti doveſſero vomitar fiamme, con danno grandiſſimo degli animali, e degli uomini. E finalmente, che s' acceſtaſſe il Giudizio finale, come 'l predicevano queſti ſegni. Tanti orrendi pronoſtici fecero impreſſione negli animi della plebe, e del volgo, che avea veduto gl'incendj del Monte di Somma, e provava le ſtragi de' Terremoti dal Saſſonio predetti: e credendo, che la Calabria doveſſ' eſſer la prima a ſopportar le diſgrazie, che devono precorrere la diſtruzione del Mondo, ciaſcuno abbandonava la Patria, e cercava altrove il ricovero. Ma il Vicerè v' apportò ben preſto il rimedio, poichè fatto imprigionare il Saſſonio, e condurre legato in Napoli, fu condannato in Galea, donde indi a poco paſsò a terminar la ſua vita nelle Carceri del Tribunale della Santa Inquiſizione.

Nel medeſimo anno patirono le Calabrie d' incurſione de' Turchi di Barbaria, che pervenuti con 16. Galee in que' lidi, vi apportarono grandiſſimo danno, oltre la preda di due piccioli legni con 17. perſone, che fecero nel Mar di Gaeta. Volle però la Provvidenza Divina, che ſi tagliaſſe loro la ſtrada di danneggiare il Santuario della Santa Caſa di Loreto, avvegnachè nel ritorno, che fecero le Galee di Napoli da Caſtello a Mare della Bruca, dov' erano andate a far proviſione di remi, abbattuteſi per buona ſorte nel golfo di Salerno in una Galeotta, che ſerviva loro di ſpia, la ſuperarono ſenza contraſto, reſtituendo la libertà ad undici Criſtiani, ch' erano ſtati fatti ſchiavi in quelle riviere, e ponendo cento, e diciannove Turchi in ca-

catena. Questi, o pure alcuni rinegati, che fra loro trovavansi, palesarono il disegno de' Barbari di sorprender quel Santo Luogo, e ne fu dal Vicerè avvertito Pietro di Vico, che dimorava in Napoli con carattere di Residente della Republica di Venezia. Ciocchè subito fu da lui avvisato ad Antonio Cappello, General dell' Armata, destinata alla guardia dell' Adriatico, il quale allestite due Galeazze, e ventidue Galee sottili, gli stette risolutamente aspettando. Entrati i Turchi nel Golfo, s' incontrarono col Cappello nel Canale di Cattaro, nè fidandosi di resistere al valore, ed al numero de' Legni Veneziani, si ricoverarono sotto 'l Cannone della Vallona. Quì furono difesi dalla Fortezza; e molto più dalla considerazione, ch' ebbe il Cappello di non irritare la Porta, in quei tempi desiderosa d' occasioni d' impugnar l' armi a danni della Republica. S' aggiunse un gagliardo scirocco, che costrinse le Navi Venete a lasciare l' impresa; ma racchetatosi 'l Mare, tornò 'l Cappello alla bocca del Porto, dove tenne assediati que' barbari per trentotto giorni continui; e finalmente all' avviso de' soccorsi, che da Costantinopoli sopravvenivano, chiamati i Capitani a Consiglio, fu risoluto d' entrar nel Porto a combattergli. Fu scelto per così degna azione il settimo giorno d' Agosto, nel quale alla grandine strepitosa de' colpi degli Archibugi, e dell' Artiglierie, che i Turchi lanciavano incessantemente da terra, dopo un lungo conflitto di quattr' ore, nel quale caddero estinti mille dugento Turchi, e sessanta Veneziani, tagliate le funi delle Galee nemiche, furono dal Cappello condotte gloriosamente a Corfù.

Nacque in tanto un maschio al Medina, ed a' 7. di Marzo 1639. pervenne da Roma in Napoli il Cardinale Ippolito Aldobrandino, Zio materno della Consorte, da' Nipoti Regnanti sommamente gradito, come quello, che avea avuta la maggior parte nella conclusione del di lor matrimonio, e ricevuto, ed incontrato da tutta la Nobiltà, che l' accompagnò in ordinanza di Cavalcata fino al Palagio Reale, dove dimorò molti mesi. Il nascimento del Principino, la presenza del Porporato, e la stagione carnevalesca, somministrarono l' occasione di bellissimi passatempi, ed esercizj Cavallereschi, ne' quali comparve il medesimo Vicerè, che corse con la lancia all' anello. Ciocchè non accadde senza disturbo, essendosi perduto in quell' anno il P. Fran-

Franceſco Olimpio Chierico Teatino, che in età d' ottantadue anni finì felicemente i ſuoi giorni nel Convento de' Santi Appoſtoli con fama di Santità. E l'ultima notte di Carnevale attaccaronſi diſgraziatamente le fiamme alla celebre machina, che avea ſervito alla ſolennità dell' eſpoſizione dell' Auguſtiſſima Eucariſtia nella Chieſa della Caſa Profeſſa de' PP. della Compagnia di Gesù, le quali quantunque foſſero ſtate ſpente da' Padri, e da un gran numero di perſone, accorſe pietoſamente all' incendio, cagionarono un danno di ſopra ventimila ducati.

Ma 'l Vicerè oppoſe l' acque alle fiamme col celebre innalzamento della Fonte famoſa, ch' oggi giorno s' ammira poco lungi dal foſſo del Caſtel Nuovo, e dal ſuo nome chiamaſi di Medina. E' queſta quella medeſima Fonte, che ſi fece ſotto il Governo di D. Arrigo di Guſman Conte di Olivares, da D. Franceſco di Caſtro Luogotenente Generale del Regno piantata nell' Arſenale, traſportata dal Duca d' Alba davanti al Regio Palagio, e dal Conte di Monterey su la ſpiaggia di Platamone. Era vaga, era bella per l'ammirabile architettura, e per la ſtatua del Dio Nettuno, che ſparge dal Tridente limpidiſſime acque, ſiccome fanno molti Delfini, che le ſtanno all' intorno. Ma non ſo dire per qual cagione, ſe pur non fu difetto degli artefici, in veruno di queſti luoghi per qualunque diligenza, che ſi faceſſe, versò mai acqua, ſiccome fece quando ſi fe' dal Duca ingrandire, e traſportar davanti al Caſtello, dove fu poſto il ſeguente Epitafio.

Philippo IV. Rege.

Admove Viator os aquis, oculos notis:

Marmoream hanc molem
Alterius conſpectu poſitam,
Amor excitavit, ac ſtudium
Ramiri Philippi de Guſman,
Domini Domus de Guſman,
Ducis Medinæ Turriuti,
Principis Hoſtiliani.
Ducis Sabioneteæ, Marchionis de Toral,
Ac Neapolis Proregis,
In Henricum Guſmanum
Oliv. Comitem,
Parentem Magni illius Gaſparis
III. Comitis,
A quo in ipſum decora plurima,
Non minus quam e fonte latius, benevolentius manaverunt.
Cujus in rebus adminiſtran-

di-

dis providentia
Toti Terrarum Orbi conſpicua,
toti benefica.
Cum amoris, & Olivæ audiſti
nomina,
Ignem expectabas: at vides
aquam:
Miraris! diſce Amoris
ingenium:
Pronus eſt undæ,
Condus eſt aquis:
Perurit in igne,
Perennat in unda.

In tanto la preda delle Galee Africane fece un romore grandiſſimo alla Porta Ottomana. Gridavano quei Miniſtri, che ſi foſſe perduto il riſpetto al Soldano; e pubblicavano, che ne avrebbero preſa una rigoroſa vendetta dagli Stati della Republica. Quindi è, che ſopraſtando la State dell'anno 1636. e dubitando il Medina non ſolo, che gl'infedeli, con l'occaſione d'aſſaltare le Terre Venete, poteſſero danneggiar le ſpiagge del Regno, da per tutto circondato dal Mare, ma che i Franceſi loro collegati abbracciaſſero la medeſima congiuntura, per portare nel Reame la guerra, prevenne opportunamente il pericolo. Poſte adunque ne' luoghi più geloſi buon numero di milizie, raccomandò la Provincia di Bari a Scipione Filomarino, quella di Terra d'Otranto a Tiberio Brancaccio, e Gio: Tomaſo Blanch, le Calabrie a D. Franceſco Toraldo, ed a Roberto Dattilo Marcheſe di Santa Caterina. Nobile Coſentino, e la Lucania al Principe di Satriano. E poſcia quaſi voleſſe dar alleggerimento alle cure, che porta ſeco il Governo, s'allontanò per qualche giorno da Napoli, per andare a vedere il Contado di Fondi, ed altre Terre della Viceregina ſua moglie, e viſitare il Santuario del Moniſtero di Montecaſino. Ma non fu ſenza diſturbo queſto viaggio del Vicerè, poichè entrato nel Duomo della ſua Città di Teano, fe' da' ſuoi famigliari abbattere il Baldacchino, e la Sedia Veſcovile, che vi ſi trovava innalzata. Ciocchè pervenuto alla notizia del Veſcovo, ch' era allora Monſig. di Guevara; mandò i Preti a riporvela. E'l Vicerè non volendo da una parte permettere, che ſi vedeſſe in ſua preſenza alcun ſegno pregiudiciale alla ſua ſuprema autorità; e deſiderando dall'altra parte evitare quegl' inconvenienti, che potevano naſcere al calor

del contraſto, non entrò più nel Duomo, ma frequentò la Chieſa de' Padri di San Franceſco.

Si vede nondimeno in quello ſtato fin al dì d' oggi una memoria di lui, non meno, che della moglie, poichè avendo veduto già conſumato dal tempo il marmo, che additava l' eſazione del paſſo, che ſi paga ſu i confini del Territorio di Seſſa, quando s' entra in quel di Carinola, vi fece ergere una bella Piramide, nella quale ſotto l' armi del Re giace il ſeguente Epitafio.

Philippo IV. Regnante.
Ramirus Philippus Guſman, &
D. Anna Caraſa Conjuges,
Domini de Domo de Guſman,
Duces Medinæ, de las Torres,
Principes Hoſtiliani, Duces Sabioneteæ,
Comites Fundorum, Caleni, &c.
Eorum pro Iuribus, ipſiſque debita
Paſſus exactione,
Lapidem hunc
Temporum injuriæ collapſum
Erigendum Curarunt.
Anno ejus Præſidatus in hoc Regno MDCXXXVIII.

Nè erano temerarj i ſoſpetti dell' invaſione del Regno, che anguſtiavano il Vicerè, per le notizie, che aveanſi delle corriſpondenze ſegrete, che paſſavano tra Miniſtri del Re di Francia, e un Titolato del Regno, a danni della ſua Patria, e del Re. Queſt' uomo mal conſigliato avea un' antipatia naturale contr' alla Nazione Spagnuola; e per quello, che pubblicoſſi dal proceſſo, che come appreſſo diraſſi, fu fabbricato contra di lui, andato ſotto il Governo del Co: di Monterey in Venezia, figurandoſi di poter dare nelle mani de' Franceſi il Reame, cominciò a trattarne con l'Ambaſciadore, che dimorava pel Re di Francia appreſſo quella Republica, e con Pietro Mancini, per le ſue ſceleraggini famoſo fuoruſcito del Regno. Ma informato l' Ambaſciadore dal Conte Gio: Battiſta Montalbano, uomo del Duca di Savoja, ch' era ſtato in Napoli molto tempo, e che beniſſimo il conoſceva, del poco, o niun fondamento, che potea farſi

di

di lui, nè per potenza, nè per avvedutezza valevole ad intraprendere un' impresa di questa sorta, non passò avanti il trattato. Pervenutane però la notizia al Conte di Monterey, che conosceva il genio vano del Titolato, non ne fece alcun conto, e più tosto come soggetto di riso, che di timore, partecipollo alla Corte. Egli nulladimeno non si ritrasse dal suo proposito, poichè essendosi portato in Madrid, fece una stretta amicizia con un tale Alfiero Durazzo della Terra di Tramonti, uomo della sua medesima tempera; e confidatigli i suoi ribaldi disegni, trovollo apparecchiato a correre con esso lui una stessa fortuna. Sbrigatosi dalla Corte, ed ottenuto il Governo d' una Provincia del Regno, tornò in Napoli, donde passato ad esercitare il suo Ministerio, ne fu poco tempo dopo rimosso per la sua cattiva condotta. Succeduto al Monterey il Medina, non passò lungo tempo, che comperossi la sua disgrazia; avvegnachè in un convito di Dame, che si fece in Palagio, pretendendo d' entrare prima degli altri per una porta particolare nella Sala, dove stavano assembrate le Dame, venne a contesa col Marchese di Monteallegro Capitano della Guardia Alamanna del Vicerè, e fu chiuso per tal cagione nel Castello di Sant' Erasmo. Qui tentò di corrompere molti soldati di quel Presidio, per dar la Rocca a' Francesi, ma senza frutto; e poscia liberato da quella carcere, fu mandato a stanziare in Sorrento. Di là spedì in Roma l' Alfiero suo confidente, per rinovare col Marchese Courè, Ambasciador di Francia al Pontefice, quei trattati medesimi, che erano stati spregiati dall' Ambasciadore Francese in Venezia. Ed in fatti ritrovò nel Marchese disposizione migliore, essendo stato ben ricevuto l' Alfiero, e rimandato carico di promesse al Padrone, al quale fu parimente inviata dall' Ambasciadore la Cifra, ed anche la metà d' un Giulio Romano, affinchè avesse dato intiera credenza alla persona, che gli avesse presentata l'altra metà. L' Alfiero trovò in Napoli il Titolato, dove avea avuto dal Vicerè permissione di ritornare: ma venuto a contesa col Duca di Maddaloni per differenze amorose, ed essendo stato una notte assalito presso la Chiesa di Nostra Signora di Costantinopoli, quantunque si fosse valorosamente difeso davanti la porta d' un Palagio quivi vicino, e fosse stato opportunamente soccorso da' famigliari d' un Cavaliere della Famiglia Capece, che

vi abitava; ad ogni modo non credendoſi ſicuro in Napoli, ritornò in Sorrento. Or mentre quivi ſtava aſpettando le riſoluzioni della Corte di Francia, che gli dovea mandare l' Ambaſciadore, un leggiero accidente gli cagionò 'l precipizio.

Antonio Oncia antico ſuo famigliare coltivava una pratica diſoneſta con una Damigella della Padrona. La madre del Titolato a preghiere della moglie dell' Oncia procurò di troncarla: ma l' Oncia, o ſdegnato della perdita de' ſuoi diletti, o temendo le minacce de' parenti della fanciulla, ſenza prender licenza partì improviſamente per Roma, portando ſeco tutte le lettere, e le ſcritture, che contenevano la fellonia del Padrone. Queſti per le poſte gli volò dietro, e 'l raggiunſe a Piperno, dove ricuperò le ſcritture, ma non già 'l ſervidore, che volle in ogni conto continuare il viaggio. Laonde il Titolato tra la neceſſità di non abbandonare queſt' uomo conſapevole de' ſuoi ribaldi ſegreti, e 'l deſiderio di trattare perſonalmente col Marcheſe di Courè, e con Monſignor Giulio Mazzarini, allora Prelato ſemplice, poſcia Cardinale di Santa Chieſa, e Primo Miniſtro della Corona di Francia, portoſſi in Roma, accompagnato dal ſuo Segretario, e da un ſol Paggio, ch' era figliuol dell' Alfiero. Entrato in Roma, viſitò l' Ambaſciadore di Spagna, ch' era il Marcheſe di Caſtel Rodrigo, e veſtito da Prete con abito alla Franceſe, andava a trattar la notte con l' Ambaſciadore di Francia. Ma l' Alfiero rimaſo in Napoli, o tollerando mal volentieri di vederſi eſcluſo da un' affare, che ſtimava ſuo parto, per avervi gittata la prima pietra, o conoſcendo la vanità dell' impreſa d' impoſſibile riuſcita, o pentito di tradire il ſuo Re, palesò al Vicerè ogni coſa: ciocchè fecero in Roma al Cardinale Albornoz, ed all' Ambaſciadore di Spagna il Segretario, ed il Paggio, che ſcoprirono loro minutamente quanto faceva il Padrone. Così poſto in conſulta il negozio tra 'l Cardinale, l' Ambaſciadore, e D. Gio: Primavero, che trovavaſi in Roma con carattere d' Ambaſciadore ſtraordinario del Re Cattolico, fu riſoluto di troncar queſta pratica dalle radici; e fu dato il penſiero d' arreſtare il Titolato nella medeſima Città di Roma, e trarlo fuori dello Stato del Papa, a Giulio Pizzola celebre fuoruſcito del Regno, che ſtava ricoverato nel Palagio di Spagna, per avere ammazzato il Cavallerizzo del Marcheſe di Courè, eſſen-

eſſendogli ſtato promeſſo il perdono de' ſuoi delitti con una ricompenſa di ſeimila ducati. La notte adunque della ſolennità del Santo Natale, mentre 'l Titolato uſciva dalla Chieſa di S. Andrea delle Fratte, gli diede addoſſo il Pizzola con uno ſtuolo di gente armata, e ſparatogli contro un picciolo archibugio, più toſto per avvilirlo, che per ucciderlo, il ferì leggiermente nel fianco. Quando ſi vide prigione, procurò di corrompere con danari il Pizzola, il quale fingendo d' acconſentirvi, gli ſtrappò da mano una lettera, con la quale chiedeva all' Ambaſciadore del Re di Francia una groſſa ſomma di ſcudi per liberarſi. Ma in vece di conſignarla all' Ambaſciadore, la tenne il Pizzola ben conſervata, come quella che dovea ſervire, ſiccome in fatti ſervì, per porre in chiaro la perfidia del prigioniero, che forſe ſenza queſta ſcrittura poteva renderſi dubitabile. Fattolo poſcia entrare in un cocchio, per la ſtrada più corta il conduſſe nel Caſtello dell' Aquila, donde con buona ſcorta fu traſportato in Napoli dentro d'una Lettica co' ceppi a' piedi; ed eſſendo ſtato incontrato in Averſa da D. Antonio Navarrette allora Auditor dell' Eſercito, fu chiuſo ſtrettamente nel Caſtel Nuovo. Il ſuo proceſſo fù fabbricato con ogni ſollecitudine, e furono deputati dal Vicerè i Giudici della ſua Cauſa. Furono queſti il Reggente D. Mattia di Caſanatte, i Conſiglieri D. Flaminio di Coſtanzo, Gio: Franceſco Sanfelice, Annibale Moles, D. Ferrante Mugnoz, D. Ferrante Arias di Meſa, e D. Diego Varela. Il Fiſcale fù Partenio Petagna Preſidente della Regia Camera, e i Pari, conforme all' antico privilegio del Baronaggio, i Principi della Rocca e del Colle. Uditi gli Avvocati del Reo, che furono Pietro Caravita, ed Agoſtino Mollo, Giuriſti celebri di quell' età, fù condannato a perdere ſul palco la teſta, e 'l Vicerè ne pronunziò la ſentenza ſedendo *pro Tribunali* nell' Aſſemblea de' mentovati Miniſtri, coll' aſſiſtenza dell'Uſcier delle armi, e con tutte le circoſtanze ſolite praticarſi in ſimili cerimonie. In queſta guiſa l'accennato Titolato, privato prima del Titolo, e dell' Abito di Cavalier di San Giacomo, laſciò ſul palco nella piazza del Mercato ignominioſamente la vita.

Non ceſſavano contuttociò i ſoſpetti dell' invaſion de' Franceſi, che ingeloſivano il Regno nel tempo ſteſſo, che inquietavano il Milaneſe. Per la guerra di Lombardia arrolò il Vicerè buon

numero di milizie, alle quali diede la moſtra ſul piano delle paludi, dove ſi fecero molti palchi per comodità delle Dame, che vollero portarſi a vederla. Ma i pericoli del paeſe, in vece di dare ad altri, chiedevano eſterni ſoccorſi; avvegnachè i Franceſi, quantunque per la morte del Titolato pareva, che doveſſero aver perdute quelle ſperanze, che avevano malamente fondate ſopra di lui; ad ogni modo eſſendo rimaſa loro impreſſa nell' animo la mala ſoddisfazione, che avevano queſti popoli del Governo Spagnuolo, la quale s' era fatta lor credere vanamente dal Titolato, ſi figuravano molto facile quell' impreſa, della quale ſtavano grandemente invogliati. E confermaronſi nella lor falſa credenza, allor che udirono la medeſima coſa per bocca di Franceſco Caraſa, baſtardo del Duca di Cerza, di Luigi Biancardo di profeſſione Barbiere, che ſi diè loro a conoſcere col cognome della Famiglia Caracciolo, e d' un tale Gio: Bernardino Siciliano, ch' era figliuol d' un Pittore: tutti feccia degli uomini, che avidi di fabbricar la loro fortuna su le ruine della lor Patria, s' accoſtarono agli ſtendardi Franceſi.

Nell' anno adunque 1640. partitaſi l' Armata Franceſe dal Porto di Tolone ſotto 'l Comando dell' Arciveſcovo di Bordeos, e del Signor di Manſi, Provenzale di Nazione, e di profeſſione Corſaro; e trattenutaſi alcuni giorni a Porto Fino nell' Iſola di Corſica, s' accoſtò alle ſpiagge dello Stato Eccleſiaſtico. Fece chiedere al Papa il Porto di Civitavecchia, per ſervirſene di ritirata: ma l' orecchie d' Urbano ſi trovarono chiuſe all' impertinenza della domanda, che gl' inſidiava il carattere di Padre comune, ed eſponeva lo Stato della Chieſa al rigore dell' armi d' un potente vicino; il quale per la cagione medeſima avea diſolato tutto lo Stato di Parma, e coſtretto quel Duca a ricever le leggi della concordia. Così abbandonati quei lidi, corſe l' Armata verſo Gaeta, con ſicura ſperanza di ſottometterla: ma ſvanito parimente queſto diſegno, continuando il cammino, giunſe al Golfo di Napoli. Trovò molte picciole barche, che conducevano vittovaglie; ed i Franceſi non ſolamente non diedero loro impedimento al viaggio, ma affettando amicizia, pagarono prontamente ciò, che da eſſe prendevano: anzi accoſtatiſi ad Iſchia, ſalutarono la Fortezza con un colpo d' Artiglieria ſenza palla. Ma 'l Marcheſe di Cervinara, che la guardava, riſpoſe lo-

ro

ro oſtilmente, danneggiando la proda d'uno de' Vaſcelli nemici, che avvedutiſi della prontezza degl'Iſolani a difenderſi, ritornaro-ro a Ponza. Non iſpaventoſſi a queſt'avviſo il Medina, e nel medeſimo tempo non diſpregiò il pericolo, avendo immantenente ſpedito D. Franceſco Toraldo, e Ceſare di Gaeta, Sergente Maggiore del Battaglione della Provincia di Terra di Lavoro, a guardar le frontiere a' confini dello Stato del Papa. Al Maeſtro di Campo D. Gio: Battiſta Brancaccio appoggiò la difeſa della Città di Pozzuoli, e del Territorio di Baja, e Cuma quivi vicino. Fra Gio: Battiſta Brancaccio Cavaliere di Rodi fu mandato in Salerno, per invigilare col Principe di Satriano Governatore della Provincia alla conſervazione di quel Paeſe. Fu ſpedito a Gaeta Vincenzo Tuttavilla Commiſſario Generale della Cavalleria; e 'l Maeſtro di Campo D. Diomede Caraſa ebbe la cura di guardar tutto il reſto con l'Iſola di Capri. Chiamò poſcia gli Eletti della Città co' Deputati delle Piazze, affinchè alleſtiſſero l'Artiglierie, per guernirne i baloardi della marina. Convocò i Baroni, che s'offerirono pronti a ſpendere la roba, e la vita in ſervigio del Re; anzi l'Eletto del Popolo Gio: Battiſta Nauclerio offerſe trentamila perſone, tutte armate a loro ſpeſe per difeſa della Città. Mancava ſolo il danaro; e mentre su l'offerta del Baronaggio ſi facea la prima aſſemblea, per trovare i modi di provvederſene, verſo la metà di Settembre comparve a viſta di Napoli l'Armata Franceſe, compoſta di trentaquattro groſſe Navi di guerra. Fu grande lo ſcompiglio della Città, ma non minore fu la prontezza della difeſa; avvegnachè tolti dal Campanile di S. Lorenzo i Cannoni, che vi ſi conſervavano dagli Eletti, ne fu guernito il Torrione del Carmine, quello di Santa Lucia, l'altro delle Crocelle, e lo ſpazio del Molo. Sul colle di Poſilipo, da quella parte, che guarda il picciol Porto di Niſita, ſe ne piantarono alcuni pezzi, ſotto la guida di D. Antonio del Tufo Marcheſe di San Giovanni, e del Maeſtro di Campo D. Tiberio Brancaccio; ed altri quattro ne ſtavano ſopra l'Iſola ſotto la cura di D. Antonio di Liguoro, che la guardava con titolo di Capitano a guerra, come faceva Scipione di Afflitto, vecchio; e valoroſo ſoldato, nella riviera, che chiamaſi de' Bagnuoli. In Napoli preſero l'armi 8. m. Borgheſi, diviſi in quaranta Compagnie, delle

le quali fu creato Maeſtro di Campo Generale D. Tiberio Caraſa Principe di Biſignano; ed era guardato il Mare da D. Melchior di Borgia, giunto opportunamente con le quattordici Galee del Regno, alle quali ſen' aggiunſero quattro, che conducevano D. Franceſco di Melo da Sicilia a Milano, ed erano per timor dell' Armata ritornate da Gaeta nel Porto.

In queſta diſpoſizione di coſe s' accoſtò l' Armata Franceſe alla ſpaggia di Chiaja, con penſiero di prender terra: ma le noſtre Galee, su le quali imbarcaronſi molti Nobili Napolitani, impedivano col cannone il diſegno, quando gonfioſſi il Mare, e coſtrinſe buona parte de' Vaſcelli nemici ad allontanarſi dal lido, ricoveratiſi gli altri ſotto lo Scoglio di Niſita. Quì ſtavano tre Navi Ingleſi, pochi giorni prima arrivate, le quali ſpacciateſi per Legni di mercanzia, quando in fatti erano ſpie de' Franceſi, aveano trattato la vendita delle lor merci, e fatta proviſione di vittovaglie. E parimente vi ſi trovava una Nave groſſiſſima di Gaſparo Romer mercatante Fiammingo, ch' a fine di riſarcirſi ſtava tirata in ſecco. S' offerirono agl' Ingleſi ſoldateſche dal Borgia, per difenderſi dall' Armata, ma queſti ricuſata la guarnigione, ſotto pretеſto d' aver gente baſtante per reſiſtere ad ogn' inſulto, all' arrivo degl' inimici alzarono bandiere di Francia; e ſi fecero compagni degli aſſalitori coloro, ch' eſſendo infedeli a Dio, poco curaronſi d' oſſervar le leggi dell' oſpitalità, tanto venerate dagli uomini. Volendo intanto i Franceſi far la ſeconda eſperienza delle lor forze, e del valore de' difenſori, mandarono quattro battelli per bruciar la Nave del Romer, ſiccome in fatti da' fuochi d' artificio, che furono lanciati in quella, ſarebbe ſtata ridotta in cenere, ſe Scipione d' Afflitto, ch' opportunamente v' accorſe, ſcacciati dalla riva i nemici, e fatto ſmorzare il fuoco, non l' aveſſe conſervata al Padrone. Ad ogni modo il Medina mandò 'l Maeſtro di Campo D. Antonio Barile Duca di Marianella, per difender la ſpaggia, dal quale guernita di ſoldateſche la Nave, aſpettavanſi a piè fermo i nemici; e queſti nulla curando i danni, che ricevevano dalle batterie di Poſilipo, e del Forte di Niſita, accoſtaronſi di buon mattino a' Bagnuoli con quattro groſſi Vaſcelli, e fulminando col cannone contra tutta quella riviera, affine di sbaragliare i ſoldati, che la guardavano, fugati gli altri, che ſtavano su la Nave, la ridu-

duſſe,

duſſero toſto in cenere, e poſero piedi in terra. Ma Scipione d'Afflitto ſcagliatoſi loro addoſſo co' ſuoi Fanti, e Cavalli, a colpi d'archibugio gli coſtrinſe dopo lungo contraſto ad abbandonare il terreno, ed a ritornar su le Navi, maltrattati dall' artiglierie, che da' luoghi ſopraccennati inceſſantemente tuonavano. Or mentre combattevaſi da queſta parte, il Medina andava a guiſa d'un fulmine viſitando i luoghi più eſpoſti all' invaſione nemica: ma con la fine del giorno ceſſato ne' Bagnuoli il conflitto, laſciò Fra Gregorio Caraſa Priore della Roccella a guardar la grotta di Coccejo, che volgarmente chiamaſi di Pozzuoli, e ritiroſſi in Palagio. Quì davaſi il paſſatempo d'una Comedia alle Dame, e v'aſſiſteva il Medina, quando alle tre della notte udironſi due colpi di artiglieria, che D. Martino di Galiano Caſtellano di S. Eraſmo fe' ſcaricare ſopra le Navi nemiche, che uſcite da Niſita, s'accoſtavano alla ſpiaggia di Chiaja. Volò ſubito il Vicerè al baloardo delle Crocelle, e ritrovò, che i Franceſi diſperati d'approfittarſi dell'oſcurità della notte per la grandiſſima vigilanza delle noſtre milizie, ſene tornavano a Niſita. La mattina ſeguente fecero vela verſo l'Iſola di Capri, ſempre coſteggiati dalle Galee del Borgia, le quali eſſendo mancato il vento, circondarono un Vaſcello Franceſe, e 'l trattarono così malamente, che gli ruppero l'albero; e l'avrebbero ſenza fallo gittato a fondo, ſe col favore del vento freſco, che tornò a ſoffiare, non foſſero accorſe due altre Navi a trarlo fuor del pericolo. Così vedendo i Franceſi ſvaniti i loro diſegni, ben provvedute le Fortezze, ed i lidi, pronti i paeſani a difenderſi, e maltrattata dalle Rocche, da' Baloardi, e dalla Squadra delle Galee la loro Armata, ſpirando il vento Roccajo, navigarono la notte ſeguente verſo Ponente, e ritornarono a Ponza. Il Borgia andò loro alla coda fin' al Promontorio di Minerva, donde contento della partenza degl' inimici, ritornoſſene in Napoli a ricevere gli applauſi della ſua prudente condotta. E veramente gli ſi dovevano molte lodi, e non minori di quelle, che meritarono la provvidenza del Vicerè, la fedeltà de' Vaſſalli, e 'l valore delle milizie, che fecero conoſcere a loro ſpeſe a' Franceſi, quanto foſſe ſtata al proprio onore dannoſa la loro vana credulità, che gli ſpinſe in ſeno ad un

Regno senz' altro appoggio, che di leggiere speranze, fondate su le favole de' malcontenti.

In questa guisa liberatosi il Vicerè dal timor de' nemici, applicossi a render immortale la sua memoria nel Regno. Avea egli pietosamente promossa l' elezione del glorioso San Domenico per Protettore della Città, per la divozione particolare, con la quale si venerava da' Popoli di questo Regno, arricchiti dal tesoro inestimabile della sua celeste Immagine, che si conserva in Calabria nel Convento di Soriano, e stimolati dal desiderio di compiacere al Medina, per esser questo gran Santo della famiglia Gusmana. A sì divota azione n' aggiunse un' altra magnifica, come fu quella della Porta della Città sotto la falda del Monte di San Martino, che dal suo nome chiamasi di Medina, e chiamavasi anticamente il Pertugio da una picciola apertura, che il Conte d' Olivares fece fare nel muro, per comodità degli abitanti della contrada, come si legge nel seguente Epitafio.

Miraris me Civis
Ex foramine
Repente in amplum increvisse ostium;
Nempe opus, quod olim instituerat
Henricus Gusmanus Olivaren. Comes,
& Hujus Regni Prorex,
Perfecit, & in hanc formam redegit
Ramirus Philippus Gusmanus Medinensium Dux,
Itemque Prorex:
Ille virtutum exemplar,
Regnique tutamen,
Hic tanto viro genere junctus,
Ejusque rebus præclare gestis,
Imitator.
Philippo IV. Magno Regnante,
Anno reparatæ salutis MDCXL.

Ristaurò poscia il Castello di Sant' Erasmo, dall' ingiurie del tempo malamente trattato, e su la prima porta di esso fece scolpire l' Iscrizione seguente,

Phi-

Philippo IV. Rege.
Ramiro Philippo Guſman Duce Medinæ Turrium,
Hoſtiliani Principe, Proregе.
Arcem hanc Eraſmianam, temporis injurias
Interius, exteriuſque præ ſe ferentem,
D. Martinus Galianus, & Gramuelles ejuſdem
Arcis Præfectus,
Tribunuſque militum, fideli in Regem ſuum ſtudio
Perficiendam, reſtaurandamque curavit.
Anno Dom. MDCXL.

Ma i natali di un' altro maſchio, che la Viceregina diede felicemente alla luce, cagionarono al Medina nuove allegrezze. E ne participarono i prigionieri delle carceri della Gran Corte della Vicaria, dove portatoſi perſonalmente, fece moltiſſime grazie. Poſcia nel Carnevale del 1641. ſi fecero belliſſime feſte di danze, gioſtre, e tornei con l' intervento del Marcheſe di Caſtel Rodrigo, che dall' Ambaſciata di Roma paſſava a Governare la Fiandra; e videſi comparire un Carro Trionfale aſſai vago, tirato da dodici Cavalli, che fece il Marcheſe di Caſtelvetere, primogenito del Principe della Roccella, poco prima ammogliato. Contuttociò non ſi diſtolſe il Medina dall' applicazione al Governo, e particolarmente dalla retta amminiſtrazione della giuſtizia, al qual effetto accrebbe i Giudici di Vicaria, che ſotto queſto Governo giunſero al numero di ventidue, ed aprì due nuovi Tribunali nelle Provincie di Abruzzo Ultra, e Baſilicata. Eleſſe in queſta per Preſide D. Carlo Sanſeverino Conte di Chiaromonte, aſſegnandoli per luogo di reſidenza Stigliano: ma non vi dimorò lungo tempo, ed eſſendo andato vagando per molti luoghi della Provincia, al preſente ſi regge, non ſenza incomodo, nella Città di Matera. La reſidenza dell' altro fu la Città dell' Aquila, e 'l primo Preſide, che governolla, fu D. Ferrante Mugnoz Conſigliere di Santa Chiara, come ſi vede dal ſeguente Epitafio, che ſta ſcolpito in un marmo su la porta del Palagio del medeſimo Tribunale.

D. O. M.
Philippo IV. Hiſpaniarum Rege.

Prorege Ramiro Philippo de Guſman.
Bipartita Aprutinæ Provinciæ Iuriſdictione,
Hæc nova Iuredicendo ſedes conſtituta
Hiſpanicæ benevolentiæ monumentum,
Ad populorum emolumentum, improborum perniciem,
Ac perpetuam Aquilæ juventam
D. Ferdinandi Mugnoz
Regii Conſiliarii, M. C. V. Proregentis, primique Præſidis
Ope, auctoritate, auſpiciis
Auſpicatiſſima.
Auditoribus Pompeo Iuniano, Io: Maria Campana,
D. Io: Herrera Turritta, primum peroravit Aſtrea.
Anno MDCXXXXI.

Le carceri del Tribunale dell' Audienza di Terra d'Otranto, ch' erano diſordinate, e confuſe, furono fatte da luì ridurre nella forma, che oggi conſervano, come ſi vede dall' Epitafio, che ſta ſu la porta del Palagio di eſſo nella Città di Lecce.

Ramiro Philippo de Guſman Duce Medinæ
De las Torres, Sabionetæ, Principe Hoſtiliani,
Marchione Toral, Vicerege, & Capitaneo
Generali in hoc Regno. Auct. ſect. Carcer.
Ut flagitiorum coerceatur nequitia, diſtincta
Domus, olim confuſa, ne cum perturbata eorum
familia ordo pæne turbetur.

Pure fu neceſſario, che da' negozj d' Aſtrea ritornaſſe il Medina alle faccende di Marte, avvegnachè avendo i Titolati, e Baroni a loro ſpeſe arrolato un Reggimento di Fanti, ne fu dichiarato Maeſtro di Campo il Priore della Roccella, che poi fu Gran Maeſtro di Malta, e Capitani molti ſoggetti di naſcimento, e valore. Fra queſti s' annoverò Franceſco dell' antica Famiglia Bono di Stilo, il quale avendo negli anni ſuoi giovanili ſoddisfatto alle parti di valoroſo ſoldato, fu poi dichiarato Capitano della Compagnia del Battaglione a piè del ripartimento della medeſima Città, in luogo di D. Antonio Moccia

cia Nobile di Portanova, che prima la comandava. Poſcia per la guerra del Papa contr' al Duca di Parma per lo Stato di Caſtro, convenne al Vicerè guernire le Piazze della Toſcana, e i confini del Regno dalla parte degli Abruzzi, dove mandò il Maeſtro di Campo Generale Carlo della Gatta, ed impoſe la vigilanza ad Achille Minutolo Duca di Belſano, che governava quella Provincia; nella quale eſſendo arrivate molte Compagnie di Tedeſchi, fatte venir d' Alamagna, per la via di Trieſte, furono ricevute dal Maeſtro di Campo D. Michele Pignatelli, e fatte venire in Napoli, fu loro aſſegnato l' alloggiamento nello Spedale di S. Gennaro fuor delle mura. Accadde intanto la morte del Cardinale Infante fratello di S.M. ſucceduta in Bruſſelles a' nove di Novembre 1641., e ne furono celebrati i funerali dal Vicerè nella Chieſa di Santa Chiara, dove innalzoſſi un magnifico Mauſoleo, avendo fatta la cerimonia della Meſſa, e del Veſpro a' 14. di Gennajo 1642. Carlo Caraſa Veſcovo d' Averſa con l' aſſiſtenza de' Veſcovi di Converſano, Pozzuoli, Ugento, e Crotone, e recitata l'Orazione funebre l' Arciveſcovo di Brindiſi.

In queſto medeſimo anno ſi fece quella gran fabbrica del Palagio di Poſilipo, che chiamaſi di Medina, nel quale lavorarono preſſo a 400. perſone. La ſpeſa fu immenſa, non ſolo per la magnificenza dell' edificio, ma anche per la ſtrada, che vi ſi fece, comoda per le carrozze. E' però vero, che può dirſi perduta, avvegnachè eſſendo rimaſta imperfetta l' opera, per cagione della ſua partenza dal Regno, ſenzachè vi foſſe ſtata perſona, che aveſſe avuto penſiero, non dico di terminarla, ma di conſervare quel, che ſi trovava già fatto, non vi ſi conoſce al preſente altra coſa di buono, che la grandezza del genio di chi vi diede principio.

Fu parimente ſua opera la ſtrada, che conduce al Moniſtero di Sant' Antonio di Poſilipo, nella quale fu poſta l'Iſcrizione ſeguente.

Philippo IV. Rege.
Collem pendentibus ſemitis inacceſſum,
Olim a Coccejo Xerxis æmulatore perfoſſum,
Aſcenſu facilem, curribus peruium reddidit

D.

D. Ràmirus Guſmanus Dux Medinæ de las Torres,
Princeps Hoſtiliani, Dux Sabioneta,
Ac Neapolis Prorex.
Viator,
Ne opus Heroicum ambigas,
Via ad ardua quaſi ad ſuperos ſtrata eſt.
Anno a Chriſto nato MDCXLII.

Un' altra ſua memoria ſi vede fuori Salerno ſul Ponte, che domina il Fiume Sele, il quale fu innalzato dal Duca d' Alba, e ridotto a perfezione ſotto queſto Governo, come ſi legge nel ſeguente Epitafio.

Philippo IV. Rege.
Pontem,
Antonio Toleto Albano Duce mandante
Excitatum,

. . . . . .
Ramiri Guſmani Medinæ, ac Sabioneta Ducis
Iuſſu
Numeris omnibus abſolutum,
Reſtituit
Andreas Marchesius S. R. Conſ. Præſ. a lat. Conſ.
Magnum gerens Protbonotarium,
Montis Marini Princeps,
Viarum Præfectus.
Viator quiſquis es,
Sicco jam ſuper aquas, certoque pede carpe viam.
Ne Time,
Adſtricta enim unda fræno, dum fremit,
Blanditur, non minatur;
Suiſque impedita compedibus,
Expeditum tibi, vel invita, teſtatur iter.
Anno Domini CIↃIↃCXLII.

Intanto Andrea Nauclerio, Eletto della Piazza del Popolo, avea preparato una ſontuoſiſſima feſta per la ſolennità de' Na-

Natali del Glorioſo Battiſta: ma'l parto della Viceregina, che a' 9. del meſe di Giugno di queſt'anno medeſimo ſgravoſſi d' una bambina, ne diſtolſe l'effetto, eſſendo ſtata la Viceregina coſtretta a paſſare in letto que' giorni, ch' erano deſtinati a così bella ſolennità. Queſti non furono conſumati nell'ozio dal Vicerè; poichè dovendo vegliare al ſoccorſo del Milaneſe, vi ſpedì tremila pedoni con le Galee. Ed affinchè le Univerſità del Reame aveſſero corriſpoſto con prontezza maggiore al pagamento de' donativi, fatti a S. M. comandò, che in ciaſcheduna di eſſe ſi foſſe fatto il nuovo Cataſto (così chiamaſi il libro, dove ſi notano le ſoſtanze de' ſudditi), e ciò con l'autorità d'un Miniſtro da deputarſi dal Tribunal della Camera, acciocchè l' eſazione ſi foſſe regolata con la guida di eſſo, e ciaſcuno aveſſe portato il peſo a miſura delle ſue forze.

Maggiore applicazione fu di meſtiere, che aveſſe nel 1644. con l'occaſione, che la campagna ſi trovava infeſtata da un gran numero di Banditi, li quali inquietavano i Popoli, e diſturbavano il traffico, non oſtante la perſecuzione continua, che ricevevano dalle genti di Corte. Pure convenne loro di cedere al rigore della Giuſtizia, allorchè ſpeditoſi contra di eſſi dal Vicerè il Principe della Torella D. Giuſeppe Caracciolo, con titolo di Vicario Generale della Campagna, portarono molti di loro la pena delle ſceleratezze commeſſe; e gli altri, fatti da queſti eſempj più avvertiti, accettarono di buona voglia il perdono, che fu loro conceduto dal Principe in nome del Vicerè, con eſpreſſa condizione, che doveſſero in avvenire applicarſi al ſervigio della Regia Corte, per cancellar col valore la memoria della contumacia paſſata.

Così erano già paſſati ſei annì, e ſopra queſti più meſi, dal giorno, che 'l Medina avea preſa la poſſeſſion del Governo, allorchè pubblicoſſi la venuta del ſucceſſore. Avea S. M. fatta grazia del Governo della Sicilia al Marcheſe de los Velez Ambaſciador Cattolico in Roma, e deſtinato a quello del Regno l'Ammiraglio di Caſtiglia, che reggeva quell'Iſola. Ne furono ſpedite le Commiſſioni Reali nelle perſone dell'uno, e l'altro: ma foſſe ſtato errore, o malizia degli Officiali della Segretaria del diſpaccio univerſale, in vece di mandarſi a ciaſcuno di queſti due Signori la ſua, vennero chiuſe amendue nel plico delle lette-

lettere del Medina. Volle queſti imitare gli artificj del Monterey, per menare alla lunga la ſua partenza dal Regno, ricuſando di loro conſegnare i diſpacci. Laonde quantunque il Marcheſe de los Velez foſſe venuto da Roma in Napoli, non poteva paſſar nell'Iſola, per mancamento della Commiſſione Reale, che il qualificava per Vicerè. Nè tampoco poteva partir di là l'Ammiraglio, per non laſciare quel Regno ſenza Capitan Generale. In queſto ſtato di coſe, giunſe una Galea nel Porto, ſopra la quale s'era imbarcato D. Franceſco Boglie Cavaliere dell' Abito di S. Giacomo, ch'eſercitava in Sicilia la Carica di Segretario di Stato, e di Guerra dell'Ammiraglio; ed era ſtato ſpedito dal ſuo Padrone per venire a negoziar col Medina, e domandargli i diſpacci. Fu alloggiato in Palagio, dove avendo cominciato a por le mani alla paſta, trovò molta durezza, non avendo potuto perſuadere il Medina a diporre il comando. Ma ſe queſti negò di rendere volontariamente giuſtizia a' mentovati due Perſonaggi, li quali reſtavano dalla ſua ambizione deluſi delle grazie Reali, ſi vide inſenſibilmente mancare l'autorità, e raffreddare quella riverenza, e riſpetto, che languiſce per ordinario ne' ſudditi alla fama della venuta del ſucceſſore. Anzi la coſa paſsò più oltre, poichè trovandoſi ſul tappeto il trattato di fare un' altro donativo d'un milione a S. M. e ſollecitandoſene dal Medina ardentemente l'effetto, ſi videro ricoverati nella Chieſa di S. Lorenzo i Deputati delle Piazze della Città, li quali o non volevano imporre queſto nuovo peſo alla Patria, o volevano riſerbare pel nuovo Vicerè un boccone così bello. Quindi è, che conoſcendo il Medina di non potere più lungo tempo con ſuo decoro continuar nel Governo, ſi riſolſe di conſegnare i diſpacci, che avea fin' allora negati, e di ſacrificare alla neceſſità quell' ambizione, che gli avea fatto chiuder l'orecchie alla ragione, ed alla Giuſtizia. Così 'l Marcheſe de los Velez andò a reggere la Sicilia, donde venuto in Napoli l'Ammiraglio a' ſei di Maggio 1644. il Duca di Medina depoſe immantenente il Governo, nell' amminiſtrazione del quale avea pubblicato quarantaſette Prammatiche. Andò ad abitare nella ſua Villa di Portici, dove ſi trattenne fin tanto, che ſi alleſtiſſero le Galee per traghettarlo in Iſpagna; ed ivi finalmente arrivato, fu eſcluſo per qualche tempo dall'audienza del Re, il quale fece chiedere al Duca il conto di molti milioni, a ſollecitazione de' ſuoi nemici,

ci, che baldanzoſi per la caduta dalla privanza del Conte Duca ſuo ſuocero, dicevano, che aveſſe diſſipato il Medina. Ma allegando il Duca, che i Vicerè di Napoli non erano a ciò tenuti, ed offerendoſi nel medeſimo tempo prontiſſimo a dare queſta ſoddisfazione a S. M. purchè ciò ſeguiſſe privatamente, e ſenza tela giudiciaria, per non pregiudicare a' Vicerè ſucceſſori, il Re, che ſommamente l'amava, poſe la faccenda in ſilenzio. La Principeſſa di Stigliano ſua moglie, addolorata per la perdita del Governo, rimaſe gravida in Portici, dove poſcia ſconciataſi, morì d'una infermità, che l'innondò di pidocchi: ſervendo di ſolenniſſimo eſempio all'umana ſuperbia, giacchè tutte le grandezze, che per ricchezza, per naſcimento, per bellezza, e per dignità s'addrappellarono nella perſona di queſta Dama, ſi videro ridotte in un punto in un mucchio di così vili immondizie. Fu depoſitato il cadavero nella Chieſa de' PP. Scalzi Agoſtiniani della Villa ſteſſa di Portici, non avendo potuto i parenti ottenere dal Vicerè ſucceſſore la permiſſione di traſportarla con pompa, e trattamento Reale, che pretendevano le ſi doveſſe, come Ducheſſa di Sabioneta; e però fu condotta dopo qualche tempo privatamente nella Cappella della ſua Caſa, poſta nella Chieſa Reale di S. Domenico Maggiore di Napoli.

Le fortune del Duca di Medina de las Torres furono non meno grandi, che moſtruoſe; e tali, che per promuoverle non vi voleva mano meno potente di quella del Conte Duca. Queſto Favorito del Re, trovandoſi nel colmo delle grandezze, per la poſſeſſion, che godeva delle grazie Reali, nè avendo altra prole, che una ſola figliuola, ebbe penſiero di collocarla nella Caſa del Duca di Medina Sidonia, ch'era parimente della Famiglia Guſman. Ma non eſſendoſi potuto conchiudere tal matrimonio, andò cercando un Cavaliere della medeſima Caſa, per dargli la figliuola per moglie, ed a ſuo tempo la ſua ricchiſſima eredità. Trovò, che 'l Ceppo della Famiglia, antichiſſima nelle Spagne, era D. Ramiro Filippo di Guſman, gli Antenati del quale aveano ultimamente redata dalla Caſa Quiñones la Signoria del Toral, ch'era ſtata de' loro Avoli, e ne' tempi più antichi aveano inneſtato il lor ſangue nel Trono Reale della Caſtiglia, occupato dal Re Arrigo Secondo, figliuolo di Donna Eleonora Guſman. Da Vagliadolid, dove D. Ra-

miro si ritrovava, fu chiamato immantinente alla Corte, ed essendosi fatto conoscere per uomo di grandissimo spirito, e di non volgari talenti, sposò la figliuola del Favorito, e fu fatto Grande di Spagna, e Duca di Medina de las Torres. Ma non ebbero queste nozze la fecondità, che 'l Conte Duca sperava, essendosi poi disciolte per morte della figliuola, senza restarvene alcuna prole. Il Conte Duca s' afflisse di questa perdita, ma non si dimenticò dell' affetto, che portava al suo Genero; anzi continuando ad innalzarlo vie sempre più, gli proccurò il matrimonio della Principessa di Stigliano, e 'l Governo di Napoli. Nel ritorno, che 'l Medina fece alla Corte, trovò il Suocero già caduto dalla Privanza; ed egli osservato il vedovaggio per alcuni anni, passò alle terze nozze con la Contessa d' Ognatte, vedova di D. Beltrano di Guevara, ch' era morto Vicerè di Sardegna. Finalmente dopo aver esercitato gli Officj di Cameriere Maggiore di S. M. colà chiamato Somiglier di Corps, e di Presidente del Supremo Consiglio d' Italia circa gli anni 1660. morì, lasciando di se tre maschi del secondo matrimonio, che furono D. Nicola Maria Filippo, D. Domenico, e D. Agnello, e delle terze nozze una femmina, al presente Duchessa di Medina Sidonia. S' ammogliò D. Agnello con la Marchesana, erede della Casa, e Stato di Castel Rodrigo; ed in tempo della ribellione della Città di Messina, morì Vicerè di Sicilia, senza lasciar figliuoli. D. Domenico non ebbe mai moglie, e finì di vivere in Genova, e D. Nicola Maria suddetto Principe di Stigliano, che avea sposata la figliuola del Duca d' Alba, fu l' ultimo a morire senza successione. Negli Stati, e beni di Spagna è succeduta la Duchessa di Medina Sidonia sua sorella; e quelli che sono in Regno, s' amministrano dal Tribunal della Camera, così per gl' interessi de' Creditori, come per le ragioni della devoluzione, che ne pretende il Regio Fisco; le quali sono state ultimamente sopite con un' accordo tra 'l Fisco, e la mentovata Duchessa, alla quale sono stati assegnati seimila scudi d' entrata sopra alcune Terre dello Stato, e tutto 'l resto è rimaso a beneficio de' Creditori, e del Re.

PRAM-

PRAMMATICHE.

I. CHe gli Studenti doveſſero fra venti giorni, numerandi da quel di San Luca, ricevere le matricole pel Dottorato, dando il giuramento nelle mani di Monſignor Cappellano Maggiore del tempo del loro ſtudio; e con la fede di eſſe, e depoſizione di tre teſtimonj produrne le prove nell' Almo Collegio,

II. III. IV. Rinovò con tre Prammatiche l'antiche Ordinazioni per la moderazione del luſſo, così nelle veſti, come ne'ſervidori, e carrozze.

V. Comandò, che i Protocolli delle ſcritture de'pubblici Notari, non ſi foſſero traſportati dal luogo, dove ſono ſtati fatti, anche dopo la loro morte.

VI. Impoſe la Gabella della Carta bollata, e diede l' iſtruzione per l' eſazione di eſſa.

VII. Che gli ſcrivani del Sacro Conſiglio aveſſero, non oſtante gli ordini contrarj, fatto ogni ſorta di decreti, anche di liberazione di danaro, dovendo i Maeſtri d' atti eſſer tenuti per le loro colpe, e difetti.

VIII. Che alla riſerva de' Partitarj niun' altro poteſſe, ſotto gravi pene, vender polvere, o ſalnitro.

IX. X. XI. Comandò l' uſcita dal Regno de'vagabondi fra trè giorni ſotto pena di Galea; e rinovò gli ordini per la rivelazione de' foreſtieri, ch' entravano così in Napoli, come nell' altre Città del Regno.

XII. XIII. Vietò l' entrata in Napoli della farina, e pane de' Caſali, ſenza il pagamento della Gabella.

XIV. Proibì l'Oſterie, e Botteghe de' commeſtibili, eſenti dalla giuridizione degli Eletti della Città.

XV. E anche la vendita del vino a minuto ne' Luoghi Pii, e caſe de' Particolari.

XVI. XVII. Fece molte Ordinazioni per rimediare alle frodi, che ſi facevano alla Gabella delle grana due, e mezzo a rotolo.

XVIII. XIX. Vietò ſotto graviſſime pene l' aſportazione delle armi proibite, e particolarmente di quelle di fuoco.

XX. XXI. Interdiſſe il commercio con l' Iſola di Sardegna per ſoſpetto di peſte, e anche con la Francia, e con la Savoja.

XXII. Rinovò gli antichi divieti fatti alle meretrici, perchè

non andaſſero nè in carrozza, nè in ſedia per la Città, e Borghi.

XXIII. Vietò agli Studenti d' andare in altri ſtudj ad udire le lezioni, che in quelli della pubblica Univerſità; e comandò, che ſi puniſſero con gravi pene coloro, che con urli, e romori diſturbavano la lettura.

XXIV. XXV. XXVI. XXVII. Dichiarò le franchigie e privilegj, che devono godere i ſoldati del Battaglione così a piedi, come a cavallo.

XXVIII. XXIX. Impoſe la Gabella ſopra l' oro, e argento filato, e ſtabilì la forma, nella quale dovea riſcuoterſi.

XXX. Concedette il perdono a tutti i delinquenti, che fra lo ſpazio di venti giorni s' arrolaſſero ſotto l' inſegne, per andare a ſervire negli Eſerciti di S. M. eccettuatone gl' inquiſiti d' alcune ſorte di delitti.

XXXI. Poi rivocò detto perdono, e diede loro termine di porſi in ſicuro.

XXXII. XXXIII. Comandò, che coloro, che ſono ſtati inquiſiti di falſità, non foſſero ſtati ammeſſi ad eſercitare Officj di Maeſtri d' atti, Scrivani, o Conſervatori di Libri, o ſcritture pubbliche.

XXXIV. Che coloro, che fanno Scrittorj d' ebano, non poteſſero far lavori di legno, tinto a color d' ebano per evitar gl' inganni.

XXXV. Che quelli dell' arte della Conciaria non poteſſero andar vendendo pelli fuori della lor piazza.

XXXVI. XXXVII. Diede le iſtruzioni per formare i cataſti dell' Univerſità del Regno, acciò ciaſcuno portaſſe il peſo, ſecondo il valore de' beni, che poſſiede.

XXXVIII. XXXIX. XL. XLI. Promulgò quattro Prammatiche contr' a' banditi.

XLII. XLIII. E altre due contr' a coloro, che fraudano la Gabella della ſete.

XLIV. Dichiarò i giuochi permeſſi, ne' quali ciaſcuno poteſſe divertirſi, ſenza timore d' alcuna pena.

XLV. Che niun' Officiale, o amminiſtratore d' Arrendamenti, poteſſe comprarſi i crediti de' Conſegnatarj di eſſi.

XLVI. XLVII. Vietò a' Banchierotti il cambio delle monete.

D.GIO.

D. GIOVANNI ALFONSO ENRIQUEZ DI CABRERA.

Ammiraglio di Caſtiglia, Duca della Città di Medina del Rio ſecco, Conte di Melgar, Oſena, e Modica, Viſconte di Cabrera, e Vaz, Signore delle Baronie d' Alcamo, Coremo, e Calatafime, Cavaliere dell' Ordine di Alcantara, Commendatore di Pietra bona, Cubiculario di S. M. e nel preſente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan. Generale. Nell' anno 1644.

E gravi impoſte, e 'l peſo non leggiero delle Gabelle, che tollerava queſto Reame, ed era ſtato in picciol corſo d' anni accreſciuto, per ſupplire a' biſogni della Corona e forſe molto più per ſoddisfare alla rapacità de' Miniſtri, facevano ſoſpirare la venuta d' un Vicerè, che adoperaſſe lenitivi, non corroſivi per medicar queſta piaga; e che mirando col Cannocchiale d' un' eſquiſita prudenza la gravezza del male, nel quale poteva degenerare, aveſſe liberata la Monarchia da que' pericoli, che, come appreſſo vedraſſi, la riduſſero a' faſtidioſi partiti.

titi. E parve, che la Provvidenza Divina aveſſe opportunamente eſaudito i voti di queſti popoli, mandando al Governo del Regno l'Ammiraglio di Caſtiglia; Principe tanto diſcreto, alieno dall'intereſſe, ed impaſtato di tanti belli coſtumi, che poſſono ragionevolmente ammirarſi, non idearſi dall'umano penſiero. Quindi è, che può bene affaticarſi la penna a formarne il ritratto, ma non potrà giammai farlo sì naturale, che giunga a dimoſtrare tutte quelle virtudi, che il rendevano commendabile. Laonde ſi contenterà il Lettore di far giudizio del molto, dal poco, che vedrà quì raccolto delle ſue belle azioni, e de' vantaggi, che riportarono i ſudditi, mercè la ſua prudente, e ſavia condotta nel governo di queſto Regno.

Entrò adunque in Napoli l'Ammiraglio a' 7. di Maggio 1644. e preſe la poſſeſſione del ſuo Governo, della quale eſſendoſi fatta la cerimonia ſolenne, con l'intervento del Cardinal Aſcanio Filomarino nel Duomo, v'intervenne per Sindaco Scipione Filomarino Nobile della Piazza di Capuana. Trovò un numero molto grande di Giudici della Gran Corte della Vicaria, e buona parte di eſſi giovani, ch' erano ſtati dal ſuo predeceſſore creati, più toſto per ſoddisfare all' importune raccomandazioni de' parenti della Viceregina ſua moglie, in quel tempo molto potenti in Palagio, che per ricompenſare il loro merito. E l'Ammiraglio laſciatone in Napoli un numero competente, mandò gli altri a ſervire ne' Tribunali delle Regie Audienze delle Provincie. Gli parve poſcia, che il Duca di Caivano, il quale eſercitava l'Officio di Segretario del Regno, s' abuſaſſe un pò troppo della ſua autorità, ſtimò conveniente rimuoverlo: ma biſognò indi a poco reſtituirlo nella ſua Carica, non eſſendoſi potuto contra di lui porre in chiaro alcuna coſa, che foſſe ſufficiente a tenervelo più lungo tempo lontano.

Intanto la morte del Pontefice Urbano Ottavo, ſeguita a' 29. di Luglio 1644. chiamò l'attenzione dell' Ammiraglio a cure più ſerioſe. Concioſiacoſachè quantunque fin dal meſe di Marzo del medeſimo anno foſſe ſtata conchiuſa tra 'l Pontefice, e Principi Collegati la pace, e ſmorzato quel fuoco, che s'era acceſo in Italia per l'occupazione, e demolizione di Caſtro, appartenente al Duca di Parma; ad ogni modo non aveano i Barberini laſciate l'armi, nè licenziati i quattromila pedoni, co'

co' mille dugento cavalli, che tenevano in piedi ſotto 'l Duca di Buglione. Da ciò preſe l'Ammiraglio motivo, prima, che ſpiraſſe il Pontefice, non ſolamente di fare iſtanza, che i Nipoti deponeſſero l'armi, ma anche d'offerire la ſua perſona, e le forze del Regno per la libertà del Conclave: ſiccome in fatti ſubito che udì la morte d'Urbano, ſpinſe ſoldateſche a' confini. Ma fattoſi diſarmare dal Conciſtoro il Prefetto di Roma, e ſeguita l'elezione di Gio: Battiſta Panfilio, che ſi fece chiamare Innocenzo Decimo, ſi richiamarono dall' Ammiraglio le milizie a' quartieri. Gli convenne però ben preſto impiegarle contra de' Turchi, che preſentaronſi a viſta d'Otranto con poco meno di cinquanta Galee, comandate dal Baſsà Bechir Ammiraglio del Mare della Porta Ottomana; ma riſoſpinti dal vento ne' lidi della Vallona, non ſofferſe quella Città altro male, che quello le cagionò il terrore ſuſcitato dalla rimembranza dell' invaſioni de' tempi andati. Pure non volendo andarſene gl' infedeli con le mani vote alla Patria, ritornarono nel Golfo di Taranto, dove ſaccheggiarono la Rocca Imperiale, e conduſſero ſchiave quaſi dugento perſone. E poſcia l'anno ſeguente inveſtiti i lidi della Calabria, vi ſaccheggiarono alcune Terre, e fra queſte Statili, dove giace il Depoſito dell' oſſa prezioſe di S. Gregorio Taumaturgo, preſervate per diſpoſizione divina dalle mani de' Barbari. Donde preſe motivo il Cardinal Lodoviſio poſſeſſore della Badia di Statili, di farle poſcia riporre in un depoſito di pregiatiſſimi marmi, che fe' rizzare a ſue ſpeſe.

Non reſtarono ad ogni modo impunite queſte inſolenze de' Turchi, avvegnachè uſcite, conforme al ſolito, le Galee della Religione di Malta, veleggiarono verſo Levante, per aſpettare la Carovana, che va da Coſtantinopoli al Cairo. L'incontrarono nell'acque di Rodi, compoſta d'un gran numero di Legni piccioli, e di tre groſſi Vaſcelli, ſopra uno de' quali s'era imbarcato Zambul Agà Eunuco, che dalla Carica di Cuſtode delle Donne, da lui eſercitata nel Serraglio del Gran Signore, avea avuto permiſſione di ritirarſi con le ſue ricchezze alla Mecca. Adeſcati i Malteſi da una preda sì ricca, inveſtirono la Carovana, e dopo un combattimento d'ott' ore, che coſtò loro la morte del Generale, acquiſtarono il mentovato va-

vaſcello, dov'andava Zambul ; il quale fu ſaccheggiato dalle milizie, quantunque foſſe ricco per più di due milioni. Fu pubblicato, che ſopra queſta Nave ſi ritrovaſſe una donna conoſciuta carnalmente dal Gran Signore, ch'inſieme con un bambino, creduto figlio del medeſimo Imperadore, andava a viſitare il ſepolcro del loro falſo Profeta: ma non eſſendoſene avuto da Coſtantinopoli alcun riſcontro, molti la ſtimarono favola, e fors'anco vanità de' Malteſi, per rendere l'azione più riguardevole. Comunque ſia, i Miniſtri della Porta Ottomana ne fecero grandiſſimo ſtrepito; ed o per queſta cagione, o perche s'attribuiſſero a grandiſſima ingiuria la violazione di quel pellegrinaggio, che credono il più ſicuro cammino della loro ſalvazione, o perche finalmente voleſſero coprire ſotto queſto zelo religioſo l'intereſſe di Stato, e ſervirſene di preteſto per aſſaltare il Criſtianeſimo, cominciarono immantenente ad armare. I Miniſtri de' Principi Criſtiani, che dimoravano in quella Reggia, procurarono di penetrare il diſegno de' Turchi, e di ſapere il luogo contra del quale s'aguzzava la ſpada della loro vendetta; ma o ch'in fatti la coſa non foſſe ſtata determinata ancor nel Divano, o che aveſſero voluto i Turchi perfettamente naſconderla, per poterla più facilmente eſeguire, non poterono giammai venire in cognizione del vero: tanto maggiormente, che nel fine degli apparecchi pubblicarono l'invaſione dell'Iſola di Malta, per meglio ingannare la Repubblica di Venezia, gli Stati della quale meditavano d'aſſaltare.

Deſtaronſi a queſte voci i Malteſi, e Gio: Paolo Laſcari Majorchino, Gran Maeſtro di quella Illuſtriſs. Religione, non ſolamente fortificò gagliardamente la Piazza, e chiamò tutt' i Cavalieri a difenderla, ma fece iſtanza a' Vicerè di Napoli, e di Sicilia, perche voleſſero potentemente ſoccorrerlo. Vi ſpedì l'Ammiraglio quattro Vaſcelli, due de' quali eran carichi di munizioni così da guerra, come da bocca, e gli altri due di ſoldateſche Spagnuole, ed Italiane: ma ſvanito 'l timore dell' invaſione dell'Iſola, per eſſerſi gittati i Turchi ſopra 'l Regno di Candia, furono rimandate dal Gran Maeſtro le ſoltateſche ſpeditegli dal Vicerè, ma non già le munizioni di guerra, e le vittovaglie, che pareva poco decente mandare indietro. Volendo però moſtrare un'atto di gratitudine non ſolo col Vicerè, ma

ma anche con D. Franceſco Boglie ſuo Segretario, mandò all' Ammiraglio una belliſſima ſtatua di bronzo dorato col piedeſtallo di Lapislazzoli, opera del famoſo ſcultore Cavalier Bernini; ed al Boglie fe' preſentare una Cedola di dieci mila ducati da Frà Gregorio Caraſa allora Priore della Roccella, poſcia Gran Maeſtro della medeſima Religione; ma rifiutatoſi 'l dono generoſamente dal Segretario, che dichiaroſſi baſtantemente onorato per avere ben ſervito il ſuo Re, ed incontrata la ſoddisfazione di S. Eminenza, ne rimaſe tanto commoſſo l'animo nobile del Gran Maeſtro, che volendo ricompenſare queſta bella azione, onorò D. Franceſco nella perſona di D. Giovanni Boglie ſuo figlio, al quale mandò l'abito di quella Religione, non oſtante, che non aveſſe più, che cinque anni; ed oltre molte altre grazie, e prerogative, che furono al medeſimo concedute, volle, che gli correſſe l'anzianità dal ſeſto anno. Laonde D. Giovanni ricevè l'Abito nella Chieſa di S. Luigi preſſo 'l Palagio Reale con grandiſſima pompa, per mano del Priore della Roccella.

Così liberata l'Italia dal timore delle minacce degli Ottomani, rimaſe in libertà l'Ammiraglio d'aſſiſtere all'altre guerre della Corona, e particolarmente a quella di Catalogna, che teneva anguſtiata la Spagna. Il ſoccorſo, che vi mandò, fu d'importanza grandiſſima, avendo fatto imbarcare ottocento Cavalli, e quattromila pedoni ſopra ventiſei Navi, che andarono a quella volta ſotto 'l comando del Generale D. Melchior di Borgia. S'applicò parimente a celebrar l'Eſequie ſolenni alla Regina di Spagna Iſabella Borbone, morta nel ſeſto giorno d'Ottobre 1644. Nè ciò accadde ſenza diſturbo, concioſiacoſachè eſſendoſi innalzato nel Duomo un ſuperbiſſimo Mauſoleo, e dovendoſene fare la cerimonia, voleva il Cardinal Filomarino Arciveſcovo, che ſi foſſe dato il piumaccio a' Veſcovi, che doveano intervenirvi: ciocchè non conſentendoſi da' Regj Miniſtri, convenne per evitar la conteſa con l'Arciveſcovo, che non volle permettere in ſua preſenza un ſimile pregiudizio alla dignità Veſcovale, disfar la machina rizzata nel Duomo, e traſportarla nella Chieſa Reale del Moniſtero di Santa Chiara, dove fu innalzata, e adornata di belliſſime inſcrizioni, ed Elogi della celebre penna del P. Giulio Ceſare Recupito della Com-

pagnia di Gesù. In queſta guiſa ſi celebrarono i funerali alla defunta Regina a' ventuno di Marzo 1645. e recitò una belliſſima Orazione in idioma Spagnuolo il Padre Antonio Herrera della medeſima Compagnia.

Ma non eran queſti gli affari, che tenevano anguſtiati i penſieri dell' Ammiraglio. I biſogni della Corona eran grandi, ed erano non men grandi le miſerie de' ſudditi per le ſomme eccefſive, che dovevano contribuire. I Miniſtri della Corte di Spagna, avvezzi a ricevere ſomme immenſe da queſto Regno ſotto i precedenti Governi, chiedevano milioni: ma le querele de' Popoli, ed i motti pungenti, che la gravezza della ſoma, che ſopportavano, ſtrappava loro di bocca, facevano conoſcere all' Ammiraglio, che biſognava alleggerirgli, non aggravargli di nuove impoſte. Pure ſollecitate le Piazze della Città alla continuazione de' donativi, ne fecero uno d' un milione a S. M. ma quando ſi trattò di riſcuoterne una parte ſopra le pigioni delle Caſe di Napoli, e che s' andavano prendendo i nomi de' Cittadini per queſto effetto, vi furono ne' Borghi di S. Antonio, e di Loreto molti plebei, i quali fecero riſpoſte sì mal compoſte, che diedero all' Ammiraglio motivo di ſoſpenderne l' eſazione. Ne corſe immantenente la notizia alla Corte, donde da' Miniſtri indiſcreti vennero all' Ammiraglio correzioni, e rimproveri, li quali non furono ſofficienti a fargli cambiar tenore, ma sì bene a fargli ſupplicare S. M. a rimuoverlo da queſto Governo, e a non voler permettere, ch' un Criſtallo sì prezioſo ſi rompeſſe nelle ſue mani.

Non furono ſul principio eſaudite le ſue preghiere, le quali diedero occaſione di lacerar la ſua fama, e di trattarlo da uomo di poco ſpirito, inabile a governare un Convento di Frati, non che un Regno tanto importante, come quello di Napoli. Ma fiſſo l' Ammiraglio nel ſuo propoſito, ed affermando di voler ſervire, non tradire il ſuo Re, rinovò le ſuppliche per la licenza, le quali furono così potenti, ch' induſſero finalmente Sua Maeſtà a deſtinargli 'l Duca d' Arcos per ſucceſſore, e ad imporgli l' Ambaſciata d'obbedienza al nuovo Sommo Pontefice.

Quindi è, che giunto 'l Duca d' Arcos nel Regno, s' incamminò l'Ammiraglio alla volta di Roma, accompagnato da D. Luigi Sanſeverino Principe di Biſignano, da D. Ferrante Carac-

racciolo Duca di Caſtel di Sangro, da D. Fabbrizio Caracciolo Duca di Girifalco, da D. Flaminio di Coſtanzo Principe di Colle d'Anchiſe, e da D. Placido di Sangro Marcheſe di S. Lucido; li quali l'andarono ſervendo da camerate con un ricchiſſimo faſto. Fece in Roma la ſua entrata ſolenne a' venticinque di Aprile *1646.*, ed a' 28. del medeſimo meſe adempiè la ſua commiſſione col Pontefice, al quale mancò poco, che queſt' oſſequio del Rè di Spagna non ſoſſe coſtato un grave diſturbo: concioſiacoſachè dichiaratoſi l'Ammiraglio di non voler viſitare, nè fermar la carrozza all' Eminentiſſimo d'Eſte, partigiano, e Capo della fazione di Francia, e fatta entrare in Roma molta gente armata per queſt' effetto, ſi vide 'l Cardinale coſtretto a provvederſi di ſoldateſca. Ed è certo, che ſe ſi foſſero incontrati per le ſtrade di Roma queſti due Perſonaggi, ſarebbe ſucceduto qualch' inconveniente aſſai ſtrano: ma interpoſtoſi per ordine del Pontefice il Cardinal Caponi, ſiccome 'l Principe di Gallicano, e Pietro Mazzarini Padre del Cardinale di queſto nome, reſtò dopo molti abboccamenti, e diſcorſi compoſta queſta conteſa; e per compimento dell'opera s'incontrarono l'Ammiraglio, e 'l Cardinale all'audienza del Papa, dalla quale partiti con una perfetta corriſpondenza, entrò l'Ammiraglio nella carrozza del Cardinale. Queſti l'accompagnò fino a caſa, non oſtante, che l'Ammiraglio non voleſſe permettere, ma pretendeſſe d'accompagnare Sua Eminenza alla ſua abitazione. Così furono viſitati dall'Ammiraglio i Cardinali Franceſi con ſoddisfazione ſcambievole.

Sbrigato l'Ammiraglio da Roma, andò girando l'Italia; nè ſi sa bene, ſe ſi foſſe a ciò riſoluto, per curioſità di vedere queſta belliſſima Regione, o per naſcondere ſotto queſto ſpecioſo preteſto qualche affare politico, o per l'uno, e l'altro motivo. Certa coſa è, che ſi conduſſe in Venezia, dove trattò, e conchiuſe una Lega trà la Corona di Spagna, e 'l Duca di Buglione, ed altri Principi malcontenti Franceſi. E quanto accadde di particolare in queſta negoziazione ſi fu, che pretendendo 'l Buglione d'eſſer trattato d'Altezza, come Principe, e Signore aſſoluto della Signoria di Sedan; e pretendendoſi il medeſimo titolo dall'Ammiraglio, come Principe del Sangue degli antichi Re di Caſtiglia, non potendo su queſto punto accordarſi,

convenne all'Ammiraglio diputar D. Franceſco Boglie, e al Duca un' altro Miniſtro per formarne gli articoli: così, che queſti due Commiſſarj per non dare alcun ſoſpetto della faccenda, s' aſſembravano in una caſa, nella quale s' entrava per due porte diverſe.

Da Venezia paſsò in Genova, dove eſſendogli pervenuto l'avviſo, d' eſſere ſtato creato Maggiordomo Maggiore della Caſa Reale, e d' eſſere ſtato da Sua Maeſtà deſtinato a condurre da Vienna l' Arciducheſſa Marianna d' Auſtria, ch' in vece di ſpoſare il Principe Baldaſſar, per la morte di eſſo fu conſorte del Re, l' Ammiraglio s' imbarcò per le Spagne, entrato nel poſſeſſo della ſua Carica, che porta ſeco l' onore dell' abitazione in Palagio, s' ammalò l' Ammiraglio di mal d' orina; e dopo molti giorni d' infermità, ne' quali fu viſitato perſonalmente dal Re, finalmente a' ſei di Febbrajo 1647. morì, con diſguſto grandiſſimo di tutta la Corte.

Queſto fu'l nono Ammiraglio di Caſtiglia, e'l quinto Duca di Medina del Rio ſecco, diſcendente per linea diretta di maſchi da D. Alonſo Enriquez primo Ammiraglio di Caſtiglia di queſta Caſa, figliuolo di D. Fadrique di Caſtiglia Maeſtro di S. Giacomo, il quale fu fratello d' Arrigo Re di Caſtiglia. Nacque nella Città di Medina del Rio ſecco a' tre di Marzo 1597. e in età di poco più di tre anni redò gli Stati dell' Ammiraglio D. Luigi ſuo Padre, morto a' diciaſette d' Agoſto dell' anno 1600. Il Cardinal Sandoval Arciveſcovo di Toledo, il Duca di Lerma, e molti altri Signori de' più qualificati di Spagna il conduſſero in così tenera età in abiti di ſcorruccio a rendere al Re l' omaggio; e nell' entrare, che fece nell' appartamento Reale, ebbe l' incontro della Regina, alla quale avendo fatto il nobil fanciullo un' umiliſſimo inchino, la Regina gli riſpoſe corteſemente, moſtrando d' alzarſi alquanto dal Trono. Allora il Duca di Lerma: *Aqui ſta Señora la cabeça da nos otros*. Anzi ripigliò 'l Cardinale: *la cabeça de todos nos otros*. E la Regina rapita dalla prontezza, e vivacità del fanciullo, ſe'l recò nelle braccia, e caramente baciollo; avendogli fatto preſentare dalle ſue Dame un bel Cupido di pietre preziose di valore di tremila ducati. Favori, ch' eſſendo inſoliti in quella Corte, nella quale non ſogliono abbaſſarſi i Regnanti a dimeſticarſi co' ſudditi, cagionarono non poco ſtupore al Cardi-

nal

nal Sandoval; e gli fecero pubblicamente affermare, che queſti era 'l primo Ammiraglio, che foſſe ſtato baciato da Regina di Spagna. Licenziatoſi dalla Regina, andò a' piedi del Re, ed ivi poſtoſi inginocchione, non volle giammai rizzarſi, quantunque S. M. glie l' aveſſe comandato più volte, ſe non dopo, ch' ebbe dal Re ricevuto tutti i titoli della ſua Caſa. E ben vero, che non avendo ricevuto in quel tempo la dignità d' Ammiraglio, molti preſero occaſione di ſoſpettare, che 'l Duca di Lerma Favorito del Re l' aveſſe riſerbata per ſe: ma non paſsò molto tempo, che glie ne fece ſpedire S. Maeſtà le patenti Reali. Giunto all' età d' anni quindici, s' ammogliò con Donna Luiſa di Padiglia, dalla quale ebbe un maſchio, chiamato D. Gio: Gaſparo Enriquez Conte di Melgar. Nell' anno poi 1638. fu dalla Maeſtà del Re Filippo Quarto, allora Regnante, eletto Capitan Generale dell' eſercito deſtinato a ſoccorrer Fonterabia, che ritrovavaſi aſſediata dall' armi del Re di Francia, comandate dal Principe di Condè; ed egli l' adempiè così bene, che sforzate le linee, e ſoccorſa la Piazza, furono coſtretti i Franceſi a frettoloſamente partire, ed a laſciar l' Ammiraglio padrone del loro Campo, pieno d' armi, d' attrezzi militari, e di prede. Paſsò poi a Governar la Sicilia nell' anno 1641. donde venuto à Governare il Regno di Napoli nell' anno 1644. vi ſi trattenne poco men di due anni; e viepubblicò 20. Prammatiche. Di quà andò all' Ambaſciata di Roma, e sbrigati tutt' i negozj commeſſigli da S. M. in Italia, paſsò ad eſercitar nelle Spagne l' Officio di Maggiordomo del Re, e dopo pochi meſi, come s' è narrato, morì.

PRAMMATICHE.

I. *Vietò la fabbrica, e aſportazione dell' armi, come ſono coltelli a fronde d' ulivo, ſtili, e altre conſimili.*

II. III. IV. *Pubblicò tre Prammatiche per l' eſterminio de' Banditi, e ſcorridori di Campagna.*

V. VI. *E altre due, per rimediare alle frodi, che commettevanſi nella Gabella delle ſete.*

VII. *E comecchè gli ſchiavi delle Regie Galee ne commettevano molte in pregiudizio della Gabella del grano a rotolo, comandò, che*

che niun Cittadino poteſſe comprare da eſſi robe, ſottopoſte al pagamento della ſuddetta Gabella.

VIII. IX. Vietò la vendita del vino a caraſa ne' Moniſterj, Luoghi Pii, e Caſe particolari.

X. XI. XII. Fece diverſe Ordinazioni contra coloro, che fraudavano la Regia Dogana, e Maggior Fondaco, così di Napoli, come di Puglia, e anche l' Arrendamento del ducato a botte di vino.

XIII. Comandò, che i Cittadini delle Città, e Terre del Regno, che portano a vendere le loro merci nelle Fiere, e Mercati di eſſo, non foſſero moleſtati da' Commiſſarj Regj, per debiti delle loro Univerſità.

XIV. XV. Diede l' iſtruzioni per l' eſazione del donativo d'un milione fatto a Sua Maeſtà, da riſcuoterſi ſopra la Gabella della farina de' Caſali, e ſopra le prigioni delle caſe di queſta Città.

XVII. Rinovò gli Ordini, perchè foſſero dinunziati tutti i foreſtieri, ch' entravano giorno per giorno nella Città.

XVII. Comandò, che i prigioni doveſſero portarſi per dirittura nelle Carceri della Gran Corte della Vicaria, per evitare le ſtorſioni, che poſſono commetterſi nel chiudergli in altre Carceri.

XVIII. E che nelle piazze della Città non vi ſteſſero banchierotti, per cambiar monete.

XIX. Diede molti Ordini per l' eſazione della Gabella del ducato a botte.

XX. E rinovò l' antiche Prammatiche, con le quali ſtava vietato a' Nobili, e Titolati di congregarſi per ſcrivere a Sua Maeſtà coſe contrarie a quelle, che ſono ſtate conchiuſe dalle Piazze, o Seggi di queſta Città.

D. RODRIGO PONZ DI LEON.

Duca della Città d' Arcos, Marchese di Zaara, Conte di Bialen, Signore della Casa, e Villa di Marqueña, e Garsia, e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale. Nell' anno

1646.

Partì l' Ammiraglio da Napoli, e partì con esso lui la quiete, che benchè amareggiata dall' assistenze, che conveniva portare alle guerre lontane, si godeva nel Regno. Le rivoluzioni di Catalogna, e del Regno di Portogallo, appoggiate dalla Corona di Francia, inimica giurata di Casa d' Austria; e le guerre, che ardevano nella Germania, ne' Paesi Bassi, e nello Stato di Milano, tenevano in continuo moto la Spagna, sempre bisognosa d' ajuti, ed avida di soccorsi, per accorrere a tanti luoghi, e resistere a tanti, e sì potenti nemici. N' erano usciti ab-

abbondantiſſimi da queſto Regno, che co' tributi ordinarj, e con l' impoſte riſcoſſe da' Vicerè predeceſſori dell'Ammiraglio, avea provveduto gli Eſerciti di S. Maeſtà di danaro, di provviſioni, e di gente. Ma continuando i biſogni, e rallentati i ſoccorſi, fu ſtimato dalla Corte troppo benigno il genio dell'Ammiraglio, che rappreſentava l' impotenza di queſti Popoli, e la gravezza del peſo, che ſopportavano. Penſoſſi adunque di mandarvi per Vicerè un Miniſtro zelante del ſervigio del Re, capace di trovare eſpedienti, e pronto nell' eſeguirgli. Tale fu giudicato D. Rodrigo Ponz di Leon Duca d' Arcos, per l'eſperienza, che aveaſi del ſuo valore, moſtrato nel Governo del Regno di Valenza, donde promoſſo a quello di Napoli, partì da' lidi di Spagna, ſervito dalle Galee. Parve, che la fortuna, forſe preſaga di quello, che dovea avvenire, gliene contraſtaſſe il poſſeſſo, avvegnachè accompagnato da continue tempeſte, non gli fu mai poſſibile prender terra nel Regno; e ſtimò partito migliore accoſtarſi a Civitavecchia, per proſeguire il viaggio per la ſtrada di Roma. Quì gli furono fatte molte carezze dal Papa, dal quale accommiatatoſi, preſe il cammino del Regno; e quaſi, che le burraſche non foſſero ſazie di tormentarlo, fu colto nella ſtrada di Capua da un nembo tant' oſcuro, e terribile, che parea voleſſe inghiottire la Terra. Pervenne finalmente in Pozzuoli, dove trattenutoſi alquanti giorni fra le viſite di tutta la Nobiltà, accorſa a rendergli i ſoliti tributi di riverenza, entrò in Napoli agli 11. di Febbrajo; e nel Palagio di D. Pietro di Toledo, poſto nel borgo di Chiaja, con le conſuete cerimonie preſe la poſſeſſion del Governo.

Ma appena poſe le mani alla paſta, che trovò maggiori difficoltà nella pratica di quelle, che gli ſi erano propoſte in idea. Conobbe il mal umore de' popoli, la maggior parte impotenti di ſoddisfare le Gabelle già poſte, tutti ſtracchi del peſo, che loro conveniva ſopra le proprie forze portare; laonde ritrovandoſi fra la neceſſità di ſoccorrere a' biſogni della Corona, e la difficoltà di trovare i mezzi per eſeguirlo, giudicò minor male applicarſi all'eſazione delle ſomme, delle quali andava creditrice la Corte, per reſto de' donativi fatti a S. M. ſotto il Governo del Duca di Medina, che caricare i ſudditi di nuove impoſte. A queſt' effetto deputò due Aſſemblee di Miniſtri

niſtri 'da radunarſi in caſa di D. Giovanni Ciaccone Viſitator Generale del Regno, perchè l' una vegliaſſe a vietar i contrabbandi col rigor del caſtigo, l' altra a trovar eſpedienti per l'eſazione accennata, dalla quale ſperava di ritrar ſomme immenſe, ſenza incorrere nell' odio de' Popoli, imponendo loro nuove gravezze ſul principio del ſuo Governo.

Or mentre s'eſaminavano le maniere, per provvederſi di danaro, nacque una pericoloſa conteſa tra 'l Cardinale Aſcanio Filomarino Arciveſcovo di Napoli, e i Nobili della Piazza di Capuana. E' uſo per lo ſpazio di mille, e trecent' anni lodevolmente invecchiato, di celebrarſi la feſta della Traslazione del Sangue del Glorioſo Martire S. Gennaro nel Sabato più vicino alla prima Domenica del meſe di Maggio di ciaſcun' anno. Tocca in giro alle cinque Piazze de' Nobili, ed a quella del Popolo queſt' onore; e ciaſcheduna di eſſe a vicenda erge nel proprio Seggio un ſontuoſiſſimo Altare, dove la mattina del detto giorno ſi conduce la Statua di argento del detto Santo Protettore della Città, e 'l dopo pranzo l' ampolle del ſuo prezioſiſſimo Sangue, che alla viſta di detta Statua miracoloſamente ſi liqueſà. In quell' anno *1646.* che toccava alla Piazza di Capuana, eraſi fatto un ſuperbo apparecchio da' Nobili Deputati di eſſa, ed a' cinque di Maggio, ch' era il Sabato deſtinato a queſta ſolennità, andarono i Deputati nel Duomo per ricevere, conforme al ſolito, la Statua, che nella Cappella del Teſoro conſervaſi, e traſportarla nel Seggio. Ma contr' all' aſpettazione di eſſi riſpoſe loro il Canonico Vincenzo Carmignano Teſoriere, che foſſero andati da S. Eminenza a richiederla, mentr' egli non poteva conſegnarla ſenza ſuo ordine. Replicarono i Deputati, che ſarebbero andati mille volte dal Cardinale, ma non già per queſta cagione, poichè non era mai ſtato ſolito. Così non volendo il Cardinale concederla, ſe non era da eſſi ſolennemente richieſta, e ricuſando i Deputati d' acconſentire a queſta, che preſupponevano novità, s'interpoſero molte perſone con Sua Eminenza, per rimuoverla da queſta pretenſione. Nè laſciò 'l Vicerè d' impiegarvi i ſuoi caldiſſimi officj, facendola prima pregare a conſolar la Città per amor ſuo, e della Viceregina ſua moglie; poſcia mandando D. Luigi Ponz di Leon Reggente di Vicaria a ſoggiugnerle, che almeno aveſſe tra-

laſciato di fare la proceſſione in quel giorno, per togliere l'occaſione di qualche ſcandalo, che ſarebbe infallibilmente accaduto. Ma inflеſſibile il Cardinale nel ſuo propoſito, e tenace nella ſua opinione, riſolutamente riſpoſe, che Sua Eccellenza il perdonaſſe, giacchè voleva in ogni conto adempiere la cerimonia, ſenza nè meno paſſare pel Seggio di Capuana. E in fatti uſcita la proceſſione dal Duomo, e traviando dalla ſolita ſtrada, i Deputati tralaſciate le riſoluzioni più ardite, s' appigliarono ad un moderato conſiglio, per non pregiudicare alle ragioni della Città, acconſentendo, o almeno non reſiſtendo a queſta innovazione. Unitiſi adunque in corpo col Notajo Paolo Milano Segretario della medeſima Piazza, e raggiunto il Cardinale nel vicolo di Santa Maria a Pignatelli, che in abito Pontificale accompagnava la proceſſione, gli ſi fecero innanzi, a fine di dinunciargli una proteſtazione ſolenne, e conſervare illeſe per queſto mezzo le ragioni del Pubblico. Crucciato il Cardinale dell' intrepidezza, ch' egli chiamava ardire de' Deputati, non voleva fermarſi alla propoſta, che gliene fece il Principe d'Atene: ma ſopraggiunti il Duca di Maddaloni, e Tommaſo Caracciolo di Forino con l' Eletto del Popolo, e una groſſa comitiva di Nobili, e di perſone, e replicatogli, che in ogni conto biſognava fermarſi, cominciò il Notajo a leggere la ſcrittura. Ciocchè non potendo ſopportare S. Eminenza, ſtrappò quel foglio dalle mani del Segretario, e dicendo, ch' eſſendo ſue le Reliquie, ſarebbeſi veduta la coſa in Roma, voleva continuare il viaggio. Fu preſa queſt' azione per un diſpregio ſolenne fatto alla Città tutta, le ragioni della quale difendendo quei Nobili, e replicando, che la Città era padrona delle Reliquie, paſsò la coſa tant' oltre, che fra la confuſione, e le grida, ſpaventati i Canonici dall' imminente pericolo, cercarono di porſi in ſalvo; e le Reliquie condotte nel Palagio quivi vicino del Principe di Montecorvino, rimaſero in potere della Città. Moſtrava S. Eminenza volontà di non volerle abbandonare: ma avvertita dal Capitan della guardia del Vicerè a penſare alla ſalvezza di ſua perſona, le convenne acchetarſi, e ritirarſi tutta ſmarrita nella Caſa di Ceſare di Bologna, dove laſciò la Mitra, e gli abiti Pontificali. Ivi portoſſi il Duca di Maddaloni, dicendo, che ſe aveva fatte le parti di buon Patrizio, non voleva tralaſciare d' oſ-

d' offerirſi al Paſtore, e ſervir S. Eminenza nel ritorno, che doveva fare al Palagio Arciveſcovale: ma 'l Cardinale ricusò di riceverlo, contento di ritirarſi in un cocchio dopo qualche ora, con la ſola compagnia di D. Ceſare Galluccio ſuo cugino, e del Sacerdote Pietro Cantelmo. Sopravvenendo la notte ſi conduſſero le Reliquie nella Chieſa di S. Angiolo a Nido, dove celebratasi pompoſamente l' Ottava, ſi vide in ciaſcuno degli otto giorni il miracolo della liquefazione del Sangue: e vi ſtettero infino a tanto, che compoſtaſi la conteſa, ſi ſtipulò con l' intervento del Cardinale, e del Vicerè l' iſtrumento della concordia col metodo, che in avvenire dovea tenerſi in ſimili congiunture. Così le ſacre Reliquie furono riportate nel Duomo, e ripoſte nella Cappella, che ivi ſta del Teſoro.

Queſti diſturbi diſpiacquero alle perſone dabbene, che videro acceſi gli animi nelle gare civili, quando dovevaſi accorrere a difender le Piazze, che 'l Re poſſiede nella Toſcana, da' Franceſi aſſalite. La cagione di queſta guerra può ben attribuirſi con maggior fondamento a' diſguſti particolari, che paſſavano tra 'l Pontefice, e 'l Mazzarini, che agl' intereſſi della Corona di Francia, fatti ſervir dal Miniſtro per fulmine della propria vendetta. Voleva Mazzarini per ſuo fratello il Cappello Cardinalizio, e bench' aveſſe potuto ottenere l' intento, procurandogli la nominazione dalla Regina Reggente, ſe n' era ad ogni modo aſtenuto per altre rifleſſioni politiche, ſperando, che la ſua interceſſione, e la ſemplice raccomandazione della Regina foſſero ſtate baſtanti per conſeguirlo. Ma ricuſando il Pontefice di contentarlo, avea proccurato dal Re di Polonia al fratello la nominazione al Cardinalato. Ciocch' eſſendogli caduto in fallo, per la riſpoſta fatta dal Papa, che laſciati gli ſtranieri da parte, aveſſe quel Re nominato Nazionali alla Porpora, cominciò Mazzarini a dar fuoco alla mina. Nel Conſiglio Reale dipinſe il Papa d' inclinazione contraria a gl' intereſſi della Francia, troppo affezzionato a quelli di Caſa d' Auſtria. Renderſi chiaramente ſoſpetto per la promozione da eſſo fatta de' Cardinali, tutti ſudditi, o dipendenti dalla Corona di Spagna. Doverſi non ſolamente con eſſo lui, ſoſpendere ogn' atto di confidenza, ma anche adoperare quei mezi, che foſſero giudicati valevoli per farlo ritirare da queſta parzialità. A tale oggetto fu ſtabili-

to di ricevere ſotto la protezione Reale la Caſa de' Barberini, a' quali avea cominciato il Pontefice a chieder conto dell' amminiſtrazione paſſata per le lor mani ſotto il precedente Pontificato. Ed a fine di pungere più da vicino Innocenzo, chiamò il Principe Tommaſo di Savoja in Parigi, al quale avendo appoggiato il Generalato dell' armi Franceſi in Italia, raccomandò l' impreſa delle Piazze Spagnuole della Toſcana, come quella, ch' era valevole a porre il Pontefice col cervello a partito.

A' dieci di Maggio *1646.* uſcì l' Armata da' Porti della Provenza, compoſta di trentacinque Navi, dieci Galee, e ſeſſanta Legni minori, ſotto il comando del Duca di Breſsè Grand' Ammiraglio di Francia; ſopra la quale erano ſtati imbarcati *6.* mila, e ſeicento Fanti. Al Vado vi montò ſopra il Principe Tommaſo Generaliſſimo con altro ſeguito di miſizie, ed accoſtataſi alle Maremme di Siena, calarono quivi a terra le ſoldateſche. Telamone, il Forte delle Saline, e quello di Santo Stefano cedettero con poco contraſto: ma Orbitello, poſto nel Monte Argentaro nel mezzo d'un Lago, che circondando da tutt' i lati la Piazza, laſcia uno ſtretto collo, che l'unisce alla terra, arreſtò il corſo di quegli acquiſti, che i Franceſi divoravano col penſiero. V' era entrato non molto avanti D. Carlo della Gatta Nobile Napolitano, ſoldato di ſperimentato valore, ſpeditovi dal Vicerè per difender la Piazza, la quale da' Franceſi fu cinta immantinente di aſſedio. Laonde il Duca d' Arcos avendo preparato un ſoccorſo di ſettecento Fanti, tremila doble in contanti, e molte provviſioni, così di guerra, come di bocca, fatto gli uni, e l' altre imbarcare ſopra cinque ben' armate Galee, e due Barche, le ſpinſe a quella volta ſotto il comando del Marcheſe del Viſo, e di D. Nicolò Doria figliuolo del Duca di Turſi, ch' ebbero la fortuna d'introdurre le provviſioni, e la gente a ſalvamento in Porto Ercole, e ritornarſene con la medeſima felicità. Ma volendo ritentare la ſorte con la ſpedizione di 40. Feluche, ed un Bergantino, ſopra le quali andavano molti Officiali, e 400. ſoldati; fatti accorti i Franceſi dall' antecedente ſucceſſo, furono loro addoſſo con le Galee, e n' acquiſtarono ventiſette ſotto la Fortezza di Palo, ſpettante al Papa, ſalvata-

ſi a

ſi a gran fatica la gente in terra. Fatto, dal Pontefice, che non ſi vedeva in iſtato di contendere co' Franceſi, prudentemente diſſimulato, quantunque l' Ammiraglio di Caſtiglia, ch' ancor trovavaſi in Roma, ſi foſſe doluto altamente col Papa del Governatore di Palo, che potendo, non avea impedita la violenza, e conſervato il riſpetto al Patrimonio della Chieſa,

Ma non eſſendo queſti ſoccorſi ſofficienti a preſervare la Piazza, andava il Duca d' Arcos ammaſſando milizie, per porſi in iſtato di ſpingervi un ſoccorſo reale, valevole a fare ſcioglier l' aſſedio: tanto più, che aſpettavaſi in queſti Mari l' Armata Navale di Spagna, la quale avrebbe non poco contribuito all' impreſa. I Franceſi allo 'ncontro ſtringevano vigoroſamente gli aſſediati, da' quali arditamente ributtati, innalzarono un Forte di quattro baluardi su la ſtrada, che da Porto Ercole, e da Monte Filippo conduce ad. Orbitello, per guardar le ſpalle de' lor quartieri dall'invaſione nemica, allorache pervenne loro l' avviſo, che l' Armata di Spagna era ſtata veduta ne' Mari dell' Iſola di Sardegna, e che unita alla Squadra di Napoli, faceva un corpo di 31. Galee, 35. Vaſcelli, e dieci barche da fuoco. Montò ſubito su l' Armata l' Ammiraglio Breſsè, e partitoſi dalla ſpiaggia di Santo Stefano verſo Porto Ercole allo ſpuntar dell'Alba del giorno de' 14. del meſe di Giugno, trovoſſi a viſta della Spagnuola, ch' era comandata dal Generale D. Antonio Pimmiento. Era differente l' intenzione de' Generali, poichè i Franceſi, che non arriſchiavano, che gente, e legni, volevano venire alle ſtrette; ma gli Spagnuoli, che perdendo l' Armata, perdevano Paeſi, e Regni, camminavano con cautela. A' primi mancato il vento, mancava il modo d' avvicinarſi: gli ultimi, che l' aveano favorevole, ſi contentarono ſolamente di far giuocare contr' a' nemici il Cannone. Così durò la battaglia per tre giorni continui ſcambievolmente offendendoſi a colpi d' Artiglieria, infino a tanto che ſoprafatte da fieriſſimi venti Libecci, furono l' Armate coſtrette a ſeparaſi, ed a ricoverarſi ne' Porti quivi vicini. Dalla parte degli Spagnuoli mancarono cento perſone tra Marinari, e Soldati, ed una barca da fuoco s' incenerì ſenz' effetto; e de' Franceſi volò in aria un Vaſcello, attaccatoſi fuoco alla polvere da un colpo di Artiglieria. Gli uni, e gli altri ſi trovarono molto mal conci: ma 'l danno de' Franceſi fu giudicato maggiore

re per la perdita del Generale, che colpito da una palla d'otto libre nel ventre, finì in età di ventiſett' anni la vita; e diede occaſione all'Armata, rimaſa ſenza Capo, di ritirarſi in Provenza. In queſta guiſa venti Galee Spagnuole, guidate dal Conte di Linares, e dal Marcheſe del Viſo, poterono accoſtarſi a Porto Ercole, e gittarvi 600. Fanti, con diſegno d'introdurſi per la ſtrada del Lago ſopra legni piccioli in Orbitello; ma ſempre in vano; concioſiacoſachè quantunque aveſſero tentato più volte, e con la forza, e con frodi sforzare i paſſi, ad ogni modo per la vigilanza de' Comandanti Franceſi furono ributtati con perdita di molta gente, ſenza che loro foſſe ſortito di ſpingere nella Piazza più che 50. ſoldati. Queſto era picciol riſtoro al biſogno degli aſſaliti, che benchè ſi difendeſſero con gran valore, ſarebbero ſtati coſtretti a cedere, ſe continuava l'aſſedio. Laonde il Vicerè riſoluto di liberargli, appoggiò queſta impreſa al Marcheſe di Torrecuſo, Capitano di gran nome in que' tempi; e ſpedita la Fanteria col Torrecuſo per Mare, ſe' prendere la ſtrada di terra alla Cavalleria, che paſſando per lo Stato Eccleſiaſtico, per Caſtro, e per la Toſcana, contr' all'apparente volontà di quei Principi, che ne godevano internamente, fece ſenza contraſto il viaggio ſotto il comando del Maeſtro di Campo Luigi Poderico. Riſarcitaſi l'Armata di Francia, era ritornata in quei Mari, ma ſenza que' ſoccorſi, che 'l Principe Tommaſo avea mandato a ſollecitare alla Corte; nè avendo voluto cimentarſi con la Spagnuola, ſopra la quale trovavaſi il Torrecuſo; potè queſti ſenza contraſto porre la gente in terra ſotto la Torre di Burano. Quì poſe in ordinanza l'Eſercito, che trovò numeroſo di dieci mila Fanti, e tremila Cavalli, tutta gente aſſai bene all'ordine, nella quale ſi comprendeva una ſcelta del Battaglione del Regno. Con queſte forze s'incamminò il Marcheſe verſo la Piazza, accompagnato da un gran numero di Comandanti, ed Officiali; e giunto su la Collina, fu ivi riconoſciuto dal Principe Tommaſo, che vedendoſi inferiore di forze, e deluſo dalla Corte di Francia degli ajuti da lui richieſti, ſtimò miglior partito ſcioglier l'aſſedio, che arriſchiar le milizie molto ſminuite di numero per le ſazioni, e per le morti, cagionate dalla peſſima condizione dell'aria, e dall'acqua del Lago peſtifero ne' tempi eſtivi. Così dopo ſettanta giorni d'aſſedio fu liberato Orbitello,

tello, e'l Principe Tommaſo laſciati in terra alcuni pezzi di Artiglieria, e molt' infermi, a' 18. di Luglio montò di nuovo ſopra l'Armata, la quale ſi riduſſe in Provenza, ed egli col ſuo ſeguito ſe ne tornò in Piemonte. Non mancarono detrattori delle ſue azioni, non avendoſi fatto ſcrupolo i Franceſi di pubblicare, che non aveſſe voluto il Principe eſſere lo ſtromento d' acquiſtare alla Francia una Piazza, che avrebbe ſervito a fabbricar le catene a tutt' i Principi Italiani. Ma ammalatoſi nel ritorno, che fece in Napoli il Torrecuſo, dopo alcuni giorni d' infermità, a' cinque di Agoſto in età di ſettant' anni morì, laſciando addolorata la Patria per la perdita d' un sì grand' uomo. Delle ſue virtù, de' ſuoi fatti parlano abbondantemente le Storie; laonde non mi trattengo a ripetergli: ma non poſſo tacere una generoſa azione, che di lui in queſta congiuntura oſſervoſſi, avvegnachè avendo il Vicerè comandato, che gli ſi pagaſſero dodici mila ducati per ajuto delle ſpeſe, che dovea fare, per porſi all' ordine per queſta impreſa, coſtantemente gli rifiutò, dicendo, che in que' biſogni della Corona era maggior ſervigio del Re, che ſene pagaſſero de ſoldateſche, conforme fu eſeguito.

Rallegroſſi l' Italia della liberazione di queſta Piazza, e molto più della partenza dell' Armata Franceſe, come ſeguì poco dopo della Spagnuola, che ſtimandoſi in queſti Mari non neceſſaria, licenziata dal Vicerè, con incauto conſiglio ſpiegò le vele verſo la Spagna. Ma ne fremeva oltremodo il Cardinal Mazzarini, contra del quale ſi ſpargevano in Roma motti pungenti, e ſatire ingiurioſe. Nè mancavano in Francia i ſuoi emuli di pubblicare, ch' egli per ſoddisfare a' proprj capricci, aveſſe mandato a perdere quelle forze, che avrebbero potuto altrove fruttuoſamente impiegarſi. Egli però da ſomiglianti rimproveri maggiormente irritato, deliberò di tentare nuovamente la ſorte, e d' aſſaltare Portolongone, Piazza forte su l'Elba, e Piombino ſpettante al Principe Lodoviſio Nipote del Papa, ch' era guardato da Guernigione Spagnuola, per ferire unitamente con un ſol colpo gli Spagnuoli, e'l Pontefice. Donde avvenne, che 'l Papa ſi piegò a concedere a' Barberini il perdono per mezzo del Cardinal Grimaldi Genoveſe di Nazione, ma parzialiſſimo della Francia; ſperando per queſta ſtrada di preſervar lo Stato al Nipote. Accortoſi però il Mazzarini dell' effetto, che lo ſpavento

avea

avea fatto nell' animo d' Innocenzo, non ſi curò di rivocare le commiſſioni, poichè l' acquiſto di Piombino avrebbe contribuito non poco a mantenere il Papa in officio, e farlo condiſcendere alle ſue voglie. Così partita a' 27. di Settembre da Tolone l' Armata ſotto il comando del Mareſcial della Migliarè, ed imbarcate ad Oneglia le ſoldateſche, che dal Piemonte vi avea condotte il Mareſcial di Pleſſis Pralin, ſeguitando il viaggio, giunſe all' Iſola dell' Elba con tanta preſtezza, che può dirſi, che foſſe ſtata veduta, prima di pubblicarſi 'l diſegno. La notte del quinto giorno d' Ottobre fu aſſaltato Piombino, dove gli aſſalitori aprirono le trinciere preſſo la Porta di Terra ferma, e poco dopo attaccarono il minatore alle mura; donde ſpaventati gli aſſediati, capitolarono d' arrender la Piazza, quando non foſſe ſtata fra tre giorni ſoccorſa: ciocchè non eſſendo ſeguito, il dì nono di Ottobre ne preſero poſſeſſo i Franceſi, da' quali preſe ſoldo il Governatore, punto forſe dal rimorſo della propria coſcienza, di non avere adempite le ſue obbligazioni nella difeſa. Una parte de' Franceſi era rimaſa a prender poſto su l' Elba, gli altri dopo l' acquiſto di Piombino vi ritornarono; e ſuperate alcune Fortificazioni eſteriori, s' accoſtarono a Portolongone. V' aprirono le trincierie, e piantarono due batterie con tre pezzi di Cannone per ciaſcuna di eſſe, con le quali abbattute le difeſe de' baloardi, e delle cortine, s' inoltrarono fino al foſſo, dove sboccati a' 14. del meſe di Ottobre, attaccarono il dì ſeguente il minatore alle mura del baloardo, che giace dalla parte di terra. Difendevanſi bravamente gli aſſediati, e facevano coſtare molto caro a' nemici ogni palmo di terra: ma finalmente ridotta con non poca fatica a perfezione la mina, per le pietre vive quadre, e grandi, ch' impedivano l' opera, e fattaſi volare in aria a' 23. del medeſimo meſe, aprì nella faccia del baloardo una breccia larga quindici paſſi. Quì fu crudele il conflitto, sforzandoſi d' alloggiarvi i Franceſi, e i difenſori di proibirlo: ciocchè fecero con tanto vigore, che non poterono gli aſſalitori acquiſtarne, che dieci paſſi. Pure riſoluti i Generali Franceſi di ſuperare tutti gli oſtacoli, fatta una ſcelta di 25. ſoldati da ogni corpo, e d' un Capitano, un Tenente, e due Sergenti da ciaſcun Reggimento, gli ſpinſero arditamente all' insù della breccia, con ordine di ſaltare dentro le file degli aſſediati, che ſtavano

ſchie-

ſchierati su la trincea di ritirata del baloardo. Ma andò fallito loro il diſegno, mercè la reſiſtenza, che trovarono negli Spagnuoli; li quali co' moſchetti, ſpade, picche, granate, acque, ed olj bollenti, e ſopra tutto con ſette pezzi di Cannone, che carichi di palle di moſchetto, chiodi, ed altre materie ſimili, inceſſantemente tonavano, fecero de' Franceſi una fieriſſima ſtrage; in guiſa tale che convenne loro tornare indietro, contenti ſolamente d'aver preſo poſto ſopra la breccia. Per tutte queſte fatiche afflitti, e ſtanchi gli aſſediati, ormai ridotti a pochiſſimo numero, e diſperati d'eſſer ſoccorſi, eſpoſero bandiera bianca la notte de' 29. di Ottobre; e capitolata la reſa n'uſcì 'l Governatore D. Alonſo Covello di Ribera con ſeicento ſeſſantacinque ſoldati fra Spagnuoli, ed Italiani, con armi, bagaglio, e due pezzi di Cannone, condotti fino a Porto Ercole dalle barche Franceſi; ed a' trentuno del medeſimo meſe entrò il Barone di Canillac a governare la Piazza.

Una perdita di queſta ſorta poſe i Principi Italiani col cervello a partito, ma più di tutti ſene attriſtò il Vicerè, che vedeva i Franceſi annidati in un luogo, donde tenevano il Regno poco meno, ch' aſſediato, e potevano ſervirſene di piazza d'armi per aſſalirlo. Gli convenne adunque applicarſi a fortificare le Piazze di maggior geloſia, ed a far groſſe provviſioni, per accingerſi a racquiſtare il perduto.

A queſt' oggetto fece nuove fortificazioni attorno Gaeta, e col danaro cavato da una taſſa volontaria di perſone ricche, e beneſtanti, diede fuora patenti per arrolare dodici mila perſone. Doveano fra queſte trovarſi cinquemila Tedeſchi, li quali furono aſſoldati in tre meſi, mercè la diligenza del Tenente di Maeſtro di Campo generale D. Carlo Coſio Milaneſe, ſpedito a queſt' effetto alla Corte di Vienna, e 'l trattamento liberale, che ricevevano dal Marcheſe di Fuentes, Ambaſciadore di S. M. in Venezia, il quale a proporzione della ſollecitudine, che adoperavano nel trovarſi a Trieſte, creſceva loro le paghe. Chiamò in Napoli le milizie del Battaglione del Regno, le quali ſi dichiararono, ch' eſſendo deſtinato queſto corpo di gente alla guardia del medeſimo Regno, non volevano uſcirne. Aprì gli occhi su l'azioni de' più potenti Baroni; e fè chiudere nel Caſtello di S. Eraſmo il Principe di Gallicano, che nella Città dell' Aquila

eſercitava un dominio poco men, che aſſoluto; ed avea fortificato all'uſo di guerra un ſuo Caſtello poſto in Abruzzo verſo i confini dello Stato del Papa, chiamato Rocca di Mezzo, dove avea introdotto buon numero di moſchetti, ed altri militari ſtromenti, quali tutti pervennero nelle mani del Vicerè, inſieme col detto luogo, da Giulio Pizzola per ordine del medeſimo Vicerè occupato. Ma ſvanirono tutti i ſoſpetti, ch'eranſi conceputi del Principe, eſſendoſi toccato con mani, che la fortificazione di quella Rocca avea avuto principio dall' emulazione, che avea col Conteſtabile, su la pretenſione d'eſſer'egli, come Signore della Colonna, e non queſti, che ne gode il poſſeſſo, Capo della Famiglia: ſperando, che una Fortezza ſimile a quella di Paliano, avrebbe potuto fargli da S. M. ottenere la guernigione.

Dietro a queſta eſecuzione n' andò un' altra più travaglioſa, ſufficiente a partorire la mala corriſpondenza con la Corte di Roma, della quale ſtavano gli Spagnuoli adombrati. Concioſiacoſachè ſtrappatoſi dal Mazzarini per mezzo del timore dalle mani del Papa il perdono de' Barberini, e vedendoſi in Roma i partigiani di Francia in continue conſulte, non ſenza fondamento potevaſi ſoſpettare, che machinaſſero qualche coſa pregiudiciale alla Spagna, e particolarmente su la materia delle Chieſe di Portogallo, che caldamente veniva non ſolamente raccomandata, ma anche ſollecitata dalla Corte di Francia. In queſto ſtato di coſe, accadde in Napoli la fuga dalle mani del Bargello, d'un prigioniero, che ſalvatoſi nel Palagio della Nunziatura Appoſtolica, il voleva il Vicerè nelle mani: preſupponendo, che qualche famigliare del Nunzio, allora Monſignor Emilio Altieri, che fu poſcia Clemente Decimo, aveſſe avuto mano allo ſcampo. A queſt' effetto andarono due Compagnie di ſoldati nel mentovato Palagio, dove non avendo ritrovato il fuggiaſco fatto uſcire da un' altra porta, furono maltrattati alcuni di quei domeſtici, e qualch' uno di eſſi anche condotto prigione. Fulminò il Prelato ſubito le Cenſure, e nel medeſimo tempo ne ſpedì l'avviſo al Pontefice, che crucciato del poco riſpetto ch'eraſi portato al Miniſtro della Sedia Appoſtolica, particolarmente dal Vicerè, il quale nel ſuo paſſaggio per Roma era ſtato da lui tanto corteſemente trattato, chiamò la Congregazione

ne

ne di ſtato. In queſta ſi determinò di aſſoldare per ragione di buon governo quaranta Compagnie di fanteria, che ſervì ſolo per una pompa, giacchè la Spagna era lontaniſſima dal penſiero di romperla con la Chieſa, non men di quello, che foſſe il Papa inclinato di conſervarſi con quella Corona in buona corriſpondenza, come il fece chiaramente conoſcere nella congiuntura delle rivoluzioni Popolari del Regno, come appreſſo diraſſi.

Tutti queſti diſturbi non rimuovevano il Vicerè dal penſiero di porre all' ordine, e Vaſcelli, e Galee, che doveano ſervire nella futura Campagna; e i Capitani Franceſi, che comandavano in Portolongone, e Piombino, andavano meditando maniere di ſpingerſi fin dentro il Porto di Napoli a porvi il fuoco. Con sì perverſo diſegno partitoſi il Cavalier Pol dal Canale di Piombino con una Squadra di cinque Navi, e due Barche da fuoco, giunſe nel golfo di Napoli nel primo giorno di Aprile del 1647. Fe' preda di alcune barche a viſta della Città, dove non fu picciolo lo ſcompiglio; nè furono tardi gli apparecchi per la difeſa; avvegnachè ritrovandoſi tredici Vaſcelli, e dodici Galee nel porto, s' alleſtirono dieci dell' ultime, e ſei de' primi con ogni ſollecitudine; e montativi ſopra molti Nobili Napolitani, la mattina ſeguente su lo ſpuntar dell' Alba andarono ad incontrare il nemico, il quale chiamati i Capitani a conſiglio, deliberò di combattere. Ma mancando il vento a' Franceſi, e aſpettandoſi dagli Spagnuoli, che veniſſero con eſſo loro ad unirſi gli altri legni rimaſi in Porto, quali ſtavanſi a tutta fretta alleſtendo, ſi trattennero fino a' ſette del medeſimo meſe a ſalutarſi ſcambievolmente col cannone, e moſchetto. Alla fine uſciti gli altri ſette Vaſcelli, e due Galee dal Porto, conoſcendoſi i Franceſi inferiori agli Spagnuoli di numero ſervironſi del vento freſco, e del beneficio della notte, per far vela verſo Ponente, e liberarſi dalla neceſſità di combattere. Quel diſegno però, che a' Franceſi venne fallito, poſe in eſecuzione la ſorte, poichè acceſoſi il fuoco, non ſi sa bene, ſe per malizia, o a caſo, nell' Ammiraglio delle Navi Spagnuole alle tre ore della notte de' 12. del meſe di Maggio, ſi conſumò con tutte le munizioni, che v'erano: oltre le quali perirono 400. Soldati, e ſi perderono 300. m. ſcudi in contanti; e quel, che apportò terrore maggiore agli abitanti della Città, fu lo ſtrepi-

to grande, e 'l romore incredibile cagionato da queſto incendio, che ruppe tutt' i vetri delle fineſtre di quella parte della Città.

Queſto incendio fu preludio funeſto dell' altro, ch' indi a pochi giorni ſi accefe, delle rivoluzioni Popolari del Regno, le quali ebbero principj leggieri, e quaſi diſſi da diſpregiarſi, ma produſſero gli avvenimenti più ſtrani, che foſſero per l' addietro accaduti nelle più crudeli guerre civili. E come ch'è un' accidente, che ha dato ad altre penne materia di comporne volumi, potrà contentarſi il Lettore, che laſciate molte minuzie da parte, ſe ne faccia un compendioſo racconto. Il Vicerè Duca d' Arcos ritrovandoſi anguſtiato dalla neceſſità del danaro, per porre in piedi Corpi d' Eſerciti, e mantenere armate in ſul mare, non eſſendo ſufficienti le ſomme, che ſenza imporre nuovi Dazj, penſava di ricavare dagli eſpedienti ſopra accennati, ricorſe all' ancora ſacra del Parlamento del Regno. Eſpoſti i biſogni della Corona, e ſopra tutto la vicinanza moleſta de' Franceſi, annidati in Toſcana, ottenne un donativo d' un milione di ſcudi, per ridurre il quale in contanti, fu neceſſario venire al conſueto, ma abborrito rimedio delle Gabelle. Con mal fortunato conſiglio, da alcuni Miniſtri, forſe non ricordevoli di quel, ch' era accaduto ſotto il Governo del Conte di Benevento, fu propoſta la Gabella de' frutti, altre volte impoſta, e poi tolta, come odioſa alla Plebe; ad ogni modo trovandoſi tutte l' altre coſe aggravate ad un ſegno, che non potevano ſopportar maggior peſo, vi diedero l'aſſenſo le Piazze. Nel terzo dì di Gennajo 1647. pubblicoſſi l'Editto per l'eſazione di eſſa, e ſubito cominciò il Popolo a mormorarne; a ſegno tale, che nel ſeguente Febbrajo condottoſi il Vicerè in carrozza nella Chieſa di Noſtra Signora del Carmine, ſi vide circondato da una turba di tremila perſone, che ad alta voce gridavano, che ſi toglieſſe. Ma non vedendone frutto alcuno, cinſero nel principio di Giugno un cocchio del Vicerè, col ſuppoſto vi foſſe dentro la ſua perſona, in vece della quale avendovi ritrovato il Cardinal-Teodoro Trivulzio, ſi ritirarono indietro. Fù tralaſciata la feſta, che con grandiſſima magnificenza era ſolito farſi in onore di S. Giovanni Battiſta, pel ſoſpetto, che aveaſi, che in quella unione di Popolo non ſi deſtaſſe qualche tumulto, come ſe ne udivano le minaccie tra' denti. Contuttociò ſi trovarono affiſſi

mol-

molti cartelli, che parlavano malamente della Gabella, della quale una notte fu bruciata la casa, posta in mezzo al mercato, dove se ne faceva l' esazione.

Tante, e tali insolenze avvertirono il Duca, che la faccenda non dovea prendersi a scherzo; laonde fatte assembrare le Piazze, si fecero i Deputati, per trattare l' abolizione della Gabella de' frutti, e trovar espediente di soddisfare coloro, che aveano somministrato il danaro, con l' imposizione d' altre Gabelle men' odiose. Ma mentre esaminavasi la materia, e restava la deliberazione sospesa, per le difficoltà, che incontravansi, facevansi assemblee, e discorsi tumultuosi fra le genti del Popolo. Nè mancavano malcontenti, che servivano di mantice per accendere questo fuoco, il principale de' quali era Giulio Genovino: quello stesso, che pe' tumulti accaduti sotto il Governo del Duca di Ossuna, imprigionato in Ispagna, e trasportato nel Regno, era stato rilegato in Orano, e poscia liberato dalla Reale benignità. Questi ritornato nel Regno in abito di Sacerdote, in vece di spendere gli ultimi giorni della sua vita in operazioni proporzionate allo stato, che avea preso, abusandosi della clemenza del Re, cercava occasioni di sfogar la sua rabbia, e 'l mal talento, che covava nell' animo. Piacevano le sue massime pestilenti a Domenico Perrone, e Giuseppe Palumbo, li quali stavano grandemente stizzati, per essere stati molti mesi ritenuti nelle prigioni, per testimonj d'alcuni contrabbandi stati commessi. Ma molto più gradivano a Tommaso Agnello, chiamato comunemente Masaniello d' Amalfi, vil servo d' un venditore di pesci, o per dir meglio, venditor di cartocci da porvi il pesce; il quale ritrovavasi sopra modo crucciato del peffimo trattamento, ch' era stato fatto alla moglie, alla quale era stata trovata addosso una calzetta piena di farina in contrabbando. Cercava questi l' occasione di vendicarsi di un tale affronto, e meditava di suscitare qualche tumulto, allorchè in mezzo al Mercato, per la solennità di Nostra Signora del Carmine, solita celebrarsi verso la metà del mese di Luglio, dovea assaltarsi, e combattersi un Castello di legno dalla Compagnia degli Alarbi, ch' erano alcuni ragazzi, non d' altro armati, che di cannuccie. A quest' effetto avea Masaniello distribuito a ciascuno di essi un mezzo grano per comprarsi le canne, provveduto di

di soli venti carlini da un tal Fra Savino Frate Carmelitano; che o per propria perfidia, o ad istanza de' malcontenti, fu quello, ch' inanimò Masaniello a farsi Capo del meditato tumulto.

Ma 'l destino fatale, che correva a briglia sciolta ad opprimere questo povero Regno, impaziente d'aspettare la congiuntura accennata, anticipò le sciagure; concioſiacosachè venuti in mezzo al Mercato a' 7. di Luglio alcuni contadini della Città di Pozzuoli a vendere i loro frutti, nacque contesa fra essi, e bottegai, che doveano comperargli, sul pagamento della Gabella. Pretendevano i primi, che la pagassero i compratori, e questi, che la pagassero i contadini; laonde fra l' ostinazione, cagionata forse dall' impotenza degli uni, e gli altri, che non aveano prontamente il danaro, s' andava riscaldando il contrasto. V' accorse Andrea Nauclerio Eletto della Piazza del Popolo, al quale non solamente non sortì d' acchetargli, ma si vide davanti agli occhi rovesciare un cesto di fichi da uno de' contadini, che come roba sua, rabbiosamente gli calpestava. Corse a raccogliere i fichi uno stuol di ragazzi, li quali scacciati dagli birri, prima con minaccie, poscia con bastonate, addrappellatisi insieme, cominciarono a lanciar fichi, e poi fassi addosso all' Eletto, il quale correva manifesto pericolo della vita, se con l' ajuto di Antonio Barbaro Capitan di Giustizia (così 'l Bargello chiamasi in Napoli) e di molti abitanti del quartiere della Conciaria, non si fosse ridotto nel Convento del Carmine, e di là volato in Palagio per la strada del Mare a portarne l' avviso al Duca. Alla notizia dell' accidente rimase il Vicerè straordinariamente confuso; nè volendo accendere maggior fuoco, servendosi della forza dell' armi, non sapeva a qual partito appigliarsi. Ma avendo poscia saputo, che l'insolente brigata, buttato a terra il Casino, dove in mezzo al Mercato riscuotevasi la Gabella, ed inalberata una bandiera d'Osteria per insegna; a tamburo battente marchiava in ordinanza per la Città, portando per trofeo la stadera, ed i libri, ritrovati nel mentovato Casino, e gridando. *Viva il Re di Spagna, e muoja il mal Governo*, cominciò egli a fare maggior concetto della faccenda. Ed in fatti giunti costoro vicino al Regio Palagio se n' incamminò una parte per la strada di Chiaja, per andare ad abbattere nel bor-

borgo del medeſimo nome un' altro Caſino, deſtinato all' eſazione della Gabella, e per pregare D. Tiberio Caraſa Principe di Biſignano, che ne intercedeſſe l' abolizione dal Vicerè: gli altri portaronſi a dirittura in Palagio a fare le medeſime inſtanze. Il Duca affacciatoſi alla fineſtra, e veduta un' unione così grande di Plebe, rimaſe tutto ſmarrito, allorchè giunſe opportuno il Principe di Biſignano, artificioſamente ſcampato dalle mani de' ſollevati, li quali non appagandoſi delle promeſſe, rotte le ſentinelle, e ſforzate le porte, erano entrati fin dentro la Galleria del Palagio Reale a far le loro dimande. Fece loro intendere il Vicerè, che gli volea conſolare: pure non acchetandoſi, uſcì davanti alla porta, a perſuaſione di Fra Giovanni di Napoli, Generale de' Minori Oſſervanti di S. Franceſco, che ſupponeva, doveſſe la Maeſtà della perſona del Principe raffrenare la ſfacciatezza di quella gente. Appena però il videro, che circondatolo da ogni parte, durò fatica a ſottrarſene: cioccchè il fece riſolvere a calare per una ſcala ſegreta, e cercare lo ſcampo, giacchè non gli era permeſſo di ſeguitare la moglie, che con le Dame di Corte s' era ſalvata pel Ponte levatojo nel Caſtel Nuovo. Giunto al Cortile, entrò nella carrozza del Conte di Converſano, ch' era accorſo ad aſſiſterlo col ſuo figliuolo Fra Tommaſo Acquaviva Cavaliere di Malta, e Fra Gregorio Caraſa Priore della Roccella: ma adocchiato da quei ribaldi, non fu poſſibile di andare innanzi, nè indietro, anzi ſi videro a centinaja ſcagliare i ſaſſi contra del cocchio; e quel ch' è peggio, s' accoſtarono per maltrattare la perſona del Vicerè, il quale vedutoſi a queſto riſchio, buttando un pugno pien di zecchini, s' aprì la ſtrada del Convento quivi vicino di S. Luigi de' PP. Minimi, dove ſi poſe in ſalvo.

Fuggita loro dalle mani la preda, e fatti più temerarj dalla ſoverchia facilità ritrovata nel Vicerè, e forſe dal timore, dal quale il videro oppreſſo, crebbero i ſollevati nelle dimande; poichè non più contenti della ſola abolizione della Gabella de' frutti, chieſero, che ſi toglieſſe quella della farina, e di mano in mano tutte l' altre, ch' erano ſtate impoſte dopo le grazie, e privilegj, alla Città conceduti dall' Imperador Carlo Quinto. Circondato il Convento di S. Luigi, ne ſtavano aſpettando il diſpaccio; e 'l Vicerè conoſcendo ch' era tempo di cedere, non di re-

reſiſtere al furor della Plebe, il fece immantenente ſpedire; e poſcia poſtoſi su la loggia del medeſimo Moniſtero, ne ſpargeva di ſua mano le copie. Ciò non baſtava a fargli acchetare, nè ſarebbonſi giammai partiti, ſe 'l Cardinale Aſcanio Filomarino Arciveſcovo alla notizia dell' accidente non foſſe corſo al Mercato, e di là al Convento di S. Luigi, per trattare col Vicerè la concordia. Paſſata la prima porta, ſi trattenne nella ſeconda, per non dare occaſione a quella moltitudine di furioſi di penetrarvi; e fatto chiedere al Vicerè l'originale del diſpaccio, preſolo nelle mani, ſi partì di buon paſſo, per andarlo moſtrando a tutti per le Piazze della Città. La condizione del Perſonaggio, il carattere di Paſtore, e la riverenza, che il Popolo gli portava, gli tirarono dietro quella turba di forſennati, che a' detti del Cardinale d'eſſere ſtati già conſolati, reſtarono poco meno, che ſoddisfatti; allorchè ritornoſſi a raccendere il fuoco per la morte d'uno di eſſi, che mentre ſi ritiravano, fu colpito con l'archibugio da' ſoldati Spagnuoli, che ſtavano di guardia dentro il Regio Palagio.

Concioſiacoſachè dato addoſſo a' ſoldati, n' ammazzarono alcuni, altri poſero in fuga, a molti tolſero l'armi, ed armatiſi d'eſſe montarono su le ſtanze del Palagio Reale, e cominciarono a buttare dalle fineſtre alcune ſedie, ed altre robe di minor conto; ed è certo, che avrebbero trattato nella medeſima forma, tutte le maſſerizie del Vicerè, ſe lo ſplendor della porpora del Cardinal Trivulzio, che vi abitava, non aveſſe deſtato ne' loro animi una certa venerazione, e riſpetto. Preſo però il cadavero dell'eſtinto, tutto inſanguinato, e mal concio, il conduſſero per le ſtrade della Città fino al Mercato, ſollecitando con grida, e molto più con la viſta di quel funeſto ſpettacolo, il Popolo a prender l'armi. Donde ſi cagionò, che conquaſſate le Carceri di S. Giacomo, e tutte l'altre, che ſono per la Città, acquiſtarono altri compagni di mala vita; e ſe perdonarono a quelle della Gran Corte della Vicaria, fu pel riſpetto, che portavano all'Imperador Carlo Quinto, che n'era ſtato l'iſtitutore, giacchè Monſig. Nunzio, e 'l Viſitatore non volendo aſpettare la violenza, fecero aprire volontariamente le loro. Poſero poſcia il fuoco a tutte le caſe, nelle quali riſcuotevanſi le Gabelle; e paſſando più oltre, bruciarono l'abitazioni,

Digitized by Google

ni, e maſſerizie di tutti quelli, che aveano tenuto in affitto, amminiſtrato, ovvero tenuto mano nell' impoſizione di eſſe. Così fu bruciata la caſa di Girolamo di Letizia Governatore della Gabella della Farina, di Ceſare Lubrano Governatore di quella del grano a rotolo, di Andrea Nauclerio Eletto della Piazza del Popolo, di Felice Baſile, del Conſigliere Franceſco Antonio de Angelis, del Conſigliere Antonio Miroballo, e di moltiſſimi altri, tutti odioſi al Popolo per la mentovata cagione. Mancando però loro le armi, buttarono a terra le porte delle botteghe de' Lanzieri, dove ne ritrovarono una gran quantità; e andati alla caſa di Gio: Andrea Mazzola mercatante Genoveſe, ne tolſero ſopra tre mila, che avea fatto venire per ſervigio della Regia Corte, avendo parimente trovati alcuni pezzi di Cannoni di ferro, che ſtavano ſotterrati da lungo tempo in un luogo preſſo la Chieſa di S. Andrea de' Graffi. Così armaronſi d'archibugi, picche, alabarde, ed ogn' altro ſtromento, che venne loro alle mani; e andaronſi diſtribuendo in tante compagnie, guidate da' Capitani, con le quali cominciarono a fortificare, e a guardare le ſtrade.

Intanto il Vicerè non credendoſi ſicuro nel Convento di S. Luigi, portoſſi in una ſedia da nolo nel Caſtello di S. Eraſmo, dove non avendo trovato provviſioni di ſorte alcuna, nè meno per quella ſera, nella quale fu provveduto del biſognevole da' PP. Certoſini del Convento di S. Martino, fu coſtretto a calarſene nel Caſtel Nuovo. Quì vedute mal incamminate le coſe, ſpedì i Principi di Biſignano, di Monteſarchio, della Rocca, della Roccella, e di Satriano, i Duchi di Caſtel di Sangro, e di Maddaloni, il Conte di Converſano, il Priore della Roccella, D. Diomede Caraſa, ed altri Nobili ben veduti dal Popolo, per acchetare il tumulto: ma tutto in vano, mercè le pratiche de' malcontenti, capo de' quali era Giulio Genovino, che inſinuava nell' animo di Maſaniello, già fatto Capo de' ſollevati, maſſime dirittamente contrarie alla pubblica tranquillità. Anzi avea impreſſo negli animi della Plebe, che tutt' i mentovati Signori foſſero Turcimanni del Vicerè, del quale non biſognava fidarſi. E in fatti ſi confermarono i ſollevati in queſto loro ſoſpetto, avvegnachè avendo chieſto il privilegio originale delle franchigie alla Città concedute dall' Imperadore Carlo V. giudicarono falſi

tutti quelli, che furono portati loro da detti Nobili; li quali corsero grandissimo pericolo della vita, e più di tutti il Duca di Maddaloni, che fu posto malamente prigione, e consignato a Domenico Perrone, con l'ajuto del quale gli sortì di fuggire.

Così continuando Masaniello il comando, diede ordine, che si assaliste il Campanile di S. Lorenzo, dov' erano stati mandati dal Vicerè trenta Spagnuoli, sotto il Tenente di Maestro di Campo Generale Biagio di Fusco, per guardare i Cannoni, e le armi, che in esso si conservavano. V' andarono all' assalto dieci mila persone: ma dopo tre ore di valorosa difesa, convenne agli assediati d' arrendersi; e di lasciare in potere del Popolo il Campanile, e le armi. Entrativi i sollevati, sonarono per due ore continue la campana a martello; e fu tanto il concorso delle persone, che si videro fino le donne, armate di spiedi, spade, zappe, falci, ed altre armi di questa sorta, andar come tante furie per la Città, ad incenerire le case di coloro, che chiamavano nemici, e traditori del Popolo, e della Patria. Nè quì fermossi il furore de' sollevati, poichè rinovellati gl' incendj, e sotto questo pretesto cominciatosi a perseguitare tutti coloro, ch' erano creduti per benestanti, conveniva soccombere alla discrezione di tanti Lupi rapaci, e tal volta comperare a danari contanti la protezione d' alcuno d' essi, per liberarsene. S' affliggeva di tutto ciò il Duca d' Arcos; e siccome tentava tutte le strade, che potessero restituire alla Città il riposo; così cercando le maniere d' accingersi, quando fosse stato bisogno, all' esperimento dell' armi, diede ordine, che venissero in Napoli tutte le soldatesche, che stavano ne' luoghi convicini a quartiere. Ma risaputosi da Masaniello il disegno, andò incontro ad una parte di esse, che venivano per la strada di S. Giovanni a Teduccio, le quali benchè si fossero colà fatte forti nel Convento di Santa Maria di Costantinopoli, convenne loro ad ogni modo di arrendersi; conforme fecero cinquecento Tedeschi, che venivano per la strada de' Bagnuoli, fattesi indietro cinque Compagnie di Cavalli, per sottrarsi da un simile mal' incontro.

Da tutto ciò conosciutasi infruttuosa la forza, fu di mestiere cedere alla condizione del tempo, e continuare la strada della concordia. Vi s' interpose il Cardinal' Arcivescovo, il quale portatosi nel Mercato, fece chiedere a' sollevati la dichiarazione delle

delle loro pretenſioni. Dimandarono il privilegio originale di Carlo Quinto, a fine di ſcolpirſi in un marmo in mezzo a quella gran Piazza; e l'abolizione di tutte le gabelle poſte dopo quel tempo, volendo, che reſtaſſero ſolamente l'antiche. Ciocchè eſſendo ſtato loro ſenza difficoltà conceduto, il medeſimo Cardinale portò l'original privilegio. Nacque qualche romore su l'identità di quella ſcrittura, ma fu deſtramente quietato da Sua Eminenza, e parve, che la coſa reſtaſſe rappattumata. Ma fu poi diſturbata da un novello accidente; concioſiacoſachè eſſendo entrati in Napoli cinquecento fuoruſciti a cavallo, mandati dal Duca di Maddaloni, s'unirono alla turba del Popolo, e mentre Maſaniello ſtava nella Chieſa del Carmine gli ſi videro ſparare addoſſo più colpi di archibugio. Alle voci di *tradimento* pronunziate da Maſaniello infierita la Plebe, tagliarono immantenente la teſta a Domenico Perrone, e ad un fratello di eſſo, creduti capi della congiura, ed a moltiſſimi de' fuoruſciti; ſenza che loro giovaſſe punto l'immunità delle Chieſe, nelle quali s'erano ritirati. La medeſima ſorte incontrò D. Giuſeppe Caraſa fratello del Maddaloni, che mentre fuggiva dalla Chieſa di S. Maria della Nuova, ſalvatoſi in una caletta d'una donna nel vicolo preſſo al Cerriglio, e tradito dalla medeſima, fu conſegnato ad un Beccajo, chiamato Michele de Sanctis, che lo tolſe di vita; e conficcata la di lui teſta in un palo, dopo eſſer ſtata condotta per le ſtrade della Città, fu poſta in una gabbia di ferro, prima fuori della Porta Capuana, poi fuori di quella di S.Gennaro. Miracoloſamente ſcamparono il Duca di Maddaloni, e'l Priore della Roccella, li quali ſe cadevano nella rete, erano più che ſicuri d'un' ugual trattamento.

Non ebbe queſta ſteſſa fortuna il Capitan Carlo Ferrari, Zio del Dottor Ceſare Ferrari oggi vivente, che avea ſervito tanto bene Sua Maeſtà nelle guerre del Piemonte, e di Lombardia; poichè caduto in mano del medeſimo Macellajo, e conoſciuto per buon vaſſallo, e ſervidore del Re, gli fu troncata la teſta davanti la Chieſa di San Giuſeppe Maggiore, e condotta in troſeo della perfidia del Popolo per la Città, inſieme con quelle di molte perſone zelanti del ſervigio del Re.

Maſaniello rimaſe illeſo da queſto inſulto: ma cominciando ad apprendere il pericolo, che correva, volle abbandonare il co-

mando. Uccellato contuttociò dalla dolcezza, che porta seco la maggioranza, mutò proposito; e diede luogo al Cardinale Arcivescovo di continuare il trattato. La maggior difficoltà, che incontrossi, fu quella del Castello di S. Erasmo, che volevano i popolari in custodia infino a tanto, che venisse la ratificazione del Re: ma fattosi loro conoscere, che 'l Vicerè non avea potestà di concederlo, e che quando anche avesse voluto farlo, non sarebbe stato ubbidito dal Castellano, che avea giurato di non mai consegnarlo senz' ordine di S. M. Fatto Masaniello persuaso della ragione, che s' allegava, si ritrasse da questa pretensione. Così cominciarono ad abbozzarsi i Capitoli, che portati dal Chierico D. Ciuseppe Fattoruso al Vicerè, furono sottoscritti senza dimora, e con la medesima sollecitudine letti nella Chiesa del Carmine, ed approvati da Masaniello. Sul principio furono ventitrè, a' quali poscia sene aggiunsero altri cinque, che contenevano diverse cose: ma quelle di maggior importanza furono l' egualità de' suffragj della Nobiltà, e del Popolo nelle materie spettanti al Governo della Città: l' abolizione di tutte quelle gabelle, ch' erano state imposte dopo le grazie di Carlo Quinto: la proibizione d' imporne in avvenire altre nuove: il perdono generale degli eccessi stati commessi dal principio del mentovato tumulto: la potestà di potersi i Governatori della Santissima Annunziata assembrare, e spedire i negozj di quella Casa con la pluralità delle voci, anche senza intervento del Governatore della Nobil Piazza di Capuana: l' esclusione dall' amministrazione delle cose pubbliche di tutti quelli, a' quali erano state abbruciate le case: la facoltà di difender con l' armi, senza nota di fellonia, l' osservanza di queste grazie; ed altre cose di minor conto. Ma quello, che dimostrò la poca disposizione degli animi alla quiete, fu la ritenzione dell' armi fino all' intiera esecuzione di ciocchè loro si concedeva.

Ad ogni modo entrato il Cardinale in carrozza con Giulio Genovino, s' incamminò verso il Palagio del Vicerè, servito da Masaniello, che in abito di lama bianca cavalcava alla destra, e da Francesco Antonio Arpaja sostituito al Nauclerio nell' Officio di Eletto del Popolo, che andava parimente a cavallo alla sinistra del cocchio. Erano seguitati da un numero innumerabile di persone, distribuite sotto l' insegne, delle quali sene contarono

cento

cento ſeſſanta; e la calca del Popolo era cotanto grande, che nel piano del Caſtel Nuovo non potevaſi andare avanti. Allora Maſaniello rizzatoſi su le ſtaffe, montò in piedi ſopra la ſella; e fatto cenno al Popolo, ſu con quiete grandiſſima aperto alla carrozza il cammino. Così giunti davanti al Regio Palagio, comandò Maſaniello, che niuno paſſaſſe avanti; e montate le ſcale fu ricevuto, ed abbracciato dal Vicerè con ſegni di teneriſſimo affetto, e baciato a viſta di tutta la moltitudine ſul balcone, che guarda quella gran Piazza. Quì richieſto dal Vicerè a licenziar quella gente, comandò, che ognuno ſotto pena della vita partiſſe; e videſi in un momento ſparire quell' adunanza con ammirazione grandiſſima del Duca d' Arcos, il quale ſchiettamente affermò, che i comandi del Re non erano così prontamente ubbiditi. Durò queſt' aſſemblea buona parte di quella notte; e ſarebbe andata più in lungo, ſe Maſaniello per farſi vedere al Popolo non aveſſe chieſto licenza. In queſta guiſa onorato d' una collana d' oro dal Vicerè, ſi ritirarono tutti alle loro abitazioni; e 'l giorno ſuſſeguente, che fu il decimoterzo di Luglio, furono i mentovati Capitoli giurati dal Vicerè nella Chieſa del Duomo, con l' intervento del Cardinale veſtito d' abiti Pontificali, ed in preſenza dell' Eletto del Popolo, de' Capitani de' Rioni, e Conſultori della Piazza.

Non furono inferiori le carezze, ch' ebbe la moglie di Maſaniello, quando andò a viſitare la Ducheſſa Viceregina; eſſendo ſtata nell' uſcire dal cocchio incontrata a piè della ſcala dal Capitano della Guardia Alamanna, e dal Cavallerizzo del Vicerè, li quali camminando avanti alle ſedie, nelle quali entrò ella, ed entrò ſua Cognata, l' accompagnarono col capo ſcoperto fino alla camera deſtinata alla viſita. Maſaniello allo 'ncontro alla notizia venutagli, che nel Caſale di San Giuliano ſi faceſſe un' unione di ſuoruſciti, ſoſpettando di qualche machina del Duca di Maddaloni, vi ſi conduſſe all'infretta; ed ammazzato il Capo, e molti della brigata, diſſipò tutti gli altri con leggiera fatica. Egli però andava ad incontrare a gran paſſi quella diſgrazia, o per dir meglio, il caſtigo delle ſue ſcelleraggini, che con tante eſecuzioni crudeli procurava evitare; avvegnachè andato a Poggio Reale per ricrearſi, ed ivi favorito di molti preſenti dal Vicerè, o foſſe ſtata la gagliardezza del vino, o pure, come

come fu fama, la violenza di qualche miſtura, che gli ſi fece inghiottire, cominciò a fare operazioni di matto. Di là paſsò in Palagio, e preſo il Vicerè per la mano, voleva, che in ogni conto andaſſe ſeco a Poſilipo; ma ſcuſandoſi il Duca d' Arcos col preteſto d' eſſere oppreſſo dal dolore di teſta, v' andò egli con altri della ſua comitiva. Gli ſi videro fare moltiſſime ſtravaganze, poichè buttando monete d' oro nel Mare, ſi ſollazzava della gara, che nel prenderle uſavano i nuotatori; e poi tutto ad un tempo ſcoppiava in furioſe inſolenze, e giunſe a ſegno, che dopo averſi bevuto una grandiſſima quantità d' acqua, ſi tuffò tutto veſtito nell' onde. Ritiratoſi in caſa, continuò a praticare le medeſime impertinenze, correndo per la Piazza del Mercato a cavallo con l' armi nude alle mani, e danneggiando molte perſone con coltellate. Ciocchè fece riſolvere alcuni cittadini deſideroſi della quiete, a togliere dal Mondo queſt' uomo, che eſaltato da così baſſa condizione al comando, era divenuto un Tiranno. Michel Angiolo Ardizzone Conſervatore de' grani della Città, e Salvatore Cataneo, Fornajo, furono i principali regolatori di così lodevole impreſa, approvata dal Genovino, il quale al merito, che credeva aver acquiſtato, per aver data la mano all' accordo fatto con Maſaniello, voleva aggiugnere queſto ſervigio. Nè vi diſſentì 'l Vicerè, al quale comunicato il diſegno, parve queſto l' unico mezzo per riſtabiliſre nella Città, e nel Regno quella ſuprema autorità, ch' era dovuta al ſuo grado, e veniva oſcurata dalla tirannide di Maſaniello. Fatte adunque portare nelle Fortezze tutte quelle provviſioni, che permiſe la ſtrettezza del tempo, fe' porre in ordinanza tutta la Fanteria, e Cavalleria; e mandò ordine per la Città, che tutti doveſſero aſſiſtere preſſo la ſua perſona. Così la mattina de' 16. del meſe di Luglio fu prima ucciſo Marco Vitale Segretario di Maſaniello, poi il medeſimo Maſaniello, che ſtando ſul Pulpito della Chieſa del Carmine dicendo, e facendo mille ſciocchezze, e moſtrando le parti più vergognoſe del corpo, fu prima colpito con l' archibugio, poſcia trafitto con un coltello nel petto, e finalmente gli fu troncata la teſta, e preſentata al Vicerè.

Non ſi commoſſe punto la Plebe della morte di Maſaniello, abbominato da tutti per le ſue crudeltà; anzi alla viſta del teſchio, che fu conficcato in un palo, e del cadavero ſtraſcinato

per

per la Città, giubilava di contentezza: ciocchè fece risolvere il Duca d' Arcos a montare a cavallo, per ricevere gli applausi universali, ed udir le voci giulive di tutti, che gridavano *Viva il Re di Spagna, e 'l Duca d' Arcos*. Ma il giorno susseguente essendosi scemato di peso il pane, infuriata la Plebe, prese il teschio di Masaniello, ed unitolo di nuovo al busto, [illegible]se con lumi accesi nella Chiesa del Carmine, recitando molte preghiere. Chi 'l diceva risuscitato, chi 'l predicava per Santo; nè sarebbe cessato il concorso del Popolo, e la curiosità di vederlo, se con solennissime esequie, a guisa di Capitan Generale, non fosse stato sepolto. Questa fu la fine di Masaniello, che da principj vilissimi s' innalzò ad una tanto spaventosa potenza, abbattuta in un tratto dalle machine del medesimo Genovino, che l' avea fomentata co' suoi istigamenti, ed appoggiata col suo consiglio. Ad ogni modo ne fu rimunerato dal Vicerè, che creollo Presidente, e Decano del Tribunal della Camera; ed i due suoi Nipoti, l' uno Capitan di Cavalli, l' altro Giudice di Vicaria.

Così pareva, che ognuno deposta la contumacia, dovesse ritornare al proprio esercizio: ma non erano ben purgati gli umori, se pure il rimorso della coscienza, e 'l timor del castigo degli eccessi passati non mantenevano l' armi in mano alla Plebe. D' ogni picciola novità s' adombrava, e per ogni accidente, benchè leggiero, ritornava al tumulto. In pochi giorni sene videro molti, prontamente acchetati dalla prudenza del Vicerè. Conciosiacosachè nate alcune difficoltà su l' oscuro tenore de' giurati Capitoli, fu necessario spiegarlo con nuove aggiunte. A' Tessitori di sete, che al numero di più di mille andarono col Genovino a Palagio, a chiedere al Vicerè il divieto, di mandare altrove a lavorare le sete, che s' introducono nella Città, fu di mestiere spedirne la concessione. Le Donne, che pel fallimento de' Banchi, non trovavano ad impegnare le loro masserizie nel Sacro Monte della Pietà, essendo andate per bruciare la casa de' Governatori di esso, ottennero immantenente l' intento. I Poveri mendichi, che ricevono l' elemosina da' Monaci della Certosa di S. Martino, in adempimento del legato lasciato loro dalla Regina Giovanna, per sottrarsi dall' incomodo del viaggio, pretesero d' averla nella Chiesa dell' Incoronata posta

ſta nel piano del Caſtel Nuovo; e ricuſando que' Padri d'acconſentirvi, armati di baſtoni, ſpiedi, e ſpontoni, s'incamminarono verſo il Monte per aſſaltar quel Convento. Ma avendo ritrovati prevenuti que' Monaci alla diſeſa, s'acchetarono alle promeſſe d'un di que' buoni Religioſi, il quale diede loro ſicurezza di conſolargli. Ad ogni modo fu molto grazioſa la viſta di tanti orbi, appoggiati a' fanciulli, o tirati da' cani, di tanti zoppi, monchi, e ſtorpiati, e di tante altre perſone inutili, che mentre precipitavano per quelle balze, minacciavano, e facevano i bravi. Anche gli ſtudenti tumultuarono, pretendendo, che loro ſi ſminuiſſero i dritti, ch'è ſolito di pagarſi pel grado del Dottorato: ma eſſendo foreſtieri la maggior parte di eſſi, e ſpettando gli emolumenti a' Dottori Napolitani, in vece di queſto alleggerimento, andarono nelle prigioni. In ſomma era una quiete inquietà, e ſi godeva un timoroſo ripoſo.

Pareva nulladimeno, che cominciaſſe a riſorgere l'autorità del Vicerè, eſſendo ſtato appiccato un certo Spagnuolo per aſſaſſino, un Cocchiero per ladro, e due Capi del Popolo, che continuavano a praticar inſolenze. Fu troncata la teſta a D. Andrea Paolucci Chierico Regolare Teatino, Apoſtata della ſua Religione, convinto d'aver machinato contr' allo Stato, e d'aver tenuto corriſpondenza col Marcheſe di Fontanè Ambaſciadore del Re di Francia alla Corte di Roma, eſſendo ſtato prima digradato da' Veſcovi di Caſtell'a Mare, e Tropea; e avrebbe incontrata la medeſima pena Franceſco Severino Scrivano del Sacro Conſiglio, condannato alle forche per aver tenuta ſedeci anni rinchiuſa in una cantina una ſua ſorella vedova, e una figliuola della medeſima, ad oggetto di goderſene il patrimonio, ſe i tumulti del Popolo, che ſopravvennero, non l'aveſſero liberato dalle prigioni.

Fu la cagione de' novelli romori il piato, che agitavaſi nel Tribunal della Camera tra' Mercatanti, e Teſſitori di ſete, ſul privilegio ottenuto dagli ultimi, di non poterſi mandare a lavorare le ſete fuori della Città. Si dubitò ſe 'l Preſidente Fabrizio Cennamo poteva intervenire alla deciſione di queſta Cauſa, parendo, che gli foſſe interdetto dal tenor de' Capitoli della pace ſtipulata col Popolo, come uno di coloro, a' quali era ſtata poſta a fuoco la caſa. Ma replicandoſi per ſua diſeſa, che

non

non era ciò accaduto per ordine de' Capi del Popolo, ma per opera de' ſuoi nemici, fu riſoluto, che doveſſe produrne teſtimonianza ſolenne. A ſua iſtanza fu formata ſcrittura, la quale ſottoſcritta dal Genovino, e da moltiſſimi Cittadini, e Mercatanti, pervenne in mano d' Orazio Roſſetto, chiamato comunemente Razullo di Roſa. Queſt' uomo, inimico del Cennamo, cominciò a pubblicare, eſſer queſto un bel ritrovato per coprire le traſgreſſioni della pace; e con tanto fervore inſinuò negli animi della plebe queſto concetto, che ſi venne di nuovo all' armi. A' ventuno d' Agoſto corſero i ſollevati verſo il Palagio della Gran Corte della Vicaria, dove non avendo trovato il Genovino, ed il Cennamo, all' avviſo di queſti moti di buon paſſo fuggiti, andarono per dirittura al Palagio del Vicerè, al quale fecero chiedere l'uno, e l'altro, e anche il fratello di Maſaniello. Ma eſſendo ſtato riſpoſto loro, che de' due primi non s' avea notizia, e che l' ultimo ſi cuſtodiva in Gaeta per guardarlo da' ſuoi nemici, cominciarono le oſtilità, e occuparono tutt' i luoghi attorno al Palagio, i quartieri delle Mortelle, e di Santa Lucia a Mare, co' luoghi di Santa Maria degli Angioli di Pizzofalcone, della Croce, e di S. Luigi. Il Vicerè ſe ne paſsò in Caſtello, e diede ordine alle milizie già ritirate in Palagio, che non provocaſſero; nè offendeſſero i Popolari: ma volendo coſtoro far violenza alla porta, ſi videro gli Spagnuoli coſtretti a percuotergli col moſchetto. Ne caddero due eſtinti ſul ſuolo, gli altri ſi buttarono a terra; e poſcia ripigliando l'ardire, ritornarono più furioſi agli aſſalti. Fortificarono il Torrione del Carmine, e 'l Palagio del Marcheſe di Trivico; ed innalzarono ripari, e trincee nelle piazze dell' Oſpitaletto, e di Porto, dirimpetto al Caſtello. Contra di eſſo da queſti luoghi fulminavano col cannone, e parimente da Santa Lucia del Monte, dove ne piantarono quattro. Gli Spagnuoli all'incontro poſero quattro piccioli pezzi d' artiglierie nelle fineſtre del Palagio Reale, donde offendevano i luoghi oppoſti de' Popolari, e guadagnarono un pezzo di artiglieria, che ſtava preſſo la Chieſa di Santo Spirito. Ma Andrea Polito Capitan del Quartiere di S. Maria d' Ogni Bene, occupata la Montagna di S. Martino, e'l Convento de' Certoſini, con più temerario conſiglio circondò il Caſtello di S. Eraſmo, e cominciò a lavorar colle mine.

Queſte impreſe guerriere non impedirono le crudeltà, poichè eſſendo ſtato da alcune donne arreſtato Gianſerio Sanfelice padre di D. Michele, in un Caſale ſopra Capodimonte, fu condotto di là in Napoli, dove gli fu troncata la teſta. E'l Preſidente Fabricio Cennamo caduto nelle mani di Onofrio, e Giovanni Caſiero Capi del Quartiere di S. Lucia a Mare diede di ſe medeſimo un doloroſo ſpettacolo; eſſendo ſtato decapitato nella piazza della Sellaria, e trattato con grandiſſimo obbrobrio prima, e dopo la morte. Ritornarono a praticarſi gl' incendj delle caſe de' beneſtanti, che riuſcivano tanto più fieri, quanto che ognuno operava a proprio capriccio. Quindi è, ch' eſſendoſi conoſciuto da' ſollevati queſto inconveniente, che naſceva dalla moltitudine di tanti Capi, riſolſero d'eleggerne uno, che aveſſe lunga eſperienza delle coſe di guerra, e poteſſe loro fruttuoſamente ſervire. Scuſatoſi Carlo della Gatta d' accettar queſta carica pericoloſa, fu coſtretto a riceverla D. Franceſco Toraldo, Principe di Maſſa, il quale avendo la moglie nelle mani del Popolo, biſognò, che cedeſſe. Preſe per ſuo Tenente Generale Onofrio di Sio, che ſervì molto bene agl' intereſſi del Re, e diede lodevolmente la mano all' introduzione di 70. cantara di polvere nel Caſtello di S. Eraſmo, e alla riſoluzione di accettare la pace, per la quale s' era nuovamente interpoſto l' Arciveſcovo Cardinale. Concioſiacoſachè introdottaſi la materia nel Parlamento della Piazza del Popolo dentro la Chieſa di S. Agoſtino, furono diviſe le opinioni, cercando alcuni la guerra, altri inclinando alla pace. Era ad ogni modo più forte il partito de' contumaci, li quali ſognavanſi diverſe coſe, fin a poter corrompere la fedeltà incorrotta del Maeſtro di Campo D. Martino di Galiano, Caſtellano di Sant' Eraſmo, ed eſpugnare con l'oro quella Fortezza. Ma finalmente avvedutiſi, ch' erano tutte chimere; e conoſciute le difficoltà di venir con la forza a capo di quell'impreſa, per la mancanza di ſoldateſche agguerrite, e molto più delle provviſioni, ed attrezzi biſognevoli negli aſſedj, in conformità dell' accorte relazioni, che ne faceva loro il Tenente Generale di Sio, e de' gravi diſcorſi del General Toraldo, cominciarono a raffreddarſi. Fra queſte perpleſſità s'alzò un certo Dottore, e voltatoſi agli altri, domandò loro, che parlaſſero con chiarezza, e diceſſero ſinceramente ſe volevano,

o nò

o nò eſſer Vaſſalli del Re ; e avendo Matteo Angiolo Joele, mercatante di drappi d' oro a' Lanzieri, riſpoſto di sì, replicò ſubito il Tenente di Sio, che biſognava affermarlo con l'opere, ed accettare le grazie, che con tanta clemenza s' offerivano dal Vicerè. Così determinoſſi d' abbracciare la pace, la quale pubblicataſi in un momento per la Città, cagionò un' allegrezza grandiſſima. Li Capitoli di eſſa furono cinquantotto ; e queſti fuor della conceſſione del Caſtello di Sant' Eraſmo, conteneva-no tutte l' altre, che 'l Popolo ſeppe temerariamente deſiderare, le quali furono lette dal Segretario del Regno, e giurate dal Vicerè a' 7. di Settembre nella Chieſa di Santa Barbara del Caſtel Nuovo, con l' intervento del Generale Toraldo, dell' Eletto Arpaja, di tutti gli Officiali militari del Popolo, e del Cardinale Arcivеſcovo.

In queſta guiſa fu liberato il Caſtello di S. Eraſmo dalle invaſioni de' Popolari ; e tolte le trincee, e tutte le batterie, cominciò a' differrarſi il commercio, ed a praticarſi per la Città. Ad ogni modo non mancarono tentatori, ch' andavano feminando concetti tumultuoſi, e coltivando i ſoſpetti del Popolo; dicendo, che non dovevano fidarſi del Vicerè. Queſti proccurava dall' altra parte di ſvellere tutte quelle ſemenze, che potevano produrre nuovi ſcandali, facendo ricercare gli autori de' cartelli, che ſi ritrovavano affiſſi in molti luoghi della Città, e comandando, che tutti i foreſtieri doveſſero fra certo tempo uſcire dalla Città, e dal Regno. Ne uſcì parimente Giulio Genovino co' ſuoi nipoti, il quale fatto dal Vicerè imbarcare ſopra d' una Galea, fu condotto in Caſtell' a Mare, e di là traſportato ſopra un Vaſcello in Sardegna, dove fu bene accolto, e trattato corteſemente dal Duca di Montalto Vicerè di quell' Iſola : ma faſtidito di quella ſtanza, e ottenuta dal Montalto permiſſione di paſſare alla Corte, giunto a Porto Maone, abbattuto di forze, e d' animo, dopo fatto il teſtamento, morì. Così finì di vivere un' uomo meritevole di mille morti, e colpevole delle ſciagure, che agitate da' ſuoi malvagi talenti, conduſſero ben due volte a precipizio la Patria.

Gli avviſi intanto pervenuti alla Corte di queſti nuovi romori, ſollecitarono la partenza dell' Armata Navale, ſopra la quale imbarcoſſi D. Giovanni d' Auſtria figliuolo naturale del

Re con titolo di Generaliſſimo del Mare, e con ampia plenipotenza per le faccende del Regno: giovane di 18. anni, ben fatto di ſua perſona, che accoppiava alla gentilezza, e ſoavità de' coſtumi un giudizio maturo. Si componeva l' Armata di quarantotto Vaſcelli, ſopra la quale venivano molti Comandanti di grido, ma non tutto quel numero di ſoldateſche, che ſarebbe ſtato neceſſario, per ridurre col timore, e quando foſſe ſtato meſtiere anche col rigore dell' armi alla quiete la plebe. Il Caſtello di S. Eraſmo fu il primo a ſcoprirla, e ne diede ſubito il ſegno, inalberando lo ſtendardo reale; e le Galee, ch' erano in Porto, uſcivano ad incontrarla. Così ſalutata da tutte le Fortezze della Città, anche da quella del Torrione del Carmine, che guardavaſi da' Popolari, diede fondo nella ſpiaggia di Santa Lucia, poco dopo il meriggio del primo giorno di Ottobre. Fu viſitata S. Altezza dal Vicerè, e le furono mandati molti preſenti, conforme fece il Toraldo in nome del Popolo: ma eſſendoſi dichiarata di non volere ſmontare in terra, nè parlare di confermazione delle grazie concedute dal Vicerè, ſe prima d' ogni altra coſa i Popolari non deponevano l' armi: ſi poſe la materia dall' una, e l' altra parte in conſulta. Affaticoſſi gagliardamente il Toraldo, nè altra coſa gli ſortì di ſpuntare ne' Parlamenti più volte celebrati dal Popolo, ſe non che ſi reſtituiſſero nel Caſtel Nuovo l' armi, che appartenevano al Re, e le vietate dalle Regie Prammatiche; reſtando l' altre nelle caſe de' lor padroni, con la permiſſione di portare per la Città ſolamente ſpade, e pugnali. Ma rigettata queſta propoſta, fu riſoluto dal Vicerè di venire all' eſperimento dell' armi, non ſenza contradizione di molti, che non giudicavano proporzionata la congiuntura d' adoperare la violenza. Nulladimeno fu abbracciato il partito più generoſo, ſenza badare al pericolo, pel deſiderio, che aveaſi di reſtituire alla Reale autorità l'antico decoro, ed abbaſſar l' orgoglio del Popolo.

Prima d' ogn' altra coſa ſi giudicò neceſſario di porre le mani addoſſo ad alcuni Capi de' ſollevati, li quali non oſtante la pace aveano tenuta corriſpondenza col Marcheſe di Fontanè, Ambaſciador di Francia al Pontefice; ed aveano nel fervor de' trattati d' accordo incitata la plebe a ſorprendere i luoghi ſuperiori della Città, per difenderli contra l' armi Spagnuole. Erano

no queſti l'Eletto Arpaja, Onofrio, e Giovanni Caſiero, Salvatore Barone, Giuſeppe di Leva, l'Alfiero Gio: Battiſta, e Fra Ilario, queſto figlio, quello nipote di Andrea Polito, Gregorio Accietto, e molti altri, che per opera di Tommaſo Alfiero furono imprigionati nel Caſtel Nuovo; dove da Onofrio di Sio furono parimente condotti Andrea, Onofrio e Domenico Polito con un loro Cognato. Tutti queſti furono coſtituiti in giudizio davanti al Tribunal della Giunta, formata a queſt' effetto dal Vicerè, ed eſaminati, e convinti de' mentovati delitti, furono fatti ſtrozzare: eſſendo ſtato Andrea Polito appiccato per un piede ad una delle fineſtre del Caſtello di S. Eraſmo, che guarda il Convento di S. Martino, dove avea lavorata la mina. Solo fu preſervata la vita a Fra Ilario, e all' Arpaja, quale in progreſſo di ſempo traſportato in Iſpagna, fu mandato ad Orano.

Dall' altra parte calarono dall'Armata le ſoldateſche la notte del quarto giorno di Ottobre, e la mattina ſeguente uniteſi con eſſo loro le ſchiere, ch' eranſi alleſtite dal Vicerè, e tutt' i Cittadini affezionati al ſervigio della Corona, s'impadronirono de' quartieri ſuperiori della Città; in guiſa tale che quanto ſi contiene dal Palagio Reale fino alle Foſſe del grano, e girando pel Moniſtero de' Santi Pietro, e Sebaſtiano, Caſa Profeſſa de' Padri della Compagnia di Gesù, Santa Chiara, Monte Oliveto, S. Giuſeppe, fino al Caſtello Nuovo, ſi vide in un tratto ingombrato d'armi, e ſoldati. Il medeſimo avvenne de' quartieri di Pizzoſalcone, Mortelle, Santa Lucia del Monte, Santa Maria d'Ogni Bene, Porta Medina, Gesù Maria, Santo Potito, e Santo Eſrem, quali tutti furono occupati ſenza contraſto, al calore de' cannoni delle Fortezze, e de' Vaſcelli dell' Armata Navale, che percuotevano i quartieri di baſſo. Si sbigottì a queſti tuoni la plebe', ma non depoſe la contumacia: anzi dato di mano all' armi, cominciò a far reſiſtenza, ed a fortificarſi ne' luoghi, dove i ſoldati Spagnuoli non poterono penetrare. Di modo tale che 'l fervor della guerra ſi riduſſe alle Foſſe del grano, ed alla ſtrada dell' Olmo, dove combattevaſi con reciproca ſtrage, ed incoſtante fortuna, guadagnandoſi, e perdendoſi i poſti or dall'una parte, or dall' altra. Il Vicerè ad ogni modo non diſperava di venire a capo di queſta impreſa,

ſa, e di ridurre all'obbedienza la plebe, ch'oltre al rigore dell' armi, avrebbe quanto prima provato quel della ſame, mercè l'unione di molti Titolati, e Baroni, che s'offerivano di ſervire S. M. in una congiuntura di sì grande importanza, e d'impedire a'-ſollevati le vittovaglie. L'unione accennata trattavaſi dal Conſigliere D. Benedetto Trelles, Governatore di Capua, per commiſſione del Vicerè, il quale non tralaſciava di coltivar col Toraldo le ſolite corriſpondenze. Donde ſi cagionò, che caduto il Toraldo in ſoſpetto de' Popolari, fu malamente trattato da Filippo Cuntieri, e ſalvò con molto ſtento la vita. E per tenerlo maggiormente riſtretto, gli aſſegnarono l'abitazione davanti la Chieſa di Santa Maria delle Grazie, e gli diedero quattro Capi del Popolo per Conſultori.

Fra queſte confuſioni apparve un picciolo lume, che diede l'occaſione di rinnovellare i trattati della concordia. Rotte da' Popolari le Carceri della Gran Corte della Vicaria, n'uſcì Luigi Ferro Romano, che vi ſi ritrovava rinchiuſo, come colpevole del delitto medeſimo, che fece meritare il capeſtro a D. Andrea Paolucci. A perſuaſione di queſti, che conſigliava la Plebe a darſi in preda a' Franceſi, ſi vide eſpoſto nella pubblica piazza ſotto d'un baldacchino il ritratto del Re Criſtianiſſimo. Ma come che non era ſpento l'affetto, che portava la Plebe al Principe naturale, nacque tal conteſa fra' Popolari, che con la morte di alcuni fu tolto via il ritratto. S. Altezza ſi rallegrò dell'avviſo, ed in ſegno di gratitudine ſcriſſe al Generale Toraldo, d' eſſerle tanto piaciuta queſt' azione, che avrebbe ſempre tenute le braccia aperte per ricevere i ſudditi del Re ſuo Padre, e far loro ſperimentare gli effetti della ſua benignità. A queſto invito furono creati quattro Deputati per trattar con S. A. alla quale in nome del Popolo fu dimandata la confermazione delle grazie concedute dal Duca d' Arcos, la partenza di queſti, e del Viſitatore dal Regno, il bando di tutti quelli, che aveano ſofferti incendj, e 'l Caſtello di S. Eraſmo da cuſtodirſi da' Popolari. Ma dopo molti viaggi, che fecero i Deputati su la Nave Generalizia, eſſendo ſtato loro riſpoſto, che tutto da S. A. ſarebbeſi conceduto, quando aveſſero laſciato l'armi, e la pretenſione del Caſtello di S. Eraſmo, ſi ruppe immantenente il Trattato.

E comecchè non s' erano giammai laſciate l' oſtilità, ſi ſtrinſe felicemente la pratica dell' unione de' Baroni, per la quale andò più volte innanzi, e indietro il Marcheſe di Paglieta. Fu dato loro per Capo Vincenzo Tuttavilla, Tenente Generale della Cavalleria del Regno, il quale partì ſubito con due Galee, con ordine d' aprire il paſſo della Grotta di Coccejo, e mantenere la comunicazione fra Napoli, e la Città di Pozzuoli, per la condotta de' viveri. Giunto Vincenzo in Baja, trovò l' impreſa d' impoſſibile riuſcita; laonde per non perdere il tempo, e molto più per non arriſchiare le ſoldateſche fra gli aguati, che loro tendevano i Popolari, ebbe ordine dal Vicerè di condurſi in Averſa, per impedire i ſoccorſi di vittovaglie a' ribelli, e provvederne i quartieri fedeli. Adunque il Tuttavilla raccomandata la Città di Pozzuoli alla cuſtodia de' ſuoi medeſimi Cittadini, ed allo zelo di D. Martino di Leone, che n' era Veſcovo, preſe la ſtrada d'Averſa. Acquiſtò nel cammino il Caſal di Marano, e proſeguendo il viaggio, giunto in un paſſo ſtretto, fu aſſalito da' Popolari, che al numero di due mila, comandati da Giacomo Ruſſo, erano uſciti da Napoli. La notte, che ſopravvenne, tolſe l'occaſione di continuare la zuffa, ch' eraſi fieramente attaccata; e 'l Tuttavilla prima alla Torre di Patria, poſcia arrivò in Averſa. Quì fatta la raſſegna delle milizie, e rendutoſi certo d' eſſere ſenza contraſto ubbidito da que' Baroni, che vi ritrovò adunati, per mezzo d' una ſcrittura ſottoſcritta di loro mano, che gli preſentarono, cominciò a fortificare la Piazza, la quale benchè di poca diſeſa, era l' antemurale di Capua. Poſe poſcia preſidio in Nola, nell' Acerra, e ne' luoghi circonvicini, chiudendo a' Popolari la ſtrada di ricevere i viveri da quella parte. Il cammino di Puglia non era aperto a' ribelli, per l' impedimento, che dava loro Ariano, Città poſta su la cima d' un monte, ch' era diſeſa da' Regj; la quale quantunque tumultuaſſe per diſcacciare il Duca di Bovino, che la ſignoreggiava come Barone, ad ogni modo ricevè il Duca di Salza. Solo potevano i Popolari ricevere le vittovaglie dalla Città di Salerno, per dove reſtava libero il traffico, quantunque Caſtell' a Mare, Piemonte, Gragnano, e Lettere ſi conſervaſſero fedeli al Re, e ſoffero guardati dal Maeſtro di Campo D. Pietro Caraſa. Queſti per ordine del Tuttavil-

villa mandò quaranta ſoldati di guernigione, ſotto il Capitan Giovanni Mengual, e 'l Sergente Diego Sierra nella Torre, che guarda il Ponte di Scafati, poco prima occupato dal Principe di Valle, e da' Duchi di Sejano, e della Regina. Ma furono aſſediati da Ippolito Paſtena venuto da Salerno, e da altri tremila uomini, ch' erano uſciti da Napoli ſotto quel beccajo medeſimo, che uccíſe D. Giuſeppe Carafa. Fu però tale la reſiſtenza de' difenſori, che diede tempo al General Tuttavilla di portar loro il ſoccorſo, e di ſcacciarne non ſolamente gli aſſalitori, ma anche di occupare la Torre dell' Annunziata, e poſcia quella del Greco. Di modo tale, che i Popolari ſtretti da queſto largo aſſedio, e anguſtiati dalla mancanza de' molini, a' quali avea tolto l' acqua il Principe di Monteſarchio, ſi riduſſero a diſtribuire il pane a bolletta ed a ſopportare quella medeſima fame, che eſſi facevano tollerare a' quartieri fedeli,

Continuavaſi nella Città a combattere. Ogni palmo di terra, ch' occupavaſi or dall' una parte, or dall' altra, coſtava fiumi di ſangue, ſenza che i ſollevati poteſſero penetrare nelle contrade fedeli, nè gli Spagnuoli nelle rubelle. Vi fecero i Popolari tutti gli ſforzi poſſibili, fino a cavare le mine nella ſtrada de' Saponari, e nel Convento di Santa Chiara, ma ſenza quell' effetto, che ſupponevano; e queſta fù la cagione, per la quale ſtimandoſi traditi dal General Toraldo, che dicevano aveſſe fatto porre in quella di Santa Chiara terra in vece di polvere, gli tagliarono la teſta nella Pietra del Peſce, mandando il cuore in dono alla moglie. Gli fu ſoſtituito Gennaro Anneſe, che guardava il Torrione del Carmine, il quale ſi fece vincere dalle tentazioni fino a quel tempo abborrite, d'introdurre nel Regno i Franceſi. Ne fu autore il medeſimo Luigi Ferro, che un' altra volta l' avea tentato; il quale ſpacciandoſi per Ambaſciadore del Re Criſtianiſſimo al Popolo, preſentò una lettera del Marcheſe di Fontanè all' Anneſe, con la quale gli offeriva un' Armata di cinquanta Vaſcelli, ventiquattro Galee, ed un milione di ſcudi. Un' altra ne preſentò un Religioſo dell' Oſſervanza di S. Franceſco; ed amendue contenevano i titoli ſpecioſi di Sereniſſimo, e di Republica, per uccellare la vana ambizione de' Popolari, a' quali ne fu letto pubblicamente il tenore. Ma come che queſte lettere ſi ſtimavano falſe, non eſſendoſi mai

più

più vedute dopo la prima lettura, fu risoluto di spedire in Roma il Dottor Francesco di Patti, per udirne la verità. Questi fu ricevuto cortesemente dal Fontanè, e rispedito con la confermazione dell' offerte già fatte, le quali furono autenticate da altre lettere di Cardinali Francesi, e di partigiani della Corona. Ne giubilavano i sollevati con pazza credulità, senza fare riflessione alla distanza, che vi è dalle parole a' fatti, alla pessima compagnia, che hanno sempre fatto i Francesi agli abitanti del Regno, ed alla tranquillità felicemente goduta sotto il dominio Spagnuolo. Il Papa, che avea veduto di mala voglia gli acquisti fatti da' Francesi in Toscana, udiva malvolentieri questi trattati troppo pregiudiziali alla libertà dell' Italia, e più d'ogn' altro allo Stato Ecclesiastico, che doveva sopportare gl' incomodi della vicinanza d' una Nazione naturalmente inquieta. Laonde scrisse al Nunzio Altieri, che dovesse impiegare tutta l' opera sua, per conchiudere un buon' accordo: ma avendo questo Prelato spedito il suo Auditore a trattar con l' Annese, trovò in esso disposizioni affatto contrarie alla desiderata quiete; e troppo invaghita la plebe del nome di libertà, del quale s' erano serviti i Francesi per porre il piede nel Regno, che meditavano di ridurre fra' lacci lagrimevoli d' una misera servitù. Ed in fatti era così gagliardo il fascino, ch' erasi attaccato addosso a' ribelli, per le belle parole del Fontanè; che vedendo tardar l' Armata, le milizie, e 'l danaro, ch' era stato loro promesso, sollecitarono per mezzo del Capitano Niccolò Maria Mannara, a quest' effetto spedito in Roma, la venuta in Napoli d' Arrigo di Lorena Duca di Guisa, per servirsene di Protettore, e di Capo: essendo stato adescato questo Signore a tentare quella fortuna, ch' era fallita in Francia a' suoi Maggiori, dalle favolose relazioni d' Agostino di Lieto, e Lorenzo Tonti, li quali facevano vedere in Napoli Eserciti, Artiglierie, e Tesori, valevoli a conquistar molti Regni, non che a scacciare gli Spagnuoli dalle Fortezze.

Or mentre il Duca di Guisa disponevasi alla partenza, i Popolari in Napoli assaltarono il Gastello di Santo Erasmo, ma furono costretti a ritirarsi con perdita; e 'l Tuttavilla cogli acquisti di Caivano, Ottajano, Somma, Marigliano, Fratta Maggiore, ed altri luoghi, andava tirando avanti il disegno

d' affamare i rubelli . Sospiravano questi la venuta del Guisa , che finalmente imbarcatosi a Fiumicino sopra alcune Feluche , spedite a quest' effetto dal Popolo , superati gli aguati dell' Armata Spagnuola , mercè la leggierezza de' Legni , che fra la grandine di dugento colpi di moschetto , il trassero sano , e salvo fuor del pericolo , pervenne al lido . Fu ricevuto con acclamazioni straordinarie al suono delle campane , e strepito del cannone , e fu condotto nella Chiesa del Carmine ; dove soddisfatta l' impazienza del Popolo con larghissime offerte della sua buona condotta , restò la sera di quel giorno , ch' era il quintodecimo di Novembre , coll' Annese nel Torrione ; e montato a cavallo la mattina seguente , accompagnato da' Capi principali del Popolo , andò a dare il giuramento nel Duomo , dove volle farsi benedire lo Stocco. Ma quando pose le mani alla pasta , non trovò le cose in istato di potervi fare quel fondamento , che aveasi figurato. La plebe era infinita , ma le milizie regolate pochissime a proporzion del bisogno. Non v' erano vittovaglie , nè v' erano munizioni ; e mancava sopra ogn' altra cosa il danaro , ch' è il nervo principal della guerra . I Nobili , e' Cittadini più comodi affezionati al nome Spagnuolo , stracchi dell' impertinenze , che loro facevano sopportare i rubelli , erano alieni da quelle novità , che piacevano solamente alla più vil feccia del Popolo . Di modo tale che non poteva far capitale , che della plebe , pronta a cangiar partito ad ogni menomo venticello , indiscreta , insolente ; ciascuno della quale avea tanto concetto di se medesimo , che operava da Generale. Uccidevano , ed ammazzavano secondo il proprio capriccio: rubavano , e bruciavano per soddisfare alla loro ingordigia, ed alla loro vendetta ; e per dirla in una parola , non vi era oggetto gradevole , ma solamente una mostruosa confusione .

La prima cosa , che fece , fu quella di vietare i furti , le rapine , e gl' incendj: assoldare un Reggimento a sue spese: tirar qualche Nobile al suo partito: comandare , che si trattassero gli Spagnuoli all' uso di buona guerra ; ed aprir la Zecca delle monete , delle quali ne furono coniate , e d' argento , e di rame , con l' impronta della nuova Republica . Di questa fece eleggersi Doge con sommo rammarico dell' Annese , che vedevali poco men , che privato dell' intiero comando , e insidiargli.

glisi la vita dal Guisa. L' uno, e l' altro però cominciarono ad assaggiare i furori della plebe insolente, che vedendo mancare il pane, e scemarsene il peso, gridava tumultuando: *muoja il Guisa, e l' Annese*. Si durò fatica a quietarla, ed a fine d' apportar rimedio alla fame, che cresceva ogni giorno, fu giudicata necessaria l' apertura de' passi. La medesima cosa meditavasi dal Vicerè, il quale sopra tutto desiderava di scacciare dalla Grotta di Coccejo i ribelli, che gl' impedivano la comunicazione con la Città di Pozzuoli. Ma bisognò, che ne lasciasse il pensiero, ed accorresse alla difesa del Quartiere delle Mortelle assaltato da' Popolari, li quali giunsero fino a S. Anna; e sarebbero senza dubbio penetrati nella strada di Toledo, se non erano trattenuti dall' Alfiero D. Cristofaro del Rio con una banda di moschettieri, e poscia scacciati da D. Carlo di Gante, e da Biagio di Fusco, che vi corsero con le lor Compagnie, siccome fecero il General Battivilla, D. Giuseppe di Sangro, e 'l Principe di Tarsia.

Molti altri combattimenti seguivano di giorno in giorno ne' Quartieri di Porta Medina, Porta Alba, Santa Maria della Nuova, Doana Grande, e Doana della Farina, che ad altro non servivano, che a spargere grandissimo sangue, giacchè il valore degli Spagnuoli, e la temerità de' rubelli, fomentata dalla grandezza del loro numero, impedivano a ciascuna parte gli acquisti, che in sostanza poco, o nulla giovavano, quando mancava il pane per sostentare la vita. Così 'l Duca di Guisa s' apparecchiava ad uscire in campagna per discacciare i Baroni da' Luoghi, e Terre occupate, ed aprire la strada alle vittovaglie, ed a' viveri. E parve, che la fortuna arridesse a questo consiglio, avvegnachè un tal Domenico Colessa, cognominato Papone, occupò Sora, Sessa, e circondò d' assedio Teano. Il Pastena s' impadronì della Cava, e prese per assalto Salerno. Paolo di Napoli fu ricevuto nella Città di Avellino, ed altri non pochi luoghi seguitarono le parti del Popolo. Laonde il Guisa, che faceva la mira alla piazza d' Aversa, fece piazza d' armi in Giugliano, donde avvicinatosi al Ponte, che giace fra questo luogo, e quella Città, venne alle mani col Duca d' Andria, che lo guardava: ma sopraggiunto il General Tuttavilla, che a quest' avviso saltò immantenente dal letto, dove si trova-

va ammalato, voltarono i popolari le ſpalle, quantunque foſſero ſettemila perſone. Giunto poſcia al Guiſa l' avviſo dell' arrivo vicino dell' Armata Franceſe, deſideroſo di tirare al ſuo partito i Baroni, ſpedì al Tuttavilla un' Araldo per chiedere l' abboccamento con uno de' principali di eſſi, ſotto preteſto di voler uſcire dal Regno. Furono diviſi i pareri ſopra queſta materia: ma finalmente determinoſſi d' accettare l' invito, e fu deputato il Duca d' Andria, per aſcoltarlo. Seguì l' abboccamento nel Convento de' PP. Cappuccini, un miglio fuora della Città, dove andarono amendue queſti Duchi con uguale accompagnamento di camerate, e ſoldati. Quello di Guiſa con un' acconcia diceria innalzò le forze del Popolo, i ſoccorſi dell' Armata Franceſe, e l'occaſione lodevole di porſi in libertà; e proccurava d' indurre il Duca d' Andria ad accoſtarſi al ſuo partito: ma queſti rifiutando l' offerte, che l' altro gli faceva, e rappreſentando l' obbligazione, che avea ogn'uomo dabbene, e particolarmente i Nobili di conſervare la fede al Principe, conſigliava il Guiſa a partire, ed a non far capitale della plebe, e delle promeſſe di un Popolo volubile, e tumultuoſo. Così non potendoſi unire queſte maſſime tanto contrarie, ſi ſciolſe l' aſſemblea ſenz' alcuna concluſione.

Intanto volò in Napoli il Guiſa all' arrivo dell' Armata di Francia, la quale giunta a diciotto di Dicembre a viſta della Città, e aggirandoſi verſo il Capo di Poſilipo, calò in terra il Balì di Valenzè per riconoſcere un ſito, che giudicava a propoſito per ſorprendere la Fortezza di Baja, dove il Duca di Guiſa aveva cominciato ad introdurre qualche pratica: ma avvertitone il Vicerè, avea rotto il filo al trattato con la mutazione del preſidio. Di là s' erano ſpinti nel Torrione 400. Franceſi, all' arrivo de' quali alcuni Capi del Popolo deliberarono d' acclamare il Duca d' Orleans allo Scettro. Ciocchè fattoſi deſtramente ſapere al Guiſa, per mezzo del Padre Sirena Minore Conventuale ſuo confidente, entrò in una rabbia cotanto grande, che fatti imprigionare gli Autori principali della congiura, ne fece morir ſette; e fece intendere al Duca di Richelieù, che comandava l' Armata, l' alterazione del Popolo per l' introduzione de' Franceſi nel Torrione ſenza licenza, richiedendolo ſolamente di munizioni, ed Artiglierie. Avea però

rò biſogno l'Armata di qualche Porto di mare, per poterviſi ricoverare in occaſione di tempeſte, delle quali non manca d' eſſer fertile il Verno; e quello di Caſtell' a Mare era giudicato opportuno. S'incamminò a quella volta, e tentò d' occuparlo prima col trattato, poi con la forza: ma nulla ottenne, mercè la vigilanza de' difenſori, e de' Comandanti dell' Armata Spagnuola, che diſturbarono valoroſamente il diſegno. Pure vennero le due Armate alle mani, ma con pochiſſimo danno, eſſendo ſtate diviſe da una furioſa tempeſta. Così la Franceſe ſgombrò dal golfo ſenz' altro frutto, che d' alcune picciole prede, laſciando agli Spagnuoli libero il Mare, e 'l Guiſa dal timor conceputo, ch' altri aveſſe avuto a raccogliere i frutti delle ſue fatiche, e pericoli.

Ritornò dunque il Guiſa a ſollecitare gli apparecchi per l'acquiſto di Averſa, e ſpedite nuove milizie a Giugliano, occupò Marcianiſi, tagliò il Ponte di Caſolla tra Caivano, e l'Acerra, ed aſſaltò il Caſal di Dugenta; in guiſa tale, che 'l Tuttavilla vedevaſi il nemico alle porte. Il Vicerè comandava, che non s' abbandonaſſe la Piazza: ma mancando la gente per poterla difendere, la neceſſità, e molto più il pericolo, di perdere con Averſa anche Capua, conſigliava la ritirata. Laonde il Tuttavilla, chiamati gli Officiali militari, e' Baroni a conſiglio, ne volle in iſcritto i pareri, li quali eſſendo ſtati tutti uniformi per la partenza, uſcirono ſenza indugio da Averſa la notte de' ſei di Gennajo 1648. e preſero la ſtrada di Capua. Quì trovarono le porte chiuſe per la reſiſtenza del Popolo. Ma 'l Maeſtro di Campo D. Carlo Gaetano, che vi ſtava di guernigione, ſchierò in ordinanza di battaglia nella Piazza il Preſidio, come fece il Generale dalla parte di fuori; e minacciando d' entrare per la porta del Caſtello, e paſſar tutti a fil di ſpada, ottenne la mattina ſeguente l'entrata nella Città. Di quà ſupplicò il Vicerè a ſgravarlo dal peſo di quel comando, che affermava nella ſua perſona mal fortunato. Gli fu negato la prima volta, ma replicandoſi da ſua parte l' iſtanze, gli fu ſoſtituito Luigi Poderigo Generale dell' Artiglieria, ed egli venuto in Napoli ad aſſiſtere al Vicerè col conſiglio, fu neceſſario, che riſpondeſſe all' accuſe, che gli ſi diedero, le quali eſaminate dal Maeſtro di Campo Generale Dioniſio di Guſman,

e dal

e dal Generale Carlo della Gatta, fu dichiarato innocente.

Queſto acquiſto tanto importante accrebbe l' inſolenza de' Popolari, che andavano taglieggiando i Cittadini più comodi, e quelli appunto, che vivendo da Nobili, ſono chiamati in Napoli perſone civili. Andavano cercando la mancia pel buon principio dell' anno: ma eſſendo ſtato loro riſpoſto da' Cittadini, che non aveano che dare, per eſſere ſtato tolto loro ogni coſa, replicarono, che ſe l' avrebbero fatta dare per forza. Ciò avvenne nel quartier delle Vergini, dove verſo il meriggio andavano i ſollevati in numero di quattromila con animo di porvi il fuoco; allorchè avendo le perſone civili dato di mano all' armi, gli fecero rinculare, e ritirar di buon paſſo dentro la porta di S. Gennaro, dove ſuccedeva ſenza fallo un macello, ſe il Guiſa non v' accorreva all' infretta. Dal Vomero calarono i rubelli al borgo di Chiaja; ed acquiſtata ſenza contraſto la Torretta preſſo la Chieſa di Noſtra Signora poſta a piè della Grotta, paſſarono alla Chieſa di S. Leonardo. Quì trovarono reſiſtenza, ma avendola ſuperata, occuparono tutto il borgo fino alla porta; e forſe vi ſarebbero entrati, ſe non erano trattenuti dal cannone di Pizzofalcone, e del Caſtello di S. Eraſmo. Le Ciurme della Galea nominata S. Franceſco Borgia; che tornava da Baja, e quelle della Galea Santa Tereſa, che veniva da Caſtell'a Mare carica di farine, manomeſſi gli Officiali, s' accoſtarono al partito del Popolo, e accrebbero per queſta via la penuria de' viveri, che provavano gli Spagnuoli, li quali ricompenſarono queſte perdite con la liberazione della Città di Teano dall' aſſedio, che vi teneva il Papone, e col racquiſto di Seſſa.

Al tutto vegliavaſi dal Vicerè, il quale teneva ſempre l' orecchie deſte per abbracciare l' occaſioni, che poteſſero preſentarſi, di reſtituire al Regno la pace, e riſparmiar tanto ſangue. Era ſucceduto qualche tumulto, per eſſere ſtate tolte dalla porta de' Tribunali l' armi di Caſa d' Auſtria; ed era convenuto riporvele per acchetarlo. Le terre tutte del Regno aveano udito di mala voglia l' introduzione de' Franceſi nella Metropoli. L' Anneſe, e 'l Guiſa erano fra di loro poco concordi, e ſopra tutto geloſi dell' autorità del comando, e ſoſpetti l' uno dell'altro. I Nobili, e le perſone civili affezionate al nome Spagnuo-

lo,

lo, pronte ad abbracciare la congiuntura di liberarſi dal giogo, che faceva loro portare la tirannide de' Popolari. E in una parola tutti erano deſideroſi della quiete. Quindi è, che feceſi pubblicare un' Editto, nel quale ſi conteneva un' ampia plenipotenza, che avea al Duca d' Arcos conceduta S. M. e s' offeriva di conſolar queſti ſudditi, facendovi per ſicurezza di eſſi intervenire l' autorità del Pontefice, che n' avea date replicate commiſſioni al Nunzio Altieri. Ma non fecero effetto alcuno, e l' Editto, e le lettere, che'l Nunzio fece conſegnare all' Anneſe per mano de' ſuoi meſſi, eſſendoſi dichiarato queſt' uomo, che la plenipotenza era buona, ma non il perſonaggio, che la rappreſentava, come quello, che col mancamento delle promeſſe avea ſtuzzicato il veſpajo, e coltivato i ſemi della diſcordia. E conchiudeva, che 'l cadere nel medeſimo errore, fidandoſi del Duca d' Arcos, ſarebbe ſtata pazzia. Se ne rammaricava S. Altezza, pel mal' eſempio, che dava alla quiete del Regno l' oſtinazione della Metropoli, con la quale pareva, che gli altri luoghi s' aveſſero dato la mano. Oltre i moti della Provincia di Terra di Lavoro, contaminata dalla vicinanza di Napoli, le Provincie di Principato Citra, e Baſilicata furono più contumaci dell' altre, ubbedendo agli ordini d' Ippolito Paſtena, che comandava in Salerno, ed a quelli di Matteo Criſtiano, che avea ſcorſo tutto il paeſe, ed era ſtato ricevuto nelle Città di Matera, Altamura, e Gravina, donde fomentava la ribellione di Taranto. Ed è certo, che ſe D. Franceſco Caraccioło Duca di Martina, entrato nel Caſtello di Taranto con molti Nobili, e Titolati, e di là penetrato nella Città, non aveſſe tolto l' armi a' rubelli, e con la morte del Capitano Gio: Donato Altamura, e d' altri complici del tumulto non aveſſe coſtretti gli altri a quietarſi, ſarebbe caduta nelle mani del Popolo queſta Fortezza, la quale è una delle principali del Regno. Nella Provincia di Terra di Otranto aveano preſo l' armi gli abitanti della Città di Nardò, per riſcuotere il giogo del dominio del Conte di Converſano, che n' è Barone; e ne pagarono abbondantemente la pena le teſte di molti, fra le quali ve ne furono di Eccleſiaſtici, fatte mozzare dal Conte: ciocchè in vece d' eſtinguere, accеſe maggior fuoco nella Città di Lecce, dove eſſendo andato il Conſigliere D. Giovanni

d'Vr-

d' Vrraca, ſpedito dal Vicerè a caſtigare i rubelli, vi laſciò miſeramente la vita; e mancò poco, che non aveſſe avuto il medeſimo mal' incontro D. Franceſco Boccapianola, che vi comandava le armi: ma ſoprafatti i ſollevati da' Nobili, e perſone civili, con la morte di pochi ſi frenò l'audacia della moltitudine. La Provincia di Bari non fu più quieta dell' altre, e toltone lo Stato d' Andria, che l'affetto di quei Vaſſalli al Padrone, e molto più la prudenza di D. Emilia Caraſa madre del Duca mantenne fedele al Re, andò tutta ſoſſopra. Quella di Capitanata, che con nome più uſitato chiamaſi Puglia piana, ſofferì le medeſime turbolenze, e le maggiori furono in Foggia, acchetate dal Conte di Mola Governatore della Doana con la morte d' Onofrio della Grotta, e di Ottavio Carrettiero, che n' eran Capi: ma rinovellati i tumulti, non fu efficace il rimedio della morte del Caporal Mattitone, per la quale infuriata maggiormente la plebe, convenne al Conte di Mola, e ad Antonio Capobianco allora Auditore della Doana, poi Conſigliere, e Reggente di Cancelleria di fuggirſene. Le Calabrie patirono la parte loro, eſſendo ſtate inquietate da Marcello Tofardo, e da Andrea Marotta, che con commiſſione del Popolo Napolitano fomentarono i mal contenti. Ma gli Abruzzi diedero molto che fare a D. Michele Pignatelli Governatore dell' armi d' amendue le Provincie: poichè Chieti, e Lanciano pretendevano liberarſi dalla ſoggezione di D. Ferrante Caracciolo, e del Marcheſe del Vaſto loro Baroni, e l' Aquila da quella del Tribunale della Regia Audienza, che teneva in freno gli abitanti di eſſa, li quali domandavano la reſtituzione delle Terre, e Caſali di quel Contado, tolti alla giuridizione della loro Città, per la ribellione commeſſa ſotto l' Imperadore Carlo V. Ma 'l Pignatelli parte col negozio, parte con le minaccie, e parte col caſtigo, reſtituì la quiete al paeſe, che avrebbe mantenuto fedele al Re, ſe non foſſe ſtato coſtretto a privarſi delle milizzi, per mandarle al ſoccorſo di Napoli. Ciocchè diede comodità al Duca di Collepietra, al Baron di Giugliano, e ad Antonio Quinzio d' occupare i Caſtelli di Celano, e di Scurcola, luoghi atti a reſiſtere ad armi non ſolamente di mano, ma anche di batteria.

Andava dunque tutto il Regno ſoſſopra ad imitazione della Me-

Metropoli, e conſiderava S.A. che quanto avea nociuto; tanto poteva giovare l' eſempio della Città Capitale, per reſtituire la quiete a tutto il paeſe. Ma comechè ſi erano ſperimentate inutili le diligenze a queſt' effetto praticate dal Vicerè, volle la medeſima Altezza porvi le mani, per vedere, ſe toltane di mezzo la perſona del Duca d' Arcos, aveſſe potuto ripigliarſi il trattato. Ne introduſſe la pratica un certo Prete chiamato D. Giuſeppe Scoppa, e con tanta finezza, che conduſſe il Duca di Turſi nel Caſino della Ducheſſa di Gravina, poſto nel borgo di Chiaja preſſo la Chieſa de' Padri Luccheſi, per doverſi quivi abboccar con l' Anneſe coll' intervento del Nunzio: ma in vece di trovarvi l' Anneſe vi ſi trovarono i tradimenti, eſſendo ſtato fatto prigione il Duca di Turſi col Principe di Avella ſuo Nipote, e D. Proſpero Suardo, che l' accompagnavano, con ſentimento ſtraordinario del Nunzio, il quale rimaſe addolorato non poco, d' aver ſervito d' innocente ſtromento alla perfidia del Prete.

Svanito queſto diſegno, fu poſto ſul tappeto il trattato di rimuovere il Duca d' Arcos dal Governo del Regno, e porlo nelle mani di D. Giovanni, nella perſona del quale non concorrendo quell' odio, che i ſollevati moſtravano al Vicerè, credevaſi rimedio efficace per acchetare i rubelli; tanto più, che quando mandarono a trattar con S. A. ne fecero iſtanza particolare. Fattone conſapevole il Duca, ſi moſtrò pronto a rinunziare il comando, ed a ſpargere il proprio ſangue, e ſacrificare la vita al ſervigio del Re, ed alla quiete del Regno: anzi radunò egli ſteſſo il Conſiglio Collaterale di Stato, per ſentire i pareri, ed autenticar l' azione. Alcuni furono di opinione, che non poteſſe ciò farſi, appartenendo ſolo a S. M. il creare, e rimuovere i Supremi Moderatori del Regno. Altri, e queſti furono la maggior parte, aſſolutamente conchiuſero, che conveniſſe al ſervigio, e del Re, e del Regno la partenza del Duca, e l' introduzione di S. A. al Governo. Ciocch' eſſendo ſtato approvato da D. Giovanni, il Duca mandò la moglie, e' figliuoli in Gaeta, ed a' 26. di Gennajo 1648. partì da Napoli, dopo aver governato pochi giorni men di due anni, e pubblicato quattordici Prammatiche.

Ne reſta di lui una bella memoria nella Città di Reggio,

dove nel Torrione, o Baloardo di S. Franceſco, ſi legge il ſeguente Epitafio.

D. O. M.
Regnante Philippo IV. Rege noſtro Invictiſſimo.
D. Rodriquez Ponz di Leon Duca de Arcos
Neapolis Prorege.
D. Egidio de los Arcos, & Alferez Cive Biacenſi,
Majore militiæ Statore, ac Duce equitum thoracis
Hiſp.
Belli, Pacisque Præfecto.
Ambroſius Baronus, D. Ioſeph Trapani,
Aſcanius Morizanus,
Senatores Urbis Rheginæ, utilis Dominæ Terræ
Sambatelli,
Fornicem hunc nuper concameratum nitidiore
ornatu
Factum, elegantiorem impenſis publicis reddiderunt:
Poſitis quieti ſedidus, ac deambulantium commodo
Umbriferis Plantis.
Anno Domini MDCXXXXVII.

Queſta Caſa in Iſpagna rappreſenta la primogenitura della Famiglia Ponz di Leon, la quale dipende dal Conte D. Pietro Ponz della Minerva, e da D. Aldonza Alfonſo, figliuola del Re D. Alfonſo Decimo di Leone. Tiene la Caſa, e ſtato nel Regno di Siviglia con una rendita di 50. mila ducati; la quale ſi poſſiede al preſente da un diſcendente di queſta medeſima famiglia, il qual' è parimente Duca di Maqveda, e d' Avero, per ſua moglie della Caſa d' Alencaſtre.

PRAMMATICHE.

I. II. III. *Fece molte Ordinazioni per rimediare alle frodi, che commettevanſi in pregiudizio de' dazj dell' olio, e ſapone, farina, e vino a caraffa.*

IV. Confermò gli Ordini ſopra la nota da darſi di tutt' i foreſtieri, che venivano in Napoli.

V. Rinovò il divieto, e le pene per la fabbrica, ed aſporta-

zio-

zione dell' armi, interdette con molte precedenti Prammatiche.

VI. Vietò il commmercio con l' Iſole di Zante, e Cefalonia, come ſoſpette di peſtilenza.

VII. Comandò, che i Protocolli delle ſcritture de' Notai morti non poteſſero traſportarſi da un luogo all' altro, ma doveſſero conſervarſi da' Notai delle medeſime Città, e Terre, nelle quali ſono ſtati fatti.

VIII. Che pe' contratti di compre, e vendite, che ſi fanno fra particolari, dell' annue entrate, che loro ſi corriſpondono dalla Regia Corte, e dalla fedeliſſima Città di Napoli, non poſſano i Notai, Senſali, e Conſervatori de' Libri, e ſcritture di eſſe riſcuotere i loro diritti, che per la vera ſomma del danaro, che ſi ſpende, ſenz' averſi a riſcuotere coſa alcuna per gli agi, che i venditori rilaſciano a compratori.

IX. Che la pena di morte naturale impoſta contr' a coloro, che ſtrappano le remiſſioni per forza dalle parti offeſe, doveſſe praticarſi anche contra degl' inquiſiti, a beneficio de' quali ſi fanno: accorciando a venti giorni il termine della ſorgiudica.

X. Che la medeſima pena doveſſe praticarſi contro coloro, che portano lettere, o imbaſciate di fuoruſciti a qualſivoglia perſona per averne danari, o altra coſa ſimile con minaccie.

XI. Accrebbe le pene contr' a delinquenti con armi di fuoco, e contr' a coloro, che danno ajuto, o aſſiſtenza a ſimiglianti delitti.

XII. Confermò i privilegj della nobil' arte della ſeta, e fè' molte ordinazioni a favore di eſſa.

XIII. Diede l' iſtruzioni per l'eſazione della Gabella della ſavina de' Caſali di Napoli, impoſta pel donativo fatto a Sua Maeſtà ſotto il Governo dell' Ammiraglio di Caſtiglia.

XIV. Rinovò le pene contra coloro, che commettono contrabbandi di ſalnitro, e polvere.

D. GIOVANNI D' AUSTRIA.

Gran Prior di Caſtiglia, e di Leone; Governator Generale di tutte l' Armi Marittime di S.M. e ſuo Plenipotenziario, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale del Regno di Napoli. Nell' anno 1648.

Ella partenza del Duca d' Arcos s' udì 'l cannone delle Fortezze Reali, che onorarono il Perſonaggio, ed udironſi parimente le beſtemmie de' Popolari, che non potevano ſaziarſi di maledirlo, attribuendo la cagione di tanti mali alla ſua cattiva condotta, non alla proprìa perfidia. Si rallegravano d' averſi tolto davanti un' nemico fieriſſimo, un mancator di parola, un diſpregiator della fede, e violatore de' giuramenti, quando in fatti non avea traſcurato giammai il Duca tutte le maniere ſoavi per reſtituire la pace al Regno; e ſe non ottenne l' intento, fu la contumacia de' ſollevati, che non erano mai ſazj di porre in campo pretenſioni inſolenti, e dopo averle ottenute,

nute, in vece d'acchetarſi, ritornavano all'armi per ogni picciola coſa. Speravaſi ad ogni modo, che tolta la cagione, o per dir meglio, il pretesto, del quale ſi ſervivano i Popolari per turcimanno della lor oſtinazione, poteſſe riuſcire a S. A. di ridurre la Plebe all'antica ubbidienza, e con queſta veduta s'era determinato di porre nelle ſue mani il Governo.

Quindi è, che allontanatoſi il Duca, ed aſſembratoſi nel Caſtel Nuovo il Conſiglio Collaterale, ſi trattò la maniera, che doveva tenerſi per darne a S. A. il poſſeſſo, giacchè gli Eletti della Città, li quali dovevano intervenirvi, ſi ritrovavano quaſi tutti in campagna; nè altri che Marco Antonio di Gennaro Eletto della Piazza di Porto dimorava in Caſtello. Fu ſtabilito di ſoſtituire agli aſſenti altri Nobili delle medeſime Piazze, e che Franceſco Antonio Lombardo, Scrivano de' Comandamenti de' Vicerè, rappreſentaſſe le parti della Piazza del Popolo. Così paſſarono dal Caſtello in Palagio, nella di cui Galleria ſi trovò S. A. all'in piè. Fu letta la ſentenza della mutazione del Governo, e dato da D. Giovanni il ſolito giuramento d'oſſervare i Capitoli, e Privilegj della Città, glie ne fu dato il poſſeſſo; e per contraſſegno dell'eſercizio, mandò libero un'inquiſito dalle prigioni. I Titolati, e Miniſtri andarono a riconoſcerlo per Vicerè, e furono da lui ricevuti con corteſi dimoſtrazioni d'affetto, e con le medeſime cerimonie ſolite praticarſi da' Vicerè.

Ciò avvenne a' 26 di Gennajo; e a 2. di Febbrajo, giorno dedicato alla ſolennità della Purificazione della Vergine, cavalcò D. Giovanni per la Città, accompagnato da tutta la Nobiltà, Generali, ed Officiali militari, e ſalutato dal Cannone delle Fortezze, e de' Quartieri fedeli. E queſto giorno appunto accadde la ribellione della Galea Capitana, fuggita da Pozzuoli verſo Poſilipo, dove non avendola potuto raggiugnere l'altre Galee, ſalvoſſi in terra la ciurma; e ſarebbe riuſcito il medeſimo a' Galeotti della Padrona, ſe D. Giovanni non ne aveſſe impedito l'effetto colla prigionia d'un tal Razullo dell'Erta, Capo della congiura. Perdita, che benchè a prima viſta poſſa ſtimarſi leggiera, fu di non poco momento, a riguardo delle poche forze marittime, che reſtavano in Regno, per la partenza dell'Armata Navale; la quale ritrovandoſi male all'ordine, e ſproveduta

ta del biſognevole, era partita due giorni prima per andarſi a racconciare in Iſpagna, con diſpiacere ſtraordinario de' buoni, che vedevanſi abbandonati nel maggior fervor de' pericoli, ed allegrezza de' contumaci, che credevanſi venire a capo de' loro infami diſegni.

E veramente le ſperanze della quiete, che ſi erano fondate ſu la mutazion del Governo, s'andavano dileguando al fuoco della guerra, che in vece d'eſtinguerſi ſempre più s'accendeva. Avvegnachè eſſendoſi annidati nella Rocca Monfina alcuni ſeguaci del mentovato Papone, fu neceſſario, che 'l Principe di Rocca Romana v' andaſſe con tutta la gente per diſcacciarnegli. Nel Caſale di Brezza, che ſta diſtante cinque miglia da Capua ſu la ſponda del Fiume Volturno, s'erano fortificati ottocento ribelli ſotto un Capo Franceſe, e ſcacciato D. Ferrante Montalvo dal Caſale di Grazzaniſe poſto dall' altra parte della riviera, vi poſero cento uomini di preſidio; ed è certo, che ſe 'l General Poderico non vi aveſſe ſpedito D. Proſpero Tuttavilla, il quale avendo inveſtito diſperatamente i nemici, ne fece un' orrendo macello, e gli coſtrinſe a fuggire in Averſa, farebbe rimaſa interrotta la comunicazione di Napoli con la Piazza di Capua. La medeſima ſorte incontrò il Papone, ch' eſſendoſi impadronito di nuovo della Rocca Monfina, tornò ad infeſtare il territorio di Seſſa, dove bruciò, e ſaccheggiò un Caſale; ma uſcitogli dalla Città opportunamente all' incontro D. Antonio Sanſeverino, il trattenne ſcaramucciando infino a tanto, che giunto il reſto della ſua gente, fece de' ſollevati una grandiſſima uccisione; ed avendo ricuperata Rocca Monfina, ed occupato Spicciano, riduſſe Trajetto con tutte le Terre di quel Ducato alla divozione del Re, in guiſa tale che rimanendo libera la navigazione del Garigliano, conſervò la comunicazione di Gaeta con Capua. Nè fu più fortunato il tentativo, che fecero i Popolari a fine di ſtringere Caſtell' a Mare, avvegnachè eſſendo calati con cinque pezzi di artiglieria nel Piano di Sorrento, ed avendo cominciato a batter quel luogo, furono da due Galee ſpeditevi da S. A. e dalla guernigione della Città percoſſi con tanta furia, e per fianco, e per fronte, che abbandonati i cannoni, e più di due mila moſchetti, convenne loro raccomandarſi alle gambe. E 'l Poderico, uſcito da Capua, bruciò i mu-

mulini di Morrone, ch' erano di non picciolo giovamento a quei del Caſal di Santa Maria, e tolſe a' Popolari una barca, che tenevano nel fiume Volturno, e ch' era loro di grandiſſima comodità, per mantenere la comunicazione fra Napoli, e Santa Maria, e ricevere quei ſoccorſi, che venivano loro da Roma per via del Caſal di Limatola.

In Puglia andavano le coſe alla peggio; e Matteo Criſtiano nella Città di Altamura, ſiccome in Gravina il Conte del Vallo, dandoſi ſcambievolmente la mano, dominavano tutto il paeſe all'intorno. Si moſſero dalla Provincia di Terra d'Otranto il Preſide Giacomo Arnolfini, D. Franceſco Boccapianola Governatore dell' Armi, e 'l Duca di Martina, col ſeguito di molti Nobili, e non pochi Baroni; ed unitiſi al Conte di Converſano, che nella Provincia di Bari avea fatto una buona maſſa di gente, s' avvicinarono ad Altamura con penſiero d' aſſaltarvi i rubelli. Ma eſſendo ſtata mal guidata l' impreſa, alla quale portaronſi ſcopertamente di giorno, nè trovandoſi a tempo l' artiglieria, furono così ben caritati dall' inimico, che convenne loro partirne con poco onore, e laſciare addietro il cannone, ricuperato poſcia con gran pericolo dal Conte di Converſano.

Negli Abruzzi D. Michele Pignatelli, quantunque foſſe ſoccorſo di danari, e ſoldati dal Conte di Oñatte Ambaſciador Cattolico in Roma, non era ad ogni modo ſofficiente a reſiſtere a' contumaci, li quali colla forza, e con l' arte il mantenevano in un continuo eſercizio. Concioſiacoſachè, dopo la preſa del Caſtel di Celano, eſſendo ſtati mandati al Quinzio dal Marcheſe di Fontanè Officiali, ſoldati, ed alcuni Ingegneri, ed artefici, per fondere artiglierie, andò ſotto Fontecchia con mille, e cinquecento perſone. Trovovvi un tal Sanſone Caporal di Campagna, che poſtoſi in difeſa, n' avvisò il Pignatelli; e queſti uſcito immantenente dall' Aquila, ſcacciò il nemico da San Demetrio, ch' è un miglio da Fontecchia lontano, e circondò il Convento di San Franceſco, dov' eraſi il Quinzio fortificato. Fu terribile la reſiſtenza, ma molto più fu vigoroſo l' aſſalto; e tale, che 'l Quinzio fu coſtretto a ſervirſi del favore d' un' oſcuriſſima nebbia per porſi in ſalvo: laſciando in potere del Pignatelli cinque pezzi di cannone di campagna, e tutte le muni-

nizioni, e ſcritture. Rimaſe fra' prigioni un baſtardo del Baron di Bugnano, addoſſo al quale eſſendo ſtate trovate lettere, che paleſavano un trattato, che machinavaſi, per occupare Sulmona, il fece D. Michele immantenente impiccare, ed avvertì della trama que' cittadini. Giovò ad ogni modo molto poco l'avviſo; eſſendo ſtata Sulmona di là ad otto giorni ſorpreſa. L'iſteſſo ſi machinava dal Duca di Collepietra per Civita di Penna, e dal Barone Lorenzo Alfieri pel Caſtello dell'Aquila, ch'era ſtato ben provveduto, e fortificato dal Pignatelli; e ſopra queſte ſperanze erano venuti da Roma il Marcheſe di Palombara, e Tobia Pallavicino, ſpediti dal Fontanè per appoggiare i ribelli, e dar calore agli acquiſti. A queſt' effetto avea proccurato l'Alfieri di ſedurre Girolamo Rivera Nobile Aquilano ſuo Zio, e Giulio Pizzola, li quali in vece di concorrere al tradimento ne mandarono ſubito la notizia al Pignatelli. Donde ſi cagionò, che non potendo l'Alfieri tirare al ſuo partito coſtoro, proccurò mettergli in ſoſpetto de' Regj, facendo pervenire al Pignatelli una lettera finta dal Maggiordomo del Conte d'Oñatte, che gli avviſava la ſtretta corriſpondenza che 'l Rivera, e 'l Pizzola tenevano co' Franceſi. E in fatti riuſcì l'artificio, avvegnachè il Pignatelli gli fece per buon governo arreſtare, e gli tenne nelle prigioni, infino a tanto, che con le riſpoſte di Roma ſi poſe in chiaro l'inganno. Così ſvanì l'impreſa dell'Aquila, ma non quella di Chieti, Capeſtrano, Antredoco, e Cività Ducale, luoghi felicemente occupati dal Collepietra, e dal Palombara: ne il Pignatelli potè far'altro, che conſervare l'Aquila con la ſua aſſiſtenza, e per mantenere in ſicurezza Peſcara, mandare l'Ajutante Caſtiglione ad occupare Montepagano.

In Napoli alla partenza del Duca d'Arcos, partì parimente il Viſitatore; e D. Giovanni pubblicò un'Editto, col quale invitava il Popolo alla quiete, ed oltre alla conceſſione di moltiſſime grazie, gli prometteva un generale perdono. Sene trovarono molte copie ne' quartieri rubelli, ma non produſſero alcun' effetto; eſſendo ſtate ſubito lacerate, e poſte groſſe taglie ſu le teſte di quelli, che l'aveano affiſſe, a fine di ſcoprirne gli autori. Anzi per confermare la contumacia, e moſtrar maggiormente la loro oſtinazione, colla poca volontà, che tenevano di ritornare all'ubbidienza del Re, furono eletti da' Popolari i Mi-

Miniſtri, per empire i Tribunali del Sacro Conſiglio, della Regia Camera, della Gran Corte della Vicaria, e di quella del Grand' Ammiraglio, a fine d'amminiſtrare a' ſudditi la giuſtizia. Intanto, oltre le ſolite ſcaramuccie, che accadevano tra l' una parte, e l'altra ogni giorno, determinarono i Popolari di dare un' aſſalto generale a tutte le trincee degli Spagnuoli, al qual' effetto avendo chiamate in Napoli tutte le ſoldateſche; che aveano ſpedite in campagna, con la gente de' luoghi, e Terre, che ſeguivano il lor partito, a' dodici di Febbrajo ſi cominciò l'azione, che durò fino a' 15. del medeſimo meſe. La mortalità fu grandiſſima dall' una parte, e dall' altra: ma la ſtrage, che ſopportarono i Popolari nel Quartiere delle Mortelle, nel Vomero, dietro il Teatro di S. Bartolomeo, e nel Quartiere d' Alvina, fu incredibile, a ſegno tale che accorgendoſi il Guiſa di non poter guadagnare un palmo di terra, comandò loro la ritirata. E D. Giovanni in vece di praticare il caſtigo con molti di quei rubelli, che rimaſero prigionieri, gli mandò liberi alle lor caſe, facendo dar due zecchini a ciaſcheduno di eſſi. Ma in vece d' approfittarſi della clemenza, e liberalità di S. A. avendo ſperimentata infruttuoſa la forza per penetrare ne' quartieri fedeli, ſi voltarono i Popolari alla frode; e per mezzo d' un Medico chiamato Carlo Rodi fecero tentar la fede di un tal Giovanni Antonio Infantino Capo de' Calabreſi, al quale furono promeſſi ſei mila ſcudi, affinchè introduceſſe i ribelli in Pizzofalcone. Fu però ſcoperto dall' Infantino il trattato al Principe di Belmonte, che avendone avvertito S. A. fu poſto il Medico nelle prigioni, e l'Infantino creato Capitano d' una Compagnia del Battaglione. Fallì parimente la trama, che ordivano i contumaci, per entrare nel Moniſtero di Santa Maria della Nuova per una porticella, che corriſponde nel vicolo dell' Oſteria del Cerriglio, poichè Tommaſo Alfiere, che ne odorò il diſegno, con la mutazion delle guardie diſturbò la faccenda, in guiſa tale che convenne loro partirne con l' oſſa rotte.

Queſte fazioni di Marte erano accompagnate da una grandiſſima confuſione, che regnava ne' quartieri ribelli, per la diverſità delle inclinazioni, e de' genj. Le perſone civili deſideravano il dominio Spagnuolo, molti inclinavano al Re di Francia, altri al Guiſa, ed in una parola non ſapeva la plebe quel, che voleva, avvegnachè d' ogni picciola coſa tumultuava, e can-

giava in odio l'affetto. N'è teſtimonio il Guiſa, che mentre cavalcava per la Città in congiuntura, che venne a mancare il pane, udì le grida de' più modeſti, e delle donne, che con le braccia aperte, tutte addolorate, e piangenti per la perdita de' congiunti, rimaſi eſtinti dal ferro nelle fazioni con gli Spagnuoli, domandavano iſtantemente la pace; e udì parimente minacciarſi in ſul viſo dalle genti del Lavinajo, che avrebbero ben preſto poſta la ſua teſta in Mercato fra quelle de' traditori, ſe continuava la mancanza del pane. E gli ſi accrebbe il terrore, allorchè avendo chiamati nella Piazza di S. Giovanni a Carbonara tutti coloro, che o per guardar le lor caſe, o ſcacciati dalla neceſſità della fame, o per ſervire il Re, erano da' quartieri fedeli paſſati a quelli del Popolo, vide comparire più di quattro mila perſone; ed allorchè volendo ſervirſi così de' Nobili, come delle perſone civili nell'aſſalto generale ſopr' accennato, vide in mezzo al Mercato un numero tanto grande di eſſe, che temendo non gli ſi rivoltaſſero contro, comandò, che ſi ritiraſſero alle lor caſe. Fu però maggior lo ſpavento, quando vide le minaccie, e'l ſoſpetto incamminarſi all'effetto, eſſendoſi ritrovate in potere d'un certo Prete un gran numero di carte di pecora, nelle quali ſtavano dipinte l'Armi del Re Cattolico, pubblicandoſi, che quelle doveſſero diſtribuirſi agli affezionati della Corona, li quali inalberate le bandiere del Re, dovevano darſi la mano con gli Spagnuoli, ed introdurgli ne' quartieri rubelli.

Andò il Guiſa a renderne pubblicamente le grazie alla Regina del Cielo nella Chieſa del Carmine; e nel medeſimo tempo per ben condurre il diſegno, che meditava, d'impadronirſi del Regno, riſolſe d'arrogarſi tutto il governo, a fine di liberarſi così degli affezionati del Re, come de' Capi principali del Popolo, de' quali era neceſſario diſfarſi per ottenere l'intento. Col preteſto della congiura s'empierono le prigioni, ed a molti furono dati i tormenti, fra' quali fu Bartolomeo di Stefano Caſſiere del Banco del Salvatore, ch'indi a pochi giorni dello ſtrapazzo morì: ma non eſſendoſi potuto diſcoprir coſa alcuna, tutti furono liberati, e ſolamente un Curſore del Tribunal della Fabbrica di S. Pietro, ed un tale abitante nel ſobborgo di Chiaja, per eſſere ſtati loro trovati addoſſo alcuni cartelli, furono condannati al capeſtro. Fe' tagliare la teſta a Paolo di Napoli,

poli, ch'era molto contrario alle ſue intenzioni; e la medeſima morte fecero nel cortile del Palagio della Vicaria Salvator di Gennaro, Antonio Baſſo, e Pietro Daniſio, che favorivano le parti del Re di Francia. Così 'l Guiſa tirava avanti la ſua eſaltazione; ed ardì di pretendere, che i Senatori del Conſiglio ſupremo della Republica non doveſſero far' altro, che conſigliare, volendo, che l'autorità di riſolvere, e quella d'introdurre, e mutare i Preſidj delle Fortezze, s'aſpettaſſe a lui, come Capo. Ciocchè non piacendo al Dottor Vincenzo d'Andrea, (il quale non laſciò di ſe poſteri) e molto meno all' Anneſe, che guardava il Torrione del Carmine, come quelli, che vedevano ſpogliarſi pian piano della loro autorità, e ridurſi in ſtato di ſervire di vittime all'ambizione del Guiſa, riſvegliaronſi le geloſie, e ſoſpetti della ſua inſidioſa condotta, che poco dopo la venuta del Guiſa aveano conceputo molti Capi del popolo, e ſopra tutti l'Anneſe.

Queſta ſu la fortuna del Regno, poichè S. A. opportunamente informata di queſte diviſioni, abbracciò di buon cuore la congiuntura; e ſervendoſi della diſcordia degl'inimici per mezzana della quiete, cominciò a fabbricare le macchine di que' trattati, col beneficio de' quali s'ottenne poi quella pace, che Dio ſa quando ſarebbeſi ottenuta con l'armi. Scriſſe primieramente al Cardinale Filomarino, e 'l pregò a promuovere l'unione come avea fatto per lo paſſato, inſinuando al Guiſa i pericoli, che correva, per aver confidata la ſua perſona alla diſcrezione d'un popolaccio inſolente, e l'onorevoli ricompenſe, che poteva prometterſi dalla mano liberale del Re, quando aveſſe riſoluto d'abbandonarlo. Abbracciò S. Eminenza di buona voglia il partito, e corteſemente riſpoſe, che avrebbe paſſato queſt' uficio col Guiſa, quando ne aveſſe avuta favorevole l'occaſione. Ma coſa di buono potea ſperarſi dal Guiſa, che ſtava già abbagliato dagli ſplendori della Corona del Regno, alla quale aſpirava? Adunque ſi voltò D. Giovanni al partito contrario, ch'erano l'Anneſe, e l'Andrea; ed a queſt'ultimo, come più ambizioſo d'onori, e capace di maneggiar la materia, ſcriſſe una lettera, con la quale l'invitò caldamente a farſi autore della concordia, ed a rendere alla Patria, ed al Re un ſervigio sì ſegnalato. Nè s'ingannò D. Giovanni, poichè ſtizzato l'Andrea, non men di

quello, ch'era l'Anneſe contra del Guiſa per gli antecedenti diſguſti, determinò d'impiegarſi da ſenno a promuovere la quiete, per liberarſi dal pericolo della vita, che in progreſſo di tempo ſarebbe riuſcito al Guiſa di torgli. Ma comechè non era poſſibile d'ottener queſto bene, infino a tanto che nelle mani del Guiſa foſſe continuato il comando, eſaminata la coſa fra 'l Principe della Rocca D. Franceſco Filomarino, Vincenzo d'Andrea, Gennaro Pinto, Gennaro Anneſe, Fra Carlo Conſalone, Ottavio Brancaccio, e 'l Marcheſe di Monte Silvano, fu riſoluto d'imprigionarlo la mattina de'ventinove Febbrajo nella Chieſa del Carmine. Concorreva al trattato Antoniello Mazzella Eletto del Popolo: ma non avendo avuto l'effetto, fu una delle vittime della vendetta del Guiſa; concioſiacoſachè queſti, quantunque foſſe andato la mattina del detto giorno nella Chieſa ſopr' accennata, ad ogni modo non vi fu tempo di porgli le mani addoſſo, poichè appena entrato, n'uſcì. E benchè il dopo pranzo, e l'Anneſe, e l'Andrea aveſſero ſollevato la plebe del Mercato, e del Lavinajo, e ſi foſſero incamminati verſo la caſa del Guiſa con più di quattro mila perſone, gridando *Viva il popolo*; contuttociò quando furono nella Piazza di Carbonara, ſi trovarono ſoli, per eſſerſi tutti poſti a fuggire alla viſta del Guiſa, che accompagnato dalle ſue guardie, uſcì cavalcando per la Città. Così ſvanì queſto primo trattato, e convenne all'Andrea ſalvarſi nel Convento di S. Agoſtino, dove non credendoſi ſtare con ſicurezza, andò a ritrovare l'Anneſe, ch'eraſi ritirato nel Torrione; e 'l Guiſa fortificò la ſua caſa con buon numero di ſoldateſche, ed otto pezzi di artiglieria.

Intanto giunſe alla Corte l'avviſo della riſoluzione, che s'era preſa dal Conſiglio Collaterale, di far rinunziare al Duca d'Arcos il governo del Regno, e darne l'amminiſtrazione a S. A. E quantunque la coſa non foſſe in ſe ſteſſa degna di biaſimo, pe' motivi, che s'ebbero del ſervigio Reale, e per le degniſſime qualità, che concorrevano nel Perſonaggio ſoſtituito, il quale avea l'onore d'eſſer figliuolo del Re, diſpiacque ad ogni modo a S. M. che udì di mal talento l'autorità, che s'arrogavano i ſudditi in una materia, che a lei ſola s'apparteneva. Così non volendo il Re approvare queſt'azione, che nelle congiunture d'allora dava motivo ad altre rifleſſioni politiche, comandò al Con-

Conte d'Oñatte, ch'eſercitava l'ambaſciata di Roma, di venire al governo del Regno. E queſto vigilante Miniſtro paſsò con ogni preſtezza nella Città di Gaeta, e quindi in Baja; donde avendo ſpedito a S. A. D. Antonio di Cabrera ſuo Segretario co' diſpacci di S. M. dipoſe D. Giovanni immantenente il carattere di Vicerè nel primo giorno di Marzo 1648. Nel volume delle Prammatiche ſene leggono tre, pubblicate da queſto Principe, le quali non contengono, che le Grazie, i Privilegj, e 'l perdono conceduto da lui al Popolo, come Plenipotenziario del Re.

Fu D. Giovanni figliuolo del Re Filippo Quarto il Pietoſo. La di lui Madre ebbe fortuna di piacere a S. M. non tanto per la bellezza, nella quale s' accomunava con l' altre donne, quanto pel vezzo ſingolariſſimo, accompagnato da una vivacità di diſcorſo, che riuſciva aſſai grato. Queſta nell' anno 1629. ebbe la ſorte di dare al Mondo un parto sì fortunato, dopo del quale chieſe, ed ottenne a forza di lagrime, permiſſione dal Re, che ſommamente l'amava, di ritirarſi a vivere ſantamente in un Chioſtro. La bellezza del Bambino Reale, e l'indole maravigliosa, che dimoſtrava, moſſero la Maeſtà di Filippo a farlo non ſolamente nodrire con le delicatezze di Principe, ma parimente iſtruire in tutte le ſcienze, ed eſercizj cavallereſchi; ed egli vi riuſcì così bene, che 'l Padre Riccardi della Compagnia di Gesù, matematico inſigne, confeſsò ſchiettamente, di non aver altro, che inſegnargli. Queſte naturali ſue doti il fecero mirar di mal' occhio dalla Regina, allora Iſabella di Francia, la quale quaſi invidiaſſe i talenti di D. Giovanni, molto ſuperiori a quelli del Principe ſuo figliuolo, l'accolſe freddamente, quando andò a riverirla nell' anno 1642. con l'occaſione, che 'l Re dichiarollo ſuo figlio. Nè migliore fu il complimento, che ricevette dal Principe, il quale avendolo trattato di Voi, lo sbrigò con poche parole, dicendogli, che l' avrebbe amato a proporzione del merito, ch' aveſſe ſaputo acquiſtarſi nel ſervigio della Corona. Allora fu provveduto del Gran Priorato di Caſtiglia de' Cavalieri Geroſolimitani, e con tutt' i frutti maturati dal tempo della morte del Principe Filiberto di Savoja, che l' avea poſſeduto. Gli fu poſta la Corte. Gli fu dato per Governatore, o ſia Ajo il Marcheſe di Caſtagneda. E fu dichiarato

Ge-

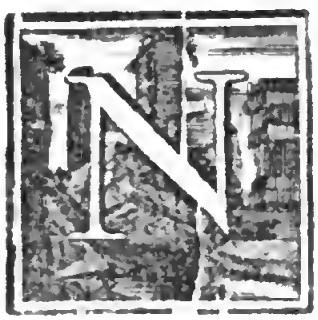
Generaliſſimo dell' Armi, così di Mare, come di Terra, per l' impreſa di Portogallo, dove fu mandato a fare la reſidenza in Zafra, luogo poſto in Eſtremadura. Di là venne in Italia, ſpedito dal Padre ad accorrere alle revoluzioni popolari del Regno; e quelle rappattumate, paſsò nella Sicilia ad acchetare quei popoli, che nella Città di Palermo avevano ſofferta una ſimile, ma non così lunga agitazione. Ritornato in Iſpagna, comandò l' Armi contro a' Franceſi nel Principato di Catalogna. E fattaſi nel 1658. la pace de' Pirenei fra le due Corone, fu mandato di nuovo per Generaliſſimo in Portogallo. La ſua preſenza diè vigore all' Armi Caſtigliane, che ſoggiogarono la Citta d' Evora: ma avendo aſſediato Setubal, Piazza poſta ſul mare, gli convenne combattere co' Portogheſi, comandati dal General di Sciombergh, con la peggio de' ſuoi. Paſsò poſcia alla Corte, dove eſſendo accaduta la morte della Maeſtà di ſuo Padre, nè eſſendo toccata a lui alcuna parte del governo della Monarchia, nella minore età del preſente Regnante, ritiroſſi al ſuo Priorato. Gli Aragoneſi il vollero per Vicerè, ed egli governò quel Reame con ſoddisfazione de' Sudditi; donde eſſendo paſſato a governare la Monarchia in qualità di primo Miniſtro di S. M. ſe' la pace col Re di Francia, e 'l matrimonio del Re con la Regina Maria Ludovica di Borbone, ultimamente defunta. Ma mentre aſpettava il Mondo dalla ſua prudente condotta vantaggi molto maggiori in ſervigio della Corona, fu aſſalito da una febbre maligna, che a' 17 di Settembre 1679. l' uccise; nel giorno appunto, che nel 1665. era morto il Re Filippo IV. ſuo Padre.

D. IN-

D. INNICO

VELEZ DI GUEVARA, E TASSIS.

Conte d'Oñatte, e di Villa Mediana, Signore della Caſa di Guevara, Orbea, e delle Ville di Saliniglia, Sardueño, e Valverde, Commendatore d' Albaniglia, Corriere maggiore Generale di S. M. e nel preſente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale. An. 1648.



On fu mai dibattuta nel Conſiglio di Spagna elezione di Miniſtro con attenzione maggiore di quella, che praticoſſi nella congiuntura, della quale parliamo; nè ſi fece giammai elezione più fortunata. Diverſi furono i Perſonaggi, che ſi poſero ſul tappeto, tutti, a dire il vero, degniſſimi, ma niuno adattato alle circoſtanze del tempo, ed alle neceſſità del Reame. Rivoluzioni fieriſſime in un Regno, ſoggetto ad antichiſſime, benchè vane pretenſioni de' Re Fran ceſi. In un Paeſe circondat

dato quaſi tutto dal Mare, ed eſpoſto per conſeguenza alle invaſioni ſtraniere: attaccato agli Stati di Santa Chieſa, la quale quantunque allora foſſe governata da un Papa affezionato alla Spagna, e che co' ſuoi uficj non avea tralaſciato di promuovere la quiete, non erano però tanto antiche le memorie di ciò, ch' era accaduto ne' tempi de' Pontefici predeceſſori: e poco meno, che aſſediato dall'armi del Re di Francia, annidate nelle Piazze della Toſcana. Moti di plebe volubile, incoſtante, diviſa ne' pareri, e ſopra tutto pronta a ricevere ogn' impreſſione cattiva. E in fatti moltiſſimi nella Metropoli invogliati del bel nome di libertà, favorivano le parti dell'abbozzata Republica, alcuni quelle del Re di Francia, ed altri gl' intereſſi del Guiſa. Solo i Baroni, Nobili, e Perſone Civili ſoſtenevano fedelmente il partito del Re; e tutti queſti, benchè a paragone del Popolo, foſſero pochi nel numero, erano però la migliore, e la più ſana parte del Regno. A queſte rifleſſioni s' aggiungeva la dipoſizione del Duca d' Arcos, e l'introduzione di D. Giovanni al Governo; la quale quantunque ſi foſſe fatta per ſervigio del Re, e per torre davanti agli occhi de' popolari una perſona loro odioſa, ad ogni modo l' autorità, che ſi aveano preſa i ſudditi in una materia sì delicata, il carattere, che portava S. A. di Principe del Sangue Reale, e le mentovate confuſioni, che regnavano nel paeſe, ſvegliavano le geloſie, delle quali è ſempre gravida la Ragione di Stato. Tutte queſte conſiderazioni ſi facevano nel Conſiglio di Spagna, e ſollecitavano quei Conſiglieri a ſcegliere per Vicerè un Miniſtro, che foſſe non ſolamente valevole ad acchetare la plebe, ed a ritrarla con l'ingegno, con l'arte, ed anche col rigore dell'armi dalle ſue freneſie; ma che ſi trovaſſe parimente in iſtato di gittarſi immantenente nel Regno. Condizioni, che concorrendo tutte nella perſona del Conte d' Oñatte, allora Ambaſciadore di S. M. al Pontefice, ebbe ordini dalla Corte di venir ſubito ad eſercitare la carica di Vicerè.

Ubbidì toſto il Conte e da Gaeta venuto in Baja, mandò la notizia del di lui arriuo a S. A. Da Baja partì con cinque Galee, con le quali pervenne in Napoli, ed entrò per la porticella dell' Arſenale, ſalutato dal cannone delle Fortezze. Il Torrione del Carmine fece la parte ſua, ma per offenderlo, aven-

avendo con un colpo di cannone tolto di vita due Galeotti su la Galea, che conduceva la perſona del Conte. A' due di Marzo gli fu dato il poſſeſſo dal Conſiglio Collaterale coll' intervento del Maeſtro di Campo Marco Antonio di Gennaro, che intervenne per tutte le Piazze Nobili, e del mentovato Dottore Franceſco Antonio Lombardo per la Piazza del Popolo. Andò all'abitazione ſolita de' Vicerè, ch' è quella del Palagio Nuovo, dove non usò mai baldacchino in tutto il tempo, che ſi trattenne in Regno S. A. la quale ritiroſſi a ſtanziare nel Vecchio.

La prima coſa, che fece il Conte, fu quella di viſitare tutt' i luoghi della Città, e tutte le trincee, ch' erano a fronte de' popolari, diſtribuendo gli ordini, che giudicò opportuni per la diſeſa, inanimando i ſoldati, e facendo dare loro una paga della ſomma di cent' ottanta mila ducati, che conduſſe ſeco da Roma. Spedì poſcia in Calabria a governare quelle Provincie il Duca di Monteleone, e'l Marcheſe di Fuſcaldo, come quelli, che poſſedendo in eſſe gli Stati, ed una grande autorità con gli uomini del paeſe, erano ſtimati valevoli a reſiſtere a' contumaci, a favorire il partito del Re, ed a mantenere in officio i luoghi fedeli, fra' quali teneva il primo grado la Città di Coſenza. Dopo fece occupare l' Iſola d' Iſchia, e porre un groſſo preſidio nel ſuo forte Caſtello, ch' era ſtato tante volte ſperimentato ſofficiente a difenderſi dagli sforzi d' Armate intiere. E comechè i Franceſi ſotto il comando di Tobia Pallavicino aveano occupato Fondi, e s' erano fortificati nella Terra di Sperlonga, luogo atto a dare geloſia, ed incomodo alla Città di Gaeta, uſcì da queſta Piazza D. Martino di Berrio Governatore di eſſa col Principe di Minervino; ed avendo poſto a Sperlonga l' aſſedio, e fatto venire da Gaeta il cannone, dopo otto giorni d' oppugnazione l' ottenne a patti di buona guerra. La medeſima coſa avea fatto il Principe di Troja della Città d' Ariano, donde ſcacciati i rubelli, s' erano accoſtati que' cittadini al partito del Re, in nome del quale era entrato a governare la Piazza il Duca di Salza, Preſide della Provincia. Ma ſpeditovi dal Duca di Guiſa un groſſo nervo di ſoldateſche ſotto un Capo Franceſe, furono introdotti i rubelli a tradimento per la Porta del Sambuco nella Città dal Sindaco Pietro di Bla-

ſio, con tanta ſtrage de' difenſori, che vi laſc'arono miſerabilmente la vita il Preſide, l'Auditore D. Carlo Ruſſo, il Marcheſe di Buono Albergo, Pietro Giovanni Spinola, il Marcheſe di Bonito, D. Franceſco Magrone Beneventano, e'l Segretario del Preſide, Veneroſo, tutti a ſangue freddo ammazzati da' popolari, da' quali fu donata ſolamente la vita al Marcheſe di S. Marco, a due ſuoi fratelli D. Luigi, e D. Carlo Cavaniglia, a D. Carlo Spinelli figliuolo del Buono Albergo, e a due figliuoli del Preſide, che furono condotti in Napoli prigionieri. Non furono così felici a' ribelli di Santa Maria di Capua le fazioni continue, ch' aveano con le milizie del Poderico, conciofiacoſachè convenne loro ſempre partire dalle zuffe col capo rotto: anzi per la mancanza de' viveri, ch' erano loro diligentemente impediti, andavano volontarj ad arrenderſi al Generale. La medeſima penuria regnava in Napoli, dove il prezzo della farina giunſe a cinque, e ſei ſcudi il moggio, e nè meno ſene trovava: ciocchè cagionava nel Popolo continui romori, e diede al Guiſa l'occaſione di proſeguire l'eſecuzioni già cominciate contra tutti coloro, che s'opponevano a' ſuoi diſegni. Conciofiacoſachè mirando di mal'occhio l'Eletto Antonello Mazzella, come aderente degli Spagnuoli, comandò, che gli ſi troncaſſe la teſta, ſotto preteſto, che ſenza ſua licenza faceſſe fare il pane a ragione di ſei ſcudi il moggio del grano, e che ne provvedeſſe i quartieri fedeli. Così fu immantenente eſeguito, ſaccheggiata la di lui caſa, e ſtraſcinato per la Città il cadavero fino al Mercato, dove fu per un piede, come traditor della Patria, ad una trave appiccato. Ma tutto ciò non baſtava a ſuellere dal cuore de' buoni l'affetto, che portavano al Re. E l'abborrimento, ch' aveano dell'ambizione del Guiſa, e della protervia de' Sollevati, era giunto a tal ſegno, che fino una povera donnicciuola s'arriſchiò ad avviſare D. Manovello Carafa della mina, che ſi faceva alle Ciſterne dell'olio della Città, per ſorprender Porta Reale, che ſi teneva da' Regj. Fu l'avviſo molt' opportuno, poichè aſſaltati i rubelli prima, che vi deſſero fuoco, rimaſero non ſolamente deluſi delle concepute ſperanze, ma molto ben maltrattati; e benchè per vendicarſi di queſta perdita aveſſero dato addoſſo agli Spagnuoli, che difendevano le trincee della Salata, ad ogni modo fu così valoroſa la reſiſtenza; e furono così ga-

gagliarde l'offeſe, che ricevettero, che convenne loro di ritirarſi con grandiſſimo ſpargimento di ſangue.

Quello però, che maggiormente coceva al Guiſa, era l'oppoſizione, che incontrava alla ſua eſaltazione, combattuta da una parte da molti Capi del Popolo, che non volevano abbandonare il comando; e dall'altra da'Nobili, e perſone civili, che inclinavano alla quiete, ed erano affezionati del Re. Il ſuoco di queſta diviſione, quantunque non poteſſe farſi paleſe, non era ad ogni modo cotanto occulto, che non ne traſpariſſe qualche ſcintilla; concioſiacoſachè trovavanſi giornalmente cartelli affiſſi per la Città, e ſene trovò uno, che diceſi foſſe ſtato di Suor Maria Villano, nel quale s'eſortava la plebe a ravvederſi degli errori commeſſi, e con l'occaſione delle vicine feſte di Paſqua riconciliarſi, e con Dio, e col Principe. Il Guiſa volle renderne il contraccambio, ma ſenz' alcun profitto; avvegnachè avendo ſcritto una lettera agli Eletti di Capua, nella quale fingendo corriſpondenza con eſſo loro, gli eſortava ad impadronirſi d'una porta della Città, la mandò loro per una donna Queſta appena pervenne in Capua, che caduta in ſoſpetto de' ſoldati di guardia, li quali la videro venire dalla ſtrada di Napoli, fu arreſtata; ed eſſendole ſtata trovata addoſſo la lettera, la conduſſero al Generale. Fe' ſubito il Poderico venire nella ſua caſa gli Eletti, e dopo aver aperta, e letta loro la lettera, ſagacemente ſoggiunſe, che'l buon concetto, che avea della lor fedeltà, gli ſi confermava dal medeſimo foglio indirizzato dal Guiſa a tutti, perchè non avea perſona particolare di confidenza, e voleva rendergli con queſto mezzo ſoſpetti a' Miniſtri del Re. Ed avendogli confortati a perſeverare in così lodevol propoſito, degno di lor medeſimi, gli mandò ſoddisfattiſſimi alle lor caſe. Così rimaſe deluſo l'artificio del Guiſa, al quale riſpoſero i Capuani con una bella ſcrittura.

Intanto D. Giovanni con ſaputa, ed approvagione del Conte, continuava le pratiche con l'Anneſe, e con Vincenzo d'Andrea, per mezzo del Dottore Gennaro Pinto. Si poſe ſul tappeto un trattato, col quale ſi concedevano molte grazie al Popolo in generale, ed a' due mentovati Capi in particolare, quando deſſero in mano degli Spagnuoli il Torrione del Carmine. L'Anneſe, che lo guardava, moſtrò in apparenza di condiſcendervi,

dervi, per liberarsi dall' insidie del Guisa: ma perchè se dubitava di questi, non era men dubbioso de' Regj, operò sì, che la cosa veniisse da per se stessa alla notizia del Guisa, il quale andato in mezzo del Mercato col seguito de' suoi amici, e palesato il trattato, chiese licenza d' immantenente partire. Risoluzione, che non essendo stata da' popolari approvata, diede loro motivo di concedergli la facoltà di disporre a suo gusto della guernigione del Torrione; ed egli mutandone ogni sera le guardie, estinse in un momento le speranze della quiete, che si voleva restituire con questo mezzo al Reame.

Nè perciò perderonsi d' animo i nemici del Guisa, e gli affezionati del Re; conciosiacosachè il Marchese di Montesilvano con altri Nobili, il Pinto, e l' Andrea, determinarono di farlo uccidere, come Tiranno, ed invasore del Regno, dentro la Chiesa della Santissima Annunziata, con l' occasione, che dovea portarvisi a visitarla nella solennità della festa, che sene celebra a' 25. di Marzo. Scelsero a quest' effetto il Capitan Francesco di Regina, al quale promisero seimila scudi, ed una compagnia di cavalli. Ma 'l Guisa venuto in Chiesa più tardi di quello, che si credeva, accompagnato da numeroso stuolo di partigiani, coloro, che il dovevano uccidere, non ebbero cuore d' avvicinargli. E comechè riesce quasi impossibile di conservare il segreto in quelle cose, per l' esecuzione delle quali fa di mestiere servirsi delle operazioni di molti, non potè impedirsi, che la faccenda non perveniisse al Guisa in sentore. Il Capitan Regina fu immantenente arrestato; e benchè all' interrogazione de' Giudici avesse costantemente negato il fatto, ad ogni modo non potendo resistere al rigor de' tormenti, palesò, e la congiura, e i complici. A lui fu troncata la testa in mezzo al Mercato, altri ne furono segretamente strozzati, e molti ne morirono sotto diversi pretesti, che abbracciavansi volentieri dal Guisa, per toglierli davanti coloro, che si mostravano alla sua ambizione contrarj. Quelli, che scamparono dalle sue mani, furono sottoposti a grossissime taglie, fra' quali fu il Montesilvano, e 'l Pinto, che non giudicandosi più sicuri fra' popolari, se ne passarono alla parte degli Spagnuoli. Solo Vincenzo d' Andrea non volle in conto alcuno partirsi, per non abbandonare le pratiche introdotte con molti Capi del popolo a favore de' Regj; e benchè

chè foſſe ſtato naſcoſto in più, e diverſe Chieſe, ad ogni modo parve miracoloſo il ſuo ſcampo, giacchè ben due volte diſparve dagli occhi de' popolari, che furioſamente il cercarono nel Convento di Sant' Euſebio de' PP. Cappuccini, dove ſi ritrovava.

Ed in fatti le coſe erano giunte ad un ſegno, che biſognava, che 'l Guiſa precipitaſſe. L' afflizion della fame, che ſopportava la plebe, ſenza ſperanza di liberarſene: l' inimicizia dell'Anneſe, e dell' Andrea, che ſi avea acquiſtata per la geloſia del comando: l'inclinazione de' Nobili, e perſone civili alla Corona di Spagna, e 'l deſiderio, che tutti aveano di vedere reſtituita la quiete alla Patria, congiuravano contra di lui. Egli era dall' altra parte privo di danaro, e d' appoggi, anzi ſommamente geloſo de' ſoccorſi della Corona di Francia, da lui ſtimati pregiudiziali alle ſue pretenſioni; e tutta la ſua politica appoggiata alla fede di que' pochi amici, ch' avea, non era ſofficiente a reſiſtere a tanti, e tali nemici. Quindi è, che in vece d' eſtinguerſi co' ſupplicj, e morti, s' andavano ogni giorno vie più ſtringendo a favore de' Regj le pratiche per l' acclamazione del Re, ardentemente promoſſe dall'Andrea, e dal Pinto, ed avvalorate da molte lettere, ſcritte a diverſi Capi del Popolo, e ad altre perſone affezionate della Corona da S. A. e dal Conte. In guiſa tale che trovandoſi gli animi ben diſpoſti, e pronti ad appoggiare un' impreſa cotanto giuſta, fu riſoluto di tentarne l'effetto. Furono diverſe l'opinioni nel Conſiglio di guerra tenutoſi dal Vicerè circa il tempo, e 'l luogo: ma finalmente fu ſtabilito d' acquiſtare Porta Alba, e di ſervirſi della congiuntura dell' aſſenzia del Guiſa, che ſi trovava a Coruglio nel Monte di Poſilipo a fine di là combattere gli Spagnuoli di Niſida.

Ma in vece d' acquiſtare queſt' Iſola, fece perdita d' ogni coſa. Concioſiacoſachè eſſendo giunto da Spagna il Maeſtro di Campo D. Alonſo di Monroy con cinquecento ſoldati, ſi fecero uſcir dal Caſtello tutte le ſoldateſche la notte del quinto giorno di Aprile. S. A. volle participar del pericolo, ma prima d' ogn' altra coſa, volle raccomandare l' impreſa a Dio, comandando, che tutti ſi confeſſaſſero, e udiſſero Meſſa nella Chieſa della Caſa Profeſſa de' PP. della Compagnia di Gesù. Al comparir dell' Aurora del Lunedì, il Maeſtro di Campo D. Manovel-

vello Carafa occupò il giardino del Real Moniſtero de' Santi Pietro, e Sebaſtiano; e rotto il muro, che corriſponde in Porta Alba, s' impadronì non ſolamente di eſſa, ma anche della Piazza quivi vicina, detta l' Ammiragliato. Quì fermoſſi ad aſpettare l' Eſercito, nel quale marchiava d' antiguardia D. Diego di Portogallo con trecento Spagnuoli; il quale eſſendo paſſato innanzi, ed avendo avviſato D. Manovello, che 'l ſeguitaſſe, queſti continuò il cammino col Tenente Generale Fr. Paolo Venati. Veniva appreſſo il Marcheſe di Torrecuſo con cento Officiali riformati, una Compagnia di Spagnuoli col Tenente Generale Girolamo Amodio, e Donato Riccardo; e 'l Duca di Sejano con molti Napolitani volontarj. La Cavalleria era guidata dal Tenente Generale D. Vincenzo Tuttavilla, ed era ſeguitata da' Maeſtri di Campo Marcheſe di Pegnalua, e D. Alonſo Monroy, come anche da' Principi di Avellino, della Torella, del Vallo, e dal Marcheſe di Santo Marco Pignatelli, ciaſcheduno de' quali comandava ad una ſchiera di Napolitani. Alla teſta della retroguardia marchiava S. A. con uno ſquadrone di Napolitani, e la ſua guardia del corpo era compoſta di cinquanta Nobili principali, ſotto il comando del Duca d' Andria. Il Vicerè chiudeva la retroguardia, circondato dalla Cavalleria de' Borgognoni, guidata dal Sergente Maggiore Girolamo Taſſis, e ſervito da' Generali Guſman, e Batteville, come anche da molti Officiali, Cavalieri, e Miniſtri.

Con queſt' ordine marchiavano i Regj, li quali conforme andavano occupando i quartieri ribelli, andavanſi di mano in mano ingroſſando, poichè preſero l' armi tutt' i cittadini qualificati, e perſone civili, ed unironſi con eſſoloro. D. Diego di Portogallo liberò il Duca di Turſi, e 'l Principe d' Avella, che ſtavano ritenuti nel Palagio del Principe del Colle. Il Marcheſe di Torrecuſo occupò il Palagio della Gran Corte della Vicaria, e fu parimente occupata la Caſa del Principe di Avellino, ch' era ſtata convertita da' Popolari in granajo. D. Ettore Carafa d' Andria fu il primo ad entrare nel Palagio del Guiſa, dove trovaronſi tutte le ſue ſcritture; e 'l Vicerè toltene alcune più importanti, fè dare l' altre alle fiamme, per affettare una ſincera dimenticanza delle coſe paſſate. Fu poi chiamato d' ordine di D. Giovanni il Cardinal Arciveſcovo, che pur

trop-

troppo ſollecitato dal meſſo, non ebbe tempo di veſtirſi la porpora, ma gli convenne correre a piè con gli abiti ordinarj, ch' era ſolito uſare in caſa. Trovò S. A. e 'l Conte, co' quali paſſaronſi ſcambievoli complimenti di congratulazione, e di giubilo per la felicità dell' impreſa. Veſtito poſcia degli abiti Cardinalizj, e montato a cavallo, andarono tutti e tre, benchè per diverſo cammino, in mezzo al Mercato, dove occupati tutt' i capi delle ſtrade, e circondato il Torrione del Carmine, fecero dire all' Anneſe, che doveſſe uſcirne ſenza dimora. Ed a fine d' agevolar queſt' affare, nel quale ſi riduceva la maggiore difficoltà, fu mandata S. Eminenza a perſuadere l' Anneſe, nel tempo ſteſſo, che 'l Vicerè occupò il Convento del Carmine. Nè l' eſito ingannò le ſperanze, poichè furono tanto efficaci gli ufficj del Cardinale, che l' Anneſe uſcì fuori del Torrione, e proſtrato a' piedi di D. Giovanni, gli chieſe umilmente perdono, e preſentogli le chiavi. Queſte furono conſegnate a Carlo della Gatta, che vi entrò ſubito con due Compagnie di Spagnuoli, eſſendone prima uſcita la guernigione, che vi teneva l' Anneſe. Nel Duomo fu cantato il *Te Deum* in rendimento di grazie a S. D. M. E D. Giovanni, dopo veduto il miracolo della liquefazione del Sangue del Santo Protettore Gennaro, per la ſtrada della Sellaria ſi riduſſe in Palagio fra le giulive acclamazioni, che tutto il Popolo faceva al Re. Così ſi eſtinſe in un momento quel fuoco, che minacciava l' eccidio al Regno; e quel, che più importa, con pochiſſimo ſpargimento di ſangue, non eſſendo morti in quel giorno, che otto, o dieci perſone. Ma quel, che apportò maggior meraviglia, fu la ſubitanea mutazione degli animi, che dall' ucciſioni, da' rancori, e dagli odj paſſarono immantenente a' pianti di tenerezza, ed a' teneri abbracciamenti, ſenza diſtinzione d' inimici, o d' amici, benedicendo tutti il comun Facitore, ch' avea fatto loro vedere una giornata così felice.

Alle 17. ore del medeſimo giorno ne pervenne l' avviſo in Capua, nel punto, che voleva porſi a tavola il Generale, il quale ſazio di così buona, ed inaſpettata novella, abbandonata la menſa, montò immantenente a cavallo, ed accompagnato da buona parte delle milizie, andò a Santa Maria. Qui intese, che 'l Guiſa, mentre dal Monte di Coruglio batteva Niſita col cannone,

ne, e penſava aſſaltarla con una quantità di Feluche, avuta la notizia, che gli Spagnuoli aveano felicemente occupato i quartieri rubelli, ed erano ſtati ricevuti dall'Anneſe nel Torrione, volendo provvedere alla ſua ſicurezza, era poco prima di là paſſato, per andare ad unirſi co' Franceſi negl'Abruzzi, ovvero paſſare in Roma. Gli ſpedì ſubito dietro buon numero di ſoldateſche, che 'l raggiunſero preſſo Morrone, ed avendogli ferito il cavallo, il coſtrinſero a rendersi prima al Tenente d'una Compagnia di corazze, chiamato Franceſco Viſconti, poſcia al Capitan D. Carlo di Falco, ed a D. Proſpero Tuttavilla Capo di quelle ſchiere, che ſopravvenne in ſul fatto, e 'l ricevette con tutti quei del ſuo ſeguito corteſemente prigione. Il Poderico acchetate le coſe del Caſal di Santa Maria, s'era reſtituito alla ſua reſidenza di Capua, conducendo ſeco prigione Girolamo Fabbriani di Rimino Segretario del Guiſa. E la ſera verſo le due ore di notte montato in carrozza, ſervito da una quantità di ſtaffieri con torchi acceſi, andò a ricevere il medeſimo Guiſa fuori la Porta della Città; ed avendolo condotto alla ſua abitazione, trattollo con grandiſſima ſplendidezza. In Napoli furono diviſi i pareri, quando trattoſſi di ciò, che doveva farſi del Guiſa. Il Conte inclinava a farlo morire, per liberarſi tutto ad un colpo dalle geloſie, che poteva dare allo Stato la vita di queſto Principe. Ma D. Giovanni era di ſentimento contrario, ponendo in conſiderazione la parentela, che avea il Guiſa con molte Caſe Sovrane, e quanto avea giovato in altri tempi alla Spagna l'amicizia de' ſuoi Maggiori, per mantenere la guerra in caſa a' Franceſi. E parve veramente, che 'l Guiſa aveſſe preveduto ſagacemente il pericolo, che correva; giacchè per evitarlo ſi moſtrò crucciato a tal ſegno contr' alla Corte di Francia, dalla quale era ſtato abbandonato nel maggior fervore di così bella carriera, che fingendoſi pronto ad abbracciare il partito Spagnuolo, prometteva di dar la Piazza di Guiſa nelle mani del Governatore di Fiandra, ed altre coſe, che ſapeva di non poter eſeguire. E gli giovò l'artificio, avvegnachè poſtoſi l'affare in conſulta, e quello comunicato a' Miniſtri del Re in Roma, ed a' Cardinali della fazione, tutti udirono con orrore i motivi della morte del Guiſa. Così d'ordine del Vicerè fu chiuſo nel Caſtel di Gaeta, e deſtinato Niccolò Giudici Principe di Cellama-

mare, Corriere Maggiore del Regno, ad udire le ſue propoſizioni. Nella Corte di Spagna furono paſſati a ſuo prò caldiſſimi ufficj da quaſi tutt' i Potentati d' Europa, e particolarmente dal Duca di Lorena, che allora veſtiva l'armi a favore di Caſa d' Auſtria; il quale ſolennemente ſi proteſtò di deporle, quante volte gli Auſtriaci s' aveſſero bruttato le mani nel ſangue d'un Principe della ſua Caſa. Così per ordine di S. M. il Guiſa fu traſportato in Iſpagna, dove reſtò prigioniero infino a tanto, ch' eſſendoſi il Principe di Condè dichiarato del partito Spagnuolo, e ſperando fortificarlo colla giunta del Guiſa, chieſtolo in grazia al Re, corteſemente l'ottenne. Ma 'l Guiſa credendoſi maggiormente obbligato d'oſſervare la fedeltà al ſuo Principe, che le promeſſe fatte a' nemici, al ritorno, che fece in Francia, non ne volle udir altro.

Intanto il buon eſſempio di Napoli giovò agli altri luoghi del Regno, che tutti ſi riduſſero all'ubbidienza del Re. Solo la Città di Salerno, e parte degli Abruzzi rimanevano nella lor contumacia, mercè l'oſtinazione d' Ippolito Paſtena, che s' era in quella fortificato, e de' Franceſi uniti a' ribelli, che tenevano molti luoghi di queſte due Provincie. Ma ſpeditiſi contr' al Paſtena cinquecento Spagnuoli dal Vicerè, non volendo queſt' uomo aſpettare la forza, ſe ne fuggì in Roma con tutt' i ſuoi partigiani; e la Città di Salerno inalberò l' inſegne Spagnuole. Ciò non oſtante continuava negli Abruzzi la guerra; e quantunque D. Michele Pignatelli colle milizie, che avea, ſi foſſe impadronito di Chieti, ad ogni modo per diſcacciarne i Franceſi fu neceſſario, che v' accorreſſe il General Poderico con tremila pedoni, e mille, e cinquecento Cavalli, co' quali dopo non picciola reſiſtenza gli conſtrinſe ad arrenderſi, ed a partire per Porto Longone, provveduti di Barche per lo viaggio. Così rimaſe tutto il Reame a divozione del Re. E' ben vero, che reſtò pieno di una moltitudine di Banditi, e di perſone di mala vita, avvezze a vivere di rapina, le quali inquietavano la campagna, ed impedivano il traffico. Ma 'l Conte deſtinando per le Provincie Miniſtri di tutto zelo; e togliendo loro colle minaccie, e co'caſtighi le pretenſioni, ch' aveano di molti Baroni, intieramente gli ſterminò, in guiſa tale che coloro, li quali non vollero ridurſi a vita più moderata, o morirono al calor

delle zuffe, o per mano del Boja. Tra queſti s'annoverò Domenico Coleſſa ſoprannominato Papone, quegli, che come abbiamo narrato, occupò Seſſa, ed anguſtiò Teano, e comandava da Principe in molti altri luoghi di quei contorni; il quale dopo una lunga difeſa caduto nelle mani del Capitan Giulio Pizzola, laſciò ſopra una Ruota meritamente la vita. Rigori, che riduſſero in breve tempo il paeſe ad una intiera quiete.

Vivevaſi però in Napoli in continui timori. Ogni picciola coſa ſpaventava la plebe. La venuta in più volte di mille, e ſettecento Spagnuoli, ripartiti nel Torrione del Carmine, nel Palagio della Vicaria, in Santo Agnello, e nelle Porte della Città: la preſa di tutte l'artiglierie, chiuſe non più nel Campanile di S. Lorenzo, ma nella Fortezza del Caſtel Nuovo; e la prigionia di molti Capi de' Sollevati, fatti per nuove colpe morire, mantenevano i popoli in forſe della lor vita. Dubitavano del perdono generale, conceduto loro benignamente da D. Giovanni. Temevano, che le mentovate milizie doveſſero dar loro addoſſo, e paſſar tutti a fil di ſpada; nè ſi tenevano da un'ora all'altra ſicuri. Giunſe la paura a tal ſegno, che ne' quartieri del Lavinajo, e Mercato ſi fecero molte notti le ſentinelle; che non poche perſone co' materaſſi addoſſo ſi ritiraſſero in altre contrade meno ſoſpette; e che una moltitudine di coſtoro, punti dal rimorſo della propria coſcienza, fuggiſſero fuori del Regno. Ma 'l Vicerè impiegò ogn' induſtria per acchetargli, e diede loro tutte le ſoddisfazioni poſſibili, avvegnachè eſſendo ſtato da' ſuoi nemici ammazzato Giacomo Ruſſo uno de' Capi del Popolo fuori la Porta del Carmine, mentre ritornava con la moglie in carrozza dalla Madonna dell'Arco, impoſe groſſe taglie contra degli uccifori; ed avendo due ſoldati Spagnuoli commeſſo alcuni furti, fe' piantare immantenente le forche per appiccargli, come ſarebbe infallibilmente accaduto, ſe nel punto dell'eſecuzione non ne aveſſe la plebe chieſta importunamente la grazia.

S'aggiunſe un' applicazione incredibile praticata dal Conte nel promuovere l'abbondanza, per la quale non ſolamente fe' oſſervar tutto l'ordine, che fu poſſibile nella diſtribuzione del pane, ma ſpedì nella Puglia il Reggente Ettore Capecelatro, colla commiſſione di ſequeſtrar tutt' i grani per l'annona di Napoli.

poli. Ma l'ingordigia di coloro, che tenevano vittovaglie, fra li quali s' annoveravano molti potenti Baroni, avendo rendute vane le diligenze di così zelante Miniſtro, fu neceſſario, che 'l Conte faceſſe venire da' paeſi lontani del Settentrione, per ottenere il fine, che ſi bramava, dell' abbaſſamento del prezzo. Biſognò nondimeno diſſimulare queſti portamenti intereſſati de' Nobili, anzi mantenergli con le ſperanze de' premj, che ſe venivano ritardati dal riſpetto politico di non ingeloſire la plebe, non ſarebbero loro mancati in ricompenſa de' paſſati ſervigj, quando foſſe ceſſato queſto motivo. E veramente la condizione del tempo richiedeva ogni più fino artificio, poichè a fine di raſſettare gli umori del corpo miſtico dello Stato, fu di meſtiere, che 'l Conte con favorevoli dimoſtrazioni di giuſtizia, e di grazie proccuraſſe di contentare la plebe, e paſceſſe nel medeſimo tempo di ſperanze l'ambizione di tutta la Nobiltà.

E pure ciò non baſtava ad acchetare l'impertinenze del Popolaccio, che tumultuò ſpeſſe volte per la mancanza del pane. Anzi vi furono molti, che iſtigati da' malcontenti fuggiti in Roma, o per propria malignità, o diffidando delle promeſſe degli Spagnuoli, o dubitando di quei caſtighi, che vedevano ſotto preteſto di nuove colpe cadere addoſſo a molti Capi degli antecedenti tumulti, promettevano nuovamente di ſollevarſi, di tor la vita a D. Giovanni, al Vicerè, a' Nobili, alle perſone Civili, ed a tutti gli Spagnuoli, e ſervidori del Re, e d' introdurre i Franceſi nel Torrione. Motivi, ch' eſſendo ſtati rappreſentati alla Corte di Francia, fecero riſolvere il Mazzarini ad applicare da ſenno ad un' impreſa, ch' era ſtata fin' allora ſpregiata, o debilmente favorita, per geloſia del Duca di Guiſa. Su queſti fondamenti fu ſpedita l'Armata, compoſta di circa venti Galee, cinquantaquattro Vaſcelli, fra quali molte barche da fuoco, e quaranta legni minori carichi di munizioni, e di vittovaglie, ſotto il comando del Principe Tommaſo di Savoia. Ma comechè non poteva metterſi all' ordine con quella ſollecitudine, che richiedeva il biſogno, ebbe ordine il Cardinal Grimaldi di montare ſu le Galee, e con alcuni Vaſcelli condurſi a' Lidi del Regno, portando ſeco molti di quei ribelli, ch' erano ſuggiti da Napoli, a' fine di conſortare gli amici, e dar calore alle macchine de' malcontenti. Fu però tutto invano; con-

cioſiacoſachè nel principio di Giugno fattiſi veder queſti legni nel Capo di Poſilipo, quantunque aveſſero fatto preda d'un Vaſcello Ingleſe, e di due altri carichi di formento, trovarono le coſe in iſtato, che niuno ebbe ardire di muoverſi; anzi la Piazza del Popolo fe' una concluſione contr' a' Franceſi, e ribelli, e s' offerì di prender l'armi in ſervigio della Corona. Vollero ad ogni modo i Franceſi far capitar molte lettere ad alcuni, ſtati Capi del Popolo, e pubblicare nella Città un Manifeſto del Re di Francia: ma 'l meſſo fe' prima capo dal Vicere, al quale comunicata la commiſſione, che avea, ebbe ordine di conſegnarle. Quei, che le ricevettero, ſenza nè meno aprirle, le conſegnarono al Conte: ciocchè non avendo fatto l'Anneſe, quantunque ne foſſe ſtato richieſto dal Vicerè, entrato queſti in ſoſpetto del ſuo mal'animo, fattolo immantenente arreſtare, gli furono trovate addoſſo le lettere. Convenne adunque a' Franceſi partire, ſenz' aver cavato altro frutto dal lor viaggio, e da tutte queſte lor pratiche, che la riſpoſta al Manifeſto, mandata loro dal Popolo, e la morte cagionata all'Anneſe, il quale per ſentenza de' Giudici condannato a perder la teſta, fu decapitato nel piano del Caſtel Nuovo, dove morirono ſu le forche molti altri rei di nuova congiura, e fra queſti fu il Padre di D. Luigi del Ferro, che in tempo delle rivoluzioni paſſate avea fatto il perſonaggio d' Ambaſciadore del Re di Francia.

Ritornati adunque i Franceſi nel Canal di Piombino, ed ivi ſopraggiunto il Principe di Savoja col rimanente de'legni, s' incamminò di nuovo l'Armata verſo i lidi del Regno. Vi giunſe a' cinque d' Agoſto, e nel medeſimo giorno occupò l'Iſola di Procida, donde ſcampò con gran fatica il Principe di Monteſarchio, che montato in feluca, ſalvoſſi in Iſchia. Comparve la mattina ſeguente nel Capo di Poſilipo, e dal Monte di queſto nome, ſiccome dal Caſtello dell'Uovo, e dall'Iſoletta di Niſita fulminarono contra di eſſa l'artiglierie. A' nove del medeſimo meſe paſsò a viſta della Città di Salerno, dove non ritrovò l'accoglimento, che avea ſperato, per eſſerſi un giorno avanti ſcoperto il tradimento, che macchinavaſi dal fratello del mentovato Ippolito Paſtena, per introdurvi i Franceſi. I Congiurati, che ſcamparono dalle mani del Duca di Martina Governatore dell'armi della Provincia, s' impadronirono della Torre dell' Anguil-

guillara, e d'alcuni altri luoghi capaci di ſomminiſtrare a' nemici la comodità di gittare co' battelli la gente in terra. Ed in fatti, unitiſi i Franceſi co' paeſani ribelli, aſſediarono la Torre, che chiamaſi la Corvara, dove incontrarono una reſiſtenza sì grande, che convenne loro combattere coll'armi bianche. S'incamminarono poſcia alla marina di Vietri, ed attaccarono furioſamente la Torre: ma eſſendovi accorſi a gran paſſi il Duca di Calabritto D. Vincenzo Tuttavilla, il Principe di Avellino, il Tenente Generale Pietro Carola, e molti Officiali, convenne loro dopo tre ore di combattimento abbandonare l'impreſa. Vi tornarono ad ogni modo più vigoroſi; ed al calor del cannone delle Galee, e Vaſcelli poſte in terra le ſoldateſche, preſero, e ſaccheggiarono Vietri, ed avendolo fortificato, s'incamminarono per la ſtrada reale verſo Salerno.

Era ſtata dal Vicerè ben provveduta la Piazza, alla quale non fu facile a' Franceſi d'avvicinarſi; avvegnachè quantunque da eſſi foſſe ſtata occupata la collina, che chiamano la Spinoſa, dirimpetto la Chieſa di S. Giovanni, nulladimeno fu così ben difeſa la Chieſa, ed un caſa ad eſſa vicina, non d'altro fortificata, che di faſcine, e di tavole dal Capitano D. Giuſeppe di Leyva con ſeſſanta ſoldati, che non poterono i nemici eſpugnare. E benchè conoſcendo coſtoro l'importanza del ſito, l'aveſſero aſſalita più volte, e procurato di rovinarla con tre pezzi di artiglieria, poſti nel mezzo della ſtrada reale; ad ogni modo non ottennero coſa alcuna. Anzi eſſendo uſcite per ordine del Martina due bande di moſchettieri, una dalla parte dell' Annunziata, l'altra da quella di S. Nicola, coſtrinſero i Franceſi a fuggire. Intanto andavano ſopravvenendo da Napoli ſchiere di Fanti, e Cavalli con buon numero di Nobili, e volontarj, ſpediti da S. A. e dal Conte con ordine di ſoccorrere non ſolamente la Piazza, ma di ſcacciare i nemici. Si faceva piazza d'armi nella Città della Cava, dove giunſero i Generali D. Diopigi Guſman, D. Vincenzo Tuttavilla, e D. Luigi Poderico. S'introduſſero trecento Spagnuoli dentro Salerno, che ſervirono opportunamente al Martina, per ſollevare dalle continue fatiche la guernigione. Ma mentre andavaſi riconoſcendo il paeſe per dare addoſſo a' Franceſi, conſideratoſi dal Principe di Savoja la difficoltà dell'impreſa, l'oppoſizione gagliarda, che contra l'aſpet-

l' aſpettativa incontrava , e 'l pericolo , che correva d' eſſere colto in mezzo fra la Piazza , e l' Eſercito , che adunavaſi nella Cava, riſolvette di ritirarſi. Il fece con grandiſſima fretta , ed altrettanto ſilenzio , e con precipizio sì grande , che gli convenne laſciare in terra tre pezzi d' artiglieria , molte vittovaglie, munizioni , archibugi , ed altri ordigni di guerra , ed una quantità di prigioni ; li quali condotti in Napoli , eſſendo ſtati chieſti dal Principe al Vicerè , gli furono mandati in Procida , dove s'era reſtituita l'Armata , e donde a'diciannove di Agoſto fece vela verſo Provenza , e ſenz' altra preda , che di ſette cannoni , che ſervivano per difeſa dell' Iſola.

In queſt' occaſione tutt' i Popolari preſero l' armi in ſervigio della Corona per comandamento di D. Giovanni , e del Conte , li quali della loro prontezza rimaſero ſoddisfattiſſimi ; e maggiore ſarebbe ſtato di coſtoro il contento , ſe per opera del Tenente Generale Davidde Petagna non ſi foſſe ſcoperta un'altra congiura , per mezzo della quale alcuni mal contenti del quartiere del Mercato volevano introdurre i Franceſi nel Torrione del Carmine. Fu però immantenente atterrata col caſtigo de'rei; e pure tre di eſſi già condannati al ſupplicio , ottennero la vita in dono dalla clemenza di D. Giovanni nel medeſimo giorno , che partì per Sicilia ſu l' Armata Reale ritornata da Spagna , avendo prima confermate le grazie al Popolo concedute , corroborandole col giuramento nel Duomo.

Seguì la partenza di D. Giovanni a' 22. di Settembre con grandiſſimo diſpiacere de' Popolari , li quali ſe aveano temuto il ritorno dell' Armata Spagnuola , dubitando , che i Regj voleſſero vendicarſi dell' offeſe paſſate col rigore dell' armi , rimaſero totalmente abbattuti , allorchè con la partenza di queſto Principe ſi videro abbandonati alla diſcrezione del Vicerè , Miniſtro di genio più rigoroſo. Nè s' ingannarono intieramente , poichè dal Conte fu ſtabilita un' Aſſemblea di Miniſtri contro a' ribelli , per ordine della quale ſi videro affiſſe per la Città le citazioni in forma di Editto contra molti colpevoli de' narrati tumulti , li quali ritrovandoſi aſſenti , nè eſſendo mai venuti a riſpondere , furono dichiarati rei di Maeſtà offeſa , ſottopoſti al bando della vita , e confiſcati loro gli averi . Ciocchè non ſarebbe ſtata gran coſa , ſe le faccende di queſta Giunta (così chia-

chiamavaſi il Tribunale) non foſſero paſſate più oltre , nè foſſero durate per molti meſi , e anni , con eſecuzioni non ſolo pubbliche , ma parimente ſegrete , le quali acquiſtarono al Vicerè il nome di ſevero , e crudele . Il narrarle minutamente ſarebbe troppo lungo , e nojoſo , ſiccome renderebbe tronca l' iſtoria il paſſarle tutte in ſilenzio ; e però ſi appagherà la curioſità del Lettore con un breve racconto delle più eſemplari .

Fra queſte merita d' annoverarſi la morte del Maeſtro di Campo Landi , preſo , e ſtrozzato per ordine del Vicerè ; e queſto diſgraziato fu quello , che avendo ricevuto ſettemila ducati , in conto de' quindicimila , che gli erano ſtati promeſſi , per fare entrare i Regj in PortaAlba , ebbe la sfacciataggine d' andare a chiedere il rimanente . Fu tagliata la teſta al Dottor Franceſco di Patti , quegli , che andò in Roma a trattare col Fontanè ; e ſi ſecero parimente morire Franceſco Guallecchia , e Giovanni Grillo , amendue Capi del Popolo , l'ultimo de'quali ſu quello , ch' eſſendo Genoveſe di Nazione , e facendoſi chiamare il Marcheſe di Monteſcaglioſo , tentò d' occupare Sorrento . Orazio Roſſetto , chiamato comunemente Razullo di Roſa , Capitano del quartiere della Zecca de' panni , che ſu cagione del ſecondo tumulto , e della morte del Preſidente Fabricio Cennamo , avendo tolto uno de' ſuoi ſeguaci al Bargello , che il conduceva nelle prigioni per ordine de' ſuperiori , fu decollato nella Piazza della Sellaria , dove ſu appiccato quello sbirro chiamato Schiavottiello , che tolſe la teſta al Cennamo ; e ſurono demolite le caſe , nelle quali abitava il mentovato Razullo , nido de' malcontenti , e di uomini di mala vita . A perpetua memoria vi ſi ſece ſpianare dal Vicerè una boniſſima ſtrada , ed innalzare una bel iſſima fonte , dove ſu ſcolpito in un marmo il ſeguente Epitafio .

Philippo IV. Rege Catholico .
D. Innicus Velez de Guevara , & Taſſis
Comes de Oñatte , & Villa Mediana
Prorex
Hanc aperuit viam :
Qui felici Pacis , & Concordiæ Triumpho ,
Injitiæ , Paci , & publicæ quieti hujus Regni

Viam

Viam aperuit.
Perviam civili commodo ex invio angulo
Plateam hanc fecit,
Qui famis anguſtia laborantem Populum
Mirabiliter refecit,
Præfecti ſunt alii, ut gubernarent Regnum,
Præfectus eſt hic, ut ſtabiliret Regnum, quod gubernaret.
Nec mirum, quod occluſam greſſibus expedierit viam:
Plus eſt, quod Civium animis
Pacis, proſperitatis viam
Aperuit, munivit, ſervavit,
Sagaci induſtria,
Felici indulgentia,
Mirabili virtute.

Ma quando ſi credeva l'Oñatte d'aver purgato il paeſe di malcontenti con queſt' eſecuzioni, e col rigor de' caſtighi additato a coloro, che covavano nel cuore il veleno, l'antidoto dell'ubbidienza, per ſottrarſi a' fendenti della giuſtizia, gli venne, non so come, all'orecchie, che vi foſſe ſtato qualche diſcorſo di porre la Corona del Regno ſu le tempia di D. Giovanni, perchè mancava al Re ſucceſſione maſchile. Non vi volle altra coſa per riſvegliare i rigori del Conte, che delegò la cognizione di queſta cauſa ad una Giunta di Miniſtri di prima riga. S'empierono le Fortezze di perſone ſoſpette, fra le quali vi furono molti Nobili, che nell'occaſione de' paſſati tumulti avendo dato della lor fede in ſervigio della Corona prove degne de' lor natali, diedero a molti occaſione di dubitare, che queſte imputazioni poteſſero aver fomento dalla calunnia. Comunque ſia, comincioſſi la fabbrica de' proceſſi, la quale durò quaſi due anni; e venutoſi all'atto della ſentenza nell'anno 1651. fu troncata la teſta ad Antonino Mareſca, che avea ſervito il Re nelle rivoluzioni paſſate da Maeſtro di Campo, com'anche ad Andrea Ricca, a Giuſeppe Palumbo, a Carlo Cenſale, a Giuſeppe di Palma, ed a Gio: Battiſta Sparano. Giulio Rocca, Agoſtino Mannara, e Franceſco Mazziotta morirono di capeſtro. Molti altri furono condannati a remare, a ſervire alla guerra, e mandati in eſilio. E' Nobili mentovati andarono prigioni in

Iſpa-

Iſpagna; dove dopo qualche anno di carcere furono liberati, con ordine di non partirſi da quella Reggia; e finalmente nell'anno 1655. ottennero dalla clemenza Reale licenza di ritornare alla Patria. E comechè molti di quelli, che furono giuſtiziati, erano ſtati ſtraziati gagliardamente dal Boja Antonio Sabatino, fu arreſtato queſt' uomo per ordine del Vicerè; ed eſſendo ſtato convinto d' aver toccato danari da' nemici de' rei, per fargli nel patibolo maggiormente ſtentare, ſpirò anch' egli l'anima ſu quelle forche, che l'aveano ſomminiſtrata l'occaſione d'un sì infame guadagno.

Or laſciamo da parte il racconto di tante morti, ſarebbe ſtato deſiderabile, che non aveſſe avuto l'Oñatte occaſione di praticarle, pel inoltrarci alla narrazione de' beneficj, che riſcoſſe dalla ſua mano il Reame. L'abolizione delle Gabelle, e de' pagamenti fiſcali, che contribuiſcono le Terre del Regno, contenuta nelle grazie concedute da D. Giovanni, pareva, che doveſſe eſſere l'alleggerimento de' ſudditi, la ricchezza de' Popoli. Ma trovoſſi falſo tal preſuppoſto alla pietra di paragone dell'eſperienza; concioſiacoſachè trovandoſi la maggior parte di queſte impoſte vendute a perſone particolari, mancando a queſte l'entrate pel loro ſoſtentamento, venivano parimente a mancare agli artigiani i guadagni, e' mezzi di ſoſtentare la vita, che ſogliono i poveri ritrarre da' ricchi. E quel, ch'era di maggior peſo, ritrovandoſi l'Erario Regio (che d'altro non s'empie, che di tributi) ſenza danari, e ſenza rendite, rimaneva impotente a ſuccumbere a quelle ſpeſe, che ſono neceſſarie al mantenimento del Regno. Ciocchè avendo conſiderato non ſolamente l'Oñatte, ma anche le Piazze della Città, e particolarmente quella del Popolo, fu ſupplicato il Conte ad imporre il pagamento di carlini quarantadue per ciaſcun fuoco delle Comunità del Reame, e la metà di tutte le gabelle abolite, toltane quella de' frutti, ſpelta, legumi, marzulli, e grano d'India, che rimaſero per ſempre eſtinte. Ed a fine di ſovvenire non ſolamente a' biſogni dell'Erario Reale, ma anche agl'intereſſi di quelli, che l'aveano comperate, fu ſtabilito, che della rendita di tutte le mentovate gabelle doveſſero pagarſene trecento mila ducati l'anno per la dote della Caſſa militare, applicandoſi il rimanente a beneficio de' Conſignatarj (così chiamanſi i creditori ſopra di eſſe)

li quali doveſſero averle *in ſolutum*, governarle da lor medeſimi, e ripartirſene il frutto *per æs, & libram*. E per quel, che tocca a' Fiſcali, ogni cento ſcudi d'entrata, che vi poſſedevano gli aſſignatarj Napolitani, da eſſi comperati ſenz'aggio rimaſero per ſettanta, grana diciotto, cavalli otto, ed undici duodecimi: a quei, che l'aveano comperati con aggio rimaſero per ſeſſantuno, tarì due, grana uno, cavalli quattro, e cinque ſeſti; ed a' Foreſtieri, e Regnicoli reſtarono per quaranta ſei, e grana ſei, e ſette duodecimi di cavallo: eſſendoſi il rimanente applicato alla dote della Caſſa Militare. In queſta guiſa fu ſovvenuto, ed al Re, ed a' ſudditi, con beneficio ſtraordinario del traffico, che cominciò notabilmente a fiorire.

Così andava raſſettando l'Oñatte le faccende del Regno: ma la dimora, che i Franceſi facevano in Portolongone, e Piombino, era uno ſtecco troppo pungente agli occhi del Vicerè, per l'impedimento, che davano alla comunicazione, ed al traffico di tutti quanti gli Stati, che poſſiede nel Mediterraneo la Spagna, e molto più pel ricetto, che i ribelli del Regno ritrovavano in quelle Piazze. Diliberò adunque l'Oñatte di torſi queſta ſpina dal piede, ſollecitato maggiormente all'impreſa dall'opportunità de' romori, che s'udivano nella Francia. A queſt'effetto applicoſſi ad unir ſoldateſche, ed alleſtire un'Armata proporzionata al mentovato diſegno; la fama della quale eſſendo giunta fino a Coſtantinopoli, moſſe la Porta a ſpedire un'Ambaſciadore a Madrid, che fu un'Ebreo rinnegato, Portoghese di nazione, chiamato Achmet, a fine di ſpiare i diſegni della Corte Cattolica, col preteſto d'introdurre qualche negoziazione di tregua tra l'una, e l'altra Potenza. Queſto Turco pervenne in Napoli, e fu fatto alloggiare nella riviera delizioſa del Monte di Poſilipo nel Palagio di Maſſimino Paſſaro, allora Preſidente del Tribunal della Camera, dove trattenutoſi alquanti giorni, proſeguì poſcia il cammino. Arrivato alla Corte, fu ricevuto con grand'onore, ed in nome del ſuo Padrone preſentò al Re molti doni, che furono quattro Leoni colle catene, e collari d'oro, ne' quali vedevanſi ſcolpite l'armi Ottomane: dodici Scimitarre co' guarnimenti del metallo medeſimo: quattro Caſſe di coltelli co' manichi tempeſtati di perle: dodici corni d'Unicorno di ſmiſurata grandezza, co' guarnimenti d'oro, abbelliti

liti dell'armi di S.M. ventiquattro tappeti di ſeta, ed oro, con figure rappreſentanti le battaglie dell' Armate, e degli Eſerciti del Gran Signore; del quale parimente vedevanſi le vittorie in una cortina di broccato, che andava unita ad un letticciuolo di criſtallo di rocca, guarnito d'oro: due caſſette piene di piume di gran valore: un' altra di criſtallo di Rocca piena di pietre belzuar; ed una coperta, nella quale ſi vedevano iſtoriate le vittorie dell'Imperadore. Fu pubblicato, che la commiſſione, che avea, riguardava l'apertura del commercio tra gli Stati de' due Monarchi: la reſtituzione ſcambievole di tutti gli ſchiavi, e de' luoghi Santi di Geruſalemme a' Criſtiani Cattolici di rito latino, come anche il matrimonio di D. Giovanni con una Soldana con la dote d'un Regno. Ma è più verisimile, che non aveſſe avuto queſt' Ambaſciata altro fine, che quello di ſpiare i fatti de' Criſtiani, e di ſeminar geloſie, giacchè aveano i Turchi ſofficient' eſperienza della pietà della Corte Cattolica, ſtata ſempre aliena d'accomunarſi con eſſo loro. Così tutto queſto apparecchio ſi ſciolſe in ſemplice complimento, al quale fu corriſpoſto con la ſpedizione fatta da Madrid alla Porta, d'Allegretto d'Allegretti Prete Ragúſeo.

Intanto ritrovandoſi in Napoli le coſe all'ordine per l'impreſa delle Piazze della Toſcana, s'imbarcarono su l' Armata le ſoldateſche, e montovvi parimente l'Oñatte, accompagnato da quaſi tutta la Nobiltà del Reame, che corſe a gara a ſervire in queſta congiuntura S. M. Nel terzo giorno di Maggio 1650. ſi fece vela verſo Gaeta, dove pervenne D. Giovanni d'Auſtria con altri legni, e milizie dalla Sicilia. Qui fattaſi la raſſegna, ſi trovarono trentatre groſſe Navi, e tredici Galee, oltre le ſette della Squadra del Duca di Turſi, ch'erano al Finale a prendere le ſoldateſche, che 'l Governator di Milano mandò a queſta ſpedizione. A' venticinque del medeſimo meſe comparve l'Armata a viſta dell'Elba, dove prima d'attaccare Portolongone, fu riſoluto di ricuperare Piombino. Vi fu ſpedito il Conte di Converſano, che ſerviva con titolo di Generale della Cavalleria, ed avea condotto trecento fanti, ottanta Cavalli, e ſei Tartane a ſue ſpeſe. Gli furono dati mille, e cinquecento fanti, quattrocento Cavalli, e ſette pezzi di artiglieria, oltre le ſoldateſche di Niccolò Ludoviſio, al quale s'apparteneva quel Principato.

Andò il Conte con queſte forze ſotto la Piazza, e riconoſciute le fortificazioni, e 'l ſito, ſpinſe le genti all'aſſalto, il quale quantunque foſſe ſtato ben ſoſtenuto da' difenſori, ad ogni modo dalla coſtanza, e valore degli Spagnuoli, dopo molte ore di fieriſſimo combattimento, furono coſtretti i Franceſi ad abbandonar la Città, ed a ritirarſi nella Fortezza col nemico alle ſpalle. A queſt'avviſo non tardò il Vicerè di andare con gente freſca a dar calore all'impreſa; ed i Franceſi veduti gli aſſalitori ſchierati in ordinanza per condurſi all'aſſalto, nè avendo ſperanz' alcuna, che poteſſe loro ſopravvenire il ſoccorſo, ſpiegarono bandiera bianca. Capitolarono d'uſcir dal Caſtello con armi, bagagli, miccie acceſe, palle in bocca, inſegne ſpiegate, e tamburi battenti, e d'eſſere traſportati in un Porto della Provenza, che foſſe ſtato loro più comodo, conforme fu eſeguito. E 'l Vicerè dopo aver introdotta le guernigione in Piombino, e reſtituita al Principe Ludoviſio la poſſeſſione di quello Stato, ritornò all'Armata.

Trovò, che ſenza oppoſizione di ſorte alcuna era riuſcito all'Eſercito di por piede su l'Elba; e che dovendo montar su l'erto, dove giace Portolongone, eranſi i Franceſi poſti in aguato, per maltrattare nella ſalita le ſoldateſche. Ma montato à cavallo D. Dionigio Guſman, Maeſtro di Campo Generale del Regno, con una ſquadra di moſchettieri, per andargli cercando, ſtimarono più ſicuro partito di ritirarſi ſotto la Piazza; conforme fece Monſieur di Novigliac, che n'era il Comandante, ed era uſcito à ſcaramucciare più toſto per moſtrar bizzarria, che per volontà di combattere. Montò dunque l'Eſercito ſenza contraſto, e pervenuto ſul piano, trovaronſi alcuni monticelli di terra, che ſiccome avrebbero renduta l'eſpugnazione lunga, e difficile, ſe foſſero ſtati occupati da' difenſori, così abbandonati da eſſi, ſervirono agli aſſalitori d'altrettanti baloardi, per battere la Fortezza. Fu diviſa in tre quartieri la gente, quante erano le Nazioni; ed a ciaſcuna di eſſe fu aſſegnato uno di quei monticelli, per piantarvi gli alloggiamenti, ed innalzarvi le batterie. Dirimpetto al quartiere degl' Italiani ſi vedeva un Fortino difeſo dagl' Inimici, il quale benchè foſſe ſtato vigoroſamente aſſalito, e ſuperato da' noſtri, ad ogni modo l'abbandonarono, per non ſuccumbere al furor della mina, che aveano apparecchia-

ta

ta i Franceſi. Ma volata la mina, e ceſſato il pericolo, tornarono gl' Italiani all' aſſalto, e guadagnato il Fortino, vi traſportarono l' alloggiamento, e l' artiglierie. Da tutti tre i Quartieri fulminava il cannone, e da tutti tre gli alloggiamenti cominciòſſi ad alzare il terreno per avvicinarſi alla Piazza. I Tedeſchi ſotto il comando d' Ercole Viſconte lor Colonnello occuparono la Chieſa del Carmine, alcuni magazzini, un pozzo d' acqua belliſſima, ed una mezza luna vicina alla ſtrada coperta, che circondava le mura; e ſotto il Marcheſe di Cuſano lor Maeſtro di Campo ſuperarono un Forte quadrangolare con la morte del Capitano, che gli guidava, per la quale maggiormente infieriti, inveſtirono, e guadagnarono un' altra mezza luna con l'armi in mano. Gli Spagnuoli s' impadronirono anch' eſſi d' altre due mezze lune, vicine alla medeſima ſtrada coperta. Ed agl' Italiani toccò in ſorte l' eſpugnazione d' una Tenaglia, ch' eſſendo un' opera molto grande, dalla quale dipendeva la conſervazione, o la perdita della Piazza, convenne loro comperarne a prezzo di molto ſangue l' acquiſto. Così gli aſſalitori sboccarono arditamente nel foſſo, e vi piantarono gli alloggiamenti; e diedero occaſione agli Svizzeri, che s' erano portati valoroſamente nella difeſa, di gittar l'armi, non credendoſi queſta Nazione obbligata a far maggior reſiſtenza, quando perdute l' opere eſteriori, veggono il nemico alle mura. S' aggiunſe, che una Galea, che portava agli aſſediati ſoccorſo di munizioni, e di gente, adocchiata da gli Spagnuoli, e da queſti perſeguitata, prima con tre Galee, comandate dal Marcheſe di Bajona, poſcia con altre due, comandate da Giannettino Doria, fu coſtretta a ſalvarſi in Corſica ſotto la Fortezza della Baſtia, dove avendo il Capitano poſta la gente in terra, ſi vide bruciar il legno dal fuoco, che vi fece attaccare il Doria col favor della notte. Così 'l Governator della Piazza vedendo gli Svizzeri renitenti a combattere, diſperato il ſoccorſo, perdute le fortificazioni eſteriori, ed i noſtri alloggiati nel foſſo, cominciò a penſare di rendere la Fortezza. Ma comechè le coſe non erano ridotte in ſtato, che conveniſſe a' Franceſi precipitare l' accordo, cominciò la negoziazione da un complimento, che Monſieur di Villeprò Sergente Maggior della Piazza volle paſſare con D. Proſpero Tuttavilla, che avea avuto congiuntura di conoſcere in Napoli. A queſt' effet-

ſetto fu conceduta da S. A. una tregua di due ore agli aſſediati, nella quale abboccaronſi queſti due grandi amici: ma ſi ſciolſe ſenz' alcun frutto il diſcorſo, negando l' Officiale Franceſe d' entrare in alcun trattato, per la ceſſione della Fortezza. Pure replicatiſi più volte gli abboccamenti, cominciarono a dar orecchio i Franceſi al diſcorſo d' accordo, poſcia ad entrare in trattato, e finalmente a capitolare la reſa di queſta Piazza con le medeſime condizioni, concedute alla guernigione di Piombino, e con la permiſſione di condurre con eſſo loro due pezzi di artiglieria, quando fra lo ſpazio di quindici giorni, che terminavano nella vigilia dell' Aſſunzione della Vergine, non foſſe ſopravvenuto loro ſoccorſo, capace di far levare l'aſſedio. La mattina adunque de' 15. del meſe di Agoſto uſcì dalla Fortezza Monſieur di Novigliac alla teſta di ſettecento perſone, ch' erano rimaſte dal numero di mille, e cinquecento, che vi ſtavano di guernigione. Furono ricevute corteſemente da S. A. e dal Vicerè, da' quali lodato il valore moſtrato da eſſe nella difeſa, paſſarono fra due file di ſoldateſche, che ſtavano in ordinanza dalla porta della Piazza fino al Mare, dove trovarono i legni pel di loro tragetto. Entrati i noſtri nella Fortezza andarono a rendere le grazie a Dio nella Chieſa Maggiore del buon' eſito dell' impreſa, la quale benchè aveſſe coſtato ſomma ſpeſa, e gran ſangue, ad ogni modo avrebbe potuto andare molto più in lungo, e Dio ſa con qual riuſcita, ſe aveſſero voluto i Franceſi difenderſi fino all' eſtremo. D. Giovanni ritornò in Sicilia, e 'l Vicerè dopo aver dati gli ordini neceſſarj per riparare la Piazza, e riporla in iſtato di reſiſtere ad ogn' inſulto, tornò in Napoli; dove dopo aver date le grazie alla Vergine miracoloſa del Carmine, trattenutoſi alcuni giorni in Poſilipo nel Palagio de' Duchi di Trajetto, entrò ad abitare nel Palagio Reale. E 'l Conte di Converſano, che ſi trovava a mezzo cammino, deſideroſo di vedere le più celebri Città d' Italia, ſi fece condurre in Genova, di là in Milano, poſcia à Venezia, donde navigando per l' Adriatico, ritornò a' ſuoi ſtati nella Provincia di Bari.

In queſta guiſa liberato l' Oſſatte dalla ſoggezione, ch' apportavano al Regno i Franceſi dalla Toſcana, continuò a porre in eſecuzione il propoſito, di purgare il paeſe non ſolo da' mal-

malcontenti, ma anche dagl' inquieti. Era un gran pezzo, che trovavasi nelle carceri un Nobile di questo Regno. La prigionia di un certo Religioso Claustrale, al quale fu troncata la testa sotto il Governo del Duca d' Arcos, per le corrispondenze, che coltivava col Marchese di Fontanè Ambasciador di Francia al Pontefice, diede motivo alla fuga di esso dal Castel Nuovo, dove per cagione delle rivoluzioni accennate s' era ritirato presso la persona del Vicerè. Concioſiacosachè trovandosi questo Nobile mischiato nelle congiure, che ordivansi dal mentovato Religioso, e vedendole già scoperte, consigliato dal rimorso della propria coscienza, prese la strada di Malta, dove meditava rifuggirsi per evitare il castigo: ma gittato dalla tempesta ne' lidi della Sicilia, ed ivi conosciuto, e fermato, fu tenuto lungo tempo ben custodito in quell' Isola, poi trasportato sotto buona scorta nelle prigioni di Napoli. La Giunta degl' Inconfidenti fu il Tribunale destinato per giudicarlo, e Antonio Capobianco Regio Consigliere gli fu dato per Avvocato. Trattatasi la sua causa a relazione del Consigliere D. Gaspare di Soto, che ne fu Commissario, questo Nobile fu condannato a lasciar la testa sul palco, conforme fu eseguito a' 18. di Marzo 1651. sul piano del Castel Nuovo; e 'l cadavero accompagnato da' Frati dell' Osservanza di S. Francesco, fu seppellito nella Chiesa de' Santi Severino, e Sossio de' PP. Casinensi. Non vi fu alcun Nobile, al quale avesse bastato il cuore, di vedere in uno stato sì sventurato un' uomo, che in tante occasioni avea servito così bene il suo Re. Quelli però, che 'l videro, s' intenerirono grandemente, quando l' osservarono tutto storpio dalla podagra, con volto maestoso, e barba venerabile, per non averse la voluta radere in tutto il corso della sua prigionia, andare in una sedia tanto allegramente a morire. E tutti, benchè n' avessero detestato il delitto, non lasciarono ad ogni modo d' averne compassione, col presupposto, che la disperazione di vendicarsi d' un Titolato, che possedeva Feudi vicini a quelli della sua Casa, avesse non solamente sforzato un suo Cugino a fuggirsene in Francia, ma somministrata ad esso la tentazione di dare orecchie alle ribalderie dell' accennato Religioso.

Nell' anno 1652. fece parimente l' Oñatte mozzare il capo a Sertorio Baldacchino, Nobile della Città di Tropea, e ad An-

Andrea Ciminelli figliuolo d'Aleſſandro, ch' era ſtato uno di quelli, che aveano ſotto il Governo del Duca d'Alba fatta condurre in Napoli da Sant' Agata l'acqua, che preſentemente ſerve per i mulini. Queſte furono la cagione della ſua morte; avvegnachè appartenendo la metà della mercede, che ſi paga per la molitura a' Carmignani, e Ciminelli, e l'altra metà alla Città di Napoli, volevano gli Eletti dar la loro porzione ad altri in affitto, e' concorrenti non eran pochi. Ciocchè non piacendo ad Andrea, il quale non potea tollerare, che veniſſe altri a trattar ſeco del pari, ſenz' altro dritto, che quello gli avrebbe fatto acquiſtare l'avidità del guadagno, laſciоſſi intendere, che ſe vi foſſe ſtata perſona, chè aveſſe ardito di porvi bocca, voleva farle porre la teſta, dove teneva i piedi, ancorchè foſſe ſtata la perſona del Vicerè. Non vi biſognò di vantaggio per farlo chiuder nelle prigioni, e per fargli deſtinar Commiſſarj, da' quali fu ſentenziato a morire: ma ſe queſti incontrò la diſgrazia, d' eſſer troppo ſeveramente punito, per aver parlato malamente del Conte, un' altro, che aveva aggiunto queſto medeſimo eccеſſo ad altri delitti da lui commeſſi, ſperimentò la clemenza del Vicerè, che gli diede non ſolamente la vita in dono, ma lo mandò libero a caſa, mentre camminava al patibolo. Fu quaſi della medeſima ſpecie il delitto del Baldacchino, fatto decapitare, per aver volutó maltrattare un Sartore, che gli chiedeva la mercede de' ſuoi ſervigi. Sarebbe però ſtato aſſai meglio, che 'l Sartore prima di venire a queſt' atto, foſſe andato à lamentarſene col Vicerè, poichè ſarebbe ſtato ſoddisfatto, ſenza ſpargimento di ſangue, conforme fu ſoddisfatto immantenente un tal' uomo, che non potendo riſcuotere ottocento ſeudi da un Miniſtro, ricorſe a piedi del Conte.

Del rigore medeſimo vollero participare i banditi, de'quali s'erano fatti Capi Giulio Pizzola, e Bartolomeo Vitelli, detto comunemente Martello. Saccheggiavano le due Provincie d'Abruzzi, appoggiati da un numero ſpaventoſo di Marcheggiani, e molto più dalla comodità del ricovero, che loro ſomminiſtrava la vicinanza dello Stato del Papa. Il Preſide, e Governator di quell' armi D. Michele Pignatelli non era ſofficiente a reprimere, ne tampoco a reſiſtere a queſt' Eſercito di maſnadieri con le ſoldateſche, che avea, e convenne mandarvi tre Compagnie

gnie di Cavalli, e cinque di Fanti Spagnuoli ſotto il comando di D. Carlo della Gatta. Ma riuſcendo ſempre diſvantaggioſo alle milizie ordinate il combattimento co' ladri, in un paeſe abbondante di luoghi inacceſſibili, e di dirupi, venuti i Regj alle mani co' fuoruſciti, n' ebbero gli Spagnuoli la peggio preſſo Città di Penna, dove perdettero dugento di loro. Pure prevalendo alle ſceleraggini la giuſtizia, e molto più le pratiche, e le diligenze del Vicerè, s' ebbero in mano tre loro Capi, due de' quali, che furono D. Pietro Concublet baſtardo della Caſa de' Marcheſi d' Arena, e 'l Dottor Matteo Criſtiano, perdettero la vita ſul palco, e Damiano Tauro, che fu il terzo, fu conſegnato al capeſtro. Si fecero poſcia demolire dal Vicerè le fortificazioni fatte da' Banditi su le montagne, donde ſi cagionò, che abbandonati quei nidi, laſciarono il paeſe in ripoſo.

Queſto era l' oggetto principale del Vicerè, il quale indirizzava le ſue cure più ſerioſe alla tranquillità, e pace del Regno. Conſiderò con queſta veduta, che la dimora de' Baroni nelle lor Terre poteva notabilmente pregiudicare a queſto fine tanto importante, per le vendette indirette, che avrebbero probabilmente voluto prendere di quei Vaſſalli, che nel furore delle rivoluzioni paſſate, non ſi sa bene, ſe aveſſero voluto ſottrarſi dall' ubbidienza del Re, ò dalla tirannide d' alcun di loro. E comechè un' eſecuzione indiſcreta avrebbe potuto raccendere quell' incendio, ch' era ſtato dal Vicerè tanto fortunatamente ſmorzato, giudicò neceſſario chiamare in Napoli ſotto diverſi preteſti la maggior parte di quei Baroni, de' quali poteva maggiormente temerſi su queſto particolare. Nè ammettendo l' Oñatte le ſcuſe, che alcuni d' eſſi gli facevano rappreſentare, per non venire, ne sforzò all' ubbidienza più d' uno con le ſoldateſche che mandò ad alloggiare a caſtigo nelle Terre de' loro Stati. Così riuſcivano fruttuoſi i rigori del Conte, da' quali ognuno imparava a contenerſi ne' ſuoi doveri. Ciocchè volle anch' eſprimere l' Oñatte colla pittura, allorchè nel ſuo ritratto, che fè dipignere nel Palagio Reale, ſi vide un Lupo con un' Agnello bere in una medeſima fonte.

In queſta guiſa s' affaticava l' Oñatte a promuovere la quiete, per ottenere la quale, quantunque gli foſſe convenuto praticare tanti ſupplicj, non laſciò nondimeno di far moſtra della

clemenza. La ſperimentarono non mediocre tutt' i prigioni delle carceri della G. Corte della Vicaria, dove diede la vita, e la libertà a non pochi, che dovevano morir di laccio, non oſtante gli ſtrepiti de' Miniſtri fiſcali, a' quali avendo riſpoſto il Conte, ch' era giornata di grazia, non di giuſtizia, chiuſe loro immantenente la bocca.

Ad ogni modo non gli mancavano di tempo in tempo occaſioni di novelli diſturbi. Un Fornajo, ch' era nipote dell'Eletto del Popolo Felice Baſile, colto in ſul fatto d'aver fatto il pane di minor peſo da un tal Paulella Portiere della Città, fu per ordine di Achille Minutolo Duca di Saſſo, Preſetto dell' Annona, condannato alla fruſta. Se n' offeſe notabilmente il Baſile, e fu fama, che aveſſe fatto per tal cagione aſſaſſinare il Paulella; donde ſi cagionò la ſua inquiſizione, e la lunga prigionia, che ſofferì. Ma molto più ſe n' offeſero gli Eletti della Città, li quali pretendevano appartenerſi loro con l'intervento del Graſciere, non al ſolo Graſciere la punizion di coloro, che commettono mancamenti nelle materie ſpettanti alla Graſcia. Accadde poſcia, che andando quattro Eletti de' Nobili facendo la viſita de' Bottegai, furono diſturbati da Andrea Vulturale, Eletto del Popolo, il quale non ſolamente querelòſſi modeſtamente con eſſo loro, che uſurpaſſero una giuridizione ſpettante a lui, ma corſe a lamentarſene col Vicerè. S'aggiunſe, che per ordine degli Eletti furono dati ad un tal Bottegajo quattro tratti di corda contr' al parere del Vulturale. E finalmente, che 'l Reggente D. Mattia di Caſanatte, ſucceduto al Minutolo nella carica di Graſciere, mandò di ſolo ſuo ordine un' altro Bottegajo in Galea. Tutti queſti accidenti, ch'offendevano la giuridizione della Città, moſſero da una parte gli Eletti Nobili a ricorrere al Vicerè, affinchè ſi compiaceſſe di conſervare le prerogative, e privilegj della Patria, e dall' altra parte quello del Popolo a pretendere, che le condannagioni de' ſudditi a pene corporali doveſſero farſi da' Miniſtri del Re, non dagli Eletti della Città. Quì s' innaſprirono le conteſe, concioſiacoſachè s' aſtennero gli Eletti di congregarſi nel Tribunale di S. Lorenzo: chieſero permiſſione di ſcrivere a S. M. convocarono a queſt' eſſetto le Piazze; e chiamarono in S. Lorenzo un' Aſſemblea di opra dugento Nobili, per deliberare ſu la materia. Allo 'ncontro

tro l'Oñatte comandò agli Eletti, che ſi foſſero congregati conforme al ſolito, per le biſogne cotidiane del Pubblico: minacciò alla Piazza di Porto di crear l'Eletto di eſſa, quando aveſſe traſcurato di farlo, conforme ſi ſuſurrava; e vietò ſotto pena di nullità l'intervento nelle medeſime Piazze de' Nobili Eccleſiaſtici, e de'Cavalieri di Malta. Così oppoſti tanti impedimenti all'affare, nè volendo l'Oñatte, benchè ſupplicato più volte, condiſcendere all'iſtanze della Città, convenne agli Eletti di rimanere con la giuridizione ulcerata, ed aſpettarne la riparazione dal Re.

Ma ſiamo quaſi alla fine del Governo del Conte, dove inſenſibilmente ci ha traſportato la teſſitura de' narrati accidenti; e pure ci conviene tornare indietro per non fraudare il Lettore della notizia di molte coſe, ch' è ſtato neceſſario poſporre, per non interrompere il filo de' già fatti racconti. Nell'anno 1648. eſſendo ſtata aſſediata Cremona dall' armi del Re di Francia, comandate dal Duca di Modena, vi fu ſpedito dal Conte un potente ſoccorſo di ſoldateſche ſotto il comando del Principe di Monteſarchio, del Duca di Sejano, e di D. Manovello Caraſa. Ed eſſendo nel medeſimo anno pervenuta da Vienna in Italia di paſſaggio alla Corte la Regina Marianna d' Auſtria Madre del preſente Regnante, le furono ſpediti per Ambaſciadori dalla Città il Duca di Bruzzano Caraſa, D. Antonio Carmigliano Principe di Maſſafra, D. Andrea Strambone Duca di Salza, e Principe della Volturara, D. Carlo Filingiero, D. Franceſco Serſale, D. Carlo Serra, D. Antonio Moccia, e D. Mario Roſſo del Barbazale per le Piazze Nobili, e 'l Dottor' Ambrogio Baſile per quella del Popolo; li quali non ſolamente furono ben veduti dalla Regina, ma onorati con ricchiſſimi doni: e 'l Vicerè per contraſegno dell' univerſale allegrezza ne fece nel Palagio Reale ſuperbiſſime feſte, la diſpoſizione delle quali fu appoggiata al Conte della Saponara. Nel 1649. volle celebrare l' Oñatte la cerimonia ſolenne del ſuo poſſeſſo, che nella ſua venuta nel Regno per cagione de' popolari tumulti avea preſo privatamente nel Caſtel Nuovo; laonde a gli 11. di Febbrajo diſpoſte in ordinanza le ſoldateſce in diverſi luoghi della Città, pe' quali dovea paſſare, ſi conduſſe con belliſſima Cavalcata dal Palagio Reale nella Chieſa di S. Lorenzo, accompagnato dal

Conſigliere Antonio Miroballo, che fu eletto per Sindaco della Piazza di Portanova, e diede il ſolito giuramento per l' oſſervanza de' Privilegj della Città. Ed eſſendo morta nel medeſimo anno la Marcheſana di Brienza, gli ſi fecero celebrare ſolenniſſime eſequie da D. Giuſeppe Caracciolo Principe d'Atene ſuo figlio nella Chieſa della Caſa Profeſſa de' PP. della Compagnia di Gesù, nella quale ſi vide non ſolamente innalzato un belliſſimo Mauſoleo, circondato da dugento cinquanta immagini de' Perſonaggi più famoſi del ſuo Caſato, fra' quali s' annoveravano quelle donne, che ſuperando la debolezza del ſeſſo, s' erano rendute commendabili alla poſterità; ma anche s' ammiravano trentaſei Piramidi Sepolcrali, abbellite di Geroglifici, e di belliſſime Iſcrizioni Ebree, Caldee, Siriache, Arabiche, Cineſi, Greche, e Latine, eſſendo ſtata intitolata tutta l'Opera la Luna Eccliſſata. Nell'anno 1652. pe' felici progreſſi dell' armi Spagnuole in Italia, ed in Fiandra, e particolarmente per la ricuperazione di Barcellona, andò l'Oñatte con ſolenniſſima Cavalcata a renderne a Dio le grazie nella Chieſa del Carmine, accompagnato dal Duca di Canzano Donato Coppola eletto Sindaco dalla Piazza di Montagna. E nel medeſimo anno rinnovò l' uſo antico de' paſſatempi delle maſchere nel Carnevale, ed introduſſe l'uſo delle Comedie in muſica nella Città. Finalmente nell'anno 1653. andò in Roma per Ambaſciadore di S. M. a preſentare la Chinea al Pontefice il Principe d'Avellino Caracciolo Gran Cancelliere del Regno, il quale accoppiando alla qualità de' natali, ed alle belle doti, che poſſedeva così dell' animo, come del corpo, una ſpeſa eccelſiva, adempiè la commiſſione con grandiſſima magnificenza.

Queſta virtù giugneva ad un ſegno ſtraordinario nell'animo dell'Oñatte, e ne ſono autentici teſtimonj le belle memorie, che di lui ne reſtano in Regno. Fra queſte fu non meno utile, che neceſſaria la riſtaurazione della ſtrada, chiamata comunemente Tratturo, per uſo delle pecore di Puglia, come ſi legge nella ſeguente iſcrizione, poſta preſſo il cortile della Caſa di S.Giuſeppe fuor delle mura della Terra di Foggia.

D. O. M.
Philippo IV. Regnante.

D. In.

D. Innico Velez de Guevara Comite de Oñatte,
& Villamediana
Prorege.

Viam hanc latitudinis ultra paſſuum ſexaginta pro commoditate pecudum, quæ Apuliæ hic malo tempore ad paſcua ſumendum ingrediuntur, communi, & uſuali vocabulo Tracturum nuncupatum.

Hector Capycius Latro Regens a latere Conſiliarius, Marchio Torelli, & cum ſuprema poteſtate ordine Suæ Majeſtatis per S. Excellentiam Delegatus, Recognovit, Inſtauravit, & in priſtinam formam reſtitui curavit. Anno MDCLI.

Provvide di comode carceri le donne condannate, come volgarmente ſi dice, alla Galea, o penitenza, conforme ſi legge nel ſeguente Epitafio poſto dentro al Cortile della Gran Corte della Vicaria.

Philippo IV. Rege.
D. Innicus Gvevara de Oñatte Comes
Prorex,
Poſt ejectos procul a Regno hoſtes,
Pacem Vrbi, Vrbem Civibus reſtitutam,
Locupletatum Ærarium, amplificatam Annonam,
Infirmiori etiam ſexui coercendo
Virilem animum flectere non indignatus,
Hanc innocentiæ Cuſtodem,
Nocentium fœminarum vindicem caveam,
Populares inter tumultus diſſectam, inſtauravit,
Æquitate plaudente, ſibique curavit gratulante,
D. Fabritio Caracciolo Girifalchi Duce
M. C. V. Regente.
Anno Domini MDCLIII.

Fe' rifare il Palagio della Regia Doana, quaſi tutto rovinato nel tempo delle rivoluzioni paſſate, ampliando, e dando nuova forma al cortile, e rifacendo la fonte, che giace in mezzo al medeſimo, come ſi vede dalla ſeguente iſcrizione.

Regia hæc Domus

Mer-

Mercibus ſervandis, vectigalibuſque ſolvendis addicta,
Philippo II. Regnante:
D. Innico de Guevara Comite de Oñatte Prorege
D. Hyeronimo Garzia a Benaverre Coll. Conſ. Regente,
Regiique Patrimonii Locumtenente, ac tributariæ
hujus Ædis Delegato:
Nec non D. Ioanne de Dura, D. Io: Baptiſta de Zunica
Vectigalium hujuſmodi Gubernatoribus,
In ampliorem, commodiorem, ornatioremque formam
inſtauratur, perficiturque.
Anno Salutis MDCLIII.

Dirimpetto la Porta della Fortezza del Caſtel Nuovo fe' aprire una belliſſima Fonte, e vi fece ſcolpire il ſeguente Epitafio.

Philippo IV. Rege.
Sileat Græcia fama jam minor,
Illius Equus unum protulit vatibus Fontem,
Ut tot canerent Duces:
Parthenopeus Equus uni Hiſpano Heroi
Plures ubique pæne reliquit expreſſas pedis notas,
Quia ubique invenit expreſſa veſtigia meritorum
D. Innici Guevara, & Taſſis Com. de Oñatte,
& Villamediana Regni Proregis.
Iuxta Arcem maxime ſcaturire Fons debuit,
Ut illum exprimeret unde Regni ſecuritas fluxit.
Diſce quiſquis hauris, te quoque in ejus laudes
effundere.
Parthenope aſſertori ſuo, ac vindici
P.
Anno Sal. MDCLIII.

Nella gran Piazza del Mercato fe' riſtaurar quella fonte, che giace vicino al luogo, dove ſi regge la Doana delle Farine, e vi fe' porre l'iſcrizione ſeguente.

Bonum Factum.
Philippo IV. ſemper Auguſto.

D. In-

D. Innico de Guevara, & Taſſis Comite de Oñatte, & Villæ Medianæ Inclyto Prorege.
Vides celeberrima in Vrbis area excitatam loci gratia Fontem.
Ne te ludat perbelle ludens unda, Guevara Principe.
Non hic aquarum perennitas, Sed Fauſtitas, Pax, Æquitas manant: Imitantur labentes hi rivi, ac imbres Latiorem Campis ſegetem, Vberiorem Horreis meſſem, Annonam Populis laxiorem;
Monetque ſolutus in latices lapis, Sub tanti Principis auſpiciis fluere jam ad votum omnia.
Porro concelebrat fauſta admurmuratione Guevara nomen fons, Quod æternat inſcriptum marmor: Neque enim fluxa hic Principis gloria, Undis licet præterfluentibus.
Anno Domini MDCLIII.
Fideliſſima Civitas Æternitati Guevaræ Proregis ſui conſecravit.

Nel mezzo della medeſima Piazza del Mercato fe' aprire un altra nuova Fonte, nella quale ſi vedono ſcolpite in due marmi le ſeguenti iſcrizioni.

D. Innico de Guevara, & Taſſis Comite de Oñatte, & Villa Mediana.
Prorege.
Erumpere Fontes tantum a Terræmotu ne credite.
Regni pacato motu Guevaræ Fons emicat per quietem.
Teſtatus Principis eſſe, Argentum in foro ſpargere, non domi cumulare.
Expreſſit hic ſuæ mentis in marmore conſtantiam,

In

In aqua integritatem:
Sed Principe Iuſto
Exultare etiam Terræ fletu debuit juſtiſſimum
Guevaræ Imperium
Candido ſignari lapide decuit in benefici
Principis laudes
Indefeſſa hæc Fontis Clepſydra.
Beneficii memor Parthenopea Civitas poſuit.
Anno MDCLIII.

Non Umbriæ, ſed Guevaræ Fontem.....
Non Calamitatum, ut ille, ſed auruſpicem..
Hoc enim Principe traducto ab oculis ad lap.
Nullas in Vrbe tota lacrimas vid.....
Niſi quæ de marmore fluunt ad lætit.....
Scilicet in ſilva hoſtes devincere exhauſtis..
Neapoli cives devincire fontibus aper.....
Principis eſt, cui pacis æque, ac belli artis..
Beneficium generoſus Princeps ſparſit....
Grata Civitas ſcripſit in marmore....
An. Dom. MDCLIII.

Nella Fontana ſopra mentovata dirimpetto al Regio Caſtello, oltre l'Epitafio ſopradeſcritto, ve ne fu poſto un' altro, che al preſente non vi ſi vede, per eſſerſi perduto il marmo, nel quale ſtava ſcolpito, ed era del ſeguente tenore.

Mira rerum fœdera vicinitas fontis, & ignis:
Fontis unda proſilit,
Gaudens iuxta tonantis Arcis ignem.
Erumpunt fulmina ſimul, ac flumina,
Illinc horriſonus fragor, hinc placidum murmur.
Sed nimirum grata felicitatis exhibet argumenta
D. Innicus de Guevara, & Taſſis Comes de Oñatte,
& Villamedianæ Neapolitani Regni Prorex.
Hoc auſpice, quæ olim diſſidere ſunt dicta,
Convenere cum plauſu Majeſtas, & Amor:
Illa hoſtium audaciam vilem reddit,

Hic

Hic Civium Annonam,
Parthenope optimo de se merito
P.
Anno Salut. MDCLIII.

La Casa della conservazione de' grani fuori Porta Reale; e quella della conservazione delle farine presso il Mandracchio, siccome il Palagio de' pubblici Studj, che nelle fazioni seguite nel corso de' passati tumulti aveano notabilmente patito, furono di suo ordine risarcite. Coprì la scuola di cavalcare nella Cavallerizza del Ponte della Maddalena. Trasportò nel Quartier di Pizzofalcone la Polveriera, che stava fuori la Porta Capuana nel luogo, che dicesi gl' Incarnati. E fece risarcire diversi Ponti del Regno. Nel Palagio Reale fe' quella Scala magnifica, che vi si vede al presente: la Sala detta de' Vicerè, abbellita poi de' Ritratti dal Conte di Castrillo suo successore: tutte le scale segrete, che si vedono nel Palagio medesimo: quella scala coperta, che dal Palagio conduce nell' Arsenale: tutte quelle stanze col la loggia, che guarda il mare; e i Rastelli davanti alla Porta principale di esso, dove sta il Corpo di Guardia, furono da lui introdotti. Meditava parimente d' abbellire tutta la spiaggia di Chiaja di Platani, e di Fonti; al qual' effetto ne avea comandato il disegno all' Ingegnero Pietro di Marino; ed è certo, che avrebbe lasciato questa bella memoria nella Città, se i giorni del suo Governo fossero stati più lunghi. Non si dee però tacere, che 'l buon genio del Conte non era solamente inclinato all' armi, ed al Gabinetto, ma anche a tutte quelle virtù, che possono desiderarsi nell' idea d' un buon Principe, ed in particolare alle lettere, quali volle, che fossero coltivate da' sudditi. A quest' effetto intervenne all' apertura solenne, che fecesi de' pubblici Studj, ed all' Accademia tanto famosa, che celebrossi dagli Ozioſi nella Chiesa di S. Lorenzo. Godeva molto de' passatempi, delle maschere, e delle comedie; ed oltre quelle, che fe' fare in Palagio, e ne' pubblici Teatri, volle andare in casa del Duca di Maddaloni, dove con vaghissime apparenze, e mutazioni di scene recitossene una, composta dal Dottor Francesco Zaccone, Accademico degli Erranti.

In questa guisa rendeva glorioſi l' Oñatte tutt' i momenti

del ſuo Governo, allorchè venne in Napoli il Conte di Caſtrillo, deſtinatogli dalla Corte per ſucceſſore. Giunſe a' 10. di Novembre 1653. nel tempo appunto, che ſi trovava l'Oñatte nella Chieſa di S. Paolo de'Chierici Regolari Teatini, dove ſi celebrava la ſolennità del Beato Andrea di Avellino della medeſima Religione: l' Oñatte ſi turbò grandemente di queſto arrivo, quaſi improviſo: ma ſeppe tanto prudentemente naſcondere l' interno rammarico, che non gli uſcì giammai parola di riſentimento dabbocca, ſe non allora quando dopo la dipoſizione del Governo, ſi ritirò nel Convento di S. Martino de' PP. Certoſini, per dar luogo all'apparecchio delle Galee, che dovevano traſportarlo in Iſpagna. E' fama, che in queſto luogo, mentre paſſeggiava per le ſue ſtanze, gli aveſſero udito dire: *Que he hecho yo al Rey?* come ſe queſta mutazione precipitoſa aveſſe potuto ſervire d' occaſione a' ſuoi emuli, per abbaſſar la grandezza de' ſuoi importanti ſervigj, e pubblicare, che biſognava foſſero ſtati oſcurati da qualche gran mancamento, giacch' erano in queſta guiſa rimunerati dal Re.

Ed in fatti non mancarono i bell' ingegni di far diverſi diſcorſi ſopra queſto accidente. Alcuni l' attribuirono alle lamentazioni de' ſudditi di queſto Regno, ch' eſclamavano inceſſantemente alla Corte contr' a' ſeveri rigori, che praticava l' Oñatte, e contr' al ſuo Governo diſpotico, ed aſſoluto, del quale più di tutti lagnavaſi 'l Baronaggio, tanto benemerito della Corona nella congiuntura delle rivoluzioni paſſate. Altri ne incolparono i mali offici fattigli da D. Giovanni d' Auſtria, col quale ſi diceva, che paſſaſſe poco buona corriſpondenza, quantunque non aveſſe tralaſciato l' Oñatte di rendere apparentemente a S. A. tutti gli uficj di riverenza, dovuti ad un figliuolo del Re. Altri ſtimarono, che foſſe ſtata ſacrificata la ſoddisfazione, che riceveva la Corte del buon governo del Conte, all' iſtanze del Papa, avvalorate dalle lettere del Cardinal Montalto, e dalla voce viva del Nunzio reſidente a Madrid, il quale ſi lagnava, che gli affari Eccleſiaſtici del Reame ricevevano pregiudizj continui, non ſolo dall' umore violento del Conte, ma anco dalla mala corriſpondenza, che paſſava col Cardinal Aſcanio Filomarino, al quale dall' Oñatte s' addoſſavano molte colpe contr' al ſervigio del Re. S' aggiunſe la conteſa pel Real Moniſtero di Santa Chiara, la Claulura del quale pretendeva il Cardinale Arci-

ve-

veſcovo Filomarino di viſitare, per eſſere ſtato uno de' luoghi aſſalito da' Popolari, e tentato con le mine nel tempo de' paſſati tumulti. Ciocch' avendogli vietato le Suore col preteſto, che foſſe ſtata già viſitata nel principio del governo del mentovato Arciveſcovo; e che ne' Moniſteri di Suore di Fondazione Reale, non aveſſero gli Arciveſcovi facoltà di viſitar la Clauſura, che una ſol volta in tutto il corſo del lor governo; erano ſtate dal Cardinale ſottopoſte all' Interdetto Eccleſiaſtico fin da' 13. di Marzo 1652. e tuttavia ne pendeva la deciſione. Tutti queſti diſturbi diedero motivo alla fama, che 'l Cardinale foſſe ſtato il mantice della ſcontentezza del Papa: così che non convenendo agl' intereſſi della Corona, d' alienarſi l' animo del Pontefice nella congiuntura delle guerre, ch' ardevano più che mai colla Francia, aveſſe giudicato S. M. eſpediente, di rimuovere dal Governo l' Oñatte più toſto per ragione di Stato, che per giuſtizia.

Comunque ſia, è coſa certa, che ſi fece un torto grande al ſuo merito, poichè l' Oñatte fu uno de' più grandi Miniſtri, che aveſſe avuto la Monarchia. Il Catalogo de' ſuoi ſervigi è materia di più volumi, e ciaſcuna delle ſue azioni è un ſeminario d' Elogj. Quelle, che fece in Roma nella ſua Ambaſceria al Pontefice, poſſono ſervire di ſcuola a' più fini politici; e quelle, che fece in Napoli nel corſo del ſuo Governo, poſſono ſervire d' eſempio a' più prudenti Sovrani. La conſervazione di queſto Regno, poco men che perduto, fu opera del ſuo ſenno; e la ricuperazione delle Piazze della Toſcana fu parto del ſuo valore. Il perdono d' un numero innumerabile di perſone ree di fellonia, fu frutto della ſua incomparabil clemenza; e l' eſtirpazione degl' inquieti, e ſedizioſi, che tentarono d' abuſarſene, fu effetto della ſua ſomma giuſtizia. L' inſolenza della Plebe abbattuta, l' Idra della ribellione eſtinta, l' alterigia della Nobiltà abbaſſata, e l' eſterminio de' banditi furono Beneficj, che non potevano da altri riſcuoterſi, che dal valore della ſua mano. Colla reſtituzione della metà delle Gabelle abolite, con l' impoſizione del *jus prohibendi* ſopra il Tabacco, che frutta preſentemente cento quarantaſette mila ducati; e con l' eſazione ordinata de' pagamenti fiſcali dalle Comunità del Reame provvide in un medeſimo tempo all' Erario Reale, ed alle borſe de' ſudditi, forman-

do a quello la dote ; e reſtituendo a queſte una parte di quell' entrate, che tenevano aſſegnate dalla Regia Corte ſopra le medeſime impoſte . E colla pubblicazione di quarantacinque Prammatiche reſtituì l' autorità a' Tribunali, la libertà al Commercio, la diſciplina militare a' Soldati, la riverenza alla Giuſtizia, e la quiete al Regno. In ſomma l'odio ſi cambiò in amore, la confuſione in tranquillità, l' inimicizia in pace, l'arroganza in umiltà, il diſprezzo in timore, e le più abbominevoli iceleraggini in virtù eroiche, e commendabili, mercè la provvidenza del Conte, che troncando la teſta al moſtro ſpaventevole della diſubbidienza, dalla quale ſi cagionavano tanti mali, preſervò la vita ad un Regno, che languiva in un' eſtrem' agonia . Ed in una parola, ſe bene i rigori del Conte l'aveſſero fatto accuſare comunemente per Miniſtro troppo crudele , biſogna contuttociò confeſſare, che la piaga non poteva curarſi con medicamenti più dolci ; e che ſenza la ſeverità dell' Oñatte non ſi ſarebbe giammai purgato di malcontenti il paeſe, nè ſi ſarebbe ottenuta quella quiete, ch' oggi ſi gode.

Queſto Conte non ebbe maſchi, ma ſolamente una femina, chiamata D. Caterina Lodron di Guevara, moglie di D. Beltrano di Guevara fratello del Conte. Da queſto matrimonio nacquero due figliuoli, l' uno chiamato D. Innico, che rappreſenta la primogenitura di queſta Caſa, e poſſiede l' abitazione in Madrid, lo Stato nel Regno di Caſtiglia la Vecchia, e Terra di Campos, con una rendita di quaranta mila ducati, oltre l'Officio di Corriere Maggiore; l' altro chiamato D. Beltrano al preſente Duca di Naxera per cagion di ſua moglie D. Nicola Caterina Manuel Manriquez di Lara, e Velaſco, ed è oggi Generale della Squadra delle Galee di queſto Regno. Paſsò la Conteſſa dopo la morte di D. Beltrano alle ſeconde nozze col Duca di Medina de las Torres; e da queſto matrimonio nacque l' odierna Ducheſſa di Medina Sidonia.

PRAM-

PRAMMATICHE.

I. II. III. IV. Confermò, ed ampliò il perdono, conceduto da D. Giovanni d' Auſtria a tutti i colpevoli delle rivoluzioni paſſate; e ne pubblicò un' altro a favore de' fuoruſciti, ancorchè foſſero rei di Maeſtà offeſa.

V. VI. Diede una moderata dilazione a debitori di lettere di cambio maturate, o proteſtate nel corſo de' mentovati tumulti.

VII. Comandò l' oſſervanza de' Capitoli del ben vivere: vietò, che ſi occultaſſero i grani: ne ſtabilì il prezzo; e fece molte ordinazioni per la vendita de' Sali.

VIII. Che tutte l' Univerſità del Reame, ſenz' altra ſua licenza, ſi foſſero congregate in pubblico Parlamento, per prendere gli eſpedienti pel pagamento dell' Impoſizione de' carlini 42. a fuoco, affinchè poi s' aveſſe potuto dar loro il Regio aſſenſo.

IX. Che le medeſime Comunità aveſſero cominciato a pagare tanto alla Regia Corte, quanto agli Aſſegnatarj de' Fiſcali il terzo, che maturava a Dicembre 1648. ſoſpendendo per allora il pagamento delle quantità antecedentemente maturate.

X. XI. XII. XIII. Diede l' aſſenſo alla ſupplica della Piazza del Popolo per l' impoſizione della metà delle Gabelle tolte ed eſtinte, in virtù delle grazie concedute da D. Giovanni, e confermate dal Re, fuorchè alla Gabella de' frutti, legumi, ſpelta, marzulli, e grano d' India, che rimaſe abolita: riſerbandone trecentomila ducati l' anno per dote della Caſſa militare, e dando l' iſtruzioni neceſſarie per l' eſecuzione.

XIV. XV. XVI. XVII. Taſſò il prezzo de' grani, creſciuto per l' ingordigia de' venditori.

XVIII. XIX. Comandò, che le meretrici non foſſero andate in carrozza, ne in ſedia paſſeggiando per la ſpiaggia di Chiaja, e Mergellina, ſotto pena di fruſta.

XX. XXI. XXII. Fece molte ordinazioni per evitare i contrabbandi, che ſi commettevano negli Arrendamenti del Sale, e dell' Olio, e Sapone.

XXIII. Comandò, che tutti i Regiſtri preſervati dell' incendio dell' Archivio della Real Cancelleria, ſeguito in tempo delle paſſate rivoluzioni, e pervenuti in potere di perſone particolari, doveſſero portarſi al Segretario del Regno, per riporſi nell' Archivio. E che tutti

ti coloro, che aveſſero privilegj, o ſcritture originali, doveſſero farle di nuovo regiſtrare.

XXIV. Vietò agli Eletti della Città di Napoli di far ſpeſe ſtraordinarie, ſenza licenza del Vicerè, e Collaterale.

XXV. Diede le iſtruzioni a Delegati, e Governatori degli Arrendamenti nuovamente riposti, pel buon governo di eſſi.

XXVI. Impoſe rigoroſe pene a Notai, che traſcuravano di regiſtrare i Contratti ne' Protocolli; e fece molte altre ordinazioni ſopra queſta materia.

XXVII. Rinnovò la Prammatica contra coloro, che portavano, fabbricavano, o tenevano in caſa armi proibite.

XXVIII. XXIX. Impoſe l' Arrendamento del Ius prohibendi *del Tabacco; ſottoponendo a rigoroſe pene coloro, che faceſſero contrabbandi.*

XXX. XXXI. Diede le iſtruzioni da oſſervarſi da gli Offiziali del Giuſtiziere della Graſcia, e comandò l' oſſervanza de' Capitoli del ben vivere.

XXXII. XXXIII. Comandò l' oſſervanza degli Ordini Reali pel traffico con le Provincie d' Olanda; e chiuſe alcuni porti diſabitati, ſoggetti a contrabbandi.

XXIV. XXV. Vietò a Regj Miniſtri il patrocinio delle Cauſe de' particolari.

XXXVI. Volle, che l' elezione de' ſoldati della nuova miliʒia del Battaglione ſi faceſſe in pubblico Parlamento dalle Comunità del Reame, ed ampliò i privilegj di eſſi.

XXXVII. XXXVIII. Che gli Studenti doveſſero prendere le matricole nel giorno decim' ottavo d' Ottobre, dedicato a San Luca; e che doveſſero preſentarne fede affermative di Monſignor Capellano Maggiore.

XXXIX. XXXX. Interdiſſe il commercio col Regno d' Andaluzia, ed altre Città di Spagna, com' anche coll' Iſole di Sardegna, Majorica, Minorica, e Corſica per ſoſpetto di peſtilenza.

XXXXI. Rinnovò, ed accrebbe nuove pene all' antiche impoſte contra coloro, che ſtrappano a forza le remiſſioni dalle Parti offeſe; e volle, che di eſſe non s' aveſſe ragione alcuna.

XXXXII. Taſſò i diritti, e diete, che devono riſcuotere i Miniſtri ſubalterni de' Tribunali di Napoli, e dell' Audienze del Regno.

XXXXIII.

XXXXIII. Comandò, che i Baili, e Tutori de' feudatarj pupilli, dovessero fra 'l termine ſtabilito dalle leggi denunziare la morte del feudatario predeceſſore, e preſentare nel Tribunal della Camera la nota vera, e reale de' corpi feudali, pel pagamento del Relevio dovuto al Re; e che non facendolo, doveſſero pagar del proprio la pena del duplicato, o degl' intereſſi, alla quale i pupilli ſarebbero condannati per tal mancanza.

XXXXIV. Che i Giudici una volta dichiarati ſoſpetti con decreto di Tribunale, non poſſano intervenire in alcun' altra Cauſa del ricuſante, ancorchè vi conſentiſſero ambe le Parti.

XXXXV. Che i Miniſtri dati per aggiunti nelle Cauſe, s' intendano deſtinati ad intervenire ne' decreti diffinitivi, ſe non ſarà ſtato eſpreſſamente dichiarato, che debbiano intervenire anche negl' interlocutorj. Che le dichiarazioni fatte da' condannati a morte per diſcolpa de' complici, e le remiſſioni de' moribondi ſiano nulle. Che i Baroni debbiano pagare alle Comunità delle loro Terre la bonatenenza pe' beni burgenſatici, che vi poſſedono; e i Nobili debbiano contribuire non ſolo i carlini 42. a fuoco, ma anche la porzione loro ſpettante de' fuochi mancanti. E che i Delegati, Attuarj, e Scrivani degli Arrendamenti non poſſano riſcuotere mercede, quando vanno ad iſtanza de' Governatori di eſſi a qualche acceſſo dentro la Città di Napoli.

D. BEL.

D. BELTRANO
DI GUEVARA, E TASSIS,

Claviculario di S. M.tà nel preſente Regno Luogotenente, e Capitan Generale nell' Anno 1650.

Prima, che 'l Conte d'Oñatte ſi partiſſe dal Regno, per andare a diſcacciare i Franceſi dalle Piazze della Toſcana, giunſe D. Beltrano di Guevara ſuo fratello, e genero inſieme, il quale era ſtato mandato da S. M. per reſtare nell'aſſenzia del Conte per Luogotenente Generale del Regno. E volle il Conte medeſimo trattarlo da tale; avvegnachè eſſendoſi celebrata nel ſabbato più proſſimo alla prima Domenica di Maggio 1650. la ſolennità della Traslazione del ſangue di S. Gennaro nel Seggio di Porto, ed andati amendue i fratelli a ſedere ſul Trono, apparecchiato da' Nobili di quella Piazza, fu D. Beltrano veduto alla deſtra del Co: come Luogotenente Generale del Regno. Il ſuo Governo fu molto breve, non avendo compito il corſo di quattro meſi, quanti ſe n' interpoſero dal giorno della partenza ſino al ritorno vittorioſo del Conte. In queſto corto ſpazio di tem-

tempo, oltre le coſe ordinarie, che porta ſeco il Governo, s' applicò ſeriamente a ſollevare le Comunità del Reame, e pubblicò due Prammatiche, una delle quali detta comunemente di D. Beltrano, contiene diverſe ordinazioni a favore di eſſe, ed in particolare, che gli annui cenſi, che pagano a' creditori le mentovate Comunità, ſi riduceſſero a ragione di cinque per cento. Riparò la Sala della Gran Corte della Vicaria Criminale, nella quale preſedeva per Proreggente D. Giovanni di Burgos allora Regio Conſigliere, poſcia Reggente della Real Cancelleria, come ſi legge nel ſeguente Epitaſio, che vi ſtà ſcolpito in un marmo.

Pilippo IV. Regnante.
D. D. Beltranus de Guevara.
Magni Indici de Oñatte germanus frater,
Regni Prorex;
Hoc Iuſtitiæ ſolium pæne collapſum inſtaurat,
Et dum ille bello intentus ſtrenue ab Elvis
Gallos propellit,
Hic pacis munera præclare adminiſtrans,
Non ſecundus a Fratre Magno viſus eſt.
Anno MDCL.

Venuto poſcia l'avviſo dell' uſcita della guernigione Franceſe dalla Fortezza di Portolongone, udironſi ſonare a gloria le Campane di tutte le Chieſe, poi lo ſtrepito del cannone delle Fortezze, e finalmente ſi videro luminarie belliſſime per tutta la Città per tre ſere, che furon quelle de'diciannove, venti, e ventuno d' Agoſto. Queſt' ultima giornata, che fu Domenica, fu deſtinata da D. Beltrano per renderne a Dio le grazie; laonde diſpoſte in ordinanza di battaglia le ſoldateſche, ſi portò con belliſſima Cavalcata a cantare il *Te Deum* nella Real Chieſa di Santa Chiara, al replicato rimbombo dell' artiglierie delle Regie Caſtella.

Ritornato l' Oñatte a' cinque del ſeguente Settembre, D. Beltrano s' imbarcò per Sardegna, per andarvi ad eſercitare la carica di Vicerè. Quivi dopo aver governato poco men di due anni, laſciò la vita; e 'l Co: ſuo Fratello ſpedì la Squadra del-

le Galee del Regno, ſopra la quale s' imbarcò D. Diego d'Uzeda Luogotenente della Regia Camera, per andare a ſervire la Figliuola del Conte vedova di D. Beltrano, nel viaggio, che dovea fare per ritornar nelle Spagne. Apertoſi dopo la ſua morte il cadavero, gli furono trovate contaminate le viſcere, e i Medici l' attribuirono ad un colpo di ſaſſo, che avea già ricevuto nel petto, nel combattimento, che ne' mari di Catalogna gli convenne di fare colla Galea Capitana della Squadra di Biſerta, allorchè venne da Spagna in Regno. Fu molto intempeſtiva la perdita di queſto Perſonaggio; tal che privò la Corona d' un Miniſtro, che avrebbe renduti ſervigj non minori di quelli, che fece alla Monarchia il Conte ſuo Fratello; ſiccome infatti S. M. l' avea deſtinato Ambaſciadore al Pontefice, per non laſciare ozioſi i ſuoi belli talenti: ma 'l diſpaccio Reale lo trovò già ſpirato.

PRAMMATICHE.

I. *Rinnovò i bandi, e le pene contra coloro, che portano armi proibite.*

II. *Fece molte ordinazioni a favore delle Comunità del Reame; e comandò, che l' annue entrate, che corriſpondevano a' loro creditori, ſi riduceſſero alla ragione di cinque per cento.*

FINE DEL LIBRO QUARTO.

D. GAR-

D. GARZIA
D' AVELLANEDA, ED HARO

Conte di Caſtrillo, Cavaliere dell' abito di Calatrava, uno de' Cubiculari della Camera di Sua Maeſtà, e ſuo Conſigliere di Stato, Preſidente nel Conſiglio dell' Indie, e nel preſente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell' anno 1653.

Eliberatoſi nel Conſiglio di Spagna di rimuover l' Oñatte dal Governo di Napoli, cominciò a penſarſi all' elezione del Succeſſore. Fra tanti Perſonaggi, che in quel tempo adornavano la Corte Reale, gittò gli occhi Sua Maeſtà ſul Conte di Caſtrillo, che avendo dato buon conto di ſe medeſimo ne' Miniſterj di Toga, era ſtato ſtimato degno di paſſare a quei della Spada. Era uſcito dalla Caſa de' Marcheſi del Carpio, illuſtriſſima nelle Spagne, della quale eſſendo ſecondogenito, s' era applicato

alle lettere. Avea fatto i ſuoi ſtudj nell' Univerſità di Salamanca, dove dopo eſſere ſtato ben due volte Rettore, e dopo aver occupata la Cattedra delle Clementine, era ſtato nell' anno 1618. creato dal Re Filippo Terzo, allora Regnante, Auditore della Cancelleria di Vagliadolid. Di quà era paſſato di mano in mano a ſervire Sua Maeſtà ne' Conſigli Reali degli Ordini militari, di Caſtiglia, e della Camera, ed avea ricevuto l'onore d'eſſere deſtinato ad intervenire non ſolamente in quaſi tutte le Giunte fiſſe; ma in moltiſſime altre, che ſogliono deputarſi per negozj particolari; ed era tanto grande la ſua integrità, e rettitudine nel giudicare, che non fu mai ricuſato come ſoſpetto, fuorchè nella Cauſa dello Stato di Zifuentes, per l'intereſſe, che in eſſa avea il Duca di Medina Cœli, ammogliato con una Cugina della Conteſſa di Caſtrillo ſua moglie. Per la morte ſeguita nell' anno 1630. di D. Bernardino d'Avellaneda Conte di Caſtrillo ſuo ſuocero, avea raccolti i beni di queſta Caſa ſcaduti alla Conſorte, in accreſcimento de' quali l'avea Sua Maeſtà in ricompenſa de' ſuoi ſervigj creato Conſigliere di Stato, con facoltà di ritenere le Cariche, che occupava ne' Conſigli di Caſtiglia, e della Camera, e di quelle eſercitare colla Cappa, e la Spada. Gli fu poſcia appoggiata la Preſidenza del Conſiglio dell' Indie, nel quale ebbe tanta fortuna, che in quelle navigazioni non accadde mai in ſuo tempo alcun Siniſtro accidente agl' intereſſi del Re; e quando nel 1642. andò Sua Maeſtà ſu le frontiere del Principato di Catalogna, per dare colla ſua preſenza calore all'operazioni delle ſue armi contr' a' Franceſi, rimaſe non ſolamente a governare il Patrimonio Reale, ma anche ad aſſiſtere colla perſona, e col conſiglio alla Regina Iſabella di Francia, alla quale fu dal Re laſciata la cura de' negozj della Monarchia. Ne' due anni ſeguenti, che uſcì Sua Maeſtà da Madrid pel medeſimo effetto, ebbe parimente l'onore di rimanere preſſo la perſona della Regina; la quale eſſendo ſtata nel meſe di Ottobre del 1644. aſſalita da una graviſſima infermità, che le tolſe la vita, convenne al Conte d'eſſere in aſſenzia del Re addolorato ſpettatore dalla ſua morte, e miniſtro pietoſo della ſua ſepoltura. Nell' anno 1645. che ritornò Filippo Quarto all'Eſercito, laſciò il Conte alla Corte con una iſtruzione ſcritta di proprio pugno, nella quale gl'in-

ca-

caricava i negozj appartenenti all'amministrazione della giustizia, e del Governo, la spedizione delle soldatesche, delle provvisioni, e del danaro per gli Eserciti di Catalogna, e di Estremadura, l'udienza degli Ambasciadori de' Principi stranieri; e finalmente tutti gli affari più importanti della Corona. Poscia S. M. se 'l portò seco in Pamplona, allorchè nell'anno 1646. andò a tenere le Corti del Regno di Navarra, per far dar da que' Popoli il giuramento solenne al Principe delle Spagne; e dovendosi nella campagna seguente allestir l'Armata navale, sopra la quale montò poscia D. Gio. d'Austria, il quale soccorse Lerida assediata dal Principe di Condè, ed accorse a reprimere i tumulti popolari di questo Regno, il Conte di Castrillo fu quello, che andò ne' Porti dell'Andaluzia a sollecitar l'unione, e l'armamento delle Galee, e Vascelli, e ch'ebbe la commissione dal Re di consignare a D. Giovanni il bastone di Generalissimo del Mare, e di servirlo da Tenente Generale per tutto il tempo, che si trattenne in quei Porti. I vantaggi, che ritrasse la Monarchia da' servigj del Conte furono importantissimi; e fu tale la sua industria, che senza annoverarvi le rendite ordinarie del Patrimonio Reale, si raccolse dalle sue negoziazioni, ed espedienti la somma di poco meno di trentadue milioni, una parte de' quali andò per dirittura a colare nella Cassa reale, tutto il resto fu speso per le sue mani nel sostentamento, e provvisioni così da guerra, come da bocca degli Eserciti di Sua Maestà.

Un Ministro di questo merito tirava a se gli sguardi parziali del Re, e nel medesimo tempo la gelosia de' Grandi di quella Corte, che 'l vedevano pur troppo vicino al Ministerio della Privanza; ed o fossero stati gli officj de' di lui emuli, che vollero allontanare dalla vista del Re un oggetto così gradevole, o fosse stata l'inclinazione di S. M. che volle nel medesimo tempo far giustizia al suo merito, e dare a questi sudditi un Vicerè zelante del servigio della Corona, e rigoroso promotore della giustizia, ma lontano da ogni sorte di violenza, fu destinato al Governo di questo Regno il Conte di Castrillo. Questi pervenne in Napoli a dieci di Novembre 1653. giorno dedicato alla solennità del B. Andrea d'Avellino de' Cherici Regolari Teatini, Protettore di questa Città. Andò ad abitare in Posi-

lipo

lipo nel Palagio de' Duchi di Trajetto, dove dopo paſſate le ſolite viſite ſcambievoli di complimento col Vicerè, e dopo eſſerſi ritirato l' Oñatte nel Moniſtero di S. Martino de' PP. Certoſini, preſe la poſſeſſione del Governo a' venti del medeſimo meſe con l' intervento degli Eletti della Città ſu le tre ore di notte. Tre giorni dopo partì l' Oñatte da Napoli con tre Galee; e 'l Conte di Caſtrillo ſi trattenne in Poſilipo fino a' tre del meſe ſeguente, per dar luogo, che s' adornaſſe il Palagio Reale, nel quale dovevano ſtanziar tre famiglie avendo il Conte condotto ſeco la moglie, D. Gaſparo ſuo figliuolo ammogliato con D. Eleonora Moſcoſo; e 'l Marcheſe di Cortes marito della figliuola.

Fu ricevuto il Conte con univerſale allegrezza, per la ſperanza, che tutti aveano, che doveſſe fare un governo aſſai più dolce, e umano del precedente. E ſe ne videro i contraſſegni, poichè eſſendoſi di ſuo ordine accreſciute due oncie al peſo del pane; e eſſendoſi a 12. di Febbrajo 1654. fatta la ſolita Cavalcata del ſuo poſſeſſo pel giuramento ſolenne dell' oſſervanza de' Privilegj della Città, con l' intervento di D. Luigi Sanſeverino Principe di Biſignano eletto Sindaco dalla Piazza di Nido, la Città tutta ſi vide in feſte, le quali continuaronſi in tutto il corſo del Carnevale. Oltre le maſchere curioſe, che ſuole in quella ſtagione fare la Nobiltà, ed anche i Cittadini per loro proprio diporto, vi furono quelle degli Artigiani, promeſſe dall' Eletto del Popolo Giuſeppe Vulturale, e quelle de' Maeſtri d' Atti, e Scrivani della Gran Corte della Vicaria, per ordine del Reggente di eſſa D. Fabricio Caracciolo Duca di Girifalco. Davanti al Regio Palagio fu aperto uno ſpazioſo Teatro, nel quale comparvero molti Nobili diviſi in quadriglie ſuperbamente veſtiti a far giuochi, corſe d' anello, ed altri eſercizj Cavalleresſchi con tanta ſoddisfazione del Conte, che confeſsò d' aggradire l' affetto di queſti popoli, e lodò ſommamente la vaghezza degli abiti, la novità dell' invenzioni, l' ingegnoſe compoſizioni de' Cartelli, e l' indole ſpiritoſa de' Nobili Napolitani; eſſendo ſtato eletto per Maeſtro di Campo della Piazza il Marcheſe di Cortes ſuo genero, per le nozze del quale, che in quel tempo ſi celebrarono colla figliuola del Vicerè, erano ſtati principalmente ordinate ſimili dimoſtrazioni giulive.

Col

Col principio della Quareſima ceſſarono i paſſatempi; e le Suore del Real Moniſtero di Santa Chiara, ch'erano già due anni, che ritrovavanſi ſottopoſte all'Interdetto Eccleſiaſtico, per aver ricuſato d'ammettere il Cardinale Arciveſcovo a viſitar la Clauſura tentata dalle mine de' popolari, ſotto preteſto, che i Moniſterj di Fondazione Reale non poteſſero che una ſol volta viſitarſi dagli Arciveſcovi in tutto il corſo del lor governo, come Delegati Appoſtolici, conforme avea già fatto il Cardinale Filomarino: le Suore, dico, del Moniſtero ſopraccennato furono liberate dal mentovato Interdetto, per avere ubbidito agli ordini della Congregazione de' Veſcovi, e Regolari di Roma, ed a' 29. di Marzo 1654. ammeſſo il Cardinale, come Delegato Appoſtolico.

Ma 'l Conte di Caſtrillo oltre le applicazioni ordinarie, che portava ſeco il governo, veniva travagliato da cure più ſerioſe, per la fama, che s'era ſparſa d'una nuova invaſione de' Franceſi. Molti malcontenti del Regno, fra' quali annoveravanſi un tal Gennaro Cirillo, ed Ippolito Paſtena, abuſandoſi della clemenza reale, e diſpregiando l'ampio perdono da S. M. conceduto a tutt'i colpevoli de' paſſati tumulti, aſſiſtevano nella Corte di Francia, là dove magnificavano le loro corriſpondenze nel Regno, la ſcontentezza de' popoli, e la facilità, che dicevano ſarebbeſi avuta nel conquiſtargli. A queſte iſtigazioni s'aggiunſero gli officj d'Arrigo di Lorena Duca di Guiſa, che ottenuta (come s'è detto nel precedente Governo) la libertà, con promeſſa di favorire il partito de' malcontenti di Francia, non ſolamente non l'avea oſſervata, ma abbagliato tuttavia dagli ſplendori della Corona del Regno, che avea ſperato di poter ottenere per ſe medeſimo, non poteva acchetarſi. Sopra queſta veduta appoggiava l'iſtanze di queſti uomini diſperati; e rappreſentava a quel Re la moltitudine de' Porti del noſtro Regno, capaci di ricevere qualunque più grande Armata; il numero degli amici, che avea in ciaſcheduna Provincia; e l'affezione, che 'l Popolo minuto portava alla ſua perſona: donde ſi prometteva una nuova rivoluzione nel Regno, ſe un'altra fiata aveſſe avuto la ſorte di comparirvi, non già diſarmato, come la prima volta, ma con forze valevoli ad appoggiare le riſoluzioni de' malcontenti, avviliti dal timor del caſtigo. E comechè

chè ſi crede facilmente quello, che ſi deſidera, perſuaſi i Franceſi dalle rimoſtranze de' ribelli, e del Guiſa, furono dati gli ordini per la ſpedizione dell' Armata.

Il Vicerè, che per regola di buon governo avea già comandato, che ſi faceſſe la nuova elezione delle milizie del Battaglione, così a piedi, come a cavallo, e delle Compagnie d' uomini d' armi del Regno, ne ſollecitò l' armamento, ſiccome in fatti fu eſeguito ſotto il Maeſtro di Campo Generale di eſſe D. Ettore Ravaſchiero Principe di Satriano; e nel medeſimo tempo non tralaſciò di celebrare i natali del glorioſo Battiſta con una ſolenniſſima feſta, che l' Eletto del Popolo Vulturale ebbe cura di preparare. Ma ſorpreſo da una parte dallo ſpavento del Terremoto, che fattoſi ſentire circa le quattr' ore di notte del terzo giorno di Luglio 1654. fece grandiſſimo danno a molte Terre del Regno verſo i confini dello Stato Eccleſiaſtico, avendo poco meno, che rovinato da' fondamenti la Città di Sora, S. Germano, Alvito, Aquino, Rocca Secca, Pontecorvo, e molti altri luoghi di que' contorni, e ſollecitato dall' altra parte dalla fama, che andava ſempre vie più creſcendo della venuta dell' Armata Franceſe, cominciò a diſporſi ad una vigoroſa difeſa.

A queſt' effetto fece batter la caſſa, per arrolare ſotto l'inſegne quel maggior numero di milizie, che foſſe ſtato poſſibile; e chiamati tutti gli Officiali Riformati, ne compoſe due Compagnie, una di trecento uomini Italiani, alla quale diede per Capitano D. Gaſparo d' Haro ſuo figliuolo, e l' altra di Spagnuoli, della quale diede il comando al Marcheſe di Cortes ſuo genero. Furono deſtinate per Piazza d' armi le Città di Seſſa, e Teano, dove furono chiamate tutte le ſoldateſche del Battaglione, e genti di guerra del Regno; e fattaſene la raſſegna in preſenza del Maeſtro di Campo Generale D. Carlo della Gatta, ne furono ſpediti duemila uomini a rinforzare i preſidj delle Piazze di Toſcana, dove andò a comandare D. Alonſo di Monroy. Tutte le Provincie del Regno, eſpoſte agl' inſulti degli inimici, furono provedute di ſoldateſche, e di Capi, eſſendo ſtato deſtinato per Governatore dell' armi nella Provincia di Terra d'Otranto Fra Gio: Batiſta Brancaccio Cavaliere Geroſolimitano: nelle due Calabrie D. Ippolito di Coſtanzo, e 'l Duca di Belfor-

te:

tè: nella Provincia di Principato Citra Giulio Antonio Frangipane; e negli Abruzzi D. Gio: Battiſta Monforte Duca di Laurito, e D. Criſtofaro Cavaliero, Caſtellano del Caſtello dell' Uovo. Queſti tirò al Regio partito il famoſo Capo di Banditi ſoprannominato Martello, che poteva promuovere il diſegno de' malcontenti, particolarmente in quelle Provincie minacciate dagl' inimici; eſſendoſi pubblicato, che avendo il Cardinal Antonio Barberino domandato il paſſo al Pontefice per tremila cavalli Franceſi, aveſſe replicato al rifiuto del Papa, che i Franceſi ſe l'avrebbero preſo da lor medeſimi: ciocchè forſe diede motivo al divieto, che fece Sua Santità a quei ſudditi, d'arrolarſi ſotto le loro inſegne.

D. Ettore Ravaſchiero Principe di Satriano eſercitava la carica di Maeſtro di Campo Generale del Battaglione, il Principe d'Avellino quella di Generale della Cavalleria, e D. Manovello Caraſa di ſuo Tenente Generale. Il comando della Fanteria fu dato a' Principi di Belvedere, e di Forino, al Marcheſe d'Arena, a D. Ettore Caraſa, il quale poſcia fu Duca d'Andria, e a D. Giuſeppe Maſtrillo. Capo di tutti era il Maeſtro di Campo Generale D. Carlo della Gatta, appreſſo la perſona del quale aſſiſtevano il Tenente di Maeſtro di Campo Generale D. Alonſo di Eredia Cavaliere dell'abito di S. Giacomo, e 'l mentovato Maſtrillo, come anco D. Giacomo Capece Galeota, Preſidente della Regia Camera, Deputato dal Vicerè per Provveditore Generale del Campo. Tutti queſti Officiali andarono a fare la reſidenza nella Piazza d'armi di Seſſa; la quale fu provveduta abbondantemente dal Vicerè di munizioni così da bocca, come da guerra, e dell'artiglierie neceſſarie per uſcire in campagna, ed accorrere dove lo richiedeſſe il biſogno: ciocch' eſſendo durato per tutto il meſe d' Ottobre, ſenza che ſi foſſe veduta comparire l'Armata degl' inimici, diede a molti occaſione di ſoſpettare, che foſſe ſtata una favola de' Franceſi, pubblicata a bella poſta per impedire, che non foſſero andati i ſoccorſi di queſto Regno nel Principato di Catalogna, e in Fiandra, dove ardeva più che mai fra l'una, e l'altra Corona gagliardamente la guerra.

Ma la coſa andava altrimenti, poich' eſſendo convenuto al Duca di Guiſa conſumar maggior tempo di quello, che avea creduto,

duto, per porre l'Armata all'ordine, non ritrovoſſi pronta ad iſpiegare le vele, che ſul principio di Ottobre. A' cinque del medeſimo meſe ſi partì da Toſone, compoſta di ſette Vaſcelli d'alto bordo, quindici mercantili più piccioli, ſei Galee, e ſei Tartane, ſopra de' quali legni erano ſtati imbarcati ſettemila ſoldati di diverſe Nazioni, e cento cinquanta cavalli, oltre un gran numero d'armi, ſelle, briglie, ed altri ordigni, che doveano ſervire ad armar tutti quelli, che ſperava il Duca di Guiſa dovеſſero dichiararſi del ſuo partito, al qual' effetto avea fatto imbarcare dugento Nobili per valerſene di Comandanti. Ma la Provvidenza Divina, la quale non approvava la malvagità di queſti diſegni, ne diſturbò ſul bel principio gli effetti. Fu ſcoperta la trama, che un tal Prete ordiva nel Regno, e ne pagarono i traditori la pena col meritato caſtigo. E l'Armata Franceſe sbattuta dalla furia degli Scirocchi autunnali, andò a correre in diverſe parti. Le Galee approdarono in Malta, là dove a colpi d'artiglierie, che grandinavano dalla Fortezza, furono tenute lungi dal porto; donde ſi cagionò, ch'eſſendoſene il Re di Francia lamentato aſpramente col Gran Maeſtro di quella Religione, oltre la ſcuſa d'un' incorrotta neutralità, che praticano quei Cavalieri con tutt' i Principi Criſtiani, fu ſoddisfatto colla prigionia del Comandante di quel Caſtello. I Vaſcelli furono traſportati su le coſte della Sicilia, dove dopo fatte alcune picciole prede nel mar di Trapani, ſarebbe loro facilmente ſortito di ſorprendere queſta Piazza, ſe non foſſero ſtati da una nuova tempeſta ſoſpinti all' Iſola Favignana. Quivi il Duca di Guiſa chiamò i Capi dell' Armata a conſiglio, li quali conſiderata la rigidezza della ſtagione, la vicinanza del Verno, alla navigazione ſempre moleſto, e la mancanza d'un Porto, nel quale poteſſero ricoverarſi, furono tutti concordemente di opinione, che ſi voltaſſero le prore verſo la Patria. Il ſolo Duca fu di contrario parere, ſenz' altro fondamento, che della ſicurezza da lui ſognata della vittoria, alla quale aggiugneva gli ſtimoli dell' onore, pel biaſimo, che avrebbero meritato, ſe foſſero tornati in Francia, ſenza nè meno veder la faccia del nemico: e fu tale la ſua autorità, o per dir meglio la ſua oſtinazione, che fu finalmente diliberato d'accoſtarſi a' lidi del Regno, e tentar la fortuna.

Or

Or a' dodici di Novembre trovandoſi il Vicerè nel Convento di S. Martino alla tavola di quei Monaci, li quali coll'occaſione della ſolennità del medeſimo Santo, che celebravaſi in quella Chieſa, lo ſtavano banchettando, gli pervenne un foglio del Governator di Gaeta con l'avviſo dello ſcoprimento di molte vele. Pensò il Conte di primo lancio, che poteſſe ben'eſſere l'Armata Spagnuola, che veniva a ſvernare ne' porti di queſto Regno: ma poſcia conſiderando il biſogno, che n'avea la Corona ne' mari di Barcellona, cominciò a penſare, che poteſs'eſſere la Franceſe. Quindi è, che abbandonata immantenente la tavola, ſi ritirò in Palagio, e comandò, che ſi poneſſero all'ordine le ſedici Galee, ch'erano in porto, otto delle quali ubbidivano al Marcheſe di Bajona Generale della ſquadra del Regno: due a Giannettino Doria Generale di quella di Sicilia: due a D. Gabriello d'Errera Governatore di quella di Sardegna; e quattro a D. Carlo Doria Duca di Turſi. Furono guarnite di ſoldateſche tutte le marine, Città, e Terre del Golfo di Napoli, e particolarmente Caſtell'a Mare, ſotto il comando del Tenente di Maeſtro di Campo Generale Girolamo Amodeo. Fu rinforzata la guernigione della Città di Pozzuoli, e del Caſtello di Baja; e fu ſpedito il Generale dell'artiglieria D. Diego Quiroga con Fanteria, Cavalleria, e cannoni a guardare la ſpiaggia de' Bagnuoli.

La mattina de' 12. del medeſimo meſe entrarono i Franceſi nel Golfo, e 'l Conte non ſolamente fece uſcir le Galee, per oſſervare i loro andamenti, ma poſtoſi ancor'egli in carroza con D. Michele Pignatelli, D. Vincenzo Tuttavilla, Gio: Tommaſo Blanco, e 'l Duca del Saſſo, andò a viſitare la Vergine nella Chieſa del Carmine, e poſcia ad oſſervare l'Armata nemica ſul ponte della Maddalena; donde ritornato in Palagio, convenne alle Galee parimente di ritirarſi, non eſſendo ſtato loro permeſſo dalla tempeſta di trattenerſi fuori del Porto. Così la notte del detto giorno ſi paſsò tutta in timori, e la mattina ſeguente eſſendoſi veduta l'Armata coſteggiare il terreno di Sorrento, e di Vico, le ſi mandarono un'altra volta le Galee alla coda, le quali non la perdetterò giammai di viſta, infino a tanto che non la videro gittar l'ancore dirimpetto Caſtell'a Mare.

Giace queſta Città nel fondo del Golfo, lontana diciotto miglia da Napoli, nel luogo appunto, dove la terra cominciando a piegarſi, per dar principio alla coſta Orientale del Cratere Napolitano, le forma un comodo Porto. Tiene alle ſpalle un' erta montagna, la quale la ſignoreggia, e la domina; e comunica da una parte colle Città di Vico, Sorrento, e Maſſa, e dall' altra con la Coſta d' Amalfi, e con molte altre Città, e Terre poco ſontane l' una dall' altra. Fu edificata dalle ruine dell' antica Città di Stabia, la quale fu diſtrutta da Silla, donde ha pigliato il nome di Caſtell' a Mare di Stabia. E' luogo di molto traffico per la comunicazione, che tiene con tutte le Terre convicine, alle quali ſerve come d' un picciolo Emporio, per provvederſi delle merci, che vengono dalla parte del mare, e ſmaltire le proprie. Quindi è, che gli abitatori ſono applicati la maggior parte al commercio; e comecchè non portano il peſo de' pagamenti fiſcali, e ubbidiſcono ad un diſcreto padrone, com' è il Sereniſſimo Duca di Parma utile Signore di eſſi, poſſedono quaſi tutti comode facoltà.

Queſta Piazza, che in ſe ſteſſa non era forte, per eſſere un luogo aperto, e non poteva fortificarſi per cagione del ſito dominato dalla montagna, era ſtata dal Vicerè provveduta d'ottocento cinquanta Fanti, e ſeſſanta Cavalli di guernigione ſotto il comando del mentovato Amode, al quale s' erano uniti quei Nobili, e Cittadini, che aveano per difeſa della lor Patria pigliato l' armi. Ciocch' era ſtato fatto per pura ragione di buon governo, concioſiacoſachè niuno poteva credere, che aveſſe dovuto il Guiſa applicarſi all' impreſa d' un luogo cotanto debole, nel quale gli ſarebbe ſtato impoſſibile di mantenerſi, per la vicinanza della Metropoli d' un Reame, che ſtava tutto in armi. Ad ogni modo all' avviſo, che portarono le Galee, che l' Armata nemica aveſſe dato fondo in quel Porto, confermato da un Corriero ſpedito dal Conte di Celano, s' accinſe il Vicerè ad incamminar per mare, e per terra il ſoccorſo alla Piazza: ſperando, che alla debolezza del ſito avrebbe ſupplito il valore de' difenſori, com' era accaduto nel 1647. A queſt' effetto fece marciare quattro Compagnie di Cavalli, cento cinquanta Spagnuoli, e cinquanta Officiali Riformati, con quattro pezzi di artiglieria, e diverſe munizioni da guerra ſotto il co-

man-

mando del Sergente Maggiore del Reggimento di D. Alonſo della Puerta. Diede ordine, che ſi alleſtiſſe la Galea del Capitan D. Fernando Carrillo con ſoldateſche, e munizioni. Spedì un corriero al General Francipane, che comandava l'Armi in Salerno, acciò s'accoſtaſſe a Caſtell' a Mare con tutte le milizie, che avea. Ma non giunſero a tempo queſti ſoccorſi, conciosiacosa hè la ſera del medesimo giorno decimoterzo di Novembre, che l'Armata Franceſe pervenne a viſta di quella Piazza, fu dal Duca di Guiſa ſpedito al Comandante un Trombetto per ſollecitarlo ad arrenderſi. Ciocchè avendo l'Amodeo ricuſato di fare, con proteſtazione di volerſi difendere fino all'ultimo ſpirito, cominciarono i Franceſi ad entrar ne' battelli, ed avvicinarſi alla terra al calor del cannone delle lor Navi. Quivi per tre cammini diverſi s'avviarono alla Città, poichè una parte di eſſi, guidata dal mentovato Carrillo, e da altre perſone pratiche del paeſe, fu condotta per una ſtrada coperta su la montagna, che giace alle ſpalle di queſta Piazza; altri preſero il cammino ordinario del Ponte della Perſica; e gli altri quello della Marina di Santa Maria a Puzzano, e del Carmine. In queſta guiſa Caſtell' a Mare rimaſe cinto da tutt' i lati, e riſoſpinta a ogni banda la guernigione, la quale quantunque ſi foſſe poſta in ſtato di valoroſamente combattere, ad ogni modo o foſſe gente inesperta, per eſſer la maggior parte del Battaglione, o foſſe ſtata ſopraffatta dal numero degl'inimici, non fece tutta quella reſiſtenza, che ſi ſperava. Il povero Amodeo vedutoſi abbandonato non ſolo da' ſuoi ſoldati, ma anche da' Cittadini, ſi fece forte in una ſtrada coperta con alcuni pochi compagni: ma gli convenne di cedere al torrente degli aggreſſori, e ritirarſi tutto ferito, ch'egli era, in un certo Caſino, là dove ſi difeſe con tanto ardire fino al giorno ſeguente, che furono coſtretti i Franceſi di concedergli onorevoli condizioni nella capitolazione, che fece della ſua reſa. Così fu preſo Caſtell' a Mare, dove eſſendo ſmontato il Duca di Guiſa col ſeguito di cinquanta Cavalieri Geroſolimitani, e ſeſſanta fra Staffieri, e Lacchè ſuperbamente veſtiti, dopo rendute le grazie a Dio nella Chieſa del Duomo, e fattovi cantare il *Te Deum*, andò a ricognoſcer la Piazza, e la fece fortificare con nuove trincee ben guarnite di ſoldateſche. A tutti quelli, che non vol-

vollero rimanervi, diede ampliſſimo paſſaporto, nel quale s'intitolava Vicerè, e Capitan Generale del Re di Francia nel Regno. Comandò un'eſatta oſſervanza della militar diſciplina, e dell'onor delle Donne. Fè morir di capeſtro due temerarj, che tentarono di entrare a forza in un Moniſtero di Suore, per ſaccheggiarlo. E fè aprir due botteghe per la vendita di diverſe ſorti d'armi, ſtivali, ſcarlatti, pannine, ed altre merci di Francia.

Ma non avendoſi in Napoli alcun'avviſo dello ſtato di Caſtell'a Mare, la Domenica, che furono i quindici di Novembre uſcirono dieci Galee dal Porto per andare a ſalutar col cannone i Vaſcelli nemici. Ed in fatti venute con quattro d'eſſi a cimento, oſſervarono, che la Piazza non danneggiava i legni Franceſi; donde entrati i Generali Spagnuoli in ſoſpetto di quello, ch'era già accaduto, comandarono al Capitano d'una Galea di Sardegna, che ſi foſſe ſpinto più oltre per iſcoprir da vicino lo ſtato della Città. Ma colpita queſta Galea dal cannone della Fortezza, avvedutiſi i Generali, che foſſe ſtata già occupata da' nemici la Piazza, volarono a darne al Vicerè la notizia. Poco dopo giunſe in Napoli l'Amodeo, il quale avendo dato al Conte diſtinta relazione di queſta perdita, fu chiuſo nel Caſtel nuovo, ſotto preteſto, che vi foſſe ſtata ſua negligenza, quantunque poſcia eſſendo ſtato ritrovato innocente, fu dopo alcuni meſi di prigionia liberato per ordine del medeſimo Vicerè.

L'avviſo inaſpettato della caduta di Caſtell'a Mare commoſſe grandemente il popolo Napolitano, al quale pareva ſtrano, che ſi foſſe in poche ore fatta perdita d'una Piazza tanto ben provveduta per la difeſa. Ad ogni modo allorchè nel medeſimo giorno uſcì il Vicerè dal Regio Palagio per andare alla Chieſa del Carmine, gli ſi fece all'incontro una moltitudine di perſone della Conciaria, e Mercato, con offerta della vita, del ſangue, della roba, e de' figli in ſervigio del Re. Ciocchè fecero parimente il Baronaggio, la Nobiltà, e la Piazza del Popolo con eſpreſſioni così ſincere, che furono valevoli, ed efficaci a trar lagrime di tenerezza dagli occhi del Vicerè. Quindi è, che a fine di prevenire quei mali, che potevano cagionarſi da' malcontenti del Regno, ſi fecero imprigionare alcuni

di

di quelli, ch'erano ſtati Capi de' paſſati tumulti ; e furono parimente fatti arreſtare due Preti, due ſecolari, ed un Frate, che andavano facendo pratiche a favor de' Franceſi. E ad oggetto di tenere i nemici riſtretti, e vietar loro l' uſurpazione de' luoghi circonvicini, ſi fece ſenza perdimento di tempo occupar la montagna, che giace alle ſpalle di queſta Piazza, dalla ſquadra del bandito Martello, rinforzata da altri cinquecento fuoruſciti, li quali ottennero dal Vicerè il perdono con patto di ſervire in queſt' occaſione Sua Maeſtà. Poſcia ſi mandò ordine al Maeſtro di Campo Generale D. Carlo della Gatta, al Principe d' Avellino, ed agli altri Officiali, che dimoravano in Seſſa, che provveduce le Piazze della Provincia di Terra di Lavoro, marciaſſero col groſſo dell' Eſercito ne' contorni di Caſtell' a Mare. E finalmente ſpedironſi ſei Galee al Finale a prendere le ſoldateſche, che calavano dal Milaneſe : ma ſequeſtrate dal cattivo tempo in Gaeta, non poterono paſſar oltre.

All' incontro il Duca di Guiſa procurava allargarſi, al qual' effetto portoſſi ad aſſaltare Gragnano, ma ſenza frutto ; poich' eſſendo ſtata queſta Terra ben provveduta dal Conte di Celano, ed avendo gli abitanti di eſſa mandato altrove le donne, e i figli, per non avere altro impaccio nel riſoſpignere gl' Inimici, fecero una reſiſtenza così gagliarda, che convenne a' Franceſi di ritirarſi con grandiſſima mortalità. Volle ad ogni modo il Duca di Guiſa ritentare l' impreſa: ma avendovi ritrovata maggior difficoltà, abbandonato Gragnano, ſi voltò ad Angri, e Scafato, per troncare la comunicazione di Napoli con Salerno. Vi giunſe ſul far del giorno de' 17. di Novembre con un corpo di ſeſſanta Cavalli, e duemila, e cinquecento pedoni; e ſuperata con non picciola ucciſione de' ſuoi la reſiſtenza di quattro Compagnie di Cavalli, e di cinquanta Spagnuoli, che ſtavano fortificati al paſſaggio del fiume, s' incamminò verſo la Torre dell' Annunziata, chiamata ne' tempi andati Villa di Pompeo, abitazione anticamente de' Volſci, de' Toſcani, de' Sanniti, e de' Romani, la quale preſentemente ubbidiſce alla Famiglia Piccolomini d' Aragona de' Conti di Celano. Quì fu più aſpro il conflitto, poichè venuto il Guiſa alle mani colla Compagnia de' Fanti del Battaglione del Ripartimento d' Eboli, comandata dal Capitan Franceſco di Lorenzo, quantunque n' aveſ-

avesse riportato qualche vantaggio, col favore del quale avea continuato il cammino fino ad una grande Osteria; che giace sù la strada di Castell'a Mare; ad ogni modo essendo sopraggiunti cento cinquanta Spagnuoli con quindici Cavalli del Capitan Lucacchio, e con elio loro D Alfonso della Puerta, e'l Conte di Celano, la cosa muto sembiante. Concioliacosachè quantunque al primo arrivo de' nostri fossero stati ricevuti dagl' inimici a colpi di moschetto; nulladimeno si restrinsero così bene, ed investirono i Francesi con tanto impeto, che ne lasciarono cinquecento sul suolo, oltre dugento prigioni, ed una quantità di feriti. Sopravvenne in sul fatto la Compagnia di Cavalli del Marchese di Torrecuso con D. Cesare Miroballo Principe di Castellaneta; il quale continuando il macello degl' inimici, ne pose a fil di spada un gran numero; ed avendo malamente ferito Monsieur di Plessis Bellieure, ch' indi a pochi giorni morì, mentre colla spada alla mano camminava più oltre, fu da Francesi fatto prigione. Costoro vedendosi a mal partito, pensarono alla ritirata, nella quale assaliti alla coda dalle Compagnie di Cavalli de' Capitani Cabrera, e Lucacchio, e maltrattati dal cannone di due nostre Galee, che stavano alla foce del fiume, e gli prendevano francamente di mira, furono costretti a lasciare molti prigioni di conto in mano degli Spagnuoli, ed a ritirarsi in Castell'a Mare con perdita della metà della gente, che avea il Guisa condotta seco in Campagna.

Pervenne in Napoli un' avviso confuso di questo combattimento; e'l Vicerè entrato immantenente in carrozza, andò sul ponte della Maddalena, servito dal Principe di Cellamare, da D. Vincenzo Tuttavilla, e da altri Officiali così di guerra, come di Stato. Ma mentre se ne stava anzioso di saperne il successo, comparve un soldato a cavallo con l' annunzio della vittoria, e poco dopo sopraggiunsero due carrozze con tredici Officiali Francesi prigioni, ch' essendo stati accolti cortesemente dal Conte, furono condotti in Castello. Sopravvennero poscia quattr' altri prigionieri di conto, e furono il Marchese Gonsaga de' Duchi di Nivers, e Monsieur degli Oddi Marescialli di Campo, Monsieur di Dragoniche Capitan di Cavalli, e Monsieur di Raballiere, quali entrati nelle carrozze del Vicerè, furono dal Marchese di Cortes, e da D. Gaspare d' Haro serviti fino al

al Caſtello, ed ivi comodamente alloggiati. E 'l Vicerè dopo eſſer intervenuto al *Te Deum*, che nel medeſimo punto ne fè cantare nella Chieſa di Noſtra Signora di Coſtantinopoli, ſi ritirò tutto feſtante in Palagio, dove il giorno ſeguente vide gli altri prigioni, che furono condotti nella Città, e gli fè chiudere nelle carceri della Gran Corte della Vicaria.

Intanto ſopraggiunto il General della Gatta poco dopo il mentovato conflitto nella Torre dell' Annunziata con un' Eſercito di dodicimila uomini, compoſto di Nobili, Baroni, Officiali, e Soldati Riformati, tutta gente agguerrita, fu rinforzato dal Reggimento Spagnuolo del Maeſtro di Campo D. Franceſco Carnero, e da un' altro Reggimento di quattrocento Cittadini d' Averſa, che poſe in piede queſta Città ſotto il Maeſtro di Campo Mario Landulfo. Tutto infermo, ch' egli era, ſi faceva condurre in una ſedia volante, & andò viſitando perſonalmente tutte le Città, e le Terre, come anche i colli, ed i monti all' intorno Caſtell'a Mare. Provvide tutti que'luoghi di guernigione, e ſopra tutto Gragnano, che ſotto la condotta del Sergente Maggiore Diego d' Ancona, il quale n' era Governatore, s' era valoroſamente difeſo. Ed egli coll' Eſercito teneva così ben chius' i nemici ne' lor ripari, che non ſolamente non ardivano muoverſi, ma cominciavano a meditar la partenza. La maggior difficoltà, che incontrava, era nel ritener le milizie, le quali impazienti di venire co' Franceſi alle mani, il violentavano per così dire ad aſſaltare la Piazza: deſiderio, che eſſendo non men grande nel Popolo Napolitano, arrolaronſi in due giorni ſotto l' inſegne nella Metropoli diecimila perſone con permiſſione del Vicerè, al quale aveano offerto d' andare a loro ſpeſe all' aſſedio.

Ma ciò non fu neceſſario, avvegnachè i Generali Franceſi venivano da ogni banda ſollecitati a partire. I di loro ſoldati aveano cominciato ad abbandonare l' inſegne, adeſcati dal Paſſaporto, che loro concedevaſi dal Vicerè col dono di due ſcudi per ciaſcheduno. Dalla parte di terra erano tenuti così riſtretti dal General della Gatta, che non era permeſſa loro l' uſcita, ſenza riſchio di perdere la vita, o la libertà. E da quella del Mare, ſebbene non v' era Armata Spagnuola, che gli aveſſe coſtretti ad abbandonare i lidi del Regno, provavano il rigore

delle tempeſte, le quali aveano cagionata la perdita d'un Vaſcello, e d'una Tartana nel luogo detto il Quartuccio, e di un'altra Tartana su la ſpiaggia di Chiaja. Altri quattro Vaſcelli erano ſtati traſportati dalla burraſca fino a viſta di Pozzuoli, dove aveano sforzata la guernigione a prender l'armi, per preſervarſi da quegl'inſulti, che ben lungi di fare agli altri, ſopportavano queſti legni dal furore de' venti. L'inclinazione de' Popoli alla perſona del Guiſa, ch'era ſtato il fondamento più ſodo di queſta impreſa, era intieramente ſvanita, anzi ſi ſperimentava tutta contraria, e cotanto fedele agl' intereſſi del lor Sovrano, che non laſciava luogo d'aſpettarne alcun buon ſucceſſo. E finalmente il cartello ritrovato in Caſtell'a Mare, col quale ſi promettevano trentamila ducati a chi troncaſſe la teſta al Guiſa, poſe il cervello di queſto Generale a partito. Tutte queſte conſiderazioni fecero deliberare nel Conſiglio di Guerra, che tennero gli Officiali Franceſi, d'abbandonare la Piazza, e di condur l'Armata in Tolone, per non laſciarla perire miſeramente in quel Porto; al qual'effetto furono dati gli ordini neceſſarj per la partenza. A queſt'avviſo cominciarono le Soldateſche a ſaccheggiar le caſe de' Cittadini; ed a ſpogliarle di tutti i commeſtibili, e maſſerizie, ſenza nè meno perdonare alle Chieſe, le quali rimaſero affatto ignude di tutte le ſuppellettili, e vaſi ſacri, e furono profanate con eſtrema empietà dalla perfidia de' Calviniſti. Ciocchè eſſendo ſtato rappreſentato più volte al Duca di Guiſa dal Padre Caracciolo Teatino, deſtinò ſoldati Cattolici per cuſtodire il Moniſtero di Suore dagl'inſulti degli Ugonotti. Così piene le loro Navi di prede, montarono su l'Armata i Franceſi la ſera de' ventiſei di Novembre, laſciando nella Piazza una gran quantità di munizioni, ed ordigni di guerra, che non poterono con eſſo loro condurre, per eſſere ſtati caricati alla coda dalla ſquadra del famoſo Martello, il quale inſieme col Conſigliere D. Antonio Navarretta fu il primo ad entrare nella Città. Avviſo, ch'eſſendo ſtato portato in Napoli alle due ore di notte, cagionò un'allegrezza ſtraordinaria, e ſpinſe il Vicerè ad andare nel medeſimo punto nella Chieſa del Carmine, dove fu cantato il *Te Deum* in rendimento di grazie a Sua Divina Maeſtà.

Reſtarono però in Regno i prigioni, poichè quantunque il Duca di Guiſa aveſſe mandato due volte su la parola il Principe

pe di Caſtellaneta per trattarne lo ſcambio, ad ogni modo non ebbe effetto, non avendo voluto il Guiſa in contraccambio del Principe accettare il Marcheſe Gonzaga, che con una Feluca gli fu mandato dal Vicerè. Così ciaſcuno di loro fece ritorno alla primiera prigione; e vi ſtette fin alla fine dell'anno 1655. che ne fu regolato concordemente il cambio. Non furono ad ogni modo infruttuoſi queſti trattati, perchè il Padrone della mentovata Feluca, che avea condotto il Gonzaga, portò in Caſtell' a Mare due ſacchi, ed un ceſto pieno di Statue di Santi, ſuppellettili, e vaſi Sacri rubati da' Franceſi in quella Città, li quali gli erano ſtati conſignati dal Cappellano del Guiſa, con ordine di farne la reſtituzione alle Chieſe, conforme fu eſeguito. E parve veramente, che S. D. Maeſtà aveſſe voluto punir l'ingiuria, che aveano fatto alla ſua Caſa i Franceſi con ſimili ſacrilegj, avvegnachè dopo l'abbandonamento di Caſtell' a Mare andarono creſcendo ſempre più le tempeſte, a ſegno tale che uno de'loro Vaſcelli andò a perderſi nella ſpiaggia della Rocca di Mondragone con più di cinquecento perſone, una parte delle quali ſi ſalvò coll' ajuto de' Cittadini di Seſſa, che v'accorſero pietoſamente con Ceſare de Julianis Sindaco di quella Città. E finalmente i Franceſi dopo eſſere ſtati quindici giorni trattenuti, e combattuti da' venti alla loro navigazione contrarj, abbonacciatoſi alquanto il Mare, partirono a' dieci di Dicembre verſo la Patria; e 'l Vicerè andò a renderne di nuovo le grazie alla Regina del Cielo nella Chieſa di noſtra Signora di Coſtantinopoli, dove a' 12. del medeſimo meſe tenne Cappella Reale. Ma partiti appena i nemici, ſi vide comparire nel noſtro Golfo una Squadra di ventitre Navi Ingleſi, che ad iſtanza del Re erano ſtate ſpedite per oppoſi a' Franceſi; e comechè la loro dimora non era più neceſſaria ne' lidi di queſto Regno, a' ventiſei di Dicembre voltarono le prore verſo Ponente, dopo eſſerſi trattenute in queſto Porto due giorni. Le milizie del Battaglione furono la maggior parte mandate alle lor caſe; e quelle, che ſi trovavano di guernigione nelle Piazze della Toſcana, ritornarono in Napoli con la Squadra delle Galee del Duca di Turſi a' tre di Febbrajo 1655.

Quattro dì prima era ſucceduto un diſturbo, che ſforzò il Vicerè ad un giuſto riſentimento. Avea preſo poſſeſſione della

carica di Reggente della Gran Corte della Vicaria D. Manovello d' Aghilar, e d' Acuña, ed avea impoſto agli sbirri, che vegliaſſero ſopra coloro, che in diſpregio delle Regie Prammatiche portavano armi vietate. Volle la ſorte, che v' inciampaſſe un ſoldato delle Galee, il quale cingendo la ſpada lunga, fu condotto nelle prigioni; e 'l General della Squadra attribuendoſi queſta eſecuzione ad offeſa, fe' prendere il Caporal degli sbirri, e porre su le Galee in catena. Ciocch' eſſendo paruto al Conte troppo ardimento, perchè dov' era la ſua perſona, che faceva giuſtizia a tutti, niuno dovea farſela di propria autorità, comandò all' Auditor dell' Eſercito D. Giovanni d' Errera, che portaſſe il Generale nel Caſtel di Gaeta, dove ſtette ſino alla fine di Giugno del medeſimo anno, che per ordine della Corte fu liberato.

Maggiore fu il diſordine, che cagionarono nella Città i ſoldati dell' Armata Navale di Spagna venuta in queſto Porto. Ogni giorno ſuccedevano riſſe, e quel, ch' è peggio omicidj; e tal volta di perſone, che ritrovavanſi caſualmente paſſando, ne aveano parte nelle conteſe. La briga, che attaccoſſi nel terzo giorno di Maggio, fu d' una grande importanza; poichè quattro de' mentovati ſoldati, che ſtavano licenzioſamente treſcando con una meretrice, davanti al Palagio d' un Titolato di prima riga nella ſtrada di Santa Lucia, eſſendo ſtati ſgridati da un ſervidore di caſa a ſgombrar da quel luogo, che non era adagiato a ſimili diſoneſtà, in vece di partire, cominciarono a maltrattarlo: ma uſciti dal Palagio in ſoccorſo del ſervidore i compagni, tre de' quattro ſoldati rimaſero diſteſi al ſuolo, e l' altro gravemente ferito. Corſero precipitoſamente al romore più di trecento ſoldati, li quali non avendo potuto vendicare la morte de' tre eſtinti, per aver ritrovata la porta del Palagio ben chiuſa, ſfogarono la loro rabbia in ingiurie, e poſero tutto il quartiere ſoſſopra; a ſegno tale che per fargli di là partire, fu neceſſario, che v' accorreſſe perſonalmente il Maeſtro di Campo Generale D. Carlo della Gatta. Ma ſgridati i ſoldati dal Duca di Veraguas lor Generale, e trattati da poltroni, da neghittoſi, e da vili, unironſi in groſſo numero, ed a mezz'ora di notte della ſera del quinto giorno di Maggio, aſſaltarono la carrozza del medeſimo Titolato in quella ſtrada, che ſta ſotto il Palagio

vec-

vecchio; dove dopo un lungo conflitto ſurono uccisi il cocchiere, due ſtaffieri, ed uno ſchiavo con un povero venditore d' acque concie, e rimaſe parimente ferito il medeſimo Titolato con uno de' cinque Nobili, che ſeco andavano nella carrozza. L'inſulto generalmente fu male inteſo, e s'ebbe qualche ſoſpetto, che aveſſe avuto la ſpinta da mano molto autorevole; laonde il Vicerè per ſoddisfare al debito della giuſtizia, della quale era zelantiſſimo, fe' decapitare un Sergente, e impiccar due Soldati, ch' eranſi ritrovati a queſto aſſaſſinamento: ma il povero Titolato, dopo aver languito molti meſi nel letto per la ferita, la notte de' 22. del meſe di Ottobre finalmente ſpirò.

Queſte applicazioni dimeſtiche non impedivano al Conte l applicazione all'eſterne. Aveano così ben tentato i Franceſi ia genio ſempre guerriero di Franceſco Duca di Modena, che l' aveano già indotto ad armare, per rinnovare la guerra nel Milaneſe; e 'l Marcheſe di Caracena Governator di Milano, chi avea creduto di ridurre queſto Principe alla quiete con la forz' dell' armi, era entrato ne' di lui Stati. Il Collegio de'Cardinali che ſi trovava in Conclave per eleggere il ſucceſſore alla Santità d' Innocenzo Decimo, morto a' tre di Gennajo, ſpedì Monſignor Emilio Altieri, che col nome di Clemente Decimo pervenne molti anni dopo al Camauro, per ridurre le parti a' più moderati conſigli; e 'l nuovo Pontefice Aleſſandro Settimo, ch' era ſtato a' ſette di Aprile innalzato al Papato, non avea tralaſciato d' impiegar caldiſſimi officj pel ripoſo d' Italia. Nulla però giovando l' eſortazioni del Papa, nè le rimoſtranze della Republica di Venezia, la quale ſollecitata da' Turchi, mirava di mala voglia le conteſe de' Criſtiani, continuarono in Lombardia le oſtilità; e 'l Duca di Modena, dichiarato già Generale del Re di Francia, andò ad accamparſi ſotto Pavia. All' avviſo di queſti moti mandò il Vicerè mille cinquecento Fanti al Finale ſopra ſette galee, le quali partirono da queſto Porto a' ventiſei di Maggio 1655. Al ritorno di eſſe compoſtaſi una picciola Armata di Vaſcelli, e Galee, comandata dal Marcheſe di Bajona, vi furono ſpedite altre quattromila perſone. E finalmente a' ventitre di Agoſto del medeſimo anno partorirono ſopra cinque Galee, e quaranta Tartane mille cinquecento Cavalli, e duemila Fanti del Battaglione, ſotto il comando

do del Marcheſe di Cortes genero del Vicerè ; il quale ebbe poſcia il contento di veder bene impiegate tutte queſte ſpeſe, e fatiche. Avvegnachè rinforzato da sì potenti ſoccorſi l' Eſercito del Caracena ; ed all' incontro trovataſi da' Franceſi grandiſſima reſiſtenza in Pavia , dal Conte Galeazzo Trotti valoroſamente difeſa , fu coſtretto il Duca di Modena a ritirarſene.

In tanto pervenne in Napoli il Principe ſecondogenito di Danimarca, il quale ſervito da molti Nobili , e trattato con grandiſſima magnificenza dal Vicerè , dopo aver con la viſta delle coſe più coſpicue della Città ſoddisfatto al deſiderio , che l' avea ſpinto in queſto paeſe, a' tre di Novembre *1654.* preſe la ſtrada per ritornare alla Patria. E quantunque nel principio dell' anno *1656.* foſſe giunto l' avviſo del parto della Regina, con la notizia della morte della bambina, che avea data alla luce; ad ogni modo celebroſſi feſtevole il Carnevale con paſſatempi, e con maſchere. Ciocchè non diſtoglieva l' attenzione del Vicerè al governo, per la buon' amminiſtrazione del quale avendo conſiderato quanto importaſſe il rendere giuſtizia a' ſudditi, e 'l promuovere la preſta ſpedizione de' piati, li quali per la moltitudine d' eſſi, per la malizia de' litiganti , per la poca aſſiduità de Miniſtri , e ſopra tutto pel numero troppo grande de' giorni feriali, erano divenuti poco meno , che eterni, deliberò d' innalzare al grado del Miniſtero uomini di conoſciuta probità, e dottrina , e di cancellare alcune feſte dal Calendario, le quali per non eſſere di precetto , nè ordinate dalla Chieſa, chiamano comunemente di Corte . Ed in fatti uſcì fuora un reſcritto , col quale avendo il Vicerè comandato, che s' oſſervaſſero ſolamente le feſte, che ſono di precetto , nel giorno dedicato all' Evangeliſta San Marco pronunziarono i Giudici ne' Tribunali. Ma i Curiali, ch' erano avvezzi ad adagiarſi nelle feſte di Corte dalle fatiche del Foro , cominciarono a lamentarſene; ed alcuni più ſcrupuloſi non tralaſciarono di temere i caſtighi, che avea Dio mandati nel Mondo per la violazione delle feſte, ſoggiugnendo, che tutti quei Conſiglieri, che aveano indotto il Re Ferrante I. di queſto Regno a torre le feſte di Corte dal Calendario , erano ſtati non molto dopo tolti di vita. Quindi è , che eſſendoſi nel ſeguente

te meſe di Maggio pubblicata per peſtilenza l' infermità, che molto prima dell' abolizione di queſte feſte s' era cominciata a ſentire ne' quartieri della Conciaria, e del Lavinajo, diede a molti occaſione di attribuirla ad effetto della Divina vendetta per tal cagione irritata, e non per altre colpe di queſti popoli; donde il Conte preſe motivo di reſtituir le feſte di Corte.

Quì s' atterriſce la penna, come quella, che dee affaticarſi al racconto del più terribil flagello, che aveſſe dopo cento trent' anni giammai ſofferto queſto povero Regno. Nel tempo, che i Franceſi tenevano aſſediata la Città Capitale ſotto il Generalato di Monſieur di Lautrech, vi era entrata la peſtilenza, ed era ſtata crudele; ma non così ſpietata, come fu la preſente, della quale non ſi legge altra ſimile nelle Storie. Quella in quaſi due anni ammazzò quaſi ſeſſantamila perſone, queſta in men di ſei meſi diſolò il più bel Regno d' Europa, e riduſſe la Metropoli in cimiterio, con morte di ſopra quattrocentomila de' Cittadini. L' una, e l' altra però s' eſtinſe, mercè il patrocinio della Regina del Cielo, poichè ſiccome la prima immantenente diſparve, all' apparir dell' Imagine di Noſtra Signora di Coſtantinopoli, che ſtava ſeppellita poco lungi dal luogo, dove oggi giace il ſuo Tempio, così l' ultima cominciò a ceſſare nel giorno della Vigilia dell' Aſſunzion della Vergine. E' incerta tuttavia la maniera com' ella entraſſe nel Regno, ma non v' è alcun dubbio, che foſſe venuta dalla Sardegna. Era ſtato interdetto il commercio a queſt' Iſola come infetta di peſtilenza, e nondimeno venuto un Vaſcello da quella parte, gli fu data la pratica; nè ſi sa bene, ſe foſſe ciò accaduto per traſcuraggine del Guardiano del Porto, o perchè in vece delle Patenti dell' Iſola aveſſe preſentate quelle di Genova, o perchè venendo carico di ſoldateſche, foſſe così ſtato eſeguito per ordine particolare del Vicerè. Comunque ſia, egli è certo, che un tal Maſone, che ne' tumulti dell' anno 1647. era ſtato officiale del Popolo, tornò in Regno con queſta Nave; e ch' eſſendoſi immantenente ammalato, fu condotto nello Spedale della Santiſſima Annunziata, dove dopo tre giorni ſe ne morì di Petecchie. Non vi voll' altro per attaccare in Napoli la contagione; poichè aſſalito da un Capogiro Carlo di

Fa-

Fazio, che ſerviva nello Spedale, dopo ventiquattr' ore ſpirò l' anima nella ſua caſa, ch' era nel vicolo del Pero, o ſia nel vicolo rotto del Lavinajo. Morì poſcia la madre del medeſimo Carlo, la quale eſſendo debitrice della pigion della caſa a Pietro della Mura, ſi tolſe queſti un pajo di mataraſſi per pagamento; da' quali non ſolamente comunicoſſi la peſtilenza a tutta la ſua famiglia, ma s' andò diramando in molte caſe di parenti, ed amici del medeſimo Pietro, ch' eſſendo mercatante di caſtagne, e di noci, avea molte corriſpondenze. Così ſi videro in pochiſſimo tempo ſtrapazzati dal male molti de' quartieri inferiori della Città, e particolarmente quei del Lavinajo, Mercato, Porta della Calce, ed Armieri; e può eſſere, che v' aveſſero parimente contribuito le lavandaje de' panni del mentovato Spedale, dove creſceva da giorno in giorno il numero degl' infermi, e de' morti.

Queſte infermità paſſarono ſul principio per febbri maligne, per apopleſſie, per malie, e per altri mali, che l' ignoranza della plebe, e' l capriccio de' Medici, poco pratici de' ſintomi della contagione, andava ſofiſticando. Vi fu però un tal Medico, chiamato Giuſeppe Bozzuti, il quale per oſſervazioni, che avea fatto in molti degl' infermi ſopraccennati, diſſe a Donato Grimaldi, ſtato già eletto del Popolo, ch' era morbo peſtilenziale. Ma gli coſtò aſſai caro queſto giudizio, poich' eſſendo pervenuto all' orecchie dell' Eletto del Popolo Alonſo de Angelis, e ſuſſeguentemente a quelle del Vicerè, che queſto Medico pubblicava in Napoli la peſtilenza, in vece di ricevere in buona parte l' avviſo, ed aprire gli occhi in una materia di così grande importanza, fu chiuſo il povero Medico in una oſcura ſegreta, là dove eſſendoſi gravemente ammalato, ottenne per ſomma grazia d' andare a morire nella ſua caſa. Donde gli altri Medici fatti accorti, proſeguirono ad occultare la qualità del male, ch' andando giornalmente incalzando, moſſe il Cardinale Arciveſcovo Aſcanio Filomarino a farne ſenſatamente parlare al Conte Vicerè da D. Michele Pignatello Miniſtro d' una fina prudenza, e Conſigliere di Stato. Il Conte, che viveva affatto ingannato dalle falſe relazioni d' Alonſo de Angelis, deſtoſſi al ſuono di queſte voci; e quantunque foſſe conſigliato dalla politica a non dichiarare infetto di peſtilen-

za

za il Reame, pe' ſoccorſi di ſoldateſche, che appareccchiava pel Milaneſe, tuttavia travagliato dall' armi del Re di Francia, ad ogni modo antiponendo la ſalute del Regno a queſte conſiderazioni di Stato, volle ſentirne il parere de' Medici di maggior grido. Queſti non ſaprei dire, ſe per errore, ſe per timore, o per malizia non ardirono di condannare per peſtilenziale l'infermità, e contentaronſi di conſigliare, che ſi vietaſſe la vendita de' peſci ſalati, e che ſi accendeſſero fuochi per tutte le contrade della Città; ma 'l male voleva altro, che cicalecci; e l' evento poi dimoſtrò, che in ſimiglianti accidenti è molto meglio pentirſi d'una indiſcreta cautela, che de' peccati di trafcuraggine.

Concioſiacoſachè la coſa giunſe a tal ſegno, che ne morivano cento il giorno, nè altro ſi vedeva per le ſtrade, che condurre i Sagramenti agl' infermi, e i morti alla ſepoltura. Donde ſi cagionò uno ſpavento sì grande negli animi de' Cittadini, naturalmente alla pietà inclinati, che ſi voltarono a Dio; ed in proceſſioni d' uomini, di donne, e di donzelle vergini ſcapigliate concorſero a migliaja ad implorare la Divina Miſericordia in diverſe Chieſe della Città, e particolarmente in quella di noſtra Signora di Coſtantinopoli, ſperimentata per Interceditrice efficace in ſimiglianti calamità. Uſcirono molte Immagini miracoloſe, fra quali vi fu quella del Santiſſimo Crocifiſſo di S. Maria a Piazza, che non eſſendo ſolito di condurſi in proceſſione, ſe non in caſo di ſtraordinario biſogno, ſi chiamò dietro il concorſo d' un numero innumerabile di perſone, e una diſtribuzione di limoſine così eccefſiva, che fu detto aſcendeſſe a molte decine di migliaja di ſcudi. Vi s'aggiunſe la profezia pubblicataſi della Madre Suor Orſola Benincaſa, la quale conteneva, che in tempo del maggior travaglio della Città dovea farſi la fabbrica del ſuo Romitorio nella falda del Monte di S. Martino. Il primo, che v' accorſe, fu il medeſimo Vicerè, il quale volle cavarvi di propria mano dodici ceſti di terra: donde preſero eſempio gli Eletti della Città, e tutt' i Cittadini di concorrervi, non ſolo colle borſe, ma anche colle perſone. Ed in fatti fu coſa ſtraordinaria il vedere uomini, e donne, giovani, e vecchi, nobili cittadini, e plebei, ſpogliarſi di tutto il meglio, che aveano, per impiegarlo in limoſina di queſta fabbrica con una liberalità

così grande, che si vedéano le bott' intiere piene di monete di rame, d'argento, e d'oro, oltre le anella, i giojelli, ed altri adornamenti di prezzo, che le donne si contentavano di rubare alla vanità, e al luſſo, per ſacrificargli ad un' opera cotanto pia. Ma quel, che recò maggior maraviglia, fu, che correndo ciaſcuno a gara a meſcolarſi ne' più vili eſercizj, si videro le perſone più qualificate della Città, chi con un ceſto di chiodi, chi con un faſcio di funi, chi con un barile di calce, chi con pietre, chi con una trave, e chi con altre materie ſimili ſopra le ſpalle, ſalmeggiando, e recitando Orazioni, e Roſarj, ſervire di manovali divoti all'innalzamento del Romitorio. Tutte queſte azioni furono parti ben degni della Pietà Criſtiana del popolo Napolitano: ma per giuſti giudizj della Provvidenza Divina abortirono in accreſcimento del male, che nell' unione, e concorſo di tanta gente continuò a dilatarſi, ed a comunicarſi di mano in mano da quartiere in quartiere.

In queſta guiſa operavano le perſone dabbene, ma le cattive tutt' all'oppoſito, poichè vi furono dieci, o dodici già colpevoli de' popolari tumulti dell'anno 1647. li quali eſſendo tornati in Napoli gravidi dell'antica perfidia, preſero occaſione de' primi ſuſurri di peſtilenza, per eccitare una nuova ſedizione nel Popolo. A queſt' effetto aſſembraronſi nella bottega d'un Tintore nella ſtrada de' Ferri vecchi; dove incolpando l'origine di quelle infermità al Governo, l'attribuirono ad alcune polveri velenoſe, che a bella poſta ſi facevano ſeminare, per eſterminare la plebe, e prendere da eſſa vendetta delle rivoluzioni paſſate, ſenza contravvenire al perdono. Ciocchè non fu loro difficile di perſuadere a' compagni, dando loro per contraſsegno, che non erano infetti di contagione i quartieri ſuperiori della Città, nè le Fortezze guernite di preſidio Spagnuolo, ma ſolamente i Rioni del Lavinajo, Conciaria, e Mercato, ed altri quartieri di quei contorni, quaſi tutti abitati dalla gente minuta. Così deliberarono d'andare in traccia di queſti ſognati avvelenatori, per vedere ſe un' impreſſione di queſta ſorta negli animi della plebe, partoriſſe loro la congiuntura di peſcare nel torbido. Ed in fatti la mattina de' ventiſei del meſe di Maggio, giorno dedicato alla ſolennità di S. Filippo Neri, fu dato addoſſo a due poveri ſoldati del Torrione del Carmine, ſopra de' quali avendo fatto queſti malvaggi ritrovare non

so,

so che polvere, corsero grandissimo rischio d' essere immantenente sbranati. Ma la Provvidenza Divina, la quale non voleva castigare in un medesimo tempo questo povero Regno con la pestilenza, e con la guerra civile, se'ritrovare un Mercatante dabbene, al quale con soavi parole, e moderati consigli sortì di persuadere coloro, che gli aveano imprigionati, a dargli nelle mani della giustizia, per sapere da essi l' antidoto del veleno. Poche ore dopo si pubblicò, che uno di quei soldati fosse Francese, e l' altro Portogheſe, Nazioni in quel tempo nemiche della Corona: e che v' erano cinquanta persone, che in abiti mentiti andavano seminando le polveri velesone. Allora sì, che i poveri forestieri la passarono male; poichè bastava portare l'abito, le scarpe, il cappello, la cappa, o qualche altra cosa differente dall' uso comune de' Cittadini, per correr pericolo della vita. All' uscir della Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli v' inciampò un tal Vittorio Angelucci, molti Preti, e diversi mendichi, e fra questi un' infermo uscito poch' ore prima dallo Spedale della Santissima Annunziata, che a colpi di bastone perdette la vita. Una povera donna, la quale in mezzo al Mercato si spolverava la gonna, fu fatta in pezzi insieme con un bambino, che avea in braccio. Ed un soldato Borgognone, che carico delle sue bagaglie ritornava da un Casale di Aversa, dove gli era morto il cavallo, interrogato da una squadra di ribaldi, se avea polvere, ed immaginandosi, che parlassero della polvere d' Archibugio, appena disse d' averne un fiasco, che gli fu rotta bene la testa, e sarebbe stato parimente ammazzato, se non v' accorrevano opportunamente gli sbirri. Bisognò dunque per acchetare la plebe, far morire sopra una ruota il mentovato Angelucci, trovato reo d'altri delitti, facendolo pubblicare dal banditore per dispensator delle polveri; e comechè gl' inventori di questa favola non vollero astenersi dall' impresa già cominciata, fu necessario, che 'l Reggente della Vicaria compariſse con cento persone armate in mezzo al Mercato, dove avendo imprigionati undici di costoro, ne morirono cinque sopra le forche. Francesco Fracanzano Pittore di maniere gravi, e maestro, e buono conoscitore d' antichità, e medaglie, caduto nel medesimo fallo d' istigatore del Popolo, fu chiuso nel Castel nuovo, dove nel corso della contagione morì.

Ma gli Eletti della Città, che aveano veduto creſcere le infermità, e le morti con ſintomi di peſtilenza, non aveano tralaſciato nel maggior bollore de' narrati diſturbi, di far caldiſſime iſtanze al Conte per gli opportuni rimedj. E 'l Vicerè dopo aver più e più volte eſaminato l'affare nel Conſiglio Collaterale, finalmente deliberò di comandare alle Piazze, che faceſſero una Deputazione particolare, alla quale comunicò tutta l'autorità neceſſaria, conforme è ſolito praticarſi in ſimili congiunture, e le diede per Capo D. Manovello d'Aghilar Reggente della G. Corte della Vicaria, degniſſimo per la nobiltà del ſuo ſangue, e pe' ſervigj in queſt' occaſione renduti all'afflitta Città, d'eſſere, ſiccome fu aggregato agli onori de' Nobili della Piazza di Capuana. La prima coſa, che feceſi, fu l'unione de' Medici, li quali non contenti dell'oſſervazioni fatte su i corpi degl'infermi, e de' ſegni eſteriori delle petecchie, dell'apoſteme, chiamate comunemente buboni, e de' carboncelli, o ſiano ampolle, vollero fare la notomia di due cadaveri, uno d'uomo, e l'altro di donna. Marco Aurelio Severino, ben conoſciuto nel Mondo, per l'opere, che ha dato al pubblico, il quale poſcia di queſto male morì, e Felice Martorella, famoſi notomiſti del noſtro ſecolo, ebbero cura di far l'operazione in preſenza degli altri Medici; e ritrovarono il cuore, i polmoni, il fegato, lo ſtomaco, le inteſtine, ed in una parola tutte le viſcere punzecchiate di macchie nere. La veſcica del fiele ſi trovò piena di bile nera, e viſcoſa; ed i vaſi del cuore colmi di ſangue grommoſo, e nero. Laonde non potendoſi dubitare, che non foſſe peſtilenziale l'infermità, s'applicarono i medeſimi Medici a compor diverſe ricette, non ſolamente per preſervarſene, ma anche per la cura degli ammalati.

Il Conte, e la Deputazione dall'altra parte affaticandoſi al medeſimo fine, fecero diverſe ſalutari ordinazioni. Fu comandato, che ſi faceſſero le guardie in tutte le Città, e Terre del Regno; e che non s'ammetteſſe perſona alcuna ſenza teſtimonianza di ſanità. Che in ciaſcuna Ottina, o ſia Rione di Napoli doveſſe eleggerſi un Deputato Nobile, o Cittadino, al quale doveſſero rivelarſi tutti gl'infermi di ciaſcheduno Quartiere. Che gli ammalati tocchi di peſtilenza doveſſero condurſi nel Lazzareto di S. Gennaro fuor delle mura; e che quei, che aveano

como-

comodità di curarsi nelle lor case, si chiudessero in esse. Che niun Medico, Cerusico, o Barbiere fosse partito da Napoli sotto pena della vita; e che ciascuno di loro avesse atteso alla cura degl' infermi, secondo la distribuzione dell' Ottine fatta dalla Deputazione. Che si fossero tolti i cani, e gli altri animali immondi, che andavano per la Città; e che non si fossero trasportate le masserizie di casa da un quartiere all' altro. Che quei, che conducevano gl' infermi nel Lazzareto, ed i morti alla sepoltura, avessero portata una campanella legata al piede per contrasegno, e fossero andati tutti a dormire in un certo luogo loro assegnato fuori la Porta Capuana; e che niuno fosse andato vendendo acqua per Napoli, affinchè non si fosse comunicata la contagione, bevendo i Cittadini in un medesimo vaso. E finalmente furono date l' istruzioni, che doveano osservarsi nel Lazzareto, dove fu posto per Governatore D. Filippo di Dura Nobile del Seggio di Porto, patrizio molto benemerito della Patria, per aver adempite le sue parti con grandissima carità; in ricompensa della quale fu poi gratificato dal Re con la proprietà burgensatica dell' Officio di Segretario del Tribunale del S. C. di Santa Chiara.

Ma vi voleva altro, che Lazzareto, per ricevere tutti gl' infermi della Città; e nel mentovato di S. Gennaro fuor delle mura, dove s' erano preparati cinquecento letti, v' entrarono in due giorni mille, e cinquecento ammalati. Così fu necessario prender tutte le case di quella valle, ed empiere non solamente tutti gli Spedali, ma aprirne due altri, uno de' quali fu nel Conservatorio degli Orfanelli di Santa Maria di Loreto nel borgo di questo nome, insieme con l' edificio della Real Cavallerizza ivi vicino, e l' altro fuori la porta di Chiaja. Riuscirono però vani questi disegni; conciosiacosachè attaccatasi la pestilenza non solamente in tutt' i quartieri, ma in tutte le case della Città, con morte d' otto, e diecimila persone il giorno, si vide Napoli in un momento ridotta in un miserabile Lazzareto, in un' orribile cimiterio. Morivano i Medici, i Cerusici, ed i Barbieri per la Cura del corpo, i Sacerdoti, e Religiosi per quella dell' anima, e i Beccamorti per dare a' cadaveri la sepoltura; e quei pochi, che vi restarono, non essendo sufficienti al bisogno, fu necessario d' abbandonarsi nelle mani di Dio, e pensar

ſar ſolamente a ſeppellire gli eſtinti, per evitare l'infezione dell'aria.

Allora sì, che ogni coſa cadde in confuſione, e diſordine. Le confeſſioni ſi facevano pubbliche. L'Eucariſtia ſi portava agl' infermi ſenza alcun' accompagnamento, e ſi porgeva loro ſopra una canna; ed aveſſe piaciuto a Dio, che aveſſero potuto tutti ricevere queſti ajuti ſpirituali. Mancavano i medicamenti, e v' era penuria di commeſtibili, perchè mancavano le perſone, che gli conduceſſero nella Città. Il più vile Barbiere paſſava per eſquiſito Ceruſico, per Medico eccellente; e biſognava ſupplicarlo, e pagarlo ben bene per averne una viſita. Il male dava pochi giorni di vita, molte volte poche ore, tal volta pochi momenti. Quelle caſe, che oggi ſtavano aperte, il domani ſi vedevano chiuſe; e tal'uno, che camminava ſano, e ſalvo per la Città, cadeva a terra aſſalito da un Capogiro, e moriva in mezzo alle piazze. Quei, che con molto favore, e grandiſſima ſpeſa erano ſeppelliti dentro le Chieſe, non aveano nè meno un Prete, che daſſe loro un poco d'acqua benedetta al ſepolcro; e l'eſequie più ſontuoſe erano una ſemplice tavola, o al più una bara. I morti rimanevano la maggior parte inſepolti dentro le caſe, e su le ſcale delle Chieſe; ma era molto più grande il numero di coloro, che reſtavano su le ſtrade. In ſomma una Città così bella, così grande, e sì popolata, ſembrava un boſco. Non vi ſi vedevano Cittadini; e que' pochi, che comparivano per le piazze, parevano fantaſmi: tanto era grande l'orrore, che cagionava loro la viſta, e la neceſſità, che aveano di calpeſtare i monti di eſtinti.

Cominciòſſi dunque a penſare di ſeppellire i cadaveri, e ne fu data la cura al Reggente di Vicaria D. Manovel d' Aghilar con l'aſſiſtenza di due Deputati Nobili, li quali furono Fra Carlo Pagano, e Fra Paolo Venati Cavalieri Geroſolimitani, e del nuovo Eletto del Popolo Felice Baſile. Queſti a ſue proprie ſpeſe fe' venire da' Caſali di Napoli tutt'i carri, che ſi poterono avere, li quali giunſero al numero di circa cento cinquanta; e'l Vicerè v' impiegò cento ſchiavi Turchi delle Galee. Così ſi diede principio a queſt' opere di pietà; la quale nondimeno non poteva riuſcire, che crudele agli occhi de' Cittadini, aſſuefatti a ſeppellire i defunti con grandiſſima cerimonia.

Con-

Concioſiacoſachè aggrappati con certi uncini i cadaveri, vedevanſi ſtraſcinar per le ſtrade, ed innalzare su i carri. E comechè la violenza del male occupava tal volta i ſenſi de' miſerabili infermi, e ſi credevano morti quei, che erano ancora in vita, accadde più d'una fiata, che rivenuti dallo sfinimento del morbo, mentr'erano condotti al ſepolcro, ſi vedeano in un medeſimo feretro co' cadaveri degli eſtinti i corpi de' ſemivivi, in atto di alzarſi in piedi; quaſi aveſſero voluto ſcampare da quell' avello portatile. In queſta guiſa s' empierono la Grotta degli Sportiglioni, ſotto il Monte di Lautrech, dove poſcia con le limoſine de' Fedeli è ſtata edificata una Chieſa ſotto il titolo di Santa Maria del Pianto: il cimiterio di S. Gennaro fuor delle Mura: molte cave di monti; donde erano ſtate tagliate le pietre per fabbricare; e finalmente il piano delle Pigne fuori la Porta di S. Gennaro, e l'altro davanti la Chieſa di San Domenico Soriano fuori Porta Reale, oltre un'immenſo numero di cadaveri, che furono conſumati col fuoco, e buttati nel Mare. Continuavano ad ogni modo oſtinatamente l'anguſtie, avvegnachè quelle medeſime ſtrade, che oggi ſi ſpazzavano di cadaveri, la mattina ſequente ſi ritrovavano piene, per eſſervi ſtati giorni dentro il meſe di Luglio, che ne morirono fino a quindicimila; e nondimeno non laſciarono di ſentirſi ladronecci, laſcivie, ed altri molti delitti, quali fu neceſſario caſtigar col capeſtro.

Così languiva Napoli, e con eſſa tutto il Reame, nel quale la peſtilenza non fece ſtrage minore di quella, che ſopportò la Metropoli. Di tutte le Provincie del Regno, ſolo la Calabria Ulteriore, e quella di Terra d'Otranto ne rimaſero preſervate; e queſta ultima il riconobbe dalla protezione viſibile del glorioſo S. Oronzio Veſcovo di Lecce. Vi furono parimente Gaeta, Sorrento, Paola, Belvedere, e qualche altro luogo libero dell'infezione: ma il reſto del paeſe boccheggiava in un' eſtrema agonia; nè conoſcendoſi giovevole rimedio umano per eſtirpare la contagione, ciaſcheduno aſpettava a momenti la morte. In queſte afflizioni ricorſe Napoli al patrocinio della Gran Madre di Dio conceputa ſenza macchia di peccato originale; e davanti la di lei Statua, fatta fare dalla Madre Suor Orſola Benincaſa, la quale ſi venerava nella Chieſa del Conſervatorio della Santiſſima Concezione di Suore Teatine, ſi proſtrarono i De-

pu-

putati della Sanità, e promiſero ſolennemente non ſolo di riconoſcerla per Protettrice, ma anche di difendere, e mantenere queſta ſua incomparabile prerogativa. Fu implorata parimente l'interceſſione di S.Franceſco Saverio Appoſtolo dell'Indie, ſiccome degli altri Protettori della Città, e nella Cappella del Teſoro davanti la Statua di S. Gennaro fu fatto voto d'iſtituire uno Spedale pe' poveri mendicanti.

E' parve, che placata l'ira Divina dalle preghiere d'interceſſori così potenti, aveſſe nella vigilia dell'Aſſunzione della Regina degli Angioli mandata per contraſsegno della ſua clemenza dal Cielo una grandiſſima pioggia; la quale fu cotanto abbondante, che avendo trovati impediti i condotti, pe' quali corrono al mare l'immondizie della Città, danneggiò le fondamenta di molte caſe nella contrada di Toledo con danno di ſopra dugentomila ducati.

Dall'ora in poi cominciò la peſtilenza a ceſſare. Niuno più cadde infermo di queſto male, e quei, che n'erano tocchi, quaſi tutti guarirono; in guiſa tale che alla fine del ſuſſeguente Settembre non ſi numerarono in Napoli più di circa cinquecento convaleſcenti. Così furono dati gli ordini, il metodo, e le le iſtruzioni per purgare le maſſerizie di quelle caſe, dov'era ſtata la contagione, e per turare ben bene con nuove fabbriche le ſepolture, cantine, ciſterne, ed altri luoghi, dov'erano ſtati ſotterrati i cadaveri de' morti di queſto male, affinchè non n'uſciſſe eſalazione di ſorte alcuna. Ciocchè eſſendo ſtato eſattamente eſeguito; ed eſſendo già traſcorſi due meſi, ſenz'eſſer accaduto alcun caſo di peſtilenza, fu precedente teſtimonianza de' Médici, dichiarata ſolennemente la Città di Napoli ſana, e libera da ogni ſoſpetto di queſto morbo agli otto di Dicembre ſeguente, giorno dedicato all'Immacolata Concezione della Vergine.

Col medeſimo ordine s'andarono da mano in mano purgando le Provincie del Regno, e ammettendo al commercio: ma comechè fu opera di molti meſi, fu neceſſario porre i Raſtelli, i Deputati, e le guardie ne' luoghi ſoliti, per vietare l'entrata in Napoli a tutti quelli, che venivano da parte ſoſpetta. E fu tanta l'attenzione del Vicerè in queſta materia, che ſottoſcriſſe un'Editto, col quale comandò ſotto graviſſime pene, che

che non si fosse ammesso nella Città alcun forestiero senza sua espressa licenza, da darsi precedente visita, e parere della Deputazione, alla quale ordinò, che mandasse nel Tribunale della Gran Corte della Vicaria tutt' i processi fabbricati contr' a' trasgressori de' Regj Bandi, acciò fossero puniti i colpevoli con maggior severità. La Corte Arcivescovale avea parimente operato al medesimo fine, poichè a richiesta del Vicerè sottopose alle censure Ecclesiastiche tutti coloro, che avessero occultate robe infette, o sospette di pestilenza, se non l' avessero fra certo termine rivelate, e fatte purgare: ma quando l' Arcivescovo volle mischiarsi a pubblicare un' Editto consimile a quello del Vicerè, che niuno Ecclesiastico avesse osato d' entrare in Napoli senza sua licenza in iscritto, uscì un comandamento del Conte, col quale fu ordinato, che non si fossero ammesse altre licenze, che quelle de' Ministri di S. M. a' quali privativamente ad ogni altro s' appartenevano le diligenze solite praticarsi in occasione di pestilenza. S' estinse nondimeno immantenente il disturbo, essendo stato approvato dall' Arcivescovo Cardinale, e dal Nunzio Apostolico, che tutti gli Ecclesiastici, ch'entravano nella Città, avessero ubbidito agli ordini del Vicerè, e si fossero sottoposti alle diligenze della Deputazione, e poscia fossero andati a presentarsi ne' loro Tribunali. Così continuò a praticarsi fino al mese di Novembre 1658. nel qual tempo essendosi pubblicate libere dalla contagione le Città di Roma, e di Genova, fu aperto generalmente il commercio, e tolti i Rastelli, e le guardie.

Restava di porre a sesto le cose della Città, e del Regno generalmente sconvolto dalla sofferta calamità. In Napoli si scarseggiava di viveri, e vi rimediarono così bene gli Eletti, che racquistossi la primiera abbondanza. La maggior difficoltà consisteva nel ridurre gli Artisti a' loro antichi esercizj, conciosiacosachè arricchiti col patrimonio de' morti, e con la stravaganza della mercede, che riscuotevano pel pagamento delle loro satiche, s' abbandonavano in preda de' passatempi, e de' lussi con grandissimo pregiudizio del traffico, ed incomodo de' Cittadini. Dondè si mosse il Conte a comandare sotto pena d' anni tre di Galea, che tutte le manifatture, di qualunque sorta si fossero, non potessero vendersi a maggior prezzo di quello, che correva prima della contagione; e che la medesima cosa si pra-

ticaſſe per la mercede degli operarj, ed Agricoltori. S'applicò poſcia il Conte a ſollevare le Comunità del Reame, ed ordinò, che tutte quelle, ch'erano ſtate tocche dalla peſtilenza, non doveſſero moleſtarſi al pagamento di quanto andavano debitrici per cagion de' Fiſcali per tutt'Aprile 1657. e che dal primo di Maggio del medeſimo anno aveſſero contribuito la quarta parte meno di quello, che ſtavano taſſate nell'antica Numerazione del Regno.

In tanto volendo la Città adempire le promeſſe fatte a Dio, ed a' Santi nel corſo della contagione paſſata, ed in particolare quella dell'elezione già fatta di S. Franceſco Saverio per Protettore, ne celebrò ſolennemente la cerimonia colla ſolita proceſſione, ed intervento del Vicerè. I Padri della Compagnia di Gesù fecero nel piano davanti la loro Chieſa della Caſa Profeſſa un ſuperbo Teatro con archi, e pitture belliſſime, le quali rappreſentavano i miracoli, e le azioni glorioſe del Santo: ma una pioggia, e vento terribile ruinò in una ſola notte ogni coſa.

Su le Porte della Città dalla parte eſteriore, furono dal famoſo pennello del Cavalier Calabreſe dipinte a freſco le Imagini dell'Immacolata Concezione della Vergine, e di S. Gennaro, con quelle di S. Franceſco Saverio, e di S. Roſalia, e dalla parte di dentro fu piantata la Statua del glorioſo S. Gaetano, in quel tempo Beato, eletto parimente per Protettore di Napoli, col ſeguente Epitafio.

D. O. M.
Beato Caietano Clericorum Regularium Fundatori,
Publicæ Soſpitatis Vindici,
Civitas Neapolitana
Ad grati animi incitamentum
Simulacrum hoc poſuit, dicavit.
Anno Chriſti MDCLVIII.

Si fece parimente innalzare una vaga Piramide davanti la Chieſa di S. Paolo de' Chierici Regolari Teatini, ſopra la quale fu poſta una belliſſima Statua colla ſeguente Iſcrizione.

D. O. M.

D. O. M.
Beato Caietano Thieneo
Clericorum Regularium Fundatori,
Vt non ſanctiſſimi viri vultus,
Quam collata, effuſa in Neapolitanam Vrbem,
Flagrante præſertim lue, beneficia,
Simulacrum iſthuc poſteritati repræſentet,
Ejuſdem Vrbis ſeptem Viri
Publicum grati animi monimentum
Plaudente Nobilium ordine, ac Populo
D. D.
Interim fore ſibi pollicentur,
Vt hoc ille in marmore ſuperſtes, aut redivivus
Communi Civium ſoſpitati
Æternum excubet.
Anno a Virginis partu MDCLVII.
Nonis Auguſti.

In queſto tempo i Banditi inquietavano la campagna, e commettevano un' infinità di diſordini. Fra eſſi s' annoverava il Sergente Maggiore Paolo Fioretti; che fuggito dalle Carceri dell' Auditor dell' Eſercito, ſi fece Capo de' ladri, ed unito a Carlo Petriello, entrarono la mattina del Giovedì Santo nella Chieſa della Terra di Novi, mentre ivi ſi celebravano gli Officj Divini; e quaſi foſſero ſtati fieri nemici della Religione Cattolica, coſtrinſero que' Sacerdoti a ceſſare. Agoſtino del Maſtro, chiamato per ſoprannome Bocca ſenz'oſſa, ſi fece lecito d'entrare in Nuſco; e Carlo Rainone ſaccheggiò la Terra di Somma, otto ſole miglia lungi da Napoli. In Nola fu ſvaligiata la Caſa di Cecilia Maſtrillo vedova di Giuſeppe Corcione: in Romignano fu arreſtato il Marcheſe di quella Terra, e D. Innico Rota ſuo Zio; e nella marina di Palinuro il Duca di Salza con la Vedova Principeſſa di Santo Mango ſua ſorella. Fu neceſſario, che tutti queſti comperaſſero la libertà dalle mani di que' ribaldi col pagamento di groſſe taglie; e 'l Cardinal Buoncompagno Arciveſcovo di Bologna, che andava a Sora a viſitare il fratello, non volendo correre un ſimil riſchio, ne preſe ſicurezza dal mentovato Carlo Petriello. Queſt' inconvenienti coſtrinſero

ſero il Vicerè a rigoroſe eſecuzioni contr' a due Titolati, imputati di diverſi delitti, e particolarmente di corriſpondenza, e protezion di Banditi; ad uno de' quali dopo dieci meſi di carcere fè troncare la teſta davanti al Palagio della Gran Corte della Vicaria agli otto di Ottobre 1655. e l'altro andò prigione in Iſpagna, dove morì. Ne tralaſciò di vegliare addoſſo a' Banditi, concioſiacoſachè non contento d'aver poſto una taglia di cinquemila ducati ſopra la teſta di ciaſcheduno di detti Capi, teſe loro tante imboſcate, che finalmente ſi vide in Napoli conficcato ad un palo il teſchio del nominato Fioretti, mercè le pratiche del Reggente D. Stefano Carrillo in quel tempo Governatore della Doana di Foggia.

E veramente in tutto il corſo del Governo del Conte non mancò mai alla giuſtizia il ſuo luogo, nè ſi fece giammai eccezion di perſona. Il figliuolo d' un Preſidente della Regia Camera commiſe un' omicidio, per cagione del quale eſſendoſi poſto in Chieſa, dalla Gran Corte della Vicaria fu dichiarato forgiudicato; cioè a dire, condannato a perder la teſta, ſe foſſe mai capitato nelle mani della giuſtizia. Ma quando doveva farſi la cerimonia della lettura della ſentenza *Curia pro Tribunali ſedente*, il Giudice, al quale queſto s'apparteneva, mancò d'andare nel Tribunale, fondato su la teſtimonianza del Maeſtro d' Atti delle Contumacie, che non v'erano negozj da trattare in quel giorno. Donde ſi cagionò, che preſentanteſi alcune Bolle di Chericato per parte dell' Inquiſito, rimaſe per allora la materia ſoſpeſa. Ma ſpeditoſi dal Vicerè un Miniſtro, il quale chieſe, ed ottenne la permiſſione di riconoſcere il Regiſtro della Corte Veſcovale, dalla quale ſi fingevano ſpedite le Bolle, nè eſſendoſi quelle trovate vere, non ſolamente ſi fece la cerimonia di leggere la ſentenza, ma il padre dell' uccifore fu mandato a Sperlonga, il Maeſtro d' Atti in Galea, e 'l Giudice di Vicaria nel Caſtello di Sant' Eraſmo; donde poſcia paſſato nelle carceri Eccleſiaſtiche, per giuſtificarſi di alcune colpe, che in materia di Religione gli erano ſtate imputate, ritornò dopo qualche tempo all' eſercizio della ſua carica.

Or biſogna rivolgerſi un paſſo a dietro, per dar materia alla penna non già d' afflizione, e di duolo, ma d' allegrezza, e di giubilo. Vivea il Re Filippo IV. allora Regnante ſenza prole

prole maſchile; e non meno i ſuoi ſudditi, che tutto il Criſtianeſimo aſpettavano dal vicino parto della Regina il ſucceſſore della Corona, allorchè a' vent' otto. di Novembre 1657. ſgravoſſi Sua Maeſtà d' un Bambino, che fu chiamato Filippo Proſpero. Ne volò per mare l' avviſo nell' Iſola di Sicilia, donde un Corriero a tutta diligenza ſpedito, portollo in Napoli a' quattro di Gennajo 1658. e 'l ſuono delle Campane unito al rimbombo de' Cannoni delle Fortezze ne diede a tutta la Città la notizia. Il Palagio Reale immantinente ſi vide pieno di Miniſtri, e di Nobiltà, che andarono a congratularſene col Vicerè, non eſſendovi accorſe parimente le Dame per l' aſſenzia della Conteſſa Viceregina, la quale fin dal precedente meſe di Agoſto era partita con una Squadra di ſei Galee di ritorno in Iſpagna inſieme con la Marcheſana di Cortes, e D. Gaſparo ſuoi figliuoli con tutta la famiglia. La mattina ſeguente ne fu cantato il *Te Deum* nella Cappella Reale, e per tre ſere continue ſi fecero per la Città belliſſime luminarie, allo ſplendor delle quali non ſolamente comparvero la Nobiltà, e gli Officiali militari a cavallo ſuperbamente veſtiti con torchi acceſi in mano, ma anche i Capitani de' Rioni, e Conſultori della Piazza del Popolo, li quali ſeguitati da due carrozze piene di Muſici, fecero una belliſſima maſchera.

Cinque giorni dopo l' arrivo del Corriero venuto da Sicilia, ne giunſe un' altro da Spagna, il quale portò lettere del Re al Conte con la confermazione del naſcimento del Bambino Reale; e 'l Vicerè ne diè parte a tutt' i Titolati, e Feudatarj del Regno, li quali corſero a gara per feſteggiare ſolennemente un' annunzio così felice. Cominciò l' Eletto del Popolo; e queſti nell' apertura del Carnevale, ſolita farſi a diciaſſette di Gennajo, giorno dedicato a S. Antonio Abbate, fè paſſeggiare pèl Borgo di queſto nome il Carro dell' Abbondanza, ſul quale trionfava Pomona, circondata da tutti que' frutti, e fiori, che produce la Terra nella Primavera, e nell' Autunno, e preceduta da ventiquattro giovani a piedi, ed altri dodici ben montati a cavallo con maſchere curioſiſſime, ed abiti di verde, ed oro. Continuarono di mano in mano altre maſchere di belliſſima invenzione fino a' ventiquattro del ſeguente Febbrajo, nel qual giorno ritrovandoſi le coſe all' ordine, ſi fece la Cavalca-

ta ſolenne con l' intervento di D. Andrea Strambone Principe della Volturara, e Duca di Salza Cavaliere dell' abito di Calatrava, il quale era ſtato eletto per Sindaco dalla Piazza di Porto. La ricchezza degli abiti, la bizzarria de' cavalli, il numero degli ſtaffieri ſuperbamente veſtiti; gli ornamenti delle ſtrade, la vaghezza dell' ordinanza, la leggiadria de' Cavalieri, il concorſo del Popolo, e ſopra tutto la maeſtoſa preſenza del Vicerè rendettero più, che magnifica la cerimonia; la quale eſſendo cominciata dal Palagio Reale, andò per dirittura a fermarſi in quello della Gran Corte della Vicaria, dov' erano ſtat' ingegnoſamente innalzati Archi trionfali con diverſi corpi d' impreſe, e capriccioſe Iſcrizioni. Quì furono portate al Conte le chiavi di quelle Carceri, ch' eſſendoſi di ſuo ordine aperte, n' uſcirono trecento prigioni, quali ottennero dalla ſua clemenza il perdono, e la libertà. Si marchiò poſcia verſo la Chieſa di Noſtra Signora del Carmine, dove da' Muſici della Cappella Reale fu cantato ſolennemente il *Te Deum*, intonato dal Cappellano Maggiore D. Giovanni di Salamanca: donde ritornata colla medeſima ordinanza la brigata in Palagio, fu ſpeſa tutta la notte in danze, e balli, e vi ſi videro per tre ſere dare alle fiamme diverſe macchine d'artificio, oltre la Commedia in muſica, intitolata la Pace, che l' Eletto del Popolo fece rappreſentare. A' due di Marzo nel Teatro a queſt' effetto formato davanti al Regio Palagio ſi fece il giuoco de' Caroſelli da quarant' otto Cavalieri diviſi in otto Quadriglie, capi delle quali furono il Duca d' Atri, il Principe della Torella, Rinaldo Miroballo, il Conte del Vaſto, il Duca di Laurenzano, D. Giuſeppe Tocco, il Marcheſe di Poſtiglione, ed il Conte di Celano, ſotto la guida del Principe di Montemiletto loro Maeſtro di Campo. Ciaſcuna delle mentovate Quadriglie veſtiva di quel colore, che l'era toccato in ſorte, e portava le ſue diviſe particolari; delle quali eſſendoſi la ſera del medeſimo giorno diſtribuiti i Cartelli alle Dame, che ſi trovarono nella Sala Reale, ſi conſumò il reſto di quella notte a ballare. Fu poſcia rappreſentata una Commedia ridicola, e ſuſſeguentemente il giuoco de' Tori, nel quale avendo una di quelle fiere ſquarciato il ventre al cavallo di D. Manovello Caraſa, figliuolo del Duca di Nocera, mentre ritornava maggiormente ſtiz-

ſtizzata per abbattere il Cavaliere, le colſe un colpo di ſcimitarra tanto opportunamente in ſul collo, che cadde diſteſa al ſuolo con grandiſſimo applauſo de' circoſtanti. Finalmente fu recitata un' altra Commedia in muſica, intitolata la Gara de' ſette Pianeti, dopo la quale comparve su la ſcena un' auguſta piramide occupata da trentadue Cavalieri diviſi in quattro Quadriglie, delle quali erano condottieri D. Giuſeppe Maſtrillo, D. Ceſare di Gennaro, il Marcheſe di Genſano, e D. Orazio Serſale, che abbandonato quel Trono calarono a danzar colle Dame.

Così finì il Carnevale: ma dopo la Quareſima ripigliaronſi più ſontuoſe le feſte. A' dodici di Maggio ſi replicò il giuoco de' Caroſelli da altre otto Quadriglie diverſe dalle prime, delle quali furono capi il Priore Fra Gio: Battiſta Brancaccio Cavaliere Geroſolimitano, il Duca delle Noci, il Principe di S. Severo, il Duca di Maddaloni, il Marcheſe di Fuſcaldo, il Principe di Minervino, il Duca di Martina, e 'l Marcheſe d'Oria; e tutt' inſieme ubbidivano al Maeſtro di Campo, Duca di Girifalco. Prima d' ogni altra coſa fecero una belliſſima Biſcia, così chiamata per cagione delle tortuoſe carriere, e degli intrecciamenti diverſi, ne' quali le mentovate Quadriglie ora inviluppandoſi, ora diſtrigandoſi, formavano un graziosiſſimo laberinto, che ſcioglievano, e componevano tutto ad un tratto con incomparabile agilità. Poſcia giuocarono i Caroſelli, corſero con le lancie all' Anello, ed al Facchino, e finalmente ſi ritirarono nella Sala del Palagio Reale, dove ſi fece il ſolito ballo.

Reſtava ſolamente da celebrarſi il Torneo, che avea fatto il Vicerè preparare, e che feceſi nel meſe di Giugno. E comechè erano ſcorſi poco men di cinquant' anni, che non s' era veduto in Napoli un ſimigliante ſpettacolo, fu dalla curioſità chiamata nella Metropoli una moltitudine di foreſtieri. A queſt' effetto fu abbigliato ſuperbamente il Teatro di famoſe pitture; e le due porte di eſſo, che riguardavano l' Arſenale, e la ſtrada di Toledo, furono adornate d' Archi magnifici, e di dodici ſtatue, le quali rappreſentavano gli attributi, che l' antica Gentilità venerava nella Fortuna. Nel mezzo della gran Piazza era ſtato formato un ſpazioſo ſteccato, alla fronte del qua-

quale ſi vedea innalzato ſopra replicati ordini di colonne il Tempio dell' Onore, co' ſimulacri de' Ceſari, degli Aleſſandri, e de' Monarchi, ed Eroi dell' Auguſtiſſima Caſa d' Auſtria; e dirimpetto dalla parte dell' Arſenale ſorgeva il Monte Poſilipo con le ſtatue d'un Peſcatore, d' una Ninfa, del Sebeto, e della Sirena. Cominciò l'azione dal Cartello della diſfida, che il Marcheſe del Vaſto, ed in ſuo nome il Principe di Troja ſecondogenito della ſua Caſa, D. Giovanni di Gennaro, D. Andrea Caracciolo, e D. Tommaſo Guindazzo Mantenitori del Campo fecero leggere nella Sala Reale in preſenza delle Dame, e Cavalieri ivi adunati pel ſolito paſſatempo del ballo. Venuto il giorno a ciò deſtinato, ſi vide tutto il Teatro popolato di curioſi; ed in un Trono particolare videſi aſſiſo il Conte, venutovi ad onorare con la ſua preſenza la Gioſtra, per Giudici della quale aſſiſtevano il Principe della Rocca Filomarino, il Marcheſe della Polla, ed il Priore Caracciolo. Da una delle ſpelonche del Monte uſcì il Duca di Girifalco con nobiliſſimo accompagnamento a riconoſcere il Campo, dove poco dopo comparvero i Mantenitori di eſſo ſortiti dalla caverna del medeſimo Monte.

Or mentre queſti ſtavano paſſeggiando per lo ſteccato, s' udì uno ſtrepitoſo rimbombo di taimburi, e di trombe. Apertaſi immantinente la porta, comparve prima di tutti la Fama, la quale fu ſeguitata da' carri, che conducevano i Cavalieri, accorſi dalle quattro parti del Mondo all' invito della diſfida. Il primo Carro rappreſentava l' Europa, e v' andavano le Quadriglie de' Duchi di Corigliano, e della Salandra. Il ſecondo fingeva l' Africa, e conduceva quelle del Principe di Tirioli, e del Duca di Sora. Il terzo moſtrava l' Aſia, dove andavano l' altre del Duca di Gravina, e del Principe di Tarſia. E 'l quarto, che rappreſentava l' America, portava le Quadriglie del Marcheſe di Caſtelvetere, e del Duca di Sicignano. Di mano in mano, che andavano entrando i Carri, ſmontavano i Cavalieri nel Tempio dell' Onore, e mandavano i lor Cartelli a' Mantenitori del Campo; e quando doveaſi dar principio al Torneo, ſopraggiunſero due Venturieri ſotto i nomi de' Cavalieri dell'Aquila, e della Fermezza, li quali avendo preſentati i loro Cartelli, furono ſimilmente ammeſſi al conflitto. Queſto,

per

per eſſere il Sole già tramontato, ſi fece a lume di torchi, de' quali videſi gradevolmente illuminato il Teatro, e dopo ott'ore di valoroſo combattimento terminò con l'incendio d'una belliſſima macchina. Poſcia a' ventiquattro di Giugno aſſembraronſi nuovamente i Cavalieri, e le Dame nella Sala Reale, dove pronunciataſi la ſentenza da' Giudici del già fatto Torneo, i Vincitori ricevettero i premj del moſtrato valore dalla generoſità del Vicerè; li quali paſſati nelle mani di alcune Dame, s'accinſero gli uni, e l'altre alle danze. In queſta guiſa ſi diede fine alle feſte, le quali furono accompagnate da un' ampio perdono, che ottennero i delinquenti dalla clemenza del Conte; e da un donativo di centocinquantamila ducati, che la Città di Napoli fece a S. M. per le faſce del Bambino Reale.

Ma mentre feſteggiavanſi in Napoli i Natali del Principe delle Spagne, ſi dibatteva nel Collegio degli Elettori adunati in Francfort l'elezione dell' Imperadore. Vacava la Corona Imperiale per la morte ſeguita a' due del meſe di Aprile 1657. di Ferdinando d'Auſtria III. di queſto nome Imperador de' Romani, al quale era ſucceduto negli Stati ereditarj Leopoldo ſuo figliuolo Re di Boemia, e d'Ungheria ſotto la tutela dell' Arciduca Leopoldo ſuo Zio, come quello, che non avea ancora l'età preſcritta dalle leggi, per ottenere la libera amminiſtrazione del governo. Dovendoſi procedere all'elezione del ſucceſſore, vi poſero le mani immantenente i Franceſi, ed andarono deſtramente tentando l'ambizione d'alcuni degli Elettori; li quali amando meglio d'eſſer Feudatarj potenti dell'Imperio Romano, che deboli Imperadori, ricuſarono generoſamente l'offerte, che faceva loro la Francia. Tutta la difficoltà riducevaſi fra'l Nipote, e 'l Zio, perchè non avendo in quel tempo Filippo Re delle Spagne ſucceſſione maſchile, pareva, che doveſſe il Re d'Ungheria andare anticipatamente in que' Regni, non ſolo per impalmare l'Infanta erede preſuntiva della Corona, ma anche per aſſuefarſi all'umore, e coſtumi degli Spagnuoli; ed in queſto caſo la Corona Imperiale ſarebbe ſtata più convenevole su le tempia dell'Arciduca. La gravidezza della Regina di Spagna tenne ſoſpeſa per molti meſi una deliberazione tanto importante; ma avendo finalmente dato alla luce il Principe ſucceſſore della Corona, non vi rimaſe alcun dubbio, che doveſſe promuoverſi

l'elezione del Re d'Ungheria all'Imperio. I Franceſi, che non vedevanſi valevoli ad impedirla, procurarono di dilatarla, ſotto preteſto, che prima di venire a queſt'atto, doveſſe ſtabilirſi la pace fra le Corone del Settentrione: ma comechè gli Ottomani infeſtavano la Tranſilvania, la neceſſità di far fronte all'inimico comune, ſollecitò l'elezione di Leopoldo Re di Boemia, e d'Ungheria all'Imperio, ſeguita a' diciotto di Luglio 1658. con applauſo di tutto il Criſtianeſimo. Ne pervenne l'avviſo in Napoli a' vent'otto del medeſimo meſe, e s'udirono ſubito rimbombare i cannoni delle Fortezze. Se ne fecero per tre ſere fuochi di gioja, e poſcia a' ventiſette di Ottobre andò il Vicerè con Cavalcata ſolenne, nella quale intervenne per Sindaco Trifone di Ponte Duca di Flumari, Nobile del Seggio di Portanova, a renderne a Dio le grazie nella Chieſa del Carmine, dove da' Muſici della Cappella Reale fu cantato il *Te Deum*.

Queſta fu l'ultima ſolennità celebrata dal Vicerè, avvegnachè il Conte di Peñaranda, ch'era ſtato Ambaſciadore Straordinario del Re alla Dieta di Francfort, sbrigato da quell'affare con ſoddisfazione di Sua Maeſtà, per l'elezione, e Coronazione di Leopoldo I. Imperadore, fu deſtinato al Governo di queſto Regno. Giunſe nel Caſal della Barra a' 29. di Dicembre; ed andò a poſare in un famoſo Palagio, che in quel tempo ſi poſſedeva da Gaſparo Romer, dove dimorò fino agli undici del ſeguente Gennajo 1659. nel qual giorno dopo aver ſoddisfatto alle ſolite viſite, e complimenti, depoſe il Conte di Caſtrillo il Governo nelle mani del Conſilio Collaterale, e pel cammino di terra ſe ne andò in Gaeta.

Laſciò negli animi di queſti ſudditi un grandiſſimo deſiderio di ſe medeſimo, perchè in fatti fu un'ottimo Principe, zelante della giuſtizia, ma ſenza violenza, amico del merito, aſſiduo ne' negozj, prudente ne' Conſigli, fecondo d'eſpedienti, maturo nelle deliberazioni, e ſopra tutto magnifico nelle azioni di cerimonia. A tutti queſti ſuoi pregi ſi può aggiugnere con verità l'attenzione particolare, ch'egli ebbe, di promuovere al Miniſterio Uomini di conoſciuta dottrina; e gli riuſcì così bene, che la maggior parte di quelli, che furono da lui eſaltati, anno aggiunto ſplendore alla Maeſtà de' Tribunali: degno per tante belle virtù di reggere non già un Regno, ma tutta la Monar-

narchia, conforme avvenne, allorchè dopo la morte di D. Luigi d'Haro ſuo nipote fu da S. M. innalzato al Miniſterio della Privanza. I diſturbi della invaſion de' Franceſi, e 'l macello, che fece nel Regno la peſtilenza, il tennero talmente occupato, che oltre alle cinquantatre Prammatiche pubblicate nel corſo del ſuo Governo, non potè applicarſi a laſciarci quella moltitudine di memorie, che i ſuoi predeceſſori aveano avuto cura di dedicare all'Immortalità. Ad ogni modo riduſſe in Iſola il Palagio Reale, facendo abbattere quelle caſe, colle quali ſtava attaccato dalla parte del Palagio vecchio, dirimpett' al Collegio di S. Franceſco Saverio; e ne pagò il prezzo a' padroni per la ſomma di trent' ottomila ducati; avendo fatto parimente dorare la Cappella Reale, e porre tutt'i Ritratti de' Capitani Generali del Regno nella Sala de' Vicerè.

La famiglia di Avellaneda è antichiſſima nelle Spagne, e fra l'altre ſue glorie vanta la diſcendenza da un Cavaliere, che naſcoſe ſotto la cappa il Re D. Alfolſo III. Bambino, quando il Re D. Ernando di Leone ſuo Zio pretendeva imprigionarlo, e farlo ſuo Tributario. Poſſiede la Caſa in Fuente Almexi, e lo Stato ne' confini della Navarra con una rendita mediocre. Paſsò in queſto Conte, ch'era Secondogenito de' Marcheſi del Carpio per cagion della moglie, e per la morte ſenza ſucceſſione di D. Gaſparo d'Haro ſuo figliuolo, eſtinto nelle guerre di Portogallo (ch'era caſato con D. Leonora di Moſcoſo, che poi maritoſſi col Co: di Cabra) paſsò nella Caſa di un figlio del Marcheſe di Cortes del Caſato Navarra, che fu genero di queſto Vicerè, eſſendo premorto al Padre prima di compire il terzo luſtro; onde oggi è Conte di Caſtrillo il Marcheſe di Cortes per cagion di donna, eſſendo egli Gran Mareſciallo di Navarra; ed ultimamente ha ricevuto l'onore di coprirſi come Grande di Spagna, in eſecuzione della grazia, che ne avea fatta a queſto Conte S. M.

PRAMMATICHE.

I. *Comandò il ſequeſtro de' beni, che i Genoveſi poſſedevano nel Reame, eccettuandone le Navi, che conducevano formenti in Napoli.*

II. III. IV. V. VI. VII. VIII. IX. X. Concedette ampio perdono a tutt' i malfattori, che per certo tempo determinato aveſſero ſervito negli Eſerciti di S. Maeſtà, e quello rinnovò coll' occaſione del naſcimento del Principe delle Spagne Filippo Proſpero.

XI. XII. Diede eſecuzione a gli ordini del Re per la riformazione degli abuſi, che ſi commettevano ne' Tribunali del Regio Collateral Conſiglio, e Secretaria del Regno, Sacro Conſiglio di Santa Chiara, Regia Camera della Summaria, Gran Corte della Vicaria, Commiſſario di Campagna, Audienza de' Preſidj di Toſcana, Scrivania di Razione, e Veditoria delle Galee.

XIII. Pubblicò la grazia fatta da Sua Maeſtà al Baronaggio, ed al Regno, colla quale fu allargata la ſucceſſione de' beni feudali ſino al quarto grado incluſivè *con facoltà d'iſtituire Majoraſcati, e Fedecommeſſi ne' Feudi* infra gradus ſucceſſionis.

XIV. Ordinò il ſequeſtro de' beni degl' Ingleſi per la rottura della guerra fra l'Inghilterra, e la Spagna.

XV. Rinnovò le pene impoſte per vietare i contrabbandi della polvere d' archibugio.

XVI. Volle, che ſi riceveſſero le monete d' Oro, quantunque non foſſero di giuſto peſo, diffalcando dal prezzo corrente la porzione del mancamento a ragione di grana due, e mezzo il grano.

VII. uſq. ad *XXXVI. Fece diverſe Ordinazioni per rimediare alla peſtilenza, che affliſſe la Città di Napoli, e Regno.*

XXXVII. XXXVIII. Comandò, che gli Artigiani, Servidori, e ogn' altra ſorte d' Operaj, e Manovali non poteſſero pretendere per le loro fatiche maggior mercede di quella, che ricevevano prima della contagione; e che i mercatanti non poteſſero alterare i prezzi delle drapperie, e altre manifatture.

XXXIX. XXXX. Preſcriſſe il prezzo, al quale dovevano venderſi i carboni, e la paglia; e proibì, che niuno per trenta miglia aitorno Napoli poteſſe comperare gli animali, che ſi macellano in detta Città, in altri luoghi, che nel mercato di eſſa.

XXXXI. Diede molti ordini per evitare le frodi, che commettevano i venditori de' frutti.

XXXXII. uſq. *ad XXXXVIII. Fe' ſoſpendere l' eſazione d' una parte di quello, che dovevano le Comunità del Reame per cagione de' Pagamenti fiſcali; e fece diverſe Ordinazioni intorno alla Numerazione de' fuochi, per rimediare al danno da eſſe patito dalla peſtilenza, e dalla guerra.*

Co-

XXXXIX. Comandò, che gli ſchiavi Turchi doveſſero portare la teſta raſa col ciuffo, affinchè foſſero conoſciuti per tali, ſtante il numero grande, che ve n' era nel Regno.

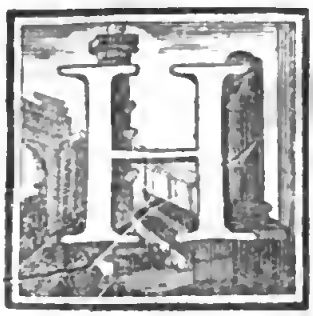
L. Che niuno poteſſe eſſer nominato, ed eletto Governatore d' alcun Arrendamento, ſe non v' avea acquiſtato il capitale due anni avanti per compera, eccetto quelli, a quali foſſe pervenuto per ſucceſſione, o dote.

LI. Diede molti Ordini, per evitare le frodi della gabella del peſce.

LII. LIII. Vietò l' uſo delle ſpade co' foderi tagliati.

D. GASPARO
DI BRAGAMONTE, E GUSMAN.

Conte di Peñaranda, Signor d' Alteateca della Frontiera, Cavaliere dell' Ordine di Calatrava, Commendatore di Baimel, uno de' Cubicularj della Camera di S. M. ſuo Conſigliere di Stato, e di Guerra, Preſidente del Conſiglio dell' Indie, e nel preſente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell' anno 1659.



Avea il Conte di Peñaranda ricevuto l' onore di ſervire S. M. con carattere di Plenipotenziario della Corona nella Pace di Munſter, ed avendo avuto la ſorte di ſeparare gli Olandeſi dall'unione del Re di Francia, conchiudendo prima con eſſo loro la tregua, e poſcia la pace, era ritornato alla Corte contento di aver tolti queſti nemici alla Spagna, ma non già ſazio di ben ſervire il ſuo Principe, per le difficoltà, che impedirono la conchiuſione della pace fra le Corone, e che fecero per lo ſpazio d' altri due luſtri continuare la guerra. La morte dell'Im-

l' Imperadore Ferdinando III. il riconduſſe in Lamagna, dove fu ſpedito dal Re, non ſolamente per aſſiſtere con la perſona, e col conſiglio a Leopoldo Re d'Ungheria, ma anche per procurare l' elezione del medeſimo Leopoldo all' Imperio; la quale eſſendo felicemente ſeguita, fu da S. M. degnamente gratificato del Governo del Regno. Il Conte dunque sbrigato da queſto affare, carico di carezze, e di doni ricevuti dalla munificenza Ceſarea, preſe la ſtrada d' Italia; e giunto in Roma, non ſolamente ricevette i complimenti de' Cardinali, e de' Principi affezionati della Corona, ma anche fu ſtraordinariamente onorato dal Pontefice Aleſſandro VII. in quel tempo Regnante, col quale avea contratta amicizia in Munſter, dove Aleſſandro, allora Fabio Chigi, era intervenuto per Nunzio, e Plenipotenziario della Sedia Appoſtolica a' Trattati di pace. Finalmente uſcito il Conte da Roma, preſe il cammino del Regno, ed incontrato a' confini dal Conſigliere Antonio Fiorillo, e dalla Compagnia di lance del Vicerè, andò a ſtanziare nel Caſal della Barra, nel Palagio poſſeduto in quel tempo dal ricco mercatante Gaſparo Romer. Vi giunſe a' ventinove di Dicembre 1658. e gli convenne di trattenerviſi fino agli undici di Gennajo ſeguente, che ritrovandoſi già ſgombrato il Palagio Reale per la partenza del ſuo predeceſſore, preſe il Conte di Peñaranda la poſſeſſion del Governo coll' intervento degli Eletti della Città. La Conteſſa ſua Spoſa colla madre, e ſorella, moglie di D. Pietro di Velaſco Marcheſe di Freſno, pervenne in Napoli agli undici di Settembre del medeſimo anno 1659. dove quantunque aveſſe ſperimentato un fortunato ſoggiorno pe' maſchi, che, come appreſſo diraſſi, diede felicemente alla luce, ad ogni módo le convenne quaſi ſempre guardare il Regio Palagio, per le diſpute di precedenza, che incontrò con la madre, la quale pretendeva la mano dalla figliuola Viceregina. Ma eſſendoviſi oppoſto l' Uſciere, o ſia Maeſtro di Cerimonie, ed avendo allegato l' eſempio di D. Anna Carafa Principeſſa di Stigliano, la quale non avea ceduto giammai il luogo alla Ducheſſa di Mondragone ſua Madre, così che le Viceregine di Napoli non poſſono dar la mano ad alcun' altra Dama, convenne alla madre della Viceregina, benchè di mala voglia acchetarſi; e la Conteſſa volendo dimoſtrarle un certo riſpetto, e quella riverenza, che ſenza pregiudicare

care al decoro della ſua dignità dovea alla Genitrice, s'aſtenne ſpeſſe volte d'uſcire in pubblico.

Preſe le redini del Governo il Conte, ritrovò il Tribunale della Regia Camera infaccendato a regolare lo ſtato delle Comunità del Reame; avvegnachè quantunque dal Conte di Caſtrillo predeceſſore foſſero ſtate ſgravate della quarta parte de' ſoliti pagamenti, in contemplazione del danno ricevuto dalla contagione; ad ogni modo eſſendoſi conoſciuto, che ſiccome era ſtato ineguale lo ſterminio della peſtilenza nelle Terre del Regno, così non giovava a tutte ugualmente l'univerſalità del rimedio, era ſtato ordinato a' Sindaci, ed Eletti di ciaſcheduna Univerſità, ſiccome a' Baroni, e Governatori di eſſe, che faceſſero la Numerazione de' fuochi, a fine di ſcoprire la verità. Ma nè meno s' ottenne intieramente l'intento, concioſiacoſachè ſtrappateſi dopo molti ſtenti, e fatiche dalle mani de' Commiſſarj le Numerazioni ſopraccennate, e quelle ritrovate manchevoli, e frodolenti, invece di chiarezze, s' incontrarono confuſioni; nell'oſcurità delle quali, avutaſi di eſſe una tale quale ragione, fu preſo un'eſpediente, che chiamoſſi provviſionale, il quale cominciò a praticarſi dal primo di Gennajo 1660. Apportò il rimedio qualche giovamento al paeſe: ma non corriſpondente al biſogno, poichè due meſi prima di queſta ordinazione, ed appunto alle ſei ore di notte del quinto giorno di Novembre 1659 accadde nella Calabria un fieriſſimo Terremoto, dopo del quale ſopravvenne una pioggia così terribile, che parve rinnovellato il diluvio accaduto ſotto il Patriarca Noè. Fu grande lo ſpavento in amendue le Calabrie, ma il danno cadde tutto addoſſo al paeſe, che da Briatico ſi ſtende fino a Squillaci, di modo tale, che tutt' i luoghi, che giacciono a ſiniſtra, ed a deſtra, e per linea retta fra queſte due Città, patirono un'eccidio crudele. Fra queſti s' annoverarono la Certoſa di Santo Stefano del Boſco, ed il famoſo Convento di S. Domenico della Terra di Soriano, dove ruinato con morte di nove Frati il Moniſtero, e la Chieſa, rimaſe intatto l'Altare, nel quale ſi venerava la Sacra Immagine del medeſimo Santo, venuta miracoloſamente dal Cielo; e reſtò preſervata parimente la Sagreſtia, nella quale ſi conſervavano l' offerte più prezioſe, fatte dalla pietà de' Fedeli a quel celebre Santuario. Fu ſpedito dal Vicerè a riconoſcere il danno il Reggen-

gente Donato Antonio de Marinis, allora Preſidente della Regia Camera, il quale ne fece una diſtinta relazione, che conteneva la morte di 2035. perſone, e la ruina di 3789. edificj. Tutti queſt' inconvenienti diedero motivo a S. M. di comandare con ſuo diſpaccio de' 31. di Dicembre del medeſimo anno, che ſi faceſſe la nuova Generale Numerazione del Regno, al qual effetto furono deputati ventiquattro Miniſtri, cioè quattro Conſiglieri del Conſiglio di Santa Chiara, due Preſidenti della Regia Camera, quattro Giudici della Gran Corte della Vicaria, e quattordici Dottori di legge; a' quali ne furono aggiunti poſcia altri quindici, a fine di terminare un' affare di cotanta importanza con maggior celerità; e nondimeno fu fatica di molti anni, nè ſi riduſſe a perfezione prima dell'anno 1669. ſotto il Governo di D. Pietro Antonio d'Aragona, come appreſſo diraſſi.

L'alleggerimento, che ſperavano i Popoli del Reame da queſta nuova Numerazione Generale de' fuochi, era di grandiſſima conſeguenza; e maggiore era quello, che aſpettavano dall' apertura del traffico, per cagione della pace conchiuſa fra la Spagna, e la Francia nel Trattato de' Pirenei. Erano già molti anni, che ſtava queſt'opera ſul tappeto, e quantunque vi ſi foſſero vigoroſamente interpoſti diverſi mediatori, e particolarmente il Pontefice, non eranſi potuti ritrovare giammai partiti proporzionati a ridurre le parti ad abbracciare quella concordia, che veniva ſoſpirata da tutto il Criſtianeſimo. Avea la Provvidenza Divina riſerbato queſto bel colpo a' due primi Miniſtri d'amendue le Corone, che erano il Cardinal Mazzarini, e D. Luigi di Haro; li quali ſtanchi dall' incomodità della Guerra, o ſazj d'avere ſfogato i loro capricci particolari a ſpeſe de' ſudditi, conforme ſi ſparlava del Mazzarini, e l'affermava ſchiettamente Sua Santità, o finalmente per un' antivedimento ſegreto della loro vicina morte, che tolſe il Cardinale, e D. Luigi dal Mondo ne' meſi di Marzo, e Dicembre 1661. vollero laſciare a' loro Sourani la ricca eredità della pace. Eſcluſa dunque l'interpoſizione d'ogn' altro Principe, abboccaronſi queſti due Favoriti in un Palagio di legno, fatto a queſt' effetto innalzare nell' Iſola de' Fagiani, la quale giace nella riviera di Bidaſſao, che divide dalla Spagna la Francia. Quivi da ſolo a ſolo trattarono, e

conchiuſero la concordia, la quale fu ſottoſcritta a' ſette di Novembre 1659. Gli Articoli principali di eſſa furono: che fra i ſudditi d'amendue le Corone doveſs' eſſervi pace, e confederazione perpetua; e che i Vaſſalli dell'una aveſſero potuto trafficare ſcambievolmente negli Stati dell'altra, ſenza ricevere per queſt' effetto impedimento di ſorte alcuna. Che doveſſe concederſi un general perdono a tutt'i ſudditi dell'una, e l'altra parte, così Eccleſiaſtici, come ſecolari, che aveſſero ſeguitato il partito contrario, e che doveſſero quelli reintegrarſi nella poſſeſſione, e godimento de' loro beni, onori, dignità, e beneficj, non oſtante qualſivoglia alienazione, che ne foſſe ſtata fatta, inchiudendovi nominatamente i Napolitani, Catalani, ed il Principe di Monaco. Che il Re Criſtianiſſimo doveſſe impalmare l'Infanta D. Maria Tereſa figliuola del Re di Spagna con dote di cinquecentomila ducati; e che queſta Principeſſa doveſſe, anche in conſiderazion della pace, ſolennemente rinunziare al diritto, che poteſſe in ogni futuro tempo pretendere di ſuccedere alla Corona. Che delle conquiſte fatte dalla Francia ne' Paeſi Baſſi ne le doveſſe rimanere tutto il Contado d'Artois, fuorchè Aire, Sant'Omer, e Renty: nella Provincia di Fiandra, Gravelingon, Borborch, e San Venant co' Forti Filippo, la Eſcluſa, ed Antino: nella Contea d'Annonia, Landreci, e Queſnoy: nel Ducato di Lucemburgo Tionville, Montemedy, Danviliers, Ivoix, Chiavenay, e Marville; e che doveſſero reſtituirſi alla Spagna Ipri, Oudenarde, Diſmuden, Furnes, Menen, Comines, ed alcune altre Terre ſopra il fiume Liſ, come anche le Piazze della Baſſee, e Bergà San Vinoc in contraccambio di Mariemburgo, e Filippeville, che doveano gli Spagnuoli conſegnare a' Franceſi. Che i Monti Pirenei doveſſero ſervire di termine diviſorio fra la Spagna, e la Francia; e che per conſeguenza doveſſero reſtare al Re Criſtianiſſimo i Contadi di Roſſiglione, e di Conflans, reſtituendo al Cattolico le Piazze di Roſes, Forte della Trinità, Cadaquè, l'Alſeu d'Urgel, Toxen, il Caſtello della Baſtida, Vagha, Ripol, il Contado di Cerdagna, e finalmente tutto quello, che giace di là da' Monti verſo la Spagna. Che il Re di Francia doveſſe rendere agli Spagnuoli le Piazze di S. Amur, Bletteran, e Jouz nella Franca Contea di Borgogna, e quelle di Valenza, e Mortara nel Milaneſe; e che all'

in-

incontro S. M. C. doveſſe rinunziare a tutte le ragioni, e pretenſioni, che le poteſſero appartenere ſopra l'Alſazia, ſopra i Contadi di Feret, e di Briſac, e ſopra tutte l'altre Piazze, e Paeſi ceduti nella pace di Munſter a Sua Maeſtà Criſtianiſſima, la quale in ricompenſa avrebbe pagati tre milioni di lire torneſi agli Arciduchi d'Inſpruck. Che il Regno di Portogallo reſtaſſe eſcluſo dal preſente Trattato; e che la Francia in avvenire non doveſſe miſchiarſi a dargli ajuto, aſſiſtenza, o ſoccorſo alcuno, così pubblico, come ſegreto, e tanto d'armi, viveri, Vaſcelli, e munizioni da guerra, quanto di danaro, e di gente. Che il Re Criſtianiſſimo, demolite prima le fortificazioni delle due Città di Nanſi, doveſſe reſtituire al Duca Carlo di Lorena il Ducato di queſto nome, con tutte le Città, Piazze, e Paeſi dal medeſimo poſſeduti ne' Veſcovadi di Metz, Thul, e Verdun, ritenendoſi ſolamente Mojernuich, il Ducato di Bar, il Contado di Chiaromonte, e le Terre di Stenay, Dom, e Jametz; e che il Duca di Lorena doveſſe in ogni futuro tempo non ſolamente concedere alle ſoldateſche Franceſi il paſſo per andare nell'Alſazia, Briſach, e Filisburgo, ma anche doveſſe fare da' ſuoi Miniſtri ſomminiſtrare a giuſto prezzo tutto il ſale neceſſario per ſervigio de' popoli de' mentovati tre Veſcovadi, e di tutt'i luoghi ſopra accennati, che reſtavano incorporati alla Francia. Che in contemplazione degli officj di S. M. Cattolica doveſſe il Re di Francia ricevere nella ſua buona grazia il Principe di Condè, concedere a lui, ed a tutti quelli del ſuo partito un'ampio, e general perdono, reſtituirlo nella poſſeſſione de' ſuoi beni, onori, dignità, e privilegj di primo Principe del Sangue, aſſignargli la Signoria di Borbone in vece di quella d'Albret; della quale S. M. Criſtianiſſima ritrovavaſi aver diſpoſto, e dare a lui il governo delle Provincie di Borgogna, e di Breſſa, del Caſtello di Digion, e della Villa di San Gio: di Giona, ed al Duca d'Anghien ſuo figliuolo l'officio di Gran Maeſtro di Francia. Che all'incontro il Principe di Condè doveſſe rinunziare a tutte le Leghe da eſſo fatte in pregiudizio del Re Criſtianiſſimo, e reſtituire al medeſimo Re di Francia le Piazze di Rocroy, Sciatelet, e Linſciamp; e che il Re Cattolico in ricompenſa degli ſtabilimenti promeſſi ne' di lui Stati al medeſimo Principe, e delle reſtituzioni, che ſi facevano al Prin-

cipe della Francia, doveſſe conſignare al Re Criſtianiſſimo la Piazza d'Aveſnes poſta fra la Sambra, e la Moſa, e reſtituire la Città, Cittadella, e Caſtello di Giuliers al Duca di Neuburgo, riſerbandoſi ſolamente il paſſo per le Terre dello Stato di Giuliers, tutte le volte, che n'aveſſe biſogno per le ſue ſoldateſche. Che foſſero compreſi nel preſente Trattato i Duchi di Savoja, e di Modena; e che il Re di Spagna doveſſe reſtituire al primo le Piazze di Vercelli, e di Cencio, e togliere la guernigione dalla Piazza di Correggio appartenente al ſecondo, come anche pagare i frutti della dote dell'Infanta Caterina d'Auſtria a colui de' mentovati due Duchi, al quale per ſentenza giudiciale, o per convenzione fra di loro foſſero aggiudicati. Che fra le Caſe di Savoja, e di Mantova ſi foſſero inviolabilmente oſſervati i Trattati di pace, fin dall'anno 1631. fatti in Chieraſco; e che per le differenze, che tuttavia reſtavano fra di eſſe pendenti ſopra la dote della Principeſſa Margherita di Savoja, doveſſero aſſembrarſi i Commiſſarj d'ambe le parti coll'intervento de' Miniſtri delle due Corone, per terminare amichevolmente l'affare. Che i Re di Spagna, e di Francia doveſſero interporre i loro ufficj col Papa per la reſtituzione delle Valli di Comacchio al Duca di Modena, e del Ducato di Caſtro a quello di Parma; e che doveſſero ſpedire Ambaſciadori per eſortare le Corone del Settentrione alla pace, e comporre le differenze fra i Cantoni Svizzeri Cattolici, e Proteſtanti, ed anche nel paeſe de' Grigioni per cagione della Valtellina. Che S.M. Cattolica doveſſe far pagare cinquantacinque mila Filippi alla Ducheſſa di Cheveroſa per prezzo delle Terre di Kerpem, e Lomerſin, prima concedute, poſcia tolte alla medeſima; e che i prigioni di guerra ſcambievolmente doveſſero liberarſi. Che ſi nominaſſero Commiſſarj, così per la diviſion de' confini, come per l'adempimento di tutte l'altre coſe contenute in detto Trattato; e che in eſſo vi s'intendeſſero compreſi così i Collegati delle due Corone, che furono allora eſpreſſamente nominati, come anche tutti gl'altri, che ciaſcheduna delle due parti nominerebbe fra lo ſpazio di un'anno.

Un' avviſo così gradito pervenne in Napoli primieramente confuſo; e benchè ſi ſapeva, che foſſe ſtata già conchiuſa la pace, ſe ne ignoravano ad ogni modo gli articoli, allorchè avendo

do S. M. comandato con ſuo diſpaccio de' dieci di Febbrajo 1660. che ſi pubblicaſſe ſolennemente, ſe ne fece la cerimonia a' ſei di Aprile del medeſimo anno. In capo alla gran Piazza, che giace avanti al Regio Palagio, ſi vide innalzato un picciolo pergamo, ſul quale eſſendo montato lo Scrivano de' Comandamenti Reali Giuſeppe Crivelli, leſſe ad alta voce i Capitoli della Pace, li quali poſcia furono pubblicati ne' luoghi ſoliti, e conſueti della Città coll' intervento di due Giudici di Vicaria, dell' Araldo delle Armi, e de'Capitani di Giuſtizia, e ſoldati a ſuono di trombe, e tamburi, a' quali fecero applauſo le Campane delle Chieſe, e i Cannoni delle Fortezze. I Cavalieri, e le Dame corſero a gara nel Palagio Reale a congratularſene col Vicerè; e dopo aver veduto bruciare diverſe macchine d'artificio, le quali rappreſentavano Armi, Elmi, Corazze, Artiglierie, e diverſe altre ſorti di ſtromenti di guerra, intervennero alla feſta del ballo, che durò tutta la notte. E comechè deſiderava S. M. che anche i ſuoi ſudditi contumaci godeſſero di queſto bene, comandò con ſuo reſcritto Reale, che per maggiore ſicurezza di eſſi ſi pubblicaſſe con Editto particolare il perdono di tutti quelli, che aveano ſeguitato il partito contrario, conforme fu dal Vicerè ſotto gli undici di Gennajo 1661. eſeguito. Così furono reintegrati nel poſſeſſo de' loro beni il Principe di Monaco, e 'l Duca di Collepietra.

Queſto Trattato fu mandato ſinceramente ad effetto; e quantunque i Commiſſarj, deſtinati a regolare i confini de' Pirenei; aveſſero incontrata fra di loro qualche diſcordia, ad ogni modo eſſendo ſtata dagli Spagnuoli, per troncar le dilazioni, rimeſſa la deciſion dell' affare al prudente giudicio del Cardinal Mazzarini, ed avendo queſti aggiudicata alla Spagna l' Alſeu d' Urgel, fu in nome del Re di Francia impalmata l' Infanta D. Maria Tereſa da D. Luigi di Haro in Fonterabia, conſegnata allo Sposo nell' Iſola de' Fagiani, e conſumato il matrimonio in S. Giovanni di Lutz. L' allegrezze, che ſe ne fecero in Francia furono ſtraordinarie; e non minori furono quelle, che ſe ne fecero in tutt' i Regni di Spagna. In Napoli avea la Piazza del Popolo celebrata la feſta del Glorioſo Battiſta, ed era riuſcita ſontuoſiſſima, perchè oltre alla vaghezza degli ornamenti, e delle macchine, ch' erano ſtate a queſt' effetto innalzate in quaſi tutte

le

le piazze de' quartieri inferiori della Città, furono dagli Orefici eſpoſte alla pubblica viſta due ricchiſſime Statue, tutte coperte di gioje di valore di circa cinquecentomila ducati. Una di eſſe rappreſentava la Fortuna, la quale poſta ſopra un piediſtallo di fiori, con un piede premeva il Mondo; e l'altra rappreſentava l'Abbondanza con due puttini, uno de' quali ſi ſpiccava leggiadramente a porgere al Vicerè un faſcio di fiori. Le avea il Conte con la ſua preſenza onorate, ſiccome la Conteſſa Viceregina, quegli cavalcando per la Città con un ſeguito numeroſo di Titolati, e Cavalieri, queſta paſſeggiando in Carrozza con la Principeſſa della Roccella, e con la Conteſſa del Vaſto: ma comechè le Carrozze non poterono entrare nella contrada degli Orefici per l'anguſtia del luogo, nè conveniva, che queſte Dame calaſſero ad oſſervare le mentovate due Statue, ſi fecero portare nel Palagio Reale, per ſoddisfare alla loro curioſità. Ciò accadde nel giorno vigeſimo terzo di Giugno 1660. vigilia de' Natali del Precurſore di Criſto, la quale fu parimente ſolennizzata dalla Squadra delle Galee, che uſcirono tutte illuminate dal Porto, e diedero nell' oſcurità della notte una veduta molto gradevole alla Città. Ma eſſendo poſcia pervenuto l'avviſo dell' abboccamento de' due Re nell' Iſola de' Fagiani, e del matrimonio ſeguito dell' Infanta col Re di Francia, s'udì a' 29. del medeſimo meſe in contraſsegno di gioja il rimbombo del Cannone delle Fortezze. Goderono parimente i prigioni, benchè tardi, di queſto giubilo; concioſiacoſachè nella Vigilia dell' Epifania del Signore andò il Vicerè a viſitare le Carceri della G. Corte della Vicaria, là dove avendo donato a molti rei di pena capitale la vita, e fatte non poche grazie, autenticò con l' opere l'opinione, che aveaſi della ſua innata clemenza. Finalmente ritrovandoſi le coſe all'ordine, a' venti di Febbrajo 1661. ſi fece la Cavalcata ſolenne, nella quale da' Nobili della Piazza di Montagna fu eletto ad intervenire per Sindaco D. Franceſco Muſcettola Principe di Leporano. Gli Eletti della Città furono D. Pietro Carafa d'Anzi per Nido, D. Franceſco Caracciolo per Capuana, D. Gio: Sances per Montagna, D. Franceſco di Gennaro per Porto, D. Carlo Capuano per Portanova, ed Andrea Nauclerio per la Piazza del Popolo. V' intervennero il Principe di Avellino Gran Cancelliere, il Duca di Bovino

Gran Siniſcalco, ed un numero grande di Titolati, Cavalieri, e Baroni, con l'accompagnamento de' quali portatoſi il Vicerè nel Duomo, fu ivi con l'intervento del Cardinal Filomarino Arciveſcovo cantato ſolennemente il *Te Deum*, in rendimento di grazie a S. D. Maeſtà pel felice bene della pace.

E veramente parve, che la Provvidenza Divina aveſſe benedetta un'opera così ſanta, avvegnachè invitati da queſto eſempio gli altri Principi Criſtiani, concorſero tutti a gara per dare al Mondo la pace, quaſi aveſſero voluto rinnovellare gli anni di Ottaviano. Aſſembratiſi nel Chioſtro d'Oliva i Deputati delle Corone del Settentrione, furono compoſte le differenze fra la Svezia, la Polonia, e la Danimarca, nelle quali s'erano meſcolati l'Imperadore, gli Stati Generali d'Olanda, e l'Elettore di Brandeburgo; ed all'annunzio pervenutone in Napoli, andò il Vicerè a renderne a Dio le grazie nella Chieſa di S. Giacomo della Nazione Spagnuola, dove mentre ſi cantava il *Te Deum* con l'intervento de' Miniſtri de' Tribunali, s'autenticava l'allegrezza, ed il giubilo dal tuono delle Artiglierie delle Fortezze. Nell'Inghilterra venuto a morte Olivviero Cromuel, che tiranneggiava quei Regni, laſciò erede di quel governo il ſuo figliuolo Riccardo; al quale non arridendo la fortuna ſteſſa del Padre, fu chiamato alla Corona il Re Carlo Stuard, mercè la fedeltà praticata a favore del ſuo legittimo Principe dal General Monck Scozzeſe, che comandava l'armi in quell'Iſola. E 'l nuovo Re volgendo intieramente lo ſguardo, e l'opere ad aſſodarſi ſul Trono, e ricordevole dell'Aſſiſtenze, che in tempo del ſuo eſilio dal Regno avea ricevuto dal Re Cattolico, rinnovò con la Corona di Spagna quella buona corriſpondenza, ch'era ſtata interrotta dalla perfidia del Cromuel, e ne furono in Napoli pubblicati gli articoli a'ventiſei di Febbrajo 1661. con le medeſime ſolennità, che furono praticate nella pubblicazione della pace colla Corona di Francia.

Così tutt' i Principi Criſtiani depoſti i rancori, e gli ſdegni, cominciarono a guſtar la quiete, che i mali della guerra aveano tenuta tanti anni lontana da' loro Stati. Solo il Regno di Portogallo rimaſe privo di queſto bene, avvegnachè eſſendoſi ſottratti quei Popoli dall'ubbidienza del Re Cattolico loro legittimo Principe, per innalzare il Duca di Braganza al Trono di

quel

quel Reame; ed eſſendo già ſtati eſcluſi ne' Trattati di pace, ſciolti gli Spagnuoli da ogni impaccio, ſi voltarono a domargli colle armi. A queſt' effetto fu battuta in queſto Regno la Caſſa, e nel meſe di Maggio 1660. furono imbarcati mille Alamanni, e ottocento Napolitani ſotto il comando del Maeſtro di Campo D. Manovello Caraſa ſopra dodici Vaſcelli comandati dal Principe di Monteſarchio. Dopo de' quali eſſendo partite da queſto Porto ſette Galee di Napoli, e di Sicilia, per andarſi ad unire con eſſo loro al Finale, ed imbarcare le Soldateſche, che calavano dal Milaneſe, per traghettarle in Iſpagna, predarono due Fuſte di Turchi nella ſpiaggia Romana, e fecero cinquanta ſchiavi. Nell' anno 1661. vi ſi mandarono altri quattrocento ſoldati ſopra tre Galee dell' Iſola di Sicilia, ed altrettante della Squadra di Napoli, le quali giunte in Savona furono oſtilmente trattate dal Governatore della Fortezza per cagion del ſaluto. Nell' anno 1662. vi furono ſpediti ottocento Fanti, comandati dal Maeſtro di Campo D. Camillo di Dura ſopra otto Galee delle mentovate due Squadre, le quali al paſſaggio per Cività Vecchia preſero D. Luigi Ponz di Leon Marcheſe di Valverde, che dalla carica d' Ambaſciadore al Pontefice, paſsò ad eſſercitare quella di Governator di Milano. Nell'anno 1663. v' andarono mille, e ottocento Napolitani ſotto il comando del Maeſtro di Campo Paolo Galtiero ſopra quattro Vaſcelli della Squadra del Principe di Monteſarchio; e maggiori ſoccorſi ſarebbero ſtati per queſta guerra ſpediti dal Vicerè, ſe non foſſe ſtato coſtretto dalla Ragione di Stato a tenere per buon governo il Regno in diſeſa per gli accidenti, che ſeguono.

Un tal Marco Peluſo, chiamato per ſoprannome Carcioffola, di profeſſione Cocchiere, andò l' Ottava di Paſqua dell' anno 1660. nella ſolita Stazione di S. Giuliano, dove avendo veduto uſcire da un' Orto ivi vicino una ſoma di lattughe, che bene acconcie, e legate ſi conducevano in Napoli, vi poſe imperioſamente le mani. Vietogliele l' Ortolano modeſtamente, con dirgli, che poteva ſervirſi di quelle, ch' erano rimaſe nell' Orto, ſenza ſcomporre la ſoma. Egli però non appagandoſi dell' offerta, venne col Contadino a conteſa, alla quale eſſendo accorſa la moglie dell' Ortolano gravida di cinque meſi, e Domenico Mollo genero della medeſima, conoſcendo il Cocchiere, che non

gli

gli riuſciva l' impreſa, cavò fuori il pugnale; ed ammazzata quella povera Donna, laſciò il genero mortalmente ferito. Ma non gli riuſcì di ſcampare dalle mani della giuſtizia, poichè fatto prigione dal Giudice D. Marcello Marciano, che fu poſcia Reggente del Supremo Conſiglio d' Italia, fu chiuſo nelle Carceri della Gran Corte della Vicaria. Si ritrovava in quel tempo il mentovato Peluſo fra 'l numero de' Cocchieri del Cardinal Arciveſcovo, il quale avuta notizia della di lui prigionia, richieſe, che doveſſe conſegnargliſi l'omicida, come quegli, ch' eſſendo ſuo famigliare, toccava alla ſua Corte di riconoſcerlo; e prima con ambaſciate, poſcia con monitorj di ſcomunica ne domandò la remiſſione. Preteſe all' incontro il Regio Fiſco, che doveſſe giudicarſi da' Tribunali del Re per diverſe ragioni, e particolarmente perchè il percuſſore ſi ritrovava inquiſito di altri delitti commeſſi molto tempo prima, che foſſe entrato a ſervigj di S. Em. pe' quali ſi ritrovava già condannato a ſervire per alcuni anni alla guerra; e s' aggiugneva, che non foſſe dimeſtico del Cardinale, giacchè nel tempo, che fu fatto prigione, non portava la ſua livrea. Queſte dicono, che foſſero le ragioni, per le quali fu negata la remiſſione del Reo condannato al capeſtro con ſentenza della Gran Corte della Vicaria, la quale fu eſeguita nella Piazza del Mercato con grandiſſimo concorſo di Popolo, che l' atrocità del delitto, e molto più la celebrità della conteſa, chiamò in mezzo delle pubbliche ſtrade a vedere queſto ſpettacolo. Non ſi può credere, che 'l Cardinal Arciveſcovo avrebbe ricevuto nella ſua famiglia il mentovato Cocchiere, ſe aveſſe avuto notizia delle ſue precedenti ribalderie; ma comechè in tempo dell' accennato omicidio ſi ritrovava già in ſua Caſa, fu coſtretto per difeſa della giuridizione Eccleſiaſtica a fare affigere prima, che la ſentenza di morte foſſe mandata ad effetto, i Cedoloni della Scomunica contr' a' Giudici, che pronunziarono nella Cauſa. Ne quì terminarono l' amarezze, poichè D. Orazio Maldacea Vicario Generale della Dioceſi fu dichiarato inconfidente della Corona, e gli fu fatto precetto, che doveſſe immantinente far partenza dal Regno; al quale avendo ubbidito, fu dalla Corte Romana caſtigato ſeveramente. I Giudici ſcomunicati oppoſero alcune nullità contro alla ſentenza della ſcomunica; e pretendevano, che quella doveſſe dichiararſi

di niuno valore: ma introdotta la Cauſa ne' Tribunali di Roma fu rimeſſa al medeſimo Cardinal Arciveſcovo, dal quale poſcia furono aſſoluti.

Ceſſato queſto diſturbo, ne ſopravvenne un' altro più rilevante. Avea la Città di Napoli con la ſpeſa di circa venticinque mila ducati fatto innalzare davanti la Porta picciola della Chieſa del Duomo una famoſa Piramide di finiſſimi marmi in onore del Santo Protettore Gennaro, dalle interceſſioni del quale riconoſce la noſtra Patria la ſua conſervazione, e particolarmente la liberazione dalle fiamme, che nell' anno 1631. vomitò il Monte Veſuvio: opera del famoſo Architetto Cavaliere Coſimo Fanſago, del quale ſi vede il ritratto di baſſo rilievo nel piedeſtallo della medeſima macchina. A' due di Luglio 1660. v' era ſtata innalzata la Statua di metallo del Santo in abiti Pontificali; ma ad un' ora, e mezza di notte della giornata ſeguente cominciò di nuovo il Veſuvio a mandar fuori da quella immenſa voragine cenri, fumo, e fuoco con tanto ſtrepito, che parevano tuoni, o colpi di artiglieria. La rimembranza ancor freſca delle ſtragi paſſate poſe la Città tutta in timore a ſegno tale, che ſi videro in un momento tutte le ſtrade piene di popolo recitando Roſarj, s' udì il ſuono delle Campane di molte Chieſe di Napoli; e 'l Vicerè andò nel medeſimo punto a raccomandarſi a S. D. Maeſtà nella Chieſa della Croce di Palagio de' PP. Riformati di S. Franceſco. La maggior parte degli abitanti della Torre del Greco, e luoghi circonvicini, ſgombrate le loro Caſe delle maſſerizie più prezioſe, ſi ricoverarono in Napoli: altri fuggendo dalla Città, procciurarono d' allontanarſi quanto più poterono dal pericolo; e pure non vi mancarono curioſi, li quali nulla ſtimando le minaccie del Monte, andarono fino alle falde di eſſo, per oſſervare più da vicino queſti miracoli della natura, che hanno dato larga materia a' Filoſofi di eſercitarſi. Ma gli uomini più divoti conoſcendo, che alla mano di Dio niun luogo è lontano; e che i caſtighi del Cielo non ſi evitano giammai con ſicurezza maggiore, che per mezzo delle orazioni, e delle penitenze, ricorſero all' Ancora Sacra dell' interceſſione di S. Gennaro, la di cui Teſta inſieme con l' Ampolle del Sangue furono ad iſtanza del Vicerè fatte eſporre per molti giorni dal Cardinal Arciveſcovo

ſcovo nella Cappella del Teroſo. Nel Duomo fu pubblicata l' Indulgenza plenaria, da Sua Santità conceduta a' Frati Predicatori, con facoltà d' aſſolvere tutt' i caſi riſervati all' Arciveſcovo: ſi predicava ogni giorno da' medeſimi Religioſi, e particolarmente dal P. Fra Andrea di Sanſeverino, morto con opinione di Santità; gli Confeſſori, benchè in grandiſſimo numero, ſoddisfacevano con gran fatica alla moltitudine de' penitenti. Fra coſtoro ritrovaronſi moltiſſime meretrici, che abbandonato il peccato, ſi convertirono a Dio; alcune delle quali eleſſero la vita ritirata ne' Chioſtri, altre ſi congiunſero in matrimonio co' loro Drudi, ajutate dalle limoſine del Vicerè, ed anche da quelle de' Cittadini, raccolte dal Conſigliere Antonio Fiorillo, e da D. Pietro Caraſa deputati a queſt' effetto dal Conte. In ſomma il frutto, che ſi fece per l' anima, fu molto grande; e parve che placata l' ira Divina, aveſſe pietoſamente eſaudito le lagrime di queſti popoli, avvegnachè il Monte oltre lo ſtrepito, e le minacce non cagionò altro dànno, che quello, che apportarono alla Campagna le ceneri con ſommo pregiudizio della vendemia. Fu tutto attribuito all' efficace protezione del glorioſo S. Gennaro, ad onore del quale a' diciannove di Settembre del medeſimo anno, dedicato all' anniverſaria ſolennità di queſto noſtro Concittadino, furono la prima volta introdotte le luminarie generali per tutta la Città; le quali tuttavia ſi continuano a ſpeſe pubbliche nel quartiere di Capuana, dove ſi fa ogn' anno un Teatro belliſſimo attorno alla mentovata Piramide. Fu chiuſa parimente la fineſtrina, che ſtava dietro la Teſta della Statua d' argento di queſto Santo, acciò per l' avvenire non foſſe ad alcun Perſonaggio venuta la volontà, di farla aprire per vedere il ſuo Cranio, e torne qualche Reliquia. Alcuni begl' ingegni celebrarono a' 24. del medeſimo meſe una famoſa Accademia, nella quale intervenne per Principe D Franceſco Dentice Cavaliere di S. Giacomo buon Poeta, ed Aſtrologo, e in eſſa fu propoſto, e diſcuſſo eruditamente il problema, ſe foſſe maggior gloria del Santo l' eſtinzione delle fiamme del Veſuvio, ovvero la liquefazione del di lui prezioſiſſimo ſangue, che ſegue tante volte, quante s' incontra con la ſua Teſta. Finalmente a' 16. di Dicembre ſeguente ritrovandoſi già ridotta a perfezione l' accennata Piramide, ed eſſendoſi fatta la ſolita proceſ-

ſione in commemorazione del Patrocinio, nell'anno 1631. dimoſtrato dal Santo, fu quella ſolennemente ſcoperta al paſſaggio delle Reliquie, e vi ſi vide ſcolpito il ſeguente Epitafio.

Divo Ianuario
Patriæ, Regnique præſentiſſimo Tutelari
Grata Neapolis
Civi optime merito excitavit.

Poco dopo l'eruttazion del Veſuvio comparvero alcune Croci, che oſſervaronſi prima in Napoli, e poſcia in altre parti del Regno, non ſolo su i panni lini, ma anche ſu le carni degli uomini, e comechè ſapevaſi dalle Storie, che queſte Croci vedute altre volte nel Mondo, ſono ſtate foriere di qualche gran travaglio, ſuſcitoſſi negli animi un ragionevol timore. Vi s' aggiunſe la fama, che foſſero nati in Napoli alcuni moſtri umani aſſai ſpaventevoli, fra' quali ve ne fu uno in forma di gatto con una teſta, e due corpi organizzati a proporzione; e fu eſpoſto a viſta del pubblico il cadavero imbalſimato d'una fanciulla, che avea duplicati i piedi, e le mani. Nel lago di Patria fra le Città di Averſa, e di Capua fu ucciſo un' Uccello ſimigliante allo Struzzolo di peſo di ottanta libre, che avea il gozzo capace di trenta libre di cibo; il quale con la parte ſuperiore del becco fatta in forma di ſpada, e con l'unghie de' piedi ſi difeſe due ore da' Cacciatori. E nel Mar di Poſilipo fu preſo un moſtro marino lungo ſei cubiti, e largo un palmo, che avea in bocca la tromba, e la Corona ſul capo. Pubblicaronſi diverſi prodigj accaduti in altre parti dell' Univerſo, e particolarmente nella Bulgaria, nella Polonia, nell' Ungheria, nella Saſſonia, nella Moravia, ed altri luoghi dell' Alamagna. La Città di Roma fu inondata dal Tevere con danno d'un milione, e mezzo di ſcudi, e morte di trecento ſeſſanta perſone, eſſendo creſciute l'acque dalla Piazza Colonna fino alla Porta del Popolo in altezza di dodici palmi ne' luoghi alti, e ventiquattro ne' baſſi. Ed in Napoli furono tanto abbondanti le piogge, che convenne agli Eletti della Città, accorrere per ordine del Vicerè a riparar con puntelli la maggior parte delle Caſe de' quartieri della Sellaria, e della Loggia, che minacciavano una

una evidente rovina. La cosa giunse tant' oltre, che la Terra non potea coltivarsi; ed i poveri Contadini ricusavano di montar su le scale per purgare gli alberi da' rami inutili, temendo, che per esser marciti dall' acque, potessero precipitarne.

Quesli accidenti inusitati, ed insoliti facevano dubitare di qualche male straordinario a danni del Cristianesimo. Ed in fatti oltre la guerra, che gli Ottomani continuavano nel Reame di Candia contro alla Republica di Venezia, assalirono la Transilvania, espugnarono Varadino, e minacciarono il resto dell' Ungheria. Interpose il Pontefice le sue esortazioni, e offici co' Principi Cristiani, per indurgli a formare una Lega contr' al nemico comune, e se ne cominciarono l' assemblee, e i Trattati nella Corte di Roma: ma ritardatasi sul bel principio questa santa opera da alcuni capricci di precedenza, e d' onore, rimase poscia intieramente sepolta fra la confusione, e i disgusti, che nacquero, come dissi, fra 'l Pontefice, e 'l Re di Francia per gl' insulti fatti in Roma da' Corsi al Palagio dell' Ambasciadore Cristianissimo. Così svanita la Lega, tutta la mole della guerra co'Turchi rimase addosso all'Imperadore, e alla Republica; e allegando Sua Santità la povertà della Camera Apostolica, che non le permetteva d' accorrere col danaro della Chiesa a sì urgenti bisogni, assegnò all' Imperadore i dugento mila ducati, lasciati dal Cardinal Mazzarini a disposizione del Papa, per impiegarsi contro al comune nemico, e impose sei Decime sopra il Clero d' Italia. Nell' esazione di esse s' incontrarono in Napoli molte difficoltà, per la pretensione, che aveano i Ministri del Re, che dovesse pervenire in poter loro il danaro per mandarlo all' Imperadore, e per qualche altra considerazione politica, che riguardava l' affare de' Vescovi di Portogallo. Ciò non ostante pretendevasi dalla Corte di Roma di procedere all' esazione delle imposte, e ne fu dato anche l' ordine al Cardinal Arcivescovo: ma questi ricordevole degli antecedenti disgusti non volle porsi in nuovi imbarazzi col Vicerè, il quale colla spedizione delle lettere Regie aveva già fatto della sua intenzione avvertiti i Prelati del Regno. Così rimase la faccenda sospesa poco meno di un' anno, e fino a tanto che composta la differenza, e datasi nel mese di Febbrajo *1662.* esecuzione alla Bolla, cominciaronsi a riscuoter le Decime da D. Carlo

lo Celano Succollettore Appoſtolico, non oſtante le ſuppliche, che i Deputati della Cheriſia della Dioceſi Napolitana fecero portare al Pontefice, per ſottrarſi dal pagamento di ſimigliante gravezza, in conſiderazione de' continuati travagli, che avea ſofferto queſto povero Regno nel corſo di pochi luſtri.

Nel medeſimo tempo, che contendevaſi ſu queſto punto, ſi fluttuava in amarezze maggiori per cagione del Tribunale del S. Officio. Trattenevaſi in Napoli un Bologneſe, il quale non so per qual cagione ſene ſtava ritirato nella Caſa Santa degl' Incurabili. Coſtui avea contratta amicizia con un certo Religioſo, che avendogli dato a leggere un libro pieno di concetti poco Cattolici, ſtimoſſi il Bologneſe obbligato d' andarlo a dinunziare, e conſegnare a Monſignor Piazza; il quale eſſendo poco prima venuto in Napoli con Commiſſione di Miniſtro del S. Officio, abitava nel Convento di Santa Maria delle Grazie de' Padri Gerolimitani contiguo a detta Caſa Santa degl'Incurabili. Ma dopo alquanti giorni negataſi al Frate dal Bologneſe la reſtituzione del Libro, andò quegli a ritrovare il Barbiere del Duca delle Noci ſuo amico, al quale richieſe ajuto, e conſiglio. Queſto Barbiere ſi portò ſubito dal Bologneſe, e con minaccie tanto importune, gli fece iſtanza per la reſtituzione del Libro, che il povero Bologneſe fu coſtretto a prometterglielo pel dì ſeguente. A queſt' effetto andò di nuovo a trovare il mentovato Prelato, al quale avendo narrato il fatto, in vece di ricevere il Libro per reſtituirlo al Padrone, furono poſti in aguato alcuni Curſori, che imprigionarono tutti quelli, che aveano inſultato il dinunziante, e con eſſi il Barbiere. Non vi volle altra coſa per far entrare in collera il Duca delle Noci, il quale corſe immantenente a Palazzo, e parlò al Vicerè con tanta caldezza, e con ſentimenti sì riſoluti, che il Conte fece intendere a Monſignor Piazza, che per non accendere qualche fuoco ſi compiaceſſe di liberare i prigioni, conforme fu eſeguito. Ciocchè ad ogni modo non fu baſtante ad acchetar la Città, poichè nato in un'iſtante un bisbiglio, che ſi voleſſe introdurre nel Regno l'Inquiſizione all'uſo di Spagna, aſſembraronſi immantenente le Piazze, e crearono i Deputati. Coſtoro rappreſentarono al Vicerè la pietà de'Cittadini: lo zelo, che hanno ſempre moſtrato per la Religione Cattolica: la purità della

Fede

Fede conſervata, e mantenuta nel corſo di più di ſedeci Secoli, e fin dal giorno, che ricevettero l' acqua del Santo Batteſimo per mano del Principe degli Appoſtoli: l' ubbidienza profeſſata in ogni congiuntura alla Chieſa: le grazie concedute alla Città, ed al Regno dal Re Ferrante il Cattolico, dall' Imperador Carlo V. e dal Re Filippo II. i diſturbi altre volte accaduti per queſto affare: le novità, che dicevano, tentaſſe di praticare Monſignor Piazza, e l' abborrimento de' ſudditi al nome d' Inquiſizione: Ciocchè potendo cagionare qualche grande inconveniente, fu ſtimato miglior conſiglio di perſuadere a Monſignor Piazza, che per buon governo s' allontanaſſe dal Regno. Crucciato però il Conte, che il Duca delle Noci aveſſe parlato troppo altamente, e con ſoverchio ardore promoſſa queſta faccenda, il fe' porre nel Caſtel Nuovo, e poſcia il mandò prigione in Iſpagna, dove eſſendoſi giuſtificato delle imputazioni, che gli ſi davano, tornò libero in Regno nel meſe di Novembre 1663. Alcuni de' Deputati, che ſi aveano preſa la licenza medeſima, furono chiuſi parimente nelle prigioni: molti ſequeſtrati nelle lor Caſe; ed altri ſi ſalvarono in Chieſa, fra' quali s'annoverarono D. Tiberio Caraſa Principe di Chiuſano, D. Rinaldo Mirobalio, ed D. Andrea di Gennaro. Ma eſſendoſi compiaciuta Sua Maeſtà con ſue Reali lettere di comandare, che non doveſſe farſi ſopra queſta materia alcuna novità; e che doveſſero oſſervarſi alla Città, ed al Regno le ordinazioni de' Monarchi predeceſſori, e particolarmente del Re Filippo II. ne diede il Vicerè la notizia a' medeſimi Deputati, i quali eſſendo ſtati reintegrati nel favore del Conte con l' occaſione dell' allegrezza del naſcimento del preſente Regnante, andarono tutti in corpo a rendergliene le grazie. Così reſtituite le coſe del S. Officio al conſueto tenore, ſvanirono i ſoſpetti delle novità temute da' ſudditi, mercè la provvidenza del Vicerè, che ſeppe ſoddisfare in un medeſimo tempo al deſiderio de' Popoli, agli ordini di S. M. ed al debito della Giuſtizia.

Convenne però al Conte di praticarla più rigoroſa, per vendicar la morte d' un' innocente. Un Nobile di prima riga, e d' Illuſtriſſima Caſa, adocchiata una Donna, che avea marito, e parenti d' onorati natali, trovò modo di pervenire alla meta de' ſuoi capricci: ma perchè ciò ſeguiva furtivamente, e

con

con molto pericolo della medeſima, deliberò di rapirla, come fece, dalla ſua Caſa, e traſportarla in luogo, nel quale poteſſe goderne con libertà, non rubarne gli abbracciamenti. Si ſtette molti giorni ſenz'alcuna notizia di tal'eccesſo: ma con le diligenze, che ſe ne fecero per comandamento del Vicerè, avutaſi finalmente cognizione del Rapitore, fu fabbricato contra di lui il proceſſo, e con le forme giudiciali dichiarato forgiudicato. Caduto dopo alquanti meſi nelle mani della giuſtizia, fu condotto prigione nel Caſtel Nuovo, e la Donna in un Moniſtero: ma in vece di trattarſi l'eſecuzione della ſentenza, che l'avea condannato a perder la teſta, furono tante, e tali le ſuppliche, e le preghiere, che i parenti, e gli amici del prigioniero portarono al Vicerè, che ſtrappataſi dal marito la remiſſion dell'offeſa, e dataſi ſcambievolmente dal Reo parola di non offenderlo, ottenne queſti la grazia dalla Clemenza del Conte. Appena però uſcito dalle prigioni il Rattore, cominciò il marito della Donna rapita a dubitare della ſua vita, contr'alla quale gli fu più volte avvertito, che ſi tramaſſero inſidie; ed egli andava a dipoſitare queſti timori a' piedi del Vicerè, il quale non potendoſi immaginare, che la liberalità del perdono, conceduto da lui corteſemente al Rattore, doveſſe ricompenſarſi con queſto nuovo delitto, l'accommiatò più volte ſicuro ſopra la ſua parola, tanto maggiormente, che per ottener la grazia dal Conte, molti de' Nobili principali della Città erano entrati mallevadori della ſua vita in parola di Cavalieri. Avvenne ad ogni modo il contrario; avvegnachè un mattino, che andava ben per tempo dalla ſua caſa ne' Tribunali, gli diedero addoſſo ſei aſſaſſini, per mano de' quali dopo aver perduto l'onore, perdette queſto infelice a colpi di ſtiletto la vita. Fremeva Napoli di un tal misfatto, e ſi trovarono affiſſi molti cartelli per la Città, li quali deteſtando la corruttela de' tempi, e la condizione lagrimevole de' Cittadini, già ridotti a non vivere più ſicuri nè dell'onore, nè della vita, con motti pungenti ne domandavano la vendetta. Ma più d'ogn'altro adiroſſene il Vicerè, il quale attribuendo alla ſua ſoverchia indulgenza la colpa di queſto aſſaſſinamento, alle iſtanze lamentevoli della madre dell'eſtinto, riſpoſe colle lagrime agli occhi: Io l'ho uccíſo. Ed in fatti non rimaſe impunita la barbarie degli uccíſori, quantunque ſi foſſe-

foſſero poſti in ſalvo nella Città di Benevento; e che per ſicurezza maggiore foſſero ſtati dal Governator della Piazza eſtratti dalla Chieſa, e chiuſi nelle Carceri del Caſtello. Avvegnachè per non perdere i delinquenti di viſta, entrato in Benevento il Commiſſario Generale della Campagna, che gli avea inſeguiti con ottanta perſone, e ſopraggiunto poco dopo il Pro-Reggente della Gran Corte della Vicaria, ſpedito dal Vicerè per capo di queſta eſecuzione, ſi vide circondata quella Città da circa quattromila Cavalli, e Fanti, parte ſpediti da Napoli, parte condotti da' Preſidi, e Governatori dell' armi delle Provincie di Principato Ultra, e Capitanata. Alla viſta di queſto picciolo Eſercito rimaſe il Governatore di Benevento ſtraordinariamente ſorpreſo, e molto più ſopraffatto, quando in nome del Vicerè ſi vide dal Pro-Reggente chiedere gli uccifori? ma non avendo mezzi valevoli per reſiſtere alla violenza dell'armi, procurò prender tempo di participarne il Pontefice. Qual foſſe ſtata la riſpoſta del Papa è materia di Gabinetto: certa coſa è, che gli aſſaſſini furon dal medeſimo Governatore fatti conſegnare fuori di Benevento alle perſone deſtinate dal Pro-Reggente: Che due di eſſi furono pel cammino, prima che giugneſſero in Napoli fatti ſtrozzare per conſiderazioni politiche: che gli altri quattro furono introdotti nella Città; e che due di eſſi laſciarono su la ruota, e gli altri due su le forche meritamente la vita. Quì ſfogò il riſentimento del Conte, perchè quantunque il Rattore foſſe ſtato anch' egli fatto prigione ne' contorni di Benevento con dodici altre perſone, ch' erano in ſua compagnia, ad ogni modo quando ſi volle coſtituire in giudizio, domandò la reſtituzione alla Chieſa, dalla quale affermava d' eſſer ſtato eſtratto; ed avendo provato col detto di Teſtimonj queſta ſua eccezione, fu neceſſario riporlo con tutta la comitiva nel medeſimo luogo. E' ben vero, che non laſcioſſi di ſottoporlo al bando di vita: ma in progreſſo di tempo n' ottenne finalmente la grazia, precedente la remiſſione, che gli fecero le parti offeſe.

Ma ſe queſti diſturbi inquietavano il Conte, era maggiore l'agitazione, che riceveva per le differenze della Corte di Roma col Re di Francia, le quali ſi ritrovavano in aſſai peſſimo ſtato. Queſto era un fuoco, ch' eſſendo ſtato lungo tempo naſcoſto ſotto le ceneri d' una prudente diſſimulazione, era finalmen-

te ſcoppiato con grandiſſima violenza. E comechè mancò poco, che non rinnovellaſſe la diſſenzione in Italia ; e che diede al Vicerè baſtante motivo di prevenire la difeſa di queſto Regno, non ſarà fuor di propoſito di toccarne con brevità le cagioni. Sotto il precedente Pontificato era intervenuta Sua Santità da Prelato ne' Trattati di pace fra le due Corone, come Miniſtro del Papa; e ſi avea perſuaſo, che la poca volontà, che ne avea il Cardinal Mazzarini, aveſſe defraudato il Criſtianeſimo di un tanto bene, e la ſua condotta di queſt' onore. Aſſunta poſcia al Camauro, ne avea altamente ſparlato ; nè ſi avea fatto ſcrupolo di far pervenire all' orecchie del Re di Francia, che 'l Mazzarini era il fomento della diſcordia. Donde ſi cagionò, che ſtizzato il Cardinale da queſta imputazione, volle non ſolamente rubare queſta gloria al Pontefice, e trattare da faccia a faccia la pace con D. Luigi di Haro ſenza interpoſizione di Miniſtro Appoſtolico, ma diede immantenente la mano alla concordia de' Principi del Settentrione, per far conoſcere al Mondo, ch' era ſtromento valevole a dar la pace a tutto il Criſtianeſimo. Se ne diſturbò internamente Sua Santità, e ne diſſimulò il diſpregio: ma quando in eſecuzione d' uno de' Capitoli della pace andarono gli Ambaſciadori di Spagna, e Francia a farle iſtanza per la reſtituzione delle Valli di Comacchio alla Caſa di Eſte, e di Caſtro a' Farneſi, in vece di donar qualche coſa, ſe non alla giuſtizia, almeno all' interceſſione de' due più potenti Re dell'Europa, chiamò il Conciſtoro, ed incorporò il Ducato di Caſtro allo Stato della Chieſa. Vi ſi aggiunſero l' amarezze paſſate fra 'l Duca di Criquì Ambaſciadore di Francia, ed i Parenti del Papa ſul cerimoniale delle prime viſite : ma quel, che diede fuoco alla mina, fu l' inſolenza di alcuni ſoldati Corſi, che venuti a conteſa con alquanti Franceſi, gli perſeguitarono fino davanti al Palagio dell' Ambaſciadore, dove ſcaricando i loro archibugi, fu miracolo, che queſto Miniſtro, il quale era accorſo alla fineſtra allo ſtrepito del tumulto, non ne rimaneſſe colpito; e quel, ch'è peggio ſopravvenendo l'Ambaſciatrice, che ritrovavaſi fuor di caſa, aſſalirono la Carrozza, ed uccíſero un paggio. Il poco riſentimento, che ſi fece di queſto inſulto, e lo ſcampo de' più colpevoli diedero all' Ambaſciadore occaſione di ſoſpettare, che poteſſe eſſervi ſtato l' or-

di-

dine, o almeno l'approvazione di D. Mario Chigi, e del Cardinal Imperiale Governatore di Roma. Laonde per prevenire qualche nuova ſoperchieria, cominciò ad armarſi, ed ebbe in ciò l'aſſiſtenza non ſolamente degli altri Ambaſciadori de' Principi, ma anche de' Baroni Romani affezionati alla Francia, ed in particolare del Duca Ceſarini, il quale per fuggir l'ira del Papa ſi ritirò negli Abruzzi. Ma quando l'Ambaſciadore vide circondarſi il Palagio di ſoldateſche, non iſtimando di poter dimorare in Roma con ſicurezza, ſe ne andò a S. Quirico ne' Confini della Toſcana, dove quantunque Sua Santità aveſſe ſpedito l'Abbate Roſpiglioſi, e Monſignor Raſponi a trattar col Criquì, e che ſi foſſero interpoſti a promuovere la quiete l'Ambaſciadore Cattolico Cardinal d'Aragona, quel di Venezia, e 'l Gran Duca, ad ogni modo pretendendo ſoverchio il Duca di Criquì, ed oſtinato il Pontefice a poco, o nulla concedere, da S. Quirico paſsò il Duca a Livorno, e di là poſcia nella Provenza. In Francia fremendo quel Re di ſdegno, fece uſcire dal Regno il Nunzio Piccolomini, occupò Avignone, ſe ſuſcitare nella Sorbona propoſizioni pregiudiciali all'autorità Pontificia, e chieſto il paſſo agli Spagnuoli per lo Stato di Milano, mandò ſei mila Fanti, e due mila Cavalli a quartiere nel Parmigiano, e nel Modaneſe. Minacciò d'accreſcerne il numero fino a quaranta mila perſone, per prendere una giuſta vendetta dell'affronto ricevuto in perſona del ſuo Miniſtro da'Parenti del Papa; e fe' ſcacciare da' Genoveſi il Cardinal Imperiale, il quale rimoſſo dal governo di Roma, e rinunziata la Legazione della Romagna, s'era ritirato alla Patria, e proccurava di rappattumare con umiliazioni, e con prieghi l'indignazione del Re. Eſclamava il Pontefice contro al rigore di queſto Principe, e lamentavaſi, che diſſimulate le ingiurie ricevute da' Turchi colle carceri, e col baſtone nella perſona del ſuo Ambaſciadore alla Porta, voleſſe riſcuotere dal Vicario di Criſto ſoddisfazioni indegne alla dignità della Santa Sedia per un'accidente puramente caſuale; e nel medeſimo tempo non dimenticoſſi di far mettere all'ordine le ſoldateſche dello Stato Eccleſiaſtico, e d'accreſcerle con nuovi ruoli d'Alamanni, e di Svizzeri. Queſto ſtrepito d'armi iſpirò ſoſpetti grandiſſimi negli animi de' Principi Italiani, e particolarmente degli Spagnuoli, li quali dubi-

tando delle vere intenzioni della Francia, temevano, che voleſſe ſervirſi di così plauſibile preteſto per ricominciare la guerra. A queſto effetto furono rinforzate le guernigioni delle Piazze del Milaneſe; e 'l Vicerè provvedute baſtantemente quelle della Toſcana, Gaeta, ed Iſchia, ſpinſe a' confini dello Stato Eccleſiaſtico alcune Compagnie di Cavalli, fece una Giunta di diverſi Miniſtri per trovare i mezzi opportuni di provvederſi di danaro, e ne mandò una buona ſomma in Lamagna per aſſoldare ſei mila fanti, li quali venuti in Regno, furono ripartiti in Napoli, Averſa, e Capua. Da Roma venivano, ed andavano continuamente corrieri, non ſolamente per avvertire il Conte di quanto di giorno in giorno accadeva, ma anche per prender i ſuoi conſigli; e 'l Cardinal d' Aragona andò ad abboccarſi in Montecaſino con D. Pietro Antonio ſuo fratello, il quale deſtinato dal Re Cattolico per ſuo Ambaſciadore al Pontefice, e venuto a queſto effetto in Italia, ſi trattenne molti meſi in Gaeta, nè volle paſſare in Roma ad eſercitar la ſua Carica, infino a tanto, che agitoſſi queſta conteſa. Durò ella da' venti di Agoſto 1662. fino a' 12. di Febbrajo 1664. nel qual giorno dopo molte negoziazioni, e trattati, che ſi fecero ed in Roma, ed in Francia dagli Ambaſciadori Cattolico, e de' Veneziani per comporre le differenze, finalmente aſſembratiſi in Piſa Monſignor Raſponi pel Papa, e Monſignor di Bourlemont pel Re di Francia, fu conchiuſo l'accordo con le ſeguenti condizioni: Che doveſſe rivocarſi la riunione di Caſtro allo Stato Eccleſiaſtico, dando tempo al Duca di Parma di ricuperarlo fra otto anni col pagamento di un milione, e ſeicento mila ſcudi alla Camera Appoſtolica. Che in ricompenſa delle pretenſioni del Duca di Modena gli ſi deſſe la Badia di Pompoſa, e della Pieve del Bondeno in Iuſpatronato; e che gli ſi pagaſſero quarantamila ducati, ovvero gli ſi aſſegnaſſe un Palagio in Roma. Che il Papa perdonaſſe tutti coloro, che in queſta congiuntura aveano ſervito la Francia, e particolarmente il Cardinal Maldalchini, e 'l Duca Ceſarini. Che il Cardinal Imperiale andaſſe in Francia a diſcolparſi col Re; e che il Cardinal Chigi vi ſi portaſſe come Legato del Papa ad iſcuſare il ſucceſſo, ed a proteſtare a S. M. di non avervi avuto alcuna partecipazione. Che D. Mario Chigi uſciſſe da Roma, nè vi facceſſe

ceſſe ritorno prima, che 'l Cardinale aveſſe avuto udienza dal Re. Che nel ritorno, che farebbe in Roma il Duca di Criquì, gli andaſſe D. Agoſtino Chigi all'incontro, e gli notificaſſe il diſpiacere del Papa; e che il medeſimo faceſſero la Nipote, e la Cognata di Sua Santità con l'Ambaſciatrice. Che i Corſi ſi bandiſſero per ſempre da Roma, ergendoſi una Piramide in memoria del fatto; e che doveſſe reſtituirſi alla Santa Sedia Avignone. Così ceſſati i ſoſpetti della venuta de' Franceſi in Italia, i ſei milà Alamanni, ch'erano in Regno, furono fatti dal Vicerè imbarcare ſopra dieci Navi Fiamminghe per andare a ſervire nella guerra di Portogallo; e vi s'aggiunſero altri quattro Vaſcelli carichi d'orzo, grano, polvere, e miccia.

In queſta guiſa affaticavaſi il Conte alla quiete del Regno, la quale nondimeno diſturbavaſi da' Banditi. Queſti uomini diſperati ſi facevano lecito ogni più infame commercio; e co' loro omicidj, latrocinj, ſacrilegj, e ruberie diſertavano la Campagna, tenevano in continui timori le Città, e Terre abitate, e toglievano loro la comunicazione, e 'l traffico. Giunſe la loro audacia tant'oltre, che ſvaligiarono ſpeſſe volte i Regj Procacci, arreſtarono il Baron di Canoſa, l'Arciveſcovo di Conza, e 'l Veſcovo di Crotone, e poſero le mani addoſſo anche a Miniſtri del Re, avendo imprigionato l'Auditore D. Carlo Diaz, e privato di vita uno degli Scrivani fiſcali di Vicaria, che andava nella Provincia di Principato Citra a ſervire. Chi cadeva nelle lor mani, era coſtretto dopo molti tormenti, e ſtrazj a ricomprare la libertà con ſomme groſſiſſime di danaro: ma quello, che arrecava maggior travaglio, era la sfacciatagine, colla quale ſi facevano lecito di venire a rubare fin ſu le porte di Napoli a viſta del Vicerè, come fecero nella Torre del Greco, e in Poggio Reale. Diede il Conte molti buoni ordini per l'eſtirpazione di eſſi, e ſpedì per gli Abruzzi il Conſigliere Agnello Porzio con titolo di Vicario Generale d'ambedue le Provincie, il quale nella Città di Teramo fe' morir ſu le forche il famoſo Martello; Carlo Rainone fu mandato a ſervire nella guerra di Portogallo; Carlo Petriello nella Provincia di Principato Ultra fu uccíſo da un ſuo parente; e Giulio Pizzola, il quale da bandito era divenuto Caporal di Campagna, e ſerviva attualmente la Corte, fu per giuſti ſoſpetti fatto porre inſieme

col

col ſuo figliuolo nelle Carceri del Caſtel Nuovo, e poſcia traſportato in Gaeta. Nella Provincia di Principato Citra fu deſtinato per Preſide, e Governatore dell' Armi D. Gio. Battiſta Cicinelli Principe di Curſi; e altri Miniſtri di valore, e di ſtima furono mandati a governare l' altre Provincie del Regno. Donde ſi cagionò, che perſeguitati i Banditi, alcuni ne laſciarono su le forche la vita, altri furono ammazzati in Campagna, e ne vennero i teſchi in Napoli, molti andarono a popolar le Galee, ed aſſaiſſimi furono quelli, che implorata la Clemenza del Vicerè, n' ottennero corteſemente il perdono, con patto di ſervire S. M. nella guerra. Ciò non oſtante continuavano a tenere il Regno ſoſſopra, perche appena ſe n' eſtingueva una ſquadra, che ne pullulavano dieci, mercè la protezione, e l' appoggio, che aveano di perſone potenti; e 'l Vicerè non ſolamente fece imprigionare molti Nobili incolpati di queſte corriſpondenze, ma pubblicò una rigoroſa Prammatica, colla quale confermando l'antiche, fulminate contro a' Ricettatori, e Protettori de' Banditi, comandò, che la ſola contumacia di eſſi aveſſe forza, e vigore di ſentenza diffinitiva, per l' eſecuzione delle pene pecuniarie nelle medeſime Prammatiche contenute, non oſtante la loro aſſenza.

Ma ſe fu grande la temerità di coſtoro, non fu minore quella de' Duelliſti. Ogni picciola coſa dava loro in ſul naſo, e faceva loro cavar la ſpada; a ſegno tale che l' andarſi ad uccidere pareva più toſto galanteria, che puntiglio d' onore. Ed o foſſe ſtata l' impunità del delitto, o veramente coſtellazione maligna, non accaddero giammai in Napoli tanti duelli, nè giammai ſi videro andare in volta tanto ſpeſſo i Miniſtri della giuſtizia per riparare ſimili ucciſioni, quanto ſotto queſto Governo; e pure non fu poſſibile d' evitar tutto il danno, per eſſerne ſortiti molti con ferite, e con morti. Il farne un minuto racconto ſarebbe troppo nojoſo, ma il tacerne due aſſai celebri, e per la leggierezza della cagione, e per la riuſcita funeſta, pregiudicherebbe alla bizzarria. Uno fu quello del Principe di Cariati col Principe della Pietra, nel quale ſi miſchiò buona parte della Nobiltà Napolitana, non per altra conteſa, che d' una Gagnolina; ed eſſendoſi andati a battere otto per parte nella ſpiaggia di Chiaja preſſo la Chieſa di Santa Maria della Vittoria, terminò l' azio-

azione con la ferita di D. Antonio Suardo, che indi a pochi giorni morì. L'altro fu di sei soldati Spagnuoli della guernigione del Torrione del Carmine, li quali dopo aver mangiato in una Osteria, volendo far prova del lor valore, andarono a battersi a due per due nel Palagio del Marchese di Vico fuori Porta Nolana, detto comunemente degli Spiriti; e l'ultimo, che restò poco vivo, diede notizia della morte degli altri cinque. Un'abuso così dannoso era stato condannato sotto il governo di D. Pietro di Toledo, l'altra in tempo del Conte di Monterey: ma perchè era cresciuto ad un segno, che a' principali s'aggregavano sovente compagni, e talvolta spontaneamente senza chiamata, il Vicerè promulgò un'altra Prammatica, colla quale impose pena di relegazione, e pecuniaria la prima volta, e la seconda volta di morte naturale contr' a' principali, compagni, ambasciadori, assistenti, e padrini; e dichiarò, che a coloro, che provocati a duello ricusassero d'uscire a combattere, non potesse attribuirsi nota d'infamia.

Avesse però piaciuto alla Provvidenza Divina, che il timor delle Leggi fosse stato bastante a raffrenare i delitti; e che il Conte non fosse stato costretto a fare violenza a se stesso, e deporre la clemenza sua naturale, per abbandonare i colpevoli al rigore della giustizia. Lo sperimentarono gli assassini, che ad istanza de' suoi nemici ammazzarono Francesco Coppola dentro la Casa professa de' Padri Ministri degl' Infermi nella contrada di Forcella, essendone stato decapitato Giuseppe Antonio di Napoli, consapevole, come fu fama, non complice dell'omicidio, e dopo alcuni mesi impiccato Giuseppe Carbone, ch' era stato uno degli uccisori. Nella Città di Castell'a Mare di Stabia fu rubata la Pissida con l'Ostie consagrate dal Tabernacolo della Chiesa Parocchiale dello Spirito Santo; e dal Reggente Antonio Capobianco, allora Consigliere, e Soprantendente della Campagna, ne furono condannati al capestro un Marinajo Genovese, e due donne. Un soldato della Guernigione del Torrione del Carmine, che avea proditoriamente ammazzato, e rubato un suo camerata, fu fatto morir di laccio; e due altri soldati, che aveano commesso un simile eccesso nella persona d'un' Alfiero Spagnuolo, estratti col consenso della Corte Arcivescovale dalla Chiesa di Nostra Signora della Solitaria, lasciarono su le for-

forche la vita. Furono impiccate due ſchiave, che ſerirono malamente, e trattarono di rubar la Padrona; ed Andrea Carratello Gentiluomo Calabreſe, il quale era forgiudicato, e reo di molti omicidj, ſacrilegj, e ſtupri, fu ſtraſcinato al mercato, dove morì di capeſtro. La medeſima fine fece Vincenzo Oliva di Putignano, che ſpacciatoſi pel Duca di Saſſonia, e per Luogotenente Generale del Regno, ſi trattava da Principe, e ſi fe' lecito di torre gabelle; e comechè per meglio ingannar i Popoli, e rendere più veriſimile la falſità, ſi ſervìva del miniſterio di alcuni Gentiluomini qualificati, un di coſtoro, che cadde nelle mani della Giuſtizia, fu ſtrozzato nel Caſtel Nuovo. Finalmente tralaſciate tante, e tante altre eſecuzioni, che diedero molto che fare al Carnefice, furono rubate tutte le gioje di Noſtra Signora di Monte Vergine ſul Monte Cibele; ed eſſendoſi dal Vicerè dati gli ordini neceſſarj per la cattura del ladro a tutt' i Governatori delle Piazze del Regno, toccò in ſorte d'imprigionarlo al Tenente del Maeſtro di Campo Generale Pietro Carola Governatore di Taranto. Venuto queſto Sacrilego in Napoli, e coſtituito in giudicio, negò il furto; e coſtantemente affermò, che le gioje, le quali gli furono trovate addoſſo, gli erano ſtate date dal Governatore di Sabioneta. Fu poſto nondimeno a' tormenti, il rigore de' quali non eſſendo ſtato valevole a fargli confeſſare il delitto, fu condannato a remare per tutto il corſo della ſua vita.

Non minore fu l'eſercizio, che i Corſari diedero al Conte: ma fecero molto poco profitto; avvegnachè benchè nel meſe di Aprile 1660. ſi fecero alcune Fuſte di eſſi vedere ne' noſtri Mari, e che predarono due Feluche nella ſpiaggia di Patria, ad ogni modo un Vaſcello combattuto da' Turchi verſo la Favignana, ſcampò valoroſamente dalle lor mani, benchè con morte del Capitano; e le Galee della Squadra del Regno, che trovaronſi di ritorno da Genova, ſottomiſero una di dette Fuſte nell' Iſola detta volgarmente di Ventotene, e fecero trentaſei ſchiavi. Vi comparvero parimente le Galee di Biſerta, e ſalparono le noſtre dal Porto per inſeguirle: ma non volendo i Corſari aſpettarne lo ſforzo, prefero per conſigliera la fuga. Nell'Anno 1661. due Tartane di Sorrento, e di Vico predarono nelle bocche di Capri un Bergantino di Turchi; ed una

Barca

Barca di Gaeta ne preſe un' altro a Sperlonga. Nel meſe di Agoſto 1662. aſſalito un Vaſcello Fiammingo nel Mar di Reggio da una Caravella di Turchi, il Capitano di quella diede fuoco alla polvere, ed inceneritoſi l'uno, e l'altra, furono coſtretti i Corſari per ſalvare la vita, abbracciare la ſervitù. Una Barca di Procida, che nel meſe di Ottobre 1663. veniva dall' Iſola di Sardegna carica di formaggio, fu predata nel Mar di Patria: ma avendo i Corſari poſti ſopra di quella ſette uomini, li quali la traſportavano in Tuniſi, il Padrone di eſſa uſcì dall' Iſola d' Iſchia con due bene armate Feluche, e ripigliolla nel Mar di Ponza. Finalmente nell' anno 1664. un Vaſcello carico di formento cadde in mano de' Barbari nel Capo di Spartivento, ed un' altro Genoveſe, che veleggiava verſo Palermo ebbe il ſimile mal' incontro nelle bocche di Capri: ma una Galeotta di eſſi, che avea già preſa una Nave carica d' Olio nelle ſpiagge dell' Adriatico, inveſtita da una Galea Veneziana, fu coſtretta ad abbandonare la preda, ed a ricoverarſi nel fiume di Peſcara, dove accorſi i Paeſani fecero ſeſſanta ſchiavi, li quali vennero in Napoli a rinforzare la Ciurma delle Galee.

Tutto ciò che ſi è detto, ſerve molto bene a conoſcere quanto ſia ſtata grande la provvidenza del Conte, lo zelo incomparabile dell' onore del Re, e della pace del Regno, l' inclinazione, che avea d' eſercitar la clemenza, la contrarietà naturale al rigore della giuſtizia, e la pietà Criſtiana, con la quale rendevaſi ammirabile a' ſudditi. Ed in fatti non ſi fece azione religioſa, ch' egli ardentemente non promoveſſe, e con la ſua aſſiſtenza non rendeſſe più maeſtoſa. Sene fecero molte in Napoli nel corſo del ſuo governo: ma la più celebre fu l' adempimento del voto fatto alla Vergine per la ſua Immacolata Concezione, nel travaglio della contagione del 1656. Apparecchioſſi per queſto effetto una magnifica proceſſione: ma quando andarono i Deputati della Città a chiedere la licenza al Cardinal Arciveſcovo, volea queſti, che ſi ſerviſſero d' un' altra Statua, e non di quella venerata con tanta divozione dalla Madre Suor'Orſola Benincaſa, e davanti alla quale era ſtato già fatto il voto, ſotto preteſto, che ſi veniva in un certo modo a preſtare alla medeſima Madre quel culto, che non l' era ſtato ancora decretato dalla Sedia Appoſtolica. Ma eſſendoſene

avuto ricorſo in Roma alla Sacra Congregazione de' Riti, ed eſſendoſi conſiderato da' Cardinali, che in quel tempo la componevano, che in quel ſimulacro ſi venerava la Vergine, non già la Madre Suor' Orſola, fu ſcritto all' Arciveſcovo, che n' aveſſe permeſſo l' uſo in queſta ſolennità. Così traſportataſi per maggior comodità la mentovata Statua nella Chieſa di S. Maria degli Angioli de' PP. Teatini ful Monte d' Ecchia, fu di là condotta in proceſſione nella Chieſa di S. Lorenzo de' PP. Conventuali di S. Franceſco. Precedeva un ricco, e grande Stendardo fatto fare dalla Città, e poſcia di mano in mano andavano continuando gli altri Stendardi delle ventinove Ottine di eſſa, accompagnati da' principali Cittadini di ciaſcheduna Ottina, o quartiere con torchi acceſi, e tramezzati da cinque macchine curioſiſſime, le quali rappreſentavano la Torre di Davide, la Città di Dio, un limpidiſſimo Specchio, un' Orto di Fiori, e frutti ben chiuſo, ed una Fonte aſſai vaga: tutti geroglifici dell' Immacolata Concezione di Maria. Seguiva poſcia un' altro Stendardo accompagnato da tutta la Nobiltà, e da cento Frati Conventuali, che andavano immediatamente avanti del baldacchino, ſotto del quale trionfava la Vergine ſervita da un numero innumerabile di perſone. Fu eſpoſta la Statua alla venerazione del Popolo ſu l' Altar Maggiore della Chieſa di San Lorenzo, dove per otto giorni fu continuata la pompa con muſica, e Panegirici de' più famoſi Oratori della Città. Ciò avvenne nell' anno 1659. ma nel meſe di Gennajo 1662. avendo la Santità del Pontefice confermate le Bolle antiche ſopra l' Immacolata Concezione della Vergine; e ſenza decidere queſto articolo, nè dichiararlo di fede, vietato eſpreſſamente di ſoſtenere il contrario, ne fu fatta dal Vicerè una ſontuoſiſſima feſta nella Real Chieſa di S. Maria della Nuova de' PP. dell'Oſſervanza di S. Franceſco con Cappelle Reali, muſica, e Panegirici per otto giorni. Nè reſtando di ciò contento, introduſſe quell' uſo, che fino al giorno d' oggi s' oſſerva, di celebrare agli otto di Dicembre di ciaſcheduno anno nella medeſima Chieſa queſta ſolennità, con la ſolita pompa della Cappella Reale: Ciocchè forſe ſervì d' eſempio al Conte d' Andrada, figliuolo di quel di Lemos, che ritrovavaſi in Napoli, di farla parimente ſolennizzare nella Chieſa di S. Franceſco Saverio de' PP. della Compagnia

di

di Gesù, *Iuspatronato* della ſua Caſa. In queſta guiſa Napoli ſi moſtrò grata alla Vergine, che l'avea liberata dall'eccidio della peſtilenza; e comechè in sì urgente neceſſità avea parimente implorata l'interceſſione della Santa Vergine Roſalia, fu mandato il Dottor Diego dello Maſtro in Palermo, a preſentarle una Lampana d'argento aſſai vaga di valore di due mila ducati.

Paſsò più oltre la pietà grande del Conte; concioſiacoſachè aprì liberalmente la borſa, per contribuire abbondanti limoſine alla fabbrica del Romitorio della Madre Suor' Orſola, e della Chieſa di S. Maria del Pianto della Grotta degli Sportiglioni, dove furono ſeppelliti i cadaveri degli eſtinti dalla contagione. Ed in fatti ſi vide queſt' ultima ridotta a fine, mercè l'applicazione del Vicerè, e del Reggente Antonio Fiorillo allora Regio Conſigliere, e Delegato di eſſa; e cominciovviſi a celebrare la prima meſſa per l'anime di quei defunti nel giorno nell'Aſcenſione del Signore del 1662. Donò tremila Scudi alla fabbrica della Chieſa de PP. Scalzi Carmelitani di Chiaja; e nell'apertura, che ſene fece agli 11. di Marzo 1664. vi fu Cappella Reale con l'intervento del Vicerè, e aſſiſtenza de' Miniſtri de' Tribunali. In ſomma non vi era Chieſa, nè Luogo Pio, che non riceveſſe dal Conte groſſe, e cotidiane limoſine, a ſegno tale che mancando qualche volta il danaro per pagar le milizie, ne potendolo attribuire i ſoldati ad ingordigia del Vicerè, ſi lamentavano della ſua ſoverchia liberalità verſo i poveri. Baſterà dire, che anche quando ſtava col piede in barca, di ritorno alla Patria per la venuta del ſucceſſore, richieſto a laſciare qualche limoſina alla Chieſa di S. Niccolò del Molo, vi mandò dugento ducati.

Ma ſe il Conte fu liberale con Dio, e pietoſo co' poveri, ne riſcoſſe dal Cielo, con grande uſura la ricompenſa; avvegnachè mentre ſtava carico d'anni e poco meno, che diſperato di prole, la Conteſſa ſua moglie gli partorì un bambino a' tredici di Marzo 1661. il quale fu battezzato nella Chieſa del Caſtel Nuovo. Fu aggregato con tutt' i ſuoi diſcendenti nella Piazza di Porto; e quelli Nobili ſpedirono Pompeo di Gennaro Duca di Belforte, Ferdinando Venato Duca di S. Teodoro, D. Giuſeppe d'Aleſſandro, Fra Gaſparo Pappacoda, D. Antonio di Gae-

ta, e Fra Paolo Venato a darne l'avviſo al Conte; il quale avendo gradito ſtraordinariamente l'affetto di tutta quell'adunanza, ne diede loro cortefemente le graaie. Alzataſi la Conteſſa dal letto, fu feſteggiato il ſuo parto con quadriglie, e giuochi Cavallereſchi da tutta la Nobiltà; e i famigliari del Vicerè ne dimoſtrarono il giubilo con un famoſo giuoco di Tori, che fe.ero nel Teatro formato per queſto effetto davanti al Regio Palagio.

Maggiori furono l'allegrezze, che ſi fecero in Napoli pel parto della Regina, la quale ſe bene avea dato al Mondo due altri Principi, reſtava ad ogni modo per la morte di eſſi ſenza ſucceſſore la Monarchia, allorchè a ſei di Novembre 1661. partorì il terzo bambino, che ebbe nel Sacro Fonte il nome di Carlo al preſente Regnante. Nel ſeſto giorno del ſeguente Dicembre ne pervenne l'avviſo in Napoli, che annunziato al Popolo dallo ſtrepito del Cannone delle Fortezze, fu feſteggiato per tre ſere continue con belliſſime luminarie, e con una converſazione di comedia, e di ballo, che ſi tenne in Palagio nell'ultima di queſte ſere. La notte degli 11. del medeſimo meſe ſi fece dalla Piazza del Popolo una belliſſima Cavalcata detta l'Incamiciata; e fu una comitiva di cento quaranta Cittadini a Cavallo con l'Eletto di eſſa Dottor Gennaro d'Amico, oggi Preſidente della Regia Camera, tutti con abiti ſontuoſiſſimi, pennacchi, giojelli, e ceri acceſi in mano, ciaſcheduno de' quali era ſervito da' ſuoi ſtaffieri, che portavano di riſerva altri torchi. Precedevano la brigata tamburi, trombette, e nacchere; e andavano di retroguardia due Carrozze di muſici, li quali ſotto le fineſtre del Palagio del Vicerè cantarono le lodi del Principino, compoſte in dolciſſimi Carmi dal Dottor Giuſeppe Caſtaldo. Furono dati gli ordini per l'apparecchio delle Feſte Reali, e intanto tutto il corſo del Carnevale fu feſteggiato con belliſſime maſchere, che fecero i Piſcivendoli, Tavernaj, Beccaj, Piſtori, Pizzicagnoli, e altre compagnie di Artigiani; oltre le quali ve ne fu una aſſai vaga, fatta da D. Vincenzo Spinelli Principe di Tarſia: un altra della Piazza del Popolo diviſa in ſette quadriglie, che precedevano un Carro, dove trionfava l'Amore; e quella degli Officiali militari che con deſtrezza grandiſſima ruppero le lancie al facchino. A' ventiſei del meſe

di

di Aprile fu conceduto dal Vicerè un' ampio perdono, affinchè ognuno participaſſe di così grande allegrezza; e a' quattro di Giugno 1662. ſi fe' la Cavalcata ſolenne, nella quale oltre un gran numero di Titolati, Cavalieri, e Baroni, intervenne il Principe mentovato di Tarſia, eletto Sindaco dalla Piazza di Nido: due de' Sette Officj del Regno in abito Senatorio, che furono il Marcheſe di Fuſcaldo Gran Giuſtiziere, e 'l Duca di Bovino Gran Siniſcalco; e gli Eletti della Città, li quali furono D. Gio: Battiſta Capece Piſcicelli per Capuana, D. Giuſeppe Origlia per Porto, D. Scipione Carafa per Nido, D. Aſcanio Ruffo, Duca della Caſtelluccia, e D. Fabio Sanfelice per Montagna, e D. Andrea di Ponte per Portanova, non eſſendovi intervenuto quello del Popolo per cagione d' infermità. La cerimonia in tutte le ſue parti riuſcì ſontuoſa, a ſegno tale che non potea migliorarſi; e terminò col *Te Deum* cantato conforme al ſolito ſolennemente nel Duomo, e intonato dal Cardinal Arciveſcovo. Da quella ſera ſi ricominciarono i balli, e le feſte in Palagio con concorſo grandiſſimo di Cavalieri, e di Dame; e s' andarono continuando fino a 29. del medeſimo meſe, nel qual giorno ſi fecero nel mentovato Teatro i giuochi di Caroſelli, Anello, e Facchino da quarant'otto Cavalieri diviſi in otto Quadriglie: Capi di eſſe furono il Duca d'Ayrola, il Principe di Colobrano, il Principe di Santo Buono, il Duca di Maddaloni, il Principe di Cariati, il Duca di Giovenazzo, il Principe di Leporano in nome di quello di Montemiletto, e D. Pietro di Velaſco, Cognato del Vicerè in nome del Duca di Perdifumo. Il Generale del Campo fu il Principe della Torella, il quale ſpiegò una vaga, e ricca liurea di trenta fra ſtaffieri, e Lacchè. Oltre i ſei Cavalieri, che componevano ciaſcuna delle mentovate Quadriglie, ad ognuna di eſſe aſſiſtevano due Patrini, e tutt' inſieme per la ricchezza degli abiti, e varietà di colori, bizzarria di Cavalli, e deſtrezza de' Cavalieri riuſcirono dilettevoli oltre modo alla viſta, a ſegno tale che rimaſe il Vicerè ammirato non meno della magnificenza, che della ſomma perizia de' Nobili Napolitani negli eſercizj Cavallereſchi.

Ad un giorno di così grande allegrezza andò dietro una notte non men giuliva pel Vicerè, al quale la Conteſſa Viceregina partorì il ſecondo maſchio. La ſera ſuſſeguente fu feſteggiata da' Nobili con una gradevole Incamiciata; e 'l primo giorno

no di Luglio andarono tutt' in corpo gli Eletti della Città a ſeco congratularſene. In queſta congiuntura uſcì il Conte a ricevergli fin fuori delle ſue ſtanze; e dichiarando, che non operava da Vicerè, ma da Conte di Peñaranda, ſi confeſsò ſtraordinariamente obbligato a tante dimoſtrazioni di affetto. Non furono diſſimili l' eſpreſſioni, che fece a Deputati di Nido, allorchè andarono a dargli parte dell' aggregazione del novello bambino alle preminenze, che godono i Nobili di quella Piazza. E finalmente aggradì la finezza di tutta la Nobiltà, che un meſe dopo del parto comparve nuovamente ripartita in Quadriglia davanti al Regio Palagio a giuocare i Caroſelli, il Facchino, e l' Anello. Ma durò poco queſt' allegrezza, poichè a *6.* di Aprile *1663.* il mentovato bambino chiuſe gli occhi alla luce, e fu ſeppellito privatamente nella Chieſa di S. Giuſeppe delle Suore Scalze Carmelitane con gradiſſima paſſione del Conte, e diſguſto della Città.

Sopravvenne poſcia l' avviſo del matrimonio dell'Imperador Leopoldo con l' Infanta Margherita Maria Tereſa figliuola del Re Cattolico, celebrato per mezzo di Proccuratore in Madrid a 25. di Aprile *1663.* e 'l Vicerè ne fe' cantare il *Te Deum* nella Cappella Reale al rimbombo del Cannone delle Fortezze, e comandò, che ſene faceſſero luminarie per tre ſere nella Città. Diede parimente la mano all' aggregazione nella Piazza di Nido della Famiglia Barberini de' Principi di Paleſtrina Nipoti di Vrbano VIII., la quale ſeguì nel meſe di Settembre ſeguente. Ma nel meſe di Aprile *1664.* avendo i Nobili della Piazza di Capuana aggregato gli Aquini de' Signori della Grotta Minarda, gli Eboli de' Duchi di Caſtropignano, i Filingieri de' Baroni di Lapigio, i Gambacorti de' Principi di Macchia, i Medici de' Principi di Ottajano, gli Orſini de' Conti d' Oppido, i Roſſi degli antichi Conti di Cajazzo, e Duchi delle Serre, ed i Ruffi de' Principi di Scilla, e di Palazzuolo: avendo dico aggregato le mentovate Famiglie, fu dichiarato l' atto di niuno valore dal Vicerè, come quello, che ſi era fatto ſenza precedente permiſſione di S. M. quantunque poſcia alcune delle mentovate Famiglie, come ſono i Filingieri, ed i Medici, avendone col progreſſo del tempo ottenuta con diſpaccio Reale la facoltà, ſono ſtate nuovamente aggregate nel medeſimo Seggio.

Fat-

Fattaſi in tanto l'apertura del Carnevale dell'anno 1664. ſi videro belliſſime maſchere delle Compagnie degli Artiſti. Vene fu una particolare della Piazza del Popolo diviſa in cinque Quadriglie, che precedevano un Carro trionſale di Muſici; ed erano guidate dal loro Introduttore, il quale comparve bizzarramente a cavallo, ſervito da dodici ſtaffieri, parimente maſcherati. La prima Quadriglia conſiſteva in quattro Leoni Coronati, che portavano i dragoni ſotto de' piedi, e nella deſtra la ſpada. La ſeconda ſi componeva di quattro Sirene, ciaſcuna delle quali avea in teſta una fonte di limpidiſſime acque. La terza fingeva quattro vecchie Matrone; e la quarta altrettanti Tartari; e finalmente la quinta rappreſentava i Medici più famoſi della Città con maſchere così ben fatte, che non ſi diſtinguevano da' loro originali. Convenne nondimeno, non so per qual accidente, traſportare al meſe di Aprile le Quadriglie della ſoldateſca, e 'l giuoco de' Tori al meſe di Giugno.

Da tutto ciò può comprenderſi l'eccesſo della magnificenza del Conte nelle azioni di cerimonia. Sperimentolla ad un ſegno ſtraordinario il Cardinale Camillo Aſtalli; quegli appunto, che come ſtretto parente di D. Olimpia Maldalchini cognata d' Innocenzo X. Sommo Pontefice, fu promoſſo alla porpora, inveſtito del cognome della Caſa Panfilia, eſaltato alla preminenza di Cardinale primo Miniſtro, e finalmente diſcacciato dal Papa, e per giuſte ragioni privato della maggior parte delle ſue rendite Eccleſiaſtiche. Queſti ſi ritrovava nominato dal Re alla ricca Mitra della Città di Catania nella Sicilia; ed avendo toccato Napoli nel paſſaggio, che faceva in quell' Iſola nel meſe di Novembre 1661. fu ſalutato dal Cannone delle Fortezze, ricevuto corteſemente dal Vicerè, ed alloggiato, e trattato ſplendidamente in Palagio. Ben'è vero, che non fu viſitato dal Cardinal Filomarino, o perchè queſti veramente ſi trovaſſe convaleſcente, o perchè eſſendo creatura de' Barberini, li quali aveano ſopportati molti diſguſti ſotto il Pontificato d' Innocenzo, aveſſe voluto ſervirſene di preteſto. Incontrò parimente qualche amarezza col Nunzio Giulio Spinola Arciveſcovo di Laodicea, poi Cardinale, il quale non eſſendo ſtato ricevuto quando andò a viſitarlo, o per equivocazione dell'ora, o per altro importante motivo, non volle più ritornarvi, quantun-

tunque il Cardinale aveſſe poſcia mandato a farne ſeco la ſcuſa. Così dopo eſſerſi trattenuto otto giorni in Napoli, partì queſto Porporato per la ſua Chieſa con una delle Galee di Sicilia: ma la godè pochiſſimo tempo, eſſendo morto nel meſe di Dicembre *1663*.

Preteſe il medeſimo trattamento il Conte d'Andrada, per la morte del Padre divenuto Co: di Lemos; ma comechè v' incontrò qualche difficoltà per gli ordini particolari, che tengono i Vicerè dalla Corte ſul Cerimoniale di quei Grandi di Spagna, che poſſedono feudi in Regno, com'era il Co: di Lemos, andò queſti a ſtanziare nel Collegio de' PP. della Compagnia di Gesù della Villa, o ſia Caſale di Portici, dove ricusò le viſite, e complimenti, che gli ſi mandarono a fare dal Vicerè per mezzo del Maggiordomo, e del Capitano della ſua Guardia. Di là paſsò in Roma; dond' eſſendo nel meſe di Aprile *1663*. ritornato di nuovo in Napoli, non avendo il Vicerè voluto permettergli, che andaſſe altrove, ebbe appartamento in Palagio. Ma poi nel meſe di Ottobre eſſendo venuto a nuovi diſguſti col Vicerè, per aver, come diſſero, fatto togliere alcuni argenti dalla Caſa di un Sacerdote Spagnuolo, e poi non ſi sa bene, ſe per fargli una burla, o per altra rilevante cagione fatto tirare al medeſimo un'archibugiata ſenza palla, gli fu data dal Vicerè la Galea Padrona per andarſene nelle Spagne. I medeſimi onori ſarebbero ſtati fatti al Duca di Sermoneta, che paſſava a governar la Sicilia, ed al Duca di Nivers, che andava camminando l'Italia, ſe il primo non ſi foſſe trattenuto in Pozzuoli per aſpettare il tempo proporzionato al viaggio, e 'l ſecondo non foſſe andato a ſtanziare privatamente nella Certoſa di S. Martino. L'Infante D. Filippo d'Africa legittimo ſucceſſore della Corona di Marocco, ſi trattenne nel Convento di di Santa Maria della Nuova, per ſollecitare gli aſſignamenti ricevuti dalla magnificenza del Re ſopra l'entrate Reali di queſto Regno. Poſcia eſſendo nato un Bambino al Principe primogenito di Toſcana, fu da S. M. deputato D. Pietro di Velaſco cognato del Vicerè, per andare a congratularſene col Gran Duca. A' due di Giugno *1664*. partì da Napoli con tre altri Cavalieri Spagnuoli di Camerata ſopra tre Galee di queſta Squadra, e portò due ricche livree; una delle quali era di panno di Olan-

Olanda, e dovea ſervir per viaggio, l'altra di ſcarlattino guarnita d'oro dovea ſpiegarſi nel giorno del Complimento. Tutti gli Officiali delle Galee portarono belliſſime gale per comparir bene all' ordine di modo tale, che fu creduto montaſſe tutta la ſpeſa a più di cinquanta mila ducati.

A tante applicazioni del Conte s'aggiunſe quella di conſervar l'abbondanza, e la pubblica ſanità. Nell'anno 1662. aveano i mercatanti di Puglia rincarato il prezzo del grano con ſommo pregiudizio della graſcia del Regno, e ſopra tutto della Metropoli. Vi rimediò il Vicerè aſſai bene con diverſi ordini ſalutari per mezzo del Reggente D. Steffano Carillo, e Salzedo allora Governatore della Dogana di Foggia, dal quale fece diſtribuire cento mila ducati da impiegarſi nella ſeminazione de' territorj, che per mancanza di danaro ſarebbero rimaſi inculti. Ma dubitando gli Eletti della Città, che le burraſche, e la pioggia, che cadde dal Cielo diſordinatamente in quell' anno, aveſſero potuto pregiudicare alla nuova ricolta, deliberarono di fare, ſiccome fecero una groſſa compera di grani dell'Iſola di Sicilia dal Mercatante Giuſeppe Mezomonaco alla ragione di carlini diciannove, e mezzo il moggio. Queſta deliberazione fu profittevole da una parte all' Annona, ma fu dall' altra parte ſtraordinariamente nocevole all' Erario della Città, perchè ſe bene i formenti baſſarono immantenente di prezzo, ad ogni modo non eſſendoſi potuto conſervare quei di Sicilia, o perchè erano vecchi, o perchè erano navigati, e di poca buona condizione, fu neceſſario ſmaltirgli con non picciolo danno; e per agevolarne la vendita, vietare l'introduzione per uſo de' Cittadini, d'ogni ſorta di grani, fuorchè di quelli, che aveſſero con autentici Teſtimonj fatto coſtare, d'aver raccolto ne' loro proprj poderi. Così ſvanì il timore conceputo della careſtia: ma eſſendo continuate le piogge non ſolamente per tutta la Primavera, ma in quaſi tutta la State dell' anno 1663. s'udirono nell' Autunno granciſſime infermità, le quali eſſendo brevi, e mortali, nè conoſciute da' Medici, poſero in bisbiglio la Città tutta, che ſi trovava ſcottata dal fuoco della peſtilenza del 1656. Cominciarono nondimeno a ceſſare nel principio del Verno: ma comechè i Medici più famoſi erano ſtati di opinione, che aveſſero potuto cagionarſi dalle piogge perenni, e dal poco buon aere,

che produceva la maturazione de' lini nel vicino Lago d'Agnano, fu quella in avvenire vietata con ſommo pregiudizio de' Padroni di eſſo.

L'ultima operazione del Conte fu favorevole a' Padri del Moniſtero di Noſtra Signora del Carmine. Queſto Convento ſtà attaccato al Torrione del medeſimo nome, la cuſtodia del quale quantunque foſſe ſtata traſcurata per lo paſſato; ad ogni modo conoſciutaſi nella congiuntura delle rivoluzioni popolari del 1647. l'importanza del ſito, che domina la maggior parte del Porto, era ſtato da quel tempo ſempre guernito di ſoldateſche ſotto il comando d' un Governatore particolare. Ma comechè il luogo era moltó anguſto a proporzione del numero de' ſoldati, ch' era neceſſario tenervi per cuſtodirlo, era ſtato loro aſſegnato il quartiere nel Moniſtero: ciocchè apportando un' incomodo ſtraordinario a quei buoni Religioſi, per eſſere incompatibili i rigori del Chioſtro con la vita licenziosa delle milizie, aveano i Frati fatte, e replicate continuamente l' iſtanze per eſſerne liberati. Le ſuppliche di queſti Padri giunſero fino alla Corte, dove furono a voce viva portate dal P. Maeſtro Gio: Antonio Garçia, ſpedito a queſto effetto in Madrid dal P. Maeſtro Fra Girolamo d'Ari, Generale dell' Ordine; ed eſſendo ſtate avvalorate dalle favorevoli relazioni del Vicerè, moſſero finalmente S. M. a comandare, che 'l Torrione ſi riduceſſe in forma di regolata Fortezza, con alloggiamenti capaci di ricevere la guernigione, diviſa dal commercio de' Frati. Poſe il Conte la mano all' opera, ma non gli fu permeſſo di ridurla a perfezione, per la venuta del Succeſſore, che fu il Cardinal d'Aragona, pubblicata dal Vicerè a' 10. di Agoſto 1664. In queſto ſteſſo giorno ſi ſparſe una voce popolare, che per interceſſione della Vergine (della quale ſi venerava un Immagine ſotto il titolo di Noſtra Signora delle Grazie, nel muro della ſtrada di S. Franceſco Saverio, dirimpetto al Palagio vecchio) molt' infermi aveſſero ricuperata la Sanità. Il Cardinal Arciveſcovo ma dovvi i ſuoi Miniſtri per toglierla da quel luogo, e traſportarla in altro più decente, e più degno: ma mancò poco, che non vi ſuccedeſſe qualche tumulto, per l'oppoſizione degli abitanti della contrada, li quali non volevano in conto alcuno privarſi d' un pegno così pregiato. Nulladimeno fu dopo alquanti giorni, ed ap-

pun-

punto nel vigesimo secondo del medesimo mese, trasportata nella Chiesa Parrocchiale di S. Anna di Palagio da' Ministri dell' Arcivescovo, accompagnati dalla Guardia Tedesca del Vicerè.

La notte susseguente fecero vela dal Porto cinque delle Galee della Squadra del Regno per prendere il Cardinal d'Aragona. Questi da Roma si condusse a Nettuno, dove essendo stato trattato con grandissima magnificenza dal Principe D. Camillo Panfilio, montò su la Galea Capitana; e fu servito per lo viaggio con tutta la sua Corte a spese di Giannettino Doria, General della Squadra. Pervenne in Napoli a' ventisette del medesimo mese, incontrato di là da Procida, ed Ischia dalle quattro Galee dell' Isola di Sicilia, le quali si ritrovavano in Porto, per trasportare il Duca di Monteleone in Ispagna. Smontò in Mergellina, dove fu alloggiato nel Palagio del Principe di Colle d' Anchise, fatto adornare a questo effetto dal Vicerè; ed i suoi famigliari furono ricevuti nelle case contigue, e nel Convento ivi vicino de' Servi di Maria: Ma non essendogli riuscita grata la stanza, incomodata dal riflesso del Sole, e dagl' insulti delle zanzare, passò dopo tre giorni ad abitare nella contrada di S. Lucia nel Palagio del Presidente Gio: Battista Amendola. Poco dopo il suo arrivo andò il Conte a visitarlo privatamente, e poscia di mano in mano seguirono fra di loro altre scambievoli visite, così pubbliche, come private, con tanta confidenza, ed affetto, che si videro andare in Gondola unitamente in Posilipo a scorrere quell' amena riviera. I medesimi complimenti passarono fra 'l Cardinale Filomarino Arcivescovo, e l' Aragona, al quale andarono a rassegnarsi i Ministri de' Tribunali. Gli Ambasciadori della Città fecero parimente col Cardinale la parte loro, e gli Eletti col Conte; ed in questa occasione appunto fu loro conceduta dal Vicerè la permissione, che non aveano potuto per l' addietro ottenere, di andare per la Città colla carrozza a quattro Cavalli. E finalmente il Conte di Peñaranda ricevute, e soddisfatte le visite dell' Arcivescovo, visitate le Chiese più divote della Città, donata una delle sue carrozze a sei Cavalli alla Vergine Miracolosa del Carmine, ed un' altra al Cardinal d' Aragona, fatte molte altre limosine, e deposto il Governo, imbarcossi su le Galee con tutta la sua famiglia a' nove di Settembre 1664. V' accorse immantenente il

Cardinal Vicerè, per augurare al Conte, alla moglie, e a D. Pietro Velasco colla Consorte il felice viaggio; e fu cosa curiosa non solamente il vedere il mare popolato d'un numero innumerabile di Feluche piene di Nobiltà, d'Officiali militari, e Ministri, che andarono a passare il medesimo officio, ma anche la tenerezza d'affetto, con la quale questi due Personaggi s'accommiatarono alla vista d'un Mondo. Gli Eletti della Città, il Principe di Caserta, quello di Tarsia, e diversi altri Titolati, e Cavalieri mandarono per contrasegno d'affetto a presentare al Conte diverse provvisioni di polli, vitelle, castrati, cose dolci, ed altre galanterie del paese, da servirsene pel viaggio, che furono da lui cortesemente gradite.

Dispiacque a tutti la partenza del Conte, perchè fu da tutti sperimentato per Principe liberale, affabile, cortese, pio, religioso, e clemente ad un segno, che se gli si può attribuire qualche difetto, e quello d'essere stato troppo indulgente. Fra tutte le sue virtù giungeva ad un grado Eroico, ed eminente la limpidezza delle sue mani, perchè in fatti ne' cinque anni, ed otto mesi del suo Governo, ne'quali promulgò 14. Prammatiche, non cercò di provecciarsi giammai, anzi è più che costante, che se ne fosse andato dal Regno con qualche debito. Donde non solamente si cagionò, che negli ultimi giorni del suo Governo avesse ricevuto gli applausi generali del Popolo, che fino in mezzo le piazze gli augurava gli anni di Nestore, e felice viaggio, ma che conoscendo S. M. tutti questi belli talenti, che 'l rendevano commendabile, l'avesse nominato nel suo ultimo testamento per uno de' Ministri della Giunta del Governo della Monarchia nella minor età del presente Regnante.

La Casa Bragamonte de' Conti di Peñaranda è originaria Francese. Il primo, che passò nelle Spagne, fu Mossen Rubi di Bragamonte Ammiraglio Maggiore di Francia, il quale con altri molti Francesi servì D. Pietro Re di Castiglia nelle guerre, che egli ebbe con l'Infante D. Arrigo suo fratello; e dopo la battaglia di Montiel, e morte del Re D. Pietro, passò a servire il Re D. Arrigo, il quale rimunerò liberalmente i suoi meriti. Così l'Ammiraglio Mossen Rubi di Bragamonte si fermò nelle Spagne, fece la sua abitazione nella Città di Medina del Rio Secco, e si ammogliò con D. Agnese di Mendozza figliuo-

gliuola di D. Pietro Gonzalez di Mendozza, e di D. Aldonza d' Ayala progenitori de' Duchi dell' Infantado, de' Conti di Corugna, e di Tendiglia, e di altri Grandi, e Titolati della Caſtiglia. Paſsò poſcia alle ſeconde nozze con D. Leonora Alvarez di Toledo, ſorella del Signor di Val di Corneja, dal quale diſcendono i Duchi d' Alba. Fu ſterile queſt' ultimo matrimonio, ma il primo arricchì l' Ammiraglio Moſſen Rubi di molti maſchi, de' quali non eſſendo rimaſta ſucceſſione in Iſpagna, ſi riduſſe la Caſa nella perſona di D. Giovanna di Bragamonte, e Mendozza ſua figliuola maggiore. Ricca coſtei de' beni, e Terre paterne, portolle in dote al Mareſcial D. Alvaro d' Avila, ſuo Marito, col quale avendo procreato molti figliuoli, che preſero dalla madre, e comunicarono a ſucceſſori il Cognome di Bragamonte, uno di eſſi, che fu D. Alvaro, comprò la villa di Peñaranda, poſta in Caſtiglia la Vecchia ne' contorni di Salamanca, la quale poſcia fu innalzata dal Re Filippo III. in Contado.

Il Conte D. Gaſparo, del quale s' è narrato il Governo, era ſecondogenito di queſta Caſa, s' applicò alle lettere; e dopo aver occupate le prime Cattedre nell' Univerſità di Salamanca, fu chiamato in Madrid ad amminiſtrar la giuſtizia ne' Tribunali. Serviva S. M. nel Conſiglio Real di Caſtiglia, quando morì il Conte di Peñaranda ſuo fratello maggiore; il quale non avendo laſciati maſchi, ma ſolamente due femine, ſposò D. Gaſparo la Primogenita che avea redato la Caſa, e la ſeconda, che chiamavaſi D. Antonia, fu data in moglie a D. Pietro Velaſco primogenito del Marcheſe di Freſno de' Conteſtabili di Caſtiglia. In queſta guiſa divenuto D. Gaſparo Conte di Peñaranda, fu dalla Maeſtà di Filippo IV. deſtinato Plenipotenziario a' trattati della pace di Munſter, creato Conſigliere di ſtato, ſpedito Ambaſciadore ſtraordinario al Collegio Elettorale per l' elezione dell' Imperadore, e finalmente Vicerè del Reame. Di qua paſsò di nuovo alla Corte ad eſercitare la carica di Preſidente del Conſiglio d' Italia; e dopo la morte del Re Filippo fu uno de' Conſiglieri della Giunta del Governo della Monarchia, da S. M. ordinata nel ſuo ultimo teſtamento per aſſiſtere alla Regina Reggente nella minor età del preſente Regnante. Finalmente carico di anni, e di gloria morì il Conte, laſciando di ſe un maſchio poco più, che bambino, che gli era nato in Napoli;

il

il quale fatto maggiore sposò D. Agostina Spinola Doria, figliuola del Marchese de los Balbases: ma essendo ultimamente morto senza figliuoli, la Marchesana di Fresno sua Zia ha redata la Casa.

PRAMMATICHE.

I. II. III. FE' *pubblicare il perdono da S.M. conceduto a tutti coloro, che aveano seguito il partito di Francia, in esecuzione del vigesimo ottavo capitolo della Pace de' Pirenej; e poscia il rinnovò generale per tutti i delitti in occasione del nascimento del presente Regnante.*

IV.V. Fè diverse ordinazioni per conservar la pubblica Annona; e non solo confermò gli antichi divieti per l' asportazione dell' armi, e particolarmente delle spade co' foderi tagliati, ma comandò, che niuno avesse ardito, ne meno in occasione di solennità, scaricare armi da fuoco nella Città, sotto pena di Galea agl' Ignobili e di Relegazione a Nobili.

VI. VII. VIII. Confermò l' antiche Prammatiche con accrescimento di pene contr' a' Provocanti a Duello; stendendole contr' a' Patrini, Assistenti, Compagni, e Consultori; e 'l medesimo praticò per l' estirpazione de' Banditi contr' a' Ricettatori di quelli.

IX. Comandò, che niun' Officiale del Presetto dell' Annona, Eletti, e Giustiziere della Città, nè tampoco quelli delle Gabelle del Grano a rotolo, e Piazza Maggiore, avessero esercitato giurisdizione nell' Osterie, a fine di non impedire la vendita del Vino a Caraffa.

X. XI. Perdonò le pene incorse da quelli, che aveano fino a quel giorno fraudata la Dogana delle pecore di Puglia, ed estratti gli animali dal Regno; e diede nuova regola così pel buon governo di essa, come della Dogana, e Maggior Fondaco di Napoli.

XII. Volle, che i Soldati d'uomini d'armi, Cavalli leggieri, Stradiotti, e tutti gli altri descritti ne' Ruoli della Regia Scrivania di Razione non avessero goduto alcuna franchigia, se non aveano le piazze, come suol dirsi, chiare in essiento, e tenevano armi, e cavalli.

XIII. XIV. Vietò a tutt' i Ministri l' amministrazione de' Baliati, Tutele, e mandati di proccura de' Baroni, Feudatarj del Regno, anche in esecuzione degli ordini di. S M. DEL

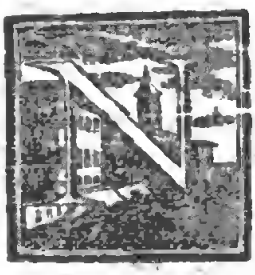
DEL TEATRO EROICO, E POLITICO DE' GOVERNI DE' VICERE DI NAPOLI

DI DOMENICO ANTONIO PARRINO

Libro Quinto.

D. CARLO II.

CHE AL PRESENTE REGNA



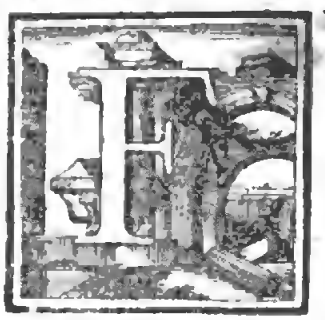
Acque queſto Monarca nel ſeſto dì di Novembre 1661. da Filippo IV. Re delle Spagne, e dalla Regina Marianna d'Auſtria figliuola dell' Imperadore Ferdinando III. e ſorella dell' Imperador Leopoldo I. oggi Regnante. Per la morte del Padre ſeguita a' diciaſſette di Settembre 1665. cominciò egli a regnare ſotto la Reggenza della Regina ſua Madre, che durò fino all' anno 1675. nel qual tempo fu coronato, ed aſſunſe il governo del-

della Monarchia. Ha avuto due mogli. La prima fu la Principeſſa Maria Ludovica di Borbone, figliuola di Filippo Duca d' Orleans, fratello del Regnante Ludovico XIV. Re di Francia, e Navarra, la quale non avendo procreato figliuoli, morì a' 12. di Febbrajo 1689. E 'l Re a' 28. di Agoſto 1690. paſsò alle ſeconde nozze colla Principeſſa Marianna di Neoburgo, figliuola dell' Elettore Filippo Guglielmo Conte Palatino del Reno, e Duca di Neoburgo, dalla quale ſta aſpettando il Criſtianeſimo, di vedere perpetuata la ſucceſſione della Caſa d' Auſtria nella Monarchia delle Spagne.

D. PAS-

D. PASQUALE D' ARAGONA.

Per la Grazia di Dio della Santa Romana Chiesa Prete Cardinale del Titolo di Santa Balbina, Arcivescovo di Toledo, Primate delle Spagne, Cancelliere Maggiore di Castiglia, del Consiglio di Stato di Sua Maestà, della Giunta del Governo della Monarchia, e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell' Anno 1664.



Ra le case più illustri di Spagna a niuna ha mai ceduto il Primato quella de' Duchi di Segorba, e di Cardona, Marchesi di Palos, e di Comares, Conti d' Ampurias, e di Prades, e Visconti di Villamur. Costoro alla grandezza di tanti Titoli hanno accoppiato il possesso di Signorie assai vaste, e la rappresentazione delle Primogeniture delle Famiglie di Folch, di Cardona, di Cordova, e d' Aragona. Il penultimo di questi Duchi, che ebbe nome D. Arrigo, fu Padre di cinque maschi. Il primo

mo fu D. Luigi ſuo ſucceſſore negli Stati: il ſecondo chiamoſſi D. Pietro Antonio, che fu anche Vicerè del Reame: il terzo fu D. Antonio, prima del Conſiglio della Santa Inquiſizione, e degli Ordini militari di S. M. poſcia Diacono Cardinale di Santa Chieſa: il quarto D. Vincenzo; e 'l quinto D. Paſquale. Queſt' ultimo s' era applicato agli ſtudj, e ſedeva parimente nel Tribunale della Santa Inquiſizione, e nel Conſiglio d' Aragona, allorch' eſſendo già morto il Cardinal ſuo fratello, fu dal Sommo Pontefice Aleſſandro VII. eſaltato degnamente alla Porpora nella promozione, che fece a' quindici di Aprile 1660. Venuto in Roma, e ricevute le Inſegne Cardinalizie dalle mani del Papa, preſe il carattere di Ambaſciadore della Corona, per la partenza da quella Corte di D. Luigi Ponz di Leon, Marcheſe di Valverde eletto Governator di Milano; ed eſſendo nel corſo della ſua Ambaſceria intervenuto come Plenipotenziario del Re alla negoziazione prima ſciolta, che cominciata, della Lega de' Principi Criſtiani contra de' Turchi, ed alla compoſizione delle differenze nate fra 'l Pontefice, e 'l Re di Francia per gl' inſulti fatti da' Corſi all' Ambaſciadore Criſtianiſſimo, all' arrivo, che fece in Roma D. Pietro Antonio ſuo fratello, deſtinato Ambaſciadore del Re Cattolico a Sua Santità, depoſe immantenente la carica. Fu poſcia ſoſtituito nel Governo del Regno al Conte di Peñaranda, chiamato da Sua Maeſtà nelle Spagne; laonde venuto da Roma in Napoli, gliene fu dato nella forma conſueta il poſſeſſo nella caſa già mentovata del Preſidente Gio: Battiſta Amendola, precedente il ſolito giuramento d' oſſervare i Capitoli, e Privilegj della Città, dato dal Cardinale nelle mani degli Eletti di eſſa agli otto di Settembre 1664. giorno dedicato alla ſolennità della Natività della Vergine; e dopo la partenza del Conte paſsò agli undici del medeſimo meſe a ſtanziare in Palagio. Fu fama, che aveſſe incontrato qualche amarezza coll' Arciveſcovo ſul cerimoniale delle prime viſite, per la pretenſione, che queſti avea, d' eſſere come Cardinale più anziano prevenuto nel complimento dall' Aragona, il quale dopo la ſua aſſunzione alla Porpora non l' avea mai viſitato, conforme i Cardinali nuovamente creati coſtumano, dopo la loro promozione, di praticare con tutto il Sacro Collegio. Ma replicando il Cardinal Vicerè, che queſta uſanza non com-

comprendeva gli aſſenti; e che avendo, dopo ricevute l' Inſegne Cardinalizie nel Conciſtoro, viſitato tutti quei Cardinali, che ſi ritrovavano in Roma, e per conſeguenza adempite le ſue obbligazioni, toccava all' Arciveſcovo fargli in queſta congiuntura la prima viſita; o che reſtaſſe il Cardinale Filomarino appagato della ragione gli ſi adduceva, o che non aveſſe voluto ſul principio del Governo dell' Aragona venire ſeco a conteſa per materia così leggiera, andò a viſitare il Cardinal Vicerè, dal quale gli fu renduta nel ſeguente giorno la viſita.

Reſtava da celebrarſi la cerimonia ſolenne del poſſeſſo del Vicerè, la quale fu traſportata ſino a 21. del ſuſſeguente Dicembre, per dar luogo a neceſſarj apparecchi della ſolita Cavalcata. Toccava l'elezione del Sindaco a Nobili della Piazza di Porto, fra quali S. Em. pregiavaſi d' eſſere annoverata, come quella, che portava il cognome della Famiglia di Cordova, la quale in tempo di Conſalvo Ferdinando di Cordova, chiamato il Gran Capitano, era ſtata aggregata nel medeſimo Seggio: Eleſſero a queſto effetto il Dottor delle Leggi, poſcia Regio Conſigliere del Sacro Conſiglio di S. Chiara Luigi Maria Macedonio, il quale in queſta occaſione ſpiegò una ricca, e capricciosa livrea con Carrozza, e Sedia di velluto nero foderata di Lama d' argento del colore medeſimo. La Cavalcata fu numeroſa; e dal Palagio Reale andò per dirittura nel Duomo, che videſi in un iſtante ingombrato da foltiſſimo popolo, accorſo ad offervare in così celebre congiuntura la magnificenza, e 'l faſto di due Principi di Santa Chieſa. Si fece ritrovare il Cardinal Arciveſcovo ſotto l'arco della Porta Maggiore corteggiato da' ſuoi Canonici in abito di cerimonia, dove ricevuto a man deſtra il Cardinal Vicerè, andarono ad inginocchiarſi nella Cappella del Santiſſimo Sagramento ſerviti dalla Nobiltà, e dal Capitolo. Di là s' incamminarono verſo l' Altar Maggiore, e quando furono alla metà della ſcala, voltatoſi l' Arciveſcovo e veduto quel numero così grande di popolo, diſſe al Cardinal d' Aragona, che ſi foſſe compiaciuto di benedirlo: ciocchè quantunque queſti aveſſe ricuſato di fare, per eſſer coſa, che apparteneva al Paſtore, ad ogni modo pregato, e quaſi diſſi ſforzato dal Cardinal Filomarino, voltoſſi al Popolo con belliſſimo garbo, e lo conſolò colla ſua benedizione. Giunti avanti all'

Altare l' Arciveſcovo veſtì gli abiti Pontificali, e dopo la lettura della Commiſſione Reale, fatta dal Segretario del Regno D. Bernardino Belprato, ricevuto il ſolito giuramento dal Cardinal Vicerè, intonò il *Te Deum*, cantato ſolennemente da' Muſici della Cappella Reale. Terminata finalmente la cerimonia, accompagnò l' Aragona ſin su le ſcale della Porta Maggiore, dove accomiatatiſi queſti due Porporati con grandiſſima tenerezza d' affetto, ſi ritirò l' Arciveſcovo alle ſue ſtanze, e 'l Vicerè montato a Cavallo fece ritorno col medeſimo accompagnamento in Palagio.

Così sbrigato l' Aragona da' complimenti, s'applicò a negozj. La prima coſa, che gli s' offerſe fu quella di provvedere alla quiete della Città; e ne diede ordini rigoroſi al Pro-Reggente della Gran Corte della Vicaria D. Diego di Soria, e Morales, allora Regio Conſigliere, oggi Reggente della Real Cancelleria. La clemenza del Conte predeceſſore avea notabilmente pregiudicato al decoro della giuſtizia, e inanimati i ribaldi a commettere giornalmente delitti. Erano aſſai frequenti quelli, che ſuccedevano con armi corte di fuoco, vietate ſotto ſeveriſſime pene dalle Regie Prammatiche; e l' uſanza introdotta di veſtire alcuni abiti chericali, chiamati mezze ſottane, riuſciva ſommamente dannoſa per la comodità, che queſte veſti ſomminiſtravano di naſconderle, e di portarle impunemente per la Città. Ritrovavaſi con Editto del Cardinal Arciveſcovo interdetta queſta foggia di veſtimento; e 'l Vicerè ſecondando una sì ſanta ordinazione, comandò, che ſi foſſe lacerato addoſſo a coloro, che aveſſero avuto la temerità di portarlo. Ciocchè quantunque aveſſe cagionato qualche diſturbo, per gli ſtrapazzi, che in queſta congiuntura ricevettero molte perſone dabbene dall' inſolenza di alcuni eſecutori indiſcreti degli ordini del Vicerè, ad ogni modo giovò non poco alla pubblica tranquillità: perchè atterriti i malvagi dall' inclemenza dell' aere, e dall' oſcurità delle ſegrete del Caſtello di Baja, nelle quali alcuni di eſſi furono traſportati; e ſpaventati aſſai più dalla morte d' un tale Antonio di Palma, che facevaſi chiamar col nome di Abbate, non perchè foſſe tale, ma per cagione della mentovata veſte, che uſava, il quale ritrovandoſi reo di diverſi omicidj, e eſſendo ſtato perſeguitato da una Squadra di ſoldati di Campagna,

gna, che aveano ordine di prenderlo morto, o vivo, fu eſtratto dal Chioſtro della Chieſa di S. Paolo de' PP. Teatini, e ivi immantenente tolto di vita: atterriti dico i malvagi da queſte eſecuzioni, ſi riduſſero a vita più moderata.

S' aggiunſe la pubblicazione di un'Editto aſſai rigoroſo, col quale rinnovando gli antichi, fu comandato, che i vagabondi ſgombraſſero fra tre giorni dalla Città, ſotto pena d'anni tre di Galea. E finalmente fu di non picciolo giovamento al ripoſo de' ſudditi la ſollecita punizione de' delinquenti; avvegnachè fu impiccata un' adultera col ſuo drudo per la morte, che diedero all' innocente marito: tre ladri, che ſvaligiarono la caſa di Gio: Battiſta Coſtantino, morirono ſu le forche nella ſtrada di S. Biagio de' Librari; e due altri, che rubarono le maſſerizie, e vaſi ſacri della Congregazione del Santiſſimo Roſario di Palagio, de' quali ve ne fu uno figliuolo di un Profeſſore di Medicina, perdettero per mano del Boja nel luogo del delitto la vita. Uno degli Scrivani fiſcali di Vicaria, incolpato di un' omicidio, fu condannato in Galea; un' altro, che avea avuto l' ardire d' imperioſamente prenderſi certo peſce riſerbato per la Caſa del Vicerè, fu mandato parimente a remare; e 'l Cocchiere del Commiſſario Generale della Reverenda Fabbrica di S. Pietro, che dentro del Palagio Reale ferì mortalmente un' altro ſuo pari, fu dall' Auditore dell' Eſercito condannato alla medeſima pena per tutto il corſo della ſua vita. L' uccifore d' un Sacerdote fu impiccato davanti la Porta Maggiore della Chieſa di Noſtra Signora di Monte Vergine, ſiccome l' omicida dell' Arciprete della Città di Teleſa; ed un altro del Cilento, ch' era convinto di molte uccifioni, e delitti, fu ſtraſcinato in mezzo al Mercato, dove morì di capeſtro. In ſomma il remo, la mannaja, e le forche ſtettero ſempre pronte al caſtigo de' rei: ma non andarono ſcompagnate dalla clemenza, poichè non pochi colpevoli ottennero dal Cardinale il perdono, e fra gli altri un Bandito, che incontrato dal Vicerè mentre camminava al ſupplicio, ebbe in dono corteſemente la vita. La medeſima buona ſorte cadde addoſſo ad un reo pe' ſuoi misfatti dichiarato fòrgiudicato, che s' era ricoverato nello Spedale della Santiſſima Annunziata, dove ſerviva gl' infermi, avvegnachè poſtrato a' piedi del Cardinale, ch' era andato a vedere l' ornamento della Chieſa, e del-

lo

lo Spedale nella congiuntura della Festa, che vi si celebrava di questo mistero dell' Incarnazione del Redentore, ottenne parimente la grazia.

Ciò non ostante accaddero diversi inconvenienti, che per qualunque severità, che possa praticarsi da' Tribunali, non è giammai possibile d'evitare in una gran Città, come Napoli, e in un Regno sì vasto. E quel, ch'è peggio, alcuni de' delinquenti si sottrassero con la fuga al rigore della giustizia, molti colle immunità delle Chiese, e altri col privilegio del Foro. Tali furono gli uccisori di D. Antonio di Ponte Abate di S. Agrippino dell' Ordine Basilienſe, trovato esangue nella sua cella, siccome i falsificatori della Regia moneta, che furono scoperti in Lecce, mercè la diligenza di D. Carlo Capecelatro, Duca di Siano, Preside, e Governatore dell' armi della Provincia di Terra d' Otranto: poichè essendo Cherici, schermironsi da quelle pene, che meritavano; e che nelle Corti Ecclesiastiche sono sempre men rigorose. Avvenne però un caso non meno insolito, che stravagante, il quale pose sossopra tutte le quattro Ruote del Sacro Consiglio di S. Chiara. Si agitava in questo Tribunale una lite fra un Monistero di Suore, e un certo particolare; e gli Avvocati dell' una parte, e dell' altra la difendevano con tanto ardore, che pareva si trattasse di Causa propria. La cosa passò tant' oltre, che mentre s' arringava un mattino su le ragioni, e la giustizia de' Litiganti, uno de' mentovati Avvocati s' udì punger dall' altro; e senza aver riguardo alla venerazione del luogo, e alla Maestà di un' Assemblea, che rappresenta la persona stessa del Re, trascorse a rintuzzare le parole co' fatti. A questa vista raccapricciaronsi i Consiglieri; e fatto arrestare il Reo, ne fecero immantenente avvisato il Reggente D. Diego Bernardo Zufia, Marchese di Matonti, Presidente del Tribunale, il quale fatti nel punto stesso assembrare tutt' i Ministri delle quattro Ruote, per trattare della vendetta da prendersi di un' eccesso sì grave, volò a darne parte al Cardinal Vicerè. Quali fossero stati i sentimenti di S. Em. non è difficile d' indovinare dagli ordini risoluti, che diede, perchè fosse compiuto in brievi ore il processo; e acciò fossero andati i Consiglieri in Palagio a sentenziare in sua presenza il colpevole. Egli è costante, che dubitossi grandemente della sua vita, per-

chè

chè non v' era memoria, che foſſe ſtato giammai perduto il riſpetto ad un Tribunale sì ſacroſanto, anzi v' erano deciſioni, con le quali erano ſtati condannati a perder la teſta tutti coloro, che aveano avuto l'ardire di commettere delitti nel coſpetto, o nella Caſa del Principe, e ſpecialmente nel Palagio della Vicaria, benchè provocati, e offeſi. Ma comechè il Reo era molto ben veduto nella Città, e fu difeſo da tutto lo ſtuolo degli Avvocati, e molto più dalle lagrime dell' afflitta ſua Madre, che andò più volte a gittarſi a piedi del Cardinale, e a raccomandarſi alla clemenza de' Conſiglieri, che doveano giudicar ſuo figliuolo, quantunque vi ſu fama, che alcuni di eſſi l' aveſſero ſtimato degno di morte, ad ogni modo fu condannato ad anni tre di rilegazione, della quale gli fece poſcia S. Em. la grazia.

Così vegliava il Cardinal d' Aragona al bene di queſti ſudditi, li quali eſſendo inquietati dalle ſolite ſcorrerie de' Banditi, alla protezione di potenti Baroni quaſi ſempre appoggiati, pensò il Cardinale di poter con belle maniere troncare il filo di queſte pratiche. Quindi è, che ritrovandoſi un giorno con eſſo lui in Palagio una Corona di Titolati, fra' quali D. Luigi Sanſeverino Principe di Biſignano, che alla nobiltà del ſuo ſangue accoppiava una vita eſemplare, il Cardinale voltoſſi al Principe; e fingendo, che queſti teneſſe co' Banditi corriſpondenza, gli fece un' aſpra riprenſione. Diſturboſſene il Principe di primò lancio, preſupponendo, che 'l Vicerè parlaſſe ſerioſamente con lui; e conſigliato dalla propria coſcienza, riſpoſe, che S. Em. era ſtata ſiniſtramente informata, giacchè egli proccurava di vivere da Criſtiano, e di tenere corriſpondenza ſolamente con Dio. Ma avendo il Cardinale ſoggiunto, che parlava con lui, acciocchè ognuno l' udiſſe, avvedutoſi il Principe, che 'l Vicerè prendeva, come ſuol dirſi, di mira un ſegno per colpire ad un' altro, immantenente ſi tacque. La fama di queſto fatto pubblicata per la Città, e la ſpedizione di molti nuovi Miniſtri al governo delle Provincie, con iſtruzioni particolari per lo ſterminio de' Banditi, produſſero qualche frutto, ma non purgarono affatto la Campagna di delinquenti, li quali rubavano, ed uccidevano; e ſi fecero lecito di ſvaligiare la Caſa di alcuni ſtretti congiunti del P. Maeſtro Fra Michele da Fontanaroſa dell' Ordine de' Predi-

dicatori, Oratore de' più famoſi del noſtro ſecolo, come anche di arreſtare D. Mauro Ceſarini Abate Caſinenſe, e di riſcuotergne una groſſiſſima taglia per reſtituirgli la libertà.

Peggiori de' Banditi riuſcivano alcuni de' Mercatanti, che co' loro fallimenti tal volta frodolenti, e malizioſi ruinavano il traffico, in diſpregio grandiſſimo della giuſtizia, e della pubblica fede. La coſa era paſſata in uſanza, o per dire meglio in mercatanzia, e pareva comunemente un guadagno, quando in fatti era un furto, che ſi faceva a man ſalva, e ſenza pericolo di quelle pene, alle quali eſpongonſi i ladri. Volle il Cardinale rimediarvi, e pubblicò una legge, colla quale ſottopoſe a pena di morte i Mercatanti frodolentemente falliti; e comandò, che doveſſero dichiararſi forgiudicati, ſe non comparivano fra quattro giorni. La medeſima pena volle, che ſi eſeguiſſe contra gli occultatori de' loro beni, e contra tutti coloro, che ſi fingeſſero loro creditori, quando veramente nol foſſero. E finalmente vietò a tutt' i Miniſtri de' Tribunali, che non doveſſero concedere loro ſalvicondotti, nè dilazione di ſorte alcuna, ancorchè vi concorreſſe il conſenſo non ſolamente della maggior parte, ma anche di tutt' i loro creditori, come quello, che ſi preſume sforzato, e che può ſervir d' incentivo a ſimili fallimenti.

I Nobili parimente co' loro duelli ſomminiſtrarono abbondante materia all' applicazione del Cardinale, più di ogn' altro deſideroſo d' evitare queſta ſorte di combattimenti, ſottopoſti dall' autorità Pontificia a rigoroſe cenſure, come quello, che accoppiava la Porpora Eccleſiaſtica al Carattere di Vicerè: ma comechè non è ſtato giammai poſſibile d'eſtirpare dal Mondo una uſanza così crudele, ſe ne udirono alcuni, che diſpiacquero al ſommo zelo del Cardinale, e diedero a molte Caſe occaſione di duolo. Tale fu quello, che accadde per differenza nel giuoco fra D. Ceſare Pappacoda, e 'l Marcheſe di Gagliati, dove il primo rimaſe eſtinto; nè fu diſſimile l'altro cagionato da alcune conteſe di giuridizione fra i Duchi delle Noci, e di Martina. Ebbe queſto per iſteccato il piano, che giace avanti alla Chieſa de' PP. Cappuccini d' Oſtuni, dove comparvero il Duca delle Noci con D. Girolamo Acquaviva ſuo primogenito da una parte, e 'l Duca di Martina con D. Innico Caracciolo ſuo fratello dall' altra, accompagnati dal Duca di Noja, e da D. Pietro della

della Cottera, che ſervirono di patrini al conflitto. D. Carlo Perſonè, Veſcovo di quella Città, uſcì con tutta la Cheriſia per diſtorne l'effetto: ma non gli riuſcì d'evitarlo, anzi gli convenne di udire con non poco cordoglio la ferita, e la morte del Duca delle Noci, che indi a poche ore nelle mani de' PP. Cappuccini ſpirò. V' accorſero i Preſidi, e altri Miniſtri Regj delle Provincie di Bari, e di Otranto con ſoldateſche: ma non giunſero a tempo; nè altro riuſcì loro, per evitare quei ſcandali, de' quali ſi dubitava, che di arreſtare i principali, e' patrini, e di quelli chiudere in diverſi Caſtelli delle mentovate Provincie, inſieme con D. Gio: Battiſta Cicinelli, Principe di Curſi, parente di D. Girolamo, già divenuto Conte di Converſano non meno per la morte del Padre, che per quella dell' Avolo, ſeguita nel Principato di Catalogna, mentre dalla Corte di Spagna ritornava alla patria. In Napoli furono imprigionati tutti gli amici, e congiunti dell'una parte, e dell'altra, benchè poſcia furono liberati con l'occaſione dell'allegrezza, che cagionò l'avviſo ſopravvenuto dell'aſſunzione del Cardinale al grado di Supremo Inquiſitore del Sant' Officio di Spagna. Finalmente traſportatiſi per comandamento del Cardinale gli accennati prigioni dai Caſtelli delle Provincie nelle Fortezze della Metropoli, vi ſi trattennero infinattantochè ſopite fra di loro le differenze con l'interpoſizione di altri Nobili Duelliſti, a' quali fu commeſſa la pace, ritornarono all'antica amicizia. Non fu così funeſto il duello del Duca di Maddaloni col Principe di Sant' Arcangiolo, perchè quantunque amendue foſſero ſtati arreſtati inſieme con D. Gennaro Suardo, e D. Ottavio Caracciolo; e che foſſero andati a batterſi in loro vece il Duca d'Ayrola, fratello uterino del Maddaloni, e Fra Vincenzo Spinelli dell'abito di Malta, fratello germano del Principe di Sant' Arcangiolo, ad ogni modo non vi accadde alcun danno.

Non erano men moleſti i Corſari a' naviganti, e al traffico; imperocchè un Bergantino, ed una Galeotta di Turchi fecero molti danni nel mar di Ponza, e predarono cinque Barche Sorrentine nel Promontorio di Spartivento. Furono dal Cardinale ſpedite in traccia di queſti legni due ben armate Tartane, le quali in vece di Turchi conduſſero trionfanti nel porto un' altra carica di diverſe mercatanzie, ſopra la quale andavano cir-

ca quaranta perſone di diverſe Nazioni, che variando bandiere ſecondo la congiuntura, davano addoſſo così agli amici, come a' nemici. Fu ſtimata buona la preda, perchè i ladri di Mare oltre la perdita della roba ſi puniſcono col capeſtro: ma comechè il Legno era Franceſe, e molti de' marinai erano della medeſima Nazione, furono dopo tre meſi liberati i prigionieri, e reſtituita loro ogni coſa, in conſiderazion della pace, che in quel tempo veniva religioſamente oſſervata dalle Corone. Un Bergantino di Turchi comandato da un Rinnegato di Caſtell' a Mare di Stabia, chiamato per ſoprannome Copertulo, inveſtì due Barche di Caſtellone nel Mare di Caſtello Volturno; e ſuperatane una, combatteva con l'altra: ma queſta ſi difeſe cotanto bene, che fatta buona ſtrage degl' Infedeli, gli altri le ſi arrendettero ſchiavi. La medeſima ſorte ebbe una Polacca Africana, che con ſettantacinque Turchi, ed otto Criſtiani ſchiavi veniva da Smirne col carico di finiſſime ſete; avvegnachè cominciataſi ad aprire la Nave preſſo l'Iſola d'Iſchia, ſi fecero i Turchi perſuadere da' Criſtiani a porſi ſotto coperta, ed a chiedere ajuto agli abitanti della Terra vicina; ma venute loro in ſoccorſo dodici Feluche dall'Iſola, ed ammeſſi da' Criſtiani gl' Iſolani ſopra il Vaſcello, furono i Turchi ſtrettamente legati, e condotti in Napoli colla Polacca, e le merci.

Queſt' inſulti de' Barbari non erano ſolamente ne' mari del noſtro Regno. Ne pativa tutto il Mediterraneo con pregiudizio grandiſſimo del commercio. Il danno, che ne provava la Francia, inſpirò la vendetta nell'animo di quel Re, giovane d'anni, di ſpiriti ambizioſi, e guerrieri, e ſopratutto delicatiſſimo dell' onore. A queſt' effetto poſe in Mare un' Armata ſotto il comando del Duca di Boufort grand' Ammiraglio di Francia, la quale ſpiegate le vele dalla Provenza, s' accoſtò a' lidi di Barberia. Quì gittati in Terra quattro mila bravi ſoldati, occupò Gigeri, luogo di non grande importanza, privo d'acqua, e di porto, niente abile alla difeſa, ed incapace di fortificazioni, che convenne poſcia a' Franceſi d'abbandonare, per non cadere vittima delle ſcimitarre Africane. Mancò ad ogni modo aſſai poco, che non coſtaſſe cara alla Francia queſta bravata, poichè al ritorno dell' Armata in Tolone, furono tante, e tali le infermità, e le morti con ſoſpetto di peſtilenza, che fu ſolennemente

te

te interdetto il commercio alla Francia. Il medeſimo ſi fece in Napoli, dove per ordine del Cardinale fu dalle Piazze della Città formata la Deputazione della Sanità, la quale ebbe per capo il Reggente D. Giacomo Capece Galeota, Duca di Sant' Angiolo, Decano del Conſiglio Collaterale; e ſi ſtette in procinto di bandire Livorno, e Cività Vecchia, dove eranſi ritirate le Squadre delle Galee del Gran Duca di Firenze, e del Papa, ch' eranſi ritrovate con l' Armata di Francia nella mentovata ſpedizione. La coſa, grazie a Dio, non paſsò oltre, ma diede occaſione allo zelo, che avea il Cardinale della pubblica Sanità, di comandare con due Editti, che doveſſero toſto allontanarſi dalla Città i porci, che ſi nodrivano per le ſtrade, conforme fu immantenente eſeguito. Deliberazione, che incontrò l' applauſo univerſale de' popoli, non ſolamente perchè l' immondizie, e le ſporchezze di eſſi pregiudicavano notabilmente alla eſquiſitezza dell' aria in queſto Cielo ſempre perfetta, ma anche pe' danni graviſſimi, che cagionavano alle caſe de' Cittadini.

Intanto continuava la guerra di Portogallo, e le richieſte, che venivano di ſoccorſi dalla Corte di Spagna, erano aſſai frequenti. V' erano ſtati ſpediti dal Cardinale ſul principio del ſuo governo cinque groſſi Vaſcelli con tomola ottantacinque mila di grano, e 500. Soldati ſotto il comando del Maeſtro di Campo Aleſſandro Borri; ed eſſendo venuto in Napoli il Maeſtro di Campo D. Andrea Coppola, Duca di Canzano, ritornò dopo qualche tempo in Iſpagna con buon numero di ſoldati arrolati nel Regno, per riempiere il ſuo Reggimento d' Italiani, che comandava in Eſtremadura. All' incontro ſi fece dal Vicerè una ſtretta riforma di molti Capitani, ed Officiali militari con riſparmio dell' Erario Reale di ſopra dieci mila ducati l' anno; e furono continuate le fortificazioni, e le fabbriche nel Moniſtero, e Torrione del Carmine, per liberare quei Frati dalle veſſazioni della guernigione Spagnuola alloggiata nel Chioſtro, in eſecuzione degli ordini di S. M. La difficoltà conſiſteva nel torre la comunicazione attuale del Torrione col Moniſtero, ma di non chiuderla in modo, che in occaſion di biſogno non poteſſero le Soldateſche immantenente occuparlo. La prima coſa fu facile ad ottenerſi con l' innalzamento d' un muro, che impediſce qualſivoglia commercio fra la guernigione, ed i Frati; ma

a fine di conſeguir la ſeconda, fu neceſſario di circondare il Convento, e la Chieſa con la fabbrica d' un Corridojo, nel quale ſenz' apportare incomodo a quei buoni Religioſi poſſono penetrare le milizie. Vi s' aggiunſe una comoda piazza d' armi, la quale fu aperta davanti la medeſima Chieſa con la demolizione di quelle caſe, che ingombravano il vacuo, che ivi preſentemente ſi vede fino alle mura della Città dalla parte del mare. E tutta queſta ſpeſa montò a circa ſedici mila ducati, li quali furono ſomminiſtrati da due fratelli Religioſi del medeſimo Moniſtero, che furono Fra----- poſcia Arciveſcovo, e Fra Bartolomeo Tinto, ad eſſi pervenuti dall' eredità di Maria Lorenza lor Madre, nata nella Terra di Alvito, e morta con opinione di buona Criſtiana, quantunque nel corſo della ſua vita foſſe ſtata molti anni per ordine de' Superiori ſequeſtrata nella ſua Caſa, come ſoſpetta di colpa appartenente al Sant' Officio. Donde ſi cagionò, che avviſata S. M. della liberalità, con la quale erano concorſi i mentovati Fratelli non meno al ſervigio Reale, che a quello della loro Religione, nominò il primo di eſſi alla Mitra Arciveſcovale di Trani. Si pubblicò, che la Fiera ſolita farſi a viſta del Torrione due volte la ſettimana nella Piazza del Mercato, doveſſe traſportarſi fuori la Porta Capuana: ma non fu proſeguito queſto diſegno, continuandoſi preſentemente nel luogo antico. Nacque poſcia una voce, che doveſſe tentarſi un' altra novità ne' Moniſterj di Suore, che ſi governano da' Regolari, e che dovevaſi pubblicare una Bolla, con la quale ſua Santità comandava, che tutt' i Religioſi doveſſero allontanarſene: ma poi ſi diſſe, ch' eſſendo ſtata Sua Santità non ſolamente informata degl'Indulti Appoſtolici, conceduti da' Sommi Pontefici predeceſſori nel tempo della fondazione di eſſi a' noſtri Sereniſſimi Re, ma anche dello zelo, e vigilanza, con la quale attendevano i Regolari al Governo de' Moniſteri ſottopoſti alla loro cura, ſi vide la faccenda poſta in ſilenzio.

L' accennate occupazioni non impedivano al Cardinale, di ritrovarſi in tutte le ſolennità, e le feſte, che celebravanſi nella Città; e di dare alle Dame, ed a' Cavalieri molti leciti, e oneſti paſſatempi in Palagio. Quindi è, che avendo gli Orfanelli del Real Conſervatorio di S. Maria di Loreto rappre-

ſen-

ſentata un' Opera in Muſica, intitolata il Martirio di S. Gennaro, ſi volle da S. Em. che l' aveſſero recitata nella Sala Reale. Dovendoſi poſcia fare la proceſſione ſolenne, per condurre nella Cappella del Teſoro la Statua colle Reliquie della Madre S. Teresa, eletta nuova protettrice della Città, fu ſcelto il giorno decimoſeſto di Novembre 1664. che fu l' ultimo della vita del P. D. Luigi Caraſa de' Duchi di Andria, Abbate Titolare de' Monaci di Montecaſino, morto nel Moniſtero de' Santi Severino, e Soſſio con opinione di Santità, come può leggerſi nel racconto della ſua vita, intitolata il Contemplativo Caſinenſe, compoſta dal P. D. Angiolo Perfetti, Priore della medeſima Religione. Uſcì adunque la mentovata proceſſione dalla Chieſa della Madre di Dio de' PP. Scalzi Carmelitani, poſta fuori la Porta di Coſtantinopoli ſopra i Reg. Studj, ed eſſendo paſſata per tutt' i Seggi de' Nobili, e per la Piazza del Popolo, andò a terminare nel Duomo. La mattina ſeguente fu traſportata la Statua nella medeſima Chieſa, dond' era uſcita, per ivi celebrarſi l' Ottava. In tutt' i Seggi accennati, ſiccome davanti tutte le Chieſe, per le quali paſsò, ſi videro belliſſimi Altari, e curioſiſſime macchine; e 'l Cardinal d' Aragona non ſolamente volle godere la viſta di così divota azione nel Seggio di Porto, dove pregiavaſi d' eſſere aſcritto alla Nobiltà, e dove da' quei Nobili fu ſervito con grandiſſima magnificenza, ma andò parimente nel corſo dell' Ottava a tener Cappella Reale nella Chieſa già mentovata della Madre di Dio. Con l' occaſione poi della feſta del glorioſo S. Nicola Veſcovo di Mirra, che celebroſſi nella ſua Chieſa del Molo a' ſei di Dicembre del medeſimo anno, ſu ſcoperta la teſtuggine della Chieſa, poſta in oro dal Modonino, e dipinta dal Cavaliere Gio: Battiſta Benaſco Piemonteſe, la quale fu ſommamente gradevole agli occhi del Cardinale, che andovvi in congiuntura della mentovata ſolennità. Ed eſſendoſi compiuta la fabbrica della Chieſa di S. Franceſco Saverio preſſo il Regio Palagio, fu fatta la cerimonia dell' apertura di eſſa a' quattro di Gennajo ſeguente feſteggiata da quei Padri della Compagnia di Gesù con più Cori di Muſica, e grandiſſimo corcorſo di popolo. Nel Carnevale del 1665. ſi fecero le ſolite Maſchere dalle Compagnie degli Artiſti colle quadriglie della Piazza del Popolo, ed Offi-

ciali Militari; e recitoffi in Palagio l' Opera ſpirituale di S. Timpa, rappreſentata in Muſica dagli Orfanelli di S. Maria di Loreto. Venuto poſcia il meſe di Maggio, e le feſte di Pentecoſte, partì S. Em. con le Galee per Amalfi, e Salerno a venerare i Dipoſiti de' SS. Appoſtoli Andrea, e Matteo, che ſi conſervano nelle Chieſe Cattedrali delle mentovate Città, nelle quali fu ricevuto con grandiſſima magnificenza ſopra ponti fatti a queſt' effetto innalzare da' Sindaci, ed Eletti di ciaſcheduna di eſſe; e nel ritorno andò a viſitare la Chieſa della Madonna di Puzzano di Caſtell' a Mare di Stabia. Intanto per la rinunzia del Dottor Gennaro d' Amico, era ſeguita l' elezione del nuovo Eletto del Popolo; ed eſſendo caduta nella perſona del Dottor Domenico Petrone, che fu poſcia Reggente della Reale Cancelleria, ſi fece da queſti la feſta ſolita del glorioſo S. Gio: Battiſta a' 23. di Giugno 1665. il Cardinale l' andò godendo a cavallo, corteggiato dall' Eletto Popolo, e da tutta la Nobiltà con ſoddisfazione non ordinaria, perchè in fatti gli ornamenti delle pubbliche piazze, gli archi trionfali, le piramidi, e l'altre macchine d' invenzione erano curioſiſſime: ma ſopra tutto ammirò la ricchezza di tre Statue di gioie, che ſi fecero dagli Orefici, quali per più agiatamente oſſervare fe' condurre in Palagio, e mandò poſcia a vedere al Cardinal Filomarino. Nel giorno ſuſſeguente partì da Napoli Monſignor Nunzio Spinola, e venne ad occupare il ſuo luogo Monſignor Rocci, ricevuto dal Vicerè con grandiſſima umanità. E finalmente ritrovandoſi in Napoli il Cardinal Acquaviva de' Duchi d' Atri, ſi vide molte volte con l' Aragona, col quale andò ſovente nel corſo di quella State a godere l' amenità di Poſilipo,

Ma ſimili paſſatempi furono diſturbati da un'avviſo funeſto, annunziato molti meſi prima dal Cielo per mezzo di una Cometa, o come altri diſſero due, che furono oſſervate da'curioſi ne'meſi di Dicembre 1664. e di Gennajo 1665. Queſte impreſſioni celeſti riuſcirono infauſte all' Auguſtiſſima Caſa d' Auſtria, avvegnachè in Lamagna finì di vivere l' Arciduca Sigiſmondo d' Inſpruch, quando dovea ſpoſare la Principeſſa Heduvige Auguſta della Caſa de' Palatini di Sultzbach; ed in eſſo s'eſtinſe il ramo degli Auſtriaci, che dominavano nel Tirolo. Ma la perdita più ſenſibile fu quella di Filippo IV. Re delle Spagne, morto a' diciaſſette di

Set-

Settembre 1665. dopo otto giorni di febbre con uſcita di Corpo. Nacque egli agli 8. di Aprile del 1605. erede della più potente Monarchia dell' Europa, della quale per la morte del Padre ſeguita l'ultimo giorno di Marzo 1621. preſe Filippo il comando nell' anno decimoſeſto dell' età ſua. La freſchezza degli anni, e'l peſo trabocchevole delle Corone di tanti Stati, che in tutte le quattro parti del Mondo ubbidiſcono allo Scettro Spagnuolo, coſtrinſero Filippo a ſervirſi del Miniſterio de' Favoriti, riuſcito poco gradevole a' ſudditi per le confuſioni, e le perdite, che le rivoluzioni de' popoli, non men che l' armi nemiche cagionarono in molti Regni, e Provincie d'un Imperio sì vaſto. Le avverſità più funeſte gli ſervirono di paleſtra per eſercitar la virtù, e moſtrar la grandezza del di lui animo, coſtante nelle ſciagure, intrepido ne' pericoli, prudente ne' conſigli, ſaggio nelle deliberazioni, e nelle proſperità moderato. Lo zelo della giuſtizia, l' inclinazione alla clemenza, la propenſione al perdono, e ſopra tutto la pietà Criſtiana, con la quale promoſſe la difeſa della Religione Cattolica con le negoziazioni, e con l' armi, il rendettero commendabile a' ſudditi, ammirabile al mondo, che vide epilogate in Filippo tutte le virtù de' ſuoi Avoli. Morì umiliato con Dio, ſenz' altr' afflizione, che di laſciare a' Vaſſalli un Principe tuttavia balbettante, al quale negli ultimi abbracciamenti augurò anni più lieti, e ſorte più favorevole. Queſti fu Carlo preſentemente Regnante, unico maſchio del Re Filippo, che in età di quattr' anni fu l' erede della Monarchia delle Spagne, ſcritto nel teſtamento paterno. In caſo di morte di queſto Principe ſenza prole gli fu ſoſtituita l' Infanta Margherita Tereſa, figliuola ſecondogenita di Filippo, la quale quantunque ſi trovava già impalmata all' Imperador Leopoldo, non era paſſata ancora in Lamagna a ritrovare il marito, ed in mancanza di eſſa fu chiamato alla ſucceſſione della Corona il medeſimo Imperadore, ed in ultimo luogo il Duca di Savoja. La Regina di Francia, ch' era la primogenita, fu eſcluſa perpetuamente da sì dovizioſo retaggio, conforme era ſtato eſpreſſamente convenuto nel ſuo contratto di matrimonio; e ſolo in caſo, che rimaſa vedova, e ſenza prole aveſſe fatto ritorno negli Stati paterni, e ſi foſſe rimaritata con un Principe della Caſa Reale, s' abilitava allo Scettro. La tutela, ed educazione del Re bambino

bino

bino fu appoggiata alla Madre; alla quale s' incaricava, che dovesse allevarlo nelle sue stanze, senza perderlo giammai di vista, infinattantochè fosse stato in età di destinargli la Corte. Alla medesima fu lasciata la cura della Reggenza; ma comechè non s' era mai mescolata nelle materie appartenenti al governo, fu nominata da S. M. una Giunta, la quale dovea comporsi dell' Arcivescovo di Toledo, dell' Inquisitor Generale del Sant' Officio, del Presidente di Castiglia, del Cancelliere d' Aragona, del Conte di Peñaranda, e del Marchese d' Aytona. A costoro fu comunicata la potestà di consigliare, non di decidere, la quale solamente attribuivasi alla Reggente; e comandò il Re nel medesimo testamento, che se fosse venuto alcuno de' primi quattro a mancare, gli fosse succeduto colui, ch' entrava nel ministerio delle cariche sopra accennate. E in fatti essendo spirato in un giorno stesso col Re il Cardinal Sandoval Arcivescovo di Toledo, gli fu dato per successore nella carica, e nella Mitra il Cardinal Vicerè, al quale fu sostituito nella dignità d' Inquisitore Maggiore il P. Everardo Nitardo della Compagnia di Gesù, Tedesco di nascimento, e Confessore della Regina, che come tale dopo esser intervenuto per lo spazio di molti anni nella Giunta del governo, ottenne parimente la porpora.

L' avviso della morte del Re pervenne in Napoli a' 13. di Ottobre seguente con lettere del Marchese della Fuente, Ambasciador Cattolico in Francia: ma fu tenuto celato dal Cardinale per aspettarne più sicura novella. Non fu però possibile di evitare, che non ne fosse trapelata qualche notizia, la quale diede motivo a' mercatanti di panni, di nascondere tutti quelli, che servono per gli abiti di scorruccio, per poscia vendergli, conforme fecero, a quattro, e cinque scudi la canna. Ma giunto finalmente il corriero co' dispacci della Corte di Spagna, che portavano al Vicerè non solamente la morte, ma anche il contenuto nel testamento dell' estinto Monarca, non vi furono occhi, che avessero potuto trattenere le lagrime. Fu participato dal Cardinale agli Eletti della Città, che avvolti di luttuose gramaglie andarono a' venti del mentovato mese di Ottobre mesti, e dolenti in Palagio, là dove udito il tenore delle lettere della Regina, protestarono a S. Em. il disgusto della perdita di sì

buon

buon Principe, e le diedero ſicurezza della fedeltà, ed amore di queſti ſudditi verſo la perſona del Re Bambino. Da indi in poi non ammiſe il Vicerè altre viſite, ma ſtette ritirato nelle ſue ſtanze per dar luogo alle lagrime, ed agli apparecchi delle pubbliche cerimonie.

La prima, che celebroſſi, fu quella dell'acclamazione del novello Regnante, fattaſi a' ventidue del medeſimo meſe; ed in queſta occaſione ſi fu, che conioſſi una quantità di monete, chiamate comunemente Carlini, che moſtravano da una parte l'impronta del Bambino Reale, e dall'altra quella delle ſue Armi. Uſcì il Cardinale dal ſuo Palagio a cavallo col ſeguito di tutt'i Nobili, che ritrovaronſi in Napoli, e portoſſi per dirittura nella Porta del Caſtel nuovo, davanti alla quale vedevanſi ſchierate in battaglia le milizie Spagnuole. Fu picchiata la porta della Fortezza, ed eſſendoſi dalla parte di dentro domandato chi era, fu riſpoſto, ch' era il Re Carlo II. A queſte voci fu ſpalancata immantenente la porta, donde uſcì 'l Comandante, il quale preſentò in un bacino d'argento le chiavi al Cardinal Vicerè, che avendole ricevute, gliele reſtituì poco dopo, con ordine di cuſtodir quel Caſtello in nome del Re Carlo II. conforme il Comandante giurò. Si udirono intanto le acclamazioni delle milizie, accompagnate dal ſuono giulivo delle Campane, e dal rimbombo non meno delle loro armi, che del Cannone delle Fortezze, continuato durante il lungo viaggio del Cardinale per tutt' i quartieri della Città. Erano ſtate le ſtrade pompoſamente adornate di drappi prezioſi, ed altre belliſſime manifatture; e ſi videro di quando in quando eſpoſti alla pubblica venerazione ſotto ricchiſſimi baldacchini i ritratti del nuovo Principe. A queſta viſta gioiva il Popolo, non mai ſazio di paleſare il ſuo affetto con le ſolite voci, *Viva il Re Carlo Secondo*, e Sua Eminenza applaudendo con la Maeſtà del ſembiante a tante dimoſtrazioni di fedeltà, andava ſpargendo di propria mano le monete nuovamente coniate, che in due bacini dorati i famigliari della ſua caſa le portavano al fianco, infinattantochè ſopraggiunta la notte ſi ritirò in Palagio.

Qui ripigliò il duolo, e le lagrime, e videſi la ſua Corte veſtita a bruno, conforme fecero la Nobiltà, i Miniſtri de'Tribunali, gli Officiali militari, i Curiali, i Mercatanti, ed in

una parola toltane la gente minuta, non vi fu perſona di oneſta condizione, che aveſſe defraudata la memoria dell' eſtinto Monarca di queſta dimoſtrazione di oſſequio. Ricevè poſcia S. Em. le viſite di condoglienza de' Titolati, Cavalieri, Officiali Militari, Magiſtrati, e Superiori delle Religioni, come anche de' Miniſtri de' Principi, li quali parimente veſtironſi di ſcorruccio. Il Cardinal Acquaviva, che ritrovavaſi in Napoli, paſsò col Vicerè il medeſimo ufficio; anzi per maggior finezza d' affetto veſtì continuamente l' abito pavonazzo. Solo il Cardinal Arciveſcovo non andò giammai in Palagio, o perchè ſi trovaſſe veramente indiſpoſto, o perchè, come diſſerò, pretendeva di non eſſere obbligato come Paſtore ad uſare con la ſua Corte veſtimenti lugubri. Ad ogni modo non tralaſciò quegli atti pietoſi, che ſogliono praticarſi in ſimili congiunture, avendo pubblicato un' Editto, col quale comandava ſotto pena d' Interdetto a tutta la Cheriſia, che ciaſcuno Sacerdote applicaſſe una Meſſa, e che nelle Chieſe Collegiate, ſiccome in quelle de' Regolari ſi celebraſſe l' Anniverſario per l' anima del Re Defunto, in tutto il corſo de' nove giorni, che doveano durare l' eſequie nella Cappella del Palagio Reale.

Queſte principiaronſi a' 26. del meſe di Ottobre, nel qual giorno cominciò ad udirſi il meſto ſuono delle Campane di tutte le Chieſe della Città. Le Soldateſche, che ſtavano in Napoli di guernigione, ſervironſi di trombe rauche, e di diſſonanti tamburi, ſtraſcinando per terra le bandiere, e le inſegne. E finalmente ſi chiuſero i Tribunali, e botteghe ſenza trattar di negozj. Nel frontiſpizio della Cappella Reale pendeva pompoſamente una lapida, nella quale leggevaſi un' Epitafio, ch' eſprimeva le virtù Eroiche del Re Filippo, e ſopra tutto la religioſa pietà, colla quale avea in vita giurato, e tenacemente diſeſo la nobile prerogativa dell' Immacolata Concezion della Vergine: compoſizione della penna erudita del Conſigliere, poſcia Reggente D. Marcello Marciano. Queſte virtù medeſime ſi videro effigiate in pittura nella parte interiore della Cappella, la quale comparve tutta ricoperta di bruno, e nel mezzo di eſſa fù innalzato un magnifico Mauſoleo, circondato da un numero innumerabile di torchi acceſi. Quivi pel corſo di novi giorni celebraronſi gli Officj Divini per l' anima del morto Re, li quali

furo-

ſurono ſolennizzati a più Cori di Muſica con l' intervento, ed aſſiſtenza del Cardinale. Gli Eletti della Città celebrarono le medeſime eſequie nella Cappella del Teſoro con grandiſſima pompa: la Nazione Genoveſe nella Chieſa di S. Giorgio: i Padri della Compagnia di Gesù nelle Chieſe della Caſa Profeſſa, e di S. Francesco Saverio; e la Nazione Spagnuola in quella di S. Giacomo. Si celebrarono parimente nelle Chieſe della Santiſſima Annunziata, dello Spirito Santo, di Noſtra Signora di Monte Vergine, nella Congregazione del Banco del Monte de' Poveri, e Nome di Dio, e in diverſe altre Chieſe, Confraternità, e Luoghi Pii, che concorſero a gara ad arricchir di ſuffragj la tomba del morte Principe. L' eſempio della Metropoli fu ſeguitato da tutto il Regno, dove non furono inferiori le lagrime, nè minori le pompe funebri, e' ſagrificj divini celebrati per l' anima del Re Filippo.

Reſtava la cerimonia de' pubblici funerali, pe' quali laſciato il Duomo, per evitar le conteſe, che s' incontrarono nel 1645. in occaſion della morte della Regina Iſabella di Francia, fu eletta la Real Chieſa di S. Chiara. Ne fu data la cura a D. Fabricio Caracciolo Duca di Girifalco del Conſiglio di Stato di Sua Maeſtà, al quale ſurono dati per compagni nella fatica il Preſidente della R. Camera Gio: Domenico Aſtuto per vegliare alla ſpeſa, e 'l Conſigliere D. Marcello Marciano, al quale fu dato il peſo dell' invenzione dell' Opera, come anche delle Iſcrizioni, e degli Epitafj; ed egli preſe per ſuo collega al travaglio D. Ignazio Sambiaſe Nobile Coſentino, molto ben conoſciuto per la ſua erudizione, e dottrina. Fu ſcelto per la pittura il famoſo pennello di Luca Giordano Napolitano, già celebre per tutta Europa; e per l' Architettura Franceſco-Antonio Picchiatti Ingegnero di Sua Maeſtà, che ha illuſtrata la patria col ſuo Muſeo d' antichità, e medaglie. Ebbe l' Opera il titolo di *Pompe Funebri dell' Univerſo*, perchè tutto il Mondo doveva concorrere all' eſequie di un sì gran Re; e comechè il Mondo ſi può dividere in *Elementare*, *Celeſte*, *e Politico*, fu rappreſentato l'*Elementare* nell' Atrio, il *Celeſte* negli ornamenti del Tempio, e 'l *Politico* nella Piramide del Mauſoleo.

Nel frontiſpizio della porta dell' Atrio dalla parte di fuori pendeva una Iſcrizione, nella quale ciaſcuno s' invitava ad en-

entrare, per ammirare l' eſequie, che dal Cardinal d' Aragona celebravanſi al Genitore comune. Dalla parte di dentro s' apriva uno ſpazioſo Teatro eſagonale, rappreſentante il Mondo *Elementare*, dove a man deſtra vedevanſi collocate le Statue della Terra, e dell' Acqua, e quelle dell' Aria, e del Fuoco a ſiniſtra, ciaſcuna delle quali contribuiva i ſuoi Teſori alla Tomba Reale, ch' erano Fiori, Gemme, Aliti profumati, e lucidiſſime Faci. E finalmente alla deſtra del muro collaterale compariva ſopra il ſuo piediſtallo la Statua di Sua Maeſtà a cavallo, alla quale ſerviva di nicchia una Madreperla; e a ſiniſtra ſi vedeva un' Arco celeſte, geroglifico della ſerenità del governo della Regina Reggente, che doveva ſuccedere al pianto della morte del Re. Ciaſcuna delle Statue già mentovate avea le ſue iſcrizioni non ſolo in verſo, ma anche in proſa, appropriate all' eſpreſſione dell' Idea ſopra narrata.

Per termine di proſpettiva del già deſcritto Teatro ſerviva la Facciata del Tempio, che doveva rappreſentare il Mondo *Celeſte*. Quivi fu innalzata una macchina di cento palmi di altezza, e ſeſſantacinque di larghezza, la quale fu coperta di tele dipinte da Domenico Spataro, che con Luca Giordano participò dell'onore d'impiegare il pennello in ſervigio del proprio Principe. Fingeva queſta due ordini di colonne di marmo Antico. Nel primo, ch' era di ordine Dorico, ſi vedevano ſei colonne, che occupavano i lati della porta del Tempio, e negli ſpazj fra l'una, e l'altra comparivano a deſtra della porta Marte, e Mercurio, ed a ſiniſtra Venere, e la Luna. Il ſecondo, ch' era di ordine Jonico, componevaſi di altre quattro colonne, che aveano ne' loro ſpazj Saturno, e Giove, e nel mezzo ſopra la porta ſplendeva il Sole con le ſue faci, nel dicui piediſtallo, ſiccome in quello di tutti gli altri Pianeti, leggevaſi un curioſo Epigramma. Sopra queſto ſecond' ordine s'ergeva la Baſe, che ſoſteneva l' Atlante col ſuo Globo Celeſte, ed a' ſuoi piedi pendeva una Iſcrizione, la quale ſpiegava i funerali, che celebravanſi dalle Stelle al tramontato Sole delle Spagne. La porta laſciava a tutti libera l'entrata nel Tempio, ch' è di figura bislunga, e contiene palmi trecento, e dieci di lunghezza, cento ventiſette d'altezza, e ſeſſantotto ſolamente di larghezza ſul pavimento, che viene così riſtretto dalle Cappelle

le collaterali, ſopra le quali ſi vede un belliſſimo corridojo, che circonda la Chieſa. Queſta comparve tutta ricoperta di panni neri, anche ſotto del tetto, e fu illuminata da un numero proporzionato di torchi acceſi, che in uguale diſtanza furono collocati ſul riſalto del corridojo. Quindi pendevano ſeſſanta tabelloni colle figure d' altrettante delle più principali Coſtellazioni del Firmamento, numero corriſpondente agli anni del morto Principe. Vi-ſi vedevano gli ornamenti di Cipreſſi, e di Palme nobilmente intrecciate, accompagnate dalle figure di Leoni per le Coſtellazioni, ch' eſprimonſi in ſembianza di fiere, d' Aquile per le volatili, di Moſtri Marini per le ſquamoſe, di Dragoni per le velenoſe, e di Genj Guerrieri per quelle di ſembianza umana, laſciandoſi alle inanimate le ſemplici intrecciature di Cipreſſi, e di Palme. Fu aſſegnato a ciaſcuna Coſtellazione un Principe, o Principeſſa Auſtriaca, che per la ſomiglianza o del Nome, o del Titolo, o per qualche azione particolare della ſua vita proporzionatamente le s' adattaſſe; e vi furono aggiunte le memorie, e Corpi d' impreſa del Perſonaggio rappreſentato, e del Re defunto, co' loro motti tolti dall'Opere di Oratori, e Poeti antichi in mancanza de'proprj, e con un' Elogio in lode del Re Filippo, nel quale ſi conſervava l'allegoria della Coſtellazione. Tali erano gli ornamenti delle mura collaterali del Tempio, su l' occhio principale del quale ſi vedeva la Via Lattea, preparata a' ſuoi Nipoti dal primo Alberto, che la preſe per inſegna gentilizia del ſuo Caſato, e aſperſa dalle ceneri dell' eſtinto Monarca, che avea aggiunto al candore degli Avoli lo ſplendore delle proprie virtù, conforme ſi ſpiegava in una lunga Iſcrizione. E finalmente ſul fronteſpizio ſtava collocato lo ſcudo dell' Armi Reali, ſotto del quale pendeva l' Elogio del preſente Regnante, ch' era la Fenice riſorta dalle ceneri paterne a ripararne la perdita.

Nel mezzo della Chieſa s' ergeva la Piramide ſepolcrale, ch' era la parte rappreſentante il Mondo *Terreſtre*, o vogliam dire *Politico*. Era ella di figura ottangolare ineguale, e formava otto facciate, cioè quattro maggiori adornate da quattro maeſtoſe ſcale, e altrettante minori. Il ſuo diametro conteneva cinquanta palmi, e cento ventiſette l' altezza. V' erano tre ordini di colonne di Architettura Dorica, Jonica, e Corintia, alle

alle quali s' aggiungeva la Toſcana nella Baſe, e la Compoſta nella Cuſpide. La Baſe di queſta ſuperba Mole ſi fingeva di ſedici monti di Macigno, ſopra de' quali poſava il primo ordine di ſedici colonne finte di marmo Africano, le quali davano luogo ne' loro vacui ad altrettante Statue delle Provincie corriſpondenti a' Monti; e queſti furono diſpoſti in maniera, che in ciaſcun angolo ſe n' ergevano due, uno dalla parte interiore, e l' altro dall' eſteriore con le Statue de' Fiumi principali delle medeſime Provincie, collocate nelle valli, che aprivanſi fra l' uno, e l' altro. Così ſul Monte Veſuvio poggiava il Regno di Napoli, ed alle ſue radici il Sebeto; ſiccome alle ſpalle giaceva l' Etna col Regno di Sicilia, e 'l Fiume Gela. I Monti della Sardegna, fra' quali correva il Tirſo, ſoſtenevano la Statua di queſto Regno; e alle ſpalle vedevaſi la Guinea su i Monti della Serra Leona, e 'l Fiume Negro. La Mauritania poſava ſopra l' Atlante, le cui falde bagnava il fiume Bragada; e alle ſpalle ripoſava la Borgogna ſul Monte Jura col fiume Dubi a' ſuoi piedi. I monti della Selva Ardenna, fra' quali s' adagiava la Moſa, ſervivano d' appoggio al Belgio; e alle ſpalle quei di Popocampeche irrigati dal fiume Atoyac, ſoſtenevano il Meſſico. Sotto il Perù collocavaſi il Monte d' Andes col fiume Maragnone, o ſia delle Amazoni; e alle ſpalle ſotto l' Ungheria il Monte Carpato con l' urna lagrimoſa dell' Iſtro. La Lombardia premeva le ſue Alpi col piede, donde uſcivano addolorate l' acque del Pò; e alle ſpalle il Monte Imavo umiliavaſi all' India arricchita dall' Indo. Al Monte Libano, che avea a piedi il Giordano, s' appoggiava la Paleſtina, e alle ſpalle il Promontorio della Luna, dov' era l' urna del fiume Guadiana, reggeva la Statua di Portogallo. E finalmente al Regno d' Aragona chinavanſi i Pirenei, irrigati dall' Ebro; e alle ſpalle giaceva ſotto la Caſtiglia il Promontorio di Calpe, meta un tempo di Alcide, col fiume Tago. Sul piano di queſto prim' ordine innalzavaſi un baldacchino di broccato d' oro; ſotto del quale fu collocato il Letto Reale, coperto da una coltre ricchiſſima del medeſimo drappo fregiata di capricciosi ricami con l' armi gentilizie del Re. S' aggiungevano due piumacci ricamati a proporzione, ſopra de' quali furono poi ripoſte l' inſegne Regie dal Cardinal Vicerè. Queſta tomba sì maeſtoſa era

ador-

adornata da tre Corone. La prima ſi componeva di ſedici Stelle Regie di prima grandezza, ciaſcuna delle quali riſplendeva in ſul capo d' una delle ſedici Statue delle mentovate Provincie, e nel piediſtallo di eſſe miravaſi da una parte ſcolpito un Fiore, e dall' altra parte una Gemma, che formavano l' altre due con invenzione così bizzarra, che in ciaſcuna dell' accennate Corone leggevaſi il nome del Re Filippo, ſpiegato dalle prime lettere del nome delle Stelle, delle Gemme, e de' Fiori. Compievaſi queſto prim' ordine dall'Architrave finto di bronzo, interrotto nelle quattro Facciate maggiori da quattro tabelloni, e da altrettanti nelle quattro minori, li quali ſervivano alle Iſcrizioni; e nelle baſi delle colonne leggevaſi un Epitafio Cronologico, che con lettere numerali latine eſprimevano il tempo del naſcimento, vita, morte, e azioni più commendabili del morto Principe. Seguiva il ſecond' ordine compoſto di otto colonne, e di altrettante Piramidi di forma triangolare, fra le quali s' ergevano negli ſpazj le Statue di altre otto Provincie, che furono l' Auſtria, il Ducato di Atene, l' Iſole Filippine, la Dalmazia, il Tirolo, l' Iſole Baleari, il Ducato di Calabria, e 'l Contado d' Asburgo. Ciaſcuna delle quali; ſiccome delle mentovate piramidi avea nella cima, e ſul capo una Stella di ſeconda grandezza. Nella prima Facciata Maggiore v' era la Statua Reale finta di bronzo, Coronata di Lauro col manto Imperiale, e baſtone guerriero; e nell' altre tre ſtavano collocati i trofei della Religione, delle Corone, e dell' Armi con le loro Iſcrizioni. Il terzo, e ultimo ordine coſtava d' otto colonne di pietra Armena con le Statue delle otto Beatitudini, le quali a due a due occupavano i vacui delle quattro Facciate maggiori, dove pendevano in aria le Statue dell' Eternità, della Memoria, della Gloria, e del Merito. E finalmente ſopra del cornicione ſedevano otto Angioletti, che ſoſtenevano la Corona Reale, alla quale ſerviva di Cuſpide il Globo dell' Univerſo, dove poſava la Croce. Reſtava per compimento dell'Opera d' accommiatare il Popolo: ciocchè fu fatto con una Iſcrizione poſta nella parte interiore della Chieſa su la Porta Maggiore, nella quale facendoſi menzione della neceſſità della Morte inevitabile a' Principi, s' eſortavano tutti a ben vivere, per non averne a temere.

Di-

Diſpoſta in queſta guiſa la pompa, fu deſtinato il giorno decimottavo di Febbrajo 1665. per celebrarla ſolennemente. Schieraronſi le ſoldateſche per le ſtrade della Città, e ſi fece la ſolita Cavalcata, la quale fu numeroſa di Titolati, Cavalieri, Baroni, Miniſtri de' Tribunali, e Curiali. V' intervenne per Sindaco D.Scipione Moccia, Nobile del Seggio di Portanova; e l' Inſegne Reali furono conſegnate dal Vicerè a due de' ſette Officj del Regno, e in luogo degli altri aſſenti a tre Miniſtri del Conſiglio Collaterale. D. Gio. Battiſta Spinelli, Marcheſe di Fuſcaldo, Gran Giuſtiziere del Regno, conduſſe la Corona Reale, e 'l Duca di Bovino Gran Siniſcalco, portò la Colonna del Toſon d' oro. Al Reggente D. Giacomo Capece Galeota Duca di S. Angiolo fu conſegnato lo Scettro. A D. Fabricio Caracciolo Duca di Girifalco fu dato il Mondo. E al Reggente D. Antonio Giovanni di Centelles, Luogotenente della Regia Camera fu aſſegnato lo ſtocco. Partì la comitiva dal Palagio Reale, e andò a ſmontare nella Chieſa di Santa Chiara, dove depoſitate dal Cardinale l' Inſegne ſopra deſcritte su la Regia Tomba, fu ſolennemente cantato il Veſpro a più Cori di Muſica. La mattina ſeguente per ubbidire all' editto del Cardinal Arciveſcovo, furono ſonate a duolo le Campane delle Chieſe della Città; e andò tutta la Cheriſia Secolare, e Regolare a cantar le ſolite preci ſu la Regia Pira; dopo le quali ſi tenne la Cappella Reale dal Vicerè, e cantò la Meſſa Solenne Fra Gregorio Carafa Arciveſcovo di Salerno, il quale con l' aſſiſtenza de' Veſcovi di Ariano, di Pozzuoli, dell' Acerra, e d' Averſa ſcelti dal numero di non pochi Prelati, che v' intervennero, celebrò gli Officj Divini ſul Real Mauſoleo. E finalmente il P. Maeſtro Fra Tomaſo Acquaviva Domenicano, Predicatore del Re, recitò con eloquenza grandiſſima un' erudita Orazione in lode del Defunto Monarca. Così finirono l' eſequie Reali, le quali ſono ſtate più minutamente deſcritte dal mentovato D. Marcello Marciano nel ſuo libro intitolato *le Pombe Funebri dell'Univerſo nella morte del Re Filippo IV. il Grande Monarca delle Spagne.*

Intanto fin dal principio di Dicembre 1665. che pervenne l' avviſo della nominazione all'Arciveſcovado di Toledo fatta dalla Regina Reggente in perſona del Cardinal Vicerè, ſi pubblicò la ſua partenza dal Regno, non ſolamente per andare a reggere la

ſua

ſua Chieſa, ma anche per andare a ſedere nella Giunta del Governo della Monarchia, in eſecuzione della diſpoſizione fatta nel ſuo ultimo teſtamento dal Re Filippo. E comechè l' elezione del ſucceſſore era caduta nella perſona di D. Pietro Antonio d'Aragona, Ambaſciadore di S. M. al Pontefice, e fratello di S. Em. ritardò queſti la ſua venuta nel Regno infinattantochè, foſſe ſopravvenuta la ſtagione alla navigazione propizia, pel viaggio del Cardinale in Iſpagna. S' ottennero frattanto le Boſle dell' Arciveſcovado ſpedite in ſua perſona dal Papa; e 'l Cardinale ſi fece a' 28. di Febbrajo *1666.* conſacrare Arciveſcovo nella Chieſa di S. Vitale, detta comunemente di Santa Maria delle Grazie, fuori la Grotta, che conduce a Pozzuoli, ſoggetta al Veſcovado di queſta ſteſſa Città.

L' Arciveſcovo di Otranto, e' Veſcovi di Pozzuoli, di Monopoli, e di Averſa, fecero la cerimonia, la quale non ſolamente riuſcì curioſa, come coſa poche volte veduta in queſta Città, ma anche pel concorſo grandiſſimo di Nobiltà, di Miniſtri, e di un numero ſtraordinario di Popolo, accorſo a ſervir S. Em. in così feſtevole congiuntura; ed in un marmo dentro la medeſima Chieſa ſe ne legge del fatto l' Iſcrizione ſeguente.

D. O. M.
Quiſquis anguſtam cernis Diuo Vitali dicatam
Eccleſiam,
Auguſtiorem nunc venerare, dum eſt ipſa major,
Quod in ea Paſqual. Tit. S. Balbinæ Presb.
Card. Aragonius,
Suprema Philippi IV. Regis munificentia Status,
Bellique Tutricis Mariannæ Reginæ Conſiliarius, Neap. Regni Prorex,
Fauſtiſſimus mox, e Generali totius Hiſpaniæ in rebus fidei Præpoſito, Archiepiſcopus Toletanus, & Major Regnorum Caſtellæ Cancellarius,
Pridie Kalend. Martii ſolemni Ritu ſacras Inſulas hic acceperit, demandata D. Fr. Gabrieli Adarzo Hydruntino Archiepiſcopo conſacratione,
adſiſtentibus D. Benedicto Sanchez de Herrera Puteolano, D. Ioſeph

Cavalerio Monopolitano, D.
Paullo Caraſa Averſano
Præſulibus.
At cum tantus Heros, non Romanorum inſtar
Cæſarum ad delicias,
Sed ad pietatis cultum Puteolorum fines acceſſerit;
Idcirco tanto Puteolana Diœceſis hoſpitio Clara, auctore
Antiſtite ſuo Benedicto, memorem hunc lapidem
Claritatis ſuæ teſtem erexit. Alex. VII. Pont.
Max. Car. II. Reg. Auſtriaco.
An. D. MDCLXVI.

Finalmente a' tre di Aprile pervenne in Napoli D. Pietro Antonio, ricevuto con grandiſſimo faſto dal Cardinal ſuo fratello; il quale ſoddisfatte le ſolite viſite di complimento, depoſe agli otto del medeſimo meſe il governo nelle mani del Conſiglio Collaterale; e agli 11. s' imbarcò ſopra la Galea S. Gennaro della Squadra di Napoli, che inſieme con altre due del Gran Duca di Toſcana il ſervirono nel viaggio. Gli Eletti della Città andarono ad augurarglielo feliciſſimo, ed a pregarlo a tenere protezione di queſti Popoli, conforme S. Em. loro corteſemente promiſe. Così partì da Napoli il Cardinal d' Aragona, dopo aver governato diciannove meſi il Reame, e nel corſo di eſſi promulgato 5. Prammatiche. Laſciò i ſudditi innamorati de' ſuoi manieroſi talenti, perchè in fatti fu un ottimo Principe; ed è certo, che al diſguſto univerſale della ſua partenza non vi voleva altra medicina, che la ſperanza di veder perpetuata la felicità del paeſe ſotto il governo d' un ſuo fratello, che ne laſciava per ſucceſſore.

La Caſa di Aragona è molto conoſciuta nel Mondo, avendo ſignoreggiato non ſolamente il Regno di queſto nome, con tutti gli altri Stati uniti a quella Corona, ma anche la Caſtiglia, per cagione del matrimonio di Ferdinando il Cattolico colla Regina Iſabella. Queſto ramo de' Duchi di Segorbe diſcende da D. Arrigo Terzogenito di Ferdinando I. Re di Aragona, nominato l' Oneſto. Coſtui ebbe due Mogli: la prima fu l' Infanta D. Caterina, ſorella del Re di Caſtiglia, la ſeconda fu D. Beatrice Pimentel figliuola del Co: di Benavente, la quale dopo la di lui morte partorì un maſchio, ch' ebbe il nome pa-

paterno, e ſi chiamò l'Infante Fortuna, I. Duca di Segorbe, e Conte di Ampurias. Preſe queſti per moglie D.Guiomara di Caſtro Portogallo, figliuola del Co:del Faro, dalla quale ebbe D.Alfonſo, il quale ſi ammogliò con D.Giovanna Ramon Folch di Cardona, Ducheſſa di Cardona, Marcheſana di Palos, Conteſſa di Prades, e Viſconteſſa di Villamur. Da queſto matrimonio nacque un' altra D. Giovanna, nella cui perſona eſſendo ſcaduta l'eredità paterna, e materna, portolle in dote a D. Diego Fernandez di Cordova Marcheſe di Comares. Ebbero coſtoro più figli: ma il Primogenito fu D. Luigi, il quale avendo ſpoſata D. Anna Enriquez di Mendozza figliuola del Marcheſe di Cerneto, dopo aver procreato molti figliuoli, premorì al Padre, e alla Madre, il retaggio de' quali fu poſcia raccolto da D. Arrigo Primogenito di D. Luigi. Queſto è quel D. Arrigo, che fu padre di D. Luigi ultimo Duca di Segorbe, e di Cardona, di D. Pietro Antonio, de' Cardinali D. Antonio, e D. Paſquale, e di D. Vincenzo. E comechè queſt' ultimo Duca ebbe due mogli, la prima delle quali fu D. Maria di Sandoval figliuola del Duca di Lerma, che partorì quattro femine, chiamate D. Caterina, oggi Ducheſſa di Segorbe, Cardona, e Alcalà, D. Maria, che fu Marcheſana de los Velez, D.Tereſa Ducheſſa di Camiñe, e D. Franceſca Conteſſa di Santo Steffano, odierna Viceregina di Napoli. La ſeconda fu D. Maria di Benavides figliuola del Conte di Santo Steffano, padre del preſente Vicerè di queſto Regno, dalla quale ebbe un maſchio nomato D. Gioacchino, che morì dopo il Padre in tenera età, e tre femine, chiamate D. Giovanna, che fu Principeſſa di Lignì, D. Margherita Ducheſſa di Seſſa, e D. Angiola Conteſſa d' Altamira; è paſſata la ſucceſſione di queſta Caſa nella perſona della mentovata Ducheſſa di Segorbe, Cardona, e Alcalà, oggi vivente, madre dell' odierno Duca di Medina Cæli, Ambaſciadore di Sua Maeſtà al Pontefice.

PRAMMATICHE.

l. II. COmandò, *che ſgombraſſero tutti gli animali immondi, che andavano vagando per le piazze della Città.*

III. Che non ſi foſſe venduta certa ſorte di Vino, chiamata comunemente colato, come pregiudiciale alla ſanità.

IV. Che ſi foſſero puniti con pena di morte i Mercatanti fraudolentemente falliti, e gli occupatori de' loro beni.

V. E che niuno Miniſtro aveſſe amminiſtrato Tutele, Baliati, e eredità di perſone particolari.

D.PIE-

D.PIETRO ANTONIO D' ARAGONA.

Cavaliere Claviculario dell' Ordine di Alcantara ; della Camera, e Conſiglio di Guerra di Sua Maeſtà, Capitano della ſua Guardia Alamanna, e nel preſente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell' Anno 1666.

Iammai non fu veduto accoglimento più maeſtoſo di quello, che fece in Napoli il Cardinal d' Aragona al ſuo fratello D.Pietro. Sbrigatoſi queſti in Roma dal Palagio Appoſtolico, dove a' 25. di Marzo *1666.* era andato a ricevere i ſoliti trattamenti, co' quali onora Sua Santità i Vicerè del Reame ; a' ventinove del medeſimo meſe preſe la ſtrada del Regno. Giunto felicemente a' confini, ritrovò il Giudice di Vicaria, poi Regio Conſigliere D. Michele Muſcettola, ſpedito dal Cardinale per preparargli nelle Terre del Regno di paſſo in paſſo gli alloggia men-

menti, e ritrovò parimente la Compagnia di lance del Vicerè. A Fondi fu alloggiato in nome del Principe di Stigliano padrone di quello Stato da D. Pietro Carafa, col quale vollero ritrovarſi il Conte di Celano, e 'l Duca di Giovenazzo. In tutt' i luoghi, che toccò nel viaggio, fu ricevuto con grandiſſima pompa fra' ſquadroni di ſoldateſche; e nelle Città di Capua, e di Averſa fu trattato con faſto ſtraordinario dall' Arciveſcovo Melzio, e dal Veſcovo D. Paolo Carafa de' Principi della Roccella. Tutta la Nobiltà, Miniſtri de' Tribunali, Officiali Militari, e Perſone di qualità uſcirono da Napoli ad incontrarlo; e 'l concorſo fu così grande, che ſi contarono più di ottanta Carrozze a ſei Cavalli, oltre il numero immenſo dell' altre a quattro, e a due, che v' accorſero a rendere più ſontuoſa l'entrata di D. Pietro nella Metropoli. Uſcì il Cardinale fino a Melito quattro miglia lungi da Napoli, ſervito da quattro Compagnie di Cavalli, comandate dal Cavaliere Fra Virginio Valle Luogotenente del Generale della Cavalleria del Reame. Quivi incontraronſi i due fratelli, e dopo i vicendevoli abbracciamenti montarono in una ſteſſa Carrozza; nella quale fu dato il luogo più degno alla Ducheſſa di Feria cognata di Sua Eminenza, e conſorte a D. Pietro. In queſta guiſa entrarono in Napoli, preceduti dalla Guardia di Soldati Tedeſchi, e ſeguiti dalle Compagnie di Lance, e di Cavalli; e pervenuti nel Palagio Reale, trovaronlo popolato di Dame, quivi accorſe a ricevere la novella Viceregina.

Ciò fu nel terzo giorno di Aprile: ma non preſe D. Pietro la poſſeſſione del Governo infino agli otto del medeſimo meſe, per dar luogo alle viſite, che per non uſcire dal conſueto, paſsò ſcambievolmente col Cardinale ſuo fratello, traſportataſi a tempo più opportuno la pubblica cerimonia. A queſt' effetto fu fatta l'elezione del Sindaco da' Nobili del Seggio di Capuana, la quale eſſendo caduta nella perſona di D. Antonio Tocco Principe dell' Acaja, ſi fece a' 20. di Giugno la ſolita Cavalcata, colla quale andò D. Pietro nel Duomo a dare il giuramento ſolenne per l' oſſervanza de' Capitoli, e Privilegj della Città. Il duolo, che ancora duràva per la morte del Re, non permiſe, che ſi veſtiſſero altri abiti, che di ſcorruccio: ma comechè pel calore della ſtagione ſi mutò la materia da lana

in

in ſeta, fu veduta pompeggiare la magnificenza, e 'l faſto, anche fra le gramaglie. Così fu compiuta la cerimonia con ſoddisfazione del Vicerè, non eſſendovi mancata coſa, che aveſſe potuto renderla più maeſtoſa, fuorchè la perſona del Cardinal Arciveſcovo, il quale, o perchè perſeverando nel ſuo propoſito, non aveſſe giammai voluto far veſtire la ſua Corte di bruno, o perchè continuaſſe a languire vie più nel male, che finalmente il conduſſe fra pochi meſi al ſepolcro, nè viſitò il Vicerè, nè comparve in queſta congiuntura nel Duomo. Quì ſuſcitoſſi un diſturbo fra gli Eletti della Città, e 'l Capitolo, non volendo gli Eletti cedere la precedenza a' Canonici, ſpecialmente in aſſenza del Cardinale Arciveſcovo, col quale poteano pretendere di fare un ſol corpo. Ma replicando i Canonici, che ſe gli Eletti rappreſentavano la Città, ne rappreſentava il Capitolo la parte più degna, com' è l'Ordine Eccleſiaſtico, che dee precedere al Secolare, la coſa paſsò tant' oltre, che ſarebbe accaduto qualche faſtidioſo tumulto, ſe non vi s' interponeva l'autorità ſuprema del Vicerè, il quale comandò, che ciaſcuno camminaſſe nella forma, che ſi trovava, ſenzachè ciò recaſſe pregiudizio ad alcuno. Così reſtò ſopita, non eſtinta queſta conteſa, la quale fu cagione, che nella ſolennità della proceſſione del *Corpus Domini* celebrataſi a' ventiquattro del medeſimo meſe, aveſſe deliberato D. Pietro di farſi ritrovare fuori la porta del Duomo, per evitare l'occaſione di novelli inconvenienti.

E veramente non conveniva andar cercando diſturbi, quando ne partoriva baſtantemente la ſorte. Tale era ſtato quello del Cocchiere degli Eletti, che avendo ſcaricato un' archibugio per ſuo diporto nel Cortile del Palagio delle Foſſe del grano, dove conſervaſi la Carrozza della Città, v' accorſe immantenente un Bargello, o ſia Capitano di Birri per ſaperne il motivo. Ma avendo il Cocchiere arrogantemente riſpoſto, che così gli era piaciuto, s' inaſprirono gli animi, e crebbero le parole. Donde ſi cagionò, che ritornato la mattina il Bargello con un' altro ſuo pari, ed una ſquadra di birri, aſſalirono il mentovato Palagio; e maltrattato il Cocchiere con ferite, e percoſſe, lo ſtraſcinarono nelle prigioni. Queſta eſecuzione, che offendeva il Corpo della Città, non ſolamente per cagione del luogo, ma an-

anche della perſona oltraggiata, diſpiacque generalmente; e diede occaſione agli Eletti di andarne a dimandare la riparazione a D. Pietro, e d'informarne il Reggente Graſciere. Ma comechè mentre ſtava la faccenda in bilancia ſu la deliberazione da prenderſi, i Capitani paſſeggiavano baldanzoſi, e altieri, e poteva dubitarſi di qualche nuovo inconveniente, furono coſtretti gli Eletti a chiamare in S. Lorenzo una Giunta di dodici perſone per Piazza. Quivi fu loro impoſto, che ritornaſſero nel punto ſteſſo in Palagio a rinnovare l'iſtanze per la punizione de' Capitani; e nel medeſimo tempo quelli, che rimaſero nell'Aſſemblea, fecero chiamare le Piazze pel mattino ſeguente. Aſcoltò corteſemente D. Pietro le ſuppliche della Città, ed in conſiderazione di eſſe delegò la cognizione di queſta cauſa al Reggente Graſciere, per ordine del quale la mattina de' venti due del meſe di Maggio *1666.* andarono i due Bargelli in galea: azione, che fece meritare a D. Pietro l'applauſo univerſale de' Cittadini, li quali rimaſero ſoddisfattiſſimi di veder vendicata con queſta eſecuzione l'offeſa fattaſi al pubblico Magiſtrato, quantunque poſcia foſſero ſtati i Bargelli dal Vicerè liberati, e mandati a ſervire nelle Provincie del Regno.

All'inſolenze de' Birri corſe dietro la ſciocca temerità, o per dir meglio il furore d'un ſoldato Spagnuolo. Andò queſti con un'altro ſoldato di camerata ſul mezzo giorno de' ventinove di Luglio *1666.* alla porta del Chioſtro di S. Pietro Martire, dove pretendeva d'entrare: ma eſcluſo dal Portinajo, che non volle permettere ſi diſturbaſſe il ſilenzio de' Frati, dopo qualche contraſto partì lo Spagnuolo tutto crucciato verſo la ſtrada de' Calzettaj. Avvicinatoſi ad una di quelle botteghe, dov'era un giovanetto, che legava un mazzo di calze, dubitando un mercatante ivi vicino di qualche inſulto, s'accoſtò per udire coſa lo Spagnuolo chiedeva. Non vi volle altro per accendere maggiormente il furore dell'infelice ſoldato, che chiamandoſi offeſo, perchè queſt'uomo paſſando da un fondaco all'altro, voleſſe miſchiarſi in coſa, che niente gli apparteneva, poſe mano alla ſpada. Gli fu ſul bel principio impedito: ma o che foſſe ſtato creduto già rappattumato il ſuo ſdegno, o che foſſe prevaluto il ſuo ſtrepito, ebbe agio di ſguainarla, e ſenza ſapere quel, ch'ei faceva, dare addoſſo a chiunque gli ſi offerì da-

davanti. Toccò la mala ſorte ad un tale, che accorſo curioſamente al romore, rimaſe miſeramente ammazzato, ed altri due colſero alcuni colpi nella gola, e ſul capo. A queſto eccesſo ſi vide in un momento ſoſſopra tutto il Rione, a ſegno tale che chiuſe le botteghe, ciaſcuno diede di piglio a quelle armi, che gli vennero in mano, per inſeguir l'uccisore; il quale quantunque cercaſſe colla fuga di porſi in ſalvo, fu nondimeno arreſtato dallo ſchiavo d'un mercatante di panni nella ſtrada de' Lanzieri. V'accorſero volando le guardie delle milizie Spagnuole per ricevere il prigioniero, il quale fu loro coſtantemente negato, ſiccome all'Auditor dell'Eſercito; conciosiacoſachè il popolo ivi adunatoſi in groſſo numero, voleva traſportarlo in Palagio, per chiederne al Vicerè la vendetta. Ma ſopraggiunto ſul fatto il Conſigliere D. Ferrante Moſcoſo Pro-Reggente di Vicaria, gli ſortì di ottenerlo con promeſſa di farlo ſeveramente punire, ſiccome in fatti la mattina ſeguente fu appiccato nel medeſimo luogo.

Ritrovandoſi intanto la Città di Napoli poſſeditrice dell'Officio di Giuſtiziere, ch'è quello, che ſoprantende alla punizione de' venditori delle robe di graſcia, li quali contravvengono a' Capitoli del ben vivere, ed agli Statuti del pubblico Magiſtrato, accadde un caſo, che ſtuzzicò la bile, e'l riſentimento del Vicerè. Eſercitavaſi queſt'Officio a vicenda dagli Eletti della Città, e nel meſe di Ottobre 1666. s'amminiſtrava da D. Vincenzo di Ligoro, ch'era uno di eſſi pel Seggio di Portanova, allorchè fu al medeſimo dinunziato, che un tal Maccheronajo ſi ſpacciava per dimeſtico del Vicerè, e ne teneva nella bottega inalberate le Inſegne ſotto preteſto, che ſerviſſe il Palagio di maccheroni, quando in fatti non era vero. E comechè queſti tali ſogliono per ordinario ſervirſi di ſimili privilegj, per non ſoggiacere alle viſite, che ſi fanno ogni giorno dal Giuſtiziere, e commetter ſovente mille ribalderie, andò D. Vincenzo alla bottega del Maccheronajo con tutt'i Miniſtri del Tribunale, per vedere, ſe teneva commiſſione, che'l qualificava per ſervidore del Principe. Ma non avendola ritrovata, fe' togliere l'armi dalla bottega, e porre il Maccheronajo nelle prigioni, a fine di caſtigarlo della traſgreſſione dell'Editto, col quale ſtava vietato di eſporre ſimili Inſegne alla pubblica viſta, ſenza tener-

ne il carattere. Crucciossene al maggior segno D. Pietro, e giudicò, che gli fosse stato perduto direttamente il rispetto, in ricompensa d'averlo così ben conservato agli Eletti della Città col castigo esemplare de' Capitani de' birri; laonde comandò, che fosse sequestrato D. Vincenzo in sua casa, e poscia trasportato nel Castello di Capua, dove dimorò da tre mesi. Avvegnachè considerata la qualità, e rettitudine di questo Cavaliere, ch'era stimato per uno de' migliori Patrizj della Città; e fatto il Vicerè persuaso, che la di lui azione avea avuto per unico scopo l'onore della giustizia, e non lo spregio del Principe, appresso al quale avea creduto di meritare, castigando un'uomo, che si serviva dell'Insegne del Vicerè per turcimanno de'suoi misfatti, liberollo dalle prigioni. E D. Vincenzo ricevendo questa mortificazione dalla Mano Divina, rinunziata la carica, volle mandare ad effetto la deliberazione da lui molto tempo prima abbozzata, di chiudersi fra i Padri della Compagnia di Gesù.

Rimase ad ogni modo così mal contenta la Nobiltà della prigionia dell'Eletto, che non mancò d'interpetrare finistramente diverse ordinazioni del Vicerè. La prima, che s'offerì, fu sopra la distribuzione degli animali, che si fa in ciascun Venerdì fra i Beccai, coll'occasione della Fiera, che se ne celebra nel Mercato: la quale facendosi per ordinario coll'assistenza dell'Eletto del Popolo, comandò il Vicerè, che quando gli Eletti Nobili voleano intervenirvi, dovessero andarvi col Reggente Grasciere. Si aggiunse la spesa di alcune sedie di velluto cremesi con trine d'oro, fatte far dagli Eletti, per servirsene nelle Cappelle, che sogliono celebrare in diverse Chiese di Napoli nelle solennità delle feste de' Santi Protettori della Città; avvegnachè fu ingiunto al Segretario del Magistrato, che non avesse quelle fatte uscire dal Tribunale di S. Lorenzo. Accadde poscia, che avendo Ascanio Capece, Eletto della Piazza di Capuana fatto imprigionare un Beccajo ad istanza de' Creditori, fu quello liberato per ordine del Reggente Grasciere. E finalmente avendo i Governatori dello Spedale della Santissima Annunziata dato in affitto non solamente l'entrate, ma anche la giuridizione delle Terre, e Stato di Mercogliano, che possiede la Casa Santa, e delle quali era solito di darsi il governo ad un Cavaliere della Piazza di Capuana, i Nobili del medesimo Seggio, che si vi-

ſi videro privati di queſta prerogativa, chiamaronſi tanto offeſi del loro Governatore, che 'l privarono di voce attiva, e paſſiva: tanto maggiormente, che ſolo a riguardo della ſua perſona aveano prorogato il periodo di queſta carica, e da annale, che prima era, fattala biennale. Giocchè eſſendo pervenuto all'orrecchie del Vicerè, mandò il Giudice di Vicaria, ora Reggente della Real Cancelleria D. Franceſco Moles, a cancellarne il Decreto, preſupponendo, che non aveſſe la Piazza tal poteſtà; e comandò, che de' Cavalieri, che n' erano ſtati autori, alcuni ne foſſero imprigionati, ed altri ſequeſtrati nelle lor Caſe. Ma i Nobili di Capuana il ricevettero per affronto, allegando d'averne la facoltà in virtù delle loro Coſtituzioni, e d'eſſerſi praticato il medeſimo in diverſe congiunture dagli altri Seggi.

Tutte queſt' amarezze cagionarono la unione delle Piazze, le quali cumulando altri capi di aggravj, oltre la ſolita Deputazione de' Capitoli, ne formarono un' altra, che chiamarono de' Pregiudizj; ed a' Deputati dell' una, e l'altra fu data non ſolamente la poteſtà, di ſupplicare il Vicerè per la conſervazione, ed oſſervanza delle prerogative degli Eletti della Città, ma anche di ſcrivere, e di mandare occorrendo perſona a' piedi del Re. Quì nacquero diſturbi, e conteſe, poichè Franceſco Troyſe ſucceduto a Domenico Petrone, fatto Conſigliere di S. Chiara, nella Carica di Eletto del Popolo, geloſo, che voleſſero i Nobili conculcare le preminenze della ſua Piazza, s' oppoſe loro con tante proteſtazioni, e richiami alla deliberazione, che fecero, di ſpedire perſona alla Corte di Spagna, che i Nobili conchiuſero di mandarvela ſegretamente. Tentaronlo ben due volte, ma venne loro diſturbato il diſegno; anzi furono coſtretti a ritirarſi nel Convento di S. Lorenzo, per timore d' eſſer puniti, come traſgreſſori delle Regie Prammatiche, le quali vietano la ſpedizione di Ambaſciadori a Sua Maeſtà, ſenza precedente licenza. Ed in fatti alcuni ne furono imprigionati; e fu impoſto agli Eletti, che non aveſſero fatto alcuna ſpeſa ſtraordinaria ſenza permiſſione del Vicerè. Vi ſi aggiunſe un Decreto del Conſiglio Collaterale, fatto in eſecuzione d' una lettera Regia, che dichiarava di niuno valore tutti gli atti, che ſi facevano nelle Deputazioni, Tribunali, o Giunte, nelle quali interveniſſero perſone ritirate in Chieſe: donde preſero le Piazze

adempimento di esso non vi si era posta la mano, allorchè avendo D. Pietro preso le redini del Governo del Regno, e ritrovato un numero sì mostruoso di poveri, che nel medesimo tempo, che eccitavano la compassione de' Cittadini, cagionavano abborrimento, e disturbo non meno per le loro schifezze, che per le loro impertinenze, e lascivie, s'accinse gloriosamente all'impresa. Il primo passo fu quello dell'elezione del luogo; il quale se avesse avuto ad innalzarsi da' fondamenti, richiedeva e lunghezza di tempo, e grandezza di spesa. Si gittarono gli occhi su la Chiesa di S. Gennaro *extra mœnia*, antico sepolcro di questo Santo Protettore della Città, edificata da S. Severo Vescovo di Napoli, la quale essendo stata prima conceduta a' PP. Basiliani, poscia a' Monaci Benedettini, e finalmente a' Governatori laici de' Rioni del Mercato, di S. Gio: a Mare, della Sellaria, e di Capuana, teneva ottime abitazioni, ed atrj spaziosi, che aveano servito ugualmente per Lazzareto in tempo di pestilenza, e per quartiere di soldatesche. Stimatosi questo luogo opportuno al meditato disegno, si procurò, che i mentovati Governatori avessero fatta donazione a beneficio del nuov' Ospizio, non solamente della Casa, e degli Edificj, ma anche dell'entrate, che ascendevano a circa settecento ducati l'anno, li quali furono da essi applicati ad un'opera così pia, in virtù della facoltà, che era stata loro conceduta da' Sommi Pontefici Sisto IV. e Paolo III. di disponerne ad usi pii. Ma comechè queste rendite non erano sufficienti al bisogno, e gli edificj richiedevano refezione, ed accrescimento, siccome tutta l'opera avea necessità di persone, che nella culla la promovessero, ed adulta la governassero, s'applicò il Vicerè all'opportune provvisioni. Dichiarò primieramente, che quest' Ospizio si fondava sotto la protezione Reale, e sotto il titolo de' SS. Pietro, e Gennaro; e che dovesse reggersi da sette Governatori, per uno de' quali fu destinato colui, che sarebbe stato *pro tempore* Eletto della Piazza del Popolo, alla quale fu conceduta la facoltà di eleggerne altri tre, lasciando l'elezione de' rimanenti all'arbitrio de' Vicerè, precedente la nominazione da farsi dalla medesima Piazza di tre persone per ciascheduno. Volle, che questi Governatori avessero formato le regole pel buon governo di esso, siccome in fatti furono fatte, ed interposto sopra di quelle l'assenso Reale, quantunque poscia

eſſendoſi ſperimentate manchevoli, fu di meſtiere correggerle ſotto il governo dell' Eletto Pandolfi, e farle nuovamente dal Vicerè approvare. Deputò per Giudice delegato del nuov' Oſpizio il Regio Conſigliere D. Antonio Navarrette Marcheſe della Terza, al quale ſiccome al Conſigliere Antonio Fiorillo, al Maeſtro di Campo D. Pietro Caraſa de' Marcheſi d' Anzi, ed all' Eletto del Popolo Franceſco Troyſe impoſe la raccolta delle limoſine de' Cittadini, che concorſero tutti a gara ad un' arringo così pietoſo. Il ſolo Vicerè ſi taſsò in cinquanta ducati il meſe, e 'l Capitano Marco di Lorenzo uno de' Governatori di detto Real Oſpizio v' aggiunſe altrettanta ſomma, ed un legato di un Feudo ruſtico, chiamato Selva longa, che frutta ogni anno duemila, e cinquecento ducati. S. M. contribuì per dieci anni cinquanta cantara di lana l'anno. La Città di Napoli s' obbligò di ſomminiſtrare per ciaſcun anno trecento ſeſſanta moggia di grano, e cento ottanta ſtaja d' olio; e tutt' i Moniſteri, Luoghi Pii, Compagnie d' artigiani, e perſone particolari ſi taſſarono a miſura delle lor forze, e della propria divozione. Di modo tale che ſenza annoverarvi l' impoſte ſopra le ſete, e ſopra gli animali, che ſi macellano, le quali, come ſi è detto, furono rivocate, ſi ſtabilì al nuov' Oſpizio un' entrata di circa quindicimila ducati l' anno, parte perpetui, e parte temporali, e vitalizj, de' quali ſene riſcuotevano ſolamente tredicimila. Vi ſi aggiunſero diverſe limoſine per una ſola volta ritratte dalla pietà de' Fedeli, cólle quali, e con buone ſomme ſomminiſtrate della liberalità di D. Pietro, ſi diè principio alla fabbrica, per ridurre gli antichi edificj in ſtato di comodamente ſervire. Su la Porta Maggiore innalzaronſi le Statue di marmo de' SS. Pietro, e Gennaro, e ſucceſſivamente quelle di S. M. e del Vicerè, e finalmente vi fu ſcolpito il ſeguente Epitafio.

CAROLO IL REGE.

Tegendæ, Alendæ Inopiæ,
Infeſſis viis, obſeſſis domibus,
Tota jam Urbe Palanti,
Hoſpitium hoc
D. D. Petri, & Januarii nomine ſacrum,

Tu-

Tutela æternum
Inſtinctu magnificentiæ, auſpicio pietatis
D. Petrus Antonius Raymundus Folch de
Cardona, olim de Aragona
Dux Segorbiæ, & Cardonæ, Empuriarumque Comes Prorex
Poſuit, tradiditque curandum
Populo Panthenopeo.
Loci Præfecti
Ne tanto poſteritas privatur exemplo,
Hoc ſtatuere Æternitati
Monumentum.
Anno Sal. Hum. CIↃIↃCLXX.

Ben' è vero, che molto prima vi furono introdotti i mendichi, ed appunto nel principio di Marzo 1667. furono diviſi in cinque quartieri d'uomini, donne, donzelle, giovanetti, ed ammogliati, che uniti giunſero al numero di circa ottocento perſone, tutte applicate al travaglio, ed all'acquiſto delle virtù, ſecondo l'età, qualità, e diſpoſizione di ciaſcheduna. Avvegnachè non ſolamente ſi deſtinarono Sacerdoti, e Miniſtri per l'amminiſtrazione de' Sagramenti, ed acciò tutti ſi eſercitaſſero nel ſervigio di Dio, e nell'opere di pietà, ma anche bravi Maeſtri per iſtruire la gioventù nelle buone lettere, e nella muſica. Fu poſcia giudicato non ſolo eſpediente, ma neceſſario, d'impetrar l'aſſenſo Appoſtolico ſopra la donazione fatta da' Governatori dell'antica Chieſa a quelli del nuov' Oſpizio; e benchè dalla Sacra Congregazione de' Veſcovi, e Regolari foſſe quella ſtata dichiarata di niun valore, ad ogni modo la Santità del Pontefice Clemente IX. con due Brevi ſpediti in Roma ne' meſi di Giugno, e Luglio 1669. a' prieghi del mentovato D. Pietro, ne fece nuova conceſſione a beneficio del medeſimo Oſpizio; e quello non ſolamente ſottraſſe dalla giuridizione dell'Ordinario, dichiarandolo immediatamente ſoggetto alla Sedia Appoſtolica, e per eſſa al ſuo Nunzio, ma parimente arricchì di diverſe Indulgenze, Privilegj, e prerogative. Contuttociò queſti Brevi non incontrarono la loro eſecuzione per la neceſſità, che imponevano a' nuovi Governatori di render conto della loro amminiſtrazione a Mon-

a Monſignor Nunzio; e fu tenuta la faccenda ſoſpeſa infino all'anno 1671., ch'eſſendo andato D. Pietro in Roma Ambaſciadore d'obbedienza al Pontefice Clemente X., impetrò nuovo Breve ſpedito a 25. di Febbrajo del medeſimo anno, col quale ſi dichiarò, che non ad altri doveſſero darſi i conti, che a' Governatori ſucceſſori. Così rimaſe compita l'opera, la quale viene lodevolmente continuata: ma non ſe n'è cavato tutto quel frutto, che ſi ſperava, avvegnachè adeſcati i mendichi dalla pietà de' Cittadini Napolitani, vi concorrono a ſtuolo da ogni parte; nè eſſendo ſufficienti le rendite dell'Oſpizio molto diminuite, che al nutrimento de' poveri, che vi ſi trovano, biſogna tollerare le ſolite impertinenze di tutti gli altri, che vanno vagando per la Città. Volle parimente D. Pietro, ch'entraſſe la povertà nel Seminario de' Nobili iſtituito dal Marcheſe Manzo, e governato da' Padri della Compagnia di Gesù, avendo fondato in eſſo ſei luoghi ad elezione, e ſpeſe del Re, affinchè vi s'iſtruiſſero altrettanti giovani, da ſceglierſi dalla Nobiltà Napolitana, Spagnuola, e Gaetana.

Nel medeſimo tempo, che ſi travagliava a queſt'opera, ſi continuava la fabbrica del Romitaggio della Madre Suor'Orſola Benincaſa, principiata, come ſi è detto, in tempo della peſtilenza del 1656. e proſeguita, ma lentamente ſotto i Governi del Conte di Peñaranda, e del Cardinal d'Aragona. Queſti è fama, che prima della ſua partenza dal Regno l'aveſſe caldamente raccomandata a D. Pietro; ed egli vi s'applicò con ardore ſtraordinario, non ſolamente per ſecondare il deſiderio di ſuo fratello, ma anche per aver la fortuna, che s'adempiſſe in lui la profezia di Suor Orſola, la quale avea predetto, che un Signore ſtraniero, e di lontani paeſi vi avrebbe data l'ultima mano. Ed in fatti non ſolamente vi concorſe D. Pietro con abbondanti limoſine, ma anche col penſiero, e con l'opere. Concioſſiacoſachè non contento d'avervi deputato per ſopraſtanti prima il Capitan D. Pietro d'Acugna, poſcia il Maeſtro di Campo Generale D. Vincenzo Tuttavilla, e di farvi aſſiſtere notte, e giorno il Sergente Lazzaro Gagliego con alquanti Soldati, come anche d'impiegare qualche volta al travaglio le ciurme delle Galee, vi andava ſovente ad ore inſolite, per veder ſe ciaſcuno faceva le parti ſue. Anzi conſiderando l'aſprezza della vita

vita, che in questo luogo dovevano menar le Romite, volle, che si arricchisse di passatempi temporali, e Spirituali. Il P. Francesco Maria Maggio nel Compendio della vita della Madre Suor' Orsola ne fa una minutissima descrizione; ed è certo, che per l'ampiezza, vaghezza, e magnificenza degli edificj, e degli orti deliziosi di frutti, e fiori, che in esso sono, siccome per l'istituzione, che vi si fece della Scala Santa, e delle sette Chiese di Roma, alle quali fu aggiunto dal Papa un tesoro d'Indulgenze, può sinceramente chiamarsi un pezzo di Paradiso. Vi furono alcune Suore dotate a spese del Re, ed altre a spese del Vicerè, e ne furono poste le Iscrizioni sopra le celle; e finalmente essendosi terminata la fabbrica, e destinato il primo giorno di Febbrajo 1669. per la clausura, vi concorse la Città tutta prima d'introdurvi le Suore ad ammirare un'Opera così magnifica, ridotta a perfezione dal potente braccio del medesimo Vicerè, al quale volendo mostrare un'atto di gratitudine i PP. Cherici Regolari Teatini, che hanno del governo dell'Eremo la soprantendenza, e la cura, fecero su la porta della Chiesa scolpire il seguente Epitafio.

D. O. M.
Carolo II. Austriaco Regnante Inclyto Hispaniarum
Rege, & D. Petro Antonio Aragonio Neapo-
litani Regni Prorege Optimo.
Quam Virgini sine labe Conceptæ Sanctimonialium.
Eremum V. Mater Vrsola Benincasa
Delegit, instituit, Thienæo regimini addixit,
Profuso Fidelissimæ Civitatis ære stratam,
partimque extructam,
Prorex præfatus auxit, & ad coronidem
usque perfecit.
Coronandus, & ipse immortali pietatis adorea,
Qui supra firmam petram sibi domum
immortalitatis excitavit.
An. D. MDCLXVII.

Ma non è sola questa memoria, che n'ha lasciato D. Pietro. Ve ne sono dell'altre non men magnifiche, che fruttuose,

ſra le quali riſplende la Reale Armeria. Ritrovavaſi queſta nel Caſtel nuovo, non ſaprei dire ſe diſſipata, o confuſa in alcune ſtanze, le quali benchè foſſero ſpazioſe, non erano proporzionate a queſt' uſo; ed all' incontro potevano opportunamente ſervire per granai della Fortezza, per eſſere capaci di moggia dodici mila di grano. Volle provvedere D. Pietro non meno all' uno, che all' altro; e traſportò l' Armeria nella gran Sala, che ſoprasta al cortile del mentovato Caſtello, laddove eſſendoſi diſpoſte l' armi con belliſſimo ordine, fu ſcolpita l' Iſcrizione ſeguente.

Carolo II. Rege Hiſpaniarum,
Sub tutelaribus auſpiciis Mariæ Deiparæ
Virginis
Mariæ Auſtriacæ Matris Armamentarium
Inſtructum A. M. C. L.XVII.

Intanto avendo fatto D. Pietro riflеſſione al pericolo, che correvano le Galee nel Porto, per cagione dell' imperfezioni di eſſo, e particolarmente perchè il Molo ſi ritrovava non ſolo pieno, ma anche rotto, conobbe la neceſſità, che vi era, di apportarvi qualche rimedio. Poſtaſi ſul tappeto la coſa, s' andò eſaminando il diſegno, che ſe n' era non ſolamente dal Cavalier Domenico Fontana in altri tempi formato, ma anche principiato a mandare ad effetto ſotto il Governo del Conte di Olivares, e che ultimamente avea avuto penſiero di proſeguire il Conte d' Oñatte. Conſiſteva queſto nel tirare un braccio di fabbrica dalla Torre di S. Vincenzo fino alla punta del Molo, che avrebbe formato un Porto ſicuro, e inſieme capace di qualunque più grande Armata. Ma il calcolo della ſpeſa eccеſſiva, che vi facea di meſtiere, raffreddò, non eſtinſe il deſiderio del Vicerè. Quindi è, che facendoſene vedere D. Pietro ſommamente vogliоſo, gli ſi fece davanti Antonio Teſta Maggiordomo dell' Arſenale; e gli propoſe il diſegno non già del Porto, ma d' una Darſena per ſicurezza delle Galee, ch' è quella appunto, che al preſente ſi vede fra 'l Palagio Reale, il Caſtel nuovo, l' Arſenale, e la Torre di S. Vincenzo, quale affermava poterſi fare con pochiſſima ſpeſa nel piano, che ivi giaceva. Vi ſi oppoſero tutt' i pratici del meſtiere, e più degli altri Gian-

net-

pettino Doria Generale della Squadra delle Galee del Regno, marinajo de' più famoſi, che hanno ſolcato il Mediterraneo, il quale ſoſteneva coſtantemente, che l'opera ſarebbe ſtata di difficile riuſcita, e che quando anche ſuperato ogni intoppo, ſi foſſe ridotta a perfezione, ne meno ſi ſarebbe ottenuto il fine deſiderato della ſicurezza delle Galee, per cagione dell' anguſtia del luogo, non difeſo generalmente dalla furia de' venti. Prevalſero ad ogni modo nell' animo di D. Pietro le perſuaſioni degli adulatori, e 'l ſaggio conſiglio di Giannettino fu attribuito a malignità, o per dir meglio a rincreſcimento, e invidia della gloria del Vicerè. Ma quando ſi diè principio al lavoro, e che cominciatoſi a cavare il terreno, s' incontrarono alcune ſcaturiggini d' acqua, le quali andavano vie più creſcendo a proporzione, che ſi profondava la zappa, nè potevano ſgocciolarſi, allora sì, che D. Pietro proruppe in tanta indignazione contro ad Antonio Teſta, che queſto Maggiordomo dell' Arſenale, ch' era anch' egli ſtato ingannato, ne morì di cordoglio. Pure parendo vergognoſo a D. Pietro il ritrarſi dal ſuo propoſito, anzi rincreſcendogli, e ſmaniando, che aveſſe da verificarſi il pronoſtico di Giannettino, che l' avea diſſuaſo, e riprovato con libertà di parole, vi s' infiammò maggiormente, e comandò al Sergente Maggiore dell'Arſenale Michel'Angiolo Poggio Genoveſe, che ſenz' alcun riſparmio di fatica, e di ſpeſa aveſſe continuato il lavoro. S' adoperarono adunque diverſi ordigni, col beneficio de' quali ſi ottenne finalmente l' intento, e terminoſſi la Darſena con diſpendio poco minore di quello, che ſi ſarebbe fatto nella coſtruttura del Porto. Fu deputato il giorno vigeſimo quinto di Luglio 1668. dedicato all' Appoſtolo S. Giacomo Protettor delle Spagne, per l' entrata in eſſa delle Galee, quale volendo D. Pietro celebrare ſolennemente, ſi fece d' intorno intorno alla Darſena Squadrone di Fanteria, e vi concorſe un numero ſtraordinario di Dame, di Cavalieri, e di Popolo. Il Vicerè s' imbarcò su la Galea Capitana della Squadra di Sicilia: ciocchè alcuni attribuirono ad onore, che volle fare a D. Federico di Toledo Marcheſe di Villafranca, che n' era Generale, altri alla poca corriſpondenza, che paſſava col Giannettino. Comunque foſſe, egli è certo, che l' azione riuſcì ſontuoſa, e pel concorſo de' curioſi, e per gli ornamenti

delle Galee, e pel rimbombo degli archibugi delle ſoldateſche, e del cannone delle Fortezze, e de' Vaſcelli, ch' erano in Porto, e ſoprattutto per la franchezza, con la quale entrò nella Darſena la Capitana di Napoli, là dove andava a viſta d' un Mondo Giannettino Doria giuocando a ſcacchi con uno ſchiavo; nè vi accadde altro diſturbo, che la rottura di alcuni remi della Galea Capitana di Sicilia, che urtarono in quel muro, che vedeſi nella foce. Si oſſervò nondimeno con l' eſperienza, che Giannettino avea parlato ſinceramente; avvegnachè ſopraggiunta indi a non molti meſi una fiera burraſca, ſi videro maltrattate con tanto empito le Galee, che ſi ruppe una delle colonne di piperno, alle quali ſtavano legate, riuſcendo infruttuoſo l' uſo dell' ancore nella Darſena per mancanza d' arena. Ma comechè in vece di conciliarſi l' animo di D. Pietro col Doria, continuavano le primiere amarezze, deliberò Giannettino di rinunziare il Generalato, e andarſene nelle Spagne. Gli fu ſoſtituito il Marcheſe di Villafranca: ma Giannettino carico d' anni, di diſguſti, e d' infermità, in vece di partir per la Corte, volò al Cielo la notte antecedente a' 10. di Marzo 1671. e fu ſepolto privatamente nella Chieſa della Madre di Dio de' PP. Scalzi Carmelitani, eſſendo ſtato prima di morire viſitato dal Vicerè, il quale depoſte l' antiche gare, andò a conſolarlo nel letto. Così quello, che tutt' i motivi umani non aveano potuto ottenere, concedette D. Pietro alla pietà Criſtiana, alla quale era naturalmente inclinato.

Torniamo adeſſo alla Darſena. E' ella di forma quadrangolare ineguale. Gira quaſi due mila palmi, ed è capace di circa venti Galee. Dirimpetto alla foce giace l' edificio dell' Arſenale, del quale ella ha occupato una parte; ed ivi ſono i magazzini per la conſervazione di tutti gli ordigni neceſſarj all' armamento delle Galee. Dalla parte del mare ſi vede la Chieſa di S. Vincenzo con l' antica Torre del medeſimo nome, e 'l Palagio del Maggiordomo dell' Arſenale. E da quella di terra ſta ſituato il foſſo del Caſtel nuovo, lo Spedale per gl' infermi della ciurma, e ſuſſeguentemente le ſtanze pel ſervigio de' Miniſtri, che tengono le ſcritture, ed i conti de' negozj marittimi. Nel muro del mentovato Spedale ſcorre una belliſſima fonte dominata dalla Statua del Re, ſotto la quale ſi legge l' Iſcrizione ſeguente

Carolo II. Auſtriaco Rege
Ut longe, lateque pro currentis litoris amœnitate
Fida demum navigiorum ſtatio.
Et tutus navigantium reſponderet appulſus,
Petrus Antonius Aragon hujus Regni Prorex,
Opus nomini, & avitæ munificentiæ haud
impar adgreſſus.
Vallo primum firmiſſimo ablegato mari,
Scaturientium deinde aquarum affluentia co-
bibita,
Et occurrentium ſcopulorum pertinacia ſuperata,
Huc tandem inter furentis Pelagi fluctus,
Arte, & natura viciſſim reluctantibus exopta-
tam diu Navibus ſecuritatem invexit.
Ann. a Partu Virg. MDCLXVIII.

Continuando poſcia il cammino, s'entra in una ſtrada aſſai ſpazioſa, adornata di pioppi, e fonti, là dove a deſtra ſotto il Palagio Reale ſono le fucine per la fabbrica de' Cannoni, e a ſiniſtra nel muro dell' Arſenale ſcorrono cinque fonti, fra le quali v'è quella con l'Aquila Imperiale, abbellita dal ſeguente Epitafio.

Inter Aragonios fontes immota manebo:
Haudque Iovi ulterius fulmina promta feram:
Me namque e Superis huc traxit Petrus Aragon,
Dum fluere has dulci murmure juſſit aquas.

Quì fè ſpianare D. Pietro una ſalita molto magnifica, e comoda per le Carrozze, per montare ſul piano davanti al Regio Palagio. A' piedi di eſſa ſi apre la porta dell' Arſenale, riſtaurato dal Vicerè con la diviſione di belliſſime ſtanze per l'abitazione delle milizie Spagnuole, e Italiane, che nuovamente ſi aſſoldano, e proveduto di tutte le comodità neceſſarie. E nella cima della mentovata ſalita, che domina la gran piazza del Palagio Reale, fu innalzata la Statua di Giove Terminale, che ſoſtiene il cuojo di un' Aquila, nel quale ſta ſcolpita l'Iſcrizione ſeguente.

Siſte

Siſte Viator,
Et Vetuſtum
Iovis Terminalis buſtum contemplare:
Quod cœnoſo loco eductum,
Petrus Antonius Aragon
Segorbiæ, & Cardonæ Dux
Hujus Regni Prorex,
Poſt aucta Judicibus ſtipendia,
Pauperes hoſpitio coercitos,
Armamentarium inſtructum,
Prætoriana Caſtra ædificata,
Bajanos fontes repurgatos,
Navibus ſtationem effoſſam,
Templa aſceteria excitata,
Subjectamque viam penſili tramite
Leniter productam,
Fontibuſque fœcundam.
Huc pro tantorum operum coronide
Transferri juſſit.
Tu nunc, & perenne juvandi ſtudium
A fabuloſo Numine
In Optimi Principis genium
Æquius, veriuſque transferto.
Anno MDCLXX.

Biſogna adeſſo entrare nel Palagio Reale, dove ha laſciato D. Pietro diverſe belle memorie. Concioſſiacoſachè provvide di acqua il Cortile, ed aggiunſe due belliſſime Statue dell' Ibero, e del Tago a piedi della Scala maggiore, che vi fece il Conte d' Oñatte; e ſopra quella picciola porta, che comunica col Palazzo vecchio, ſe porre il ſimulacro del Fiume Aragona. A ciaſcuna di dette Statue fu poſta la ſua Iſcrizione, cioè a quella del Fiume Ibero:

Sumeret armipotens ut nomen Hiberia ab amne,
Optimi rapidis magnus Hiberus aquis.

All' altra del Fiume Tago.

Num-

Numquid abdis opes? Ripis has effero apertis:
En Tagus, auri fluo, & prodigus ore vomo.

Ed a quella del Fiume Aragona.

Det Tagus auri vim, det nomen Iberus; Aragon
Do Regi, & Regnis nomen, & imperium.

Fe' poſcia conſegrare la Cappella Reale dal Veſcovo di Molfetta facendovi ſcolpire il ſeguente Epitafio in memoria del fatto.

Ædes hæc Regia
Excellentiſſimi Domini D. Petri Antonii
ab Aragonia
Neapolitani Regni Proregis
Pietate, ac ſtudio
A Melfictenſi inauguratur Antiſtite.
Admiranda plane egregii Principis Religio?
Sacellum, quo regalium, eo & ſacratius foret,
E Sacro reddidit Sacratiſſimum.
Die nono Aprilis A. D. MDCLXVIII.

Abbellì finalmente il giardino, o ſia parco; ed aggiunſe nell' appartamento ordinario del Vicerè quel delizioſiſſimo Belvedere, che da tutti ſi ammira, e che gode la più bella veduta, che vi ſia in Europa. Diede l'ultima mano all' edificio della Real Cancelleria, cominciato dal Cardinal ſuo fratello. Fondò gli Archivj delle ſcritture delle Segreterie di Stato, di Guerra, e di Giuſtizia. E nel Palagio vecchio deſtinò le ſtanze pel Tribunale della Reviſione, e traſportò le ſcritture appartenenti all' Officiale della Teſoreria Generale del Regno nel luogo, che anticamente ſerviva per uſo di Cappella, come ſi legge nel ſeguente Epitafio.

Carolo II. Dei Gratia Rege.
D. Mariana ab Auſtria ejus Matre Tutrice,
atque Gubernatrice.
D. Petrus Folch de Cardona, olim de Aragona,

Se-

Segorbiæ, & Cardonæ Dux, Ampuriarum, &c.
Regni. hujus Prorex
Cum plura, eademque glorioſa feliciſſimi
Regimmis monumenta
Per diverſas Urbis Regiones ſtatuiſſet.
Regiſque Ærarium, qua impenſas inu-
tiles reſecans,
Qua redditus publicos, & Regios augens
Amplificaſſet,
Ratus operæ pretium, laudemque in
perpetuum ferre,
Si ſcripturas ad Regiam Theſaurariam
ſpectantes
In Claſſes ſuas diſtincte, & ordinate degerent;
Hunc in locum
Transferri juſſit,
Non minus Regum, quam privatorum commodo,
Conſulens.
Generali Regni Theſaurario exiſtente D. Do-
minico Judice Juvenatii Duce, ex Ordi-
ne Sancti Jacobi Equite, atque
Regio a latere Conſiliario.
An. Dom. MDCLXXI.

Nè tralaſciò D. Pietro di provvedere alla comodità de' ſoldati della guernigione Spagnuola, deſtinata per guardia della Metropoli del Reame. Il Quartiere principale di eſſi è quello del Monte d'Echia nell' antico Palagio de' Marcheſi di Trivico, prima comprato, poſcia accreſciuto di fabbriche dal Vicerè Conte d'Oñatte. Ma comechè trovavaſi maltrattato dal tempo, deliberò D. Pietro di riſtorarlo, ficcome fece nel 1667., e poſcia d'innalzarvi da' fondamenti il vaſto edificio del Preſidio di Pizzofalcone, capace di alloggiare più di ſeimila ſoldati, come ſi legge ne' ſeguenti Epitaſj.

Carolo II. Hiſpaniarum Rege Regnante.
D. Petrus Antonius de Aragona,
In omnibus perfectus, ad Urbis ſecuritatem

Fa-

Feliciter perfecit.
Provida mentis vaſtitate
Locupletum in ea excitavit Præſidium:
Et jure,
Dum Hiſpanis militibus
Non anguſtæ, ſed auguſtæ debebantur ſedes
In hoc eminenti loco,
Ad Regis utilitatem, ad hoſtis terrorem,
ad pacis munimen.

Petro Antonio Aragonio
Segorbiæ, ac Cardonæ Duci, & Ampuriarum Comiti,
Maximo, Pio, Inclyto Proregi.
Quod Civitatis tuendæ, ac magnifice exornandæ ſtudio,
Poſt tot erecta felicitati publicæ monumenta
Hoc etiam ampliſſimum ſervando militi, ac diſciplinæ munimen
A fundamentis extruxit:
Amplificatæ Urbis fundatori ſecuritatis monumentum.

Ma l'opera più lodevole, che aveſſe fatto D.Pietro, fu quella del rifacimento delle pubbliche fonti di Poggio Reale, di S. Caterina a Formello, di Mezzo Cannone, e finalmente di di tutte l' altre, che adornano in grandiſſimo numero la Città, alle quali aggiunſe D.Pietro quella di Monte Oliveto innalzata da' fondamenti. Così andava inneſtando l'utile col dilettevole, e queſta utilità ritrovolla felicemente non ſolo nell' acque limpide, e criſtalline, ma anche nelle minerali, e ſulfuree. Tale fu quella della reſtituzione all' uſo de' Bagni dell' acque minerali di fuori Grotta, di Pozzuoli, e di Baja. Erano queſte Terme al numero di quaranta, e la loro virtù veniva artificioſamente ſpiegata per mezzo di alcune Statue, che con la mano additavano le infermità, alle quali ciaſcuna di eſſe giovava, e vedevaſi regiſtrata con Greche Iſcrizioni ne' marmi. E' fama, che Antonio Solimela, Filippo Capograſſo, ed Ettore di Procida fa-

moſſimi Medici Salernitani, ſolleciti, che ſi toglieſſe loro il guadagno dall'uſo di queſti Bagni, foſſero andati navigando da Salerno a Pozzuoli a cancellarne furtivamente le Iſcrizioni, ed a conſonderne le ſcaturigini. Azione, la quale quantunque foſſe ſtata punita immantenente dal Cielo col nauſragio quaſi miracoloſo, che i mentovati tre Medici patirono nel ritorno, pregiudicò ad ogni modo notabilmente alla guerigione degl'infermi. Gl' incendj del paeſe, la lunghezza del tempo, e la traſcuraggine umana aveano dato l' ultima ſpinta a queſta confuſione, a ſegno tale, che de' quaranta Bagni ſopr' accennati, pochiſſimi ne reſtavano in uſo, allorchè venne in mano a D. Pietro l' Opera di Giovanni Eliſio, che trattava della materia. La lettura di queſto libro inſpirò nel di lui animo un deſiderio, di fare a Napolitani, al Reame, e al Mondo un sì gran beneficio, e con l' inveſtigazione delle vene di quell' acque ſperdute ridurre all' uſo antico le Terme. Ne diede il Vicerè il penſiero a Giulio Ceſare Bonito Duca dell'Iſola, Segretario del Regno, il quale colla guida del Medico Vincenzo Criſconio pervenne alla cognizione di alcuni de' Bagni antichi. Ma eſſendoſi poſcia aggregato al travaglio il Medico Sebaſtiano Bartoli, che avea un' anno prima cominciato il medeſimo ſtudio, ſi ottennero più ſicure, e più abbondanti notizie, delle quali fu formata dal Bartoli una diſtinta relazione, autenticata dalle tradizioni di Giovanni Villano, e di altri Autori, che ne hanno ſcritte le Croniche, la quale fu impreſſa col titolo di *Breve Ragguaglio de' Bagni di Pozzuoli.* Con queſti lumi ſi diede un paſſo più avanti, e feceſi eſaminar la faccenda in un collegio di Medici, li quali lodarono ſommamente l' impreſa, e la commendarono, come di grandiſſima utilità. Donde innanimato D. Pietro, comandò, che ſi poneſſe la mano all'opera; la quale fu da lui con tant' ardenza ſollecitata, che finalmente con la guida, e aſſiſtenza de' mentovati due Medici ſi fece tutto quello, che fu poſſibile per ridurla a perfezione. La ſpeſa montò a pocho meno di novemila ducati, li quali vi furono dal Vicerè prudentemente impiegati, in conſiderazione dell' utile, che gliene fu promeſſo dal medeſimo Bartoli nella Termologia Aragonia, che mandò alle ſtampe, nella quale ſpiega minutamente la qualità, e virtù de' bagni rubati all' oblivione, e le infermità, che guariſcono. Non tocca però a

me

me di narrare, ſe le promeſſe corriſpoſero a' fatti, nè tampoco di diſcorrere del beneficio, che ne han ritratto gl' infermi, appartenendoſi a Medici il regiſtrarlo ne'loro libri per ammaeſtramento de' poſteri. Dirò ſolo, che non volendo D. Pietro contentarſi della perpetuità delle ſtampe per reſiſtere alle ingiurie del tempo, che avrebbe potuto di nuovo divorare queſte notizie, comandò, che ſi ſcolpiſſero in marmi. Se ne innalzarono tre con lunghiſſime Iſcrizioni. Il primo giace nel Borgo di Chiaja prima d' entrar nella Grotta, e contiene le Terme di fuori Grotta, e territorio de' Bagnuoli. Il ſecondo ſi vede nel Borgo della Città di Pozzuoli, e contiene que' Bagni, che ſono nel territorio di eſſa. E 'l terzo fu innalzato nella nuova ſtrada chiamata Aragonia, che fe' ſpianare D. Pietro fra la Città di Pozzuoli, e 'l Caſtello di Baja, e contiene quei Bagni, che naſcono nel Territorio di Baja.

A man ſiniſtra prima di entrar nella Grotta di Coccejo.

Quiſquis es, ſive indigena, ſive aduena, ſive convena, ne inſolitus prætereundo horribile hoc antrum, in phlegræis Campanis Campis naturæ obrigeſcas portentis, vel humanæ temeritatis obſtupeſcas prodigiis: Siſte gradum, lege; nam ſtupori, & admirationi aſſueſces.

Neapolitanæ, & Puteolanæ, ac Bajanæ telluris Balnea, ad morbos ferè omnes profligandos experta, apud omnes olim gentes, apud omnes ætates celeberrima, hominum incuria, Medicorum invidia, temporis injuria, incendiorum eruptione diſperſa, confuſa, diruta, obrutaque hactenus adeo ſtetere, ut vix eorum unius, aut alterius incerta ſupereſſent veſtigia. Nunc Carolo II. Auſtriaco Regnante, Petri Antonii Aragonii Regni Proregis vigilantia charitas, providentia, pietas, inveſtigavit, diſtinxit, reparavit, reſtituit. Siſte adhuc pauliſper, & ſubſtrati Lapidis in literas intuere: Balneorum enim loca, nomina, & virtutes habebis, ac lætior abibis P. P.

Anno Dom. MDCLXIX.

Hic Balneorum citra Puteolos nomina, loca, & virtutes habentur. Cetera, quæ deſiderantur, in volumine Thermologiæ Aragoniæ a Sebaſtiano Bartolo Philiatro, operis in omnibus directore, elucubrato, & Neapoli impreſſo eodem anno 1668. diffuſe legi poſſunt.

Primum eſt Balneum ſiccum, ſeu Sudatorium S. Germani in argine lacus Agnani. Hujus uſu humorum abbundantia evacuatur, corpora gravedine exonerantur, ilia ſanantur, vulnera profunda deſiccantur, podagrici, hydropici, & gallici multum juvantur.

Secundum eſt Balneum Bullæ, quod invenies, ſi a Sudatorio Agnani poſt radices Montis Spini ad ſiniſtram ultra procedas.

Tertium eſt Balneum Aſtruni, quod invenitur, dum in planum Aſtruni deſcenditur a dextera prope primum lacum. Ejus aqua cerebrum firmat, læſis oculis ſubvenit, gingivas ſtringit, dentes roborat, fauces exiccat, raucos ex rheumate curat, vocem clarificat, pectus lenit, Vulvam elevat, appetitum incitat, e ſtomacho faſtidium, & e membris pigritiam tollit, omneque rheumatis genus exiccat.

Quartum Balneum eſt foris Cryptæ, quod invenies prope mare, dum poſt exitum hujus Cryptæ per radices Montis Pauſilyppi procedes. Tumulus antiquus ibi a terra eminet, in quo puteus eſt potabilis aquæ, quæ pota ignitos artus refrigerat, exiccata a febribus membra rigat, pulmonem læſum, jecur, & pectus ſanat, ſtomachum roborat, tuſſi, & ægræ cuti medetur: nocet tamen hydropicis.

Quintum Balneum eſt Juncaræ, quod invenies, dum regia via, qua itur Puteolos, ad maris litus pertingis. Ibi a dexteris eſt aquæ lavacrum, quod mentem lætificat, gaudia fovet, tollit ſuſpiria, Venerem provocat, & ad eam fortes efficit, renes reficit, ſtomacho prodeſt, & læſis lumbis, vires jecoris reparat, corpus pinguefacit, febres erraticas exterminat, & providet, ne cutis extenuetur.

Sextum eſt Balneum Plagæ, ſeu Balneolum, 400. paſſus poſt Juncaram a dextera ejuſdem viæ. Ejus aqua caput, ſtomachum, renes, & cætera membra recreat, fugat nebulam oculorum, conſumtos, & debiles reficit, materiam quartanæ, continuæ, & quotidianæ deſtruit, a doloribus, ex quocumque morbo, vel febre procedentibus, liberat. Hanc aquam adeo ſalubrem experiebantur Neapolitani, ut ibi crederent eſſe Deum.

Septimum eſt Balneum Petræ, quod trans Balneolum poſt viginti paſſus in eadem via a ſiniſtra invenies in litore. Hujus aquæ lavatio ſcabiem mundat, petram frangit, urinam provocat, renes abſtergit, educit arenulas, caput a doloribus liberat, detergit ab oculis maculam, auditum auribus præſtat, & ſonitum removet, cordi & thoraci medetur. Hujus aquæ potus calidus ventrem lenit, & arenarum generationem extinguit.

Oſta-

Octavum eſt Balneum Calaturæ, quod trans Balneum Petræ poſt viginti paſſus a dextera invenies. Hujus unda faciem tergit, morpheam, & turpes notas removet, cor lætificat, mentem firmat, ſtomachum roborat, crapulas præteritas digerit, appetitum promovet, tuſſim abigit, pulmoni levamen præſtat, providetque ne phthiſis ex tuſſi parata procedat.

Nonum eſt Balneum Subveni homini, quod per viam procedendo ſub ponte, in fine rupis Olibani erecto, reperies. Ejus aqua animi triſtitiam, & defectum ſtomachi auſert, appetitum concitat, pulmonis, jecoris, ſplenis, & ventris humidi onus levat, vocem claram facit, antiquæ podagræ dat requiem, & omnem ſpeciem doloris tollit: excellentior tamen ejus operatio in debilium reſtauratione.

Decimum eſt Balneum S. Anaſtaſiæ, ſive Arenæ, a Subveni homini per quinquaginta paſſus diſtans. Prope enim mare extavata arena unda ſurgit, quæ igniti corporis recreat artus, eorum virtutes renovat, tollit languidis ſymptomata, vel defectus, ſi ſurgentis aquæ patiantur ardorem.

Undecimum eſt Balneum Orthodonicum, quod poſitum eſt ſuper Puteolos, poſt Templum D. Jacobi triginta paſſus verſus Orientem, inter antiquas ædificiorum reliquias. Ejus aqua conſumta febris corpora reſtaurat, e ſtomacho nauſeam tollit, eum recreat, ephemeras, & erraticas febres removet, maximè eas, quæ paratæ ſunt ad phthiſim.

Duodecimum eſt Balneum Sulphataræ, ſeu Fori Vulcani, locus omnibus notus, cujus aqua, & fumus nervos mollificat, viſum acuit lacrimas, & vomitum ſtringit, capitis, & ſtomachi dolorem auſert ſteriles fœcundat, febres cum frigore tollit, ſcabie infecta membra mundificat.

Balnea trans Puteolos in marmoribus in litore prope Moles Puteolanas, ut ea, quæ Baiis ſunt in Via Aragonia erectis habentur.

Virgilii Maronis ſuper hanc rupem ſuperſtiti tumulo, ſponte enatis lauris coronato, ſic luſit Arago. Ther. Auc.

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope, cecini paſcua, rura, duces.
Ecce meos cineres: tumulantia ſaxa coronat
Laurus, rara ſolo, vrvida Pauſilypi.
Si tumulus ruat, æterna hic monumenta Maronis
Servabunt lauris lauriferi cineres.

Nel

Nel Borgo della Città di Pozzuoli vicino il Moniſtero di di S. Andrea.

Carlo II. Auſtriaco Regnante.
Providentia
Petri Antonii Aragonii Proregis,
Neapoli
Ægenis Hoſpitio,
Naufragis Portu:
Hic
Infirmis reſtitutis Thermis,
Subvenit.
Sic
Una Pietas
Triplici flagello triumphat.
Salubritatem ſitientes
Ad has aquas trans Puteolos manantes accurrite,
Quarum Virtutes in ſubſtrato lapide contractæ,
In Volumine Thermologiæ Aragoniæ
A Sebaſtiano Bartolo elucubrato,
Et Neapoli impreſſo A. D. MDCLXIX.
plenius leguntur.

Primum Balneum eſt Cantarelli, prope tres columnas poſitum, cujus aqua ulcera, & fiſtulas curat, catharros ſiccat, fluxus ſanguinis ſiſtit, prodeſt arthritidi, ferrum infixum, & oſſa fracta educit, fungiturque in omnibus Chirurgi munere.

Secundum Balneum eſt Fontanæ ad latus Cantarelli: Cauſat ſomnum, ventrem lenit, lac multiplicat, infantes ſoporoſos facit, nauſeam ſtomachi removet, indurata mollificat, renes purgat, educit arenulas, aperit veſſicam.

Tertium eſt Balneum Ciceronis, ſeu Prati, reſtitutum in radicibus Montis novi, prope litus ſub via. Ejus aqua lippoſis oculis confert, eorum ulcera abſtergit, ab humoribus corpus allevat, & toti corpori ſubvenit.

Sequentia Balnea uſque ad Subcellarium ſub Monte novo ſepulta remanſere. Notantur tamen eorum venæ, quibus ejuſdem efficaciæ Balnea, quæ extant in Tritulino, & Baiis ſubſtitui tute poſſunt.

Quar-

Quartum eſt Balneum Tripergulæ, quod in litore octuaginta paſſus ultra illud Prati fluit. Hujus aqua aufert mentis defectum, cor exhilarat, allevat corpus, ſtomachi varios dolores arcet, pedum gravitatem removet, membrorum onera diſcutit.

Quintum eſt Balneum Arcus, quod quinquaginta paſſus ultra illud Tripergulæ in eodem litore manat. Ejus aqua conſumta corpora reſtaurat, ſtomachum confortat, viſceribus confert exiccatis non autem tumidis.

Sextum eſt Balneum Raynerii, quod triginta paſſus ultra illud Arcus adhuc in litore fluit. Scabiem, impetiginem, & ſerpiginem ſanat, & putridum corpus mundat, cutim reſtaurat.

Septimum eſt Balneum S. Nicolai, quod quadraginta paſſus poſt illud Raynerii in eodem litore ſcaturit. Hoc debiles fovet, ac vires reparat.

Octavum eſt Balneum Scrophæ, quod ubi deſinit Mons novus, & incipit Lucrini plaga, in litore manat. Præſtat eoſdem, ac Raynerii effectus.

Nonum eſt Balneum S. Luciæ, quod inter Lucrinum, & novi Montis radices excavando invenies. Ejus aqua dolorem capitis, & junctturarum auſert, oculorum ſuffuſiones recentes, & nebulas deſtruit, auditum præſtat, & ſonitum removet.

Decimum eſt Balneum S. Mariæ, quod quinquaginta paſſus ultra Lucrinum in via, quæ ducit ad Avernum excavando ſcaturit. Ejus aqua hepar juvat a nimia frigiditate, ac rheumate abſolvit, oculos ab Ophthalmia ſervat, ſtomachum roborat, ſomnum inducit.

Undecimum eſt Balneum S. Crucis, cujus aqua in Valle profunda, quæ a dextera remanet, dum in Avernum deſcenditur, ſcaturit. A podagra mirifice liberat, junctturas, nervoſque ſanat, phlegma in eis inhibitum expellit, tumorem jecoris ſolvit, hypocondriacis prodeſt.

Duodecimum eſt Balneum Subcellarium, a parte ſiniſtra antiqui, & ingentis ædificii prope Lacum Averni fluens. Pulmoni, jecori, ſpleni, & ſtomacho medetur, pigras febres tollit, urinas retentas ſolvit, cutis vitia omnia curat, capillos prolixos facit.

Decimum tertium eſt Balneum Ferri, ab altera parte dicti antiqui ædificii manans. Capitis dolores curat, ab oculis ſanguinem, omnemque labem abſtergit, auribus præſtat auditum, ſonitumque auſert.

De-

Decimumquartum eſt Balneum Cryptæ Palumbariæ, ſeu Sibillæ in altera Lacus Averni parte. Ejus aqua caput, & renes ſanat, urinæ meatus aperit, nebulas ab oculis, & ventos ab auribus fugat, paſſiones ſtomachi, & cordis expellit.

Decimumquintum eſt Balneum Silviànæ, quod ab Averno verſus Sudatorium Trituli venientibus primum occurrit. Uteros ab humore expurgat, ab infirmitatibus ſanat, menſtrua, vel deficientia, vel ſuperflua ad legem reducit, ſteriles fœcundat.

Decimumſextum eſt Balneum Trituli, quinquaginta paſſus poſt illud Silvianæ, & immediate ante aſcenſum ad Sudatorium. Hoc rheuma fugat, caput, & ſtomachum confortat, podagram curat, hydropycos liberat, prohibet febres, & omnium Balneorum vices ſupplere poteſt.

Decimumſeptimum eſt Balneum S. Gregorii, primum ſub aſcenſu ad Sudatorium poſitum. Ejus aqua lapides frangit, & eiicit, urinam provocat, frontem, brachia, manus, coxenticem, & pedes a doloribus tuetur, & podagræ ſuccurrit.

Decimumoctavum eſt Balneum Fugilli, ſecundum ſub aſcenſu ad ſudatorium poſitum. Ani pondus tollit, attenuat hydropicos, caput, & ſplenem a doloribus liberat, a febribus cum frigoribus ſanat debiles confortat, & conſumta membra reſtaurat.

Decimumnovum eſt Sudatorium Trituli in Monte excavatum quod humores evacuat, caput, & ſtomachum liberat, a rheumate curat, phlegma excutit, corpus allevat, hydropicis, & podagricis confert.

Vigeſimum eſt Balneum Petrolei, in quod dum exis in viam novam per Sudatorium, ad apertam deſcenditur. Ibi Sudatorium & Balneum reperies, quod omnes cutis maculas curat, cor exhilarat, groſſa membra ſubtiliat, artus mirabiliter roborat.

Nella Via Aragona, che conduce da Pozzuoli a Baja.

Semitæ
In ſubiecti Pelagi lubricitate,
Furto ab Hercule aggeratæ,
Lucro a Ceſare Dictatore reparatæ,
Oſtentationi ab Agrippa reſtitutæ,
Æſtibus ejuſdem Pelagi diſiectæ,
Hanc

Ca-

Carolo II. Rege
In hujus Montis firmitudine,
Hominum ſaluòritati reſtitutis Thermis,
Petrus Antonius Aragonius ſubſtituit:
Quæ
Prudentiori excogitata Hercule,
Meliori deſtinata uſui,
Nec Cæſares expectabit, nec Agrippas.
Per Aragoniam viam
Iter perge Viator ad Bajas: Eæ enim non
luxui thermas
Sed ſaluti paratas exhibent, marmor
quas ſuppoſitum docet
PP. A. MDCLXIX.

Primum eſt Balneum Solis, & Lunæ, ab hinc poſt centùm paſſus in litore intra magnas ruinas, quæ hinc conſpiciuntur. Ejus aqua omne genus guttæ, omnem ſpeciem doloris tollit, ulcera plagas, & fiſtulas ſanat, e venis fluentem ſanguinem ſiſtit, menſtrua reducit ad legem, ferrum extrahit.

Secundum eſt Balneum Culmæ, quod quadraginta paſſus poſt illud Solis, & Lunæ a dextera invenies. Oculos juvat, pedum paſſionibus ſubvenit, nervos diſtendit, puſtulas gallicas cujuſcumque generis ſanat.

Tertium eſt Balneum Gibboroſi, quod procedendo per litus a dextera, ubi ingens eſt antiquum ædificium, ſexaginta paſſus poſt illud Culmæ invenies. Ejus aqua lapides, arenas, pilos, vel humores impedientes urinam a renibus trahit, ilia componit, veſſicam aperit, dolorem matricis removet, fluxum ſanguinis in mulieribus ſtringit, & adiuvat membra quolibet morbo gravata.

Quartum eſt Balneum Fontis Epiſcopi, quod in maxima antiqua Therma poſitum eſt, quinquaginta paſſus poſt Gibboroſi a dextera, dum per litus ultra pergis. Ejus aqua multum confert podagricis, & cunctis doloribus junctuarum.

Quintum eſt Balneum de Fatis, quod procedendo per litus, poſt quinquaginta paſſus a Fonte Epiſcopi a dextera invenies intus magnam, & antiquam Thermam. Ejus aqua roborat ſtomachum, appetitum provocat, nauſeam removet, podagricis confert, præ omnibus

Quem ſplendide repudiavit,
Ut ludos in Foro juſtitiæ faceret ſorti
Commiſſos,
Ubi fata ſæpe ludunt in cauſis.
Hoc Magnæ largitatis exiguum
monumentum
Tanti memor beneficii
M. C. V. Poſuit,
D. Ferdinandi Moſcoſo, & Oſſorio
Regii Conſiliarii, & Proregentis
induſtria.
An. a Partu Vir. MDCLXIX.

Ripigliamo adeſſo il racconto degli accidenti accaduti ſotto queſto governo, da' quali ci ſiamo allontanati ſoverchio, per non interrompere il filo della narrazione de' già deſcritti edificj. Poco dopo l' arrivo nel Reame del Vicerè gli ſi fece avanti Monſignor Nunzio, ed in nome del Papa gli rappreſentò le ragioni della Sede Appoſtolica ſul Baliato del Regno durante la minor età del preſente Regnante: ma avendogli D. Pietro riſpoſto, ch'era ſtato baſtantemente a ciò provveduto col teſtamento paterno, ſoſtenuto dal Vicerè con diverſe Allegazioni de' più famoſi Giuriſti Napolitani, vi ſi poſe ſilenzio. Dipoi paſsò il Mare l' Infanta Margherita di Spagna, deſtinata per moglie all' Imperadore, la quale pervenuta a Finale, fu ſervita fino a Vienna per la ſtrada di Lombardia dal Duca d'Alburqueque ſuo Maggiordomo Maggiore. Queſti conſegnata a Leopoldo la Spoſa, ritornò in Italia, per andare a governar la Sicilia; ed eſſendo approdato prima nella Città di Gaeta, poſcia nel Porto di Baja, fu viſitato quivi dal Vicerè, e provveduto di diverſe galanterie. Accadde intanto la morte del Cardinal Arciveſcovo Aſcanio Filomarino in età di ottantatre anni, e venticinque d' Arciveſcovado. Fu Prelato di gran bontà, zelantiſſimo dell' onor di Dio, geloſo della diſciplina regolare de' Moniſteri di Suore, e tanto inflеſſibile difenſore della giuridizione, e libertà Eccleſiaſtica, ch'era ſtimato un pò ſoverchio tenace della ſua opinione. La Chieſa di Napoli gli deve molto, avvegnachè non ſolamente la conſacrò, provvedendola di ricchiſſime maſſerizie, e vaſi

Sacri, e facendola abbellire di ſtucchi, ma anche riſtorò, e quaſi diſſi rifece da' fondamenti il Palagio Arciveſcovale, che per la ſua antichità minacciava ruina, ed era molto deforme; anzi per renderlo più maeſtoſo, comprò tutte le Caſe, che ſtavano davanti la porta principale di eſſo, per farvi quel gran piano, che vi ſi vede al preſente. Molto maggior obbligazione gli devono i Cittadini, da lui onorati ſenza eccezione di perſona nelle vacanze de' Canonicati; e grandiſſima gliene devono i ſuoi domeſtici, co' quali dimoſtroſſi gratiſſimo. Fu erede di tutte le ſue ſoſtanze Aſcanio Filomarino, Duca della Torre ſuo nipote, Cavaliere d'amabiliſſime parti, e di tanta prudenza, che nelle conteſe più, e diverſe volte accadute fra il Cardinale, e 'l Vicerè del Reame, ſeppe accoppiare aſſai bene la venerazione, e l'oſſequio, che dovea a ſuo Zio, con l'obbedienza, che dovea al ſuo Principe. Morì 'l Cardinale a' tre di Novembre *1666.*, che in quell'anno cadde di Mercoledì, giorno venerato da tutti quelli, che portano lo Scapolare di Noſtra Signora del Carmine, della quale Sua Em. era divotiſſima: ma comechè per eſſere già finito l'anno del duolo della morte del Re Filippo IV. dovea nel ſeſto giorno del medeſimo meſe celebrarſi ſolennemente l'Anniverſario de' natali del preſente Regnante, nè conveniva ciò farſi nel tempo, che i Sacerdoti intonavano il *Miſerere* per l'anima del Paſtore, fu neceſſario ſollecitare l'eſequie del Cardinale, e ſepellire il di lui cadavero imbalſamato nella ſua Cappella della SS. Annunziata dentro la Chieſa de' SS. Appoſtoli, e 'l cuore nel Duomo, in adempimento della diſpoſizione da eſſo fatta nel ſuo ultimo teſtamento. Gli fu dato dal Papa per ſucceſſore il Cardinale D. Innico Caracciolo de' Duchi d' Ayrola, il quale prima di venirſene in Napoli intervenne al Conclave, dove per la morte di Aleſſandro VII. fu a' diciotto di Giugno *1667.* eletto Sommo Pontefice Giulio Cardinal Roſpigliosi, che chiamoſſi Clemente IX. I caldi canicolari il ritennero in Roma tutta la State ſeguente, donde finalmente pervenne in Napoli a' ſette di Dicembre *1667.* e poco dopo di lui vi giunſe parimente il Cardinal D. Carlo Caraſa de' Principi della Roccella, venuto a conſolare la Principeſſa ſua Madre. Paſsò D. Pietro con amendue queſti Principi di S. Chieſa le ſolite viſite di complimento, ſiccome fece tutta la Nobiltà; la quale

le eſſendo ſtata dal Caraſa trattata con grandiſſima corteſia, frequentò giorno, e notte la di lui caſa con concorſo sì grande, che non ſen' era giammai veduto altro ſimile. La dimora di eſſo in Napoli fu molto breve, poichè dovendo andare alla ſua Legazione di Bologna, preſe la ſtrada di Roma a' dodici di Gennajo 1668. ſoddisfattiſſimo de' trattamenti del Vicerè, il quale avendo fatto al Cardinale un preſente di ſette belli Cavalli, ebbe da lui in dono uno Specchio di nuova invenzione, fattogli preſentare dalla Repubblica, quando fu Nunzio in Venezia.

Eſſendo intanto ſollecitato D. Pietro a continuare i ſoccorſi per la guerra di Portogallo, avea col ritorno delle Galee della Squadra di Spagna, che aveano ſervito in Italia l' Imperadrice, ſpedito a quella parte trecento cinquanta Fanti; e poſcia ſopra quattro Vaſcelli, carichi di munizioni così da guerra, come da bocca, avea fatto imbarcare un Reggimento d' Italiani, comandati dal Maeſtro di Campo D. Giacinto Suardo. L' aſſedio, che gli Ottomani aveano poſto a Candia, la veemenza, colla quale ſtringevano quella Piazza, e l' iſtanze di ſoccorſi, che facea il Senato di Venezia a tutt' i Principi Criſtiani, avvalorate da' caldiſſimi ufficj del nuovo Sommo Pontefice, avendo ottenuto dalla Regina Reggente le Squadre delle Galee della Corona, erano ſtate quelle del Regno ſpedite dal Vicerè in Levante. Ma il Re di Francia interruppe il progreſſo di tutti queſti diſegni, concioſiacoſachè ſi fece lecito di pretendere, che per la morte del Re Filippo foſſe la Regina ſua moglie ſucceduta nel Dominio de' Paeſi Baſſi, in virtù di alcune conſuetudini, e ſtatuti particolari di quelli Popoli, che antepongono le femine delle prime nozze a' maſchi delle ſeconde. E benchè per eſcludere queſte pretenſioni, foſſero ſtate date alle ſtampe diverſe Allegazioni de' Giuriſti più famoſi di Europa, colle quali giuſtificavaſi, che quelle leggi parlavano delle ſucceſſioni de' ſudditi, nè potevano ſtenderſi alla Sovranità, nella quale ripugnava l' uſo, e la natura, che doveſſero le donne togliere a' maſchi lo Scettro, quando ſono in un medeſimo grado di parentela col Principe, della di cui ſucceſſione ſi tratta, ad ogni modo ſervendoſi il Re di Francia non già della ragione, ma del preteſto, ſpinſe in Fiandra un' Eſercito ſpaventevole di Cavalli, e di Fanti, pubblicando, che andava a porſi in poſſeſſione dell' ere-

eredità ſcaduta alla moglie, non à romper la guerra. Nell'anno 1667. gli ſortì d'occupare con queſte forze Dovay, Tournay, Lilla, Furnes, Dixmunde, Coutray, Oudenarde, Aloſt, Carleroy, ed altre piazze di minor nome, e poi nel cuore del Verno la Franca Contea di Borgogna. Donde ſi cagionò, che la Spagna per meglio opporſi a' Franceſi, diede a Portogheſi la pace, che avea tanto per l'addietro abborrita, ſenz' altra condizione, che quella di reſtar nel poſſeſſo, nel quale ciaſcuna delle Parti ſi ritrovava. Quindi è, che pubblicataſi in Napoli a ſuon di tromba, e colle le ſolite cerimonie la pace di Portogallo, e dichiarata la guerra alla Corona di Francia, con ordine, che tutti quei Franceſi, che ſi trovavano in Regno, doveſſero fra brievi giorni partirne, ſi fecero dal Vicerè ſequeſtrare i beni, che poſſeggono nel Reame il Duca di Parma, e 'l Principe di Monaco aderenti dal Re Criſtianiſſimo. E comechè la Francia minacciava di aſſalire l'Italia, e per terra, e per mare, fu coſtretto D. Pietro per regola di buon governo, di rinforzare con mille, ed ottocento fanti Spagnuoli, ed Italiani le Piazze della Toſcana, nelle quali mandò per Comandante Supremo il Generale dell' Artiglieria Fra Gio: Battiſta Brancaccio, e di far venir da Lamagna un Reggimento di Soldati Tedeſchi.

Queſta fu la cagione, per la quale nel principio della Campagna dell'anno 1668. non andò in Levante la Squadra delle Galee del Regno al ſoccorſo di Candia. V'andò sì bene quella del Papa, comandata dal Generale Fra Vincenzo Roſpiglioſi Nipote di Sua Santità, il quale avendo nel paſſaggio toccato Niſita, vi fu ſpedita una Galea dal Vicerè con D. Carlo Pallavicino Duca di Caſtro, Capitano della ſua Guardia, non ſolamente per viſitarlo, ma anche per offerirgli la ſtanza del Palagio Reale. Accettato l'invito, ſi vollero ſchifar le conteſe circa il ſaluto, per la pretenſione, che tengono i Generali del Papa, d' eſſere prevenuti dal Cannone delle Fortezze. Ma comechè non concedeſi queſt'onore, ſe non allora quando portano inalberato lo Stendardo del Principe degli Appoſtoli, fu preſo per eſpediente, che uſciſſe il Vicerè verſo il Capo di Poſilipo colle Galee, che rimaſero in porto. Quando incontraronſi queſte due Squadre, ſalutaronſi ſcambievolmente tutto ad un tempo; e calato il Vicerè nella Gondola, s' accoſtò alla Galea del Roſpiglioſi, il quale eſ-

ſen-

ſendo calato anch'egli a riceverlo fin dentro la medeſima Gondola, montarono ambedue con tutt'i Cavalieri, che accompagnavano il Vicerè, su la Capitana del Papa. In queſta guiſa entrarono in Porto, e furono prevenuti nel ſaluto dalle Fortezze, le quali non ebbero difficoltà d'eſeguirlo, quando la perſona del Capitan Generale del Regno veniva inſieme col Roſpiglioſi. Queſti fu alloggiato in Palagio, dove fe' diverſi preſenti alla Ducheſſa Viceregina, e dopo aver veduto le coſe più curioſe di Napoli, proſeguì il ſuo viaggio in Levante, provveduto abbondantemente di vitelle, caſtrati, confezioni, ed altri commeſtibili, ed accompagnato nell'imbarcarſi dal Vicerè:

Si compiacque grandemente il Pontefice del magnifico trattamento fatto da D. Pietro al Nipote, ma ſofferì di mala voglia, che non foſſero andate in Candia le Galee della Corona, per cagione della guerra moſſa dalla Francia alla Spagna, Ciocchè vedendo Sua Santità quanto foſſe giovevole a' diſegni de' Turchi, continuò, o per dir meglio ſtrinſe maggiormente le pratiche, e le ammonizioni paterne, che fino dal principio della ſua aſſunzione al Papato non avea giammai riſparmiato con queſti due Potentati, per indurgli alla pace. I Re d'Inghilterra, e di Svezia, e gli Stati Generali delle Provincie di Olanda s'affaticarono al medeſimo fine; e gli loro ufficj, uniti alle minaccie di prender l'armi a favore del Re Cattolico, furono così peſanti, che finalmente ſi conchiuſe in Aquiſgrana la pace a' due di Maggio 1668. per mezzo della quale reſtituitaſi agli Spagnuoli la Franca Contea di Borgogna, rimaſero al Re di Francia tutte le Piazze conquiſtate ne' Paeſi Baſſi. A' quattro di Agoſto del medeſimo anno fu pubblicata in Napoli colle ordinarie ſolennità; e 'l Vicerè vedendo già ſvanit' i ſoſpetti della invaſione de' Franceſi in Italia, non ſolamente licenziò gli Alamanni, ma fe' partire immantenente per Candia le Squadre delle Galee di Sicilia, e del Regno, e poco dopo vi ſpedì una Nave carica di ogni ſorta di munizioni da guerra: ma giunte queſte Squadre nella Iſola di Corfù, ed avendo ritrovato in quel Porto le Galee di Sua Santità con quelle della Religione di Malta, che ſe ne ritornavano a caſa, voltarono le prore verſo la Patria. Nel 1669. che il Re Criſtianiſſimo ſpedì l'Armata Navale ſotto il comando del Duca di Beufort, Grande Ammiraglio di Francia al ſoccorſo

corſo di Candia, non vi andarono le Galee della Corona, per evitar le conteſe di precedenza, che ſarebbero ſtate infallibili co' Franceſi; e contentoſſi D. Pietro di ſommiſtrar cento ſchiavi, per rinforzare le ciurme delle Galee del Papa, dal quale gli furono domandati in preſtanza. Riuſcito però inutile il tentativo, o per la pertinacia de' Turchi, o per malignità della Sorte, o per caſtigo del Cielo, che volle prender vendetta dell' oſtinazione de' Criſtiani, li quali intenti a diſtruggerſi ſcambievolmente fra le inteſtine diſcordie, aveano fin' allora abbandonato quel famoſo baloardo del Criſtianeſimo alla diſcrezione degli Ottomani, convenne all' Armata Franceſe tornare a caſa ſcemata di ſoldateſca, e priva del Generale Beufort, eſtinto non ſi ſa come, dalle ſcimitarre degl' Infedeli nella confuſione, che l' incendio di alcuni barili di polvere cagionò nel maggior fervore d' una ſortita, per mezzo della quale aveano ſperato i Franceſi di allontanare que' barbari dalle mura di quella Piazza. Così nel ritorno, che le Galee di Sua Santità, e di Francia fecero da' Levante, ſi fermarono a Niſita co' loro Generali Fra Vincenzo Roſpiglioſi, e'l Conte di Vivonne; e di là a pochi giorni ſi udì la pace fatta fra gli Ottomani, e la Republica di Venezia colla reſa di Candia. Queſto avviſo addolorò talmente il Pontefice, che a' 9. di Dicembre del medeſimo anno 1669. ſpirò, accreſcendo colla ſua morte l' afflizione, nella quale languiva tutto il Criſtianeſimo per la perdita del Reame di Candia, giudicato dagl' Infedeli una comoda piazza d' armi per aſſalire l' Italia. Toccava a queſti ſudditi il timore più grave, per la breve diſtanza, che s' interpone fra' lidi del Capo d' Otranto, e 'l paeſe de' Turchi; e 'l Vicerè conſiderando l'importanza del pericolo, non ſolamente fece munire tutte le Fortezze del Regno, e Piazze della Toſcana, ma ſpedì diverſe Compagnie di Cavalli per guardare le ſpiagge dell' Adriatico, ed accorrere dove richiedeſſe il biſogno.

Convenne nondimeno a D. Pietro di vegliar parimente alla conſervazione della Sardegna. Governava quell' Iſola D. Manovello de los Covos Marcheſe di Cameraſſa, il quale avendo incontrate gagliarde difficoltà ſul donativo domandato in nome di S. M. a quei Popoli, fu coſtretto a ſciogliere il Parlamento Generale di quel Reame ſenza ottenerlo. Il principale contradit-

tore

tore fu D. Agoſtino di Caſtelvì Marcheſe di Laconi ; il quale eſſendo ſtato ammazzato la notte de'20. di Giugno 1668. ſi pubblicò , che queſto aſſaſſinamento foſſe ſtato commeſſo per ordine di D. Iſabella di Portocarrero Marcheſana di Cameraſſa con ſaputa, e conſenſo del Vicerè ſuo marito, in vendetta delle mentovate oppoſizioni da D. Agoſtino promoſſe nelle Corti del Regno. Aſſembraronſi a queſte voci D. Giacomo Artal di Caſtelvì, Marcheſe di Cea, D. Silveſtro Aymerich, D. Antonio Brondo, D. Franceſco Cao , D. Franceſco Portogues , e D. Gavino Grizoni nel Palagio di D. Franceſca Carillas Marcheſana di Laconi, moglie del morto, laddove avendo conchiuſo di uccidere il Vicerè, mandarono queſta loro determinazione temerariamente ad effetto a' ventuno di Luglio del medeſimo anno a colpi d' archibuſo , lanciati dalle fineſtre della caſa di Antioco Brondo, poſta nella Città di Cagliari, nella ſtrada chiamata, *De los Cavalleros*, mentre ritornava il Vicerè in Carrozza colla moglie, e co' figli, dalla Chieſa di N. S. del Carmine alla ſua abitazione. Spaventata la Marcheſana di Cameraſſa , e temendo di peggio, s' imbarcò la notte ſeguente co' figliuoli , e famiglia di ritorno in Iſpagna , laſciando colla ſua partenza la libertà alla Marcheſana D. Franceſca Carillas, di far fabbricare contra di lei un proceſſo nella Regia Audienza di Cagliari , e d' incolparla della morte del Marcheſe di Caſtelvì ſuo marito: E gli uccifori del Vicerè eſſendoſi ricoverati nel Convento di S. Franceſco , vi ſi trattennero con comitiva di uomini armati per lo ſpazio di un meſe, fortificando le porte del Moniſtero, e facendo le ſentinelle all' uſo di Guerra ; e poſcia s' imbarcarono pel Capo di Saſſari , dove per loro difeſa fecero unione di gente. All' avviſo di queſt' eccefſo fe' ſubito alleſtire D. Pietro dieci Galee, ſopra le quali furono fatti imbarcare duemila Fanti Spagnuoli, Italiani, e Tedeſchi, e benchè aveſſero fatto vela verſo Sardegna, ad ogni modo due giorni dopo ritornarono in porto, non eſſendoſi ſtimato a propoſito d' ingeloſire que' Popoli, di lor natura fieriſſimi, coll' introduzione di Soldateſca in quell' Iſola . Dalla Corte di Spagna fu mandato per nuovo Vicerè in quel Regno D. Franceſco Tuttavilla Duca di S. Germano Nobile Napolitano del Seggio di Porto, fratello di D. Vincenzo Tuttavilla Duca di Calabritto Maeſtro di Campo Generale di queſto Regno,

il quale a' 10. di Marzo *1669.* ſi partì per la Sardgena per vedere il Fratello con la Galea Padrona della Squadra di Napoli ; e portò ſeco il Conſigliere D. Giovanni d' Errera, ch' era ſtato da Sua Maeſtà deputato per Giudice Delegato nella Cauſa degli uccifori del Marcheſe di Cameraſſa. Nel ſeguente meſe di Maggio vi andarono tre altre Galee con 500. Fanti Spagnuoli , e Italiani , ed alquanti contanti , ſiccome dal Finale altri mille ſoldati con la Squadra delle Galee del Duca di Turſi, e trecento dall' Iſola di Sicilia ; ed altri 500. fu neceſſario mandarvene da queſto Regno nel meſe di Marzo *1670.* Paſſarono però le coſe in Sardegna con quiete grandiſſima, avendo D. Gio: di Errera poſto in chiaro nel ſuo proceſſo , che non aveano avuto alcuna participazione que' Popoli nella uccifione del Vicerè ; e che l' omicidio di eſſo era ſtato commeſſo da' Nobili mentovati, per coprire l' aſſaſſinamento del Marcheſe di Laconi , ammazzato da D. Silveſtro Aymerich ad iſtanza della Marcheſana D. Franceſca ſua moglie, la quale poſcia tolſe D. Silveſtro per ſuo conſorte. Così con pubblico Editto furono tutt' i colpevoli della morte del Vicerè dichiarati rei di Maeſtà offeſa , e come tali ſottopoſti al bando della vita, impoſte groſſe taglie ſopra le loro teſte, e ſu le loro perſone , confiſcati i lor beni , e comandato, che foſſero demolite le loro caſe, e ſeminato ſale nel ſuolo. E parimente fu dichiarato, che gli ſudditi della Sardegna s' erano in queſta, ed in ogn' altra occaſione portati, come fedeli Vaſſalli di S. M. : e che per conſeguenza non poteva loro imputarſi colpa di ſorte alcuna per detto aſſaſſinamento, del che il Duca di San Germano ricevè pieniſſime grazie da tutti gli Ordini di quel Regno.

Or mentre avea l' occhio D. Pietro alle faccende della Sardegna , non perdeva di viſta i negozj del Regno , dove i Banditi continuavano le ſolite correrie. Creò a queſt' effetto Vicario Generale della Campagna il Conſigliere , ora Reggente, D. Diego di Soria; mercè la diligenza del quale rimaſe le non eſtinta, almeno rintuzzata la di loro baldanza. Biſognava ad ogni modo ſtar ſempre all' erta con queſta gente ribalda, che talvolta ſpregia il perdono, nè paventa le forche. E pure ſe ne videro molti ſeveramente puniti ; concioſiacoſachè morirono ſu la Ruota un tal . . . . . de Marinis della Terra di Piſciotta , e Giovanni

vanni Lepore, il quale per ſoprannome chiamavaſi il Maraneſe, l'uno, e l'altro famoſi pe' loro infami delitti. Ciò non oſtante ne campeggiavano molte ſquadre; e dicevaſi, che negli Abruzzi ve ne foſſero mille, li quali occuparono diverſe Terre, vi ſi fortificarono, e ſpedirono ordini a tutt'i luoghi di que' contorni, che pagaſſero loro, e non al Regio Teſoriere i Fiſcali. Vi ſi mandarono alcune Compagnie di Spagnuoli, ch'eſſendoſi abbattuti con Giuſeppe di Cola Raniero, ch' era un vecchio decrepito, ed uno de' loro Capi, n'ebbero gli Spagnuoli la peggio, come poco pratichi del paeſe. Non vollero perdonarla nè meno al Cardinale D. Innico Caracciolo Arciveſcovo di Napoli, il quale nel viaggio, che fece in Roma nel meſe di Dicembre *1669.* per andare al Conclave, dove fu eletto Sommo Pontefice Emilio Cardinale Altieri, poſcia Clemente X., biſognò, che nelle Terre dello Stato Eccleſiaſtico ſu i confini del Regno ſi sbrigaſſe da una maſnada di queſti ladri, (alcuni de' quali furono poſcia impiccati in Froſinone) col dono di cent' ottanta doble, che diede loro per mancia. Nella Terra di Pomigliano d'Arco, poche miglia lungi da Napoli, ſvaligiarono Monſignor Foppa Arciveſcovo di Benevento, il quale ſi ſalvò per miracolo; e nella marina di Palinuro ſaccheggiarono tre Feluche cariche di ſete, che venivano da Calabria. E quel ch' è peggio, fu neceſſario conceder loro dopo alquanti meſi il perdono, ſenz' altra condizione, che di andare a ſervire nelle Piazze della Toſcana, e loro permettere pubblicamente la vendita delle ſete rubate. Il più nocevole di tutti gli altri fu l'Abbate Ceſare Riccardo, il quale avendo ammazzato a viſta della Città di Nola D. Aleſſandro Maſtrillo Duca di S. Paolo per inimicizia particolare, ſi poſe a ſcorrere la Campagna con una picciola ſquadra di ſole nove perſone con tanto ardire, che non poteva uſcirſi dalle porte di Napoli, eſſendoſi arriſchiato a venire fin ſopra Capo di Chino, dove ſaccheggiata la Caſa del Sergente Maggiore Franceſco Jubeni, ſe 'l portò ſeco con un Nipote. Nella medeſima Città di Nola impiccò un' Oſte ſuo inimico, vicino la Caſa, dove abitava il Commiſſario di Campagna col Tribunale; e volendo queſti procedere ad un giuſto riſentimento contro al Padre, ed alla Madre del medeſimo Abbate Ceſare, fu minacciato di peggio. In un Caſale di Nola aſſediò alcune genti di

Corte, e sforzate quelle ad arrendersi, tolse loro un suo Compagno che aveano imprigionato. Svaligiò Procacci, bruciò più volte le lettere, senza perdonarla nè anche a quelle del Vicerè: si fece lecito di entrare, ed uscire sconosciuto da Napoli, con disegno di vendicarsi di un tal Ministro, che gl' insidiava la vita; e giunse a segno di proibire la condotta delle nevi pel servigio della Metropoli, minacciando gli Eletti di disturbare anche quella de'grani, se non gli proccuravano il perdono dal Vicerè. Non volle però D. Pietro giammai concederglielo, ma tentò tutte le strade pel suo sterminio; ed a fine di ottenerlo, avendo considerato la necessità, che vi era, di torgliergli la protezione de' Baroni del Regno, formò una Giunta di diversi Ministri, per giudicare i Banditi, e i loro aderenti. Ed in fatti diversi furono i Titolati arrestati per ordine di quest' Assemblea, castigati con lunghissime prigionie, e puniti con ammende grossissime di danaro, siccome furono non pochi i Banditi, o uccisi in Campagna, o morti sopra le forche: ma non fu mai possibile d'avere in mano l'Abbate Cesare, la cui fine non era stata ancora determinata dalla Provvidenza Divina.

Questi fulmini della giustizia non andarono a piombare solamente addosso a' Banditi. Gli provarono tutti quelli, che co' loro misfatti stuzzicarono il rigore de' Tribunali. Un Cherico Romano, che senza avere gli Ordini Sacerdotali celebrava la Messa, fu impiccato, conforme avvenne ad un Calabrese incestuoso, che avea conosciuto carnalmente la propria figlia. La medesima morte fecero tre ladroni, che uccisero, e rubarono una povera vecchia, siccome un' altro, che si fece lecito di rubare il Banco della Santissima Annunziata. Antonio Mele nativo di Fossano, Casale della Città di Taverna, per aver tosato moneta, e fabbricatane falsa, morì di laccio; e per questo stesso delitto fu troncata la testa al Capitan Donato Gaetano, ed impiccato il figliastro. Alcuni prigioni, che maltrattato con ferite il Custode delle Carceri della Gran Corte della Vicaria, se ne fuggirono nella Chiesa quivi vicina di S. Tommaso a Capuana, si trovarono un mattino scannati nel Borgo di S. Antonio; e tre ribaldi, che in pena de' commessi misfatti servivano su la Galea Santa Teresa, ed aveano congiurato di fare ribellare la Ciurma, furono impiccati alle antenne di questa stessa Galea. Un

tale

tale Antonio Acerra, il quale falſificava le Fedi di Credito de' pubblici Banchi, ſpirò l'anima ſu le forche; ed Agnello Moſca, che ne venne parimente imputato, fu condannato a remare inſieme con alcuni ſoldati Spagnuoli, che aveano abbandonato l' inſegne. Ed in una parola, non mancò giammai il caſtigo proporzionato alle colpe de' delinquenti, molti de' quali ſperimentarono la clemenza del Vicerè, che o diede loro la libertà nelle Viſite, che fece perſonalmente alle carceri della Gran Corte della Vicaria, o permutò la pena corporale in danari: ciocchè avendo fruttato la ſomma di circa trecento ventimila ducati, diede a molti occaſione di motteggiare, che ſi puniſſero le borſe, non le perſone. Ad ogni modo ſeguirono frequenti delitti, e crudeli omicidj, fra' quali ſi udirono con orrore gli aſſaſſinamenti del Principe di Caſtiglione, e del Veſcovo di Nicotera. Diede però un gran travaglio a D. Pietro la facilità de' duelli, de' quali ve ne furono alcuni, ch' ebbero riuſcita funeſta. Ma le differenze, che nacquero fra 'l Conte di Converſano Acquaviva, e 'l Duca di Noja Caraſa, poſero ſoſſopra la Nobiltà, pel gran numero de' parenti ed amici, che tengono queſte due Caſe, per acchetare le quali ſi venne poſcia a quel famoſo duello, che D. Franceſco Caraſa, e D. Giulio Acquaviva andarono a celebrare in Alemagna, come a ſuo luogo diraſſi.

In queſta guiſa maneggiava D. Pietro le redini del governo, nel progreſſo del quale non tralaſciò giammai congiuntura di fruttuoſamente applicarſi al ſervigio del Re, ed al beneficio del Regno. La maggiore fu quella della Numerazione Generale de' fuochi, la quale principiataſi, come ſi è detto, in tempo del Conte di Peñaranda, fu continuata dal Cardinal d' Aragona, che per la ſua partenza dal Regno non vi diede l' ultima mano, e ſollecitata da D. Pietro con ardore tanto indefeſſo, che finalmente ſi riduſſe a perfezione: e non ſolamente fu pubblicata, ma cominciò a praticarſi dal primo di Gennajo *1669*. L' alleggerimento, che ne provarono le Comunità del Reame, fu d' importanza grandiſſima, avvegnachè furono taſſate a pagare per quel numero di fuochi, che in fatti erano; e furono rimeſſe loro tutte le ſomme, nelle quali andavano debitrici per tutto il tempo paſſato, avendo voluto concorrere S. M. cogli altri Aſſegnatarj de' Fiſcali non ſolamente alla remiſſione de' mentovati reſidui,

ſiduî, ma anche alla perdita di ducati ventidue, e un decimo per ogni cento ſcudi di entrata, che fu neceſſario diffalcare generalmente, per cagione del mancamento di circa cento mila fuochi, ne' quali queſta numerazione ſi trovò minor dell'antica. Così le Comunità cominciarono a reſpirare, e ad eſſere per conſeguenza a' pagamenti più pronte, con non picciola utilità degli Aſſegnatarj de' Fiſcali, e del Re. Vi ſi aggiunſe l'aumento dell'Arrendamento del Tabacco, che da ducati quarantacinque mila l'anno crebbe fino agli ottanta mila; e quello della Manna, ch' era ſtato dalla Regia Corte venduto a perſone particolari, fu da D. Pietro ricomperato, e incorporato al Patrimonio Reale. In ſomma tutti gli Arrendamenti, Dazj, e Gabelle crebbero notabilmente di prezzo con utile ſtraordinario di tutt' i Conſegnatarj, eſſendoſi calcolato l'avanzo nella valuta de' capitali, ſecondo la relazione fatta dal Razionale della Regia Camera Giovanni di Aleſſio, in poco meno di nove milioni di ſcudi: al che contribuì grandemente l'attenzione, con la quale ſoprantendeva D. Pietro al buon governo di eſſi, e 'l rigore, che praticava contra coloro, che ne fraudavano il pagamento. Ne participò parimente il Patrimonio della Città, avvegnachè pretendendo il Caſtellano del Caſtel Nuouo, di far vendere il pane in una bottega, che teneva aperta per queſt' effetto dirimpetto la porta della mentovata Fortezza, in pregiudicio della pubblica Annona, trattataſi nel Conſiglio Collaterale la cauſa in preſenza del Vicerè, fu confermato il decreto, col quale era ſtato già ordinato, che ſi chiudeſſe, conforme fu eſeguito.

Ma ſe D. Pietro chiuſe la porta alle frodi, ſpalancolla alla magnificenza, ed al faſto nelle pubbliche cerimonie. A' 20. di Maggio 1667. andò con la Viceregina ſua moglie a rendere a Dio le grazie nella Chieſa di Noſtra Signora del Carmine pel naſcimento di un Maſchio al Duca di Cardona ſuo fratello, e vi fe' cantare il *Te Deum* al rimbombo del Cannone delle Fortezze. La medeſima cerimonia fece a' nove di Ottobre ſeguente pel parto dell'Imperadrice ſorella di S. M., la quale avendo dato al Mondo un Bambino, ſe ne fecero luminarie per tre ſere nella Città. Mutoſſi però ben preſto il giubilo in duolo, prima per la morte dell' Arciduchino, poſcia per quella del Nipote del Vicerè; e eſſendo dopo mancato parimente il fratello Du-

Duca di Cardona ſenza laſciar di ſe maſchi', ebbe pretenſione D. Pietro di ſuccedergli negli Stati ad eſcluſione della Ducheſſa di Medina Cæli, ch' era del Duca la primogenita, col preſuppoſto, che 'l tenore degli antichi fedecommeſſi della Caſa, che chiamano nelle Spagne Majoraſcati, favoriſſe i Maſchi più rimoti in concorrenza delle Donne più proſſime. Con queſto fondamento aſſunſe i titoli di Duca di Segorbe, e di Cardona, di Conte d' Ampurias, e di Pradas, di Marcheſe di Palos, di Viſconte di Villamur, e di Signore delle Città di Segorbe, e di Solzona: ma 'l piato fu poi deciſo ne' Conſigli di Spagna a favore della Nipote.

Or nel meſe di Maggio 1668. toccando al Seggio di Porto la celebrazione dell' Anniverſario della Traslazione del Sangue del noſtro Protettore S. Gennaro, fu da quei Nobili eletto D. Pietro per uno de' ſoliti Deputati, a' quali tocca il penſiero degli apparecchi neceſſarj per queſta ſolennità; ed egli, che ſi pregiava di ritrovarſi aſcritto a quella Nobiltà, adempiè la ſua carica così bene, che ſi può dire con verità, non eſſerſi fino a quel tempo giammai veduta cerimonia più ſontuoſa. Ma la feſta del Glorioſo Battiſta, che a' ventitrè di Giugno del medeſimo anno celebroſſi dall' Eletto del Popolo Franceſco Troyſe, è meritevole d' una particolare narrazione. Dalla Guardiola, che giace su l' orlo del foſſo del Caſtel Nuovo dirimpetto al parco del Palagio Reale, cominciava una belliſſima Grotta, che occupando per lunghezza tutto il piano, che circonda la mentovata Fortezza, andava a terminare davanti la Chieſa di Noſtra Signora di Monſerrato. La ſua larghezza conteneva lo ſpazio, nel quale potevano camminare tre carrozze per fronte; ed avea circa trenta palmi d' altezza. Il pavimento era tutto coperto di erbe, fatte a queſt' effetto venire dalle vicine campagne; e' lati erano compoſti di rami di alberi, e di altre materie boſcareccie. Di paſſo in paſſo ſi vedeano alcune Statue ripoſte nelle lor nicchie, fra le quali ſi ergevano molte piramidi di frondi, e fiori; e s' ammiravano diverſe fonti, che ſpargevano limpidiſſime acque, ed erano collocate con tanta proporzione, che pareva quel luogo tutto ad un tempo Grotta, Boſco, Giardino, e Galleria, dove vedevanſi ſaltellare Cervi, Scimie, ed altri animali di queſta ſorte. All' uſcir della Grotta ſi entrava nella ſtrada dell'Olmo

tutt'

ri della Provincia di Calabria ; per dove paſsò la mentovata Proceſſione. La ſeconda fu quella di S. Pietro di Alcantara, che celebroſſi nella Chieſa di S. Lucia del Monte, conceduta dal Papa ad iſtanza del Vicerè a' PP. Riformati di S. Franceſco di Spagna. La povertà di queſti buoni Religioſi non permetteva loro la grandezza della ſpeſa a queſt' effetto neceſſaria ; e biſognò, che D. Pietro ne aveſſe data la cura al Reggente D.Steffano Carrillo, e Salzedo, il quale raccolſe copioſe limoſine. Così ſi fe' la proceſſione, la quale fu compoſta di Frati Conventuali, dell'Oſſervanza, Riformati Italiani, e Spagnuoli, e Cappuccini, come anche di tutte le Confraternità dell' Ordine di S. Franceſco. Fu ripartita in diverſi Miſterj, ciaſcuno de' quali fu attribuito ad uno de' Santi della medeſima Religione ; e ne furono accompagnate le Statue ben guernite di gioje da' Capi de' Tribunali, Officiali militari, e dall' Eletto del Popolo. Uſcì dalla Chieſa di S. Maria della Nuova, e paſsò davanti quelle di S. Diego, detta lo Spedaletto, di S. Franceſco Saverio, di S. Luigi di Palazzo, di S. Maria di Loreto de'PP. Teatini ; e del Monte de' Poveri Vergognoſi, davanti le quali furono diſpoſt' i ſoliti Altari con belliſſime macchine, e gran copia d'argenti. Un Carro Trionfale conduceva la Statua del Santo rapito in eſtaſi ; ed era ſeguitato dal Vicerè, che ſervito da' Miniſtri del Conſiglio Collaterale, l' accompagnò fino alla Chieſa di S. Lucia del Monte, dove feſteggioſſi l' Ottava. La terza fu quella di S.Gaetano, che celebroſſi nella Chieſa di S. Paolo de' PP. Teatini, la quale comparve adornata con belliſſima invenzione. Quivi andò a poſare la ſolita Proceſſione, uſcita dalla Chieſa di S. Maria degli Angioli di Pizzoſalcone, nella quale intervenne il Cardinal Arciveſcovo in abiti pontificali con tutto il Capitolo de' Canonici della Cattedrale. Le ventinove Ottine della Piazza del Popolo fecero altrettanti Stendardi, li quali furono accompagnati da' Capitani, e Cittadini di ciaſcuna di eſſe. Si videro parimente gli Altari davanti le Chieſe, per le quali paſſavaſi: ma l'ornamento più bello fu nella ſtrada di S. Paolo, dove ſi aprì un maeſtoſo Teatro, che dal Seggio di Montagna andava a terminare nel Tempio delle Scorziate. Le feſte di S. Lodovico Beltrando ; e di S. Roſa furono celebrate da' PP. Predicatori nelle Chieſe di S.Domenico Maggiore, e di S.Tomma-

ma il Re di Spagna il ſucceſſore legittimo di Alfonſo I.. Ma fu riſpoſto loro in nome del Vicerè da' Conſiglieri D. Michele Muſcettola, e D. Carlo Petra, li quali con erudite Allegazioni, date in quel tempo alle ſtampe, fondarono pienamente, che non v'eſſendo ſcrittura, la quale moſtraſſe la conceſſione del cadavero in proprietà, doveva giudicarſi depoſito, tanto maggiormente, che queſta preſunzione era conforme alla volontà del defunto; ed era fatta già chiara colla traslazione del cranio. Che nel depoſito non cade preſcrizione, perchè manca al depoſitario la buona fede. Che la volontà de' defunti circa la ſepoltura è una coſa sì ſacroſanta, che può ciaſcuno domandarne l'adempimento, ſenza eſſere loro erede. Che molto più ciò appartiene a' congiunti; e che D. Pietro diſcendeva da D. Arrigo Gran Maeſtro de' Cavalieri di S. Giacomo fratello d'Alfonſo I. Che queſta diſcendenza giuſtificavaſi dalle Storie, dalle quali appariva, che D. Arrigo ebbe un maſchio del medeſimo nome, detto l'Infante Fortuna, primo Duca di Segorbe, e Conte d'Ampurias, dal quale nacque D. Alfonſo, che eſſendoſi ammogliato colla Ducheſſa D. Giovanna di Cardona, procreò un'altra D. Giovanna, che fu l'erede degli Stati, così paterni, come materni, e fu moglie di D. Diego Fernandez di Cordova Marcheſe di Comares, biſavolo del Vicerè. Che quando tutto mancaſſe, l'azione di domandare il cadavero d'Alfonſo I. poteva ſenz'alcun dubbio rappreſentarſi dalla Chieſa di S. Maria di Poppleto, della quale D. Pietro poſſedeva il *Juspatronato*, e teneva ampio mandato di proccura. Ma avendo la Regina Reggente ordinato con ſuo diſpaccio, che ſi faceſſe la mentovata traslazione; ceſſarono le conteſe; e i Padri Predicatori con pubblico ſtrumento conſegnarono il Real Depoſito al Vicerè.

Avea parimente comandato S. M. che in nome ſuo, del Re, e di tutt' i ſuoi Regni foſſe andato D. Pietro in Roma a dare l'obbedienza al Pontefice. La morte inaſpettata di Papa Clemente IX. non avea permeſſo, che ſi foſſe adempito queſto real deſiderio in tempo del ſuo governo; e fu mandato ad effetto ſotto il Pontificato di Clemente X. ſuo ſucceſſore. Scelſe D. Pietro per Camerate D. Fabricio Caracciolo Duca di Girifalco, D. Antonio Tocco Principe dell' Acaja, D. Daniele

Ravaſchiero Principe di Belmonte, D. Domenico Giudici Duca di Giovenazzo, D. Fabricio Ruffo Priore della Bagnara, D. Giuſeppe Carafa Duca di Bruzzano, e D. Andrea Concublet Marcheſe d' Arena. Accettarono tutti di buona voglia l' invito, ma non vi andarono, che i primi quattro; poichè al Priore della Bagnara, aſſalito in Gaeta dalla podagra, non fu permeſſo di paſſar oltre, e 'l Marcheſe d' Arena col Duca di Bruzzano furono da altre indiſpoſizioni ſequeſtrati ne' loro Stati; e benchè l' ultimo eſſendoſi riavuto, foſſe volato in Roma a non ordinarie giornate, trovò nulladimeno già compiuta la cerimonia. Adunque a' tre di Gennajo 1671. partì D. Pietro da Napoli ſalutato dal Cannone delle Fortezze, ed accompagnato da buon numero di Miniſtri, Titolati, e Nobiltà; e 'l Governo del Regno fu nella ſua aſſenza da S. M. appoggiato al Marcheſe di Villafranca. Il Giudice di Vicaria, ora Reggente D. Franceſco Moles, ebbe cura di prevenire gli allogiamenti fino a' confini dello Stato Eccleſiaſtico, dove il Marcheſe di Aſtorga Ambaſciadore Cattolico alla Corte del Papa fe' trovare il ſuo Segretario d' Ambaſciata con una Carrozza a ſei cavalli per ſervigio del Vicerè. Quì cominciarono i complimenti, e le viſite de' Cardinali, Prelati, Principi, e Cavalieri Romani, li quali prima per mezzo di Gentiluomini, poſcia perſonalmente congratularonſi con D. Pietro non men della felicità del viaggio, che dell' arrivo. Al paſſaggio di Sermoneta fu ſalutato dal Cannone di quella Fortezza, ed in Ciſterna fu alloggiato la notte dal Principe di Caſerta. Quindi proſeguendo il cammino, fu incontrato dal Principe di Paleſtrina; e poco prima d' arrivare a Velletri trovò il Cardinale Portocarrero, e 'l Conteſtabile del Regno Lorenzo Onofrio Colonna. Di mano in mano andarono ſopravvenendo il Principe Savelli, il Cardinal Langravio d' Aſſia, e Monſignor Rocci Maggiordomo del Papa, venuto ad offerire in nome di Sua Santità a D. Pietro il Palagio di Caſtel Gandolfo. Il Marcheſe d' Aſtorga ſi trovò fuori di Albano; e poco più lontano i Cardinali Sforza, Acquaviva, e Pio. Giunto in Caſtel Gandolfo moltiplicoſſi il concorſo de' Perſonaggi; e finalmente a' dieci del medeſimo meſe entrò D. Pietro incognito in Roma col ſeguito di cento ſettantotto Carrozze a ſei cavalli, ſervito da una Compagnia di centocinquanta ſoldati a ca-

cavallo, che 'l Conteſtabile fe' trovare ſchierati preſſo Marino, ed incontrato dal Priore D. Fortunato de' Vecchi Maeſtro di Camera del Cardinal Nipote, e da' Principi D. Angiolo, e D. Gaſparo Altieri, li quali l'accompagnarono fino al Palagio di Spagna. Di là paſsò D. Pietro col Cardinale Portocarrero, e col Marcheſe d' Aſtorga a Monte Cavallo per baciare i piedi al Pontefice, dal quale fu ricevuto con grandiſſima umanità; ed avendo poi viſitato il Cardinal Nipote, Principi, e Principeſſe Altieri, ſi ritirò di nuovo alla ſua abitazione.

Fu ſtabilito per l'entrata ſolenne il giorno de' 22. di Gennajo; e nella Vigna di Papa Giulio ſi fece, conforme al ſolito, l'adunanza di tutta la comitiva. Precedeva a tutti il Bargello, che batteva la ſtrada, e dopo lui andavano tre poſtiglioni colle cornette di argento, tre corrieri, e ſei trombetti veſtiti colla livrea di D. Pietro, ch' era di velluto verde guernita d' oro. Seguivano ſettanta quattro carriaggi, cioè cinquanta del Vicerè, e gli altri de' quattro Titolati, che andavano ſeco di camerata, ciaſcheduno de' quali abbigliò la ſua Corte di vaga, e ricca livrea. Il Duca di Giovenazzo ſpiegolla di velluto Cremisì, il Principe dell' Acaja di velluto verde, il Principe di Belmonte di ſcarlattino, e 'l Duca di Girifalco di panno d'Olanda a color di muſchio; e tutte erano guernite d' oro in diverſe fogge. I muli de' carriaggi aveano i ferri, campanelle, medaglioni, frontali, guernimenti delle briglie, e baſtoni d' argento, e ciaſcuno di eſſi era coperto da una coltra di velluto ricamata d' oro colle armi del Padrone. Quì marchiava la Compagnia di Cavalleggieri del Papa, dopo la quale andavano quarantotto Palafrenieri de' Cardinali co' Cappelli Cardinalizj, e diverſi Gentiluomini de' Baroni Romani, ſeguiti dal Principe Savelli, e da' Duchi Cafarelli, ed Altemps. Sei Ajutanti di Camera, e diciotto Paggi del Vicerè con altri quindici Paggi, e ſette Ajutanti di Camera del Marcheſe d' Aſtorga veſtiti di panno co' guernimenti di ſeta verde (tal' era la livrea del Marcheſe) precedevano una ſchiera di cento, e quattro Gentiluomini de' Cardinali; dopo de' quali vedevanſi D. Niccolò d'Antonio Agente di S. M. l'Ambaſciador di Bologna, i Gentiluomini del Principe Altieri, e degli altri Ambaſciadori, e molti Cavalieri foreſtieri, e Romani, fra' quali cavalcavano i Duchi di Paganica, e Sfor-

e Sforza. In queſto luogo erano le famiglie Nobili del Vicerè, e del Marcheſe: dodici Tamburi del Popolo Romano: diverſi Cavalieri, fra quali il Duca Saneſio, e 'l Conte Carpegna; e finalmente a due a due i quattro Titolati Camerate del Vicerè con abiti, ſelle, e gale ricchiſſime; ciaſcheduno de' quali era ſervito da dodici ſtaffieri. Seguivano i ſoldati della Guardia Alamanna del Papa col loro Capitano, ſei Mazzieri, i Marcheſi di S. Croce, e de' Cavalieri Capitani delle Guardie a Cavallo di Sua Santità con tre Maeſtri di Cerimonie; e fra le due ale, che formavano i mentovati Soldati Tedeſchi, cavalcavano il Principe Altieri, e 'l Conteſtabile Colonna. Preceduto da ottantata Staffieri, ed otto ſchiavi, compariva D. Pietro in mezzo a Monſignor Rocci Maggiordomo del Papa, ed a Monſignore Altoviti Patriarca d' Antiochia: e finalmente il Marcheſe d' Aſtorga in mezzo a Monſignor Colonna Patriarca di Geruſalemme, ed a Monſignor Sarria Arciveſcovo di Taranto, li quali erano ſeguitati da ſettanta Prelati, da una carrozza di velluto verde guernita d' oro del Vicerè, e da altre quattro del Marcheſe d' Aſtorga. Con sì bella ordinanza entrò la Cavalcata per la Porta del Popolo, nel medeſimo tempo, che 'l Caſtel di S. Angiolo applaudeva col tuono del Cannone al trionfo; e proſeguendo il cammino per la ſtrada del Corſo, andò a paſſare davanti al Palagio Pontificio del Quirinale, donde calando per la Dateria, ſi riduſſe a Piazza di Spagna. Godeva Sua Santità, ſenza eſſer veduta, da un balcone circondato di vetri una pompa sì maeſtoſa: l' ammirarono la Regina di Svezia, i Cardinali, Principi, e Principeſſe Romane, che con le loro perſone adornarono le fineſtre, e' balconi, che aveano la veduta nelle ſtrade, per le quali paſſava la Cavalcata; e 'l Popolo ne rimaſe con iſtupore; perchè in fatti, e per la grandezza de' Perſonaggi, e per la vaghezza delle livree, e per la varietà de' pennacchi, e per la quantità delle gioje, e finalmente pel numero di circa ſettecento perſone qualificate, che ſi videro ben montate a cavallo, oltre la ſoldateſca, e ſervitù, l' occhio rimaſe attonito, confuſo il penſiero, e ſuperata di gran lunga l' aſpettazione, che aveaſi della magnificenza del Vicerè.

La mattina de' 23. di Gennajo, giorno deſtinato alla ſolennità dell' Ambaſciata, comparve il frontiſpizio del Palagio di Spa-

Spagna ſuperbamente adornato di drappi di ſeta di color cremisì, e azzurro; e nella parte ſuperiore vedevanſi effigiati in pittura i ſimulacri della Pietà, e della Giuſtizia, e più ſotto l'armi di Sua Santità, e del Re in mezzo alle Immagini della Temperanza, e della Fortezza. Seguivano poſcia Cerere, e Giove con l'armi del Vicerè, e del Marcheſe d' Aſtorga fra i ritratti della Speranza, e della Verità. L' ordinanza, e la diſpoſizione della Cavalcata fu quaſi ſimile a quella dell' entrata ſolenne; nè vi fu altra diverſità, che negli abiti delle perſone qualificate, li quali furono tutti neri con ricami, e gale belliſſime. Le livree parimente furono differenti, perchè D. Pietro la ſpiegò di ſelpa incarnata ricamata d' argento, il Marcheſe d' Aſtorga di velluto nero col fondo di raſo azzurro, il Principe dell'Acaja di velluto nero ricamato d'oro, il Duca di Giovenazzo di velluto a color di bronzo guernito d' oro, e 'l Duca di Girifalco di velluto nero ricamato d' oro. Cavalcava D. Pietro in mezzo al Marcheſe d' Aſtorga, ed al Principe Altieri; e tutti erano circondati da' loro Paggi, ed Ajutanti di Camera, e ſeguitati da una ſchiera di ſeſſanta Prelati, e da un numero di carrozze quaſi infinito. In queſta guiſa andarono al Quirinale, dove gli Ambaſciadori furono ricevuti da Monſignor Maggiordomo, e condotti all' appartamento de' Principi. Di là paſſarono alla Sala Regia, dove in abito di Cerimonia ſedeva Sua Santità in un Trono di broccato, circondata dagli Ambaſciadori di Venezia, di Portogallo, e da' Principi del Soglio, come anco dal Collegio de' Cardinali in forma di Concilioro. Entrò D. Pietro in mezzo a' Monſignori Ugolino, ed Altoviti Patriarchi d' Aleſſandria, e d' Antiochia, e 'l Marcheſe d' Aſtorga in mezzo a' Monſignori Colonna, e Creſcenzio Patriarchi di Geruſalemme, e di Coſtantinopoli; e fatte tre profonde riverenze al Pontefice, s' accoſtarono al Trono, dove eſſendo montati, furono ammeſſi dal Papa al bacio prima del piede, poi della mano, e finalmente all' abbraccio di pace. Quì conſegnò D. Pietro la lettera della Regina al Pontefice, ſcritta di proprio pugno di S. M. la quale tradotta in idioma latino, fu letta da Monſignore Spinola Segretario de' Principi. Ritiratiſi intanto gli Ambaſciadori in un luogo eminente, ch'era ſtato loro apparecchiato alla parte oppoſta del Trono verſo man deſtra, cominciò Monſignore Agraz a re-

recitare un' Orazione latina ſul propoſito dell' Ambaſciata, alla quale avendo riſpoſto in nome del Papa il mentovato Monſignore Spinola, ritornarono gli Ambaſciadori al bacio del piede, al quale furono a loro ſuppliche ammeſſi i quattro Titolati venuti di camerata col Vicerè, e terminoſſi la cerimonia.

Così calò il Papa dal Trono ſervito dagli Ambaſciadori, che ſoſtenevano le fimbrie della ſua Cappa; e montato nella ſolita ſedia, fu da' medeſimi accompagnato fino al letto de' paramenti, e di là nel camerino, dove eſſendoſi ritirata Sua Santità, paſſarono gli Ambaſciadori con Monſignor Maggiordomo nell' appartamento de' Principi. Venuta l' ora del pranzo, ritornarono alle Camere del Pontefice, il quale nel lavarſi le mani fu ſervito dal Marcheſe con l' acqua, e da D. Pietro con la tovaglia. Sedeva a tavola Sua Santità ſotto del baldacchino, e fuori d' eſſo a man deſtra gli Ambaſciadori in una menſa più baſſa. Aſſiſtevano in piè col capo ſcoperto i Titolati camerate del Vicerè, co' quali Sua Santità ſi compiacque di ragionare, e particolarmente col Duca di Girifalco, col quale avea contratto amicizia quando fu Nunzio in Napoli. Mangiarono coſtoro con Monſignor Maggiordomo; e le famiglie del Vicerè, e del Marcheſe in altre tavole ſeparate, ſecondo la qualità delle perſone. Terminata la menſa, il Pontefice ritiroſſi nelle ſue ſtanze, accompagnato da' medeſimi Ambaſciadori, li quali ritornati al mentovato appartamento de' Principi, dopo eſſerſi riposati, partirono col ſeguito di novantaſette carrozze piene di Prelati, e di Cortigiani per la Baſilica di S. Pietro; donde andarono a viſitare il Cardinal Barberino Decano del Sacro Collegio, e la Maeſtà della Regina di Svezia.

Proſeguirono poi le viſite degli altri Cardinali; ed in queſta occaſione D. Pietro ſpiegò nuova livrea di velluto negro col fondo bianco, il Principe di Belmonte di panno d' Olanda a color di Carruba con faſce di raſo del medeſimo colore, e trine d' oro, il Duca di Girifalco di panno d' Olanda a color d' uliva con guernimenti d' azzurro ed oro, e 'l Duca di Giovenazzo di panno fino colombino guernito con faſce di raſo bianco, e trine a color di bronzo. A' due di Febbrajo il Marcheſe d' Aſtorga diede un ſuperbo banchetto a' Cardinali Savelli, Sforza, Pio, Langravio d' Aſſia, Acquaviva, Portocarrero, e ad una quantità

tà di Prelati affezionati della Corona; e nel giorno ſeguente cominciò D. Pietro a ricevere le viſite de' Cardinali, Ambaſciadori de' Principi, e Baroni Romani, a' quali avendole corteſemente rendute, diede principio a diſporſi alla partenza per Napoli. Prima d' ogni altra coſa viſitò le ſette Chieſe di Roma, e la Scala Santa; e poſcia nella Chieſa della Nazione Spagnuola celebrò con pompa grandiſſima la feſta di S. Ferdinando Re di Caſtiglia con la Meſſa, ed Officio di rito doppio, in conformità del Breve ottenutone da Sua Santità, la quale a ſua iſtanza iſtituì parimente la ſolennità del nome di Maria in tutt' i Regni del Re Cattolico, quella di S. Euſtachio in tutta la Chieſa, e l' altra dell' Ottava della Purificazione della Vergine pe' Padri Teatini. A' ſedici del medeſimo meſe andò D. Pietro nel Palagio del Papa, ſervito dalle guardie Pontificie, ed accompagnato da' Principi D. Angiolo, e D. Gaſparo Altieri, a ricevere il ſolito trattamento di Vicerè del Reame. Quivi fu di nuovo ammeſſo all' udienza, ed alla menſa di Sua Santità colle medeſime cerimonie ſopraccennate; e nell' ultimo giorno fu a pranzo col Cardinale, e Principi Altieri. E finalmente a' 18. di Febbrajo accommiatoſſi dal Papa inſieme co' quattro Titolati già mentovati, e 'l Duca di Bruzzano, ch'era ſopravvenuto, e tutta la ſua famiglia, ſoddisfattiſſimo delle grazie ricevute da Sua Santità; la quale onorò ciaſcuno di eſſi a proporzione con Reliquie di Corpi Santi, *Agnus Dei*, Medaglie d' argento, ed oro, Corone di pietre preziose, e ſopra tutto gli arricchì d' Indulgenze, ed altri teſori Spirituali.

Uſcì D. Pietro da Roma nella carrozza del Cardinal Nipote col Marcheſe d' Aſtorga, i Principi Altieri, Monſignor Maggiordomo, il Patriarca Colonna, e 'l Commendator Vecchi; e licenziatoſi da' Principi due miglia fuori della Città, andò la ſera a Caſtel Gandolfo col medeſimo accompagnamento di Cardinali, Prelati, e Principi Romani, che gli uſcirono incontro nella venuta, da' quali da mano in mano ſi andava accommiatando. Nella partenza da Caſtel Gandolfo ſi ſeparò dal Marcheſe d' Aſtorga, il quale mandò il ſuo Segretario d'Ambaſciata fino a' confini del Regno, e 'l Cardinal Portocarrero il ſuo Coppiere. Il Commendator Vecchi con la lettica l' accompagnò fino a Terracina, ed ebbe la cura di alloggiare il Vicerè a ſpe-

ſe della Camera Appoſtolica per tutto lo Stato Eccleſiaſtico. A Portella trovò la Compagnia di lancie, e di paſſo in paſſo Titolati, Miniſtri, e Cavalieri, che in grandiſſimo numero gli andarono incontro fino a Fondi, Gaeta, Seſſa, Capua, ed Averſa; e finalmente creſcendo ſempre pel cammino vie più il concorſo, trovò cinque Compagnie di Cavalli col Luogotenente Generale Fra Virginio Valle a Melito. Volle D. Pietro appagare la curioſità de' Cittadini, facendo in Napoli un' entrata ſimile alla ſolenne, che fece in Roma. A queſto effetto fu ripartita la fanteria del Reggimento Spagnuolo nelle Piazze di Capuana, S. Domenico Maggiore, Gesù nuovo, e Palagio Reale. Precedevano il Giudice Moles, e D. Antonio di Silva Commiſſario Generale della Campagna, e Auditor dell'Eſercito. Seguiva la Cavalleria, e poſcia i Carriaggi. Appreſſo marchiava la famiglia Nobile del Vicerè, ſeguita non meno dagli ſtaffieri di eſſo, che de' Titolati, ch' erano ſeco di Camerata in Carrozza, davanti la quale andava la Guardia Alamanna; e finalmente chiudevaſi l'accompagnamento dalla Compagnia di Lancie dal Vicerè. Tonavano le Artiglierie, e' moſchetti delle Fortezze, e della Fanteria; e la Ducheſſa Viceregina volle partecipare della comune allegrezza, oſſervando l'entrata di ſuo marito da' balconi del Palagio del Marcheſe di S. Vincenzo nella ſtrada di Toledo.

Ripigliò D. Pietro il Governo: ma biſognò, che la Regina Reggente l'aveſſe eſpreſſamente ordinato, per la difficoltà, che faceva il Marcheſe di Villafranca di raſſegnarglielo ſenza nuovo diſpaccio. Di quà ſi cagionarono le amarezze, che paſſarono fra D. Pietro, e 'l Marcheſe; il quale abbandonata la carica di Capitan Generale delle Galee del Regno, partì nel meſe di Luglio per la Corte di Spagna. La paſſarono aſſai più male alcuni Miniſtri, Titolati, e Cavalieri, mortificati aſpramente con riprenſioni, e con carceri, come coloro, che furono da D. Pietro creduti aderenti del mentovato Marcheſe: anzi il Reggente D. Antonio Giovanni di Centelles fu coſtretto a deporre l' officio di Luogotenente della Regia Camera, nel quale gli fu ſoſtituito il Reggente D. Rafaello di Viloſa, per eſſer' egli ſtato creato contra ſua voglia Gran Cancelliere di Milano. D. Michele di Paz Auditore del Reggimento Spagnuolo fu privato della ſua carica,

rica, e 'l Segretario del Marcheſe di Villafranca fu mandato nel Caſtel di Gaeta, per eſſere ſtati amendue imputati d' aver ingannato il Padrone, inducendolo a liberare un Gentiluomo di Sardegna, il quale ſi trovava prigione in Napoli per la morte del Marcheſe di Cameraſſa. La coſa paſsò più oltre, poichè eſſendo ſtato in tempo del governo del Marcheſe impiccato un tal Tommaſo Lancella, non per altro delitto, che per aver tirata ad un ſuo nemico un' archibugiata ſenza colpire, parve sì rigoroſa queſta eſecuzione a D. Pietro, che non ſolamente riprovolla co' detti, come troppo ſevera, ma a fine, che in avvenire non paſſaſſe in eſempio, moderò l'antiche Prammatiche; e la pena di morte naturale, che in eſſe ſi fulminava, la riduſſe a relegazione, o Galea, quando dal colpo non ne ſeguiſſe l' offeſa.

Intanto crebbe il prezzo de'grani, non oſtante, che in Regno la ricolta di eſſi non foſſe ſtata intieramente manchevole. Fu imputato alla conceſſione delle tratte, col favor delle quali eſſendone dal Reame uſcite ſomme ſtraordinarie, cominciòſſi a ſentir da per tutto ſtravaganza nel prezzo, e ſcarſezza grandiſſima. Si aggiunſe l'ingordigia delle perſone potenti, che volendo ſtrariccbire tutto ad un tratto, tenevano naſcoſti i formenti con iſperanza di ſmaltirgli a prezzo eccеſſivo. Ma quel, che diede l'ultimo tracollo al diſordine, fu la fame de' Meſſineſi, li quali non avendo potuto da D. Pietro ottenere qualche ſomma di grani per vitto della loro Città, uſcirono armati in mare, e ſi tolſero a viva forza tutt' i formenti, che venivano per la graſcia di Napoli. Così ben preſto ſi trovarono in grandiſſime anguſtie gli Eletti della Città, e molto più il Vicerè, ch' eſſendo andato alla ſua ſolita divozione di Noſtra Signora del Carmine, ſi vide in mezzo al Mercato circondar la Carrozza da quei plebei, che piangendo gli chiedevano pane. Si penſò a molti eſpedienti per reſtituir l'abbondanza; e ſi fecero marciare in Puglia alcune Compagnie di Spagnuoli, per colà imbarcargli ſopra i Vaſcelli, che doveano caricarſi di grani, ed in queſta guiſa reprimere gl' inſulti de' Meſſineſi. Fu parimente ſpedito il Conſigliere, ora Reggente Marcheſe di Criſpano, nella Provincia di Terra di Lavoro, perchè faceſſe condurre in Napoli tutto il formento, che foſſe ſtato poſſibile, ſiccome in fatti ve ne mandò

non picciola quantità, ma non quella proporzionata al biſogno, nel quale languiva un popolo ſi numeroſo.

In queſto ſtato ſi ritrovava il paeſe, allorchè avendo S. M. ſoſtituito a D. Pietro nel Governo di eſſo il Marcheſe d' Aſtorga, venne queſti da Roma a' confini del Regno. Fu incontrato conforme al ſolito dalla Compagnia di Lancie, da un gran numero di Miniſtri, e da tutta la Nobiltà. Ma 'l concorſo maggiore fu della gente affamata, che per tutte le Terre, per le quali paſſava, gli compariva davanti ſquallida, e ſmorta, chiedendo pane. L' eſclamazione medeſima udì nell'entrata, che fece in Napoli agli undici di Febbrajo 1672. poichè D.Pietro eſſendo uſcito a riceverlo fin ſopra Capo di Chino, mentre marchiavano in una ſteſſa carrozza per le ſtrade della Città, s' udì più volte gridare *Pane, e Giuſtizia*. Andò ad alloggiare in Palagio nell'appartamento, che ſi trovava apparecchiato per ſuo ſervigio; e D. Pietro ſoddisfatte le viſite conſuete, a quattordici del medeſimo meſe abbandonò il governo, e con la Ducheſſa ſua moglie ſe n' andò immantenente in Pozzuoli, accompagnato dal Marcheſe d' Aſtorga fin fuori la Grotta di Coccejo. Dimorò colà nel Palagio di D. Pietro di Toledo, dove fu dal novello Vicerè viſitato, al quale tornò in Napoli a rendere il complimento; e in tutto il tempo, che gli convenne di trattenerviſi, non gli mancò giammai il concorſo di Cavalieri, e di Dame, che andarono ad augurare alla Ducheſſa, ed a lui un felice viaggio. Partì poi da Pozzuoli a 25. di Febbrajo con quattro Galee della Squadra del Regno: ma per cagion del vento contrario fu coſtretto a fermarſi in Gaeta fino all' ultimo del medeſimo meſe, che acchetatoſi il Mare continuò il viaggio.

Così dopo cinque anni, e pochi giorni meno dieci meſi laſciò D. Pietro il Governo, nel progreſſo del quale pubblicò 27. Prammatiche. La vigilanza, e l' attenzione, con la quale attendeva a negozj, era in lui, a dire il vero, ammirabile, e ſopratutto l' aſſiduità nelle udienze; perchè in fatti ad ogni ora gli ſi poteva parlare, ne giammai era chiuſa la portiera ad alcuno. L' inclinazione, ch' egli avea alle fabbriche, giungeva ad un ſegno ſtraordinario; e Napoli ne ha riportato un vantaggio grandiſſimo per gli edificj ſopra narrati, co' quali fu da D. Pietro maeſtoſamente adornata. Ma comechè gli convenne per tal ca-

cagione di ſpender molto, mancavano ſovente le paghe alle ſoldateſche, e s' ebbe qualche ſoſpetto, che non paſſaſſero a faſtidioſi riſentimenti. Era curioſiſſimo di Pitture, e di ſtatue, delle quali avendo propoſto di formare una Galleria nella ſua Caſa di Madrid, ne raccolſe aſſaiſſime; e fra queſte vi furono le ſtatue de' quattro Fiumi, che adornavano la Fontana della punta del Molo, la Venere, che giaceva nella fonte ſu l' orlo del foſſo del Caſtel Nuouo, e alcuni puttini, e gradini di marmo tutti di un pezzo della Fontana di Medina, ch' erano i migliori miracoli, che aveſſe fatto lo ſcalpello di Giovanni da Nola, quali furono da lui mandati in Iſpagna. Si dilettava di Geometria militare, e ſe ne vede un libro dato ſotto ſuo nome alle ſtampe; perchè oltre il lume, che di queſta profeſſione gli avea dato la pratica, e l' eſperienza nell' arte del guerreggiare, n' avea fatto in Francia uno ſtudio particolare nel corſo della ſua prigionia, nella quale inciampò mentre andava al ſoccorſo di Perpignano. Uſava nello ſpendere una grandiſſima economia, ma non tale, che aveſſe pregiudicato alla magnificenza, ed al faſto, col quale adempiè largamente tutte l' azioni di cerimonia. In ſomma fu un Miniſtro, al quale non mancava alcuna delle virtù, che ſi richiedono nel comandare, e ſoprattutto un' ottima intenzione d' incontrare il ſervigio del Rè, e 'l beneficio de' Popoli: ma come mech' è impoſſibile a chi governa di ſoddisfare a ciaſcuno, non mancarono detrattori, che 'l predicarono per vendicativo, e avaro.

PRAMMATICHE.

I. II. III. *Diede molti ordini ſalutari per bandire da' Tribunali le calunnie de' litiganti, e favorire la preſta ſpedizione delle Cauſe.*

IV. V. VI. Rinnovò l' antiche Prammatiche per l' aſportazione, e fabbrica delle armi vietate, moderandole in alcuni caſi; e dichiarando, che quantunque i delitti non foſſero ſtati commeſſi con armi di fuoco, doveſſero i malfattori punirſi colle medeſime pene, come ſe le aveſſero uſate, quando in tempo del delitto le portavano addoſſo.

VII. Comandò, che gli ſoldati del Battaglione non foſſero andati armati ne' luoghi abitati, fuorchè ne' caſi permeſſi.

VIII.

VIII. Pubblicò un ampio perdono a prò di coloro, che aveſſero conſegnato alcuni Capi di banditi nelle mani della Giuſtizia.

IX. X. XI. XII. Coll' occaſione della pace de' Pirenei violata dal Re di Francia, vietò l'introduzione nel Regno di tutte le mercatanzie, ch' eſcono da' di lui Stati; e che niuno aveſſe ardito di veſtire all' uſo franceſe. Comandò parimente, che foſſero fra brievi giorni uſciti dal Regno tutt' i Sudditi della Francia, fuorchè coloro, che aveſſero moglie Napolitana; ed aveſſero procreato figliuoli, ovvero fatta la loro abitazione nel Regno pel corſo di dieci anni. E finalmente volle, che ſi teneſſe conto minuto di tutt' i foreſtieri, che venivano in Napoli.

XIII. XIV. Pubblicò la nuova Numerazione generale de' fuochi del Regno colla ſoſpenſione a beneficio delle Comunità del Reame di tutt' i reſidui, ne' quali andavano debitrici. Diede le regole, che doveano oſſervarſi per l'avvenire da' Teſorieri delle Provincie. E preſcriſſe a quelle Uniuerſità, che ſi foſſero ſtimate aggravate, il termine di due meſi, per proporre i loro richiami.

XV. XVI. XVII. XVIII. Riformò molti abuſi introdotti nella Regia Dogana di Napoli, e in quelle di Puglia dagli Officiali di eſſe, taſſando i diritti, che a ciaſcuno di loro ſi appartenevano; ſiccome fece al Cancelliere della Real Giuridizione.

XIX. XX. Diede al Regio Protomedico le Iſtruzioni da oſſervarſi nella viſita delle Spezierie del Regno; e volle, che niuna perſona, fuorchè gli Speziali, aveſſe venduto le merci appartenenti alla loro profeſſione.

XXI. Comandò, che ſi foſſero tolti gli Orti, che ſi facevano nel Borgo di Chiaja, affinchè non aveſſero cagionato mal' aria alla Città.

XXII. Che niuno aveſſe fatto fermar la propria carrozza al paſſaggio di altro Perſonaggio, che del Vicerè del Reame.

XXIII. Che niuno Bargello, Caporale, o ſoldato aveſſe preſo da' Bottegaj alcuna ſorte di commeſtibili, ſenza loro pagarne il prezzo.

XXIV. Che ſi foſſero tolti dalle fineſtre tutt' i Vaſi di creta, e ogni altra maſſerizia di caſa, la quale cadendo giù nelle ſtrade aveſſe potuto offendere le perſone.

XXV. Che niuno aveſſe ardito di riſcuotere coſa alcuna da coloro, che vanno a' Bagni di Pozzuoli, o di Baja, o pure a vedere quelle Antichità.

XXV.

XXVI. Bandì dal Regno una certa ſorta di moneta falſa, che avea l' impronta d' una teſta di donna da una parte, e tre gigli dall' altra, e ſi ſpendeva per un carlino.

XXVII. E finalmente ordinò, che le lettere eſecutoriali della Corte del Bailo ſi foſſero mandate ad effetto da' Servienti di Vicaria; e che le cauſe, che paſſavano il valore di due auguſtali, aveſſero potuto introdurſi così in detta Corte, come in altri Tribunali ad arbitrio de' litiganti.

D. FEDERICO
DI TOLEDO, ED OSSORIO.

Marcheſe di Villafranca, di Villanuova, e di Valdueza, Duca di Ferrandina, Principe di Monte Albano, Signor di Cabrera, e Rivera, della Valle di Loſſada, Conte di Balboa, e Mutilla di Aroon, Commendatore di Val di Ricote dell'Ordine di S. Giacomo, Cubiculario di S. M. Capitan Generale della Squadra delle Galee del Regno di Napoli, e nel medeſimo Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'Anno 1671.

Vea la Maeſtà della Regina Reggente comandato con ſuo diſpaccio Reale, che alla partenza di D. Pietro d' Aragona dal Regno per l' Ambaſciata d'obbedienza al Pontefice, reſtar doveſſe al governo fino a nuov' ordine il Marcheſe di Villafranca, il quale eſercitava la Carica di Capitan Generale della Squadra delle Galee. E comechè D. Pietro teneva un' altro diſpaccio, nel quale gli s' imponeva, che terminata l' Ambaſceria doveſſe tor-

tornare in Napoli a continuare il Governo, ſi dubitò, ſe al Marcheſe ſi doveſſero i trattamenti di Vicerè, o pure di ſemplice Luogotenente dell'Aragona. Dibattutaſi la faccenda nel Conſiglio Collaterale, fu pronunziato a favore della ſuprema autorità del Marcheſe; e dichiarato, che in virtù della Commiſſione Reale era vero, aſſoluto, ed indipendente Vicerè del Reame. Donde ſi cagionò, che D. Pietro prima di prendere la ſtrada di Roma, aveſſe paſſato ſeco tutte le viſite così pubbliche, come private di complimento, che ſono ſolite praticarſi nelle mutazioni de' Vicerè: che le Piazze della Città aveſſero creato gli Ambaſciadori, li quali eſſendo andati a congratularſene con eſſo lui, parlò per tutti il Regio Conſigliere D. Luigi Maria Macedonio Nobile del Seggio di Porto: che i Nobili di Montagna, a' quali in quella congiuntura s' apparteneva, aveſſero eletto il Conſigliere D. Michele Muſcettola, acciò foſſe intervenuto come Sindaco nella Cavalcata ſolenne, colla quale ſogliono i Vicerè andare nella Chieſa Cattedrale a giurare l' oſſervanza de' Capitoli, e Privilegj della Città, e del Regno; e che finalmente, quantunque non ſi foſſe queſta Cavalcata mai fatta, per l'anguſto periodo, che ebbe queſto Governo, aveſſe goduto nondimeno il Marcheſe tutti gli onori, e prerogative, delle quali ſono capaci i Vicerè del Reame. Gli mancò ſolo la ſtanza del Palagio Reale, nel quale eſſendo rimaſa la Ducheſſa di Feria Viceregina, biſognò che 'l Marcheſe andaſſe ad abitar nel Palagio de' Principi di Stigliano su la Porta di Chiaja, dove fu così grande il concorſo de' Miniſtri de' Tribunali, e di tutta la Nobiltà, che D. Pietro ne concepì grandiſſima geloſia; e tale, che non potè contenerſi di lamentarſi con perſone ſue confidenti, che tutti l'aveano abbandonato. E pure è vero, che non iſtette in Napoli, che poche ore, per non dire pochi momenti ſenza comando, giacchè non prima della ſera de' due di Gennajo 1671. che fu la precedente al giorno della partenza di D. Pietro per Roma, fu dal Conſiglio Collaterale dato al Marcheſe il poſſeſſo coll' intervento degli Eletti della Città.

Così in un' iſtante mutoſſi affatto la Scena; e quel torrente di affari, che andava prima a sboccare nel Palagio Reale, voltoſſi tutto ad un tratto a quello de' Principi di Stigliano, il quale quantunque foſſe più anguſto, compariva ad ogni modo

del primo più maeſtoſo, per l' ornamento, che riceveva dalla perſona del Vicerè. Ben è vero, che il Marcheſe ne tolſe tutto il ſuperfluo, eſſendoſi dichiarato, che quei Miniſtri, che non aveano da trattar ſeco negozj, ſi foſſero aſtenuti di frequentarlo, affinchè non foſſe loro mancato il tempo di vedere i proceſſi, e con la preſta ſpedizione delle Cauſe loro commeſſe, ſoddisfare alle loro obbligazioni ed alle iſtanze de' litiganti. Anzi perchè in ſua Caſa non vi foſſero ſtate altre faccende, che quelle che riguardavano il ſervigio del Re, e 'l beneficio de' ſudditi, vietò eſpreſſamente il paſſatempo del giuoco nell' anticamere de' Grandi ſempre permeſſo per trattenimento de' Cortigiani. Ed in fatti la gravè ſomma degli affari del Regno, e l' ardore indefeſſo, col quale il Marcheſe vi ſi applicava, non avea biſogno di ſviamento; poichè voleva, che paſſaſſero tutte le ſuppliche per le ſue mani, ſenza dar luogo ad alcuna interceſſione. E' fama, che avendogli un Paggio della ſua Corte preſentata una di queſte ſuppliche, foſſe entrato in ſoſpetto di quel, ch' egli era; e che avendo ſaputo dalla ſpontanea confeſſione del medeſimo Paggio, che 'l ſupplicante gli avea promeſſo quindici doble, purchè ne aveſſe ottenuto un favorevol reſcritto, aprì immantenente un forziere, e annoverogli il danaro, ammonendolo a non miſchiarſi per l' avvenire in ſimiglianti materie, ſe non voleva ſperimentare la ſua indignazione. Nè ſi dubita, che 'l Marcheſe gli averebbe oſſervato il tenore della promeſſa, come quegli, che non voleva pregiudicare al rigore della Giuſtizia. Quindi è, che nel corſo de' cinquanta quattro giorni, che durò il ſuo Governo, ſi vide ſottopoſto alla pubblica frafta un Cocchiere imputato di ladronecci, impiccato un famoſo aſſaſſino, come anche uno ſchiavo, che pochi meſi prima avea dato un calcio alla morte, e mercè la clemenza di D. Pietro d' Aragona evitato il capeſtro, al quale era ſtato condannato pe' ſuoi misfatti. Avvegnachè quantunque aveſſe veſtito l' abito de' PP. Cherici Regolari Teatini a perſuaſione del Padre Maggio della medeſima Religione, nulladimeno rinunziò poſcia al Chioſtro; ed avendoſi fatto lecito di rubare diverſi argenti, gioje, ed altre offerte preziose, che pendevano dall' immagine di S. Gaetano nella Chieſa di S. Paolo, morì per mano del Boja nel medeſimo luogo ſopra le forche. Ma l' eſecuzione, che feceſi contro a Tommaſo Lancella, quantunque non fu

dell'

dell' altre men giuſta, fu nondimeno la più ſevera. Avea coſtui aſſalito un tal ſuo inimico con una di quell'armi di fuoco, vietate dalle Regie Prammatiche, chiamate comunemente Piſtoni; e ſe bene ſcaricogliele adoſſo, andò a voto il ſuo colpo, e rimaſe prigione. Gli fu formato il proceſſo, ed in virtù delle leggi ſopraccennate, che puniſcono ſimiglianti delitti con la pena di morte, anche non ſeguito l' effetto, fu con ſentenza della G.C. della Vicaria condannato al capeſtro. Non laſciarono però i Giudici di rappreſentare al Marcheſe, che aveano giudicato col rigor degli Editti, e che le circoſtanze del fatto potevano dare alla ſua clemenza motivo di donare al Reo la vita. Ma non furono ſufficienti a piegare il Marcheſe ſimili rimoſtranze; avvegnachè comandò, che ſi mandaſſe la ſentenza ad effetto, perchè le Leggi del Regno dovevano oſſervarſi, o bruciarſi.

Nacque intanto un diſturbo ne' Tribunali, che poteva accendere maggior fuoco, ſe non vi aveſſe interpoſta le ſua autorità il Marcheſe. Fu incolpato un tal uomo, d' averſi tolto otto ſcudi dal Banco con una polizza falſa; e comechè queſti ecceſſi, che intaccano la pubblica fede, ſi puniſcono con la perdita della vita, camminava il ſuo proceſſo a gran paſſi. Moſſo a compaſſione il padron del danajo del pericolo dell' Inquiſito, ed abborrendo, che un' uomo aveſſe a perder la teſta per ſua cagione, affermò, che la polizza non era ſtata ſottoſcritta da lui; ma ſoggiunſe, che 'l Reo non poteva giudicarſi colpevole, perchè, quantunque aveſſe ſottoſcritto il ſuo nome, l' avea fatto di ſua commiſſione, e mandato. Il Fiſcale di Vicaria odorò l' artificio, ed operava in maniera, che fu portata dal delinquente la Cauſa nel Sacro Conſiglio di S. Chiara, dal quale avendo ottenuto un favorevol decreto, gliene fu impedito, o dilatato dal Fiſcale l' effetto. Donde ſi cagionò, che 'l Preſidente, e' Conſiglieri di quel Supremo Senato fecero chiamare il Fiſcale, e dopo averlo aſpramente ripreſo, mandarono tre Conſiglieri a dar parte della ſua diſubbidienza al Marcheſe; il quale avendo rimeſſo tutto l' affare al prudente giudizio di quell' Auguſta Aſſemblea, fu tenuto per alquanti giorni il Fiſcale ſequeſtrato in ſua caſa. Così fu conſervato il decoro del Tribunale più Sacroſanto del Regno, e chiuſa la bocca a' Deputati de' Capitoli, e Privilegi della Città, li quali eſſendoſi aſſembrati per prender parte nella con-

teſa, ſi tacquero alla notizia, che le leggi, conſtituzioni, ed oſſervanze del Regno non reſtavano con queſta riparazione pregiudicate.

In queſta guiſa eſercitava il Marcheſe la ſua prudenza politica, e rinnovava la memoria nel Regno di D. Pietro di Toledo ſuo biſavolo, che governollo ventidue anni, ed al quale a' 21. di Febbrajo 1671. furono celebrate ſontuoſiſſime eſequie nella Chieſa di S. Giacomo della Nazione Spagnuola a ſpeſe del Reggente D. Steffano Carrillo, e Salzedo, che con tributo così pietoſo volle dare al Marcheſe una celebre teſtimonianza di oſſequio. Ma erano varie l'opinioni ſopra il ritorno di D. Pietro d'Aragona al governo. Naſceva il dubbio dal tenore degli ordini della Corte di Spagna, perchè ſe bene D. Pietro avea lettere della Regina, colle quali gli comandava il ritorno terminata l'Ambaſceria, ad ogni modo ritrovandoſi il Marcheſe in poſſeſſo della Vice-Reggenza del Regno, in virtù delle Commiſſioni Reali, che gliene aveano conceduta fino ad altr'ordine l'inveſtitura, pareva, che per rimuoverlo vi biſognaſſe nuovo diſpaccio. E comechè non mancavano per l'una parte, e per l'altra vigoroſe ragioni, reſtava un campo non meno largo a'ſervidori dell'uno, che a' partigiani dell'altro, di paſcerſi delle ſperanze, che ſomminiſtrava a ciaſcuno la propria paſſione. Volarono dunque più corrieri alla Corte, dall'oracolo della quale dipendeva la deciſione della conteſa; e con queſta occaſione fu rappreſentato a S. M. che non avendo D. Pietro laſciato nella Caſſa militare un quattrino, nè avendo il Marcheſe altro modo di pagare le ſoldateſche, era ſtato coſtretto a ſoſpendere gli aſſegnamenti fattiſi a' mercatanti, chiamati comunemente Aſſentiſti, in ſoddisfazione delle lettere di cambio, che per ſervigio della Corona aveano conſegnato a D. Pietro per diverſe Piazze di Europa. Azione, che ciaſcuno interpetrava a ſuo prò, avvegnachè ſe D. Pietro ingrandiva il pregiudicio della R. Cor. che reſtava ſcreditata da queſta ſoſpenſione, il Marcheſe ne incolpava D. Pietro, ed allegava la dura neceſſità, nella quale l'avea laſciato, di venire a queſt'atto, per ſovvenire ad un biſogno così preciſo, com'era il ſoldo delle milizie. Comunque ſia S. M. comandò a D. Pietro il ritorno; ed egli sbrigatoſi, come s'è detto, da Roma, pervenne il Napoli a' 25. di Febbrajo 1671. e ripigliò il Governo.

Il

Il Marcheſe fermovviſi fino al Meſe di Luglio, che con quattro Galee veleggiò per le Spagne. Pochi anni dopo ritornò in Italia, e governò la Sicilia nel tempo della ribellion di Meſſina; donde tornato in Napoli ſotto il Governò del Marcheſe de los Velez, vi ſi trattenne per molti meſi in uno degli appartamenti del Palagio Reale. Finalmente ſi ritirò di nuovo alla Corte, dov'è ſtato ultimamente da S. M. nominato per Governatore del Supremo Conſiglio d'Italia. La cortezza del tempo non gli permiſe d'aggiungere altre memorie a quelle, che ancor ne reſtano del mentovato D. Pietro di Toledo ſuo biſavolo, del quale rappreſenta la diſcendenza, e la Caſa per linea non interrotta di maſchi. Ma quelle furono tante, e tali, che nel racconto fattone nel primo Tomo di queſta Storia, è ſcappato alla penna il ſeguente Epitafio, ſcolpito nella Colonna, che giace davanti al Palagio della Vicaria, da lui fatta innalzare per uſo de' vergognoſi ſpettacoli, a' quali ſono condannati coloro, che ſono ammeſſi al miſerabile beneficio della ceſſione de' beni.

D. Petrus de Toledo Marchio Villæ Franchæ Cæſareæ, & Catholicæ
Majeſtatis in præſenti Regno Vicerex, Locumtenens, & Capitaneus Generalis, Princeps juſtiſſimus,
Excellenti milite V. I. D. Ferdinando Figueroa Patricio Hiſpano.
Regente Magnam Curiam Vicariæ, curante,
Ad illorum morem abolendum, qui clam nemine ſpectante bonis
Cedebant, hunc locum exigendum mandavit, ut qui eo poſthac beneficio uti volent, ſæpius hic iterato
Spectaculo, id commodum magno cum opprobrio compenſent, MDLIII.

D. AN.

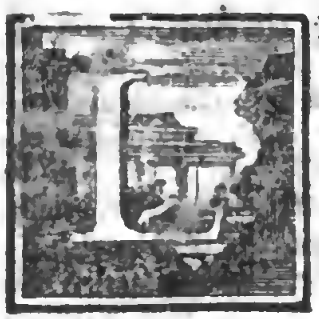
D. ANTONIO PIETRO

ALVAREZ, OSSORIO, GOMEZ, DAVILA, E TOLEDO.

Marcheſe di Velada, d' Aſtorga, e di S. Romano, Conte di Traſtamara, e di Santa Marta, Duca di Aguiar, Conte di Colle, Conte, e Signore delle Caſe di Villalobos, Signor del Peramo, Villamañan, e delle ſette Ville nella Terra di Campos, Valderas, Caſtro verde, Vezilla, Villa ornate, Fuentes di Ropel, Roales, e Valdeſcorril, della Fortezza, Villa, e Terra di Villazala, del Caſtello, e Giuridizione di Zepeda, Valle di Samario, Urzedo, e Caſe di Manzanal, della Villa, e Terra di Turienzo de' Cavalieri, delle Ville, e Montagne di Bollar, Prioro, Mogrobejo, e Valderrueda, Alfiere Maggiore dell' Inſegna della diviſa del Re Noſtro Signore, Canonico della S. Chieſa di Leone, Signore della Villa di Villatoro, e ſue Giuridizioni, di Villanuova di Gomez, e Revilla della Calzada, Commendatore della Commenda di Manzanares dell' Ordine di Calatrava, Gentiluomo della Camera di S. M. e del ſuo Conſiglio di Stato, Vicerè,

Luo-

Luogotenente, e Capitan Generale del Regno di Napoli, nell' Anno 1672.



E maniere, la prudenza, e 'l talento, col quale il Marcheſe d' Aſtorga avea ammaliato, per così dire, gli animi Italiani, che l' aveano veduto con tanta maeſtà, e decoro eſercitare la carica d' Ambaſciadore al Pontefice; e le ſtrettezze, nelle quali ſi ritrovava il Reame, e ſoprattutto la Città Capitale, per cagione della ſcarſezza delle vittovaglie neceſſarie al ſoſtentamento de' ſudditi, furono baſtanti motivi, perchè ſi riceveſſe con grandiſſimo applauſo l' elezione, che della di lui perſona avea fatto S. M. pel Governo del noſtro Regno. Si rallegrava ciaſcuno, di vedere rimunerati i ſervigi, e 'l merito di queſto gran Perſonaggio, dalla ſomma provvidenza del quale promettevanſi queſti Popoli, di vedere reſtituita l' abbondanza al Paeſe, e con eſſa ſvaniti quei ſoſpetti di turbolenze, che ſuole cagionare nella gente minuta la mancanza del pane. Ed in fatti sbrigatoſi il Marcheſe da Roma, e dopo i ſoliti trattamenti di Vicerè ricevuti dal Papa nel Palagio Appoſtolico, incamminatoſi alla volta di Napoli, appena poſe il piede nel Regno, che videſi circondare da un' Eſercito di mendichi, li quali a ſtuoli gli ſi proſtrarono avanti; e con ſinghiozzi, e con lagrime il ſupplicarono di rimedio alla fame, e di ſoccorſo alla vita. Conturboſſi egli alla viſta di sì pietoſo ſpettacolo, perchè quantunque gli era precorſo l' avviſo delle miſerie del Regno, le ritrovava nulladimeno molto ſuperiori alla fama. Ma rimaſe aſſai più ſopraſſatto, allorchè proſeguendo il cammino, udì in ogni luogo ſimili querimonie, le quali finalmente gli diedero aſſai ben da penſare, quando giunto a ſalvamento nella Metropoli, vide un numero così grande di Popolo, che applaudendo al ſuo arrivo chiedeva dal di lui braccio il riparo alle correnti calamità, con eſpreſſioni poco favorevoli all' attenzione del governo paſſato. Ciocchè diſpiacque notabilmente a D. Pietro Antonio d' Aragona, ch' era uſcito con le ſue Carrozze ad incontrare il Marcheſe

ſe, e che colle medeſime il conduceva in Palagio nell' appartamento, che avea avuto la cura di fare appareçchiare il Preſidente della Regia Camera, poi Reggente della Real Cancelleria D. Carlo Calà Duca di Diano.

Quindi fu, che 'l Marcheſe dopo aver ricevuto, e reſtituito le viſite al Cardinal Arciveſcovo, ed al ſuo predeceſſore; e dopo aver gradito con grandiſſima umanità gli oſſequj di tutta la Nobiltà, e de' Miniſtri de' Tribunali, e preſo colle ſolite cerimonie il poſſeſſo, che a' quattordici di Febbrajo 1672. gli fu dato dal Conſiglio Collaterale coll' intervento degli Eletti della Città, ſi applicò tutto, e per tutto al negozio dell' abbondanza. Ritrovò, che 'l formento valeva a trenta carlini il moggio, e che 'l grano d' India ſi vendeva a carlini tredici, nella pubblica piazza. Che ne' Granaj della Città non v' era provviſione, che per un meſe; e ch' era creſciuto il prezzo d' ogni altra ſorte di commeſtibili fino dell' erbe, e de' cavoli. Ch' era ſpedito nella Provincia di Terra di Lavoro il Conſigliere D. Diego di Soria Marcheſe di Criſpano, ora degniſſimo Reggente della Real Cancelleria, per trovare i grani naſcoſti dall' ingordigia de' venditori, e fargli condurre in Napoli; e che ſe bene queſto Miniſtro n' avea mandato grandiſſima quantità, non era ad ogni modo corriſpondente al biſogno. Che quantunque in altre Provincie, e ſoprattutto in Puglia, ve n' erano ſomme non diſpregiabili, riuſciva difficile, e poco meno, che impoſſibile il traghettarle per via del Mare, e per cagione de' Meſſineſi, che aveano armati quattro Vaſcelli ſotto il comando del Nobile D. Franceſco di Giovanni, e di Carlo Laganà Cittadino dell' Ordine Senatorio, co' quali andavano ſcorrendo l' acque del Faro in buſca di vittovaglie, per rimediare a' diſordini, che partoriva la fame nella loro Città. Che la ſtrada di Terra non era meno intrigata, non ſolo per la difficoltà delle ſome, ma anche perchè gli abitanti delle Terre, dov' era il grano, s' opponevano apertamente all' uſcita; e quelle de' luoghi, che non n' aveano, proccuravano di provvederſene coll' armi in mano al paſſaggio. E finalmente, che molti Veſcovi aveano nelle loro Dioceſi data permiſſione di mangiar cibi paſquali anche ne' giorni vietati, per ſupplire con eſſi alla mancanza del pane.

Si affligeva fra tante anguſtie il Marcheſe, perchè qualun-

que

que partito, che proponevaſi, incontrava ineſtricabili difficoltà. Nulladimeno dopo diverſe conſulte, e dopo aver udito i pareri de' Miniſtri più conſumati nelle faccende del Regno, comandò, che 'l Reggente D. Steffano Carrillo, e Salſedo, che pochi giorni prima della venuta del Marcheſe al Governo avea laſciata la carica di Prefetto della pubblica annona, andaſſe in Puglia a far provviſione di grani, a' quali preſcriſſe il prezzo di dodici carlini il moggio. Al medeſimo effetto deſtinò i Giudici di Vicaria D. Guglielmo Recco, D. Ferrante Ramirez, e D. Orazio Apicella, con ordine d' ammaſſare il maggior numero di animali da ſoma, che foſſe ſtato poſſibile, e di darſi ſcambievolmente la mano per ſicurezza della condotta. Pe' grani di Crotone, e di Taranto, che la lunga diſtanza non permetteva di traghettare per terra, ſtabilì, che i Vaſcelli guerniti di ſoldateſche Spagnuole doveſſero, ſenza toccar il Faro, girar l' Iſola di Sicilia, per evitare l' imboſcate de' Meſſineſi; li quali nel medeſimo tempo, che operavano da Corſari, ed affamavano Napoli colle lor prede, non s' arroſſivano di domandare per mezzo d' un loro Deputato al Marcheſe la permiſſione di provvederſi di vittovaglie nelle marine di Puglia. Ma poſcia conſiderato il pericolo delle tempeſte, de' Turchi, ed anche de' Popoli della Sicilia, che avrebbero potuto andare incontro alle Navi, che giravano l' Iſola, comandò, che ſi traſportaſſero i grani ne' lidi di Manfredonia, donde furono pel cammino di terra condotti nella Metropoli. Migliori ordinazioni non cadevano ſotto l' occhio dell' umana prudenza; e veramente furono tali, che benchè con grandiſſima ſpeſa del Patrimonio della Città, ad ogni modo non mancò mai la provviſione ad alcuno. Quello però, che tolſe da Napoli il timor della fame, fu l' eſpediente, che abbracciò il Marcheſe, di ſpedir perſona in Livorno, dove aſpettavanſi alcune Navi cariche di frumenti da' Porti de' Paeſi Baſſi; ed avendone fatto colà comprare moggia ſettanta mila, furono condotte in Napoli ſopra cinque Vaſcelli, all' arrivo de' quali uſcirono immantenente i grani naſcoſti, e baſsò il prezzo di eſſi: tanto maggiormente, che la ſtagione correva così propizia pe' campi, che ſi ſperava, ſiccome in fatti ſi ottenne una piena ricolta. In queſta guiſa fu bandita la careſtia, e reſtituita l' abbondanza nel Regno: ma i patimenti ſofferti, e la neceſſità, che ebbero gli abitanti

di molte Terre, di nudrirſi di erbe ſilveſtri, e d'altri cibi nocevoli alla ſanità, cagionarono loro infermità sì terribili, che diedero faccende molto frequenti alla morte.

Maggiori n'ebbe il Marcheſe per vendicar l'arroganza de' venditori de' commeſtibili, appoggiati ſovente alla protezione di perſone di autorità. Tal' era l'Ortolano d'un Miniſtro di Toga, che nel meſe di Luglio 1672. avendo portato a vendere i fichi nella Piazza di S. Lorenzo, e pretendendone un prezzo molto eccеſſivo, venne a conteſa con un povero cittadino; nè contento di maltrattarlo colle parole, gli giuocò anche di mano. Accorſe molta gente al romore, e fra gli altri un'Official della Graſcia, il quale avendo voluto correggere l'impertinenza dell' Ortolano, fu dal medeſimo inſultato in maniera, che fu coſtretto a farlo prender prigione. Ma trovatoſi caſualmente paſſando il mentovato Miniſtro, e veduto l'Ortolano nelle mani de'birri, ſmontò dalla Carrozza per informarſi del fatto, e proccurare di liberarlo. Ciocchè non eſſendogli riuſcito, laſcioſſi traſportar dalla collera fino a maltrattare l'Officiale davanti la porta del Chioſtro di S. Lorenzo, dove ritrovavanſi adunati gli Eletti nel Tribunale. Ciaſcuno può penſare quando ſe ne chiamaſſero offeſi a ſegno tale, che trovandoſi con eſſo loro il Reggente D. Felice di Lanzina, ed Vlloa Preſidente del Sacro Conſiglio, e Prefetto dell'Annona, non volle in conto alcuno, che foſſe ammeſſo il Miniſtro, il quale voleva entrare nel Tribunale a giuſtificarſi. Furono però chiamate le Piazze, e ſupplicato il Marcheſe pel condegno gaſtigo; ed egli dopo molte diſcuſſioni, e conſulte, avendo delegata la cauſa al Reggente Graſſiere, fu condannato dopo due giorni l'Ortolano alla fruſta, ed eſeguita la ſentenza a lume di torchi acceſi ad un'ora, e mezza di notte per tutte le piazze della Città. Con pena non diſſimile fu punito il Beccajo, che ſerviva il Regio Palagio; poichè avendoſi fatto lecito di vender carne di pecora per caſtrato, e darla parimente per uſo della Corte del Vicerè, fu per ordine dall'Auditor Generale pubblicamente fruſtato.

E veramente le maſſime, colle quali il Marcheſe cominciò il governo, erano molto favorevoli al decoro della Giuſtizia, per onor della quale nè meno perdonò alle perſone della ſua caſa. La ſperimentarono tre ſchiavi di ſuo ſervigio, due de' quali man-

mandò di proprio moto in Galea, e 'l terzo fu impiccato, come uccisore d'un'altro schiavo dentro il Palagio Reale. Toccò poscia i Ministri, e se', che due di essi di prima riga avessero soddisfatto le opere di alcuni artigiani lor creditori. E comandò finalmente non solo la sollecita spedizione delle cause civili, ma anche delle criminali colla pronta punizione de' rei. I ladri più di tutti la passarono male, avvegnachè ne furono impiccati due, che rubarono la casa, e rapirono una schiava di D. Michele di Miranda. Un Cocchiere Veneziano, che rubò, ed uccise una povera Lavandaja vecchia di sessant'anni, buttandone il cadavero in mare, fu condannato alla medesima pena; la quale parimente fu praticata contra un servidor Calabrese, che in assenzia del suo Padrone ammazzò un'altro servidore Spagnuolo, e svaligiò rapacemente la casa posta dirimpetto la Chiesa di Nostra Signora della Solitaria. Accaddero molti altri furti, che furono severamente puniti: ma non per questo s'estinse il numero de' ladroni, anzi crebbero a segno, che andavano a grosse squadre rubando la notte per la Città sotto nome di Corte. Si servivano parimente di altre bellissime invenzioni, poichè alcuni di loro fingendosi venditori d'acquavite, andavano su i primi albori circuendo le strade, e svaligiando con questa occasione a man salva chiunque veniva loro davanti. Ciocchè quantunque si fosse proccurato rimediare, raddoppiando le guardie, furono ad ogni modo costoro sì temerarj, che si fecero lecito di porsi su la difesa, e di fare resistenza alla Corte a colpi d'armi di fuoco. Pagarono nondimeno la pena della loro ribalberia, poichè alcuni ne rimasero uccisi nel calor della zuffa, altri condotti nelle prigioni, e gastigati colla Galea, e col laccio. Ma l'esecuzione più esemplare di quante mai n'avesse sollecitato il Marchese, su quella, che su fatta contro al Barbiere Antonio del Piano della Città d'Aversa, il quale avendo tolta la Pissida colla Santissima Eucaristia dal Tabernacolo della Parrocchia de' SS. Francesco, e Matteo, inseguito dal Piovano di essa, e raggiunto sopra la scala della Chiesa di Monte Calvario, mentre proccurava salvarsi, cadde boccone al suolo, dove essendosi aperta la Pissida, si rovesciarono alcune dell'Ostie consacrate. Fu nel punto stesso arrestato, e condotto nella Casa del Pro-Reggente di Vicaria D. Ferrante Moscoso, nella quale assembratisi per ordine del Vicerè

rè gli altri Giudici del Tribunale, gli fu formato il proceſſo; ed eſſendo ſtato condannato alle forche, fu prima di tramontare il Sole eſeguita nel medeſimo giorno contra di lui la ſentenza, e poſto il teſchio di queſto infame ſacrilego in una gabbia di ferro nel luogo del delitto. La terra, ove caddero l' Oſtie ſacroſante, fu ricoperta con alcune grate di ferro; anzi per torre l' occaſione del frequente paſſaggio, fu chiuſo il vicolo, che s' interponeva fra detta Chieſa di Monte Calvario, e 'l Moniſtero di Suore della Santiſſima Concezione, e ſcolpito in un marmo in memoria del fatto il ſeguente Epitafio.

Carolo II. Hiſpaniarum Regnante.
Marianna Matre, Tutrice, ac Regina.
D. Antonius Petrus Alvarez Oſſorius Regni Prorex,
Auſtriacæ in Euchariſtiam pietatis
Obſequentiſſimus Æmulator;
Projectas hic ſacrilege ſacri placentulas Convivii
Demiſſo veneratus animo,
Mutum hunc lapidem, vocalem poſteris,
Exſecratorem ſceleris, Indicem Religionis
P.
Anno Salutis Humanæ MDCLXXII.

Se ciò ſeguiva nella Città, può ognuno conſiderare gli eccelſi, che commettavano i Banditi nella Campagna. Un Capo di coſtoro, chiamato per ſoprannome Centanni, entrò con la ſua Squadra nella Terra di Cammarota, e quantunque il Marcheſe utile Sig. di eſſa ſi foſſe fatto forte nell' appartamento ſuperiore di quel Caſtello, e l' aveſſe coſtretto a laſciarvi due ſuoi compagni; ad ogni modo queſti ribaldi, fecero prigionieri il cognato. Nè reſtando di ciò contenti, andarono ſcorrendo quei mari con quattro bene armate Feluche, e arreſtarono il Dottor Giuſeppe Migliore, che andava Auditore in Calabria. L' Abbate Ceſare Ricciardi ſvaligiò il Procaccio di Roma a Ponte Selce vicino Averſa. E Domenico Agnello Scala venuto fino all' Oſteria della Quercia poche miglia lungi da Napoli ſotto nome di Corte, imprigionò Gio: Battiſta Coſtantino, che colà ſi trovava in una ſua poſſeſſione. Il Duca di Tocco, che andava negli Abruz-

Abruzzi nella ſua Terra, fu aſſaltato da un' altra Squadra di queſti ladri, che gli ſcaricarono addoſſo una grandine d'archibuſate, una delle quali bruciò le veſti della Ducheſſa ſua moglie; e ſe bene gli riuſcì di ſcampare dalle lor mani, fu nondimeno coſtretto a laſciare loro in preda le ſue bagaglie con tutta l'argenteria, che portava pel ſuo ſervigio. Non ebbe queſta ſorte il fratello del Marcheſe della Valle Siciliana, aſſalito nel Palagio d'una delle Terre del ſuo Stato di Abruzzo; poichè quantunque ſi foſſe valoroſamente difeſo, e fatto cadere al ſuolo cinque, o ſei di quelli aſſaſſini, fu ſforzato finalmente ad arrenderſi. Gli omicidj, gli ſtupri, le ruberie, e gli eccеſſi, che ſe ne udivano di giorno in giorno, cagionavano in un medeſimo tempo, e ſpavento, e ſtupore: ma più d'ogni altra coſa riuſciva inſopportabile la ſfacciatezza, colla quale campeggiavano da per tutto, quaſi foſſero aſſoluti padroni della vita, e de' beni de' Vaſſalli del Re. Queſta libertà di coſcienza acquiſtava loro un numero grandiſſimo di camerate, e fece venir la voglia a Carlo Rajnone, prima famoſo bandito, poſcia Caporal di Campagna, di ritornare al vomito, conforme avrebbe infallibilmente eſeguito, ſe non foſſe ſtato ammazzato nella Terra di Somma. Il medeſimo deſiderio venne a Giulio Pizzola vecchio di ſettantacinque anni, e che per ragione di buon governo ſi teneva da molto tempo prigione nel Caſtel Nuovo, acciò non inquietaſſe gli Abruzzi: ma avendo fra le tenebre della notte tentato con una fune diſperatamente la fuga dalla mentovata fortezza, precipitò miſerabilmente nel foſſo, là dove la mattina ſeguente eſſendoſi trovato morto, fu come ſcomunicato mandato a ſeppellire nell' arene del Ponte della Maddalena. Anche i prigioni del Tribunale della Nunziatura Appoſtolica ebbero un tal prurito, poichè rotte le carceri, vi fu un Frate, che ſi accoſtò a' Banditi, e divenne ſcorridor di Campagna; anzi eſſendo inciampato nelle mani delle genti di Corte, e chiuſo a diſpoſizione di Monſignor Nunzio nel Caſtel Nuovo, trovò modo di nuovamente fuggire, quantunque poſcia caduto un' altra volta alla trappola, tornò nella primiera ſegreta.

Procurò il Marcheſe di reprimere colla forza l'orgoglio di queſti uomini di mala vita, al qual effetto deſtinò per Vicario Generale della Campagna il mentovato Regio Conſigliere D. Die-

Diego di Soria Marcheſe di Criſpano; e comandò al Giudice di Vicaria, ora Reggente D. Franceſco Moles, Commiſſario di Campagna nella Provincia di Terra di Lavoro, ed a' Preſidi, e Governatori dell'armi di tutte l'altre Provincie, che dandoſi concordemente la mano, aveſſero unitamente contribuito al di loro ſterminio. Il macello, che ne fu fatto, giunſe ad un ſegno ſtraordinario, perchè oltre ad un grandiſſimo numero, che ſe ne vide ſu le ruote, e ſu le forche morire in Napoli, fu immenſo il numero di coloro, che furono giuſtiziati in Campagna; e tale, che riuſciva di ſommo orrore a' poveri viandanti il camminare col timor de' Banditi, e 'l vederne in ogni cantone i cadaveri, o impiccati alle forche o fatti in pezzi pendere dagli alberi. Il maggior frutto, che da queſta perſecuzione ſi ricavò, fu la morte del mentovato Abbate Ceſare Ricciardi, il di cui teſchio fu condotto in Napoli, come in trionfo, dal Caporale Agnello Moſcarella, che ebbe la ſorte d'ucciderlo in Baſilicata nel boſco di Corleto; e comechè giunſe così putrido, e contraffatto, che non potea conoſcerſi, non mancò chi affermaſſe, che quello non era deſſo, e che l'Abbate Ceſare era morto d'infermità in un Convento di Cappuccini. Comunque ſia è certo, che ſi tolſe dal Mondo un'uomo aſſai temerario, riſoluto, e ardito; e quel, ch'è peggio atto à fare ogni male, come quegli, che avea la rabbia di vendicarſi de' ſuoi nemici, ne' avea ſperanza di ottenere dal Vicerè il perdono de' ſuoi misfatti. Ne rimaſero però degli altri, che diedero ugualmente da penſare al Marcheſe, tanto maggiormente, che veniva privato di due bravi Miniſtri, per eſſere ſtato il Marcheſe di Criſpano creato Straticò di Meſſina dalla Regina Reggente, e promoſſo D. Franceſco Moles alla carica di Preſidente della Regia Camera. Gli fu dunque meſtiere ſoſtituire al primo D. Emanuello di Sesè, e al ſecondo il Giudice di Vicaria D. Franceſco Navarrette, ch'eſercitava la carica di Auditore del Reggimento Spagnuolo, i quali uſciti in Campagna, fecero molto bene le parti loro. Anzi queſt'ultimo avendo inſeguito alcuni Banditi, e avendone ammazzato quattordici nel Territorio Eccleſiaſtico, dove eraſi traſportato col calor della zuffa, andò dipoi in Roma ad aſſolverſi dalle cenſure. In ſomma queſti uomini ſcellerati manteneva-no in Regno una guerra perpetua; e comechè dubitavaſi, che poteſſero ricever fomento dall'Ambaſciadore del Re di

Fran-

Francia al Pontefice, fu coſtretto il Marcheſe a ſpedir negli Abruzzi cinque Compagnie di Spagnuoli, non ſolo per abbattere l'inſolenza di eſſi, ma anche per vegliare a quelle novità, che coll'appoggio de' nemici della Corona aveſſero potuto queſti ribaldi promuovere. La ribellione di Meſſina, della quale parleraſſi più ſotto, tolſe un buon numero di coſtoro dal Regno, a' quali fu conceduto dal Vicerè il perdono, per andare a ſervire S. M. nell'Iſola di Sicilia; là dove fecero prove di valore sì ſegnalate, che cancellarono baſtantemente le colpe della vita paſſata. Gli altri continuarono nella lor contumacia, perchè l'eſtirpamento totale d'una ſemenza così dannoſa al paeſe, ſtava riſerbata dal Cielo a congiuntura più fortunata.

Ma non erano ſolamente queſti i diſturbi del Vicerè, avvegnachè all'anguſtie, nelle quali trovò il Regno per la ſame, e pe' ladri, ſi aggiunſero quelle della moneta, ormai ridotta in iſtato sì miſerabile, che non avea d'intrinſico valore la quarta parte. La radice di queſto male era antica; e quella iſteſſa, che cagionò l'abolizione delle Zannette ſotto il Governo del Cardinal Zapatta; dal quale quantunque ſi foſſe fatta coniar la nuova moneta, e ſi foſſero impoſte pene graviſſime contra coloro, che l'aveſſero ritagliata, o falſificata, ad ogni modo l'avidità del guadagno faceva ſprezzar le forche, e vilipendere le mannaje. La coſa paſsò tant'oltre, che trovaronſi in caſa di perſone qualificate quantità di ritagli, con tutti gli altri ordigni, che ſi uſano nella Regia Zecca; e pubblicoſſi, che alcune Donne di non volgare condizione ſi foſſero parimente miſchiate in queſto eſercizio. Se ne ſcoprì un nido ben grande nella camera d'un ſervidore d'un titolato, il quale quantunque da alcuni foſſe ſtato creduto complice, o almen conſapevole di queſta ribalderia, lo ſtrepito contuttocciò, che ne fece, e la mano, che ſteſe per favorire le diligenze del Fiſco, il ſottraſſero da queſta imputazione. Capo d'una Compagnia sì malvagia era Leonardo Cózzenti della Terra di S. Pietro in Galatina nella Provincia di Terra d'Otranto, il quale da vetturale divenuto pubblico mercatante, avea con l'occaſione del ſuo traffico contaminato una quantità di perſone, le quali in diverſe maniere cooperavano al ſuo diſegno. Queſt'uomo coſtituito in giudizio, dinunziò tutt'i complici, ſenza perdonare nè meno alla moglie, ed a' figli,

gli, e comechè oltre coloro, ch'erano in Napoli, ſe ne ritrovava la maggior parte nella mentovata Provincia, fu ſpedito colà il Conſigliere D. Pietro Cortes, allora Giudice della Gran Corte della Vicaria, il quale gli colſe tutti a man ſalva; e fabbricato contra di eſſi il proceſſo, gli conduſſe in Napoli prigionieri. Fu formata dal Vicerè una Giunta per la ſpedizione di queſta cauſa, la quale terminò colla ſentenza di morte eſeguita contro al Cozzenti, e ad un'altro tale, che fu di lui ritrovato non men colpevole: Gli altri languirono lungo tempo nelle prigioni: ma perchè mancando contra di loro le prove nec eſſarie per condannargli, ottennero finalmente dal Marcheſe la grazia nella viſita generale, che fece delle carceri dalla Gran Corte della Vicaria, non vi mancarono detrattori, ch'ebbero l'ardire di affermare, ch'era ſtata ſalvata loro la vita, ed impiccata la borſa. I medeſimi contuttocciò, che ſi ſecero lecito in queſta congiuntura di rimproverare la clemenza del Vicerè, ricevettero con grandiſſimo applauſo il dono della vita, che fece il Marcheſe ſopra le forche ad un giovane di diciott'anni, chiamato Gio: Giorgio Taifer, il quale era artefice di ſigilli ed era ſtato convinto di aver fatto i conj falſi delle monete: prova evidente della volubile condizione del volgo, ſempre incoſtante ne' ſuoi giudizj, che vorrebbe, che le deliberazioni de' Grandi ſi conformaſſero col ſuo capriccio. Se vuol dirſi però il vero, ſimil ſorta di colpa è ſtata ſempre punita con grandiſſima ſeverità; e ſotto queſto governo eſſendo ſtati colti in ſul fatto alcuni Cavalieri d'Ordini militari, uno di eſſi altre volte inquiſito del medeſimo eccеſſo, fu fama, che foſſe ſtato ſegretamente ſtrozzato nelle prigioni. Ma comechè ſi tratta di fatti occulti, ne' quali non può il Fiſco aver tutte quelle chiarezze, che ſi deſiderano, e che i Rei in varie forme ſi ſchermiſcono dal gaſtigo, ve ne ſurono molti, che o col privilegio del Chericato, o coll' immunità delle Chieſe, o colla fuga dal Regno, o finalmente per mancanza di prove ſcamparono fortunatamente la vita. Ciocchè non avendo potuto rimediare il Marcheſe, il quale ſollecitava, ma non violentava le riſoluzioni de' Tribunali, cominciò a penſare alla fabbrica d'una nuova moneta, la quale non aveſſe potuto ne falſificarſi, nè ritagliarſi. Si poſe ſul tappeto il diſegno, e ſe ne fecero più diſcorſi, e conſulte: mà comechè era

ma-

materia, che richiedeva maturità di consiglio, e lunghezza di tempo, ed intanto per l' alterazione de' cambj usciva tutta la moneta d'oro dal Regno, procurò il Vicerè d' evitarlo, aumentando il prezzo delle doble fino a trentaquattro carlini, e mezzo, quello degli zecchini Veneziani a carlini ventidue, ed a grana novantasei le pezze d' otto reali.

Convenne intanto al Marchese di opporsi all' insolenza de' Turchi, che scorrendo i mari del Regno, posero gente in terra nella Provincia di Terra di Bari, là dove nel mese di Giugno 1672. fecero schiavi cento cinquanta poveri contadini, che mietevano le vittovaglie. E nel mese di Agosto del medesimo anno si fecero vedere sette Galee di Biserta nel Golfo di Salerno, dove predarono una Tartana di Sorrento, ed una Barca di Procida. Questo avviso diede occasione alla fuga d' otto schiavi delle Galee del Regno, li quali uniti con altri quattro di persone particolari, scamparono felicemente dal porto, per godere la congiuntura di questi legni corsari, e far ritorno alla patria. Non s' ebbe però notizia, se fosse riuscito loro il disegno, ma sì bene della venuta ne' medesimi mari della Squadra delle Galee della Religione di Malta, le quali non avendo potuto azzuffarsi con quelle di Biserta, per non aver avuto la fortuna di ritrovarle, se ne ritornarono malcontente, senz' altra preda, che d' una Galeotta, e d' un Bergantino di Turchi, incontrato nel mar di Ponza. Nell' anno susseguente comparvero gl' Infedeli più baldanzosi; ed avendo trovato nella spiaggia Romana quattro Vascelli carichi di Soldatesche, le quali andavano di guernigione nelle Piazze della Toscana, ne circondarono uno, che veleggiava separato dagli altri. Fu fiero dall' una, e dall' altra parte il conflitto a segno tale, che morirono de' Cristiani più di dugento persone: ma dopo ott' ore di valorosa difesa, ritrovandosi sminuiti di numero, ed incapaci a resistere agli assalti de' Turchi, che a colpi di cannone aveano renduto inutile l' albero della Nave, convenne loro cedere al rigore del fato, ed arrendersi schiavi nelle mani de' Barbari insieme con le mogli, e figliuoli, che i Capitani, e persone di qualità conducevano con esso loro. La novella di sì fatta disgrazia afflisse notabilmente il Marchese, il quale con una carità senza esempio impose a' Padri di Nostra Signora del Riscatto, che per loro istituto attendono a sì pietoso esercizio,

che ſi foſſero accinti alla redenzione di queſta povera gente. Vi concorſero tutt' i Luoghi Pii di Napoli, e vi ſi aggiunſero le limoſine di molti particolari, in guiſa tale che fattaſi con incredibile ſollecitudine la maſſa del danaro neceſſario per queſt' effetto, partirono i mentovati Religioſi per Tuniſi, donde avendo ricondotti liberi, ſani, e ſalvi, non meno tutt' i ſoldati, che le loro mogli, e figliuoli, ſi videro comparire in proceſſione per la Città veſtiti d' abiti bianchi, e colle inſegne dell' accennata Religione. Vi volle intervenire parimente il Marcheſe, per aggiugnere maggior luſtro a sì nobile cerimonia, la quale riuſcì tanto pietoſa, che traſſe dagli occhi de' riguardanti le lagrime. Quelle furono di tenerezza: ma di ſcontentezza, e di duolo fu il pianto, che cagionarono i medeſimi Turchi nelle marine di Puglia, e particolarmente nella Terra di Santo Nicandro, nella quale fecero molti ſchiavi. Laonde per reprimere i loro inſulti, fu coſtretto il Marcheſe a ſpedirvi tre Compagnie di Cavalli ſotto il comando del Cavaliere Fra Virginio Valle, e a mandare ſcorrendo i mari del Regno la Squadra delle Galee, le quali avendo ritrovato una Fuſta carica di tavole, la conduſſero in Napoli, dove furono poſte al remo ventiſei perſone fra Greci, e Turchi, che la guidavano.

Ed in fatti le ciurme delle Galee aveano biſogno d' accreſcimento, perchè oltre la fuga degli ſchiavi ſopraccennati ne ſcamparono altri con la medeſima felicità. Si ebbe ſoſpetto, che poteſſe avervi avuto la mano qualche Officiale marittimo, giacchè non molto prima era ſtato dinunziato al Marcheſe, che molti de' condannati erano ſtati liberati dal remo innanzi di finire il tempo della loro condannagione, per opera di alcuni Miniſtri, li quali aveano per danari falſificato i libri, ed i ruoli. Ne furono imprigionati due, li quali eſſendoſi ritrovati colpevoli di sì grave misfatto, furono condannati a perder la teſta da una Giunta di Miniſtri a queſt' effetto formata dal Vicerè. Un' altro, ch' era il reo principale, avendo avuto fortuna di porſi in ſalvo, fu dichiarato ſorgiudicato: ma queſti due prigionieri furono condotti al patibolo davanti la porta del Caſtel Nuovo, là dove eſſendo già montato un di loro ſul palco, ſopraggiunſe il Luogotenente della Guardia Alamanna del Vicerè con la grazia della vita, che ſi compiacque di far loro il Marcheſe,

cheſe, commoſſo dalle lagrime delle povere mogli, che proſtrate molte volte a' ſuoi piedi, ſi offerirono vittime della giuſtizia, pronte a ricomprare colla perdita delle lor vite quelle de' loro mariti. Non avrebbe ſperimentata tanta clemenza Giulio Lentiſco, che reggeva l'officio di Percettore della Dogana di Foggia, ſe foſſe caduto nelle mani della Giuſtizia: ma comechè dopo aver fraudato di circa ventimila ſcudi l'Erario Regio, ſi ſottraſſe con la fuga al gaſtigo, toccò alla moglie di provar le prigioni, e ſoggiacere alle diligenze del Fiſco, che trovò buona parte del danaro rubato. Ma un certo Avvocato, che avendo comprato Feudi, ed ottenuto ſopra di eſſi il titolo di Duca, avea poſcia preſo il fitto de' Dazj, che ſi riſcuotono nella Dogana di Napoli, e pretendeva remiſſion di mercede, e riſoluzion di contratto, eſſendo ſtato condannato a pagare, fu chiuſo nel Caſtel nuovo. Donde forſe ſi cagionò la ſua morte, la vendita della Terra, e la ruina della ſua caſa, che meditava innalzare a più grandi fortune.

In ſomma la giuſtizia fu tanto a cuore al Marcheſe, che non mancò giammai di far punire i delitti a proporzione del merito. Oltre gli altri, che ſi ſono narrati, accaddero diverſi omicidj, vendicati con la morte degli uccifori. Fu impiccato Agoſtino di Majo della Città di Maſſa Lubrenſe per parricida; ed un tal Loreto Vittorio della Città di Ariano fu ſtraſcinato alle forche, come omicida del Sindaco della ſua Patria. Fu fatta la medeſima eſecuzione contro all' uccifore d' un frate, contro ad un certo fabbricatore, che volendo far l'aſſaſſino, privò un' innocente di vita, quando la dovea torre ad un' altro, e contro ad un' infame della Città di Biſceglie, che ammazzò una ſua Comare, e tre figli, uno de' quali gittò nel pozzo. I prigioni delle carceri della Gran Corte della Vicaria vollero tentar la fuga, con la rottura principiata d' un muro di ſette palmi da dentro la Cappella dell' Infermeria: ma quando ſtavano vicino al fine, dinunziatoſi al Vicerè il diſegno, l'artefice principale fu fatto morir di laccio con ſentenza del medeſimo Tribunale, dal quale parimente fu condannato a remare un giovane laſcivo, che traveſtito da donna, tentò l'onore della moglie d' un Artigiano. Ma 'l riſentimento più rigoroſo, fu quello, che ſi fece contro ad un lavorante d' un Tiratore d' oro, il qua-

le avendo ucciſo il Padrone della bottega, fu preſo in alcune ſtanze attaccate al Conſervatorio di S. Onofrio de' Vecchi, e fatto immantenente ſtrozzare. Donde nacque qualche diſturbo con la Corte Arcivescovale, la quale non dubitando, che quelle foſſero luogo immune, fece affiggere i cedoloni della ſcomunica, non ſolo contra de' birri, ma anche contro al Giudice D. Pietro Cortes, che trovoſſi ſul fatto.

Furono queſte morti parti della Giuſtizia; ma quelle, che ſeguono ne' duelli, ſono entuſiaſmi di bizzarria. Ne accadero ſotto queſto Governo: ma non tanti, quanti n'erano accaduti ne' tempi andati; e toltane la morte del primogenito del Marcheſe d'Altavilla, ucciſo nel conflitto con D. Carlo Capecelatro, tutti gli altri finirono con leggiere ferite. Il duello però, che feceſi fra D. Giulio Acquaviva di Converſano, e D. Franceſco Caraſa di Noja, fu uno de' più famoſi, che ſi foſſero mai veduti. Concioſiacoſachè per le differenze paſſate fra ambedue queſte caſe, ciaſcuna delle quali ha un ſeguito molto grande di parenti, e di amici, eſſendoſi trattata la pace da diverſi Cavalieri delle prime teſte del Regno, dopo molte diſcuſſioni, e pareri fu ſtabilito, che doveſſero uſcir fuori a combattere, come ſuol dirſi a guerra finita, di modo tale che ſi foſſe terminato il duello, o con la morte, o con qualche ferita, che aveſſe renduta inabile alcuna delle parti a continuare la pugna. Ma comechè non permettonſi queſte forti di combattimenti ne' Paeſi Cattolici, anzi ſono vietati con pene corporali, e cenſure, andarono queſti Campioni in Lamagna, dove ottennero lo ſteccato dal Senato di Norimberga, aſſicurato da un Corpo di Cavalleria, e regolato da' Giudici deſtinati ad intervenirvi. Vi concorſe tutta la Nobiltà del Paeſe, e vollero ritrovarviſi parimente le Dame, che ammirando il valore de' Nobili Napolitani, porgevano prieghi al Cielo, acciò non ſuccedeſſe alcun danno, ſiccome in fatti ſeguì. Avvegnachè eſſendo ſtato il Caraſa ferito dopo molti aſſalti in un braccio, e dichiarata da' Giudici già adempita la condizion del duello, s'abbracciarono i combattenti; e terminò il conflitto.

Piaceſſe però a Dio, che ſimili puntigli d'onore foſſero banditi dal Mondo, ed in particolare dal noſtro Regno, perchè ſi aveſſe ſolamente da impiegare la penna in commendar la memo-

moria di tanti Cittadini, illuſtri per innocenza di coſtumi, per chiarezza di ſangue, per valore nell'armi, per profondità di dottrina, e per altre doti dell' animo, che ne toglie giornalmente la morte. In queſti tempi finì di vivere Fra Andrea da Sanſeverino dell' Ordine de' PP. Predicatori con opinione di Santità. Spirò anche il Principe d' Avellino Caracciolo, ch' eſſendo andato come Ambaſciadore di S. M. a preſentare la Chinea al Pontefice Innocenzo X. ed avendo occupato la carica di Generale della Cavalleria in Milano, era ſtato da S. M. onorato con la collana del Toſon d' Oro. Erano tali le ſue virtù, che oltrepaſſavano la condizione di Cavaliere privato, e la ſua perdita riuſcì non ſolamente ſenſibile a' ſuoi concittadini, ed a tutti coloro, che l' aveano conoſciuto, ma anche a tutti gli altri, a' quali era giunta la fama de' ſuoi talenti. La ſentì più di tutti il Sacerdote D. Giuſeppe Battiſta delle Grottaglie, Poeta inſigne de' noſtri tempi, che addolorato della morte di queſto ſuo Mecenate, non volle ſopravivergli, che quattro meſi. D. Gio: Cicinelli, allora Duca delle Grottaglie, oggi Principe di Curſi, eruditiſſimo Cavaliere, ſotto nome del quale era uſcita alla luce un' apologia contro all' opere del Battiſta, andollo a viſitare prima della ſua morte, e ſi rammaricò grandemente, di non averlo ritrovato in iſtato di udire la dolcezza de' ſuoi diſcorſi. Volle nondimeno moſtrar la ſtima, che faceva della virtù di queſt' uomo, con fargli a proprie ſpeſe l' eſequie, e comprare nella Chieſa di S. Lorenzo un luogo particolare per la ſua ſepoltura, la quale ſi vede a man deſtra della porta piccola della medeſima Chieſa, dove il Dottor Lorenzo Craſſo amiciſſimo delle Muſe, e molto parziale dell' onor del Battiſta, fece ſcolpire il ſeguente Epitafio.

Ioſepho Baptiſtæ
Noſtræ Ætatis Clariſſimo,
Viro Maximo, & Incomparabili
Maximum incomparabilis amicitiæ teſtimonium
Laurentius Craſſus
P.
Anno MDCLXXV. Die X. Martii.

Morì

Morì parimente D. Luigi Poderico Nobile del Seggio di Porto, che avea occupato tutt' i gradi della milizia, fino a quello di Capitan Generale in Eſtremadura nella guerra di Portogallo. Fu ſepolto nella Chieſa di S. Agnello, dove laſciò le ſue oſſa, a riguardo, che queſto Santo era della ſua medeſima caſa; e non ſolo il Vicerè l'onorò con le pompe ſolite farſi a ſimili perſonaggi, ma dopo alcuni meſi gli furono celebrate nel Duomo l'eſequie ſolenni, nelle quali fu recitata una eruditiſſima orazione in ſua lode da Monſignor Cavallo Veſcovo di Caſerta. La morte del mercatante Gaſparo Romer, Fiammingo di naſcimento, arricchì lo Spedale degl' Incurabili, e 'l Moniſtero di Suore ſotto il titolo di S. Maria Maddalena de Pazzis del Santiſſimo Sacramento, oltre diverſe perſone particolari, che ne ritraſſero non mediocri legati. E quella del Duchino d'Andria ſuſcitò una lite delle più famoſe, che ſi foſſero agitate a' noſtri tempi ne' Tribunali. Concorreva alla ſucceſſione di queſta Caſa il Pro-Zio, detto da' Giuriſti *Patruus Magnus*, ad eſcluſion della Zia. Quegli era D. Ettore Caraſa, il quale quantunque foſſe in grado più rimoto di parentela col morto, veniva favorito dal teſtamento paterno, che in mancanza di prole del mentovato Duchino chiamava D. Ettore a sì ricco retaggio, in conformità della grazia conceduta dal Re al Baronaggio, ed al Regno, con la quale ſi permette a' Baroni di laſciare i lor Feudi a' maſchi più rimoti, in pregiudizio delle donne più proſſime. Queſta era D. Emilia Caraſa Ducheſſa di Maddaloni, la quale avea l'intenzione fondata su la vicinanza del grado, ed affermava, che 'l teſtamento di ſuo fratello, nel quale su l'appoggio della grazia reale era ſtato D. Ettore ſoſtituito al Duchino, non potea ſoſtenerſi, perchè la grazia parla ſolamente dell'iſtituzion dell'erede, non della ſoſtituzione, che ſi fa all'erede ſcritto. Certa coſa è, che trattataſi queſta Cauſa nella Gran Corte della Vicaria, fu deciſa a favor di D. Ettore, il quale dal Sacro Conſiglio di S. Chiara ottenne parimente decreto favorevole nel poſſeſſorio. Così divenuto D. Ettore Duca d'Andria, s'ammogliò con D. Margherita di Sangro figliuola del Principe di S. Severo, la quale col parto di quattro maſchi ha perpetuata la ſucceſſione di queſta illuſtriſſima caſa. Nelle Spagne morì il Duca di Monteleone, il Marcheſe di Peſca-

ſcara, e 'l Reggente Gio: Girolamo de Filippis, Giuriſta de' più famoſi, che aveſſe avuto la noſtra Patria; al quale fu dato per ſucceſſore D. Antonio di Gaeta, allora Preſidente della Regia Camera, Miniſtro conoſciuto di così grandi talenti, ch' era ſtato in Roma con commiſſione del Re per terminare una volta amichevolmente con quella Corte le conteſe giuridizionali, che ſogliono ſpeſſe volte accadere fra gli Eccleſiaſtici, e Secolari del noſtro Regno. Queſti dopo aver eſercitato prima la carica di Reggente Provinciale nel Supremo Conſiglio d' Italia, e poſcia quella di Luogotenente del medeſimo Tribunal della Camera, oggi ſie[illegible] degnamente nel Conſiglio Collaterale.

Fra tante cerimonie funeſte ſe n' andarono meſcolando d' allegrezza, e di giubilo; avvegnachè a' 24. di Aprile 1672. celebroſſi la feſta della traslazione nella Cappella del Teſoro della ſtatua di S. Gaetano Protettore della Città; e 'l Cardinale Arciveſcovo celebrò la Meſſa ſolenne con l' aſſiſtenza de' ſuoi Canonici nella Chieſa di S. Paolo de' PP. Chierici Regolari Teatini. I Padri Predicatori celebrarono la feſta de' nuovi Santi, e Beati del loro Ordine a' due di Febbrajo 1673. la quale riuſcì pompoſiſſima. Uſcì la proceſſione dalla Chieſa di S. Pietro Martire, ed andò a terminare in quella di S. Domenico. Si videro per tutte le ſtrade innalzati di paſſo in paſſo diverſi altari, con gran copia di argenti, e belliſſime proſpettive, alcuni de' quali furono fatti a ſpeſe de' Miniſtri de' Tribunali, e gli altri de' Religioſi delle Chieſe, per le quali paſsò. Le Statue de' nuovi Santi, e Beati, accompagnate da quelle d' altri Santi del medeſimo Ordine, abbagliavano la viſta de' riguardanti, pel teſoro delle gioje, che portavano addoſſo; ed erano condotte da' medeſimi Frati, de' quali ſi componeva la proceſſione, ed appreſſo alla quale andava il Marcheſe col torchio acceſo. Il tuono del cannone delle Fortezze ſervì di applauſo giulivo a sì divota azione, la quale fu ſolennizata per otto giorni continui con Muſica, Panegirici, e Cappelle Reali nella mentovata Chieſa di S. Domenico.

Il Vicerè parimente proccurava di mantenere il popolo in allegrezza con paſſatempi, e commedie. E comechè compiacevaſi grandemente dell' amenità di Poſilipo, in queſta delizioſa riviera riduſſe tutt' i ſuoi ſpaſſi. Quivi fu innalzato un Teatro,

nel

nel quale furono rappreſentate commedie, giuochi di corda, eſpugnazioni di caſtelli finti, lutte, combattimenti di cani e gatte, di gatte e ſorci, ed altri curioſi ſpettacoli d'invenzione del Conte d'Elci famigliare del Vicerè. Il concorſo de' Cittadini era grande, così per terra, come per mare, il quale vedevaſi ricoperto di barchette, e Feluche, a viſta delle quali s'apriva una lautiſſima menſa nella gondola del Marcheſe, ed egli vi cenava co' Cavalieri, che portava di Camerata. Fu però coſtretto ben preſto ad aſtenerſi da queſte converſazioni, non ſolamente, perchè i diſordini d'intemperanza gli cagionarono una grandiſſima infermità, che'l tenne molti giorni con qualche dubbio della ſua vita, e con grandiſſimo pregiudizio della ſpedizion de' negozj inchiodato nel letto, ma anche perchè le novità delle guerre, che ſuſcitaronſi nell'Europa, e particolarmente nel Genoveſato, e nella Sicilia, il chiamarono a cure più ſerioſe.

I primi movimenti, che udironſi, furono partoriti in Italia dalle conteſe de' ſudditi del Duca di Savoja, e della Republica di Genova per cagion de' confini. Era nata differenza qualche anno addietro fra le Comunità, e gli uomini di Triora, e della Briga, ſul dominio di un certo luogo chiamato il Cuneo d'Abeto di S. Maria; ed era ſtata compoſta coll'interpoſizione del Re di Francia per mezzo dell'Abbate Servient, ſpedito da S. M. Criſtianiſſima su la faccia del luogo a riconoſcere le ſcritture, e decidere il piato. Ma avendo nell'anno 1672. gli abitanti di Rezzo, e di Roccaforte, luoghi appartenenti allo Stato della Republica, fatte alcune rappreſaglie di beſtiami ſul Territorio di Oneglia, con avergli venduti pubblicamente nella Terra della Pieve, ſenza che 'l Governatore di eſſa, benchè richieſto, l'aveſſe impedito; e ſenza che la Republica aveſſe dato al Duca le ſoddisfazioni, che meritava un'offeſa di queſta ſorte, ſi vide il Duca coſtretto a prenderne ragione colle armi. Fattaſi adunque in Piemonte qualche unione di Soldateſche, le ſpinſe il Duca su le Terre de' Genoveſi ſotto il comando del Conte Catalano Alfieri, e del Marcheſe di Livorno, li quali avendo di primo lancio occupata la Pieve, ſe ne ſtettero molti giorni colle mani alla cintola, per aſpettare, che la Republica aveſſe preſo il partito della quiete. Ma vedutoſi, che i Genoveſi ſi andavano non ſolamente ponendo su la difeſa, ma anche in iſta-

iſtato di offendere, per la ſpedizione fatta da quel Senato del Sergente Maggior di battaglia Gio: Paolo Reſtori con buon numero di milizie, con ordine di opporſi a' progreſſi de' Savojardi, cominciò il Duca a penſare di far la guerra da ſenno. A queſt' effetto dichiarò Generaliſſimo delle ſue armi D. Gabriello di Savoja ſuo Zio, per ordine del quale fu demolito dal Conte Alfieri il Palagio di Rezzo, ſforzato un luogo chiamato la Paperera, preſo a viva forza Zuccarello, e ſuſſeguentemente Caſtelvecchio, la Baſtiglia, e Chiuſano, abbandonati da' diſenſori. Nel medeſimo tempo, che facevanſi queſte impreſe dal Conte Alfieri, andò D. Gabriello a provvedere Oneglia di munizioni, e di gente: ma quando tornò in dietro colle ſue ſchiere, per riunirſi col medeſimo Conte ſopra la montagna di Villanova, dopo averlo inutilmente aſpettato, ritornò ad Oneglia. E 'l Conte circondato in Caſtelvecchio da' Genoveſi, dopo aver più volte tentato di ſforzare i paſſi occupati da' nemici, quantunque gli foſſe riuſcito di ricondurſi con alcuni pochi Officiali, e parte della ſua gente a Gareſſio, fu nondimeno coſtretto a laſciare indietro i Reggimenti della Trinità, e di Brianzè, li quali ritornati in Caſtelvecchio, furono ſforzati nel ſeguente giorno ad arrenderſi prigionieri di guerra, con perdita delle bagaglie, e morte di trecento cinquanta ſoldati, e quaranta Officiali rimaſi nelle fazioni. Innanimiti i Genoveſi da ſimigliante vantaggio, s' accoſtarono ſotto il comando del Commiſſario Generale dell' armi Gio: Luca Durazzo alla Terra d' Oneglia, dove ſi ritrovava per Comandante il Conte D. Antonio Franceſco Gentile con novecento ſanti, qualche compagnia di cavalli, e provviſioni così da bocca, come da guerra, per fare una buona diſeſa: ma ſubito che comparvero i nemici ſotto le mura, capitolò la reſa di quella Piazza, laſciando gli abitanti, ſalvo l'onore, e la vita alla diſcrezione de' vincitori, ſenz' altra facoltà, che di poterne uſcire co' Soldati del preſidio ſenz' armi, con promeſſa di non veſtirle di nuovo durante la guerra contro alla Repubblica. Ciocchè fu inteſo dal Duca con tanta indignazione, che i di lui beni furono confiſcati, e ſottopoſta la ſua perſona al bando di vita.

Intanto la Republica avea per mezzo de' ſuoi Miniſtri dato parte di queſta invaſione non ſolo al Papa, ma anche a' Re di Spagna, e di Francia. Sua Santità co' ſuoi Brevi eſortò le par-

ti alla pace, e co' medeſimi ſenſi ſcriſſe al ſuo Miniſtro in Torino, ed al Cardinal Raggi, che dimorava in quel tempo nella Città di Genova ſua patria. Dalla Corte Cattolica ritraſſero i Genoveſi riſpoſte favorevoli alle loro dimande: ma quando fecero iſtanza al Duca d' Oſſuna Governator di Milano per aſſiſtenza, e ſoccorſi, quantunque queſti aveſſe permeſſo, che alcuni ſoldati, che ſervivano nel Milaneſe, ſi foſſero arrolati ſotto l' inſegne della Republica, ſi ſcusò nondimeno di ſomminiſtrare altri ajuti, per non dare occaſione a' Franceſi d' impiegar le loro armi a favore del Duca, ed in queſta guiſa turbare la quiete d' Italia. Il Re di Francia moſtrò ſenſi niente diverſi: anzi avendo preſo il carattere di mediator della pace, ſpedì Monſieur di Gaumont in Torino, ed in Genova, il quale avendo ritrovate le cole differenti da quello, che ſi credeva, ſi ſtimò obbligato d' informarne la Corte Criſtianiſſima, per riceverne iſtruzioni migliori. Fra' trattati di pace non fu giammai tralaſciata la via delle armi; e 'l Duca di Savoja avendo deliberato di far la guerra non ſolamente dalla parte della riviera, ma anche da quella di Lombardia, accreſciuto l' eſercito, ed ottenuto il paſſo dal Duca di Mantova pel Monferrato, lo ſpinſe su l' uno, e l' altro confine. Donde ſi cagionò la ricuperazione d' Oneglia, e l' eſpugnazione di Sarſello, e di Ovada, fatta da' Savojardi; e finalmente la ſuſpenſione dell' armi fino alla pace, la quale fu conchiuſa col cambio de' prigioni, e reſtituzione dell' occupato, per doverſi poſcia decidere le conteſe de' confini con ſentenza de' Giudici, che doveano le parti nominare in Italia.

Di là da' Monti aveano i Re di Francia, e d' Inghilterra, l' Elettor di Colonia, e 'l Veſcovo di Munſter rotta la guerra agli Stati generali di Olanda, li quali quantunque foſſero rimaſi vittorioſi in ſul mare dell' Armate Navali d' Inghilterra, e di Francia, furono loro ad ogni modo occupate dagli Eſerciti Confederati le Provincie d' Utrech, di Gheldria, e d' Overiſel con parte della Friſia. Donde preſe motivo il Conte di Monterey Governatore de' Paeſi Baſſi Cattolici, d' introdurre nelle Piazze Olandeſi guernigione Spagnuola; e l' Imperadore coll' Elettore di Brandeburg, di far entrare un' Eſercito negli Stati di Colonia, e di Munſter, per coſtringer quei Principi all' oſſervanza della pace di Cleves. Ma avendo i Franceſi occupato la Marca,

e 'l

e'l Ducato di Cleves appartenente all' Elettore di Brandeburg, e ſpinto il Mareſcial di Turena nella Franconia, quantunque aveſſero sforzato queſto Elettore a deporre l'armi, non poterono ad ogni modo impedire, che molti Principi di Lamagna non ſi foſſero collegati coll' Imperadore, e cogli Olandeſi per la diſeſa de' proprj Stati. In queſta Lega entrarono gli Spagnuoli, li quali avendo dichiarata la guerra al Re Criſtianiſſimo, e proteſtatola al Re Britannico, ſe non ſi foſſe fra certo tempo ſeparato dall' unione, che avea fatta col Re di Francia, divennero mediatori della pace, che ſi conchiuſe fra l' Inghilterra, e l' Olanda. Così coſtretti i Franceſi a far fronte all' eſercito Imperiale, che ſi era avvicinato a' confini della Fiandra, abbandonarono tutte le Piazze degli Olandeſi, fuorchè Maſtrich, e Grave, l' ultima delle quali fu sforzata poſcia dal Principe d' Oranges ad arrenderſi con onorevoli condizioni. In queſta guiſa tutta la ſoma di queſta guerra, che durò molti anni, cadde addoſſo alla Fiandra Spagnuola, ed a' Paeſi poſti dall' una, e dall' altra parte del Reno.

Sul principio di queſti moti avea il Vicerè preveduto, che ſarebbe ſtato impoſſibile di conſervare la pace fra le Corone, per l' intereſſe grandiſſimo, che avea la Spagna d' impedir le conquiſte che meditavano i Franceſi di fare, non meno negli Stati di Olanda, che nell' Imperio. E comechè in caſo di guerra biſognava penſare alla diſeſa del Principato di Catalogna, nel principio dell' anno 1673. ſpedì a quella parte quattro Vaſcelli con mille dugento fanti Napolitani, comandati dal Maeſtro di Campo D. Gio: Battiſta Pignatelli. Eſſendo poi venute nel meſe di Luglio del medeſimo anno dieci Galee di Francia nell' Iſola di Niſita, volle il Comandante di eſſe paſſare in Napoli cogli Officiali, e perſone di qualità, per vedere le coſe più curioſe, e gli furono fatte preſentare dal Vicerè diverſe galanterie del paeſe. Ma quando poi nel meſe di Dicembre ſeguente ſi pubblicò la guerra contro alla Francia, con ordine, che ſgombraſſero fra brevi giorni tutt' i Franceſi dal Regno, non ſolo fu data permiſſione a tre Navi Olandeſi, che nel meſe di Febbrajo 1674. entrarono in queſto porto, di condurvi due prede, l' una Ingleſe, l' altra Franceſe, ma anche di vendere ſenza impedimento le merci, che aveano ſopra di eſſe trovato. Anzi

premendo ſempre vie più il biſogno d'ingroſſare l'eſercito di Catalogna, vi furono nel ſeguente meſe di Marzo ſpediti mille cinquecento ſoldati, ſotto la condotta del Sergente Maggiore di Battaglia D. Antonio Gvindazzo; e poi nel meſe di Giugno vi andarono cinque Galee del Regno con altre cinquecento perſone. Sarebbero però ſtati aſſai maggiori i ſoccorſi, che avrebbe a quella parte incamminato il Marcheſe, ſe non foſſe ſopravvenuta la ribellione della Città di Meſſina, la quale eſſendo ſtata una delle più oſtinate, che ſiano accadute in Italia; ed avendo una grandiſſima conneſſione cogli affari del noſtro Regno, a ſpeſe del quale può ſenza difficoltà affermarſi, che ſia ſtata fatta quaſi tutta la guerra, ci coſtringe a formarne una particolare narrazione.

Nella parte Settentrionale della Sicilia giace il monte Peloro, che ſporgendoſi in Mare, forma uno de tre principali Promontorj dell'Iſola; e quello appuntò, che riguarda l'Italia, dalla quale è diviſo dal fluſſo, e rifluſſo del Faro. Ne' lidi della Calabria ſi vede uno ſcoglio chiamato Scilla, laddove urtando l'onde, ritornano precipitoſe alle ſpiagge della Sicilia. Quivi incontrandoſi il Tirreno, e 'l Ionio, s'inviluppano in quelle vaſtiſſime giravolte, chiamate comunemente Cariddi, le quali avendo ſpeſſe volte ſervito a'naviganti di tomba, hanno dato occaſione alle favole di Scilla, e Cariddi. In queſto luogo diſtante dal Peloro dodici miglia, in un ſeno di terra piegato a gviſa di falce, che oggi chiamaſi il braccio di S.Raniero, ovvero lingua di Faro, fu negli anni del Mondo 1435. dal Re Zancloto, o pure, come altri dicono, dal Gigante Orione, regnando Zancloto nella Sicilia, edificata una Città, ch'ebbe il nome di Zancla, la quale eſſendo ſtata diſtrutta da Anaſſila Tiranno di Reggio, fu dal medeſimo riedificata un miglio lungi dal primo ſito, e chiamata Meſſenia, in onor de' Meſſenj popoli del Peloponneſo ſua patria. I Mamertini, che la occuparono, e diedero occaſione alla prima guerra Punica, la vollero chiamar Mamertina: ma rimaſi vittorioſi i Romani, racquiſtò l'antico ſuo nome che fino a' noſtri giorni, benchè con poca mutazione, conſerva.

Queſta è la Città di Meſſina, la quale nel ſito, che oggi ritiene, ſta in altezza di poco più di gradi trent'otto dal noſtro polo, con la faccia rivolta verſo Oriente. E' di figura bislunga, cir-

circondata da buone mura, difesa da' larghi, e profondi fossi, da ottimi terrapieni, e da quattordici baloardi, parte ristaurati, e parte nuovamente fatti innalzare dall' Imperador Carlo V.; il quale nel ritorno, che fece dall' impresa di Tunisi, comandò, che fosse ridotta nello stato, nel quale presentemente si vede. Vi sono quattro Fortezze Reali, chiamate di Gonzaga, di Castellaccio, di Matagriffone, e del Salvadore; e questa ultima fu parimente edificata da Carlo V. nella punta di quel braccio di terra, che forma il porto. Ha molte strade magnifiche: ma la più bella è quella della Marina, adornata sotto il governo del Principe Filiberto di Savoja con una prospettiva di fabbriche tanto ben poste a livello, che sembra un solo edificio, o per dir meglio un grazioso Teatro. Quì s'apre quel celebratissimo porto, formato dal mentovato braccio di terra fatto a guisa di falce, nella cui stremità siede il Castello del Salvadore. E' capace di qualunque più grande armata, sicuro, spazioso, e profondo; e tale, che le navi possono avvicinarsi tanto alla terra, che non v' è quasi necessità di battello, per calare da' Vascelli in sul Lido. E comechè tutte le Navi, che vanno, o vengono da Levante, e Ponente, se non vogliono girar l' Isola, devono necessariamente toccare il Faro, e sono quasi sempre costrette ad entrare nel porto sopraccennato, si vede continuamente in Messina il concorso di ogni sorte di Nazione, ed un traffico così grande, che la rende un' Emporio de' più famosi d' Europa. Ha quattro borghi, che pajono altrettante Città; il primo de' quali si chiama Borgo di Zagra, o sia della Maddalena, il secondo di Porta di Legnà, il terzo di S. Leo, e l' ultimo di Porta Reale. Oltre di essi ha Messina un vastissimo territorio, che anticamente stendevasi da una parte fino alla Città di Patti, e dall' altra fino a quella di Leontino. Oggi è molto più angusto; e s' allunga solamente per lo spazio di ventiquattro miglia di mare verso Taormina, ed altrettante verso Melazzo. Si divide in Ristretto, e Costretto, o siano Forie, dove racchiudonsi otto grosse Terre, e trenta Villaggi dalla parte di Mezzogiorno, ed altre dieci Torre, e quattordici Villaggi da quella di Settentrione.

Vantavano i Messinesi antichissimi privilegj di franchigia, ed esenzione da qualsivoglia tributo, contribuzione, o gabella,

co-

com' anche alla loro Città i titoli di Nobile, e di Capo, e Metropoli della Sicilia, con facoltà di render giuſtizia, ed altre prerogative, che dicevano eſſere ſtate loro concedute dal Senato Romano ne' tempi delle guerre Cartagineſe, e Servile, in ricompenſa d' aver ſoſtenuto le parti della Republica; e accreſciute da Arcadio Imperador d' Oriente, condotto da eſſi vittorioſo in Coſtantinopoli, dopo averlo liberato dall' aſſedio, col quale i Bulgari il tenevano chiuſo nella Città di Teſſalonica. I Principi, che hanno dominato nella Sicilia, hanno loro non ſolamente confermato le medeſime prerogative, ma aggiunto di tempo in tempo nuovi favori; e ultimamente la Maeſtà di Filippo IV. Re delle Spagne onorò la Città di Meſſina col titolo d' Eſſemplare, a riguardo della fedeltà conſervata allo Scettro Spagnuolo fra' tumulti di Palermo, e di Napoli. Queſte conceſſioni facevano godere a quei Popoli una libertà tanto grande, che non ve n' era eſempio in alcuna Città vaſſalla, perch' era tanto poco conoſciuta la Sovranità in Meſſina, che più toſto potea chiamarſi Republica. Tutto concedevaſi, o per dir meglio tolleravaſi a' Meſſineſi, perchè quantunque ne' tempi andati foſſe paruta aſſai ſtrano alla Corte di Spagna la ſoverchia licenza, che ſi prendevano per la diſeſa de' privilegj; ad ogni modo credevaſi, che ciò faceſſero per puntiglio di onore, e per una certa vanità di eſſer ſingolarizati frà gli altri ſudditi della Corona, non per corruttela di viſcere mal' inclinate al ſervigio del Re. Queſta condiſcendenza, che avrebbe ad altri ſervito ragionevolmente di ſtimolo per eſſer più moderati, gli ha fatti ſdrucciolare nel precipizio, perchè lo zelo della conſervazione de' privilegj è andato pian piano degenerando in diſubbidienza, col fine d' indebolire l'autorità Reale in Meſſina, e ſotto l' ombra apparente di Vaſſallaggio uſurparſi un' aſſoluto comando. E in fatti l' ambizione di dominare fe' formare un' unione di Nobili, e Cittadini, li quali dandoſi, e proccurandoſi ſcambievolmente i ſuffragj nell' elezione del pubblico Magiſtrato, che avea titolo di Senato prima di queſta ribellione, profanavano l' innocenza dell' Urna, facendo cadere fra di loro la ſorte, o nelle perſone di parenti, di aderenti, o di amici. E comechè molte rare volte ſuccede, che ſi accoppia l'ambizione col merito, e che coloro, i quali proccurano gli onori per vie illecite, ſe ne ſappiano onefta-

ſamente ſervire, venivano ſovente eletti per Senatori, o Giurati uomini di corrotti coſtumi, e d'intenzione poco ſincera. Coſtoro, che aveano l'amminiſtrazione diſpotica del pubblico Patrimonio, la facoltà di diſtribuire le Cariche ſubalterne, e finalmente l'autorità del comando, diſponevano a lor talento dell'arbitrio de' Cittadini; e coloro, che non laſciavano abbacinarſi dall'amore, o dall'intereſſe, nè vincere dal timore, biſognava, che si apparecchiaſſero a ſopportare perſecuzioni crudeli. Così cominciarono ad introdurre nella Città la tirannide, ed a cozzare ſcopertamente col Principe, allegando per violazione de' privilegj tutto quello, che veniva loro in capriccio.

Ed in fatti ſotto il governo del Conte d' Ajala ſi lamentarono, che 'l Vicerè non aveſſe fatto giammai reſidenza in Meſſina. Che aveſſe fatto chiudere nelle prigioni Carlo Cianciolo, Flaminio Verdura, e D. Giuſeppe Brigandi. Che aveſſe fatto dire a D. Ceſare Marullo, a D. Lorenzo di Gregorio, a D. Marcello Cirino, a Silveſtro Fenga, ed a D. Paolo Porco, che ſi foſſero volontariamente aſtenuti di concorrere alla Sedia Senatoria. Che non eſſendo ſtato queſto comandamento ubbidito, aveſſe chiamato il mentovato D. Ceſare nella Città di Palermo ſotto preteſto del ſervigio Reale. Che aveſſe ſpedito per Sindicatore in Meſſina il Dottor D. Vincenzo Finocchiaro (morto poſcia nel 1692. Preſidente del Tribunale del Conciſtoro, in concetto di gran bontà di vita) per prender ragione dell' amminiſtrazione de' Senatori; e che queſti foſſe paſſato a ſentenza di bando contra coloro, che ricuſarono di comparire in giudizio, e vollero perſeverare nella loro contumacia. Che aveſſe commeſſa a' Regj Delegati l'eſazione di tarì due per ciaſcuna libra di ſeta, e de' reſidui dovuti dalle Terre ſoggette alla giuridizione di Meſſina, per cagione di alcune gabelle eſtinte. E finalmente, ch' eſſendoſi dal Senato fatta elezione di due Giurati, per mandargli a' piedi del Re, foſſero ſtati dal Vicerè chiamati in Palermo D. Antonio Ruffo, e D. Marcello Cirino, e confiſcat' i loro beni, per non aver ubbidito. Sarebbe però ſtato meno male, che ſi foſſero contenuti ne' termini delle lamentazioni, e querele, quantunque ingiuſte, perchè quanto ſi operava dal Conte, era per giuſti motivi, e per degni riſpetti. Ma perchè le azioni de' Meſſineſi aveano la baldanza per capitale, proruppero ne' con-

conſueti diſordini, ſotto preteſto, che non aveſſe voluto il Conte aſcoltare le loro ſuppliche dalla bocca del loro Ambaſciadore Principe di Malvagna, quando queſti non era andato all'udienza per la pretenſione, che avea, di eſſer trattato come Miniſtro di Principe ſovrano. Quindi è, che fecero dichiarare di niuno valore tutte queſte ordinazioni del Vicerè, come pregiudiciali a' loro privilegj, ed aſſoldarono cinquecento perſone ſotto il comando di Carlo Laganà, il quale eſſendo andato nel Caſtello di S. Lucia, dove ſi trovava il Capitan delle armi Mario Pariſe per la riſcoſſione delle mentovate gabelle, il conduſſe legato ſtrettamente in Meſſina. Quì dopo alcuni giorni fu condotto in trionfo per tutte le piazze della Città colla Commiſſione del Vicerè al collo, e gli furono dati quattro tratti di corda nel piano della marina. Ciocchè ſarebbe parimente avvenuto a Luigi Fernandez di Marino, che faceva la medeſima eſazione nella Terra di Fiume di Niſi, ſe non ſi foſſe ſottratto dalle unghie del mentovato Laganà colla fuga.

Le loro impertinenze continuarono ſotto il governo di D. Franceſco Gaetano Duca di Sermoneta; concioſiacoſachè eſſendo andato il Duca in Meſſina, ed avendo i Meſſineſi preteſo, che doveſſe pubblicarſi una legge, colla quale ſi vietaſſe l'uſcita delle ſete da tutti gli altri porti della Sicilia, fuorchè da quello della loro Città, in eſecuzione della grazia conceduta loro nell'anno 1592. dal Re Filippo II. ed eſſendoſi incontrata grandiſſima difficoltà nella Giunta de' Miniſtri Capi de' Tribunali, nella quale fu trattata queſta materia, pel grandiſſimo pregiudizio, che partoriva alle altre Città del Regno, lo sforzarono a pubblicarla a furia di popolo, accorſo a queſt' effetto nel Palagio Reale. Ma eſſendoſi dalla Corte di Spagna ſopraſeduta l'eſecuzione della mentovata Prammatica, col motivo di non dimenticarſi di tutto il Regno, per favorire una ſola Città, deſtinarono per Ambaſciadori alla Regina Reggente D. Filippo Cicala, e Silveſtro Fenga. Coſtoro giunti in Madrid, fecero avviſato D. Pietro Rocco Introduttore degli Ambaſciadori, affinchè ſi foſſe deſtinata loro giornata per andare all' udienza di Sua Maeſtà, accompagnati dal medeſimo Introduttore colle Carrozze della Caſa Reale. Ma negando D. Pietro di voler far queſto paſſo, ſenz' ordine ſpeciale della Regina, ſi poſe la faccenda in conſulta. I

Meſ-

Meſſineſi allegarono a lor favore il poſſeſſo, affermando, che D. Franceſco Zapata, e D. Criſtofaro di Gavicia Introduttori predeceſſori l' aveano così praticato con D. Giuſeppe Balſamo, e D. Franceſco Foti nel 1630. con D. Baldaſſare Marquet, e Vittorino Duci nel 1654. e con D. Carlo di Gregorio, e Vincenzo Pellegrino nel 1661. ſi quali erano ſtati, come ambaſciadori della Città di Meſſina, condotti all' udienza di Filippo IV. colle cerimonie ſopraccennate. Non volle ad ogni modo S. M. che ſi foſſe continuato queſt' uſo, concioſiacoſachè non ſolamente non appariva, che foſſe ciò ſeguito con ſaputa del Re ſuo marito, anzi avea Filippo IV. eſpreſſamente ordinato, che tutti gli Ambaſciadori de' Regni, e Città Vaſſalle ne godeſſero il nudo titolo, e non il trattamento. Donde ſi cagionò, che non avendo gli Ambaſciadori voluto andare all' udienza, per non acconſentire a ſimili pregiudizj, dopo eſſerſene proteſtati con una nuova ſupplica, che diedero alla Regina, fecero ritorno alla patria.

Irritati i Meſſineſi da ſimigliante rifiuto, penſarono alla vendetta; e comechè ſi riſcuoteva in Meſſina la mezza, e quarta Dogana ſopra le merci, che benchè entraſſero ſotto nome di Meſſineſi, erano ſtate comperate, caricate, o ſpedite da perſone ſoggette, ne fecero ceſſare l' eſazione, ſotto preteſto, che offendeſſe la lor franchigia. Anzi per togliere quanto potevano all' Erario Reale del frutto degli altri dazj, cominciarono a dichiarare lor cittadini tutti coloro, che aveano abitato in Meſſina per lo ſpazio di tredici meſi, una ſettimana, e un giorno. Ciocchè recando grandiſſimo pregiudizio al Regio Patrimonio, pensò il Duca d' Alburquerque, ſucceduto a quello di Sermoneta nel governo dell' Iſola, di ſpedire in Meſſina il Giudice della Monarchia D. Emanuello di Monge, a fine di ridurre quietamente i Giurati alla rivocazione di ſimili novità. Ma giunto queſto Miniſtro nel porto, quantunque foſſe ſmontato dalla Galea, non fu udito, nè viſitato, nè tampoco gli fu permeſſo di entrare nella Città, coſtretto ad imbarcarſi con grandiſſimo precipizio, per non eſporſi agl' inſulti de' Meſſineſi, che tumultuanti, ed armati accorſero alla Marina; e di vantaggio non avendo ne pur voluto, che ſi fermaſſe nel porto su la Galea, per aſpettare il vento alla navigazione propizio, tagliarono quel ca-

napo, che ſtava legato in terra, sforzandolo in queſta guiſa a partire. La loro rabbia paſsò più oltre; avvegnachè tolſero dalle carceri un' artigiano, condannato in Galea. Diedero alcuni tratti di corda a' ſervienti della Corte Straticoziale, che aveano avuto ardire di fare una certa eſecuzione contro ad un congiunto de' Senatori. Allegarono per offeſa de' privilegj una ſentenza della Gran Corte del Regno, che avea privato Carlo Laganà per dieci anni della facoltà di concorrere al pubblico Magiſtrato, anzi l' eleſſero Senatore l' anno ſeguente. Stabilirono, che niuno Giurato aveſſe potuto eſſere ſindacato. Arreſtarono alcuni delle Galee dell Iſola per rappreſaglia d'un Meſſineſe, che ſerviva in eſſa da Bonavoglia. Fecero trattenere nella pubblica Piazza, e condurre nelle prigioni colle mani legate dietro il Luogotenente del Caſtellano della Fortezza di Matagriffone, con altri cinque ſoldati, ſotto preteſto, che ſi vendeva la carne nel mentovato Caſtello. E finalmente per ſuggello ſolenne della loro inſolenza, avendoſi fatto lecito di comandare, che niuno ordine Regio ſi mandaſſe ad effetto, ſenza precedente cognizion del Senato, innalzarono un Tribunale ſuperiore a quelli del Re.

In queſto ſtato di coſe D. Luigi dell' Oyo trovò Meſſina, allorchè fu eletto Straticò di queſta Città. Penſando ad ogni modo di poter con belle maniere ritrarre quei popoli da ſi pericoloſa carriera, cominciò a trattare corteſemente con tutti, e compartendo a ciaſcuno un' incorrotta giuſtizia, s' acquiſtò fama di buon Miniſtro. Ma comechè non tralaſciava nel medeſimo tempo tutti gli atti pietoſi, che dee fare un Cattolico, frequentando i Sagramenti, gli Spedali, le Chieſe, e la converſazione delle perſone Religioſe, e diſtribuendo larghe limoſine a poveri biſognoſi con grandiſſima edificazione, ed applauſo di tutta la Città, geloſi i Senatori, che s' andaſſe D. Luigi acquiſtando la benevolenza del popolo, cominciarono a pubblicare, che le ſue azioni non erano virtuoſe, ma tratti d'una fina politica, per mezzo della quale avea formata congiura di ſterminare i Nobili, e' Cittadini più zelanti della libertà della Patria, e ſotto queſto preteſto imprigionarono di propria autorità Diego, Salvadore, e Giovanni Arnao. Donde ſi cagionò, che aſſalito D. Luigi dall' ipocondria, moſſa dalla conſiderazione di queſta ſoperchieria, la quale gli partorì qualche vacillazione di cervello, e come

me altri diſſero infingendoſi tale, per ſottrarſi da quegl' inſulti, che s' andavano preparando contro alla ſua perſona, ſi ritirò per curarſi nel Convento de' Cappuccini. Ma dopo qualche tempo, o perchè foſſe già paſſato il pericolo, o perchè aveſſe racquiſtata la ſanità, ritornò alla primiera corriſpondenza co' Senatori, e ripigliò l' amminiſtrazion del governo.

Sopravvenuta poſcia nell' Iſola una grandiſſima careſtia, la quale fu comune ad altre molte Regioni di Europa, convenne al Vicerè Claudio Lamoraldo Principe di Lignì deſtinar diverſi Miniſtri per iſcoprire i ripoſtigli de' frumenti, che ſi dicevano naſcoſti dall' avarizia de' venditori, come anche di ſpedire D. Gio: Ramondetta al Vicerè di Napoli, D. Pietro del Pino alla Repubblica di Genova, e per mezzo di Mercatanti altre perſone fino a' Lidi Africani, per far provviſione di vittovaglie. Da queſte diligenze ſi cavò qualche frutto, ma non uguale al biſogno, poichè mancando le neceſſarie provviſioni anche agli altri paeſi, e particolarmente al Regno di Napoli, era ſtata interdetta da' porti del Reame l' uſcita di ogni ſorte di biade. Così ciaſcuno piangeva le ſue miſerie, e più di ogn' altro la Città di Meſſina, la quale non producendo frumenti nel proprio territorio, ſi vide finalmente ridotta a diſtribuire a' ſuoi abitanti il pane a bolletta. Tentarono i Senatori più, e diverſi eſpedienti per apportarvi rimedio, e ſi fecero lecito d' armare quattro Vaſcelli ſotto il comando di D. Franceſco di Giovanni, e di Carlo Laganà, li quali quantunque aveſſero condotto in quel porto alcune Tartane, che paſſarono per l' acque del Faro, cariche di vittovaglie per la graſcia di Napoli, perduta ad ogni modo la ſperanza di più predarne, per la deliberazione fattaſi in Napoli di condurle per terra nella Metropoli, ſi riſolvettero a diſarmare: tanto maggiormente, ch' ebbero ſicurezza dal Principe di Lignì Vicerè di rilevanti ſoccorſi. Creſciuta nondimeno la fame, la quale affliggeva più di tutti gli altri la plebe, cominciò il popolo a mormorare del mal governo de' Senatori, alla negligenza de' quali veniva attribuito il diſordine; ed eſſendoſi ſparſa voce, che dopo aver i Nobili cagionata la careſtia, oltre le buone provviſioni fatte per uſo delle lor caſe, traſportavano altrove il pane, per farvi un groſſo guadagno, ſi cangiarono le mormorazioni in tumulto.

Differo i Meſſineſi, che lo Stratico D. Luigi gli aveſſe fomentato; e che d'accordo con eſſo lui aveſſe un tal Giuſeppe Martinez a' 17. di Marzo 1672. tentato di ſollevare la plebe, uſcendo dalla piazza degli Argentaj con un pugnale alle mani, e correndo per l'altre ſtrade della Città col ſeguito di molta gente fino al Palagio Senatorio, con animo di ammazzare i Giurati. Ma non eſſendo riuſcito il diſegno per l'oppoſizione di D. Giuſeppe Spatafora, che caricò di ferite l'aſſalitore, e rimaſe anch' egli ferito, non ebbe poco fortuna il Martinez, di ſalvarſi nel Caſtello del Salvadore, e poſcia fuori dell' Iſola, dalla quale fu bandito per ordine del Vicerè. Così ſvanì queſto turbine, che ritornò a' 30. del medeſimo meſe molto più furioſo, avvegnachè mentre dovevano unirſi, conforme al ſolito, nel lor Palagio i Giurati, v' accorſe una moltitudine di perſone, gridando; *Viva il Re, e fuori il mal governo*; e nel medeſimo tempo un' altro ſtuolo d' armati poſe a ſacco, ed a fuoco la caſa del Senatore Silveſtro Fenga. In sì ſtrano accidente corſero per ajuto a D. Luigi i Giurati; ed egli montato immantenente a cavallo con la Spada nuda alla mano, e lo Stendardo Reale ſpiegato al vento, accompagnato da tutti quelli, ch' erano affezionati al ſervigio del Re, e che tolleravano di mala voglia la tirannide de' Senatori, girò le piazze della Città, e andò a poſare nel borgo di S. Leo, con animo di acchetare il tumulto. Ma riſoluto il popolo di riformare il governo, paſsò D. Luigi nel Palagio Senatorio, dove gittate per le fineſtre le ſedie de' Giurati, ne rimaſe una ſola per lui. Quì congregati i Conſoli degli Artigiani, vedendo D. Luigi d' eſſergliſi preſentata la congiuntura di racquiſtare alla Corona Cattolica tutti quei diritti, che le erano ſtati già uſurpati in Meſſina, parlò loro ne' termini, che doveva un Miniſtro del Re. Laonde fu ſtabilito, che reſtituiſſero a S. M. la Mezza, e Quarta Dogana. Che ſcacciati i Giurati, doveſſero ſoſtituirſi in lor vece per tutto il meſe di Aprile gli altri ſei rimaſi nell' Urna, li quali furono Gio: Filippo Criſafi, D. Vincenzo Marullo, D. Filippo Cicala, Gio: Franceſco Pellegrino, D. Federico Spatafora, e Gio: Agoſtino Duci. Che l' elezioni ſeguenti non doveſſero eſſere come per lo paſſato di quattro Nobili, e due Cittadini, ma di tre Nobili, ed altrettanti Cittadini, da' farſi co' ſuffragj di diciotto

No-

Nobili, e diciotto Cittadini. Che la pubblica Annona non doveſſe per l' avvenire amminiſtrarſi da' Giurati, ma da quattro Deputati, metà Nobili, e metà Cittadini. Che doveſſero ſottoporſi al Sindacato i Giurati, come tutti gli altri Officiali. E che non poteſſe farſi alcun' atto, col quale ſi allegaſſe violazione di privilegj, ſenza precedente parere de' Conſoli delle Arti, adunati in pubblico Conſiglio.

Queſte deliberazioni diſpiacquero alla Nobiltà, perchè ſiccome prima poſſedeva due terze parti delle Sedie Senatorie, non ne rimaneva, che la metà; e generalmente rincrebbero a tutti gli altri, e Nobili, e Cittadini, ch' erano ſoliti di occuparle, pel freno, che apponevaſi alla loro autorità. E' credibile, che coſtoro aveſſero poſto i Giurati in ſoſpetto, che D. Luigi meditaſſe d' impadronirſi de' Baloardi, e di porvi guernigione Spagnuola, come anche, che aveſſero ſoſpinto i parenti, e gli amici al Palagio Senatorio a fare iſtanza, che D. Luigi ſi dichiaraſſe nemico della Città. Ma comechè non poteva farſi un paſſo di queſta ſorte, che in pubblico Conſiglio, comandarono i Senatori, che ſi toccaſſe la ſolita Campana per convocarlo. Queſto ſuono ſvegliò gli aderenti di D. Luigi, li quali conſiderando, che la vendetta, che preparavaſi contro allo Straticò, ſarebbe andata finalmente contra di loro a colare, ſiccome in fatti ſe n' erano già veduti i principj nella perſona di Antonino Belluſo, maltrattato con ferite, per aver dato una mentita a D. Tommaſo Porco, che gridava *Viva Dio, e la Nobiltà*, dato di mano alle armi, ſi tolſero di nuovo D. Luigi per Capo; e la mattina de' 13. del meſe di Aprile attaccarono il fuoco alle caſe di Carlo Laganà, di D. Paolo Moletti, di D. Carlo, e D. Tommaſo di Gregorio, di D. Franceſco di Giovanni, di D. Giuſeppe Spataſora, di D. Pietro, e D. Diego Faraone, di D. Giuſeppe Balſamo, di Scipione Moletti, e di D. Pietro Mattino. Tentarono di fare il medeſimo nelle caſe di Gio: Leonardo Celi, di D. Scipione di Giovanni, di D. Giovanni di Gregorio, e di Giuſeppe Calabrò; e l' avrebbero certamente eſeguito, ſe non foſſero ſtati ritenuti dalla reſiſtenza, che vi trovarono, e dalla venerazione dovuta al Santiſſimo Sagramento, col quale andò loro incontro un Venerabile Sacerdote. Non ſi quietava però la plebe; e fu neceſſario, che D. Luigi ad iſtan-

istanza de' Consoli degli Artigiani avesse bandito come ribelli, e nemici del Re coloro, che aveano sofferto gl' incendj, ed avesse conceduto l' impunità agl' Incendiarj. Così cessò questa dolorosa tragedia, che piantò in Messina le radici della discordia; e col nome di Merli, che presero i Realisti, e di Malvizzi, che si arrogarono gli altri del partito contrario, ridusse i Messinesi in istato non meno lagrimoso di quello, nel quale si vide altre volte ridotta quasi tutta l' Italia dalle fazioni de' Bianchi, e Neri, e de' Guelfi, e Ghibellini.

All'avviso di questi moti volò il Principe Vicerè in Messina, laddove condusse seco alcuni Vascelli carichi di vittovaglie, ed altri di milizie Spagnuole. Quivi fu ricevuto con pompa di nobile Cavalcata, colla quale essendo andato nel Duomo a giurar l' osservanza de' privilegj della Città, applicossi più che da senno ad acchetarne i tumulti. A quest' effetto distribuì buone guardie ne' luoghi più sospetti, trattò cortesemente con tutti, e formò una Giunta de' migliori Ministri, per trattare queste faccende. Col parere di essa fè pubblicar due Editti, co' quali fu comandata la restituzione delle masserizie rubate nella congiuntura degl' incendj passati, e rivocato l' Editto, col quale avea lo Straticò dichiarati ribelli i Nobili, e Cittadini sopraccennati, riserbandosi solamente la facoltà di potergli punire, secondo il tenor delle leggi, per tutti quei delitti, de' quali fossero ritrovati colpevoli ne' processi contra di loro fabbricati, o da fabbricarsi. Ed in fatti a molti fu data in pena la prigionia ne' Castelli, ad altri la relegazione, a' contumaci la confiscazione, e 'l bando; e finalmente a tutti costoro la privazione di voce attiva, e passiva per tutto il corso della lor vita. Non furono però soli i Malvizzi ad essere sottoposti a queste condannagioni, perchè vi furono molti Merli esiliati, e banditi; e gli altri, che temevano simili trattamenti, ricorsero a D. Luigi per protezione, ed ajuto. Donde avendo preso i Malvizzi l' occasione di porre il Vicerè in sospetto di nuovi incendj, e d' incolparne lo Straticò, risoluto il Principe di Ligni, o vero, o falso, che ciò si fosse, di togliere a' malcontenti l' occasione d' inquietar la Città, ne allontanò D. Luigi, al quale impose la visita delle Terre del Costretto, e Distretto, dove terminò il periodo della sua Carica. Giovò ad ogni modo

 as-

aſſai poco queſta deliberazione del Vicerè, poichè i Malvizzi divenuti dalla di lui condiſcendenza più temerarj, ſi accinſero a paſſar oltre. Un giorno adunque, che dovea aſſiſtere il Vicerè a' Divini Officj nella Chieſa di S. Girolamo de' PP. Predicatori, e ch' eraſi apparecchiato il ſolito Trono, fecero i Giurati piantare dirimpetto ad eſſo il lor Banco coll' uſato piediſtallo, e ſpalliera. Nacque la difficoltà ſopra il panno, che pretendevaſi doveſſe ricoprire il medeſimo piediſtallo, ſopra del quale doveano i Senatori poſare i piedi. Ciocchè eſſendo, come coſa nuova, ſtato vietato da alcuni Miniſtri, ed Officiali di Giuſtizia, che trovaronſi ivi preſenti, ſuſcitoſſi per tal cagione un tumulto, del quale furono autori D. Vincenzo Cavatore, D. Gio: Battiſta Criſafulli, ed Antonio Scoppa, li quali impugnarono l' armi contro a' mentovati Miniſtri, per ſoſtenere il preteſo diritto de' Senatori. Il Vicerè ſe ne conturbò grandemente; e giunto nella Chieſa; accompagnato da alcune Compagnie di Soldati, comandò, che ſi foſſe levato il panno, quantunque alle ſuppliche de' Giurati, che proteſtarono di non avere avuto alcuna parte nella conteſa, ſi compiacque di farlo nuovamente riporre nella forma ſolita, e conſueta. Tutto il male cadde addoſſo alle tre perſone ſopraccennate, ch' eſſendo ſtate fatte prigioni, e fabbricato contra di loro in poche ore il proceſſo, comparve nel medeſimo giorno il teſchio del mentovato D. Vincenzo Cavatore ſopra d'un palco, e nel giorno ſeguente Antonio Scoppa ſopra le forche, commutataſi dalla clemenza del Principe la pena di morte a D. Gio: Battiſta Criſafulli, in quella della relegazione per venti anni nell' Iſola della Pantelleria.

Intanto la Regina Reggente diede a D. Luigi dell'Oyo per ſucceſſore il Conſigliere del Sacro Conſiglio di S. Chiara del noſtro Regno di Napoli D. Diego di Soria, e Morales Marcheſe di Criſpano, Miniſtro dotato di que' talenti, che gli hanno fatto meritare l'approvazione di tutt' i Napolitani ſuoi Compatriotti, e 'l gradimento della Corte Cattolica, dalla quale è ſtato onorato colla toga di Reggente del Conſiglio Collaterale, che oggi veſte con tanto applauſo. Queſti giunto in Meſſina, ritrovò il Principe di Ligni Vicerè in una ſomma inquietitudine, cagionata dalla diſpoſizione contraria alla pubblica tranquillità, che pur troppo riconoſcevaſi negli animi de' Malvizzi.

E co-

E comechè l' unico ſcopo de' lor penſieri era la rivocazione della riforma del governo Senatorio, che avea abbattuto notabilmente l' autorità de' Giurati, e favorito quella del Re, non potendo il Principe, nè volendo condiſcendere alle lor voglie, cercò almeno di divertire quella tempeſta, che ſi andava preparando dalla lor oſtinazione. Con queſta veduta conſigliò loro, che foſſero ricorſi a' piedi della Regina, e con umiliazioni, e con ſuppliche aveſſero domandata la riparazione de' pregiudizj, che pretendevano fatti a' privilegj della loro Città. Ed in fatti furono ſpediti dal Senato alla Corte il P. Fra Gio: Battiſta d' Alì Religioſo Cappuccino, e Steffano Mauro, li quali giunti in Madrid preſentarono alla Regina una lunga ſcrittura, la quale fu rimeſſa al Supremo Conſiglio d' Italia, con ordine di trattarſene tre volte la ſettimana. Ma comechè la materia richiedeva matura riflеſſione, e paſſarono molti meſi, nello ſpazio de' quali ſi compiacque S. M. di compartir molte grazie a diverſi Meſſineſi della fazione de' Merli, ſi udirono gli ſtrepiti de' Maluizzi, li quali non ſolamente ſi lamentavano, che ben lungi di caſtigargli per gl' incendj commeſſi, ſi premiavano; ma parimente eſclamavano, che le ſuppliche di coſtoro erano prontamente eſaudite, e poſte in oblivione le loro. L' aſpettativa nulladimeno della deliberazione Reale, ſe non contenne i Malvizzi intieramente in officio, gli mantenne almeno ſoſpeſi colla ſperanza di dover ottenere finalmente l' intento. Laonde parendo al Principe di Lignì, di aver ormai ridotta la Città di Meſſina ad una mediocre quiete, o almeno di averla liberata da quei pericoli, nè quali la ritrovò, ſi ritirò in Palermo, donde eſſendo ſtato dalla Regina promoſſo alla Carica di Governador di Milano, laſciò il Governo dell' Iſola al Marcheſe di Bajona, ch' era Capitan Generale della Squadra delle Galee di Sicilia. Così rimaſe tutta la ſoma dell' inquietitudini di Meſſina addoſſo al Marcheſe di Criſpano, il quale trattando corteſemente co' Meſſineſi, ſenza mai rallentare il rigore della giuſtizia, proccurava fra l' amore, e 'l timore di confermare i buoni nella quiete, e ridurvi gli uomini tumultuoſi. Ciocchè non piacendo a' Malvizzi, aſſuefatti a comandar da Padroni, non ad ubbidir da Vaſſalli, cominciarono a biaſimare queſta condotta, ed a trattare lo Straticò da Miniſtro poco ſincero, di maſſime

nien-

niente diverse da quelle di D. Luigi dell' Oyo, e finalmente da fautore de' Merli, e perfecutor de' Malvizzi.

Questa loro perfidia cominciò pian piano a farsi palese, in guisa tale che non ebbe lo Straticò alcun dubbio della pessima intenzion de' Malvizzi, e che aspettassero solamente la congiuntura per iscoprirla. La prima, che presentossi fu l' elezion de' Giurati, nella quale pel concorso straordinario delle persone, fra di loro contrarie d' interesse, e di genio, poteva ragionevolmente temersi di qualche stráno accidente, capace di somministrare il pretesto, per dar fuoco alla mina. Ma mercè la grandissima vigilanza di questo accorto Ministro, se n' uscì con quiete, essendo stati eletti in conformità del decreto della riforma tre Nobili, e tre Cittadini, li quali furono D. Vincenzo Marullo, D. Ramondo Marquetti, D. Tommaso Cafaro, Antonino Chinigò, Cosimo Calorio, e Flaminio Verdura. Con la medesima attenzione fu necessario di camminare nell' elezione di Francesco Antonio Majorana, il quale fu sostituito a quest' ultimo, morto di là a due mesi con grandissimo sentimento de' buoni, e particolarmente dello Straticò, che stimava il Verdura per uomo di moderati consigli, e di genio inclinato al servigio del Re. Ma quanto più schermivasi da' colpi lo Straticò, tanto più gli venivano raddoppiati dalla temerità de' Malvizzi, avendo costoro a fine di eccitar la plebe a tumulto, fatto trovare affissi in diversi cantoni della Città alcuni cartelli, ne' quali si conteneva, che gli Spagnuoli volevano impadronirsi de' Baloardi, e far vendita de' Casali sottoposti alla giuridizione di Messina. Si trovò un' altro cartello nella porta della casa di Gio: Francesco Pellegrino, nel quale gli si minacciava l' incendio, se non rinunziava la carica di Deputato dell' Annona, che tanto diminuiva l' autorità de' Giurati. Venuti poscia due vascelli Inglesi nel porto, e negata loro da' Deputati della Sanità, non so per qual cagione, la provvisione dell' acqua, mentre gl' Inglesi mandarono i battelli con gente armata per provvedersene a viva forza, fecero loro tonare addosso l' artiglieria, senza saputa del medesimo Straticò, senza permissione del quale, come Governatore dell' armi, non potevasi dar di piglio a' cannoni. Vollero parimente metter le mani nelle Cause Ecclesiastiche, poichè essendo stato notificato a D. Filippo Tasures, e a D. Filippo Misiano un' ordine del

Giudice della Monarchia, che gli chiamava in Palermo, fu loro dal Sindaco della Città comandato di non partire. Ma la maggiore sfacciatezza fu quella, che praticarono nel mese di Giugno 1674. con l'occasione della festa di Nostra Signora della Lettera, la quale celebrossi con pompa straordinaria. Comparvero a meraviglia adornate tutte le piazze, nelle quali si videro innalzati molti teatri con diverse rappresentazioni divote, profanate dal veleno della vendetta, che meditavasi contro a' Ministri, ed a Merli, la quale si spiegava in parabole con motti, statue, e figure, che la malvagità de' Malvizzi non vergognossi di mescolare in questa sacr' azione. Quella, che cagionò il disturbo, e che può dirsi, che fosse stata l' origine della ribellione, della quale si parla, fu veduta nella bottega d'un tal Sartore, chiamato Antonino Adamo, là dove da una parte fu posto un Quadro con l'Immagine della Vergine, e dall'altra il Simulacro del Re in atto di alzar Messina, che giaceva a suoi piedi. Osservavasi al fianco la figura del Tempo, e poco appresso quella della Menfogna, la quale avea due volti simiglianti a D. Luigi dell' Oyo col motto: *Cadat falsitas, surget veritas*: ciocch' essendo stato adocchiato da alcuni Merli parziali di D. Luigi, minacciarono aspramente l' Adamo, di volerlo con tutta la bottega mandare in aria col fuoco. Ed è costante, che fin d' allora si sarebbe dato di mano all' armi, pel concorso de' partigiani de' Malvizzi, e de' Merli, che si mischiarono nella contesa, se la presenza dello Straticò, il quale frettolosamente v' accorse, non l' avesse impedito, e con la prigionia di tre Merli, chiamati Antonino Melluso, Santolo Faro, e Matteo la Guteta, estinto sul bel principio l' incendio. Si tornò nondimeno tra pochi giorni ad accendere, poichè avendo lo Straticò liberato i mentovati prigioni, ed avvisato al Marchese di Bajona tutto il successo, ebbe ordine di arrestare l' Adamo, come seguì. Volarono immantenente i Giurati a domandarlo in nome del Popolo: ma non avendo potuto lo Straticò condiscendere alla loro richiesta, pel comandamento contrario, che teneva dal Vicerè, mostrarono i Senatori di restar soddisfatti, benchè internamente nol fossero.

Concioſiacosachè fu rapportato al Soria, che si facessero conventicoli, ed unione di gente armata per liberar dalle carce-

ri

ri a viva forza l'Adamo, e paſſar poſcia all'eſterminio de' Merli, e di tutti coloro, che favorivano il partito del Re. Ma queſte relazioni erano così varie, che non ſapendo lo Straticò a chi credere, reſtava fra la certezza della peſſima intenzion de' Maluizzi, e 'l deſiderio di coltivare la pubblica tranquillità, in una grandiſſima confuſione. Pure collo ſpecioſo preteſto di creare, conforme al ſolito, i Caporali delle genti di Corte del Diſtretto, e Coſtretto, le chiamò tutte in Meſſina, per poterſene prontamente ſervire in occaſion di biſogno: quantunque poſcia per la ſicurezza, che gli fu data da' Senatori, di non eſſervi alcun ſoſpetto di novità, ſi riſolvette ad accommiatarle, per toglier l'occaſione di qualche inconveniente. Ma mentre ſtava cogli occhi aperti, e con l'orecchie teſe ſopra ogni picciolo movimento, che accadeva nella Città, ſi vide circondato da' Merli, li quali lo ſcongiurarono a prevenir la diſeſa, giacchè continuavano gli apparecchi di guerra, e le aſſemblee de' Malvizzi, già riſoluti di promuovere fra poche ore i loro diſperati diſegni per via dell'armi. Stupido a queſto avviſo il Soria, non poteva piegarſi a darvi intiera credenza, nè tampoco perſuaderſi, che i Senatori aveſſero voluto con tanta sfacciatezza tradirlo. Nulladimeno per non mancare a ſe ſteſſo, ed al ſervigio del Re, la mattina de' ſette di Luglio del 1674. che in quell'anno cadde in giorno di Sabbato, ſe chiamare i Senatori in ſua caſa, per diſporgli a penſieri più moderati. Venuti nel Palagio Reale, eſpoſe loro le notizie, che avea avuto dell'armamento de' Cittadini; e loro rappreſentando il ſervigio non men di Dio, che del Re, e ſoprattutto della lor Patria, che fra l'altre Città d'Italia potea chiamarſi la più felice, gli eſortò con gravità di parole alla tanto da lui deſiderata quiete. Nè moſtraronſi i Senatori alieni da queſti ſuoi ſentimenti; anzi procurarono d'acchetarlo, affermando, che ſi viveva con grandiſſima pace, e che i conventicoli, ed apparecchi, ch'egli diceva, non eran veri. Queſto ragionamento fu interrotto da un bisbiglio, che s'udì nella Sala, dov'erano ſopravvenuti altri Merli, li quali confermavano, che ſi tramaſſero da' Malvizzi macchinazioni, e tradimenti; laonde fu coſtretto lo Straticò ad uſcir fuori co' Senatori, li quali ripetendo le medeſime coſe, che con tanta franchezza aveano poco prima dette al Soria, proccura-

rono d' involarsi all' indignazione de' Merli. Entrati i Giurati nella carrozza, fu disturbato loro il cammino da un' altro stuolo di Merli, sopraggiunti a tutta carriera nel cortile del Palagio Reale, per avvisare lo Straticò dell' assedio, nel quale si ritrovava, per aver i Malvizzi occupato il Convento di S. Girolamo, e 'l Seminario. Ed è certo, che i Senatori avrebbero corso pericolo della vita, se non avesse lo Straticò sguainato ben due volte la spada, e loro aperto in questa guisa il cammino. Si vide ad ogni modo con l' esperienza, che aveano i Merli detto la verità, perchè appena era uscita la carrozza dal cortile in sul piano, che videsi circondata da cinque, o seicento Malvizzi armati, li quali stavano appiattati ne' luoghi sopraccennati; ed avendo costoro saputo da' Senatori quanto era loro accaduto, gli accompagnarono fino al Palagio della Città. S' udirono intanto i tocchi della Campana, ch era solito di sonarsi per convocare il popolo, e poco dopo si seppe, ch' erano montati a cavallo due Senatori, per inanimarlo a vendetta, Laonde conoscendo lo Straticò, che bisognava difendersi, fè venir dugento Spagnuoli dalla Fortezza, e con un pezzo di Cannone, tolto dalla Scuola de' Bombardieri, schierogli in ordinanza di guerra davanti al Regio Palagio, e fè da essi occupare diversi luoghi all' intorno. Avendo poscia saputo, che marciavano i Malvizzi verso il Palagio, mandò loro all' incontro D. Emanuello Lubiano Ajutante del Reggimento Spagnuolo, per sapere cosa chiedevano, ma non essendo stato questi nè meno udito, lo Straticò deliberò d' innoltrarsi con la gente, che aveva, fino alle quattro Fontane, dove cominciossi la scaramuccia con dubbiosa fortuna. La turba de' ribelli s' andò di mano in mano aumentando, e crebbe fino al numero di ventimila persone, che assalirono per fronte, e per fianco il drappello de' Regi, li quali non conoscendosi sufficienti ad opporsi a tanta moltitudine, cominciarono a ritirarsi verso il Palagio Reale, dentro del quale convenne loro rinchiudersi, e ridurre tutta la lor difesa. E' ben vero, che quando gli Spagnuoli voltaronsi per riconoscere i Merli, non ne trovarono, che molti pochi, sottrattisi tutti gli altri colla fuga al pericolo; e fu ben di mestiere allo Straticò, di ricorrere per soccorso al Vicerè di Sicilia, ed a quello di Napoli, ed a procurare, che i Castellani delle For-

tez-

tezze aveſſero fulminata la Città col cannone, per diſturbare l' aſſedio del Palagio Reale.

I Senatori all' incontro convocato il Conſiglio, fecero in eſſo rivocare il decreto della riforma, fatto in tempo di D. Luigi dell' Oyo, e dichiarare inimici, e perturbatori della patria il medeſimo D. Luigi, lo Stratico, D. Fortunato Carrafa, allora Vicario Generale dell' Arcivescovo, oggi Cardinale di S. Chieſa, e tutti gli altri Capi de' Merli, e parziali del Re. Spedirono a far ruoli di ſoldateſche ne' Caſali vicini D. Giovanni Pizzinga, il quale ne conduſſe duemilà nella Città, oltre la gente, che v' introduſſero il Marcheſe D. Placido Reytano dalla ſua Terra di Gallodoro, D. Giacomo, D. Giuſeppe, e D. Giovanni Averna dalla Terra di Mandanici, D. Antonio Ferrarotto dalla Terra di Limina, e 'l Canonico D. Giuſeppe Caſtelli da quella di Savoca. Comandarono il ruolo di tutte le perſone atte all' armi nella Città, ed eleſſero gli Officiali, che dovevano ſervir loro per Capi. Provvidero i Baloardi di guernigione, e di munizioni così da bocca, come da guerra, e deſtinarono D. Giuſeppe Gotto per Comandante in quello di Porta Reale, D. Franceſco Ventimiglia nel Caſtelluccio, D. Gaſpare Viperano, e Franceſco Calabrò in quello di S. Giorgio, D. Giovanni Campulo nell' altro di D. Blaſco, D. Giuſeppe Marcheſe in quello dell' Andria, D. Giovanni Arces in quello di S. Barbara, D. Niccolò Sollima in quello di S. Vincenzo, D. Antonino d' Alifia in quello di S. Martino, D. Franceſco Celi in quello del Segreto, D. Giovanni Pizzinga in quello dello Spirito Santo, D. Paolo Sergi, e Tommaſo Luvarà in quello di S. Chiara, D. Franceſco Bonifacio in quello di S. Bartolomeo, e prima il Sacerdote D. Franceſco Zagami, poſcia Vittorino Reytano in quello di Torre Vittoria. Spedirono parimente milizie nel Moniſtero di S. Placido de' PP. Benedittini; ed impoſero a D. Onofrio Gabriele, che foſſe andato ne' colli di S. Rizzo, e con foſſi, e trincee aveſſe fortificato i paſſi più anguſti, a fine di troncare il cammino alle ſoldateſche, che aveſſero tentato di aſſalire da quella parte la lor Città. Eſpoſero alla viſta di tutti ſotto ricchiſſimo baldacchino nel balcone del Palagio Senatorio il ritratto del Re Cattolico. E proteſtarono con lettere al Marcheſe di Bajona Vicerè di quell' Iſola, all' Ambaſciadore di S. M. al Pontefice, al Marcheſe d'

Aſtor-

Aſtorga Vicerè di Napoli, ed al Principe di Ligni Governator di Milano la loro fedeltà, e divozione alla Corona, e la neceſſità, che aveano avuto d' impugnar l' armi per la propria difeſa, chiedendo la punizione de' Merli, e la rimozione del Marcheſe di Criſpano dal governo della Città. Le medeſime coſe contenevanſi nel Manifeſto, che fecero pubblicare alle ſtampe, del quale mandarono a preſentare le copie a' Caſtellani delle Regie Fortezze, affinchè aveſſero tralaſciato di maltrattare la Città col cannone.

Ma l'operazioni erano direttamente contrarie al tenore delle parole; concioſiacoſachè ſenz' aſpettare le riſpoſte del Vicerè, cominciarono l' eſterminio de' Merli, de' quali avendone colto un centinajo alla trappola, ne sforzarono alcuni a far cadere la colpa di queſti moti addoſſo allo Straticò, ed a formare in queſta guiſa un proceſſo contro a' Miniſtri Reali. Paſſarono immantenente al macello, togliendo a' molti di eſſi crudelmente la vita; e toccò queſta ſorte ad un tal Mario Saitta, il di cui cadavero fu ſtraſcinato per la Città. Gli altri languirono nelle ſegrete, che ſperimentarono peggiori aſſai della morte, coſtretti a morire ad ogni momento fra gli ſtrazj, e' maltrattamenti, che riceveano. Quello però, che poſe in chiaro la lor perfidia, e la malignità, che covavano nell' interno del cuore, fu la temerità, colla quale ſtrinſero vie più l' aſſedio del Palagio Reale, battendolo con gli archibugi dalle caſe circonvicine, e col tuono di due cannoni piantati dalla parte del Convento di S. Girolamo. Reſiſteva valoroſamente lo Straticò, il quale liberatoſi dall' impaccio della Marcheſana ſua moglie, che fra la grandine de' colpi degli aſſedianti gli convenne fra le tenebre della notte arriſchiare ſopra un picciol battello, e mandare inſieme colle figliuole nel Caſtello del Salvadore, ſi applicò tutto a rincorare i ſoldati, ed a prevenire le coſe neceſſarie per la difeſa. Pure non combattendoſi con armi uguali, perchè non eravi nel Palagio, che un ſol pezzo d' artiglieria, e vi mancavano le munizioni così da bocca, come da guerra, aſpettavanſi con impazienza i ſoccorſi, per far fronte al nemico. S' aggiungevano a tante angoſcie i ſoſpetti, che vi foſſe nel Palagio qualche Malvizzo; e dubitò lo Straticò della fede del cuſtode delle prigioni, che fu detto tramaſſe d' aprir le carceri, di dare a' rei la libertà, ed introducen-

cendo in quelle cave i rubelli, dar loro comodità di attaccare il minatore alle mura. Così fu risoluto di ritirare dentro il Palagio i prigioni, e di servirsene di manovali in tutti quelli esercizj, ne' quali non potevano impiegarsi i soldati, pel bisogno, che altrove aveasi delle loro persone. Ritrovaronsi poscia a caso su l'arene del lido due pezzi di cannoni di ferro, li quali a dispetto delle guardie ribelli furono col beneficio dell'ombre trasportati dentro il Palagio; e montati su le ruote delle Carrozze, furono disposti in luogo proporzionato ad offendere gli assalitori. Ma 'l soccorso più opportuno fu quello, che cominciarono a mandare da Reggio il Sergente Maggiore Simonetto Russo, e Fra Domenico Barone, li quali non potendolo spedire per dirittura, l'introducevano nel castello del Salvadore, donde si trasportava di notte colle feluche nel Palagio Reale. in questa guisa venendo provveduti di giorno in giorno gli assediati di soldatesche, e munizioni, che l'uno, e l'altre loro mancavano, divennero più virogosi nella difesa; per vegliare alla quale, andò a chiudersi con esso loro il mentovato Simonetto Russo, che col consiglio, e coll'opere autenticò l'opinione di buon soldato, che si avea di lui. Donde si cagionò, che conoscendo i ribelli la difficoltà dell'impresa, sforzarono l'Arcivescovo ad offerire allo Straticò in nome del Senato onorevoli condizioni, se volea acconsentire alla resa. Ma risoluto lo Straticò, di non abbandonar giammai il Palagio, ancorchè avesse avuto a lasciarvi la vita, proseguirono ostinatamente l'assedio.

Speravasi però, che avessero avuto a cessare all'arrivo del Marchese di Bajona Vicerè di Sicilia, il quale al primo avviso di questi moti si partì da Palermo, e toccato Melazzo; per prender lingua dello stato delle cose, vi sopraggiunse il P. D. Francesco l'Aguzza della Congregazione di Gesù, e Maria, speditogli dal Senato per informarlo dell'accidente. L'accolse benignamente il Marchese, e gli soggiunse, che si sarebbe trovato fra pochi giorni in Messina, per acchetare il tumulto. Ed in fatti avendo prima spedito tre feluche, un Bergantino, ed una tartana con soldatesche; le quali senz'entrare nel porto, andarono a rinforzare la guernigione del Castello del Salvadore, s'incamminò anche egli verso Messina, senz'altro seguito, che di sedici feluche, due Tartane, ed una Gondola. Si fermò di-

rim-

rimpetto la marina di S. Agata, per aſpettare gli Ambaſciadori della Città: ma non vedendogli comparire, ſpedì dopo qualche tempo un ſoldato a dolerſene co' Senatori, li quali eſſendoſi ſcuſati di non averne avuto alcuna notizia, gli mandarono incontro il P. D. Proſpero Granata Propoſto della Caſa della Santiſſima Annunziata de' PP. Teatini, il P. D. Placido Scoppa Cherico Regolare, il P. Michele Cantelli Propoſto, il P. Giuſeppe Maria Coſta della Compagnia di Gesù, e'l P. Fra Domenico Caſtelli Priore del Convento di S. Girolamo de' PP. Predicatori. Queſti Religioſi non andarono per riceverlo, ma più toſto per diſcacciarlo, o almeno per capitolare con eſſo lui; perchè volevano, che prima d'ogni altra coſa aveſſe fatto uſcir dal Palagio lo Straticò, ed i Merli, o pure, che ſi foſſe trattenuto in qualche caſino della Riviera, per poter più agiatamente deliberare il gaſtigo, che meritavan coſtoro, che i ribelli chiamavano perturbatori della tranquillità di Meſſina. Ma non volendo il Marcheſe acconſentire a queſte domande, ch' erano pur troppo inſolenti, ed offendevano la maeſtà della ſua perſona, la quale rappreſentando quella del Re, non conveniva, che foſſe eſcluſa dalla propria caſa, ſi moſtrò riſoluto di voler entrare nella Città. Allora sì, che ſi tolſero i Senatori la maſchera; poichè chiamati i cittadini a conſiglio, e fatto in eſſo deliberare di negar l' entrata al Bajona, che s'andava avvicinando pian piano, il coſtrinſero a colpi di Cannone, lanciati da' Baloardi di Porta Reale, e del Caſtelluccio, a ritirarſi verſo i lidi della Catona nelle coſte della Calabria, e di là in Melazzo.

Or sì, che cominciò a penſarſi daddovero alla guerra; ed elettaſi dal Bajona la Città di Melazzo per piazza d'armi, chiamaronſi in eſſa tutte le ſoldateſche dell' Iſola. Vi comparvero parimente i Baroni con buon numero di milizie a loro proprie ſpeſe arrolate; e s'andò meditando non ſolamente di ſoccorrere lo Straticò, e le Fortezze Reale della Città di Meſſina, ma parimente di chiudere i paſſi di Taormina, per toglierе in queſta guiſa a' ribelli la comunicazione col rimanente dell' Iſola, e ridurgli alla dovuta ubbidienza col rigore non men dell' armi, che della fame. Il Vicerè di Napoli operando al medeſimo fine, dichiarò Reggio per piazza d'armi, dove fece marciare buona parte del Battaglione del Regno, ſotto il comando del

Ge-

Generale D. Marcantonio di Gennaro, con ordine di paſſare nell' Iſola, quando al Marcheſe di Bajona foſſe così paruto. Spedì poſcia due Galee in Melazzo con quattrocento Fanti Spagnuoli; ed altrettanti Italiani fece imbarcare ſopra un Vaſcello, e due Tartane con munizioni così da bocca, come da guerra. E comechè le Squadre delle Galee della Corona non ſi trovavano in quel tempo in Italia, ſi ottennero quelle della Republica di Genova, e della Religione di Malta in ſoccorſo dell' armi Regie.

I ribelli allo 'ncontro antivedendo la furia della tempeſta, che dovea loro piombare addoſſo, procurarono di prevenirla, provvedendoſi di protezione ſtraniera; ed intanto determinarono di tenere a bada il Bajona con negoziazioni, e trattati. Ritrovavanſi in Roma fuggiaſchi dalla patria il Baron di Cattafi D. Giuſeppe Balſamo, e D. Filippo Cicala, li quali ſe prima di queſti moti aveano coltivato qualche corriſpondenza col Duca d' Etrè Ambaſciadore del Re di Francia al Pontefice, al primo avviſo della ribellione de' Meſſineſi, cominciarono a ſoffiargli più gagliardemente all' orecchio; e facendogli vedere molto favorevole la congiuntura di acquiſtare al Criſtianiſſimo amendue le Sicilie, gli aveano talmente inſpirata la voglia di fare queſto gran ſervigio al ſuo Re, che ne avea già data l' Ambaſciadore a quella Maeſtà con corriere la diſtinta notizia, allorchè giunſe in Roma D. Antonio Cafaro, ſpedito dal Senato colla medeſima commiſſione. Furono tutti e tre ammeſſi all'udienza dell'Ambaſciadore, e del Cardinal ſuo Fratello, li quali non avendo trovato il Cafaro provveduto del mandato di procura neceſſario per trattare, e conchiudere, non volendo, nè potendo fare alcun paſſo ſenz' ordine della Corte, e conoſcendo dall' altra parte quanto avrebbe la lunghezza del tempo pregiudicato al negozio, deliberarono di far paſſare in Francia il medeſimo Cafaro, affinchè a viva voce aveſſe rappreſentato lo ſtato di Meſſina a quel Principe, e ſollecitato il ſoccorſo.

Or mentre queſti parte da Roma con lettere dell'Ambaſciadore indirizzate in Tolone al Duca di Vivonne Vice-Ammiraglio del Re Criſtianiſſimo nel Mare Mediterraneo, il Principe di Condrò Ambaſciador del Senato negoziava la pace col Vicerè in Melazzo. Pretendevano i Meſſineſi, che ſi ſoſpendeſſero l' armi, e che uſciſſe lo Straticò dal Palagio co' ſoldati Spagnuoli, la-

laſciando i Merli nella Città. Che a fine di giudicare i medeſimi Merli, doveſſero mandarſi in Meſſina D. Domenico d'Oſtos, ed Inga, e D. Lorenzo Luccheſe Giudici della Corte Straticoziale, che avea fatto il Soria ritirare nel Caſtello del Salvadore, per ſoſpetto, che foſſero aderenti de' Senatori. E che doveſſe il Bajona ritirarſi in Palermo, ed ivi aſpettare i loro Ambaſciadori per capitolare la pace. In fine dopo lunghe diſcuſſioni, e diſcorſi, non fu giammai poſſibile di ritrargli dal primiero propoſito; e ſebbene piegaronſi a condiſcendere, che uſciſſero dal Palagio collo Straticò anche i Merli, non vollero acconſentire all' entrata del Vicerè. Si offerirono per mediatori della concordia il Marcheſe d' Aſtorga Vicerè di Napoli, e Fra Rafaello Spinola Generale delle Galee di Malta, li quali fecero paſſare in Meſſina colle lor lettere il Luogotenente del Maeſtro di Campo Generale D. Paolo Giarrone, e'l Cavalier Grimaldo di Caſtro Giovanni: ma non ſe ne cavò alcun frutto, perchè le riſpoſte de' Senatori non furono differenti dalle narrate pretenſioni.

Ed in fatti i Giurati abborrivano oltre miſura la pace, benchè la chiedeſſero colle parole; conciofiacoſachè dopo la ſcacciata del Marcheſe di Bajona dal porto, rinnovellarono il bando per l' armamento de' Cittadini, ed aſſegnarono loro per Maeſtri di Campo D. Ceſare Marcheſe il maggiore, D. Franceſco Belli, Vincenzo Pellegrino di Luzio, e Vincenzo Pellegrino di Placido. Chiuſero tutte le porte della Città, e nelle quattro, che laſciarono aperte, poſero buone guardie, e diedero loro per Comandanti Gio: Franceſco Faraone, e Giuſeppe Meſſina nella porta Imperiale, D. Giuſeppe Romano Colonna, ed Antonio Cirnega nella Reale, Paolo Zaffarana, e Giuſeppe Scarlatta in quella della Buzzetta, e D. Franceſco Marullo, e Placido Malazita in quella delle legna. Fecero pubblicare un' Editto, col quale ſi comandava, che tutt' i Meſſineſi uſciti dalla Città, doveſſero ſotto pena di mille ſcudi rientrarvi fra otto giorni; e v' invitarono i foreſtieri colla promeſſa della franchigia, e preminenze de' Cittadini. Tolſero buona parte delle argenterie delle Chieſe, e le mandarono nella Zecca per coniarle in moneta. Ripigliarono la perſecuzione de' Merli, alla maggior parte de' quali con barbarie non mai udita fra' Criſtiani fecero tollerare crudeliſſime morti, facendogli o ſegare per mezzo, o chiuſi dentro d' un ſac-

co

co precipitare dalla ſommità d'una Torre, o diſteſi ſopra una tavola ſtraſcinar boccone al patibolo, e ſoſpender pe' piedi col capo in giù alle forche, o legati ad un palo paſſar per l'armi, ſenza loro bendare gli occhi, o impiccare ad un' albero, o ad un chiodo conficcato nel muro colle mani legate dietro le ſpalle, o finalmente ſcorticar vivi: crudeltà, ch' eſſendo aſſai peggiori di quelle, che ſi praticano nel Giappone, ſi chiamarono fortunati tutti coloro, che morirono per man del Boja nelle forme ordinarie, o ſpirarono l'anima nell' orrore delle prigioni. Proibirono anche agli Eccleſiaſtici gli Officj Divini, coſtringendogli ad arrolarſi ſotto l'inſegne, e dando loro per Capitano D. Domenico Saccano, e per Alfiero D. Franceſco Maurizio, ſotto preteſto, che foſſe loro permeſſo per la libertà della Patria cambiare la Berretta in Celata, il Piviale in Corazza, e l' Aſperſorio in Archibuſo.

Rammaricavaſi lo Staticò, per eſſergli mancati molti giorni i ſoccorſi in tempo, che i Meſſineſi ſtringevano da tutt' i lati l'aſſedio del Palagio Reale. Ad ogni modo non abbandonò giammai il coraggio, poichè avendo i ribelli occupata la Chieſa di S. Croce, e cominciato a travagliare le guardie Regie dell' Arſenale, mentre voleano paſſar oltre, fu troncato loro il cammino dagli Spagnuoli, che rotto il muro di alcune caſe, gli fecero rinculare. Riuſciva nondimeno queſto acquiſto de' Meſſineſi agli aſſediati molto moleſto, ed avendo determinato di diſcacciarnegli, fecero buttare a terra la porta di detta Chieſa dal cannone del Caſtello del Salvadore. Donde ſi cagionò, che datiſi i ribelli in preda alla fuga, vi entrarono gli Spagnuoli, e fortificato quel luogo con terrapieni, e trincee, vi poſero cinquanta ſoldati di guernigione. Diſperati gli aſſalitori di queſta perdita, tornarono più arrabbiati al cimento, con penſiero di farſi ſtrada col fuoco, che meditavano di attaccare alla porta della medeſima Chieſa, ed a quella della caſa di Domenico Vajola, guardata parimente da' Regj. Ma colpito da un' archibuſo D. Franceſco Corogna, che moſſo da ſpiriti giovanili, ſi avea preſo lo aſſunto di queſta impreſa, ſpirò l'anima su le medeſime faſcine, e tele impeciate, che conduceva a danni degli aſſediati, nelle quali eſſendoſi acceſo il fuoco, ſi vide in un momento ridotto in ceneri il ſuo cadavero, e con eſſo la

ſperanza della vittoria . Sfogarono ad ogni modo i Meſſineſi la loro rabbia colla caſa del mentovato Vajola , dove appiccarono il fuoco dall' altra parte della contrada , e bruciarono alcuni drappi curioſiſſimi , che queſto famoſo Artefice fabbricava pel baldacchino del Re ; ed avrebbero fatto il medeſimo alla porta della Cavallerizza , ſe i difenſori non accorrevano con preſtezza ad eſtinguerlo. Fu però loro renduta con grandiſſima uſura la ricompenſa ; concioſiacoſachè avendo ricevuto lo Straticò un ſoccorſo di vittovaglie , munizioni , ed ordigni di guerra con ſeſſanta Spagnuoli, comandati dal Capitan D. Niccolò di Salas , venuti da Auguſta con ordine del Bajona , dopo aver mutate le guardie , che in più di trenta luoghi biſognava tenere , uſcì più notti co' Sergenti Maggiori Simonetto Ruſſo, e D. Rocco d' Amelia alla teſta di ventiquattro Soldati , co' quali gli ſortì di bruciare diverſe caſe , ſvaligiare tre magazzini pieni di ſalſumi , e traſportare felicemente la preda nel Palagio Reale . Ciocchè quantunque aveſſe cagionato una grandiſſima conſternazione nell' animo de' ribelli , non gli ritraſſe dal lor propoſito : anzi avendo fatto loro conoſcere la neceſſità , che vi era , di togliere al Palagio i ſoccorſi del Caſtello del Salvadore , alzarono una trincea , colla quale troncarono la comunicazione dal Palagio al Caſtello, e per chiudere parimente il cammino del mare , gittarono nell' acque una lunga catena , formata di groſſe tavole , commeſſe con alcuni uncini di ferro . Ma avendo la violenza dell' onde ruinata nella notte ſeguente tutta la macchina , e laſciato libero il varco a' conſueti ſoccorſi, conoſcendo i ribelli la difficoltà dell' impreſa , accreſciuta dal valore de' Regj, cominciarono a lavorare le mine . N' ebbe qualche ſoſpetto lo Straticò : ma non potè diſturbarlo, perchè avendo gli aſſalitori dato principio a cavare dentro una caſa , che ſtava dirimpetto alla porta della Cavallerizza , reſtava incerto il luogo di queſta inſidia . Pure avutoſene qualche indizio dal picchio , che udirono ſotto i lor piedi le ſentinelle, ſi proccurò d'incontrarla: ma non eſſendo riuſcito il diſegno , per eſſerſi fatto il taglio per dirittura , quando dovea eſſere per traverſo , diedero i ribelli fuoco alla mina, la quale avendo gittata a terra tutta la facciata del Palagio dalla parte della Cavallerizza , corſero più di cinquemila Meſſineſi all'aſſalto. Durò cinque ore il conflitto ; e fi-

finalmente biſognò, che i ribelli cedeſſero al valore degli Spagnuoli, i quali non ſolamente ſi mantennero immobili su la breccia, ma aveano prevenuta una comoda ritirata con foſſi, terrapieni, e trincee nel mezzo della medeſima Cavallerizza, col beneficio della quale lo Straticò meditava di proſeguir la difeſa. Gli venne contutto ciò fallito il diſegno, perchè i Soldati, ed i Merli timoroſi di morir fra le fiamme, cominciarono a dichiararſi di voler più toſto finir la vita coll'armi in mano, ed uſcir dal Palagio ad incontrare i nemici, che reſtar preda ſenza vendetta delle ruine, e del fuoco. Così fu neceſſario di penſare alla reſa, alla quale venne lo Straticò invitato colle voci di un Frate, che dal Moniſtero di S. Carlo eſortava alla pace, e minacciava nel tempo ſteſſo altre mine. Il Capitano D. Niccolò di Salas fu dallo Straticò deputato per trattarla con Gio: Battiſta Lazzari in nome del Senato, e dopo lunghe diſcuſſioni ne furono ſottoſcritti i capitoli a' 3 di Agoſto 1674. con onorevoli condizioni. In adempimento di eſſe, uſcì lo Straticò con tutti gli Officiali, Soldati, e Merli in ordinanza di guerra coll'armi, miccie acceſe a due capi, palle in bocca, inſegne ſpiegate, tamburi battenti, ed un pezzo d'artiglieria, accompagnati da cinque Nobili Meſſineſi fino al Caſtello del Salvadore, per di là paſſare con ſicurezza ne' luoghi, ne' quali ſi trovavano prima de' 7. di Luglio. Fu dato loro parimente permiſſione, di condur le bagaglie colle medeſime feluche, che allora ſi ritrovavano ſotto il Caſtello, e per la ſcambievole oſſervanza de' patti rimaſe per iſtatico in potere de' Meſſineſi il Capitano D. Gabriello Merelli; e 'l Capitano D. Antonino Barna andò inſieme co' Regj. L' Adamo, e gli altri prigioni rimaſero nella Città, e furono liberati da' Senatori. E 'l Marcheſe di Criſpano dopo ſette giorni paſsò in Reggio a ringraziare gli amici, e di là in Melazzo a dar conto al Marcheſe di Bajona Vicerè del ſucceſſo.

Dopo la reſa del Palagio Reale ſi ſtette quindici giorni in tregua, ma non ſenza nuovi apparecchi, e trattati. Il Generale D. Marcantonio di Gennaro ſpedì un P. Teatino in Meſſina, per introdurre qualche negoziazione d'accordo, che ſi credeva di più facile riuſcita dopo la partenza dello Straticò, e de' Merli. Fu però tutto invano, perchè crucciati i Giurati, che

che foſſe ſtata predata, e traſportata nella marina di Reggio una barca carica di frumento, ch' entrava nel loro porto, non vollero nè meno udirlo; e gli fecero dire, che prima di parlare di pace, doveva ritirarſi il Vicerè in Palermo, e laſciar libero il paſſo alla condotta delle vittovaglie per uſo de' Cittadini. Così cercavano di prender tempo, per finir di ſcacciare gli Spagnuoli dalla Città; al qual' effetto innalzarono due trincee per coprirſi dal cannone del Caſtello del Salvadore, una delle quali occupava lo ſpazio, che giace fra 'l muro della Chieſa di S. Carlo fino a quello dell' Arſenale, e l'altra chiudeva il piano, che s' interpone fra 'l Palchetto della muſica, e 'l Palagio Reale. Fecero parimente fortificar la Lanterna, ponendovi una guernigione di cinquanta ſoldati, quando per oſſervanza delle capitulazioni ſtipulate con lo Straticò, dovea guardarſi da un ſol cuſtode. Troncarono tutti gli alberi della campagna vicina, affinchè aveſſe potuto meglio giuocare il cannone de' Baloardi, e provvidero di guernigione molte Terre, e Caſali, ſtendendoſi dalla parte della montagna fino alla Rocca, da quella di mezzo giorno fino alla Terra di S. Biagio, e da quella di Tramontana fino a Torre di Faro. Spedirono trecento perſone ad aſſaltare la Fortezza di Caſtellaccio ſotto la condotta di D. Giacomo Averna, al quale eſſendoſi uniti gli altri due ſuoi fratelli, e D. Giuſeppe Marcheſe, riuſcì loro in un' ora prenderla per aſſalto, facendo prigioniera la guernigione col Caſtellano D. Gabriello Cevallos, il quale per tal cagione fu da molti incolpato di debolezza, ed anche di corriſpondenza co' Meſſineſi. Abbattuto lo Stendardo Reale, v' inalberarono quello della Città; ed avendovi deſtinato per Caſtellano il medeſimo D. Giacomo Averna, s' accinſero all' acquiſto degli altri due caſtelli di Gonzaga, e di Matagriffone, li quali poſti ſopra due colli, che ſignoreggiano la Città, la travagliavano col cannone.

Queſti progreſſi de' Meſſineſi coſtrinſero il Vicerè a ſollecitare l'unione delle milizie; al qual effetto il Principe di Ligni Governator di Milano ſpedì a tutta fretta in Melazzo un Reggimento di Soldati Lombardi, comandati dal Conte Fabio Viſconti; e le Galee di Genova con quelle della Religione di Malta ſtettero continuamente occupate a traghettare ſoldateſche nell' Iſola dalla piazza d' armi di Reggio, donde fu dal Ba-

jona

jona chiamato D. Marcantonio di Gennaro, per eſercitare la carica di Maeſtro di Campo Generale di queſto eſercito. Furono dichiarati Luogotenenti Generali di eſſo D. Martino di Navarra, e D. Rocco d' Amelia, Generale della Cavalleria D. Diego di Bragamonte, Commiſſario Generale di eſſa D. Pietro d' Aghirre, Generale dell' Artiglieria D. Franceſco Franquè, Governatore delle Soldateſche Spagnuole il Principe di Belvedere, e delle genti del Battaglione di Napoli Franceſco d' Allegranza.

Diſpoſte in queſta guiſa le coſe, occuparono i Regj dalla parte di mezzo giorno il Caſtello di S. Aleſſio, per la ricuperazione del quale, quantunque foſſero ſtati dal Senato ſpediti ottocento ribelli, rimaſero non ſolamente diſſipati, e ſconfitti, ma ſopraggiunto con buon numero di ſoldateſche da Reggio D. Paolo Giarrone, ſaccheggiò la Terra di Mandanici, s' impadronì di quella d' Alì, e poſcia della Scaletta, che i Meſſineſi ſtimarono malamente difeſa, o volontariamente ceduta da D. Antonio Ruffo, che n' era il poſſeſſore con titolo di Principato. Si tentò di aſſalire il Moniſtero di S. Placido: ma eſſendoſi ritrovato ben provveduto per la difeſa, determinarono i Regj di ritornarvi a tempo migliore. Quello però, che più d' ogni altra coſa importava al Bajona, era la conſervazione all' armi del Re de' Caſtelli di Meſſina, che aveano i ribelli già cominciato a combattere. E comechè quei di Gonzaga, e di Matagriffone non potevano ſoccorrerſi per altra ſtrada, che pel cammino di terra, comandò al General di Gennaro di tentarlo ad ogni partito. Queſti adunque con tutte le milizie, che aveva, uſcito dalla Città di Melazzo, giunſe in due giorni a Rametta; e comandò che il Principe di Belvedere con cinquecento fra Spagnuoli, ed Italiani da una parte, e Franceſco d' Allegranza con trecento perſone da un' altra parte aſſaltaſſero la Collina di Lombardello, imponendo al Colonnello D. Carlo di Grunebergh, che con dugento ſoldati occupaſſe un luogo eminente, e correſſe al ſoccorſo, dove ne conoſceſſe il biſogno. Favorì la fortuna nel primo incontro le ſquadre Regie; perchè fugati i ribelli, ſi ritirarono al coperto di alcune fortificazioni da eſſi fatte nella cima del Monte, là dove comandava D. Tommaſo Criſafi: ma quando le milizie Spagnuole proſeguendo il cammino, trovarono un paſſo

ſtret-

ſtretto, chiamato la Portella de' Criſafi, dove biſognava, che i ſoldati entraſſero ad uno ad uno, allora sì, che diedero loro addoſſo i ribelli, e gli coſtrinſero a voltar faccia con tanto precipizio, che 'l Principe di Belvedere, non ſi trovò a fianchi più di cinque perſone, colle quali ſtette a fronte a' nemici per lo ſpazio di cinque ore. E 'l General di Gennaro ritiratoſi nella Terra di Rametta, ed ivi laſciati dugento uomini di guernigione, ritornò in Melazzo. Quì preſentoſſi al Bajona D. Antonino Lupis giovane di gran valore, ma di niuna eſperienza nell'arte del guerreggiare, il quale effendoſi offerto di ſuperar la Montagna pel Colle di Calogero, poco diſtante da quello di Lombardello, gli furono conſegnate ottocento perſone; e 'l General di Gennaro col reſto delle ſue ſchiere cavalcò infino a Monforte per ſoſtenerlo. Ma non avendo queſta ſeconda azione incontrato miglior' eſito della prima, per l'aſprezza de' luoghi, e numero de' nemici, che gli guardavano, terminò con la morte del medeſimo Lupis, la quale avendo fatto conoſcere con l'eſperienza, ch'era difficile ſforzar Meſſina colla forza dell'armi, deliberò il Generale di fortificare Rametta, Spatafora, S. Martino, Venetico, la Rocca, Monforte, Giampilieri, e Gautieri, per chiudere da quella parte a' ribelli il paſſo delle vittovaglie, conforme ſtava già chiuſo dalla parte di mezzo giorno con la preſa della Scaletta. Al medeſimo fine furono aggiunte diverſe fortificazioni all'uſo moderno alla Città di Melazzo, e poſte due Galee della Squadra di Napoli con altri Legni minori alla guardia del Faro, per impedire i ſoccorſi, che 'l Mare poteva ſomminiſtrare a' ribelli.

I Meſſineſi dall'altro canto divenuti più inſolenti, pe' vantaggi riportati ſopra de' Regj nelle fazioni di Calogero, e di Lombardello, depoſti gli abiti, che portavano alla foggia Spagnuola, cominciarono a veſtire all'uſo Franceſe. E comechè già aveano deliberato, di non mai ritornare all'ubbidienza del Re, eſpoſero alla pubblica viſta una tela, su la quale ſtava dipinto un mulino con due perſonaggi rappreſentanti il Re di Francia, e l'Imperadore de' Turchi, col motto, che diceva: *Chi prima arriva macina*. Fiſſi in queſto propoſito, ricuſarono non ſolamente il perdono generale, conceduto loro dalla Regina Reggente, che avea fatto il Bajona pubblicare in Melazzo, e che

fu

fu loro mandato dal Generale delle Galee di Malta; ma fecero prigioniero il Marcheſe di Santa Caterina, che da Calabria andava loro a portarlo. Rifiutarono parimente l'offerta del Duca di Bruzzano, che per commiſſione del Marcheſe d' Aſtorga Vicerè di Napoli s' era portato in Reggio, per di là paſſare in Meſſina a trattar col Senato. Spregiarono i conſigli del Gran Maeſtro di Malta, che in riſpoſta delle lettere, inviategli da'Giurati con Fra Tommaſo Lipari dell' Ordine de' Predicatori, per lamentarſi con eſſo lui degl' incomodi, che ricevevano dalle Galee di quella Religione, gli eſortò paternamente alla pace. Crearono i Tribunali per l'amminiſtrazione della Giuſtizia; e col preteſto, che alcuni Nobili, e Cittadini teneſſero col Bajona corriſpondenza, rinnovellarono il macello de' Merli. Replicarono il Bando, per chiamare tutti gli aſſenti nella Città, ancorchè foſſero Titolati, o Baroni, minacciando loro la pena della confiſcazione de' beni, e della franchigia de' lor Vaſſalli. Fecero nuovi ruoli di ſoldateſche, dando loro per Capitani D. Antonino, e D. Niccolò Sollima, ſotto l' inſegne de'quali eſſendo corſi a gara ad armarſi i migliori Nobili, e Cittadini, ſervirono a' foreſtieri di eſempio, per formare di tutti loro un bel Reggimento ſotto l' inſegne di Genova, il quale fu comandato da D. Ceſare Cicala Nobile Meſſineſe, ch' eſercitava la carica di Conſole della Republica. Raccolſero tutt' i Preti del Priorato di Malta, e ne compoſero una Compagnia di ottanta perſone ſotto il Capitano D. Pietro d' Angiolo, nella quale ſervì d' Alfiero Fra D. Carlo Muſarra Segretario del Senato. E finalmente vedendo, che le Galee, e Legni Spagnuoli, che ſcorrevano per l' acque del Faro, gli avrebbero fra poco tempo gittati in preda ad una crudeliſſima fame, mandarono una quantità di Feluche a rubare ne' lidi della Calabria; e ſpedirono in più, e diverſe volte in Roma, Livorno, Civita vecchia, e Parigi D. Placido Aleſſi, Bartolomeo Sollima, Criſtofaro Majorana, D. Tommaſo Marullo, D. Giuſeppe Zappa, Vincenzo Pellegrino, Domenico Saja, e Vittorino Reytano a ſollecitare i ſoccorſi, che aſpettavano dalla Francia.

Con queſta ſola ſperanza, e col timor del gaſtigo manteneva il Senato i Popoli nella ſua ubbidienza, e faceva loro moltiplicare gli atti di fellonia, affinchè diſperando il perdono,

aveſſero perſeverato nella cominciata ribellione. Quindi è, che mentre combattevaſi a Lombardello, ſi affaticavano i Meſſineſi all' eſpugnazione del Caſtello di Matagriffone; e comechè dubitavano, che ſe aveſſero i Regj ſuperato i Monti, avrebbero potuto entrare per la porta del Pertugio nella Città, deliberarono di murarla. Convenne al Marcheſe di Gallodoro, farlo di notte; perch' eſſendo la Porta ſotto le falde della mentovata Fortezza, reſtava eſpoſta a' fulmini di quel cannone. Poſcia conoſcendoſi da' Meſſineſi, che non poteva ottenerſi per altra ſtrada il Caſtello, che per via delle mine, ne fu data la cura al ſolito Ingegnero Onofrio Gabriello, il quale dopo aver viſitato tutt' i luoghi circonvicini, non trovò ſito più opportuno di quello dell' Oratorio di S. Baſilio, donde avendo principiata, e compiuta l' opera, fu mandato il mentovato Fra Tommaſo Lipari al Caſtellano D. Gian Simone di Torres per eſortarlo alla reſa, ed a ſottrarſi dal riſchio di morir fra le fiamme. Spedì queſti il ſuo Luogotenente nella Città, a fine di riconoſcer la mina all' uſo di guerra: ma non perciò condiſceſe a cedere la Fortezza, avendo francamente riſpoſto, di volerne veder l' effetto. Così fu dato fuoco alla mina, la quale avendo trovato il terreno arenoſo, e molle, in vece di ruinare il Caſtello, roveſciò buona parte del Convento di S. Agoſtino. Quello però, che fe' perdere di animo gli aſſediati, fu la rottura della Ciſterna, per cagion della quale aggiuntaſi alla ſcarſezza del cibo la mancanza delle acque, ſi vide il Caſtellano coſtretto a penſare alla reſa, della qual' effendoſi per mezzo di D. Tommaſo di Gregorio ſottoſcritte le capitulazioni, con patti niente differenti dagli altri, ch' erano ſtati conceduti allo Straticò, uſcirono gli aſſediati dalla Fortezza, per andare a trattenerſi, finchè foſſero pronte tutte le coſe per la partenza, in un Palagio poſto alla riva del mare, chiamato le Caſe Pinte; e 'l Senato per togliere la gara fra' Cittadini, riſerbò per ſe il Governo di queſta Piazza. Un' altra mina, che danneggiò notabilmente un' angolo del Caſtello di Gonzaga, coſtrinſe il Caſtellano D. Vincenzo del Boſco Centelles a capitolarne la reſa, co' medeſimi patti, che ſi erano praticati col Comandante di Matagriffone. Gli furono ad ogni modo malamente oſſervati, poichè imbarcataſi ſopra una Tartana la guernigione, fu trattenuta da D. Giuſeppe Marcheſe, che uſci-

uſcito con tre feluche dalla Torre del Faro, ſotto preteſto di viſitarla, arreſtò tutt' i Merli; e tolta loro con crudeltà ſenz. eſempio nel punto ſteſſo la vita, permiſe agli altri il viaggio verſo Melazzo.

Reſtava il Caſtello del Salvadore, che inquietava grandemente i ribelli, e ruinava la facciata della marina; ma allo 'ncontro non erano minori le offeſe, che riceveva dal cannone de' Baloardi, e de' Caſtelli della Città. Il Caſtellano di eſſo D. Franceſco d' Aravjo Pimentel, ſoldato vecchio, e di eſperimentato valore, faceva molto bene le parti ſue, e 'l Marcheſe di Bajona Vicerè di Sicilia non mancava di aſſiſtergli con ſoccorſi di danaro, di gente, di vittovaglie, di munizioni, e di ordigni da guerra, che venivano giornalmente introdotti nella Fortezza per via di Reggio, dove il Marcheſe del Tuſo, ſucceduto al General di Gennaro nel governo delle armi delle due Calabrie, e 'l Cavaliere Fra Domenico Birone non tralaſciavano diligenza, per ſomminiſtrare tutto il biſognevole al ſoſtentamento di queſta Piazza. Ed in fatti la conſervazione di eſſa premeva tanto al Bajona, che non ſolo vi fece entrare il Colonnello D. Carlo di Grunebergh, ma avea deliberato di farvi andare il medeſimo Maeſtro di Campo Generale D. Marcantonio di Gennaro con alcune Compagnie di Fanti Milaneſi del Reggimento del Conte Fabio Viſconti, due Galee, e cinque Tartane, con caſſe di artiglieria, Mortari, Bombe, ed altri ordigni da guerra, ad effetto d' impadroniſi della Lanterna, ed ivi innalzare una batteria a danno della Città. Diſegno, che non eſſendoſi potuto mandare ad effetto pe' venti gagliardi di Tramontana, che impedirono per diciotto giorni continui la partenza da Melazzo de' Legni ſopraccennati, fu neceſſario d' abbandonarlo per l' arrivo de' Franceſi in Meſſina.

Giunte intanto l' iſtanze de' ribelli nella Corte di Francia, ſi cominciò ad eſaminar la faccenda. Sapevaſi molto bene in quel Regno la fierezza de' Meſſineſi: l' antipatia, che hanno alla Nazione Franceſe i Popoli della Sicilia; e la memoria del famoſo Veſpro Siciliano, ſebbene molto antica, non era però eſtinta. Ma allo 'ncontro la guerra, che allora ardeva di là da' Monti fra le Corone, era un fuoco proporzionato ad accendere nell' animo di quel Re il deſiderio, di ſtendere le ſue conquiſte in Italia,

o almeno di fare una gagliarda diverſione alle armi Spagnuole. Fra queſte dubbiezze fu ſcelto un terzo partito ; e fu quello di ſpedire in Meſſina una Squadra di Navi con qualche ſoccorſo di vittovaglie, a fine di confermare quei Cittadini nella cominciata ribellione, ed aver tempo di fare deliberazioni più regolate su le certe notizie, che ſi avrebbero dello ſtato della Città. Ne fu dato il penſiero al Commendatore Fra Gio: Battiſta Valbel Comandante della Squadra di Provenza, il quale uſcito dal Porto di Tolone con ſei Vaſcelli da guerra, tre Brullotti da fuoco, e due Navi di carico, giunſe in Meſſina a' 27. di Settembre 1674. Fu incontrato con feluche da D. Giuſeppe, e D. Ceſare Marcheſe, da D. Gio: d'Arces, e dal Marcheſe di Gallodoro, e poſcia viſitato da' Senatori, li quali eſſendo ſtati ricevuti con grandiſſima corteſia al rimbombo delle artiglierie delle Navi, fecero immantenente abbattere con diſpregio le inſegne, i ritratti, e le armi del Re Cattolico, ed inalberate nella Città quelle del Re di Francia. A queſta viſta partirono le Squadre delle Galee così di Genova, come di Malta, ch' erano venute, come ſi è detto, in ajuto degli Spagnuoli, le quali furono richiamate ne' proprj porti da' loro Principi, per non offendere l'amicizia, che coltivavano con amendue le Corone. Andò il Commendatore nel dì ſequente a rendere a' Giurati la viſita, paſſando accompagnato da tutta la Nobiltà Meſſineſe fra ventimila perſone armate, che gli fecero ala dalla marina fino al Palagio Senatorio, laddove avendo fatto un' acconcio diſcorſo delle virtù del ſuo Re, della potenza della Francia, e della felicità, che avrebbero ſotto il ſuo dominio goduto, ne ottenne una riverente riſpoſta per bocca del Senatore D. Vincenzo Marullo Duca di Gian Paolo. Si paſsò poſcia a riconoſcere quel Re per Sovrano: ciocchè eſſendo ſtato fatto da' Senatori, approvato dalle grida del Popolo, e feſteggiato dal Cannone della Città, ritornò il Valbel col medeſimo accompagnamento su la ſua Nave. A queſto ſoccorſo ſi aggiunſe quello d'una Tartana carica di munizioni, ſpedita dal Marcheſe d'Aſtorga per la piazza d'armi di Reggio, la quale ſul ſoſpetto, che foſſe barca nemica, eſſendo ſtata a colpi d'arcobugio ſcacciata dalle milizie, che guardavano i lidi della Catona, allargataſi in mare, fu aſſalita da' battelli delle Navi Franceſi, e condotta in Meſſina. Donde fatte aver-

vertite alcune altre Tartane, che erano partite da Napoli col medeſimo carico, ſi andarono a ricoverare ſotto il Cannone del Caſtello di Scilla, dove avendo laſciato tutto quel, che portavano per ſervigio dell' Eſercito Spagnuolo, fu traſportato in Regio pel cammino di terra.

Quello però, che importava maggiormente a' ribelli, era l' acquiſto del Caſtello del Salvadore, che dominando tutta la circonferenza del porto, avea coſtretto il Commendatore Valbel a fermarſi colle ſue Navi nella ſpiaggia, che giace fra 'l Convento di S. Franceſco di Paola, e quello del Salvadore de' Greci. Riſoluti adunque di torſi queſto ſtecco dagli occhi, vollero prima di ogn' altra coſa tentare la coſtanza del Caſtellano, e gli ſpedirono il ſolito Padre Lipari, il quale non ſolamente gli preſentò una lettera del Senato, ma l' eſortò con preghiere, e con minaccie alla reſa. Ciocchè non eſſendo ſtato valevole a rimuovere il Caſtellano dal ſuo propoſito di difendere la Fortezza fino all' ultimo ſpirito, ſi cominciò la batteria de' cannoni. L' offeſa fu così grave, e la difeſa sì vigoroſa, che pareva ſi foſſe ſcatenato tutto l' Inferno, non che il Mongibello, o 'l Veſuvio. Il Caſtellano ſi trovava per tutto, rincorava i Soldati, nè guardava pericolo: ma una ſcheggia, che un colpo di Cannone del Caſtel di Gonzaga gli balzò su la teſta, il coſtrinſe contra ſua voglia ad uſcir dalla miſchia, ed a coricarſi ferito, e ſemivivo nel letto. Fu ſoſtituito nel governo della Fortezza il Colonnello D. Carlo di Grunebergh, il quale fece parimente le parti ſue: ma ritrovandoſi ſcavallati i Cannoni, e continuando la batteria; anzi eſſendoſi avvicinati i Franceſi, e gli ribelli colla ſpada alla mano fin a colpo di moſchetto alla porta del Caſtello, fu neceſſario di penſare alla reſa. Furono a queſto effetto per due giorni ſoſpeſe le armi, e nel corſo di eſſi dopo molte andate, e venute col medeſimo P. Lipari furono ſottoſcritti finalmente i Capitoli, ne' quali oltre all' altre condizioni, ch' erano ſtate già concedute alle guernigioni del Palagio Reale, e delle Fortezze di Matagriffone, e di Gonzaga, fu conceduta al Caſtellano del Salvadore la facoltà di condur ſeco ſei pezzi di cannone di bronzo, colla metà delle munizioni così da bocca, come da guerra, che ſi trovavano nel Caſtello. Fu deputato da' Senatori D. Pietro Faraone per entrare nella Fortezza, laddove, mentre la guernigio-

gione ſi apparecchiava all'uſcita, ſi ſcoprì l'Armata Spagnuola verſo l'Iſole Eolie. Il Faraone, che ne fu dal Senato immantenente avvertito, dubitando, che l'arrivo di eſſa avrebbe potuto diſturbare l'impreſa, fatti avvicinare alla porta ottanta ribelli, s'impadronì della Piazza; e rompendo la fede delle capitolazioni già ſtipulate, ne ſcacciò gli Spagnuoli agli otto d'Ottobre 1674. Sarebbe però ſtato men male, ſe l'infedeltà del Senato non foſſe paſſat' avanti; avvegnachè avendo ſaputo, che di ordine del Bajona foſſero ſtate arreſtate la Madre, Moglie, e Figliuoli di D. Giacomo Averna, mandò tutti gli Officiali prigioni nel medeſimo Caſtello del Salvadore, e la guernigione nel Lazareto, ſotto il falſo preteſto, che aveſſero laſciato inchiodati i cannoni. Da tutti fu ſtimata aſſai grande, ed intempeſtiva la perdita di queſta Piazza, per l'opinione, che aveaſi della fortezza del ſito non ſoggetto alle mine, e del valore, ed eſperienza del Caſtellano; e giudicavaſi, che trovandoſi in eſſa cinquecento ſoldati, provveduti di munizioni, così da bocca, come da guerra per molti meſi, aveſſe avuto a mantenerſi più lungo tempo. Ed è certo, che ſe ſi foſſe prorogata due altri giorni la reſa, ſarebbe ſopraggiunto il ſoccorſo dell'Armata di Spagna, che comparve finalmente nel Faro.

Queſta ſi componeva di ventidue groſſe Navi comandate dal Generale D.Melchiorre della Cueva, che avendo ritrovato in poter de' ribelli tutte le Fortezze, e Baloardi della Città, ſi fermò nella ſpiaggia di S. Agata, e della Grotta. Rimaſero addietro cinque Vaſcelli, che per mancanza di vento furono più tardi degli altri ad entrar nel Canale: ma favoriti di là a poche ore dalla corrente del Faro, ſi videro dalla medeſima traſportati fin dentro il Porto, dove circondati da' Vaſcelli Franceſi, s'attaccò la battaglia. Fu di notte il conflitto; e fu ben di meſtiere, che le navi Spagnuole aveſſero combattuto non ſolamente colle Franceſi, ma anche co' Meſſineſi, che non tennero contra di loro ozioſi il moſchetto, e 'l cannone. Durò quatr' ore continue, nelle quali frà le oſcurità delle tenebre pareva, che ardeſſe tutto ad un tratto e 'l Mare, e la Terra; e ſarebbe durato più lungo tempo, ſe la violenza dell' onde non aveſſe coſtretto i Vaſcelli Spagnuoli a correr verſo Levante. Uno di eſſi s'accoſtò tanto in terra nella marina di Reggio, che creduto ne-

nemico ne fu ſcacciato a colpi di artiglieria : ciocchè forſe gli fu giovevole, perchè non rimaneſſe arrenato; e gli altri quattro incontrate le due Galee di Napoli, che ritornavano in Reggio dalla Scaletta, nè meno le riconobbero per amiche. Nel dì ſeguente andaron tutti ad unirſi ſotto lo ſtendardo Generalizio nella ſpiaggia di S. Agata, dove non potendo più trattenerſi per cagion de' venti ſcirocchi, fecero vela dopo due giorni verſo Melazzo. Così rimaſe libera l'uſcita dal Porto, e'l Commendatore Valbel accomiatatoſi dal Senato, voltò le prore verſo Tolone; e portò ſeco D.Antonio Cafaro, e Fra Tommaſo Lipari, ſpediti da' Giurati non ſolo per dar le grazie al Re Criſtianiſſimo del ricevuto ſoccorſo, ma anche per ſupplicarlo di nuovi ajuti. In queſta guiſa i ribelli divenivano fabbri delle proprie catene, e chiamavano ajuto quel, ch'era ſtata una pura mercatanzia; giacchè le vittovaglie, che conduſſe loro il Valbel, le comperarono a cariſſimo prezzo.

Non furono però tante, che aveſſero i Meſſineſi potuto vivere con ſicurezza, di non eſſere quanto prima ingojati dal moſtr' orribile della fame. A queſt' effetto aveano avuto ſempre la mira, di tenere gli Spagnuoli lontani dalle mura della Città, occupando i colli all' intorno, e deſtinando per Comandanti D. Gio: Battiſta Lazzari, e D. Giuſeppe Gotto nel Moniſtero di S. Placido: D. Tommaſo Criſafi nel colle di Lombardello: D. Gregorio Calabrò, Vincênzo, e Lucio Pellegrino in quelli di Calogero, e di S. Andrea: D. Mario Rao, e Micicche in quello di Amella; e D. Giuſeppe Marcheſe nella Torre del Faro. Era riuſcito loro in qualche parte felicemente il diſegno, infinattantochè aveano combattuto in luoghi anguſti, e difficili con poche ſquadre de' Regj, ſopra le quali aveano riportato i vantaggi già mentovati ne' colli di Calogero, e di Lombardello, dond' erano paſſati all' acquiſto della Terra della Saponara, e della Torre de' Cuturi, ed aveano ſcacciato gli Spagnuoli, che ſi erano avvicinati per occupar Giampilieri. Ma quando poi ſi videro a fronte un buon corpo di Eſercito dalla parte di terra, e l' Armata Navale dalla banda del mare, la coſa mutò ſembiante. Non laſciarono ad ogni modo i ribelli di fare le parti loro; avvegnachè avendo la guernigione della Scaletta tentato ben due volte l' acquiſto del Moniſtero di S. Placido,

cido, e degli altri luoghi della Montagna, ne fu sempre rifospinta con perdita, la quale non fu giammai senza grave danno de' Messinesi, costretti a veder di loro un buon numero caduto al suolo, oltre i feriti, che mandarono nella Città, uno de'quali fu D. Gio: Battista Gotto, che indi a pochi giorni spirò. Ciocchè ad ogni modo nulla giovando a sollevare i ribelli, cominciarono i Senatori a pensare d'introdurre qualche regola nella distribuzione delle vittovaglie, che aveano ne' granaj. Ed affinchè niuno avesse avuto ardire di opporsi alla loro ostinazione; tornarono all'esterminio de' Merli, o per dir meglio di tutti quelli, che stimavano d'inclinazione contraria a' loro pravi disegni.

Chiamarono dipoi a consiglio i Consoli degli Artigiani; e non essendovi stato chi avesse contradetto alle loro proposte, fu determinato, e conchiuso di non abbandonare la fellonia, e di contentarsi di un pane il giorno, che sarebbe stato a ciascuno somministrato colla bolletta de' Deputati, che doveano i Senatori destinare in ogni quartiere. Sarebbero però state tollerabili queste angustie, se non vi fosse stato il timore d'incontrarne maggiori; laonde deliberò il Senato di assediar la Scaletta, per aprirsi da quella parte il cammino alle vittovaglie. Si accinsero a questa impresa i ribelli, e coll'insidie, e colla forza; conciosiacolachè non vi mancarono donne, ed uomini Messinesi, che infingendosi fuggitivi dall'empietà de' Malvizzi, si ricoverarono nella Scaletta, e dopoch' erano ricevuti con grandissima carità, si scoprivano traditori: ciocchè quantunque avesse dato molto, che fare a D. Antonio Pasquale Auditore di quella Piazza, che ne punì parecchi con diverse sorti di pene, fu nondimeno il gastigo molto inferiore alla colpa. Trattarono col Canonico D. Giuseppe Castelli, e con altri degli abitanti della Terra di Savoca, per tirargli al loro partito; al qual' effetto uscirono da Messina i Senatori D. Vincenzo Marullo, e Cosimo Caloria; ma fissi quei Terrazzani nella divozione alla Corona Cattolica, se ne ritornarono con rossore. Mandarono molti uomini in abito femminile, alla testa de' quali marciava un Frate, il quale sventolando un panno lino bianco in contrasegno di pace, s'innoltrava a gran passi per ingannar le guardie Regie. Ma riuscì similmente vana l'astuzia, perchè quantunque alla vista de' Regj, che

che uſcirono per riconoſcergli, ſi foſſero tutti poſti a fuggire, e gli aveſſero tirati in una imboſcata, nella quale perirono dieci, o dodici degli Spagnuoli, gli altri nulladimeno ſi difeſero sì bravamente, che vendicarono con grande uſura la morte degli eſtinti compagni. Così vedendo i ribelli, che poco giovava loro l' inganno, deliberarono di andare a petto ſcoperto all' aſſalto della Scaletta. Uſcirono da Meſſima ſotto il comando di D. Giacomo Averna con due pezzi di artiglieria, quali conducendo per quelle balze a diſpetto de' Regj, che gli aſſalirono nel cammino, piantarono su la Torre già detta de' Cuturi. Innanimati da così felici principj, aſſaltarono tutt' i paſſi guardati dagli Spagnuoli, dove quantunque aveſſero ritrovato una grandiſſima reſiſtenza, ad ogni modo riuſcì loro di ſuperargli, e di ſaccheggiare il padiglione colle bagaglie del Principe di Poggio Reale, ch' era venuto a ſue ſpeſe con dugento perſone a ſervire S. M. In queſta guiſa avvicinati alla Piazza, innalzarono contro di eſſa tre batterie, colle quali non laſciavano notte, e giorno di travagliarla; anzi avend' occupato le Terre d' Itala, e di Oglio di Mandra, e poſcia quella d' Alì, venuto a formare una linea di circonvallazione attorno alla Piazza. Ma mentre dopo cinque giorni di aſſedio ne aſpettavano a momenti la reſa, venne loro ſtrappata dalle mani la preda, coſtretti a chiuderſi nella Città di Meſſina, e da aſſalitori, che prima erano, reſtare in eſſa ſtrettamente aſſediati. Erano giunte in Reggio dodici Tartane di Napoli con due Compagnie di Cavalli, ſei di Fanti Spagnuoli, e molte munizioni; e di là a pochi giorni ſe ne videro comparire altre ſei, con altrettanti barconi carichi di diverſe provviſioni per ſervigio dell' Armata Navale. Il General Marcheſe del Tufo avea ne' medeſimi giorni ſpedite quattro Compagnie d' Italiani in Melazzo; ed avendo ſaputo la ſtrettezza della Scaletta, non avea tralaſciato di preparargli il ſoccorſo. Gli era ad ogni modo ſtata impedita la ſpedizione di eſſo dalle tempeſte del Mare, che finalmente acchetatoſi, partirono dalla Foſſa di S. Giovanni due Galee, una Galeotta, e quattro Vaſcelli dell' Armata Reale col Generale di eſſa D. Melchiorre della Cueva, che s' imbarcò incognito su la Galea S. Gennaro, per dare colla ſua preſenza calore a queſta importante azione. Accoſtaronſi le Galee dalla parte di Catania a' lidi della Scaletta, e' Vaſcelli s' avvicinarono alla marina di S. Placido, dove ſebbene

foſſero accorſi gli ribelli per impedire, che le milizie di queſti legni Spagnuoli non foſſero calate in terra, convenne loro nulladimeno di abbandonar la campagna, per ſottrarſi da' fulmini del cannone de' mentovati Vaſcelli, e dalle mani della Cavalleria Regia, che gli perſeguitò con grandiſſima uccisione fin ſotto le mura della Città di Meſſina. La guernigione Meſſineſe del Moniſtero di S. Placido ſi diede anch' ella in preda alla fuga; e gli Spagnuoli occuparono in un momento quel luogo, dal quale erano ſtati tante volte riſoſpinti con loro danno. Donde ſi cagionò, che ſpaventati coloro, che aſſediavano la Scaletta, e dubitando di reſtar chiuſi fra la guernigione di queſta Piazza, le ſoldateſche de' colli, e quelle, che ſi erano impadronite del piano della marina, e del Moniſtero di S. Placido, abbandonato l' aſſedio, e con eſſo tutte le bagaglie, e cannone, ritornarono fuggitivi in Meſſina, inſeguiti dalle Regie Milizie, e maltrattati dall' artiglieria delle Navi. E' ben vero, che temendo gli Spagnuoli di qualche mina, abbandonarono il Moniſtero, il quale fu di nuovo da' Meſſineſi occupato: ma mentre uſcivano dalla Città nuove Squadre, per andare a difenderlo, vi ſi oppoſero i Regj, che troncato a queſta gente il cammino, ed attaccato alla porta del Convento il Petardo, ſe ne fecero nuovamente padroni, e paſſarono immantenente all' acquiſto de' tre Caſali di Santo Steffano, che dopo un lungo contraſto furono coſtretti i ribelli finalmente ad abbandonare. Non furono queſte impreſe ſenza ſangue degli Spagnuoli, de' quali nella raſſegna ne mancò un buon numero: ma fu maggiore la perdita dalla parte de' Meſſineſi, perchè oltre coloro, che rimaſero eſtinti nelle fazioni, furono ſforzati ad accogliere tutt' i contadini di quei Caſali, che andarono ad accreſcere la fame della Città, ed a vederſi aſſediati dentro di eſſa dalle Squadre Spagnuole, che padrone della campagna ſcorrevano vittoriose fino alla Chieſa de' S. Coſimo, e Damiano.

Così ſtretta Meſſina dalla parte di terra, non laſcioſſi d' anguſtiarla dalla banda del mare, dove ritornati i Vaſcelli dell' Armata Reale, andarono a gittar l' ancore nella Foſſa di S. Giovanni. Ma non per queſto ſi avviliva il Senato; anzi armate due Galeotte a ſpeſe de' Senatori D. Tommaſo Caſaro, e Franceſco Maria Majorana, le poſero a corſeggiare nel Faro. Andavano queſte innanzi, ed indietro a guiſa di tante furie; e con grandiſſima temerità ſi accoſtavano a' lidi della Calabria, sfidando,

do, per così dire, a battaglia le guardie Regie: anzi avendo incontrato alcune feluche, che col carico di diverse provvisioni da Siracusa, ed Augusta andavano alla Scaletta, se ne fecero senza contrasto padrone. Nel medesimo tempo assaltarono una Tartana, che i marinaj non potendo difendere, aveano col battello tirata quasi fin su l'arena fra la Torre del Gallo, e'l Fosso di Pindimele. Quivi sopravvenute le Galeotte, e sbaragliate col cannone le soldatesche, che guardavano la marina, fecero montare su la Tartana trenta persone, le quali mentre si affaticavano a spiegare le vele, per condurla trionfante in Messina, si videro sopraffatte da buon numero di Cavalli, e di Fanti, che giuocando il moschetto, ed entrando nel mare, cominciarono ad impedir l'azione. Fu fiera dall'una, e dall'altra parte la mischia, nella quale mostrarono gran valore il Capitano D. Giuseppe Mendozza, e gli Soldati del Battaglione di Brindisi; e sarebbe durata più lungo tempo, se le medesime Galeotte vedendo tre Tartane uscire da Reggio da una parte, ed una Galea venire a vele gonfie a lor danno dall'altra parte, non avessero stimato miglior partito la fuga. Entrarono frettolose nel porto di Messina, ed andarono a ricoverarsi sotto il Baloardo di D. Blasco senz' alcun segno di gioja, come altre volte aveano fatto, perchè mancarono loro più di quaranta persone, diciotto delle quali rimase su la Tartana, entrarono prigioniere nella Piazza d'armi di Reggio, dove furono caricate di urtoni, e di fischi dal popolo. In questa guisa si andava vie più stringendo Messina, e l' Armata Navale visitando tutt' i Vascelli, che passavano pel Canale, fece molte prede di legni destinati al soccorso dell' assediata Città. Ma pervenuto nell'Isola il Marchese di Villafranca, dalla Regina Reggente sostituito al Bajona nel governo della Sicilia, ed avendo seco condotte tutte le Squadre delle Galee della Corona col Marchese del Viso Generale di quelle di Spagna, andarono ancor queste in Canale, per levar la speranza di ogni soccorso a' ribelli. Si passò poscia all' acquisto della Torre del Faro, che battuta dal Marchese del Viso col cannone delle Galee, fu finalmente abbandonata da'Messinesi, li quali non solamente furono costretti a lasciare in mano de' Regj i Conventi di Nostra Signora della Grotta, e de' Cappuccini, ma anche videro inalberate le insegne Austriache su

la Lanterna, ceduta ſpontaneamente al General della Cueva dal Comandante di eſſa D Lorenzo Grimaldi. E comecchè mancò poco, che non aveſſe corſo la medeſima ſorte il Baloardo di S. Giorgio, dubitando i Senatori di peggio, mandarono quanti Franceſi trovaronſi nella Città a guardare il Caſtello del Salvadore.

Si diſſe, che l'impreſa della marina del Faro foſſe ſtata eſeguita dal Marcheſe del Viſo ſenza participazione del General della Cueva, il quale pretendeva, che o per obbligazione, o per corteſia dovea eſſerne conſapevole; e che queſti crucciato per tal cagione contro al Marcheſe, aveſſe voluto rendergli il contraccambio nell'acquiſto della Lanterna: donde vogliono, che foſſe nata fra loro quella mala corriſpondenza, alla quale poſcia attribuironſi quei pregiudizj, che furono così dannoſi agl' intereſſi della Corona. Comunque ſia, egli è piucchè coſtante, che l'una, e l' altr' azione fu d' importanza grandiſſima; avvegnachè con l'acquiſto di detti luoghi, e particolarmente di quelli della Lanterna, e del Convento de' Cappuccini, non ſolamente innalzaronſi due batterie sì dappreſſo alle mura della Città, ma rimaſero tanto ben chiuſi da ogni lato i ribelli, che le milizie Spagnuole ſcorrevano dalla banda di terra fino alla Porta Imperiale, e fino al Paradiſo dalla banda del mare. Ad ogni modo tutte queſte cautele non furono valevoli ad impedire, che dalla parte de' colli non penetraſſe di tempo in tempo in Meſſina qualche picciola ſomma di vittovaglie; e 'l volgo ne incolpava di permiſſione, o di negligenza alcuni de' Capi principali dell' Eſercito Spagnuolo ſenza conſiderare, che l' avidità del guadagno pel prezzo ſtravagante, al quale le pagavano gli aſſediati, era un' eſca sì dolce al palato de' conduttori, che faceva loro ſpregiare qualſivoglia pericolo. Queſta iſteſſa ragione faceva loro ricevere qualche ſoccorſo dalla Calabria, e comechè ciò ſeguiva fra le tenebre della notte, e con battelli, o feluche, non potevaſi in conto alcuno vietare, conforme non fu poſſibile d' impedire, ch' entraſſe di quando in quando in Meſſina qualche Barca Franceſe, che o favorita da' venti, ovvero dalla corrente del Faro, ſcappava dalle mani delle Navi, e legni Spagnuoli. In queſta guiſa ricoveroſſi in quel porto una Nave con genti di diverſe Nazioni, inſeguita da' Regj, e difeſa

ſa dal cannone della Città ; ma comechè veniva da' paeſi de' Turchi, e la ſtimavano i Meſſineſi infetta di peſtilenza, appiccatole il fuoco, la riduſſero in ceneri ; e la gente di eſſa paſſata col battello nella marina di Reggio, fu per la medeſima ſoſpezione ſottopoſta alla quarantena. E' ben vero, che tutti queſti piccioli, e furtivi ſoccorſi erano pochiſſime goccie di acqua al gran fuoco di quella vorace fame, che regnava nella Città, e che minacciava molto dappreſſo le vite de' Meſſineſi ; laonde i Senatori chiamarono di nuovo i Conſoli degli Artigiani a conſiglio per udire il loro parere. Ciò accadde più volte : ma era una ſemplice cerimonia, perchè ſebbene annunziarono loro la mancanza totale delle vittovaglie, e l'ultimo eccidio della Città, gli eſortarono nondimeno ad una ſtabile tolleranza, o facendo loro quanto prima ſperare i ſoccorſi del Re di Francia, o ſpaventandogli col timor de' ſupplizj, che dicevano prepararſi loro dagli Spagnuoli, o luſingandogli cogli applauſi, co' quali veniva commendata la lor coſtanza da tutte le Nazioni di Europa ; o divertendogli dal penſiero delle miſerie, che ſopportavano, con pubbliche proceſſioni, ed altre opere di pietà, e coll'elezione, che fecero di S. Franceſco Saverio per Protettor di Meſſina, o finalmente ſtraſcinando crudelmente alle forche tutti coloro, che aveſſero moſtrato ſentimenti contrarj. La coſa giunſe a tal ſegno, che 'l pane, che prima diſtribuivaſi, fu ridotto a metà, poſcia alla quarta parte ; e finalmente mancato affatto il frumento, cominciarono i Meſſineſi a cibarſi di poca quantità di ſemenza di lino, e di due oncie di carne di pecora, di bue, e delle mule delle carrozze, le quali di mano in mano ſi andarono macellando. Pure ritrovandoſi già queſte in fine, i Senatori ſi dichiararono, che coloro, che volevano partirſi dalla Città, il faceſſero a lor talento, perchè pretendevano murar le porte, e più toſto morir di fame, che permettere agli Spagnuoli l'entrata, non oſtante, che 'l Marcheſe di Villafranca aveſſe lor offerto nuovamente il perdono, per ridurgli all'ubbidienza del Re. Ma niuno ebbe ardire di riprovare queſto diſperato partito, quantunque ſi vedeſſe aſſai vicina la morte per l'eſperienza, che aveaſi, della crudeltà de' Giurati ; e pure ve ne furono molti della plebe minuta, che non avendo ſperanza alcuna di cibo, e ſentendoſi pian piano mancare il

fia-

fiato, fuggendo la tirannide de' loro concittadini, compariva-no come tanti ſcheletri animati ne' lidi della Calabria.

Per tutte queſte apparenze ſi aſpettava a momenti la reſa della Città di Meſſina, allorchè giunſe in quel porto una feluca a tutta diligenza ſpedita dal Commendatore Fra Gianbattiſta Valbel, per dare avviſo a' Giurati del ſuo arrivo nell' Iſola di Vulcano con ſette Navi da guerra, tre brullotti da fuoco, ed otto Barche di vittovaglie. Veniva ſeco qualche numero di ſoldateſche col Marcheſe di Vallavoir, deſtinato dal Re di Francia per Luogotenente delle ſue armi in Meſſina; e i Senatori ſpedirono colla feluca medeſima D. Antonio lo Miglio, e D. Giuſeppe Minganti, per loro participare le miſerie della Città, e 'l ſuo ultimo eccidio, quando non foſſe ſtata prontamente ſoccorſa. Così i Comandanti Franceſi deliberarono di far vela: ma quando ſi accoſtarono al Faro, e ſcoprirono l' Armata Spagnuola compoſta di ventidue groſſe Navi, diciannove Galee, e ventiquattro Tartane, parendo loro impoſſibile di penetrare in Meſſina, e giudicando imprudenza di eſporre la riputazione delle armi del proprio Principe a così evidente pericolo, voltarono di nuovo le prore all' Iſola di Vulcano. Pure la mattina ſeguente, che fu quella del terzo dì di Gennajo 1675. ſi poſero di nuovo alla vela, e ſpirando un vento favorevole al lor cammino, entrarono felicemente in Meſſina, ſenza ricevere danno alcuno dall' Armata di Spagna, la quale o per gara fra Comandanti, o pel vento contrario, non ritrovoſſi in iſtato di opporviſi. L' allegrezza de' Meſſineſi fu tale, quale ciaſcuno può credere di uomini ritornati da morte in vita; e fu da medeſimi feſteggiata col ſuono delle Campane, e col rimbombo del Cannone non ſolo della Città, ma anche delle Fortezze. Il Marcheſe di Vallavoir, e 'l Commendatore Valbel col ſeguito di tutti gli Officiali Franceſi, e coll' accompagnamento della Nobiltà, e Popolo Meſſineſe furono condotti in Senato, laddove avendo conſegnato a' Giurati la lettera del Re di Fracia, che prometteva loro aſſiſtenza, ed ajuto, dopo aver orato il Marcheſe, e ricevuto da' Senatori una riſpoſta piena di ringraziamenti, e di applauſi, fu condotto prima nel Duomo ad intervenir col Senato agli Uffizj Divini, poſcia nel Palagio Reale, e finalmente gli furono conſignati i Caſtelli del Salvadore, di Matagriffone, di Gonſaga, e di Caſtellaccio.

Egli

Egli intanto ſperava di ſcacciare gli Spagnuoli dall' aſſedio della Città, perchè i medeſimi aveano all' arrivo delle Navi Franceſi abbandonato il Convento de' Cappuccini, la Torre del Faro, e poſcia la Lanterna, dove avendo poſto fuoco alla polvere, che in eſſa ſi conſervava, ne ſaltò tutto il tetto, ſenza fare altro danno, per la ſomma fortezza di quell'antico edificio. Ma biſognò, che ben preſto deponeſſe queſto penſiero, non ſolo per l'oppoſizione dell'Eſercito Spagnuolo che ſtava fortificato ne' colli, ma anche perchè l'armata Navale ritornata nel primo ſito, avea col racquiſto della Torre del Faro dato agio alle ſoldateſche d'impadronirſi del Dromo, e di ſcorrere un' altra volta ſotto le mura della Città. Tentoſſi parimente l'incendio de' Vaſcelli Franceſi, ſpingendo nel porto di Meſſina due Brullotti da fuoco, e facendogli perſeguitare da una Nave da guerra, per far credere, che foſſero legni amici: ma i comandanti Franceſi, che ſtavano ſempre all' erta, avendo mandato alcuni battelli per riconoſcergli, e ſcoperto in queſta guiſa l'inganno, operarono in modo, che i Brullotti ſi bruciarono ſenza danno delle lor Navi. Riuſcì anche vana la ſorpreſa di Caſtellaccio, che gli Spagnuoli ſi tenevano in pugno; poichè quantunque due Bombardieri di quel Preſidio aveſſero ſegata una grata di ferro di una Caſa matta della Fortezza, ed in eſſa introdotto dodici ſoldati Regj, ad ogni modo avveduteſene le ſentinelle, e fattone avvertito il Signor di Grancomba Governatore del mentovato Caſtello, corſe queſti immantenente al pericolo, dove benchè foſſe rimaſo ferito da una pignatta di fuoco, che gli crepò nelle mani, nulladimeno colla morte, e prigionia di tutti gli aſſalitori, e col capeſtro, al quale fu condannato uno de' Bombardieri, che non ebbe comodità di fuggire, preſervò la fortezza dalle mani degli Spagnuoli.

Tutto ciò diſpiaceva al Marcheſe di Vallavoir, ma molto più ſi affligeva della tardanza del Duca di Vivonne, il quale ſi aſpettava in Meſſina col reſto dell'Armata Franceſe, e con ſoccorſi valevoli a liberare la Città dall' aſſedio. Avvegnachè eſſendoſi conſumata buona parte delle vittovaglie ſeco condotte, era ſtato neceſſario di andare di mano in mano ſcemando il peſo del pane, nella maniera medeſima, che avea avanti la ſua venuta praticato il Senato. E comechè l'introduzione de' Franceſi

cesi nelle Fortezze era riuscita molto sensibile a Messinesi, benchè non a tutti per la medesima ragione: perchè molti tolleravano di mala voglia, di veder nuovamente signoreggiata dagli Stranieri la Patria, dopo aver sofferto tanti travagli per la sua libertà; e gli altri, che conservavano tuttavia nelle viscere un' affetto particolare alla Spagna, miravano di mal'occhio fiorire i Gigli, quando aveano sempre adorate le Aquile Austriache nella loro Città, dubitava il Marchese, che concorrendo gli uni, e gli altri al medesimo fine, potèsse vedersi rinnovellato in Messina l'antico Vespro Siciliano. Ed in fatti se ne vide qualche principio, perchè appena ritornata la carestia, concorse tumultuante la plebe nel Palagio Reale, per supplicare il Marchese di togliere a' Senatori l' amministrazione della pubblica Annona, e prenderne nelle sue mani il governo. Ciocchè quantunque fosse stato fortunatamente sopito colle prigioni, e col laccio, che sofferirono i principali di questo commovimento, non lasciò nondimeno di rendere avvertito il Marchese, che bisognava temere più de' nemici dimestici, che degli esterni. Vi si aggiunse la mancanza del danaro, che non sapendo più i Giurati donde pigliarlo, deliberarono di servirsi della cassa d'argento, nella quale si conservavano le Reliquie del glorioso Martire S. Placido: ma non essendosi ritrovate le chiavi, ed attribuitosi da' Cittadini questo smarrimento a miracolo, non vollero in conto alcuno permetterlo, essendosi contentati di contribuire più tosto dalle loro borse il valsente di essa, che privare la patria di una sì pregiata memoria, lasciata loro in retaggio dalla pietosa divozione de' loro Maggiori. Si vedeva adunque il Marchese angustiato da ogni lato, perchè quantunque dopo il suo arrivo era sopravvenuta qualche altra barca di vittovaglie, e che di notte penetrava in Messina qualche picciol soccorso, così per terra, come per mare dalla Calabria, e soprattutto da Reggio, spedito nascostamente da' Messinesi, che colà dimoravano; ad ogni modo la fame era cresciuta ad un segno, che non poche persone passavano giorni intieri senz' alimento. Ed è certo, che questo Generale Francese si stimò affatto perduto, giacchè mancata a' ribelli ogni sorta di biada, e la carne de' buoi, de'cavalli, degli asinelli, e de' muli, diedero di mano a' cani, alle gatte, ed a' sorci, e finalmente si ridussero a mangiare il

co-

corame purgato nella calce vergine, del quale distribuivansi due oncie il giorno per ciascheduno.

Continuava intanto la sua dimora in Parigi Vincenzo Pellegrino di Luzio, il quale seppe tanto ben dire, e rappresentare a quella Corte per sicurissima la conquista di tutta l'Isola di Sicilia, che fece finalmente risolvere il Re di Francia a spedire in Messina Lodovico Vittorio di Roche Chovart Duca di Vivonne Generale delle Galee della Corona, con titolo di Governatore, e Luogotenente Generale di quella Maestà ne' Mari, ed Armate di Levante, ed anche di Vicerè di Messina, e di tutti gli altri luoghi dell'Isola di Sicilia, che si fossero sottoposti al Dominio Francese. Allestironsi immantenente in Tolone nove Navi da guerra, tre brullotti da fuoco, ed otto di vittovaglie; e montato il Vivonne sopra il Vascello Generalizio, nominato lo Scettro, sciolse le vele verso Messina. Pervenne egli in que' Mari a' dieci di Febbrajo 1675. e comechè avea il vento propizio, bisognò, che i Vascelli dell' Armata di Spagna si facessero rimorchiare dalle Galee, per andargli all' incontro. Si attaccò la battaglia, la quale dall' una, e dall'altra parte riuscì sanguinosa; ed oltre molti dimestichi del Vivonne, che gli furono uccisi al fianco, colse anch' egli tre leggiere ferite. Durò per lo spazio poco meno di quindici ore, senz' aversi potuto far giudizio della vittoria: ma comechè la cosa riducevasi a prendere il vantaggio del vento, cercarono i Francesi di accostarsi per quest' effetto a' lidi della Calabria. Ciocchè mentre gli Spagnuoli proccuravano d' impedire, si vide uscir da Messina il Commendator di Valbel con sei Vascelli da guerra, ed altri quattro da fuoco, che seco avea in quel porto, sopra de' quali imbarcaronsi molti Nobili Messinesi. Donde si cagionò, che dubitando gli Spagnuoli di essere colti in mezzo, si andarono ritirando in tal guisa, che sopravvenuta la notte, entrarono i Francesi senza impedimento in Messina; e l' Armata di Spagna conoscendo infruttuosa la sua dimora in que' mari, partì dal Faro, lasciando addietro la Nave nominata la Madonna del Popolo, che caddè in man de' nemici.

Andarono le Galee in Melazzo, donde poscia essendone partite quattro pel cammino di Napoli, ed essendo state assaltate da una fiera burrasca nelle acque di Palinuro, se ne perdettero due, le

le quali furono la Galea Padrona della Squadra di Sicilia, e la Galea nominata Santa Teresa della Squadra di Napoli. Questa ultima andò a correre fino al Capo della Licosa, dove essendosi finalmente sdrucita, si salvò tutta la gente, senz'altra perdita, che di due sole persone. E' però vero, che ritrovandosi in essa molti condannati a remare, ch'erano stati banditi, ritornarono ad inquietar la campagna: ma non passarono molti giorni, che comparvero in Napoli i loro teschi. Più crudele fu il destino della Padrona di Sicilia, avvegnachè non potendo più sostenersi, fu poco lungi da Maratea inghiottita dall'onde, con perdita di tutta la gente; e vi si ritrovarono il Giudice della Monarchia D. Niccolò Montagno, e molte altre persone di qualità. I Vascelli dell'Armata Spagnuola si ritirarono in Napoli, dove mentre si apparecchiavano le cose necessarie, per risarcirgli dal danno ricevuto nell'accennata battaglia, furono assaliti da una fiera tempesta, la quale ne gittò uno su l'arene del Ponte della Maddalena. Evitò ad ogni modo il naufragio, e con l'ajuto, che gli fu dato, e con aver gittato in mare gli alberi, e l'artiglieria: ma quando si mandarono i battelli delle Galee a prendere, e condurre gli alberi nell'Arsenale, o per negligenza de' Capi, o per l'agitazione dell'onde, rovesciaronsi coll'eccidio di trentacinque persone. Accidente, ch'essendo succeduto poco men che a vista del Vicerè Marchese d'Astorga, il quale stava in quel punto nella Real Cavallerizza, cagionò nel di lui animo tanto sdegno, che i Ministri, che ne aveano dato l'ordine, ebbero occasion di pentirsene.

E con ragione, perchè la guerra, che si faceva in Sicilia non più co' ribelli, ma co' Francesi, divorava tanti marinai, e soldati, che non vi era bisogno di queste perdite; giacchè oltre la gente, che usciva da questo regno, era stato necessario far venir di Lamagna quattromila, e cinquecento Tedeschi, per mandargli in quell'Isola. Ma o fosse stata la mutazione del clima, o i patimenti di sì lungo viaggio, giunsero in Napoli queste milizie con quantità di ammalati, per la guarigione de' quali il Vicerè comandò, che si formassero gli Spedali in Pozzuoli. Quivi parimente si ritrovavano le soldatesche dell'Armata Reale, fatta passar nel porto di Baja per risarcirsi: ma comechè

an-

anche queſta conduſſe in Napoli molti infermi, li quali furono diſtribuiti per gli Spedali della Città, dove morirono alcuni de' ſervidori, che vegliavano alla lor cura, ſi ebbe non picciol ſoſpetto di contagione. Il parere de' Medici, che vollero ſentire gli Eletti, tolſe lor' ogni dubbio; e finalmente la ſanità, che andarono ricuperando quaſi tutti gl' infermi, ſerenò gli animi de' Cittadini.

Or mentre tutto ciò paſſava in Italia, fremeva contro a' Generali Spagnuoli il Conſiglio di Madrid, nel quale veniva il Marcheſe di Bajona incolpato di molte coſe appartenenti alla ribellione di Meſſina, e gli altri di aver potuto, e non voluto combattere il ſecondo ſoccorſo, che 'l Valbel introduſſe nell' aſſediata Città. Quindi è, che di ordine di quella Corte furono il mentovato Bajona, e 'l Marcheſe del Viſo ſuo Padre, Generale delle Galee di Spagna, arreſtati in Sicilia, donde eſſendo dopo alcuni meſi paſſati nel Reame di Napoli, fu data loro per carcere la Villa delizioſa di Portici. Toccò al Vicerè Marcheſe d' Aſtorga, di mandare ad effetto la medeſima commiſſione contro al Generale D. Melchiorre della Cueva, ed all' Ammiraglio D. Franceſco Centeno, li quali avendo prontamente ubbidito, paſsò il primo nella Fortezza di Gaeta, e l' ultimo nel Caſtello d'Iſchia. Il Principe di Monteſarchio fu dichiarato Governatore dell' Armata de' Vaſcelli di Spagna, e venne in Napoli all' Eſercizio della ſua carica; e comechè nell' Eſercito di Sicilia ſeguirono altre mutazioni, per eſſer ſtato ſoſtituito D. Ferrante di Ravanal al Maeſtro di Campo Generale D. Marcantonio di Gennaro, queſti ſi ritirò in ſua caſa, dove indi a pochi meſi morì. Il Marcheſe d' Aſtorga dichiarò Governatore dell' Armi nella Piazza di Reggio il Generale dell' Artiglieria Fra Giambattiſta Brancaccio; e 'l Marcheſe del Tufo, che avea fin allora occupata la medeſima carica, andò ad eſercitarla nella Provincia di Terra d' Otranto.

Queſte ordinazioni della Corte di Spagna non poteano eſſer migliori: ma non potea ſperarſi di racquiſtare Meſſina, ſempre che i Vaſcelli Franceſi erano padroni del Mare. Biſognava dunque penſare a riſarcire l' Armata, e ad accreſcere nel medeſimo tempo l' Eſercito della Sicilia. Ciocchè richiedendo ſomme groſſiſſime di danaro, furono praticati dal Marcheſe d'

Aſtorga molti eſpedienti per provvederſene. Eſpoſe in vendita diverſe rendite, che poſſedeva S. M. ſopra Gabelle, Dazj, e Fiſcali, come anche l'Officio di Scrivano di Razione del Regno, vacato per la morte di D. Andrea Concublet Marcheſe d' Arena, e venduto a D. Emanuello Pinto di Mendozza per cinquantamila ducati. Chieſe a' Baroni una contribuzione di ſoldati a cavallo, a loro ſpeſe armati, e montati, la quale da ciaſcuno fu ſomminiſtrata in danari, ſecondo le proprie forze. E finalmente ſi tolſe la terza parte dell'entrate di un'anno, che i foreſtieri poſſedevano nel Reame. Con queſte ſomme ſi cominciarono a riſarcire i Vaſcelli, per ſervigio de' quali ſi fecero venir da Raguſi quattrocento marinaj. Ma perchè compariva ſcarſamente il danaro, o perchè la voragine delle ſpeſe aſſorbiva qualunque più gran teſoro, o perchè buona parte s' impiegava in altri uſi, la coſa camminava con gran lentezza; e il popolo, che vedeva alienare l'entrate Regie con tanta furia, ma non vedeva promuovere con la medeſima ſollecitudine il ſervigio Reale, mormorava del Vicerè. Se ne lagnavano parimente le ſoldateſche, perchè non erano loro ſomminiſtrate le paghe; anzi avendo un ſoldato de' Vaſcelli di Spagna ſcaricato un moſchetto, mentre paſſava davanti al Regio Palagio la proceſſione del *Corpus Domini*, e ferito un dimeſtico del Marcheſe d' Aſtorga, che nel balcone parlava con eſſo lui non mancarono perſone, che diedero interpretazioni miſterioſe a queſto accidente. Comunque ſia, non ſi può dubitare, che le ſpeſe, e i ſoccorſi, che uſcirono dal noſtro Regno per queſta guerra ſotto il governo del Marcheſe d' Aſtorga, furono d' importanza grandiſſima; ed il volerne fare un minuto catalogo ſarebbe troppo nojoſo. Baſterà dire, che ſi arrolarono Fanti, e Cavalli; che ſi fecero marciar le miſizie del Battaglione del Regno; che ſi fecero venir di Lamagna quattromila, e cinquecento Tedeſchi: che parte di queſta gente ſi fe' paſſare in Melazzo, e parte in Reggio, ed in altri luoghi della Calabria, donde poſcia ſi traghettava ſecondo il biſogno nella Sicilia: che ſi provvidero di munizioni così da bocca, come da guerra le piazze di Reggio, di Melazzo, e della Scaletta: che ſi ſomminiſtrarono ſomme immenſe di danaro, non ſolo per le paghe a' ſoldati, che guardavano le frontiere del Regno, ma anche a quelli, che guerreggiavano nell'

Eſer-

Eſercito, e Piazze della Sicilia: e finalmente, che ſi fecero riſarcire i Vaſcelli, e ſi diedero i ſoldi alla gente dell' Armata di Spagna, colla ſpeſa di ſopra ſeicento mila ducati.

Torniamo adeſſo in Meſſina, laddove entrato il Mareſcial di Vivonne, e ritrovati agonizzanti i ribelli, ch' erano ſtati due giorni ſenz'alcun cibo, fe' ſcaricare certo biſcotto, e poi le poche vittovaglie, che avea, facendo il tutto diſtribuire a miſura, e vendere a cariſſimo prezzo. Ciocchè quantunque non aveſſe corriſpoſto all' aſpettativa de' Meſſineſi, li quali aveano creduto, che doveſſero eſſer loro ſenza pagamento ſomminiſtrate, non laſciarono ad ogni modo di moſtrarſene allegri, innalzando alle ſtelle la grandezza del Re di Francia, e la diligenza, e valore del Mareſciallo, e rendendone pubblicamente le grazie alla Regina del Cielo con una ſolenne Proceſſione, nella quale fu condotta in trionfo la ſua Immagine miracoloſa. Si compiacque il Vivonne di queſti applauſi, ma non rimaſe affatto quieto di animo; avvegnachè conſiderando da una parte il biſogno, che v' era della ſua preſenza in Meſſina, per mantener que' Popoli in fede, e miſurando dall' altra parte il riſchio, che ſi correva, d' eſſer di nuovo, e molto preſto dalla fame aſſalito, non ſapeva a qual partito appigliarſi, cioè, ſe dovea reſtare, o partirſi. Pure prevalendo in lui il prurito di allargar l' Imperio al ſuo Principe, deliberò di fermarſi; ma nel medeſimo tempo ſpedì in Francia otto groſſi Vaſcelli per caricar vittovaglie, e per ſollecitar la ſpedizione di ſoccorſi valevoli non ſolo a ſtare a fronte all' Eſercito, ed all'Armata Spagnuola, ma anche a fare nuove conquiſte. Sopra le medeſime Navi fece imbarcare i ſoldati, rimaſi in vita, della guernigione del Caſtello del Salvadore, che contro alla fede data loro ne' capitoli della reſa, paſſarono dalle carceri di Meſſina a quelle di Francia. Ma comechè conoſceva, che la vittoria dipendeva aſſolutamente dalle impreſe delle Piazze vicine, pensò a quella della Scaletta, lo acquiſto della quale per la comunicazione, che avrebbe aperta col paeſe di mezzogiorno, veniva giudicato d' importanza grandiſſima. E ideoſſelo il Mareſciallo aſſai facile, concioſiacoſachè eſſendo ſtata al ſuo arrivo abbandonata dagli Spagnuoli la Torre del Faro cogli altri luoghi, e Caſali più vicini a Meſſina, come quelli, che non aveano fortificazioni valevoli a far lunga di-

feſa,

feſa, ſi figurava il medeſimo della Scaletta al primo fulmine delle ſue armi. L' eſperienza nulladimeno moſtrò quanto foſſe ſtato fallace queſto diſegno; poichè quantunque la Piazza foſſe ſtata furioſamente inveſtita e per mare, e per terra, convenne ad ogni modo agli aſſalitori di ritirarſi in Meſſina con perdita di 400. perſone.

Così il Mareſcial di Vivonne abbandonò il penſiero di nuovi acquiſti, ed applicoſſi in tutto, e per tutto ad uſurparſi l'intiero poſſeſſo della Città. La prima coſa, che fece, fu quella di diſcacciare i Meſſineſi, che reſtavano nelle fortezze; ed in luogo di eſſi v' introduſſe Franceſi ſotto preteſto, che non poteva intieramente fidarſi de' Cittadini, fra' quali v' erano molti Merli, come s' era ſperimentato ne' Bombardieri di Caſtellaccio. Fu poſcia intercetta una lettera, che ſcriveva ad un ſuo parente il Canonico D. Giuſeppe Caſtelli, dalla quale ſi venne in cognizione, che ſi tramaſſe di conſegnare agli Spagnuoli una porta della Città, nel tempo, che dovea farſi la nuova elezione de' Giurati. E benchè queſta congiura foſſe ſtata ſeppellita nella ſua culla col ſupplicio di molti, che ne furono, Dio ſa come, incolpati, ſervì ad ogni modo al Mareſciallo di nuovo preteſto per miſchiare ſei ſoldati Franceſi fra le guardie, che in ciaſcheduna porta vi erano di Cittadini, e per impadronirſi ſucceſſivamente de' Baloardi, fe' pubblicare, che un Sacerdote, il quale all' uſo di guerra fu fatto paſſar per le armi, aveſſe macchinato tradimenti in quello di S. Andrea. Donde preſe motivo il Mareſciallo di comandare, che tutt' i Meſſineſi aveſſero laſciato l' armi ne' loro corpi di guardia, e che niuna perſona foſſe entrata, o uſcita dalla Città, ſenza il ſalvocondotto de' Deputati deſtinati per queſt' effetto. Così quei Meſſineſi, che ſotto il dominio degli Spagnuoli aveano potuto appena ſoffrire un' ombra di Vaſſallaggio; ch' erano divenuti cenſori delle ordinazioni Reali: che allegavano per violazione de' privilegj tutto quello, che loro ſpiaceva: che non conoſcevano la Giuſtizia: che ſi facevano lecito quanto ſaltava loro in capriccio; e che finalmente aveano preſo le armi contr' al Principe naturale per conſervare, come dicevano, la libertà della Patria, ſi videro in un' iſtante diſarmati, ſpogliati de' privilegj, e ridotti in un' eſtrema mendicità, avendo dato a' Franceſi, tutto quello, che

ave-

aveano, fino alle maſſerizie di caſa, in pagamento di un picciol tozzo di pane, che loro ſcarſamente ſomminiſtravano.

Intanto avvicinandoſi la ſtagione dell'elezion de' nuovi Giurati, comandò il Vivonne, che niuno in pena della vita aveſſe oſato di portar armi nel Palagio Senatorio, per evitare i diſordini, che ſogliono accadere in ſimili congiunture, che rieſcono di maggior geloſia in tempo di guerra. Quindi è, che adunatoſi il Conſiglio de' Cittadini coll' intervento del Marcheſe di Vallavoir, furono prima di ogni altra coſa dichiarati nemici della patria alcuni partigiani degli Spagnuoli. Si fece poſcia l' elezione, la quale cadde nelle perſone di D. Franceſco Criſafi, di D. Gaſparo Viperano, di D. Franceſco Belli, di Criſtoſaro Majorana, di Antonino Caruſo, e di Paolo Giacobbe, tutti uomini oſtinati, e quali può giudicarſi, che aveſſero voluto i Franceſi. E finalmente fu data poteſtà a' vecchi Giurati, di dare il giuramento di fedeltà al Re Criſtianiſſimo nelle mani del Mareſciallo. Queſti allo 'ncontro nominò per Giudici della Corte Straticoziale D. Scipione Migliorino, D. Filippo di Gregorio, e D. Gio: Battiſta Colonna: per Giudice delle prime appellazioni D. Onofrio Buglio: per Avvocato Fiſcale D. Leonardo Flores: per Proccuratori Fiſcali D. Modeſto di Steffano, e Niccolò Porcaro; e per Giudice della Monarchia il P. Fra Tommaſo Lipari. Fu poſcia deſtinato il giorno de' 26. di Aprile 1675. per la cerimonia del Giuramento; e ſi addobbarono a queſt' effetto le ſtrade dal Palagio Reale fino alla Chieſa Arciveſcovale. Quivi con nobile accompagnamento fu condotto il Vivonne, e dopo aver udito il Sagrificio della Meſſa affiſo ſopra del Trono, nella maniera medeſima, che ſogliono praticare i Vicerè di quel Regno, andò davanti l'Altare, laddove avendo ricevuto il giuramento di omaggio, che i Senatori diedero nelle ſue mani, giurò anch' egli in nome del Re di Francia l'oſſervanza de' privilegj, coſtituzioni, capitoli, e conſuetudini del Regno, e della Città, e ritornò alla ſua abitazione fra le voci giulive de' Cittadini, che aſſordavano l'aria col *Viva la Maeſtà di Lodovico XIV. Re di Francia*. Finalmente al primo di Maggio i novelli Giurati preſero poſſeſſione delle lor cariche colla ſolita Cavalcata, nella quale intervennero il Marcheſe di Vallavoir, e i Cavalieri dell'Ordine militare della Stella.

Tut-

Tutte queſte faccende, ſe non paſſarono ſenza ſtrepito d'armi, incontrarono una mediocre quiete; perchè toltene alcune prede, che ſi fecero in mare dall' una parte, e dall' altra, e qualche picciola ſcaramuccia, che accadde fra le milizie terreſtri, non ſeguì coſa degna da ſcriverſi nelle Storie. Pareva in un certo modo, che ciaſcuno dormiſſe, quando ognuno vegliava; poichè gli Spagnuoli da una parte attendevano a riſarcire l' Armata, ed a traghettare in Melazzo, ed in Reggio le Soldateſche; e' Franceſi aſpettavano da Tolone nuovi ſoccorſi di Navi, di vittovaglie, e di gente per uſcire in campagna. Ed in fatti entrati prima in Meſſina cinque Vaſcelli, e quindici Tartane cariche dimunizione da bocca dalla Morea; e poſcia ſopravvenuta da Francia una Squadra di ventiquattro Galee con altre novanta vele, fra le quali ſi annoveravano molte Navi da guerra con cavalli, provviſioni, e ſoldati, ritornò il Vivonne ad invogliarſi di qualche impreſa. Prima però di uſcir da Meſſina, pubblicò due Editti, per invitare i Titolati, Baroni, Città, e Terre dell' Iſola al partito del Re di Francia, promettendo le medeſime franchigie, ed eſenzioni, ch' erano ſtate loro dal Senato proferte, ſe aveſſero rinunziato al dominio Spagnuolo; e minacciando confiſcazioni, e gaſtighi, ſe aveſſero perſeverato nell' ubbidienza dovuta al loro Principe naturale. Ma non fece niun profitto, perchè tutti continuarono nella fedeltà giurata alla Spagna, anzi ſperimentò infruttuoſa la forza, allorchè moſſe le armi per aſſaltare Melazzo. Concioſiacoſachè quantunque aveſſe ſpinto il Marcheſe di Vallavoir per la ſtrada di Terra, ed egli il Mareſciallo aveſſe coll' Armata preſa quella del mare, convenne ad ambedue ritirarſi ſenz' alcun frutto. E' ben vero, che per cagion del vento contrario non potè il Vivonne proſeguire il meditato viaggio. Che due ſole Galee accoſtateſi al picciolo Caſtello di Spatafora, a colpi di cannone lo sforzarono a renderſi. Che 'l Marcheſe di Vallavoir sboccato allo 'mproviſo pe' colli nella pianura; che giace fra Meſſina, e Melazzo aveſſe fatto acquiſto di molte Terre, le quali non aſpettavano queſto inſulto. Che foſſe corſo colle ſue ſchiere fino ſotto le mura di queſt' ultima Piazza. Che gli ſarebbe ſtato facile d' impadronirſi del Borgo per la picciola guernigione, che in quel tempo vi ſi trovava. Che queſta invaſione diede un grandiſſimo alle armi

mi al Vicerè Marcheſe di Villafranca, che ivi facea la reſidenza. E finalmente, che ſe il Marcheſe di Vallavoir foſſe ſtato appoggiato dall' Armata Navale, avrebbe ridotto a peſſimi termini la ſalute di queſta Piazza. Ma egli anch' è certiſſimo, che giunto da Palermo in Melazzo D. Beltrano di Guevara, che con cinque Galee portò da Napoli 650. fanti Tedeſchi, e ventimila ſcudi contanti, fu tanto opportuno queſto ſoccorſo, che incalciato furioſamente queſto Marcheſe in un paeſe tutto pieno d' armi nemiche, ritornò in Meſſina con numero di ſoldati molto minore di quello, che avea ſeco condotto, laſciando gli altri, o prigionieri di guerra, o vittime delle ſpade Spagnuole.

E già s' andava accorgendo il Mareſcial di Vivonne della difficoltà dell'impreſa: anzi ben lungi d' aver alcuna ſperanza che i popoli di Sicilia, mal ſoddisfatti del Governo Spagnuolo, aveſſero dovuto aprire a' Franceſi le porte delle loro Città, conforme aveano i Meſſineſi francamente affermato nella Corte di Francia, prevedeva beniſſimo, che ogni palmo di terra dovea coſtare al ſuo Re molta ſpeſa, e gran ſangue. Ad ogni modo acciò non gli ſi poteſſe imputare, di non aver tentato tutte le ſtrade, che potevano in qualſivoglia modo condurre all'acquiſto della Sicilia, (al qual' effetto era ſtato dato alle ſtampe un Manifeſto, nel quale ſi dichiarava eſſer intenzione del Re Criſtianiſſimo, di dare a' Siciliani un Principe della ſua Caſa, non già di riunire quel Regno alla Corona di Francia, conforme andava ſeminando Monſieur di Gaumont in tutte le Corti de' Principi Italiani) deliberò d' uſcir con l' armata girando l' Iſola, e con la viſta di eſſa promuovere i diſegni de' malcontenti. Dopo dunque l' arrivo di altri trentacinque legni da Francia, uſcì il Mareſcial da Meſſina con circa novanta vele fra Vaſcelli, e Galee; e voltate le prore verſo Palermo, comparve a viſta di quella bella Città. Ma in vece de' moti, che prentendeva doveſſero ſuſcitarſi nel popolo in pregiudizio degli Spagnuoli, ſi vide una prontezza sì grande, ed un' amore sì ſviſcerato verſo la perſona del Re Cattolico, che il Duca di S. Lucia D. Franceſco Branciforte, Pretore della Città, non ebbe, che cercar di vantaggio. Le compagnie d' Artigiani ſotto la condotta de' loro Conſoli andarono nel Cortile del Palagio del pubblico Magiſtrato, gridando ad alta voce *Viva il Re delle Spagne*; e prov-

vedute di armi da' Senatori, ſi tolſero allegramente il travaglio, di cuſtodire i baloardi della Città. La Nobiltà, e le perſone Civili fecero parimente le parti loro, e i contadini guardarono le marine per molte miglia all' intorno, in guiſa tale che non ſolo non vi fu chi moſtraſſe inclinazione contraria al buon ſervigio del Re, ma tutt' i Meſſineſi, che abitavano in quel tempo in Palermo, non ebbero ardire d' uſcir di caſa infinattantochè ſi trattennero i Franceſi in quei mari, per timore d'eſſere lapidati.

Così ſvanita la ſperanza di novità in Palermo, s'incamminò il Mareſciallo verſo i lidi di Napoli. Vi è Scrittore, che afferma, che aveſſe avuto diſegno di bruciar l'Armata Spagnuola, che ſi trovava nel Porto, e ſi andava provvedendo del biſognevole, per uſcire di nuovo in mare all'arrivo, che s'aſpettava a momenti, d' una Squadra di Vaſcelli Olandeſi col Principe D. Giovanni d' Auſtria. Ma non ebbe occaſione il Vivonne di accingerſi a queſta impreſa, poichè al primo avviſo, che a' 24. di Luglio 1675. pervenne al Vicerè Marcheſe d' Aſtorga dell'approſſimamento dell' Armata Franceſe, ſpedì un Comandante con 80. Spagnuoli, e quattro cannoni nell' Iſola di Procida, e cinquecento Tedeſchi in Caſtell' a Mare, e Sorrento. Il Principe di Valle adunò mille perſone, tutta gente atta alle armi, per guardare le marine della Torre dell' Annunziata; e 'l Vicerè fè guernire d' artiglieria il baloardo di S. Lucia, ed il Molo, e di milizie Spagnuole tutta la ſpiaggia di Chiaja. Montarono su i Vaſcelli le ſoldateſche col loro Generale Principe di Monteſarchio, accompagnato da un groſſo ſtuolo di Nobili Napolitani, eſſendo gli altri rimaſi in terra per aſſiſtere al Vicerè. Tutt' i Cittadini qualificati preſero l'armi, e le averebbero preſe anche il popolo, conforme i Capitani de' Rioni andarono ad offerirſi al Marcheſe, ſe non vi foſſe ſtato un numero ſufficiente di Soldati di fortuna per la difeſa. Or mentre il Vicerè cavalcava, e di giorno, e di notte per la Città, l'Armata di Francia ſolcava il Mare dell' Iſole di Ponza, Procida, ed Iſchia, ed andava predando tutti quei legni, che le ſi facevano davanti. Ma quando ſpinſe nel Golfo di Napoli ſette Galee, le quali per non eſſervi quelle della Corona Cattolica, ſi fecero lecito d' innoltrarſi fino a viſta di Reſina, e di

Por-

Portici, e che al ritorno, che fecero per andare a riunirſi all' Armata, furono ſalutate, quantunque ſenz' alcun danno, dal cannone delle Navi, e della Città, conoſcendo il Vivonne, che ſtavaſi molto all'erta, contento della preda di circa venti Barche, e Tartane, fece ritorno in Meſſina.

Quivi ritrovò, che'l Senato avea ricevuto una lettera del Principe di Condrò, che in nome del Marcheſe di Villafranca invitava i Meſſineſi con promeſſe di ottimi trattamenti a riconciliarſi col Re di Spagna; e ritrovò parimente, che i Senatori aveano nella riſpoſta caricato il Principe di rimproveri, e d'invettive, ed eſcluſa qualunque propoſizione, o trattato. Ebbe poſcia notizia, che due Vaſcelli Franceſi ſcorrendo i mari di Puglia, aveano predato ſotto Barletta due Navi cariche di frumento, e condotte in Meſſina, là dove volendo entrare una Fregata Franceſe, chiamata la Giojoſa di Marſiglia, ſimilmente carica di vittovaglie, era ſtata aſſalita dalla Galea Capitana di Napoli comandata da D. Beltrano di Guevara, e finalmente coſtretta a cedere dopo lunga difeſa. Ritrovavaſi allora queſto Vaſcello ſotto il cannone di Reggio; e i Franceſi non potendo ricuperarlo, deliberarono di conſegnarlo alle fiamme. A queſto effetto uſcirono da Meſſina tre Galee, un Brullotto, e due Navi, e colta l'opportunità del vento favorevole al meditato diſegno, ſi accoſtarono a Reggio. Riuſcì loro d' appiccare il fuoco al mentovato Vaſcello; ed ebbero non ſolamente il piacere di vederlo ridotto in cenere, ma anco la conſolazione d' eſſerſi comunicato l'incendio a tutte quelle barche, ch' erano ivi vicine, con tanto ſpavento della Città, che gli abitanti ebbero un' aſſai giuſto timore di perir fra le fiamme. Ciocchè avendo veduto D. Beltrano di Guevara, il quale dopo l'acquiſto della mentovata Fregata ritornava in Reggio con dieci Galee dalla Scaletta, dove avea laſciato 800. Fanti Tedeſchi, ſtimò miglior conſiglio di ritirarſi in Auguſta, donde paſsò nel porto di Siracuſa, come quello, ch' era più ſicuro, e più comodo a ſpalmare la Squadra. Era parimente ſucceduto un' incontro nel Caſale di S. Steffano, dove gli Spagnuoli, che poſſedevano la parte ſuperiore, aveano tentato d' impadronirſi dell' inferiore, e della mezzana: ma ricevuti a pie fermò da D. Tommaſo Criſafi, e dal Baron di Miccicche, furono finalmente coſtretti ad uſcir dal conflitto con grandiſſima perdita.

Sentì guſto il Vivonne di tutte queſte novelle, ma molto più ſi compiacque di aver trovato in Meſſina otto groſſi Vaſcelli, ch' erano venuti da Francia con ventiquattro Tartane. Con queſto aumento di forze uſcì di nuovo il Mareſciallo dal porto con un' Armata compoſta di ventiquattro Galee, ventiſei Navi di guerra, nove Brullotti, ed altri legni minori, con penſiero di acquiſtar qualche Piazza nella Coſta di Mezzogiorno, che poteſſe ſomminiſtrare il vitto a Meſſina, giacchè il farlo venir da Francia era coſa, che non potea lungo tempo durare, come quella, ch' eſſendo eſpoſta all' incoſtanza del mare, ed agl' inſulti dell' Armata Spagnuola, che ben preſto dovea uſcire da Napoli, non era baſtevole ad introdurre l'abbondanza in Meſſina. Nel giorno adunque decimoſeſto di Agoſto comparve a viſta di Catania, e di Siracuſa, dove avendo ritrovato le coſe ben diſpoſte per la difeſa, mentre ſtava penſando alla ritirata, la fortuna gli aprì le porte dell' importante Piazza di Auguſta.

Vogliono alcuni, che foſſe ſtata queſta Città una delle Colonie Romane, fondata dall' Imperadore Ceſare Auguſto, quaranta due anni prima della venuta di Criſto, su le ruine dell' antica Megara diſtrutta da Marcello. Ed altri affermano, che foſſe ſtata edificata dall' Imperadore Federico II. Re di Sicilia nell' anno della noſtra Salute 1232. dopo l' eſterminio del Caſtello di Centoripe, che s' era a lui ribellato. Soggiungono, che eſſendoſi nell' anno 1360. ſottratta dall' ubbidienza di Federico III. Re di Sicilia, per ſottoporſi al Re Luigi di Napoli, foſſe ſtata da Cataneſi ruinata da' fondamenti; e che queſta ſia quella parte, che fino a' giorni d' oggi ritiene il nome di Città vecchia. E finalmente conchiudono, ch' eſſendo ſtata riedificata pian piano dal medeſimo Federico, foſſe poi ſtata a' 27. di Luglio 1551. preſa, e bruciata dall' Armata de' Turchi comandata da Sinan Baſsà Generale del Mare degli Ottomani. Checchè ſia della ſua fondazione, ed origine, e delle vicende, che ha ſofferto da tempo in tempo, ſiede ella in una picciola peniſola, che attaccandoſi alla Sicilia per mezzo di un' auguſto ſpazio di terra, divide un largo ſeno di mare, e forma due belliſſimi porti a ſiniſtra, e a deſtra. Il primo, che è poſto verſo Ponente, è dell' altro più ſicuro, e più grande; e tale, che per la ſua ampiezza non può eſſere perfettamente guardato dalle Fortezze della Città, che

ſo-

ſono la Torre d'Avola, il Caſtel Regio, e due fortiſſimi Baſtioni, l'uno chiamato Vittoria, e l'altro Grazia. Dimorava in Auguſta il Segreto della Dogana, il quale eſſendo ſtato condannato al pagamento d'una groſſiſſima ſomma per ſentenza del Tribunale del Real Patrimonio, meditò di ſchermirſi da queſta eſecuzione, introducendo i Franceſi nella Città. Cominciò egli a macchinar la congiura co' parenti, ed amici; la quale eſſendo pervenuta a notizia d'un' Officiale Spagnuolo, paſsò immantenente all'orecchie del Marcheſe di Villafranca. Ma quando queſti dovea accorrere alla preſenza del male colla pronta ſpedizione di ſoldateſche, o che non aveſſe avuto i mezzi neceſſarj per eſeguirlo, o che aveſſe fatto gran capitale della fedeltà del Senato, inviò a' Giurati la medeſima lettera dell'Officiale Spagnuolo, e loro impoſe d'apportarvi il rimedio. Ciò fu quello, che diede l'ultimo tracollo alla Piazza; poichè alcuni de' Senatori, ch' erano partecipi della trama, vedendoſi già ſcoperti, affrettarono il tradimento; e ſpedita una feluca al Vivonne, l'invitarono ad entrare nel porto, quando già meditava di ritornare in Meſſina, per mandarne l'Armata in Francia. All'approſſimamento delle navi Franceſi corſero i congiurati al Caſtello, ſotto preteſto di vegliare alla difeſa della Fortezza: ma avendo il figliuolo del Segreto della Dogana cominciata l'ucciſione degli Spagnuoli con un colpo di piſtola lanciato al miſero Caſtellano, rimaſe vittima de' medeſimi congiurati tutta la guernigione. Così l'Armata Franceſe ebbe agio di entrare nel porto; e i Cittadini rimaſi ſenza difeſa, furono coſtretti ad arrendersi, ſiccome fecero le due Fortezze di Grazia, e di Vittoria, e finalmente la Torre d'Avola, il Comandante della quale per non aver bene adempito le parti di buon ſoldato, fu poſcia per ordine del Marcheſe di Villafranca fatto decapitare. In queſta guiſa i Franceſi ſenza ſpargimento di ſangue ottennero il poſſeſſo d'Auguſta; ed in sì breve ſpazio di tempo, che quantunque il Conte di S. Marco Vicario Generale di Siracuſa vi aveſſe immantenente ſpedito 150. ſoldati, rimaſe col diſpiacere di non eſſere giunto a tempo queſto ſoccorſo. Anzi biſognò, che penſaſſe alla conſervazione della medeſima Piazza di Siracuſa, la quale ritrovandoſi ſcarſa di guernigione, e poco ben provveduta del biſognevole, fu ſoccorſa da D. Beltrano di Guevara con 350. Fanti del-

1675. entrarono in queſto porto, quando non s'aſpettavano, una Nave di Biſcaglia, due Genoveſi, e tre Polacche, le quali conducevano da Sardegna il nuovo Vicerè Marcheſe de los Velez, che andò ad abitar nel Borgo di Chiaja nel Palagio del Principe di Satriano, per aſpettare, che 'l Marcheſe d' Aſtorga s' apparecchiaſſe a partire. Ed in fatti dopo eſſerſi ſoddisfatte ſcambievolmente le ſolite viſite di complimento, laſciò queſti il Governo; e per dar luogo al Vicerè ſucceſſore nel Palagio Reale, ſi ritirò in quello del Marcheſe della Valle nel mentovato Borgo di Chiaja, dove ſi trattenne fino a' tredici di Ottobre ſeguente, che con due Vaſcelli, l'uno Ingleſe, l'altro Genoveſe, e due Tartane guernite di ſoldateſche Spagnuole ſi partì per le Spagne.

Furon varie l' opinioni ſopra il governo del Marcheſe di Aſtorga, conforme ſono varie le paſſioni degli uomini. Alcuni avrebbero deſiderato nella ſua perſona maggior continenza, e temperanza, per non vederla ſoggiacere alle infermità, che fecero più volte temere della ſua vita; ed altri lamentavanſi de' ſuoi Miniſtri, per opera de' quali dicevaſi, che ſi foſſe introdotto il traffico negli Officj. Nè vi mancò chi affermaſſe, che la guerra di Meſſina, per la quale s' erano ſparſi tanti teſori, era ſtata una belliſſima congiuntura per arricchire coloro, che ne aveano avuto l' amminiſtrazione, e la cura. La verità ſi è, che ſi deve un' obbligazione ſtraordinaria al Marcheſe per diverſi riſpetti, e particolarmente per aver reſtituita l' abbondanza al Reame, che nella ſua venuta ritrovò affamato: preſervato il Paeſe dagl' inſulti de' Meſſineſi, e Franceſi, anzi co' potenti ſoccorſi ſpediti nella Sicilia, ſenza gravare i Popoli di nuove impoſte, deluſe quelle ſperanze, che la ribellione di Meſſina avea fatto concepire al Re di Francia ſopra quell' Iſola; e finalmente per aver provveduto al buon governo del Regno colla pubblicazione di ſette Prammatiche. Donde ſi cagionò, che nel ſuo arrivo in Madrid fu ben veduto coſi dal Re, come dalla Regina Reggente; e che oltre la carica, che godeva di Conſigliere di Stato, gli ſi foſſero aggiunte quelle di Capitan Generale di tutta l' artiglieria delle Spagne, e di Maggiordomo Maggiore della nuova Regina Maria Lodovica di Borbone figliuola del Duca d'Orleans. Con queſto onorevol carattere andò egli a riceverla, allorchè da Parigi paſsò queſta Principeſſa in Ilpagna; e frà

quei

quei Cavalieri, che 'l Marcheſe conduſſe ſeco di Camerata, vi furono D. Antonio di Guſman ſuo Nipote, e D. Andrea Cicinelli Nobile Napolitano de' Principi di Curſi, de' quali ſul cammino ſi ſervì la nuova Regina, per mandare allo ſpoſo ambaſciate, e preſenti.

Rimaſe queſta gran Principeſſa così ammaliata della generoſità, con la quale fu dal Marcheſe trattata nel ſuo viaggio, che in Madrid volle andare più volte ad onorare la di lui Caſa, e col Re ſuo marito, e con la Regina ſua ſuocera; e 'l Marcheſe trattò con tanta magnificenza le perſone Reali con tutt' i Cavalieri, e le Dame della lor Corte, che ſi acquiſtò il titolo del più ſplendido Signor delle Spagne.

E' Illuſtriſſima, al dir di tutti gli Storici, la Caſa de' Marcheſi di Aſtorga, non ſolo per la diſcendenza del proprio ſangue, di cui vanta l' origine da Caſe Reali, ma anche pe' parentadi più volte fatti co' Re di Leone, e di Caſtiglia. Alcuni vogliono, che diſcenda dagli Oſiri Re dell' Egitto, ed altri dagl' Imperadori di Oriente, ovvero da D. Alfonſo VII. Re di Spagna, chiamato l' Imperadore. Il primo, che veniſſe da Galizia in Caſtiglia nell' anno della noſtra ſalute 756. fu D. Guttiere Oſſorio, creduto diſcendente dell' Infante D. Dionigi Oſſorio il quale fu laſciato a governare le Spagne, quando il Re Teodorico ritornò in Italia; e fu anche inveſtito d' uno Stato aſſai grande con diecimila Vaſſalli. Diviſa poſcia queſta Famiglia in più rami, ha formato diverſe Caſe, perchè oltre quella, della quale ſi parla, portano il nome d' Oſſorio i Signori di Vigliaſis, e di Cervantes, i Signori di Valdenchiglio, e d' Ocagna, e' Signori della Caſa de las Rigueras Aſtorga, come anche il Conte d'Altamira, e 'l Marcheſe di Ceralbo, quantunque il primo per la primogenitura, che rappreſenta, porta il Cognome di Caſtro, il ſecondo quello di Moſcoſo, e 'l terzo quello di .... Gli onori, che in ogni tempo ha ricevuto da' proprj Re, ſono poco men, che infiniti; e baſta dire, che la ſola Caſa de' Marcheſi di Aſtorga è cinque volte Grande di Spagna di prima riga, pe' Contadi di Villalobos, e di Traſtamara, pel Ducato d' Aguiar, e pe' Marcheſati, che poſſiede di Velada, e d' Aſtorga, oltre il Canonicato, che come ſucceditrice della Caſa di Villalobos, ſono già ottocento anni, che gode nella Real Chieſa di Leone: dignità,

della

della quale si pregia parimente S. M.

Questi, del quale abbiamo scritto il Governo, fu il decimo Marchese di Astorga; e benchè avesse avuto più mogli, l'ultima delle quali fu D. Anna Maria Pimmentel de' Conti di Benavente, non ebbe ad ogni modo mai figli; avvegnachè questa Dama, per alcuni disgusti, che passò col Marchese, si chiuse in un Monistero. Nè tampoco ebbero figli gli altri due suoi Fratelli, che furono D. Bernardino Marchese di Salinas, e D. Ferrante, ch' ebbe per moglie la Vedova Marchesana d' Almonaci. Così per morte senza figliuoli di tutti tre, redò la Casa la Marchesana di Villa Manrique loro sorella, il di cui primogenito D. Melchior di Guzman, Davila, ed Osforio oggi è Marchese d' Astorga, e di Velada.

PRAMMATICHE.

I. Essendo cresciuto il prezzo dell' orzo ad un segno straordinario, comandò, che non si fosse venduto più di otto carlini il moggio nella Provincia di Terra di Lavoro. Che a questo prezzo si fosse aggiunta la spesa della condotta, e gabella per l' orzo, che vendevasi in Napoli. E che niuno avesse ardito nasconderlo, sotto pena di perderlo.

II. Che non si fossero estratti nè per terra nè per mare dal Regno Zecchini Veneziani.

III. Che fossero fra certo spazio di tempo usciti tutti i Francesi della Città, e del Regno, vietando sotto pena di morte naturale, e confiscazione di beni l' introduzione d' ogni sorta di merci da' Paesi sottoposti alla Francia.

IV. Confermò gli antichi divieti, e fece nuove ordinazioni, per favorire la proibizione di vendere in contrabbando vino a caraffa.

V. Concedette un ampio perdono a tutti i malfattori, che andassero a servire S. M. nella guerra della Sicilia per la ribellion di Messina, eccettuandone solamente i Rei di Maestà offesa in primo, & secundo capite, *di falsità di moneta, e di vizio nefando.*

VI. Accrebbe il prezzo delle Doble di Spagna, Pezze da otto, e Zecchini, volendo, che le prime si spendessero per carlini trentaquattro, e mezzo, le seconde per grana novantasei, e gli ultimi per carlini ventidue.

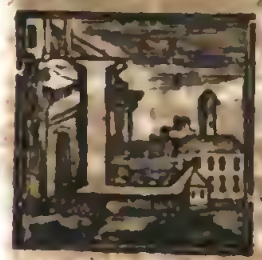
VII. Per rimediare a' richiami delle Comunità, e de' Popoli d' amendue gli Abruzzi, i quali festivansi aggravati nel pagamento della Fida delle pecore rimaste nelle mentovate Provincie, comandò, che si facesse la Numerazione Generale di esse; e ne diede la Commissione al Presidente della Regia Camera Giulio Cesare Benito Duca dell' Isola, il quale la mandò ad effetto, in conformità delle instruzioni ricevute dal medesimo Tribunale, con beneficio grandissimo del Real Patrimonio, ed alleggerimento degli oppressi.

D. FER-

D. FERRANTE GIOACCHINO

FAXARDO DI REQUESENS, E ZUNICA,

Marcheſe de los Velez, di Molina, e di Martorel, Signore delle Baronie di Caſtelvì, Roſano, Molina del Re, ed altre nel Principato di Catalogna, Signore delle Ville di Mula, d' Albama, di Librilla, e d' altre ſette del Fiume Almaſora, de las Cuevas, e di Portilla, Preſidente perpetuo delle Regie Fortezze delle Città di Murcia, e di Lorcia, Adelentado, e Capitano Maggiore del Regno di Murcia, e de' Marcheſati di Villena, Arcidiaconato d' Alcanzar, Campo Martorel, e di Serra Secura, e ſue parti, e nel preſente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell' Anno 1675.



A difficoltà, che incontravano l'armi Spagnuole nell' eſpurgazion di Meſſina, e le congiunture, che s'erano diſgraziatamente perdute, di ridur que' ribelli all'ubbidienza del Re Cattolico, aveano cagionate le mutazioni già mentovate de' Capi dell' Eſercito della Sicilia, e la prigionia de' Generali dell' Armata Navale. Reſtava di ſoddisfare all'iſtanze del Marcheſe di Villafranca, il quale vedendo gli ſforzi ſtraordinarj, che avevano intrapreſi i

Franceſi per nudrir la guerra in quell' Iſola, chiedea più potenti ſoccorſi di danaro, di vaſcelli, e di gente. Andavano tutte queſte domande alla Corte di Spagna, e di là venivano in Napoli, dove il Vicerè Marcheſe d' Aſtorga non avea giammai laſciato, di vegliare non ſolamente alla difeſa delle frontiere del Regno, ma anche a' biſogni della Sicilia. Ma poichè mormoravaſi da una parte, che i contanti ritratti dalle vendite dell' entrate Reali, o ſpendeanſi malamente, o erano impiegati in altri uſi; e dall' altra parte il Marcheſe d' Aſtorga rappreſentava alla Regina Reggente la grandezza de' ſoccorſi ſomminiſtrati da queſto Regno alla guerra: il poco buon frutto, che o per malignità del deſtino, o per mala condotta aveano partorito; e la impoſſibilità di continuarli, non che d' accreſcerli, nella quale ſi ritrovava l' Erario Regio, poco meno che impoverito dalle ſpeſe paſſate; ſi cominciò a penſare nel Conſiglio di Spagna, di dare al Marcheſe d' Aſtorga, il quale avea già terminati i tre anni del ſuo Governo, un ſucceſſore di talenti valevoli a ſoſtenere la ſoma de' negozj del Regno, e della guerra della Sicilia. Si trovava in quel tempo governando l' Iſola di Sardigna il Marcheſe de los Velez, il quale favorito dalle raccomandazioni della Marcheſana ſua Madre Cameriera Maggiore della Regina Reggente, ma molto più dal ſuo merito, fu ſtimato Miniſtro in queſta congiuntura proporzionato a ben condurre qualſivoglia più grande impreſa, ſecondo l' intenzione della Corte di Spagna, e 'l buon ſervigio della Corona. A lui adunque fu indirizzato il comando, di paſſare al governo del noſtro Regno. Ed egli giunto in Napoli a' nove di Settembre 1675. ne preſe a' diciotto del medeſimo meſe nel Palagio del Principe di Satriano il poſſeſſo con l' intervento degli Eletti della Città, e dopo quattro giorni paſsò ad abitare nel Palagio Reale.

Fu ricevuto il Marcheſe con grandiſſimo applauſo, per la ſperanza, che aveaſi, che doveſſe ſpenderſi per l' avvenire con migliore economia il danaro; e che per conſeguenza doveſſero farſi ſforzi così gagliardi per terminar la guerra della Sicilia, che ne ſarebbero ſtati diſcacciati i Franceſi, umiliati i ribelli, reſtituita la tranquillità in quell' Iſola, e liberato il noſtro Regno non meno dal peſo di ſpignere a quella parte cotidiani ſoccorſi,

corsi, che dal timore d'invasioni, e d'insulti. Ed in fatti parea, che le cose dovessero mutar sembiante, avvegnachè fremendo per l'entrata de' Francesi in Messina la Regina Reggente, minacciava i Generali dell'Armata Navale di rigorosi gastighi, ed aveva ordinato a D. Pietro Valero Reggente della Reale Cancellaria, che fabbricati contra di loro i processi, li mandasse alla Corte. Commissione, ch'essendo stata mandata prontamente ad effetto da questo buono Ministro, il Marchese di Bajona fu l'unico, che ritornò in Sicilia a comandare la Squadra delle galee di Spagna, perchè il Marchese del Viso, e poscia D. Melchior della Cueva, e D. Francesco Centeno andarono a presentarsi in Madrid davanti a' Giudici, da S. M. deputati alla cognizione della lor causa, dov' essendosi pienamente giustificati, furono dopo alcuni anni dichiarati innocenti, e restituiti nella buona grazia del Re.

Col rigore medesimo procedevasi in Napoli, là dove il Vicerè istituì un' Assemblea di Ministri con titolo di Giunta degl' Inconfidenti, per vegliare alla punizion di coloro, che avessero macchinato contro allo Stato, o suscitando novità nel Reame, o favorendo i nemici della Corona. E veramente ve n' era grandissima necessità, perchè i Francesi non lasciavano alcuna strada, che avesse potuto condurre a' loro disegni, di provvedere i Messinesi di vitto, allargar le conquiste nella Sicilia, e se fosse loro sortito, stenderle parimente nel Regno. Guidavano le loro operazioni con questa massima; e variavano i mezzi secondo le congiunture, le persone, ed il tempo. Ne ritrassero ad ogni modo assai poco profitto, perchè quantunque avessero ricevuto qualche soccorso furtivamente dalla Calabria; e vi fosse stato qualche sussurro, che le prede di bestiame, che facevano in quelle spiagge, e de' Legni carichi di frumenti destinati per la grascia di Napoli, che facevano in mare, erano una mera apparenza, per coprire il delitto de' venditori, da' quali per avidità del guadagno loro spontaneamente si conducevano, e riceveasi il prezzo, ad ogni modo la cosa non passò oltre il sospetto: anzi essendosi imprigionate molte persone, e fatte diligenze straordinarie da' Ministri della Giunta sopra accennata, non fu possibile di porre in chiaro l'intenzione del Fisco. Essendo però stato convinto un tal Giulio Forte, nato in una

Villa

Villa del Novarese, chiamata Orta, d' esser venuto da Roma in Napoli con commissione dell' Ambasciadore del Re di Francia al Pontefice, per tentar di sedurre gli animi di questi sudditi, fu strascinato ignominiosamente al Mercato, dove morì su la Ruota. E nel medesimo luogo spirò l'anima su le forche il pistore Andrea Milone, che s' avea fatto trasportare dalla sciocchezza a trattare col medesimo Ambasciadore una cosa moralmente impossibile, com' era quella di dare in man de' Francesi il Torrione del Carmine. Nè perciò cessava dalle sue insidie l' Ambasciadore, perchè fece passare in Napoli alcuni Religiosi con non dissimili commissioni. Ma sempre in vano, avvegnachè ne furono imprigionati diversi; ed uno di essi costituito in grado supremo di dignità, che per la stretta corrispondenza passata in Roma col medesimo Ambasciadore, e per le urbanità tralasciate con quel di Spagna, era caduto in sospetto de' Ministri della Corona, fu fatto allontanare dal Regno; quantunque poscia addusse discolpe tali, che fece da tutti conoscersi non men per ottimo Religioso, che per buono servidore del Re, e che non erasi giammai mischiato in materie appartenenti allo Stato, e direttamente contrarie al suo Religioso instituto. Le medesime pratiche coltivavansi da' Francesi co' banditi della Calabria: ma il Vicerè troncò loro le speranze di riuscirvi, col perdono conceduto alla maggior parte di essi, che s' offersero di servire S. M. nella guerra, e col gastigo di tutti gli altri, che vollero perseverare nella lor contumacia. E poichè v' era un Corsaro di Trapani, il quale per soprannome chiamavasi Mezza Luna, e facea molti danni a' Francesi, non sapendo costoro, come torsi questo stecco dagli occhi, fecero venire in Napoli un Livornese ad offerirglisi per compagno col Bergantino, che comandava, per coglierlo francamente alla trappola. L'inganno però cadde tutto addosso all' ingannatore; poichè essendo stato scoperto, che andasse seducendo alcuni Fanti Spagnuoli, fu chiuso nelle prigioni, mentre fra l'oscurità della notte s' accingeva alla fuga. In somma bisognava guardarsi più di queste occulte macchinazioni, che dell' armi nemiche; e gli Eletti della Città volendo sgannare affatto i Francesi, e dar loro chiaramente a conoscere, che in questo suolo non vi allignano i Gigli, fecero un' arguta risposta al Manifesto, fatto pubblica-

re

re dal Re di Francia, per eccitare i Popoli di questo Regno a seguir l' esempio de' Messinesi. Composizione di D. Fulvio Caracciolo, allora Eletto della Nobil Piazza di Capuana, poscia Regio Consigliere del Sagro Consiglio di Santa Chiara; nella quale si scoprono gli artificj de' Ministri Francesi, si raccontano i pregiudizj da' Napoletani sofferti sotto il loro dominio, e sono commendati gli onori, la tranquillità, e la pace, che ha goduta il paese sotto i Principi Aragonesi, ed Austriaci.

Ciò, che non solamente affermarono la Nobiltà, e il Popolo Napoletano con le parole, ma parimente co' fatti; avvegnachè assembratesi l'una dopo l'altra le Piazze, fecero al Re un dono di dugentomila ducati, una parte de' quali fu ricavata dalle contribuzioni volontarie de' Cittadini, e il rimanente dalla metà degli stipendj de' Giudici Delegati, e de' Governatori degli Arrendamenti, sagrificati a' bisogni della Corona. Così senza gravate i sudditi di nuove imposte fu servita S.M., ed impiegò il Vicerè questa somma con l'altre, che ritraeva dal Patrimonio Reale, per la guerra della Sicilia, dove furono da lui spediti da tempo in tempo soccorsi non solo di munizioni, e di gente, ma si mandarono ogni mese i contanti per pagare l' Esercito. Le speranze però, che aveansi di snidare i Francesi dall' Isola, erano interamente fondate su la venuta del Principe D. Giovan d'Austria fratello naturale del Re, il quale essendo stato dichiarato dalla Reina Reggente Vicario Generale di S. M. in Italia, s'aspettava a momenti con una Squadra di vascelli d'Olanda. Gli avvisi, che venivano dalla Corte di questa spedizione, erano così sicuri, che avendo il Vicerè ritrovato nel suo arrivo già imbarcato il Principe di Montesarchio Governatore dell'Armata di Spagna, sollecitollo a partire; conforme fece a' ventotto del medesimo mese di Settembre 1675. Giunse quest' Armata in Melazzo, quando in Messina non v'erano più, che undici vascelli di guerra, e sei brulotti di fuoco sotto il comando del Cavalier d'Almeras, perchè l' Armata Francese era ritornata in Tolone, laddove avea condotto cinque di quei medesimi Senatori, sotto il governo de' quali era seguita la ribellione della Città, passati alla Corte di Francia per baciare i piedi a quel Re, non essendovi andato il Senatore D. Tommaso Cafaro, per cagione, che il suo figliuolo D. Antonino

nino si trovava già in Parigi. Quindi è, che parendo al Marchese di Villafranca Vicerè di Sicilia, che fosse congiuntura opportuna di fare qualche impresa importante, richiamò da Palermo il Principe di Montesarchio, che lasciate le navi avanti Melazzo, era andato a sollecitare l'uscita delle galee, che colà stavansi racconciando. Ritornò egli immantenente all' Armata, e successivamente si videro comparir le galee divise in diverse Squadre, non essendosi unite tutte in un Corpo per le gare, che regnavano fra' Generali, fra di loro discordi sopra il comando. Così il Principe di Montesarchio si condusse con l'Armata nel Faro, e fece preda di sei tartane, e d' un peracchio nemico nel medesimo tempo, che le galee s'impadronirono di tutt' i legni Francesi, e d'altre Nazioni, che portavano soccorsi in Messina. Quivi il Marescial di Vivonne diffidando de' Cittadini, che vedendosi oppressi, e ridotti ad una intollerabile servitù, s'allontanavano dalla patria; e dubitando, che potessero tenere corrispondenza con gli Spagnuoli, vietò loro l'uso dell' armi. Ma non fu generalmente ubbidito: anzi ve ne furono molti, che quantunque non ardivano di parlare con libertà, sopportavano di mala voglia il giogo del novello dominio, e soprattutto si lamentavano, che ben lungi di aver giammai goduto abbondanza, dovessero ricadere fra breve in braccio alla fame. Laonde il Marescial di Vivonne per dare qualche soddisfazione a' ribelli, comandò l'uscita de' vascelli, ch' erano in porto; e il Cavalier d'Almeras postosi immantenente alla vela, fu impedito dal vento alla sua navigazione contrario. Pure sopravvenuto un furioso Scirocco, che quanto era a lui favorevole, tanto pregiudicava alle navi Spagnuole, comparvero le Francesi nel Faro; e il Principe di Montesarchio fatte troncar le gomene, ed allargatosi in mare, schierò l'Armata in ordinanza di battaglia, e sfidò i Francesi con un colpo di cannone a combattere. L'invito però non fu accettato: anzi l'Almeras in vece di farsi avanti, voltò le prore verso Messina; e la sua nave arenata nella spiaggia di Rasicolmo sarebbesi infallibilmente perduta, se il Marescial di Vivonne non avesse spedite alcune barche a soccorrerla. Donde si cagionò, che vedendo il Principe di Montesarchio infruttuosa la sua dimora in quell' acque, se ne ritornò in Melazzo, laddove sollecitato dal Marchese di

Villa-

Villafranca ad inveſtir le navi Franceſi ad ogni partito con l' ajuto delle Squadre delle galee della Corona, che rinforzate di ſettecento ſoldati doveano ſeguitarlo, ſpiegò di nuovo le vele, e diede fondo nel Faro. Qui eſſendo ſtato aſſalito da una fiera tempeſta la notte del quarto dì di Novembre 1675. fu coſtretto a veder nel giorno ſeguente perire ſenza rimedio ne' lidi della Calabria fra Scilla, e Palmi tre delle ſue navi di guerra, ed un brulotto di fuoco; concioſiacoſachè l' altre abbandonate alla diſcrezione de' venti, diſperſe, e furioſamente sbattute, andarono a ricoverarſi per diverſi, e lunghi cammini molto maltrattate in Palermo. Le galee parimente patirono la parte loro: ma ſi riduſſero tutte ne' porti di Taormina, e di Siracuſa non ſolamente ſenza naufragio, ma con l'acquiſto fatto dal Marcheſe d'Orani, e da Don Beltrano di Guevara, Luogotenenti Generali delle Squadre delle galee di Spagna, e Napoli, della nave nominata la Madonna del Popolo, che andava a prender paglia in Meſſina per ſervigio della Piazza d' Auguſta; ed era quella iſteſſa, che aveano gli Spagnuoli perduta nel meſe di Febbrajo 1675. nel conflitto con l'Armata Franceſe, che portò il Mareſciallo di Vivonne dalla Provenza.

Queſta diſgrazia non andò ſola, perchè caduti dal Cielo due fulmini nella Città di Melazzo, uno d'eſſi portò via l'aſta, che teneva inarborata in quel Caſtello l'inſegna del Re di Spagna, e l'altro riduſſe in ceneri la Capitana della Squadra di Sardigna con tanto rammarico del Marcheſe di Villafranca, che non vi voleva altro, che il vantaggio riportato dall' armi Regie nella Terra della Saponara contro a' ribelli, per raddolcirlo. Comandava l'impreſa dalla parte degl' inimici il Maeſtro di Campo Baron di Miccicchè, il quale innanimato dalle corriſpondenze, che coltivava co' contadini di que' contorni, entrò col ſuo Reggimento nella Saponara, dov' eſſendo ſtato aſſalito dalle milizie Spagnuole, vide la maggior parte de' ſuoi ſoldati tagliati a pezzi; ed egli col bandito Monachelli, ed alcuni altri pochi ſcampati fortunatamente da queſto eccidio, furono condotti prigionieri in Melazzo. Quivi dal Mareſcial di Vivonne fu ſpedito un Trombetta, per pregare quel Vicerè a trattare il Barone, come Officiale del Re di Francia: ma avendo il Marcheſe di Villafranca riſpoſto, che avrebbe in ciò ubbidito agli or-

dini del ſuo Principe, ſoſpeſa la punizion del Barone, diede gli ordini, che biſognavano pel gaſtigo del Monachelli. Queſti vedendoſi condannato a morire, ſcoprì una congiura, che s' ordiva in Melazzo, per uccidere il Vicerè, e i Miniſtri, e dare in mano de' Franceſi la Piazza; al quale effetto dovevano introdurſi uomini, ed armi nel Convento de' Minimi di S. Franceſco di Paola. Ma fatti chiudere nelle prigioni molti Nobili Meſſineſi, che faceano dimora in Melazzo, ed in altri luoghi circonvicini, ſiccome alcune donne, che ſervivano per portatrici di lettere, s'inaridirono le ſperanze, che avevano i Franceſi concepute d'un tanto acquiſto.

Servivano tutti queſti accidenti quaſi per militare eſercizio, perchè la guerra non potea terminarſi ſenza un' Armata navavale, valevole ad impedire i ſoccorſi, che venivano da Francia in Meſſina. A queſto effetto ſi diedero gli ordini neceſſarj, per riſarcire a tutta fretta le galee, e le navi ſcampate dalla tempeſta, affinchè ſi foſſero ritrovate in iſtato d'uſcire in mare all' arrivo de' vaſcelli Olandeſi, che doveano condurre D. Giovanni d'Auſtria, ſotto gli auſpicj del quale ciaſcuno ſi prometteva aſſai migliori fortune. Ma ſvanì la venuta di queſto Principe con diſguſto grandiſſimo de' popoli d'ambedue le Sicilie, che ſperavano il fine della guerra dalle ſue mani; conciofiacoſachè in vece d' andarſi ad imbarcare in Barcellona, dove l' aſpettava l'Ammiraglio Olandeſe Michele Adriano Ruiter, andò all' improvviſo da Saragozza in Madrid, chiamato con diſpaccio ſegreto di Sua Maeſtà alla Corte. Così il Ruiter proſeguì il viaggio con le ſue navi, diece delle quali eſſendoſi ſeparate dall' altre per la violenza de' venti, giunſero in Napoli a' 30. di Novembre 1675. e dopo alcuni giorni andarono a riunirſi con l'Ammiraglio ne' mari della Sicilia.

L'arrivo di queſt' Armata compoſta di diciotto navi di guerra, e ſei brulotti di fuoco, diede agio a' Generali Spagnuoli di dar principio alle operazioni dalla parte di terra; e fatte avvicinare alcune galee, comandate da D. Beltrano di Guevara, oggi Duca di Naxera, ſotto il Caſale di Gibiſo, nel medeſimo tempo, che D. Gaſparo Borgia l'inveſtiva con molte ſchiere di Cavalli, e di Fanti, s'impadronirono con la ſpada alla mano, e con la morte, e prigionia di tutta la guarnigione di quella

Piaz-

Piazza, guardata da' Franceſi con grandiſſima geloſia, come una delle migliori frontiere della Città di Meſſina. La medeſima ſorte toccò a' Caſali della Caſtanea, delle Maſſe, e del Faro, e finalmente alla Torre del Colle di S. Rizzo, donde gli Spagnuoli s'apparecchiavano ad innoltrarſi fin ſotto le mura della ribellata Città, ſe uſciti da Meſſina il Duca di Vivonne, e il Marcheſe di Vallavoir alla teſta di buon numero di milizie, non aveſſero troncato loro il cammino. Il timore ad ogni modo, che concepirono tutt' i luoghi circonvicini, fu così grande, che i contadini abbandonate le proprie caſe, ma non già la loro perfidia, fuggirono con tutto il meglio, che aveano, frettoloſamente in Meſſina, dove cominciava di nuovo a ſerpeggiare la careſtia. Speravano nondimeno i Meſſineſi di liberarſene all' arrivo dell' Armata Franceſe, che aſpettavaſi da Tolone, e v' erano certi avviſi, che foſſe già paſſata pe' mari della Toſcana; ſiccome in fatti eſſendoſi ſaputo in Meſſina, che il Sig. di Queſnè Luogotenente Generale di eſſa ſi ritrovaſſe con ventiquattro navi di guerra, ed altri legni minori verſo l' Iſole Eolie, partì l' Almeras co' vaſcelli, ch' erano in porto, per andare a ſeco congiungerſi. La calma, che regnava in que' giorni, non permiſe all' Almeras uſcir del Faro; e il medeſimo impedimento incontrò l'Armata Olandeſe, la quale pretendea d'entrarvi, per poterſi ritrovare in ſito opportuno, di vietare a' nemici il paſſaggio nel porto, in adempimento di quanto s' era conchiuſo in Melazzo fra il Generale Ruiter, e il Marcheſe di Villafranca. Ma finalmente vedendo queſto Ammiraglio, che in vano s'affaticava per montar le bocche del Faro, ed all' incontro avendo ricevuto da Melazzo un diſpaccio, col quale il Vicerè gli avviſava, che l'Armata Franceſe ſi ſcopriva da Lipari, mutò diſegno, e voltate le prore, deliberò d' andarla tracciando. Nel primo giorno non gli ſortì d' incontrarla; laonde fu coſtretto a ſpedire un Officiale nell' Iſola delle Saline, affinchè aveſſe oſſervato da que' monti, che ſono altiſſimi, il cammino degl' inimici. Avuta queſta notizia veleggiò tutta la notte; e la mattina ſeguente s' incontrarono le due Armate, le quali quantunque foſſero fra di loro diſtanti tre ſole leghe, ed aveſſero fatti ſforzi grandiſſimi per raggiungerſi, non poterono conſeguirlo. Ma ſu il cader del giorno, che fu il ſettimo di Gennajo 1676. eſſendoſi alzato un vento di Ponente Libec-

cio, ch' era favorevole all' Armata Franceſe, ed all' Olandeſe contrario, furono coſtrette nove galee Spagnuole, ch' eranſi incorporate col Ruiter ſotto il comando di D.Beltrano di Guevara, a ricoverarſi dietro l'Iſola di Lipari. Così godendo i Franceſi i vantaggi del vento, andarono ſul far del giorno ſeguente ad inveſtire gli Olandeſi, da' quali furono ricevuti sì bravamente, che per lo ſpazio di tre ore continue fu combattuto con forte uguale. Ma avventatoſi un brulotto Franceſe alla nave del Ruiter, ed avendogli queſta troncato l'albero con un colpo d'artiglieria, il medeſimo Capitano, che il comandava, v' appiccò fuoco; e il medeſimo ſecero gli Olandeſi ad un altro brulotto, che aveano gl'inimici ſpinto addoſſo alle loro navi. In ſomma queſta battaglia, che i Franceſi principiarono col Contro-Ammiraglio Veſcoor Comandante dell' Antiguardia Olandeſe, proſeguirono con l'Ammiraglio Ruiter, ch' era nel Corpo della battaglia, e terminarono col Viceammiraglio Haen, che guidava la Retroguardia, durò diece ore continue; e ſarebbe andata più in lungo, ſe non foſſe ſopravvenuta la notte, che diviſe l'Armate con perdita di tre vaſcelli Franceſi, ed una nave Olandeſe, che tutta conquaſſata dal cannone nemico fu rimorchiata verſo Melazzo dalle galee Spagnuole, le quali poco prima del tramontar del ſole ebbero agio di ritornare da Lipari nel luogo del conflitto. La perdita de' Franceſi nel numero delle navi, e de' morti fu maggiore di quella degli Olandeſi: ma poichè a coſtoro mancò il Contro-Ammiraglio Veſcoor, ſpirato per le ferite nel ſuo letto d'onore, ciaſcuna delle parti s'arrogò il vanto della vittoria.

Si ritrovò in queſto combattimento una ſola nave Spagnuola, chiamata Noſtra Signora del Roſario, che portava cinquanta pezzi d'artiglieria, e trecento perſone, ed era comandata dal Capitano D. Matteo dell' Haya; concioſiacoſachè l'altre ſi ſtavano riſarcendo in Palermo del danno ricevuto nella narrata tempeſta. Ma poichè il Principe di Monteſarchio all' aviſo dell' arrivo degli Olandeſi in Melazzo avea ſollecitato queſto acconcime; e con otto vaſcelli, ch' erano pronti, era da Palermo partito per andare ad accreſcere la loro Armata, s' unì con eſſo loro nel giorno ſuſſeguente all' accennata battaglia. Nel medeſimo tempo il Cavalier d'Almeras s'unì al Groſ-

ſo

ſo dell' Armata Franceſe, la quale fatta aſſai più potente con queſto accreſcimento di forze, meditava di ſoccorrer Meſſina a diſpetto degli Spagnuoli, e degli Olandeſi; e il Principe di Monteſarchio per diſturbare queſto diſegno, ſollecitò l'Ammiraglio Ruiter ad un nuovo combattimento. Sopra queſta propoſta fu tenuto un gran Conſiglio di guerra su la Capitana di Spagna, ove intervennerò i Generali con ugual numero d' Officiali d'ambedue le Nazioni; e non eſſendo ſtato poſſibile di perſuadere gli Olandeſi a tentare un' altra volta la ſorte, per l'oppoſizione, che faceano della diſparità delle forze, le quali ſi conſideravano ne' Franceſi maggiori, e nel numero, e nella qualità delle navi, fu preſo per eſpediente di ſentirne l' oracolo del Marcheſe di Villafranca. Ciò però non fu altro, che una ſemplice cerimonia; perchè quantunque il Marcheſe aveſſe francamente riſpoſto, che biſognava in ogni conto impedire l'entrata de' Franceſi in Meſſina, per non perdere il frutto de' vantaggi riportati contro a' nemici nell' acquiſto del Gibiſo, ad ogni modo perſeverarono gli Olandeſi nel primiero propoſito, non oſtante le rimoſtranze, che in un altro Conſiglio di guerra fece loro il Principe di Monteſarchio, e la prontezza, con la quale s' offerſe ad una nuova battaglia. Così i Franceſi proſeguirono il lor cammino per la parte di Mezzogiorno, ed avendo girato tutta l' Iſola di Sicilia, o per fuggir l'incontro d' un più fiero conflitto, o com' eſſi vantaronſi per andare in buſca degli Spagnuoli, e degli Olandeſi, entrarono felicemente in Meſſina. E l' Ammiraglio Ruiter accommiatatoſi col Marcheſe di Villafranca ſotto preteſto, che foſſe ſpirato il termine della ſua Commiſſione, ſpiegò le vele verſo la patria. Ma raggiunto ne' mari della Toſcana da un diſpaccio degli Stati Generali d' Olanda, ſpeditogli dal Marcheſe de los Velez Vicerè di Napoli, col quale gli comandavano di fermarſi tuttavia al ſervigio del Re Cattolico, tornò indietro; ed agli 11. di Febbrajo *1676.* entrò nel Porto di Napoli, incontrato, ricevuto, e trattato dal Vicerè con faſto, e magnificenza ſtraordinaria.

Or laſciamo in Napoli l' Ammiraglio a goder non meno delle carezze, che degli onori del Vicerè, per ritornare in Sicilia, dove andandoſi ſperimentando di giorno in giorno più grave il dominio Franceſe, cominciarono a tramarſi congiure

per

per liberarſene. Si ſcoprì la prima in Auguſta, dove que' pochi Cittadini rimaſi, annojati del giogo, che aveano loro impoſto i novelli padroni, tentarono di corrompere alcuni de' ſoldati Franceſi, per introdurre gli Spagnuoli nelle Fortezze. Ma pervenuto il trattato primieramente all' orecchio del Signor di Mornat Governator della Piazza, ed indi alla notizia del Mareſcial di Vivonne, vi volò da Meſſina il Marcheſe di Villavoir, la preſenza del quale ſconvolſe tutta la macchina. Non ſortì miglior fine la coſpirazione, che aveano cominciato ad ordire i due fratelli Lipari, le fortune de' quali avevano avuto principio da Fra Tommaſo, ch' eſſendoſi, per promuovere la ribellione, affaticato cotanto nella reſa de' Caſtelli della Città di Meſſina, e ne' viaggi prima di Malta, poi di Parigi, avea dal Re di Francia ottenuti e preſenti, e favori, ed era ſtato creato Giudice della Monarchia, ch' è il Miniſtero più autorevole, che poſſono gli Eccleſiaſtici occupare nella Sicilia. I meriti, che avea Fra Tommaſo acquiſtato col Senato, e co' Franceſi, aveano richiamato l' Abate D. Michele ſuo fratello da Napoli, dove vivea col guadagno della ſua profeſſione di Medico, pe' debiti, che avea contratti, per avere voluto fare ſcioccamente il Mercante. Ritornato D. Michele alla Patria, fu dal Mareſcial di Vivonne ammeſſo inſieme con Fra Tommaſo ad una grandiſſima confidenza, ed onorato della carica di Regio Cappellano con un groſſo ſtipendio: ma poichè i cervelli torbidi per ordinario non ſi contengono ne' limiti della moderazione, cominciò ad imbrogliarſi talmente col Sig. Dautiege Segretario del Mareſciallo, che queſti fu coſtretto a diſcacciarlo da Palagio. In queſta guiſa perduteſi da D. Michele le ſperanze di quegli onori, che divorava con la ſua diſordinata ambizione, penſò di procacciarſi la fortuna dagli Spagnuoli, e rimutando mantello, d'affaticarſi altrettanto per reſtituire Meſſina alla loro ubbidienza, quanto s' era Fra Tommaſo sforzato per diſcacciarnegli. A queſto effetto paſsò in Roma, dove avendo trattato co' Miniſtri di Spagna, e ricevute da eſſi grandiſſime ſicurezze di ricompenſe, e di onori, come anche qualche danaro per ripartirlo agli amici, ed acquiſtarne maggiori, andò, e ritornò più volte in Meſſina. Di là cominciò a negoziare col Marcheſe di Villafranca, col mezzo delle lettere, che

por-

portava in Melazzo un tal Franceſco Marcheſe, prima compagno di viaggio, poi di fortuna di D. Michele, ſotto preteſto d' andare a trattare col medeſimo Villafranca il cambio del Marcheſe Ornani, il quale mentre andava in Meſſina a ſervire i Franceſi da venturiere, era ſtato fatto prigione dagli Spagnuoli nella ſpiaggia della Scaletta. Queſti viaggi diedero occaſione a' ſoſpetti del Mareſciallo, i quali crebbero maggiormente al rapporto del Notajo Placido di Gregorio, e di D. Silveſtro Scudiero, che fecero conſapevole il Mareſciallo de' diſcorſi pregiudiziali alla Francia, che uſcivano della bocca di D. Michele. Diceva egli, e facea pubblicar dagli amici, ch' era impoſſibile, che Meſſina poteſſe rimanere a' Franceſi. Che l' Armata Spagnuola, e quella degli Stati Generali d' Olanda l' avrebbero ſenza fallo eſpugnata. E che il Re Criſtianiſſimo non avendo penſiero di conſervarla, ma ſolamente di divertire le forze della Corona Cattolica, con la quale guerreggiava ne' Paeſi Baſſi, vi mandava ſoccorſi tali, che foſſero valevoli a mantenere queſta piaga in Italia, non già a liberare la Città di Meſſina da quelle anguſtie, nelle quali la teneano le milizie Spagnuole. Concetti, che quantunque non foſſero, che troppo veri, diſpiacendo nondimeno al Vivonne, ch' entraſſero ne' cuori de' Meſſineſi, fece imprigionare D. Michele, Fra Tommaſo, ed altri loro aderenti, fra' quali ſi ritrovò il mentovato Franceſco Marcheſe. Coſtui veduti appena i tormenti, diſſe quanto ſapea della congiura, e la ſua confeſſione eſſendo ſtata da' due fratelli approvata; fu troncata loro la teſta ſopra due botti nella piazza del Duomo, dove parimente morirono due altri complici su le forche. Si può credere, che queſti diſgraziati foſſero ſtati traditi, perchè Franceſco Marcheſe quantunque foſſe ſtato non ſolamente partecipe, ma miniſtro principale de' trattati, che ſi faceano col Marcheſe di Villafranca, ad ogni modo non fu punito. Ma la coſa più d' ogni altra ſtraordinaria ſi fu, che fu fatta queſta pubblica eſecuzione contro a due Sacerdoti dalla Corte Secolare, ſenza la ſolita cerimonia della digradazione verbale, nè attuale, alla quale l' Arciveſcovo D. Simone Caraffa de' Principi della Roccella non volle mai condiſcendere. Azione, che apportò a queſto degno Prelato tanto diſguſto, che aggiunto alla gravezza degli anni, l' uccíſe a' ventidue del meſe di Mar-

zo 1676. con grandiſſimo ſentimento, anche de' Miniſtri Franceſi, i quali quantunque l'aveſſero ſperimentato d'inclinazione contraria a' di loro intereſſi, come colui, ch' era nato buon Vaſſallo del Re Cattolico, ad ogni modo non poterono tralaſciare di onorare le ſue virtù, e 'l ſuo merito nella ſolennità dell' eſequie. Diſpiacque altresì a tutt' i Meſſineſi il mentovato ſupplicio, perchè i Merli vedevano inaridite quelle ſperanze, che aveano concepute di ritornare ſotto il dominio del loro Principe naturale, ed i Malvizzi tolleravano di mala voglia, di vederſi caſtigare da' Franceſi, come ribelli. Donde il Senato preſe motivo di purgarſi da queſta imputazione, pubblicando una nuova ſcrittura, per invitare le Città tutte dell' una, e l' altra Sicilia a ſeguir l' eſempio de' Meſſineſi. Ma non per queſto furono da' Franceſi meglio trattati; e le riſpoſte, che riceverono da' popoli de' due Regni, furono tali, che ben lungi di ſperare alcun frutto dalle loro iſtigazioni, ebbero occaſione di ravvederſi degli errori commeſſi.

La morte de' due fratelli di Lipari, accaduta in Meſſina, diſpiacque, non avvilì gli Spagnuoli, i quali all' avviſo del ritorno dell' Armata Olandeſe ricominciarono le loro operazioni. La notte de' venticinque di Marzo uſcì dal Gibiſo D. Gaſparo Borgia con mille, e cinquecento perſone, e giunto nel Convento de' Cappuccini, ne diſcacciò i Franceſi con la ſpada alla mano: ma quando appoggiò le ſcale al Fortino, che avevano i medeſimi innalzato in quel piano, fu ributtato con tanta furia, che gli convenne di ritirarſi ferito, e con perdita di alquanti de' ſuoi. Entrate poſcia le due Armate Spagnuola, ed Olandeſe nel Faro, sfidarono la Franceſe a battaglia; e il diſegno del Marcheſe di Villafranca ſi era, d' aſſalire con l' Eſercito per terra Meſſina, durante il combattimento marittimo. Ma non avendo i Franceſi voluto uſcire del porto, le due Armate dopo aver col cannone danneggiata la Torre del Faro, s' accoſtarono, ſollecitate dal vento, a' lidi della Calabria, donde avendo veduto un grandiſſimo fumo, ch'era il contraſſegno dell' arrivo dell' Eſercito Spagnuolo ſotto Meſſina, ſpedirono ſei galee cariche di ſoldateſche ad accreſcerlo. Componeaſi queſto Eſercito di tremila pedoni Spagnuoli, Italiani, e Tedeſchi, duemila Siciliani, e ſeicento cavalli, con otto pezzi d' artiglieria,

ria, e tutto l'apparecchio neceſſario di munizioni così da bocca, come da guerra. Comandavano la Fanteria il Conte di Buchoy Colonnello Alamanno, e D.Gaſparo Borgia; e la Cavalleria era guidata da D.Diego di Bragamonte, ſucceduto nel Generalato di eſſa a D.Antonio Guindazzo morto d'infermità. Il Sabbato precedente alla Domenica delle Palme, che furono i ventotto di Marzo 1676. occuparono queſte ſchiere di nuovo il Convento de' Cappuccini, donde quantunque foſſero uſciti i Meſſineſi per diſcacciarnele, non oltrepaſſarono ad ogni modo il colle del Moniſtero di S. Franceſco di Paola: anzi ſopravvenuta la notte, ſtimarono miglior partito di ritirarſi nella Città. Così col beneficio dell'ombre s' impadronirono gli Spagnuoli di tutto il piano della marina, e fortificarono la Chieſa di Noſtra Signora della Grotta, il Moniſtero del Salvadore de' Greci, il Palagio del Paradiſo, e tutti gli altri luoghi della riviera, dove piantarono molti cannoni a pelo d'acqua per difendere l' uſcita dal porto. Ma quello, che recò maggior maraviglia, fu l'innalzamento d' un Forte di terra, e falcine con tre trincee, e tre ritirate ſul colle di S. Franceſco di Paola, dirimpetto all'altro, che avevano i Franceſi innalzato ſul piano de' Cappuccini. Sul far del giorno ammirò il Mareſcial di Vivonne, che un' opera così perfetta foſſe in poche ore ſtata compiuta, guarnita d' artiglieria, e provveduta di guarnigione; e comandò, che ſi traſportaſſero più cannoni ſopra un poggio eminente, per ruinarla: che s' apparecchiaſſero le ſoldateſche per aſſalirla: che alcune compagnie di Villani occupaſſero i paſſi de' colli; e che uſciſſero due vaſcelli del Porto per diſcacciare le galee Spagnuole, che trattenendoſi tuttavia in que' lidi, poteano danneggiare coloro, che doveano marciare all' aſſalto. Uſcito adunque della Città il Marcheſe di Vallavoir, ſpiccaronſi venticinque Meſſineſi dal groſſo, per inveſtire il nuovo Forte degli Spagnuoli, ch' era guardato da quattrocento Alamanni ſotto il comando del Conte di Buchoy, con altrettanti Spagnuoli, ed alquanti Napoletani, pronti ad accorrere dove richiedeſſe il biſogno. Ma ricevuti i Meſſineſi dagli Alamanni a colpi d' archibuſo, voltarono immantenente le ſpalle, per andarſi a riunire alle ſchiere, che guidava il Marcheſe. Queſti gli ſgridò di tal ſorta, che li fece vergognar della fuga, e con altri venticinque ribel-

lì, che s'offerſero loro per compagni al pericolo, ritornare all'aſſalto. Giunti coſtoro, non più che un colpo di piſtola lungi dal Forte, ſtordiri, non ſi sa per qual cagione, i Tedeſchi di tanta temerità, in vece di replicare contra di loro l'offeſe, ſi poſero intempeſtivamente a fuggire, ſenza che aveſſe potuto ritenerli nè con la voce, nè con la ſpada il Conte di Buchoy lor Comandante, il quale in queſta confuſione colto nella fronte da' Meſſineſi francamente di mira, cadde eſtinto nel ſuolo. La di lui morte accrebbe notabilmente il diſordine: poichè urtando gli Alamanni negli Spagnuoli, e coſtoro negl' Italiani; e gli uni, e gli altri incalciati da tutto il groſſo degl' inimici con grandiſſimo empito, ſenza ſperanza di poterſi riordinare in battaglia, e continuare il conflitto, penſarono a ritirarſi nel Gibilo, ſenza badare nè alle bagaglie, nè al cannone, nè alle munizioni così da bocca, come da guerra, le quali tutte rimaſero in poter de' Franceſi. Perderono gli Spagnuoli ottocento ſoldati fra' feriti, morti, e prigioni, fra' quali s' annoverarono venticinque Officiali, che condotti in Meſſina, furono tenuti a menſa dal Mareſcial di Vivonne prima d' entrar nelle carceri; e il teſchio del Conte di Buchoy conficcato ad una lancia, dopo eſſere ſtato portato, come in trionfo per la Città, fu depoſitato inſieme col ſuo cadavero nella Chieſa di S. Franceſco di Paola a diſpoſizione del Marcheſe di Villafranca, che ſpedì al Mareſciallo un Trombetta a fargliene caldiſſime iſtanze.

Queſta fu la battaglia d' Agliaſtro, così chiamata da un luogo di tal nome, che giace ſopra il colle di San Franceſco di Paola, dopo la quale i Franceſi deliberarono d'uſcire in mare a combattere, e con un colpo d'artiglieria ne diedero agli Spagnuoli, ed agli Olandeſi l'avviſo. Coſtoro gli aſpettavano ne' lidi della Calabria, allorchè creſciuto il vento Scirocco, furono coſtretti a far vela, ed ad allontanarſi da terra, per cercare più ſicuro ricovero in alto mare; e ſolamente il vaſcello del Principe di Monteſarchio ebbe la fortuna di gittar l'ancore nella Foſſa di S. Giovanni. Soffiando poi il vento Maeſtro, uſcirono i Franceſi dal porto con trenta navi di guerra, otto brulotti di fuoco, e due vaſcelli di carico. Erano diviſi in tre Squadre; e comandavaſi l'Antiguardia dal Cavalier d' Almeras, la Retroguardia dal Signor di Gabaret, e il Corpo della battaglia dal Signor

di

di Queſnè. A' 22. di Aprile 1676. giunſero al Capo di Siracuſa, laddove ſi trovarono a fronte dell' Armata Spagnuola, la di cui Antiguardia era guidata dall' Ammiraglio Ruiter, il Corpo della battaglia dall' Ammiraglio Generale di Spagna D. Franceſco Freira della Cerda, e la Retroguardia dal Viceammiraglio d'Olanda Haen. Innanimata l'una, e l'altra parte a combattere, ſi venne immantinente alle mani; e l' Ammiraglio Ruiter avventoſſi con tanto empito addoſſo all' Antiguardia Franceſe, che gli ſortì poco meno di diſſiparla con la morte del Capitan Tamboneau, e poſcia del Cavalier d'Almeras Supremo Comandante di eſſa; oltre al Capitan Cogolino, che rimaſe gravemente ferito. Le navi di coſtoro furono così maltrattate, che uſcirono della linea; e tutte l'altre ſi trovavano in tanto peſſimo ſtato, che avvertiti i Franceſi della vicinità del pericolo, fecero sforzi così terribili, che rotto l'albero d'una Nave Olandeſe, non ſolo la coſtrinſero a farſi rimorchiare dalle galee fuor della miſchia, ma sforzarono il Ruiter alquanto ad allontanarſi. Sottentrò in ſua vece l'Ammiraglio Generale di Spagna: ma il Ruiter impaziente della vittoria, ritornò con tanto ardore al conflitto, che i medeſimi Franceſi maravigliaronſi, come un ſolo vaſcello poteſſe vomitar tanto fuoco. La Retroguardia Olandeſe faceva anch' eſſa le parti ſue, a ſegno tale che già combatteaſi da per tutto, allorchè un colpo d'artiglieria troncò al Ruiter la parte ſuperiore del piè ſiniſtro, e l'oſſo della gamba deſtra. Ma non per queſto ſi rallentò la battaglia, poichè quantunque non potendo reggerſi in piedi per le ferite, foſſe ſtato diſteſo il Ruiter ſopra una tavola, non tralaſciava contuttociò con la voce di rincorare i ſoldati, al comando de' quali ſuccedeto il Capitano della ſua nave Girardo Calemburgo, continuoſſi a menare valoroſamente le mani. Così fu combattuto dalle quindici ore della mattina fino alle due della notte, la quale quantunque aveſſe ſeparate le due Armate, e poſto fine al conflitto, la Spagnuola nondimeno ſi fermò nel luogo della battaglia fino al giorno ſeguente, che veduta la Franceſe molte miglia diſtante, ſi ritirò nel Porto di Siracuſa, laddove il Ruiter dopo alcuni giorni morì di ſpaſimo. L'Armata Franceſe abbracciò il vento propizio per ritirarſi in Meſſina, e riſarcirſi del danno ricevuto particolarmente nell' Antiguardia rimaſa intera-

mente disfatta con la morte de' mentovati Signori d'Almeras, e di Tamboneau, ed anche del Capitan Caus, oltre un buon numero di marinai, e ſoldati: perdita aſſai più grave di quella, che patirono gli Spagnuoli, a' quali non eſſendo mancata, che pochiſſima gente, e il ſolo Capitan Noirot Olandeſe, s'attribuirono con ragione il vanto della vittoria. Non laſciarono ad ogni modo i Franceſi di pubblicarla per loro, perchè in fatti ſe ſi vuol conſiderar la morte del Ruiter, ſiccome non può negarſi, che foſſe ſtata aſſai glorioſa, così non può dubitarſi, che aveſſe amareggiato il palato degli Spagnuoli, i quali per la ſua virtù, ſiccome per l'eſperienza, che aveano del ſuo valore, gli avrebbero deſiderati giorni più lunghi.

Non ſi trovò in queſta battaglia il Principe di Monteſarchio, perchè all' avviſo, che gli foſſe ſtato già ſoſtituito al comando delle Navi Spagnuole il General D. Diego d' Ibarra, s' era ritirato alla Patria, dove dopo d'eſſerſi trattenuto circa due meſi per dare ſeſto a' ſuoi negozj dimeſtici, preſe il cammino per la Corte di Spagna, nella quale era ſtata ſcreditata a tal ſegno da' malevoli la ſua condotta, che ne fu tenuto lungo tempo lontano. Ma chiamato da S. M. in Madrid il Principe D.Giovanni d'Auſtria, dichiarato primo Miniſtro della Corona, vi paſsò parimente il Principe di Monteſarchio, il quale diede tanto buon conto di ſe medeſimo, e con tanta evidenza poſe in chiaro la calunnia de' ſuoi nemici, che fu molto ben veduto dal Re, e rimandato con grandiſſimo applauſo ad eſercitare la carica di Capitan Generale delle galee di Sicilia. Nè tampoco ſi ritrovò in queſto combattimento il Principe di Piombino Generale delle galee di Napoli; conciofiacoſachè mentre ſtavaſi ponendo all' ordine queſta Squadra per andare in Melazzo, il Principe s'imbrogliò col Marcheſe de los Velez Vicerè del Reame per cagione d'un Pollajuolo, che ritrovato col ſolo pugnale addoſſo, fu mandato nelle prigioni, non oſtante che teneva il carattere di dimeſtico del Generale. E poichè il Cuſtode delle carceri, ed uno di que' birri, che intervennero alla cattura, furono da alcuni de' ſuoi miniſtri delle galee preſi, e poſti in catena, irritato il Vicerè d'un offeſa così ſenſibile fatta alla Giuſtizia, li fece ſubito liberare, fruſtare il Pollajuolo, e ſequeſtrare il Principe di Piombino nella ſua caſa per ordine di S. M. a diſpo-

posizione della quale il fece poscia condurre da D.Diego Galliano Auditore Generale dell' Esercito nella Fortezza di Gaeta. Questo accidente fu partecipato alla Corte, laddove essendo andata personalmente la Principessa di Piombino a sostenere le ragioni di suo marito, ottenne un dispaccio Reale per la di lui liberazione, essendosi compiaciuta grandemente S. M. della prontezza, con la quale s' era contentato il Principe di mutare le carceri di Gaeta in quelle della Galea Capitana della sua Squadra, per imbarcare il General D. Diego d' Ibarra, che andò a fare la Campagna di Sicilia.

Quivi il Marchese di Villafranca ristorato l' Esercito dal danno ricevuto nella battaglia d'Agliastro con nuove schiere, e con un Reggimento di mille, e seicento Fanti Lombardi, e quattrocento Tedeschi, spediti dal Principe Lignì Governator di Milano, sotto il comando del Maestro di Campo Francesco Maria Pallavicino, lo spinse sotto Messina dalla parte delle Frontiere di Mezzogiorno. Le Terre tutte, e i Casali, che giacciono da quella parte, provarono il rigore dell' armi; ed i loro abitanti insieme co' Francesi, che vi stavano di guarnigione, furono costretti a fuggire nella Città, inseguiti, e percossi dalla Cavalleria Spagnuola fin dentro i Borghi. Desideroso il Maresciał di Vivonne di liberarsi da quest' insulti, uscì fuor di Messina col Marchese di Vallavoir; e posto buon numero di soldatesche in agguato in un certo luogo detto l' Ospizio, nel Campanile di Calispera, e nel Casale di Pistunina, meditava di cogliere gli Spagnuoli alla trappola, e far loro passar la voglia di far simili scorrerie. Avvenne nondimeno tutto il contrario, perchè usciti i Messinesi a combattere, s'andarono i Spagnuoli ritirando con sì bel garbo, che fecero loro credere, che fosse fuga quel, ch' era mero artificio. Così quando stimavano i Messinesi d' ottener la vittoria, si videro incalzati con tanta furia, che pochi furono coloro, che poterono scampare dalle mani degli Spagnuoli, i quali dato il sacco, ed il fuoco a tutto il paese di que' contorni, si ridussero nelle Piazze di S. Placido, e della Scaletta.

In questa guisa continuava Messina nelle solite angustie, ed era sempre vie più costretta a ricevere il vitto dalle rapine, che andavano facendo i Cittadini di essa, o da' soccorsi Francesi.

ceſi. Quelle erano molto ſcarſe; giacchè per molto, che faceſſero, o poteſſero fare i Corſari Meſſineſi, i quali nell' aſſenzia dell' Armata Spagnuola ritornarono in mare, coſa poteano mai predare con galeotte, feluche, ed altri legni di queſta ſorta, che poteſſe dirſi baſtante a ſaziare quell' appetito, che non erano ſofficienti a ſmorzare le vittuagli Franceſi, le quali erano loro diſtribuite a miſura. Quindi è, che aſpettavaſi da Provenza in Meſſina con impazienza grandiſſima la Squadra delle galee, con ſicura ſperanza di ricevere ſoccorſi tali, che poteſſe tentarſi qualche impreſa valevole ad ottenere l'apertura de' paſſi, e con eſſa la comunicazione col reſto della Sicilia. Chiedevano i Comandanti dell' Armata Spagnuola, che ſi combatteſſe queſto ſoccorſo: ma non eſſendo paruto al Vice-ammiraglio Haen, ſucceduto per la morte del Ruiter al comando de' Vaſcelli Olandeſi, di concorrere a queſta impreſa, entrarono le galee Franceſi felicemente in Meſſina a' 22. di Maggio 1676. e ricondusſero con eſſo loro alla patria i cinque Senatori, paſſati in Francia a baciare i piedi a quel Re, dal quale avendo ricevuti preſenti, onori, carezze, e finalmente la confermazione de' privilegj, ciaſcuno può figurarſi quanto foſſero tornati gravidi di ſperanze, e d'ambizione.

Così il Mareſcial di Vivonne accreſciuto di forze, uſcì ſei giorni dopo dal porto con trenta Navi di guerra, nove brulotti di fuoco, venticinque galee, ed altri legni minori; e paſſato con queſta ſpaventevole Armata a viſta della Città di Melazzo, proſeguì il cammino verſo Palermo. Quivi ſi ritrovava quella di Spagna, compoſta di ventiſette navi di guerra Olandeſi, e Spagnuole, quattro brulotti di fuoco, e diciannove galee; e 'l Duca di S. Lucia Pretore della Città mandò ad avvertire i Generali di eſſa dell' approſſimamento dell' Armata Franceſe, la quale ſi giudicava trenta miglia lontana. Il Vice-ammiraglio Haen chiamati i ſuoi a conſiglio, deliberò d'uſcire del Molo; e ſchierate le navi in forma di mezza luna dalla punta della Lanterna fino alla foce del fiume Oreto, aſpettare in queſta poſitura i nemici. Fece ſapere il diſegno a D. Diego d'Ibarra, ed al Marcheſe di Bajona, i quali quantunque non l'approvaſſero, non vollero condannarlo, eſſendoſi contentati di modeſtamente riſpondere, che bramavano eſaminare l'affare in un Conſiglio

ſiglio di guerra. Ma avendo replicato il Vice-ammiraglio, che ritrovandoſi i Capitani delle ſue navi in faccende per apparecchiarſi all' uſcita, non poteano ridurſi al Conſiglio; anzi avendo mandato il ſuo Segretario a proteſtarſi col Duca di S. Lucia, perchè non gli ſi davano le galee per rimorchiare le navi, furono i Generali Spagnuoli coſtretti ad operare contro al proprio parere, e ſtrafcinati a ſeguire il ſentimento degli Olandeſi. Sparſaſi poi la voce, che i Franceſi gittavano gente in terra nella ſpiaggia di Termini, andò con quattro galee il Principe di Piombino a guernire que' lidi di ſoldateſche Spagnuole, e Napoletane ſotto il comando del Sergente maggiore del Reggimento dell' Armata del mare Oceano D. Girolamo Marino; e ritornato il Principe a riunirſi al groſſo delle galee, ſi ſeppe, che la coſa non era vera, ma ſolamente, che in quell' acque foſſero ſtate da' Franceſi predate tre tartane cariche di frumento, e di tavole. Così laſciato queſto penſiero, il Marcheſe di Bajona chieſe, ed ottenne dal Sergente maggiore del Reggimento di Sicilia D. Giuſeppe di Buſtos qualche numero di milizie, per accorrere alla ſcarſezza, che ne provavano le galee; ed avendole ripartite nelle Squadre di Sicilia, e di Turſi, nel far del giorno del primo dì del meſe di Giugno 1676. ſi vide comparir l' Armata Franceſe a viſta della Città di Palermo. Sul meriggio, che l' aere ſi ritrovava coperto da ſpeſſiſſima nebbia, s' accoſtarono all' Armata Spagnuola le galee di Francia; e mentre ſi moveano quelle del Re Cattolico per riconoſcerle, e poteano ſcambievolmente offenderſi col cannone, ritiraronſi le Franceſi alla loro Armata. Gli Spagnuoli la ſtimarono fuga, e le accompagnarono con fiſchi, ed urli: ma da' Franceſi fu battezzata per una eſatta obbedienza degli ordini del Mareſciallo, che avea ſpedite le mentovate galee, e con eſſe alcuni Capitani di Navi di conſumata eſperienza, non già per attaccar la battaglia, ma ſolamente per miſurare la profondità di quell' acque.

Comunque ſia, egli è più che coſtante, che tutto il giorno, e la notte ſi paſsò ſenz' altra azione; e che la mattina ſeguente, che fu il ſecondo di Giugno 1676. ſpirando il vento Greco favorevole agl' inimici, ſi moſſero coſtoro con otto navi da guerra, cinque brulotti di fuoco, e ſette delle loro galee

ſot-

ſotto il comando del Marcheſe di Previlly, e del Sig. di Betomas ad aſſaltare il corno deſtro dell'Armata Spagnuola. La reſiſtenza, che ritrovarono, fu tanta e tale, che dopo due ore di fieriſſimo combattimento fu sforzato il Mareſcial di Vivonne ad inveſtir con tutta l'Armata le navi Generalizie di Spagna, e di Olanda, e di venire con eſſo loro a sì ſtretto conflitto, che fu ben di meſtiere dar di piglio al moſchetto. Ma perchè queſte ſi difendeano così bene, e gittavano tanto fuoco, che cagionavano a' vaſcelli Franceſi un grandiſſimo danno; diſperando il Vivonne di conſeguir la vittoria dal valore de' ſuoi, e vedendo, che non meno gli Spagnuoli, che gli Olandeſi operavano più, che da uomini, venne all' ultimo eſperimento de' brulotti di fuoco. I primi due, che furono ſpinti addoſſo alla nave Capitana di Spagna, furono gittati a fondo a' colpi di artiglieria, il terzo fu traviato, ma il quarto non fu poſſibile di evitare; poichè quantunque queſto vaſcello aveſſe dato in terra per iſchermirſene, gli ſi accoſtò nulladimeno il brulotto, ed attaccato il fuoco prima alle ſarte, e poſcia agli alberi, non potè impedirſi, che non aveſſe bruciata tutta la nave. Fu grande queſta perdita, ma non fu ſola, perchè eſſendoſi comunicate le fiamme da queſta ad altre navi, ed eſſendo ſtate accreſciute dagli altri cinque brulotti, che andarono di mano in mano ponendo in uſo i Franceſi, ſarebbeſi conſumata tutta l'Armata, ſe troncate le gomene, e con l'ajuto delle galee non ſi foſſero gli altri legni così Olandeſi, come Spagnuoli ſottratti opportunamente all' incendio, ritirandoſi dietro il Molo, e nella coſta della Lanterna. Lo ſtrepito delle fiamme, il fumo, e tutti gli altri diſaſtri, che ſono inevitabili in sì funeſti accidenti, furono così grandi, che dubitò Palermo di nabiſſare; e i cittadini più timoroſi andarono a cercare nella campagna lo ſcampo. Quei, che rimaſero nella Città, provvedutiſi d'armi nella pubblica Armeria, chieſero con grandiſſima iſtanza, che i Baloardi ſi guerniſſero di cannoni, conforme finalmente fu fatto, non oſtante l'oppoſizione di Monſignore Arciveſcovo Fra Giovanni Lozano, il quale per motivi politici era di parere contrario. Donde ſi cagionò, che daroſi principio a far giuocare l'artiglieria addoſſo a' legni nemici, i quali venivano maltrattati in un medeſimo tempo dal Caſtello

Rea-

Reale, da' Baloardi della Città, e dalla batteria, che il Marchese di Bajona fece immantinente innalzare su la punta del Molo, i Francesi meditarono la partenza, e mandate tutte le navi in Tolone, si ridusse il Marescial di Vivonne in Messina con le galee.

Dopo la partenza dell' Armata Francese accadde qualche disturbo in Palermo, dove crucciata la plebe del danno, fatto da' nemici col fuoco all' Armata Spagnuola, ed incolpandone la tardanza nel condurre i cannoni su le mura della Città, mostrossi di mal talento contra dell' Arcivescovo, che n' era stato l' autore; e sfogò la sua rabbia, tagliando a pezzi due Messinesi, ch' ebbero ardire di uscir di casa. Ma poichè questi moti furono stuzzicati dal solo zelo del servigio del Re, al di cui nome ciascuno ad alta voce applaudiva, non fu difficile al Pretore Duca di S. Lucia, ch' ebbe in ciò l' assistenza di tutta la Nobiltà, e di persone qualificate, di restituire alla Città l' antica quiete. E veramente diede non picciolo motivo di scontentezza, il danno, che in questa occasione ricevè l' Armata Cattolica, perchè furono consumate dal fuoco la nave Capitana di Spagna, nominata Nostra Signora del Pilar, ed altre tre chiamate S. Antonio, S. Filippo, e S. Salvadore, con la galea Padrona della Squadra di Spagna, e la galea S. Giuseppe della Squadra di Napoli. De' vascelli Olandesi ne perirono tre, nominati il Governo, la Libertà, e la Donna Verde, ed una picciola fregata. La gente delle galee si salvò quasi tutta, ma delle navi assai poca; e vi morirono i Generali delle due Nazioni D. Diego d' Ibarra, e Giovanni d' Haen, al primo de' quali da un colpo d' artiglieria fu portata via una gamba, ed al secondo la parte deretana del capo. Mancarono parimente l' Ammiraglio Generale di Spagna D. Francesco Freira della Cerda; l' Ammiraglio D. Giovanni Vasquez Villaroel, il Mastro di Campo D. Francesco di Zunica con D. Gio: suo Fratello, i Luogotenenti di Maestro di Campo Generale D. Antonio Serrano, e D. Pietro Zevallos, i Capitani D. Francesco d' Almangor, D. Giovanni d' Oronsoro, D. Girolamo di Torres, e D. Lorenzo d' Alencastre figliuolo naturale del Duca d' Avero, il Veditor Generale D. Antonio d' Arauxo, e molte altre persone di qualità. Morirono, ma non senza vendetta; poichè in mezzo alle

fiamme divoratrici delle lor vite combatterono con tanto ardore fino all'ultimo fiato, che le venderono molto care a' Francesi, i quali oltre la perdita di tutti i nove brulotti, e di un buon numero di marinai, e soldati, ritrovarono molti de' loro legni poco meno, che inabili a navigare.

A D. Diego d' Ibarra fu sostituito dal Re Cattolico D. Ferrante Carrillo Marchese di Pennafiel, ed in vece dell'Ammiraglio Ruiter, e del Vice-ammiraglio Haen gli Stati Generali delle Provincie d' Olanda mandarono a comandare la loro Armata il Vice-ammiraglio Allemondo, il quale avendola trovata in Napoli, e scemata di numero, e maltrattata dal narrato conflitto, la ricondusse alla patria per risarcirla, acciò nella futura Campagna si fosse ritrovata in istato di far fronte a' Francesi. Le galee, e le navi Spagnuole aveano parimente necessità d'acconcime, e vi fu posta immantinente la mano. Donde si cagionò, che non trovando i nemici opposizione in sul mare, tornarono ad infestare i lidi della Calabria, dove non mancava loro giammai l'occasione di rapire qualche piccola provvisione. Armaronsi in Napoli bergantini, barche lunghe, galeotte ed altri legni di questa sorta; e per innanimar le persone ad applicarsi all' esercizio del corseggiare, il Marchese de los Velez Vicerè del Reame promise loro tutte le prede, che avessero fatte sopra i nemici. Così i Messinesi non migliorando condizione, nè ricevendo profitto da' mentovati vantaggi, riportati da' Francesi in terra, ed in mare, diedero orecchio a qualche trattato, che D. Gaspare Borgia Comandante della Piazza del Gibiso introdusse con alcuni di loro, per indurgli a scuotere il giogo del dominio Francese: ma avutane la notizia il Marescial di Vivonne, troncò il filo di questa corrispondenza con la morte di due di essi condannati alle forche. I Francesi all' incontro non istavano con le mani alla cintola: poichè colta la congiuntura della diffidenza, nella quale era entrato il Marchese di Villafranca dell' intenzioni del Visconte di Francavilla, il quale ricusava di consegnare la moglie, i parenti, e i figliuoli di Don Giacomo Averna ribello insigne fra i Messinesi, che avea ricevuto nella sua Terra, procurarono di tirare il Visconte al loro partito. Ed era riuscito il disegno, avvegnachè il Visconte avea non solamente promesso di sottoporsi co' suoi Vassalli all' ubbi-

dien-

dienza del Re di Francia, ma d'indurvi col ſuo eſempio molte Terre circonvicine. A queſto effetto era già uſcito il Mareſciallo da Meſſina con le galee, per appoggiare una rivoluzione tanto importante, allorchè dinunziatoſi il tradimento al Marcheſe di Villafranca dal Segretario del medeſimo Viſconte, comparvero, quando queſti men ſe il penſava, nella Terra di Francavilla alcune Compagnie di ſoldati, i quali tolſero a man ſalva tutt' i parenti di D. Giacomo Averna, e ſolamente riuſcì al Viſconte di ricoverarſi traveſtito da contadino in Meſſina. Fallito queſto bel colpo, pensò il Mareſciallo di ſorprendere il Gibiſo, e vi ſpedì il Marcheſe di Vallavoir: ma giunto queſti nel Caſale della Caſtanea, nè avendo ritrovato in quegli abitanti la corriſpondenza, che pretendea, fu coſtretto a venire con eſſo loro alle mani. N' ebbero que' terrazzani la peggio, e per la debolezza del luogo, e per la diſuguaglianza del numero: ma la reſiſtenza di eſſi giovò non poco al Comandante del Gibiſo, che poſta ſotto l'armi la guarnigione, coſtrinſe gli aſſaltatori a ritirarſi in Meſſina. Così il Mareſciallo di Vivonne perduta la ſperanza di qualunque, benchè picciolo acquiſto, che grandemente deſiderava, per mantenere non tanto appreſſo a' nemici, quanto appreſſo a' ribelli la riputazione delle ſue armi, fu di meſtiere, che ſteſſe chiuſo in Meſſina fino all' arrivo delle ſue navi, che gli conduſſero da Francia Fanti, e Cavalli. Allora sì, che il Mareſciallo di Vivonne s'accinſe ad intentar quelle impreſe, che avea meditate per lo ſpazio di lungo tempo; e fatto rimanere il Signor di Gabaret con una Squadra di navi ſopra il Capo dell' armi, gli fece ſpiegare le vele con altre navi, e galee, che cariche di ſoldateſche gli mandò da Meſſina, verſo la coſta di mezzogiorno, con propoſito d'aſſaltare le Piazze di Catania, o di Siracuſa. Volendo però celare queſto diſegno, fece uſcire un' altra Squadra di navi per la parte di Tramontana, per ingeloſire Melazzo, e l'altre Piazze di quella coſta; ed egli col rimanente de' legni pubblicò la ſua partenza, ſenza dir per dove, dal porto. Abortirono nondimeno tutti queſti apparecchi nell' aſſedio del Caſal di Melilli, luogo poſto ſu i Monti Iblei poche miglia lungi da Auguſta, di piccol giro, ſcarſo di fortificazioni, e di gente, e guardato da cinquanta ſoli Spagnuoli, che aſſalito dal Signor di Mornas Governatore

d'Augusta, e costretto a capitolare, crudelmente fu saccheggiato.

Avendo intanto il Marchese di Villafranca chiesta licenza alla Corte di lasciare il Governo della Sicilia, ed essendo stato dichiarato Luogotenente Generale del mare, si ritirò in Napoli, laddove giunto sul fine di Settembre 1676. fu ricevuto nel Palagio Reale, e trattato con grandissima magnificenza dal Vicerè Marchese de los Velez fino agli otto di Aprile 1677. che pel cammino di terra si partì per le Spagne. Si licenziò parimente dal Governo della Piazza d'armi di Reggio il Generale Fra Gio: Batista Brancaccio; ed essendogli stato sostituito dal Vicerè D. Giovanni Antonio Simonetto Ponz di Leon Marchese di San Crispiero, che chiamavano comunemente di Santa Cristina, incontrò qualche amarezza co' Maestri di Campo, che dovevano ubbidirgli. Ad ogni modo si portò così bene, e trattò con esso loro con tanta umanità, e destrezza, che niuno ebbe occasione di lamentarsi, e sotto il suo governo si fu, che si cinse di buone mura il lato occidentale della medesima Città di Reggio, e che vi fu innalzato un nuovo Baloardo, dove si legge in un marmo il seguente epitafio.

D. O. M.
Regnante Carolo II. Hispaniarum
Monarcha Invictissimo.
Marchione de los Velez Prorege Dignissimo.
Denudatum Urbis latus occiduum,
Altero addito Propugnaculo,
Et Antemurali ex integro,
Hostiles contra Classes firmavit
Marchio Sanctæ Christinæ militiæ Dux.
Anno Dom. MDCLXXVII.

In luogo del Marchese di Villafranca andò per Vicerè in Sicilia D. Agnello di Guisman Caraffa Marchese di Castel Rodrigo, figliuolo del Duca di Medina de las Torres, e di D. Anna Caraffa Principessa di Stigliano, giovine di circa trentacinque anni, che avea servita S. M. nelle guerre di Portogallo, e di Catalogna. Prese la possessione del governo in Palermo, donde passato in Melazzo, e conosciuta la necessità, che vi era, di vegliare alla conservazione delle Fortezze della costa di

mezzo

mezzogiorno, dichiarò Catania per Piazza d'armi, e vi chiamò le milizie ordinarie dell' Iſola, il Baronaggio, e la Nobiltà. E poichè anch' egli andò a farvi la reſidenza, diſperati i Franceſi, ch' eranſi dopo l'acquiſto del Caſal di Melilli accampati fra Catania, e Leontini con diece mila Fanti, e circa mille Cavalli, di fare alcuna impreſa, dopo avere poſto a ſacco, ed a fuoco quella campagna, s'appigliarono al conſiglio del Viſconte di Francavilla, che avea loro propoſta l' eſpugnazione di Taormina.

Vanta queſta Città un' antichiſſima origine. Dicono, che foſſe ſtata edificata dalle ruine di Naſſo da Andromaco Padre di Timeo Iſtorico fra le rupi del Monte Tauro, dal quale aveſſe preſo il ſuo nome. Che quantunque ne' ſuoi principj foſſe ſtato un picciol Caſtello, divenne in progreſſo di tempo una Città molto grande, Colonia de' Romani, e finalmente Veſcovado, conforme era nel Secolo di S. Gregorio Sommo Pontefice. Oggi è ſoggetta alla Mitra della Città di Meſſina, dalla quale è diſtante per lo ſpazio di trenta miglia nella coſta di mezzogiorno; e delle ſue grandezze altra coſa non l' è rimaſta, che queſta debil memoria, aurenticata dalle ruine d'Acquidotti, Teatri, Sepolcri, ed altri ſimiglianti edificj, che ſervono per teſtimonj della ſua antichità. Concioſiacoſachè è ridotta preſentemente ad un luogo di picciol giro, ſcarſo d'abitatori, povero di ricchezze, con mura antiche, poco meno, che ruinate, ſenz' altra fortificazione di quella, che riceve dal ſito, poſto fra le balze del Monte Tauro in quell' angolo appunto, che dalla parte di Levante riguarda il mare. Su la cima del medeſimo Monte giace un Caſtello chiamato la Mola, cinto di buone mura, e per la ſua antichità, e fortezza famoſiſſimo nella Sicilia; avvegnachè è circondato da tutt' i lati da sì precipitoſi dirupi, che altre armi non ſono valevoli ad eſpugnarlo, che quelle del tradimento, o della fame. Anzi la Città ſteſſa di Taormina è così dominata da queſto forte Caſtello, che rotolando ſaſſi all' ingiù, potrebbe con grandiſſima facilità ſmantellarſi.

Or trovandoſi Governatore di Taormina D. Carlo Ventimiglia Conte di Prades, che la guardava con alcuni pochi ſoldati del Battaglione di Calabria, e del ſuo Reggimento

di

di Siciliani; ed avendo avuto qualche sentore, che il turbine dell' armi Francesi sarebbe finalmente caduto a danni di questa Piazza, andò personalmente in Catania a fare istanza al Marchese di Castel Rodrigo di soccorsi sufficienti a difenderla. Fu ricevuto favorevolmente dal Vicerè, e rimandato in Taormina all' esercizio della sua carica, con sicure promesse di tutti quegli ajuti, che gli si avrebbero potuto somministrare nella necessità, che vi era, di non lasciare sguernite quelle Frontiere. Ed in fatti l'Abate D. Cesare Ventimiglia, fratello del medesimo Conte, sollecitò talmente il Marchese, che ottenne finalmente cento Spagnuoli, in accrescimento della guarnigione di questa Piazza. Ma non giunsero a tempo, avvegnachè due giorni dopo il ritorno in Taormina del Conte, che fu la mattina de' 18. di Ottobre 1676. si condussero i Francesi sotto la Piazza con ventiquattro galee, e diverse feluche, sopra le quali erano stati imbarcati nel Porto della Città di Messina quattromila Fanti, e trecento Officiali sotto il comando del Marchese di Villadiù. Posta la gente al lido, che chiamano de' Giardini, Taormina fu assalita, e per terra, e per mare; e la porta di essa, che non aveva esteriori difese, rimase finalmente abbattuta. Gli assediati fecero la parte loro, per vietare agl' inimici l' entrata: ma poichè non v'erano altre armi nella Città, che archibusi, e moschetti; e i Francesi offendeano col fuoco delle bombe, delle granate, e del cannone delle galee, vedendosi così sopraffatta in tante guise la guarnigione, procurò porsi in salvo. Il Conte Governatore, che non volle mai voltar faccia, caduto in man de' Francesi, fu mandato prigioniero in Messina; e la Piazza fu per tre giorni continui saccheggiata dalle milizie, che vollero in un medesimo tempo soddisfare alla loro ingordigia, e vendicar la morte de' lor compagni, e le ferite, che ricevè nelle fazioni il Marchese di Villadiù lor Generale. Restava il Castello della Mola, senza del quale conoscendo i Francesi di non poter conservar Taormina, s' accinsero ad acquistarlo. Un Alfiero della Famiglia del Conte di Prades veduta la prigionia del Padrone, era accorso a difenderlo; ed in fatti si portò così bene, che giammai non poterono i Francesi ottenerlo infino a tanto, che vi furono virtuaglie. Ma essendo queste mancate, e perduta la speranza d' ogni soc-

cor-

corso, per essere stati dagli assalitori occupati tutt' i passi, e dissipato con ferite, e prigionia del Condottiere quegli, che v' era stato spedito dal Marchese di Castel Rodrigo sotto il comando di D. Andrea Cicinelli Nobile Napoletano, fu costretto l'Alfiere a capitolare la resa, ed a ritirarsi in Catania, laddove non solamente fu ben veduto dal Vicerè, per avere adempite così bene le parti sue, ma in ricompensa del valore mostrato, gli fu dato il comando d'una Compagnia di pedoni. La medesima sorte toccò al Castello di S. Alessio, ed a tutt' i luoghi aperti di que' contorni, a segno tale che altra piazza non vi restava, che impedisse a' Francesi il possesso di quel paese, che si stende per lunghezza di trenta miglia da Messina fino a Taormina, che la Scaletta.

E' posta questa Terra sopra del mare in un colle eminente, lontano da Messina dodici miglia; ed era stata dagli Spagnuoli fortificata, e guardata con grandissima gelosia, per l'opportunità, che somministrava all' assedio della ribellata Città. Aveano, come s' è detto, prima i Messinesi, poscia i Francesi tentato di sorprenderla diverse volte: ma sempre in vano, mercè la diligenza, e 'l valore del Duca di Camastra, e del Principe di Poggio Reale, che l' aveano valorosamente difesa. Ma essendo il Duca stato destinato dal Vicerè al governo di Siracusa, e il Principe creato Vicario Generale di Trapani, comandava nella Scaletta il Mastro di Campo Majorchino D. Niccolò Santa Cecilia, allorchè i Francesi l' assediarono con l' Esercito dalla parte di terra, e con la Squadra delle galee dalla banda del mare. Sarebbero però stati costretti a ritornare con le mani vote in Messina, per l' opposizioni, che ritrovarono nel valore de' difensori, i quali per lo spazio di molti giorni li risospinsero con valore straordinario, se conoscendo i Francesi la difficoltà dell' impresa, non avessero strascinato per que' dirupi due pezzi di artiglieria, co' quali cominciarono a percuotere la Scaletta. Questa batteria, che dominava a Cavaliere la Piazza, la ridusse non solamente in istato, che non trovando gli assediati alcun sicuro ricovero, nè pure dentro le case, furono costretti ad abbandonare le più soggette a' fulmini del cannone, ma diede agio agli assalitori d' accostarsi alla Terra, e d' acquistare dopo un' aspra tenzone il Ridotto di S. Antonio,

tonio, dove avendo formato un comodo alloggiamento, proſeguirono più da vicino l' offeſe. Uſcirono gli Spagnuoli per diſcacciarneli : ma eſſendo ſtati riſoſpinti con la ſpada alla mano dal Cavalier d' Opede, furono coſtretti a ritornar nella Piazza, ed a rimanere chiuſi dentro le mura. Continuarono ad ogni modo per molti giorni le fazioni, e fino a tanto, che vedendoſi privi gli aſſediati delle migliori difeſe, ruinata la Terra, e diſperati d' ogni ſoccorſo, ne fu capitolata la reſa a' 10. di Novembre *1676.* con onorevoli condizioni, eſſendo ſtata permeſſa l' uſcita alla guernigione con armi, bagaglio, e due pezzi di artiglieria. Ottennero parimente gli abitanti la libertà di partirſi ; e non avendo il Mareſcial di Vivonne potuto in conto alcuno rimuoverli da queſto loro propoſito, vollero paſſare in Reggio, contenti d'abbandonar più toſto la patria, che rinunziare alla fedeltà dovuta al loro Principe naturale. Cadde anche in man de' Franceſi il Moniſtero di S. Placido, che non era poſſibile di mantenere dopo la perdita della Scaletta ; e parendo al Mareſcial di Vivonne, che ſe non aveva acquiſtata Catania, Siracuſa, o Melazzo, ch' erano Piazze di maggiore importanza, aveva almeno conſervata la riputazione dell'armi, e tolti queſti ſtecchi dagli occhi de' Meſſineſi, allontanando gli Spagnuoli dalle porte della Città, ſi ritirò in Meſſina. E il Marcheſe di Caſtel Rodrigo dopo avere ben provveduta Catania, viſitata Siracuſa, laſciato il governo dell' armi di queſte parti al Generale della Cavalleria D. Diego di Bragamonte, e quello di Melazzo al Conte di Sartirana, venuto freſcamente dal Principato di Catalogna ad eſercitare la carica di Maeſtro di Campo Generale nella Sicilia, per la ſtrada de' Monti, ritornò in Palermo.

Quivi s' applicò tutto agli apparecchi neceſſarj per la futura campagna, ed a proſeguire i proceſſi, ch' eranſi cominciati in Catania contro a diverſi Nobili imputati d' inclinazione contraria al buon ſervigio del Re, e di corriſpondenza co' Meſſineſi, e Franceſi. Avea dato motivo a queſta inquiſizione la notizia pervenuta al Marcheſe di Villafranca, e pubblicata in occaſion della morte de' due fratelli Lipari, che foſſe andato traveſtito in Meſſina un Nobile della Caſa Ventimiglia. La perdita di Taormina, e la prigionia di D. Carlo Ventimiglia

Con-

Conte di Prades Governatore della Piazza aveano confermato queſto ſoſpetto, il qual' era ſtato maggiormente accreſciuto dal dono della vita, che diceano fatto al Conte dagl' inimici in una congiuntura, nella quale per eſſerſi cacciato ſolo con la ſpada alla mano in mezzo a' Franceſi, avrebbe dovuto infallibilmente perire. Furono ingrandite queſte ombre dalla ragione di Stato, la quale ponendo davanti agli occhi de' Miniſtri Spagnuoli le conſeguenze pericoloſe, che poteano cagionarſi da ſimiglianti trattati, il Marcheſe di Caſtel Rodrigo fu conſigliato a comandare la prigionia dell' Abate D. Ceſare, e del Giudice della Gran Corte D. Giuſeppe Ventimiglia fratelli del Conte, di D. Giovanni Gioeni di Cardona Duca d' Angiò, e di D. Giuſeppe Gallego Marcheſe di S. Agata ſuoi cognati, di D. Aleſſandro Filingieri Principe di Curò ſuo cugino, e di D. Simone, D. Stefano, e D. Domenico Monteaperto ſuoi amici. Si fecero diligenze grandiſſime per porre in chiaro l' intenzione del Fiſco; e vi fu l' aſſiſtenza de' nemici degli accuſati, ch' ebbero lo ſpecioſo preteſto di coprir la calunnia col mantello del ſervigio Reale. Donde ſi cagionò, che dopo avere i prigioni aſſaggiate le carceri de' Caſtelli dell' Iſola, furono nel fin della vita del Marcheſe di Caſtel Rodrigo fatti imbarcare ſopra d' una galea, e traſportare nel Caſtello Nuovo di Napoli. Queſta cauſa ebbe un lungo periodo, e tale, che ſi ſteſe fin dopo il fine di queſta guerra: ma terminò con gloria degl' inquiſiti. Concioſiacoſachè avendo coſtoro avuto ricorſo alla Corte di Spagna, ſiccome fece il Conte di Prades, benchè prigioniero in Meſſina, ottennero un favorevol diſpaccio, col quale S. M. comandò, che foſſero ritornati alla Patria, giudicata da' Miniſtri non ſoſpetti la loro cauſa, e riſcattato dalle mani de' Franceſi il Conte di Prades, per doverſi preſentare in Madrid, ovvero in uno de' Caſtelli dell' Iſola. Così l' Abate D. Ceſare Ventimiglia fu dal Tribunale ſuo competente del Giudice della Monarchia dichiarato innocente; e del medeſimo tenore fu la ſentenza della Giunta di Stato a favore degli altri, i quali furono interamente reſtituiti nel godimento de' loro beni. Anche il Conte di Prades dopo avere ottenuto da' Franceſi la libertà, ſe ne andò alla Corte, dove il Re l' onorò con un' ampia dichiarazione della ſua innocenza; e comandò, che foſſe non ſola-

mente reintegrato nella poſſeſsione de' ſuoi feudi, ed entrate, e che gli ſi foſſe pagato il ſoldo di Maeſtro di Campo fino al giorno della pubblicazione della pace, ma ſcriſſe al Duca di Villaermoſa Governatore de' Paeſi baſsi, che gli aveſſe fatto pagare cento, e ſedici ſcudi il meſe, infino a tanto, che foſſe entrato al comando d' un Reggimento d' Italiani. D. Simone Monteaperto Barone della Carruba fu onorato dal Re col titolo di Duca, e col Governo della Città di Sacca per nove anni. E D. Giuſeppe Ventimiglia ſarebbe ritornato all' eſercizio della ſua carica di Giudice della G.C., ſe la morte, dalla quale fu prevenuto, non gli aveſſe con la vita tolto anche il frutto di quel favore, che gli avea fatto S. M.

Ma per tornare alle coſe appartenenti alla guerra, egli è coſtante, che dopo l' aſſedio della Scaletta non accadde in Sicilia altra azione importante. Avvegnachè quantunque il Principe d' Aragona D. Baldaſſar Naſelli, Vicario Generale delle Città d' Agrigento, e d' Alicata, ſi foſſe unito col Bragamonte per ſorprendere Taormina, non riuſcì il diſegno per la vigilanza de' diſenſori, i quali per meglio coprir la Piazza, occupârono Calatabiano, luogo poſto preſſo Catania. Ritiratiſi poſcia i Franceſi in Meſsina, e ricevuti nuovi ſoccorſi da Francia, ad altro non applicaronſi, che ad inquietare con le loro ſcorrerie i lidi della Sicilia, e della Calabria, e ad impedire la navigazione, ed il traffico. A queſto effetto avendo avuta notizia, che otto navi Spagnuole aveſſero imbarcato al Finale tremila fanti ivi calati dal Milaneſe, ſpedì il Mareſcial di Vivonne una Squadra di vaſcelli, e galee per incontrarle, e combatterle. Quello però, che non fece l' Armata Franceſe, conſeguì la tempeſta, la quale colte le navi del Re Cattolico ne' mari della Toſcana, ne gittò due in alcuni ſcogli, laddove eſſendoſi aperte, ſalvoſsi quaſi tutta la gente, la quale poſcia fu ricevuta in picciole barche, ſpedite dal Principe di Piombino, che ritrovavaſi in quel ſuo Stato di paſſaggio in Iſpagna. Il Vicerè di Napoli mandò una nave con due galee a raccogliere gli avanzi del mentovato naufragio, con le quali venuta la gente in Napoli, fu traſportata in Sicilia. Così mancata a' Franceſi l' occaſione di venire alle mani co' vaſcelli Spagnuoli, sfogarono il mal talento con alcuni piccioli legni, che non a-

vendo trovata oppoſizione, bruciarono nella ſpiaggia di Piombino. Anche eſſi ad ogni modo ſofferſero la loro parte delle diſgrazie; poichè mentre ritornava da Meſſina in Provenza una Squadra di legni dell' Armata Franceſe, fu talmente sbattuta da' venti nel mar di Corſica, che perdute due navi, ed altri legni minuti, non vi furono, che pochiſſimi Officiali, ch' entrati ne' battelli, ſalvarono fortunatamente la vita.

Ciò accadde ne' meſi di Febbrajo, e di Marzo 1677., ma nel meſe di Aprile aſſalito il Marcheſe di Caſtel Rodrigo Vicerè di Sicilia da una colica, la quale gli cagionò fieriſſimi dolori di viſcere, ſpirò l'anima nella Città di Palermo nel più bel fiore degli anni. Prima, ch' egli moriſſe, appoggiò alla Marcheſana ſua moglie l' amminiſtrazion del governo, ed al Maeſtro di Campo Generale Conte di Sartirana il comando delle milizie, infino a tanto, che aveſſe in altra guiſa diſpoſto S. M. Ma poichè vi era un diſpaccio Reale, nel quale il Re nominava il Cardinal Portocarrero al governo dell' Iſola in ogni caſo, che per qualunque accidente foſſe venuto a mancare il Marcheſe di Caſtel Rodrigo, partì queſto Porporato da Roma, per imbarcarſi a Gaeta. A' confini del Reame di Napoli trovò la Compagnia di uomini d' arme, che il Vicerè Marcheſe de los Velez gli mandò all' incontro: ed in Gaeta fu ricevuto dal Reggente D. Stefano Carillo, e Salſedo al rimbombo dell' artiglieria di quella Fortezza. Di là partì con quattro galee a' 10. di Maggio 1677., e giunto felicemente in Palermo, andò ad abitare nel Palagio Arciveſcovile, infino alla partenza di quella Vice Regina, la quale venuta in Napoli con due galee, ſi trattenne nel Caſtel Nuovo fino al meſe di Novembre ſeguente, che s' incaminò per le Spagne.

Poco dopo l' arrivo del Cardinale in Palermo vi giunſe il Duca di Bornoville con titolo di Governatore Generale dell'armi, il quale dopo aver preſa la poſſeſſione della ſua carica, andò immantinente in Melazzo a maneggiare più da vicino la guerra. Ed in fatti dopo il ritorno in Meſſina del Commendatore Fra Gio: Batiſta Valbel, e d' alcune altre Squadre di vaſcelli, e di navi, che vi conduſſero in più, e diverſe volte tremila Fanti Franceſi, e mille cinquecento Svizzeri; volendo il Mareſcial di Vivonne cominciar la campagna, uſcì con

tutta l' Armata; e navigando or per la costa di Tramontana, or per quella di Mezzogiorno, minacciava ugualmente le piazze di Melazzo, di Catania, e di Siracusa. E poichè prendea di mira una delle due ultime, e particolarmente quella di Siracusa, per la comodità, che porgea di allargare il dominio de' Francesi nell'Isola, tentò la Terra del Gibiso posta fra Messina, e Melazzo, acciò chiamate le milizie Spagnuole alla difesa di questa parte, fosse più debile la resistenza nell' altra, che meditava nel tempo stesso assalire. Ma essendo riuscito vano il disegno, mercè la diligenza del Duca di Bornoville, che avea provveduto bastantemente alla sicurezza delle mentovate tre Piazze, disperato il Vivonne di venire a capo di questa impresa per mezzo di simile stratagemma, deliberò di tentare ad ogni prezzo la sorte. Lasciate adunque le spiagge di Tramontana, si voltò a quelle di Mezzogiorno, e condotta l' Armata ne' lidi di Taormina, pose a terra tutta la gente, la quale andò ad unirsi con le milizie, che avea fatto marciare pel cammino di terra. Formavano queste schiere un comodo Esercito, che innoltratosi nella pianura di Mascali, occupò la Terra di questo nome, la quale non avendo altra difesa, che le paludi, che le stanno all' intorno, fu prima d' arrivare i Francesi abbandonata dagli abitanti, i quali si ritirarono nel bosco quivi vicino. Furono diverse le fazioni, che seguirono fra Spagnuoli, e Francesi, i quali dipopolarono tutta quella campagna, e fecero prigioniera la guernigione della Terra di Belvedere. Ma quando s'avvicinarono al bosco per traghettarlo, ed andare all' acquisto della Terra di Aci, fu tale l' opposizione, che ritrovarono, che stimarono salutevol consiglio d' abbandonarne il pensiero: tanto maggiormente, che oltre un gran numero di soldati fuggiti, ed estinti dal ferro, furono tanti gli altri, che uccise l' infermità, cagionata dalla malignità di quell' aria, e molto più dall' uso delle acque poco salubri, e dell'uve immature, che per mancanza di miglior cibo convenne loro inghiottire, che l' Esercito Francese rientrò in Messina con molte migliaja d' uomini meno di quei, che n' erano usciti. Anzi la maggior parte di coloro, che rimasero in vita, empierono gli Spedali, e i Sepolcri di questa stessa Città.

In mare se non accaddero sanguinose battaglie, non man-

ca-

carono ruberie di corſari. I Meſſineſi, e i Franceſi biſognoſi di provvederſi d'animali da macellare, ne fecero diverſi bottini nelle ſpiagge della Calabria. Con le loro ſeluche, galeotte, e barche lunghe andavano ſvaligiando amici, e nemici. E ſenza avere nè pure riguardo al riſpetto dovuto alla Sedia Apoſtolica, rendeano mal ſicura la navigazione della ſpiaggia Romana. Le lamentazioni, che udironſi da ogni parte di ſimili ſcorrerie poſero in obbligazione il Pontefice di mandare in traccia di eſſi le ſue Galee, ed un' altra Squadra ne fu ſpedita dal Marcheſe de los Velez Vicerè del Regno di Napoli, le quali quantunque aveſſero rintuzzata la loro audacia con l' acquiſto di molti di queſti legni, non fecero ad ogni modo a' Franceſi tutto quel danno, che riceverono da cinque Navi Olandeſi, le quali con la comodità del porto di Napoli predarono, e maltrattarono quante barche Meſſineſi, e Franceſi ebbero l'opportunità d' incontrare. Vi s' aggiunſe l' incendio d' una galea Franceſe ſeguito in Civitavecchia per colpa de' cucinieri, i quali fecero tanto fuoco, che penetrato nel luogo, dove ſi conſervava la polvere, conſumolla in un tratto con perdita di tutta la gente; e fu non poca fortuna, che non ſi foſſero più oltre diramate le fiamme, e che ſi foſſero contentate del danno comunicato a due altre galee, che ſtavano ivi dappreſſo, quando poteano conſumare tutta la Squadra. Finalmente il Conte Barbò ſucceduto al Marcheſe di Santa Criſtina nel governo dell'armi della Piazza di Reggio, tentò più volte di bruciar l' Armata Franceſe nel medeſimo porto della Città di Meſſina, ma ſempre in vano: perchè quantunque aveſſe colà tenute ſtrette corriſpondenze per ottener queſto fine, pervenute a notizia del Mareſcial di Vivonne, rimaſero con la ſerenità de' gaſtighi diſſipate, e ſconvolte. Il Conte nondimeno non perdendoſi di animo, ſpinſe dentro quel Porto due brulotti di fuoco, i quali avrebbero ſenza fallo fatto l' effetto deſiderato, ſe non foſſero ſtati traſportati dal vento oltre il luogo, nel quale ſtavano le navi Franceſi, là dove ſi conſumarono ſenza fare altro danno, che ad alcuni piccioli legni. E già, che abbiamo fatto menzione di queſto Conte, non ſarà, che a propoſito parimente d' aggiungere, che proſeguendo il diſegno già cominciato delle fortificazioni di Reggio, riparò le mura ruinate di queſta Piazza, ed innalzò un

For-

Fortino da' fondamenti, al quale diede il nome del Vicerè, come si legge ne' seguenti Epitafj.

Nel Fortino de los Velez

D. O. M.
Regnante Carolo II. Hiſpaniarum Rege
Potentiſſimo.
Marchione de los Velez Prorege
Vigilantiſſimo.
Tutum hoc Areis propugnaculum,
Firmum, ac validum Urbis tutamen,
Eodem Prorege ſedulo annitente,
Militiæ Dux Barbovius extruxit.
Anno Dom. MDCLXXVIII.

Nell' Antiporta di S. Filippo

D. O. M.
Regnante Carolo II. Hiſpaniarum Monarcha
Invictiſſimo.
Marchione de los Velez Prorege
Meritiſſimo.
Antiqua, ac pene diruta Urbis mœnia
Novo Antemurali, Valloque munivit tuto
Militiæ Dux Comes Barbonius.
Anno Dom. MDCLXXVIII.

Tali furono gli avvenimenti della campagna del 1677., la quale terminò con due fatti molto notabili. L' uno accadde in Melazzo, là dove componendoſi la guernigione di ſoldateſche Spagnuole, ed Italiane, s' imbrogliarono talmente fra loro per puntigli di precedenza, che diedero di mano all' armi. L' altro fu la ricuperazione del Caſtello della Mola, il quale quantunque ſi trovaſſe guardato da quattro Compagnie di Franceſi del Regimento di Piccardia, fu ſorpreſo dagli Spagnuoli. Vi ebbero grandiſſima parte gli abitanti del luogo, che introdotta la pratica col Generale D. Diego di Bragamonte, ottennero da

lui

lui alcune milizie, guidate dal Maeſtro di Campo D. Andrea Coppola Duca di Canzano Nobile Napoletano, ch' entrate nella Piazza fra l'oſcurità della notte per alcune rupi ſcoſcese, e trovati i Franceſi immerſi nel ſonno, ne paſſarono a fil di ſpada la maggior parte. E cinquanta di eſſi, che ſotto la condotta d'un Capitano ebbero tempo di ritirarſi in un cantone più forte del mentovato Caſtello, alle minaccie d' eſſere ivi bruciati, ſi ſottopoſero alla diſcrezione de' vincitori. L' impreſa riuſcì feliciſſima, perchè fù regolata con eſtremo ſegreto, ed altrettanta ſollecitudine, ed è certo, che ogni picciolo indugio le avrebbe pregiudicato, giacchè una quarta parte d' ora dopo la perdita della Piazza, giunſero le milizie Franceſi di que' contorni, le quali furono ſeguitate da un groſſo corpo di gente, che per terra, e per mare con ottanta piccioli legni ſi vide uſcir da Meſſina. Ma come che vi accorſe da Melazzo il Duca di Bornoville con quattromila Fanti, e ſeicento altre perſone marciarono da Catania, biſognò, che i Franceſi abbandonato il penſiero del riacquiſto del Caſtello della Mola, il qual' era ſtato ben guernito di ſoldateſche, e provveduto di munizioni così da bocca, come da guerra con alcune feluche, che aveva il Conte Barbò ſpedite a queſto effetto da Reggio, penſaſſero alla conſervazione di Taormina, che veniva a reſtare poco meno, che aſſediata.

Diſpiacque queſta perdita al Mareſcial di Vivonne, perchè in vece delle conquiſte, che avea fatto ſperare alla Corte di Francia ſul principio della Campagna, ſi vedea privato d' una Fortezza valevole a ſoſtenere qualunque più grande aſſedio, e di una Frontiera, la quale ſiccome avea ſvegliato negli animi de' Franceſi la voglia, d'innoltrarſi a molto maggiori acquiſti, così apriva agli Spagnuoli la ſtrada d'avvicinarſi un' altra volta a Meſſina. Ma la ſollecitudine più ſenſibile, che angùſtiava il Vivonne, era l' antipatia, che moſtravano i Siciliani alla ſua Nazione. Nè aveva egli prove più, ch' evidenti, e per la ſomma prontezza, con la quale la Nobiltà, e i Popoli di tutta l'Iſola aveano preſe l'armi in ſervigio della Corona Cattolica, e pe' moti accaduti nella Piazza d' Auguſta, per diſcacciarne i Franceſi, e per la felicità, con la quale erano ſtati gli Spagnuoli introdotti nel Caſtello della Mola; e finalmente per le con-

giu-

giure, ch' erano ſtate ordite tante, e tante volte in Meſſina a fine di bruciare l'Armata, ſcuotere il giogo del dominio Franceſe, e ritornare all' ubbidienza del Re Cattolico. Ed in fatti dopo il ritorno del Mareſciallo con l' Armata nel porto, biſognò, che penſaſſe ad altro, che alle meditate conquiſte di Catania, e di Siracuſa, non ſolamente per le novità ritrovate delle macchinazioni de' malcontenti, da lui punite con le mannaje, e col laccio, ma anche per la noja, che i Meſſineſi aveano conceputo di queſta guerra, per la neceſſità di mendicare dalla Francia le vittuaglie, e pagarle a cariſſimo prezzo. Era creſciuta in eſſi la ſcontentezza, ed andava degenerando in una diſperazione paleſe, per l'eſito poco felice della campagna; nella quale ben lungi d' eſſerſi fatti progreſſi, s' era perduto il Caſtello della Mola, e pregiudicato alla riputazione dell' armi, ſenza ſperanza di racquiſtarla; giacchè le fughe, le uccisioni, e le infermità de' ſoldati aveano poco meno, che diſſipato l'Eſercito. Donde i Meſſineſi faceano buon giudizio, che le loro miſerie in vece di ceſſare, ſarebbonſi multiplicate, nè avrebbero ricuperato giammai quella felicità, che aveano goduto ſotto il dominio della Caſa d'Auſtria, e della quale molto maggiore aveano fatto ſperare loro i Franceſi.

In queſto ſtato di coſe ſuſcitoſſi in Meſſina un faſtidioſo tumulto, per la temerità di due ſoldati Franceſi, ch' ebbero ardire d' inſultare un Nobile Meſſineſe, che andava con la moglie in carrozza. E poichè coſtui ſi vendicò dell' affronto con la morte de' due ſoldati, s'inaſprirono talmente gli animi delle milizie, e de' cittadini, ch' avrebbero dato di mano all' armi, ſe il Mareſciallo di Vivonne affermando d'eſſere ſtati uccisi meritamente i ſoldati, non aveſſe ſchermito il colpo. E ben vero, che dichiaroſſi, che in avvenire non dovea perſona alcuna farſi giuſtizia con le ſue mani, ma ricorrere a lui, che avrebbe ſaputo ben punire i colpevoli. Ciò, che quantunque aveſſe in apparenza acchetato la collera de' Meſſineſi, non fu ad ogni modo baſtante a raddolcire quelle amarezze, che aveano corrotto loro il palato; e che in vece di ſminuirſi, andavano di giorno in giorno creſcendo pel ſuſurro, che udivaſi, che doveſſero i Franceſi ſaccheggiare Meſſina, e laſciare gli abitanti alla diſcrezione de' Spagnuoli.

E ve-

E veramente nel Conſiglio di Francia era ſtato già ſtabilito l'abbandonamento de' Meſſineſi: ma non ſi sa il motivo. Perchè quantunque nelle Corti d'Europa foſſero ſtate poi ſeminate alcune copie di un manifeſto, col quale ſi è proccurato di giuſtificare queſt' azione, ad ogni modo non eſprimevaſi in eſſo alcuna ragione particolare, ma ſolamente, che vi era ſtato il Re di Francia coſtretto da molte conſiderazioni politiche. Non vi ſono però mancate perſone, che ſi ſono sforzate d'indovinarle; ed hanno detto, che queſta guerra apportava groſſa ſpeſa alla Francia, alla quale coſtava a peſo d'oro ogni Fante nella Sicilia. Ch' era grave il diſpendio per traghettarvi le ſoldateſche, ma molto più moleſto era quello di mantenervele; giacchè mancando in Meſſina ogni ſorta di vittuaglia, biſognava mendicarle da lontani paeſi non ſolo per uſo delle milizie, ma anche de' Cittadini. Che di ventimila ſoldati, paſſati in diverſe volte in quell' Iſola, appena ne rimanea la quarta parte; e tutti gli altri, o erano rimaſi eſtinti nelle fazioni, o morti di patimenti, e d' infermità, o finalmente fuggiti, per non reſtare eſpoſti al pericolo di cadere da un ora all' altra in grembo alla fame. Che volendoſi continuare la guerra, biſognava ſpedire nuove ſquadre in Sicilia, giacchè in tutti gli Stati poſſeduti dalla Spagna in Italia ſi facevano apparecchi grandiſſimi. Ch' era neceſſario, che l' Armata navale continuaſſe la dimora in quell' acque, per tenere aperto il paſſo alle vittuaglie dalla banda del mare; ed anche per far fronte all' Armata Spagnuola, la quale ſarebbe ſtata molto potente, per la Squadra di navi, che faceano gli Olandeſi paſſare a queſto effetto nel mare Mediterraneo ſotto il comando del Vice-Ammiraglio Evertz. Che queſte ſpedizioni, che conveniva fare nella Sicilia, pregiudicavano notabilmente alla guerra, che la Francia facea di là da' Monti, dove avea biſogno di ſoldateſche per ingroſſare gli Eſerciti, e di navi per l' Armata navale, che facea meſtiere di porre in mare, non ſolamente per oppoſi a' Principi Collegati, ma anche al Re d' Inghilterra, il quale ſollecitato dal Parlamento minacciava d' unirſi co' nemici del Re Criſtianiſſimo, per coſtringerlo a far la pace con quelle condizioni, che pretendea preſcrivergli. Che la Francia non avea tante forze per mantenere un' Armata navale nel mare Oceano, ed un' al-

tra nella Sicilia, ſpecialmente in quel tempo, che il fuoco avea bruciato una gran parte dell' Arſenale, e delle munizioni di Tolone con alcune caſe, e magazzini in Marſiglia; e ch' era ritornato dall' America il Conte d'Etrè con la ſua Squadra di navi molto mal concia, e ſminuita di numero, per cagione della battaglia, che avea dato nell' Iſola del Tabacco al Vice-Ammiraglio Binch Olandeſe. Che la guerra della Sicilia non potea giammai render conto alla Francia, perchè ben lungi di fare alcun fondamento su quella rivoluzione generale dell' Iſola, che avevano i Meſſineſi fatto ſperare, ogni palmo di terra dovea coſtare fiumi di ſangue. Che nè pure ſi dovea far capitale dell' inclinazione de' Siciliani, anzi biſognava temere de' medeſimi Meſſineſi; giacchè s' era ſperimentato, che alcuni di eſſi per affetto alla Spagna, altri per incoſtanza di genio, e tutti per rincreſcimento della lunghezza, e delle calamità della guerra aveano macchinato tante congiure, per riconciliarſi col Re Cattolico. E finalmente ſi conchiudea, che non era poſſibile di combattere co' nemici interni, ed eſterni, e molto men con la fame, la quale faceva a' Franceſi in Meſſina una guerra aſſai più crudele di quella, che loro faceaſi dagli Spagnuoli.

Queſte furono le ragioni, che pubblicaronſi, o per dir meglio, che andaronſi ſofiſticando per giuſtificare la deliberazione del Re Criſtianiſſimo: ma alcuni, che faceano profeſſione di una più fina politica, non laſciarono di dubitare, che un affare di queſta ſorta poteſſe in ſe naſcondere ſegreti più importanti. Comunque ſia, è coſa certa, che queſto abbandonamento foſſe ſtato conchiuſo nel Conſiglio di Francia molto tempo prima di quello, che fu mandato ad effetto; e che il Mareſcial di Vivonne non volle eſſerne l'eſecutore, per non laſciare con un atto di debolezza quella carica, che gli parea d' avere eſercitato con tanto applauſo. Gli fu adunque ſoſtituito dal Re di Francia il Mareſciallo della Fogliada nel medeſimo tempo, ch'eſſendo ſtato nominato dal Re Cattolico il Cardinale Portocarrero all' Arciveſcovado di Toledo, vacato per la morte del Cardinal d'Aragona, fu mandato in ſua vece il Principe D. Vincenzo Gonzaga de' Duchi di Guaſtalla a governar la Sicilia. Queſti pervenne in Napoli a' 22. di Febbrajo 1678. incontrato a' confini del Regno dalla Compagnia di lancie del Marcheſe de los

Ve-

Velez Vicerè del Reame, il qual' effendo uſcito a riceverlo molte miglia fuori della Città il conduſſe nel Palagio Reale, e 'l trattò con quella magnificenza, che meritava un ſimile perſonaggio. Vi ſi trattenne fino al primo di Marzo, che con cinque galee fece vela verſo Palermo, portando ſeco un vaſcello con 500. fanti Napoletani; ed alcuni giorni dopo fu ſeguitato da due tartane cariche di munizioni.

Intanto effendo giunto in Meſſina il Mareſciallo della Fogliada, e volendo tentar la ſorte prima d'abbandonare la Piazza, come forſe ſi contenea nelle iſtruzioni ricevute dal Re di Francia, andò ſotto il Caſtello della Mola, la ricuperazione del quale avrebbe reſtituito all' armi Franceſi quella riputazione, ch' era rimaſa oſcurata dall' eſito poco felice della paſſata campagna. Ma ritrovandoſi nel Caſtello il Sergente Maggiore di battaglia D. Luigi Salcedo, non ſolamente riuſcirono vani gli ſforzi del Mareſciallo, ma ſopraffatto da' Duchi di Bornoville, e di Canzano, fu coſtretto di ritirarſi con qualche perdita in Taormina; donde poſcia fece traſportare in Auguſta l'artiglieria, che avea condotto per queſta impreſa. Ritornato in Meſsina, e fatte imbarcare ſopra l'Armata le ſoldateſche Franceſi, ſotto preteſto di condurle all' acquiſto di Catania, o di Siracuſa, preſe il cammino di mezzogiorno; e ſenza aver fatto altro, che ingeloſire tutte le Piazze di quella coſta, ſi riduſſe dopo alquanti giorni in Meſsina, dove fatti chiamare a ſe i Giurati, moſtrò loro i diſpacci del Re di Francia, per l'abbandonamento della Sicilia. Queſto avviſo fu a guiſa d'un fulmine, che toccò gli animi de'Meſſineſi, i quali sbalorditi, e confuſi, non ſapendo a qual partito appigliarſi, ſcongiurarono il Mareſciallo a trattenerſi almeno infino a tanto, che aveſſero dato ſeſto alle coſe loro. Ma negando il Mareſciallo d' acconſentire alle loro dimande, per non diſſubbidire agli ordini del Re ſuo padrone, non vi mancavano Meſſineſi, che proponeano d' uccider tutt' i Franceſi, e bruciare l'Armata. Gli uomini nulladimeno più moderati non abbracciarono queſto diſperato conſiglio, per non incorrere nell' abbominazione univerſale di tutte le Nazioni; e coloro, a' quali il rimorſo della coſcienza facea diſperare del perdono degli Spagnuoli, deliberarono d'abbandonare la Patria, e d'andarſene in Francia. E poichè il Mareſciallo della Fo-

gliada avea già votato le Piazze d'Augusta, di Taormina, della Scaletta, di Santo Aleſſio, e tutte l'altre di que' contorni: ſpogliata la prima de' cannoni di bronzo, de'beni degli abitanti, e le Chieſe delle Campane; e finalmente ricevuto ſopra le navi tutti que' Cittadini, ch' erano ſtati autori del tradimento, per l' introduzione de' Franceſi in Auguſta, non volendo fermarſi più lungo tempo in Meſſina, conſegnò quelle Fortezze al Senato; ed imbarcati ſopra l'Armata da circa ottomila Nobili, e Popolari, voltò le prore verſo Provenza. Ma aſſalito da una fiera burraſca ne' mari della Calabria, ſi ruppe in quelle ſpiagge un vaſcello, e due altri ne caddero nelle mani de' mentovati Corſari Olandeſi, da' quali condottaſi la preda in Napoli, e riſaputoſi dal Marcheſe de los Velez Vicerè del Reame, che foſſero le ſpoglie delle Chieſe, e de' Caſtelli d'Auguſta, le fece ricomperare, concedendo a' Franceſi libero ſalvo condotto, per far ritorno alla Patria. A' Meſſineſi, che paſſarono in Francia, fu dato il vitto per qualche tempo dal Re: ma poſcia, o che aveſſe quel Principe voluto ſgravarſi di queſta ſpeſa, o che abborriſſe la lor protervia, fino allora favorita dalle ſue armi per pura ragion di Stato, o che gli ſtimaſſe per uomini così malvaggi, che poteſſero ſovvertire i ſuoi ſudditi, o per altre conſiderazioni politiche, gli bandì dalla Francia. E pare veramente, che la Provvidenza Divina aveſſe voluto caſtigare la lor perfidia, giacchè non trovando ſuolo, che li reggeſſe, ſi videro, e veggonſi ancor raminghi per diverſe Città d'Italia, afflitti non meno dalle miſerie, che dalla propria confuſione.

Così rimaſta Meſſina ſenza aſſiſtenza degli ſtranieri, e priva d'abitatori, que' pochi, che vi reſtarono, i quali non paſſarono il numero di diecimila perſone, ſpedirono Franceſco Griſo con altri quattro Nobili Meſſineſi al Conte Barbò Governatore dell' Armi della Piazza di Reggio, con l'avviſo della partenza de' Franceſi dalla loro Città, ed inſieme dalla Sicilia. Lieto il Conte per sì felice novella, ſi poſe immantenente in feluca col Veſcovo di Squillace, con alcuni Officiali militari, e col Preſidente della Regia Camera Gennaro d' Amico, il quale eſercitava la carica di Provveditore Generale dell' Eſercito, e Piazze della Calabria; e traghettate a volo l'acque del Faro, introduſſe in Meſſina il ritratto del Re Cattolico, alla viſta

del

del quale fecero que' cittadini con voci di tenerezza, dimoſtrazioni d'applauſo non ordinarie al ſuo Auguſtiſſimo Nome. Sopravvennero poco dopo i Duchi di Bornoville, e di Canzano, l'uno da Melazzo, e l'altro da Catania con buon numero di ſoldateſche; e quelle diſtribuite ne' Caſtelli, e Fortezze della Città, promiſero a'Meſſineſi il perdono delle colpe paſſate. Accadde ciò a' 16. del meſe di Marzo 1678. e ſe ne ſparſe due giorni dopo la fama in Napoli, con l'occaſione d'una feluca, che col Sergente Carlo di Lara ne portò l'avviſo confuſo. Ma eſſendone a' ventuno del medeſimo meſe pervenuta la notizia diſtinta, fu feſteggiata col ſuono delle campane, col rimbombo de' cannoni delle Fortezze, e di tutt' i legni, ch' erano in porto, e con la cerimonia della Cappella Reale, e canto del *Te Deum*, che feceſi con l'intervento del Vicerè nella Chieſa di Noſtra Signora del Carmine. Se ne fecero per tre ſere continue belliſſime luminarie, e comparvero generalmente tutte le ſtrade ſuperbamente adornate, mercè la diligenza del Dottor Pietro Emilio Guaſchi Eletto del Popolo, che all' allegrezza de' ſudditi aggiunſe gli ſtimoli del ſuo ſviſceratiſſimo affetto al ſervigio del Re, per rendere l'azione più ſontuoſa. In que' giorni era giunto in Napoli da Palermo il Cardinal Portocarrero, e vi pervenne da Roma il Conteſtabil del Regno D. Lorenzo Onofrio Colonna, i quali ammirarono la fedeltà della Nobiltà, e Popolo Napoletano, perchè in fatti le dimoſtrazioni di giubilo, che ſi fecero in Napoli per la ricuperazion di Meſſina, oltrepaſſarono ogni umana credenza.

Le medeſime feſte furono fatte in Sicilia, e il Principe D. Vincenzo Gonzaga ſollecitato da' Generali Spagnuoli ad andare in Meſſina, ſi poſe immantenente in viaggio. Entrò nella Città con quel faſto, che meritava una giornata sì ſegnalata, nella quale ſervirono di trionfo l'umiliazione de' Meſſineſi, e la preda di tre navi Franceſi cariche di vittuaglie; le quali entrate in porto su la credenza, che quella Piazza foſſe tuttavia dominata dalle loro armi, rimaſero confiſcati. Volendo poſcia far provare a que' ſudditi il frutto della Clemenza Reale, concedette loro un ampio perdono; con la reſtituzione di tutt' i beni, che non ſi ritrovavano alienati, o venduti: ma volle, che ne foſſero eſcluſi tutti coloro, che con la fuga dagli Stati del

Re

Re Cattolico ſe n' erano renduti indegni. Comandò parimente, che ſi foſſe negli abiti abolito l'uſo Franceſe; e che ſi foſſe portata nella Regia Zecca tutta la moneta di Francia, affine di coniarſi con l'impreſa del Re. Non eſtinſe il Senato, per aſpettare ſopra queſta materia i ſentimenti della Corte di Spagna; e vietò a ciaſcuno d'offendere i cittadini nell' onore, o nelle perſone, e ſopra tutto con ingiurie appartenenti alle colpe della ribellione paſſata. Donde i Meſſineſi preſero occaſione di concepire buone ſperanze, d'avere un giorno a ricuperare l' antiche prerogative. Così ceſſato il biſogno di ſoldateſche nella Sicilia, tutte quelle, che ſopravvanzarono il biſogno delle guarnigioni, paſſarono in Catalogna, dove la Corte di Spagna avea fatto fermare la Squadra de' vaſcelli Olandeſi comandata dal Vice-Ammiraglio Evertz. Le milizie di Reggio ſi ritirarono in Napoli, e quivi fattaſi un' unione di ſeicento Cavalli, e due Reggimenti di Fanteria, ſotto i Maeſtri di Campo D. Reſtaino Cantelmo, e D. Orazio Coppola, furono fatti imbarcare ſopra undici vaſcelli, e quattro tartane, per andare a ſervire nel medeſimo Principato, per dove parimente partirono le galee della Squadra di Spagna col Marcheſe di Bajona lor Generale, cariche di munizioni di guerra per ſervizio di quell' Eſercito. Cominciò poſcia il Principe Don Vincenzo Gonzaga a dare gli ordini neceſſarj, per far incorporare al Patrimonio Reale i beni de' Meſſineſi fuggiti: ciò, ch' eſſendo materia, che richiedea lungo ſpazio di tempo, e grandiſſime diligenze, non fu poſſibile di ridurla ad effetto con quella ſollecitudine, che ſarebbeſi deſiderato; ed intanto eſſendo ſtato D. Vincenzo chiamato dalla Corte di Spagna, per andare a ſedere nel Conſiglio di Stato, gli fu ſoſtituito nel governo della Sicilia il Conte di Santo Stefano.

Ritrovavaſi queſti Vicerè in Sardigna, allorchè gli ſopravvenne il comandamento Reale di paſſare in Sicilia. Ed egli ſenza perder punto di tempo poſtoſi immantinente in viaggio, a' ventinove di Novembre 1678. giunſe in Palermo. Agli 11. di Dicembre preſe la poſſeſſion del governo; e conoſcendo quanto la ſua preſenza foſſe neceſſaria in Meſſina, montato ſopra un vaſcello dell' Iſola di Majorca, vi giunſe a' cinque di Gennajo 1679. Trovò, che i Meſſineſi ſi erano grandemente abuſati del-

della ſoavità del governo del Principe D. Vincenzo Gonzaga, e non ſolo parlavano con poco, o niuno roſſore della ribellione paſſata, ma vi era qualche ribaldo, che non laſciava di ſperare il ritorno de' Franceſi nell' Iſola, e di coltivare maligne corriſpondenze co' cittadini fuggiti. Così conobbe il Conte di Santo Stefano, che biſognava toglier loro i mezzi valevoli a ſuſcitar novità; e ch' era di meſtiere troncar loro le ali, affinchè non penſaſſero d' intraprender quel volo, che li conducea nel precipizio. Con queſta maſſima deliberò la riforma del pubblico Magiſtrato; e comandò, che non doveſſe più chiamarſi Senato, nè le perſone, che 'l componeano Senatori, o Giurati, ma doveſſero contentarſi del ſolo nome di Eletti. Che foſſero due di eſſi Spagnuoli, due Nobili, e due Cittadini; e che l' elezione non ſi foſſe commeſſa alla diſcrezione dell' una, ma dipendeſſe dal puro arbitrio del Vicerè, per evitare le violenze praticate ne' tempi andati nel proccurare i ſuffragj. Che non doveſſero portar Berrette, Toghe, Collari, o altri abiti Senatorj, ma veſtire all' uſo Spagnuolo. Che non aveſſero tenuto carrozza pubblica, nè Maeſtro di cerimonie, nè ricevuto l' incenſo in Chieſa, ma foſſe data loro a baciare ſolamente la Pace con gli altri Tribunali, ſedendo in un ſemplice banco alto due ſole dita da terra, con la ſpalliera alta tre palmi. Che in niuna occaſione foſſero andati a lato del Vicerè; nè aveſſero attribuito alla Città di Meſſina il titolo d' Eſemplare. Che non ſi foſſero in avvenire aſſembrati nella Caſa della Città, ma sì bene in alcune ſtanze loro aſſegnate nel Palagio Reale, con l' intervento del Governatore, o di altro Miniſtro di S. M. ſenz' uſar Baldacchino, ma ſolamente un panno di velluto fregiato con l' inſegne del Re a capo della tavola. Che la loro giuridizione non ſi ſtendeſſe oltre i Caſali del diſtretto; e che l' elezione de' Miniſtri ſubalterni rimaneſſe a diſpoſizione de' Vicerè. Che ſi foſſero confiſcati tutt' i beni, o entrate, che tenea, poſſedeva, o amminiſtrava il Senato, aſſegnando alla Città di Meſſina per titolo d' alimento ottomila cento novantacinque ſcudi l' anno, i quali doveſſero ſpenderſi dagli Eletti in feſte, ſalarj d' Officiali, ed altre pubbliche neceſſità, ſenz' uſcir dalla regola, che ne fu loro preſcritta.

Privò poſcia la Città di Meſſina di tutt' i ſuoi privilegj; e ciò

e ciò non ſolo formalmente, ma anche materialmente. Concioſiacoſachè oltre agli ordini, che diede a' Tribunali, che non doveſſero tenerne in avvenire alcun conto, nè concedere a'Meſſineſi alcuna franchigia nel pagamento delle gabelle, e degli altri diritti Reali, fece prender dal Conſultore D.Roderigo Antonio Quintana, e condurre pubblicamente in Palagio a viſta di tutto il Popolo le ſcritture originali de' medeſimi privilegj, che i Meſſineſi cuſtodivano con grandiſſima geloſia in una ſtanza della Torre della Chieſa Arciveſcovile. E poichè ritrovavaſi nel luogo ſteſſo una ſella con tutt' i ſuoi guernimenti, un baſtone dell' Imperador Carlo V., due vaſi, ed un candeliere di rame antichi, e due ſtendardi ſpiegati nelle cerimonie della Coronazione de' Re Filippo IV., e Carlo II., furono conſegnate agli Eletti queſte memorie di antichità, a fine di conſervarle. Fu poſcia demolito il Palagio della Città, e 'l ſuolo ſparſo di ſale, con eſſerſi ivi innalzata una bella piramide, nel dì cui frontiſpizio vedeſi un Epitafio, ch' eſprime la perfidia della ribellione paſſata, e nella cima la ſtatua di S. M. formata dal metallo del Campanone, che ſerviva per chiamare i Cittadini a conſiglio, non eſſendoſi ſtimato dicevole, che ſi foſſe più udito quel ſuono, che avea ſervito d' invito a tante congiure.

Paſsò più oltre il Conte di S. Stefano; e conſiderando, che l' Aſſemblee quantunque ſpirituali, e divote poteano ſomminiſtrare l' occaſione di macchinar novità, eſtinſe l'accademia, o ſia ordine di Cavalleria della Stella, il quale coſtava di cento Nobili ſotto un Capo, che chiamavano Principe, oltre la perſona del Re, che inchiudevaſi in detto numero. Comandò, che in ciaſcuna Confraternità, Compagnia, o Congregazione, fondata per promuovere il Divin Culto, e fare opere di pietà, doveſſe intervenire una perſona deputata dal Vicere con titolo d' Aſſiſtente Regio. Tolſe a' Meſſineſi l' armi di fuoco; e vietò loro per l' avvenire il portarle ſotto pena della vita, e confiſcazione de' beni agl' ignobili, e di diece anni di relegazione, e cinquemila ſcudi a' Nobili. E finalmente interdiſſe qualunque corriſpondenza co' ribelli fuggiti ſotto la medeſima pena della vita, e confiſcazione de' beni. Ed affinchè niuno aveſſe avuto preteſto di traſgredire queſto comandamento, fece dare alle ſtampe un diſtinto Catalogo de' nomi, e cognomi di tutti coloro,

che

che rimanevano eſcluſi dal perdono Reale, e che dovevano eſſer trattati come nemici della Corona. Eſecuzioni, che quantunque foſſero parute alla Corte di Spagna molto intempeſtive, e precipitoſe, per l'impreſſione, che ricevevano i Miniſtri Reali da' timori del Papa, fondati su la fama divulgataſi per tutta Italia, che i ribelli fuggiti, perduta la ſperanza della protezione del Re di Francia, macchinaſſero d'introdurre gl'infedeli nella Sicilia, tanto maggiormente, che i Turchi tenevano in quel tempo in una ſomma inquietudine tutto il Criſtianeſimo con gli apparecchi di guerra, che furono finalmente impiegati a'danni dell'Auſtria, e dell'Ungheria, l'eſperienza poi dimoſtrò quanto foſſero ben fondate le ragioni del Conte, con le quali procurò perſuadere a S. M. la vanità di queſti timori, e quanto foſſero ſtate giovevoli non meno al ſervigio del Re, che alla quiete dell' Iſola le ſue operazioni.

Reſtava di dar ſeſto a' beni confiſcati; e il Conte iſtituì prima una Deputazione di perſone d'integrità, poſcia una Giunta di Miniſtri Reali per queſto effetto. Incaricò all' una, e quella eſtinta commiſe all' altra l' amminiſtrazione di ventidue gabelle della Città di Meſſina, con ordine di riſcuoterne il frutto, depoſitarlo nella pubblica Tavola (così chiamano i Banchi nella Sicilia), e ripartirlo per *æs*, *& libram* da due meſi in due meſi a tutti que' Creditori, che aveano dal Senato comperate annue entrate ſopra di eſſe. E poichè non baſtavano a ſoddisfar tutto il debito, perchè le due gabelle di grana trentaſei per libbra di ſeta erano ſtate deſtinate pe'ſoldi delle milizie, ne impoſe il Conte altre quattro, e furono d' un tarì per caſiſo d' olio, di due ſcudi per ciaſcheduna botte di vino, di ventuno tarì per ſoma di grano, e di tarì quattro per ſoma d' orzo. A queſte fu aggiunta la nuova impoſta su le Dogane, che i Meſſineſi aveano ſpontaneamente offerta a S. M. negli ultimi giorni del governo di D. Vincenzo Gonzaga, per l' eſazione della quale, ſiccome di tutti gli altri dazj, furono formate dal Conte molte ſalutevoli iſtruzioni. Anzi per avvivare il concorſo delle Nazioni, ed il traffico, che le calamità della guerra avevano interamente diſtrutto, comandò la fabbrica d' un nuovo Lazzareto, la quale coſtò la ſpeſa di trenta mila ſcudi, iſtituendo pel governo di eſſo un altro Tribunale ſotto ti-

tolo di Deputazione della Sanità, che doveſſe ſempre comporſi del Governator di Meſſina, de' ſei Eletti, e di altre ſei perſone ad elezione del Vicerè, con l'Aſſeſſore, Avvocato Fiſcale, ed altri Miniſtri inferiori, a' quali diede le regole da oſſervarſi nell' ammettere al commercio i vaſcelli, ch' entrano in porto, e nel purgare le mercanzie, che vengono da' paeſi ſoſpetti di contagione.

Continuando intanto il Pontefice, e col Marcheſe del Carpio Ambaſciador Cattolico in Roma, e per mezzo del ſuo Nunzio alla Corte, ad avvalorare il timore dell' invaſione de' Turchi nella Sicilia, ed il pericolo, che ſi correa, laſciando ſprovvedute di fortificazioni le Piazze della coſta di Mezzogiorno, e particolarmente quella di Auguſta, veniva il Conte ſollecitato dal Re a riparare ſimili mancamenti. Ed egli, che conoſcea quanto ciò importaſſe, non ſolamente per ubbidire al ſuo Principe, ma anche per la quiete dell'Iſola, e molto più per tenere a freno coloro, che covavano nel cuore il veleno della ribellione paſſata, non perdè giammai di viſta queſta faccenda. Quindi è, che per torre a' ſoldati l' occaſione di commetter diſordini, aſſegnò cento trentamila, ed ottocento cinquantaſette ſcudi l' anno, da prenderſi dall' entrate più ſicure, e più pronte pel ſoldo delle guarnigioni de' Caſtelli, e Città di Meſſina, Melazzo, Catania, Auguſta, e Siracuſa. Riſtorò i Caſtelli di Matagriffone, e del Salvadore, che aveano grandemente patito nella guerra paſſata; e per difendere l'entrata del porto, fece piantare due batterie a fior d' acqua, l' una ſotto il Baloardo di Porta Reale, e l' altra ſotto quel di S. Pietro del Caſtello del Salvadore.

Reſtava da cominciarſi la Cittadella, che ſecondo le iſtruzioni laſciate al Conte dal Principe D. Vincenzo Gonzaga, veniva ſollecitato d'innalzare in Meſſina. Furono diverſe le opinioni ſu l'elezione del ſito, e la migliore parea ſi riduceſſe a chiudere il quartiere di Terranova con due Baloardi, ed una Mezzaluna, per eſſer coſa di poco ſpeſa. Ma poſcia eſſendoſi conſiderato dal Colonnello D. Carlo di Grunebergh (queſti fu l'Ingegnere, ch' ebbe la cura non ſolamente di queſta, ma di tutte l'altre opere fatte in Sicilia ſotto il governo del Conte di Santo Stefano), che molto più di quello, che riſparmie-

reb-

rebbesi nella fabbrica, sarebbe convenuto spendere nelle Case, Palagi, Chiese, e Monisteri di Religiosi, ch' era inevitabile di demolire, per dar luogo alla Piazza d'armi; e che sarebbesi cagionata una grandissima deformità in quella nobile prospettiva d' edificj, che adorna il porto; fu deliberato d' innalzare la Cittadella nel braccio di S.Raniero. Il medesimo Grunebergh ne formò il disegno, che avendo il Conte inviato alla Corte di Spagna, ed avendo ricevuto l'approvazione de' più periti Architetti, e di tutt' i Capi della milizia pratici di simigliante professione; si diede principio all' Opera, per le spese della quale fu assegnato dal Conte tutto il danaro, che sarebbesi ricavato dal guadagno della pubblica Annona, e tutto l'altro, che tolti i pesi accennati, sarebbe sopravanzato da' beni confiscati. Così nello spazio di alcuni anni si ridusse a perfezione con la spesa di seicento settantatremila novecento trentasette scudi, che vi furono dal Conte fruttuosamente impiegati; e poichè viene considerata per una delle più ben regolate Fortezze, che sieno in tutta l'Europa, non sarà dispiacevole a' curiosi la distinta notizia del sito, e delle fortificazioni, che tiene.

Giace adunque la Cittadella di Messina nel braccio di San Raniero, cioè a dire in quella picciola penisola piegata a guisa di falce, che forma il porto, la quale da una parte è bagnata dal mar del Faro, e dall' altra serve d'argine all'onde, che circondano il porto. Gli altri due lati di questo braccio, l'uno è quello, che sporge in mare, e qui sono la Torre della Lanterna, e il Castello del Salvadore; l'altro s'unisce al Corpo della Città, e quivi è stata innalzata la Cittadella. Questa è di figura pentagona, divisa in cinque Baloardi Reali, nominati San Carlo, Santo Stefano, San Francesco, San Diego, e di Grunebergh. Il Baloardo di Grunebergh, e gli angoli esteriori de' Baloardi di San Carlo, e di San Diego formano la facciata, che mira il porto; e quella, che guarda il Faro, si compone dagli angoli esteriori de' Baloardi di S. Stefano, e di S. Francesco. Fra gli angoli interiori de' Baloardi di S. Carlo, e di S.Stefano sta posta una Controguardia di nuova invenzione, chiamata la SS. Concezione, la quale comunica per un ponte col Rivellino Santa Teresa; e questa è la facciata dalla parte della Città; e gli angoli interiori de' Baloardi di S. Diego, e di San Fran-

ſco col Rivellino di Noſtra Signora delle Grazie, compongono la facciata dalla parte della Lanterna.

L' Opere eſteriori, oltre le ſolite fortificazioni de' fianchi coperti, orecchioni, e ſpalliere, ſono diſpoſte in maniera, che l' una guarda l'altra. Così il Rivellino Santa Tereſa copre i fianchi delle fronti delle falſebrache de' Baloardi di San Carlo, e di Santo Stefano: queſte coprono i fianchi delle cortine delle medeſime falſebrache; e tutte le dette opere unite coprono i fianchi, e i corpi de' mentovati due Baloardi, ciaſcheduno de' quali vien dominato da un Cavaliere alto ventotto palmi, e capace di circa venti pezzi di artiglieria. La medeſima armonia vedeſi replicata fra il Rivellino di Noſtra Signora delle Grazie, e le falſebrache, e i Baloardi di San Diego, e di San Franceſco, ciaſcheduno de' quali, ſiccome il Baloardo di Grunebergh, in vece di Cavaliere è dominato da una Torre capace di ſei pezzi di artiglieria, e di conſervar nel ſuo centro ſeimila cantara di polvere del peſo di Spagna.

La maggior parte di queſta Fortezza è cinta da una falſabraca più baſſa di quella della facciata verſo la Città, la quale comincia dalla punta del Baloardo di S. Carlo, e girando pe' Baloardi di Grunebergh, e di S. Diego, va a terminare nella punta del Baloardo di S. Franceſco; e queſta falſabraca, oltre il parapetto, o terrapieno, che ſerve all' artiglieria, tiene una belliſſima piazza d'armi, nella quale può ſcorrere la Cavalleria, e ſchierarſi la Fanteria. Proſeguendo poi il cammino dall' eſtremità della medeſima falſabraca, ſi trova una ſtrada coperta all' orlo del mare con le ſue mura aſſai alte, non ſolamente perchè non vi ſi poſſa nè ſalire, nè ſcendere, ma anche per trattenere l'impeto dell' onde del mare. E fra queſta ſtrada coperta, e il Corpo della Piazza vi è primieramente un foſſo largo, e profondo da non poterſi traghettar, che notando, e poſcia un piano capace da poterviſi commodamente ſchierare quattromila ſoldati. Della medeſima natura è il foſſo del Rivellino di Noſtra Signora delle Grazie, e di tutta quella facciata, che guarda la Lanterna: ma il foſſo del Rivellino Santa Tereſa, che mira la Città, è di tanta larghezza, e profondità, che vi poſſono ſtar galee. Anzi comunicando con gli altri foſſi, che ſono più a dentro fra la Piazza, e le falſebrache, viene in que-

ſta

ſta guiſa a formarſi una picciola Darſena, nella quale poſſono ſtare con ſicurezza le barche, ed in congiuntura d'aſſedio uſcire a ſoccorrere il Rivellino, e danneggiar l' inimico, ſenza che poſſano gli aſſalitori pretendere d' aſciugarla, per la comunicazione, che tengono l' acque di que' foſſi con quelle del mare,

Queſto è il ſito della Cittadella di Meſſina, la quale non ſolamente ſi rende ineſpugnabile dalle mentovate fortificazioni, ma anche dalla qualità della fabbrica de' Baloardi, Rivellini, Falſebrache, Cortine, Torri, e Caſematte, compoſta la maggior parte di pietra viva, e d'una groſſezza tanto ſtraordinaria, che reſiſte a prova di Carcaſſe, e di Bombe. Vi ſi aggiugne l' impoſſibilità di attaccarvi il minatore, per la difficoltà di coprirſi, non eſſendovi fra le falſebrache, e i Baloardi terreno più alto di due, o tre palmi ſopra il mare; e di vantaggio tre delle cinque parti della Fortezza, che ſono quelle, che riguardano il porto, ſono fabbricate dentro l'acqua ſopra pali. Finalmente perchè, o ſi vuole aſſaltare la Cittadella dalla parte della Città, e non facendoſi i Cavalieri di terra per piantarvi le batterie, non vi è luogo da poterla danneggiare col cannone, per eſſere le colline, ed alture della Città di Meſſina diſtanti almeno per lo ſpazio di un miglio dalla Cittadella, e per conſeguenza fuor del colpo del punto in bianco; o ſi vuole aſſalire dalla parte del mare, e non vi è luogo, dove poſſa l' inimico alloggiarſi; o ſi vuole attaccare dalla parte del braccio di San Raniero, e vi ſono le Fortezze del Caſtello del Salvadore, e della Torre della Lanterna, le quali dandoſi fra di loro, ed amendue con la Cittadella ſcambievolmente la mano, vietano col moſchetto a ciaſcuno d'avvicinarviſi.

I mentovati vantaggi, che gode la Cittadella per opporſi alla forza, non vanno ſcompagnati da tutti gli altri, che ſono neceſſarj per prevenire la fame. Avvegnachè per la provviſione dell' acqua, oltre quella della Fonte, ch' è la medeſima, ch' entra nella Città di Meſſina, e ſerve in tempo di pace, vi ſono quattro vaſte ciſterne per la piovana. Vi ſono parimente magazzini capaci, per conſervare munizioni, così da bocca, come da guerra, non ſolo per uſo della Fortezza, ma d'Armate, e d'Eſerciti; ed altri ſe ne poſſono edificare nel terreno, che reſta vacuo fra la Cittadella, la Lanterna, e il Caſtello

del

del Salvadore, dove poſſono anche farſi mulini a vento, ed ortaggi, e paſcerſi armenti, per ſervigio della guernigione. E quando tutto mancaſſe, non può mancare alla Cittadella il ſoccorſo per mare, eſſendoſi conoſciuto con l' eſperienza nel corſo di queſta guerra, che le correnti del Faro non permettono, che vi ſi poſſono fermare Armate per impedirlo; e che i legni, che l'introducono, non temono di naufragio nella ſpiaggia di San Raniero, non oſtante che ſtia eſpoſto a' furori dello Scirocco, ed agl' inſulti del vento Maeſtro, per la comodità, che ritrovano di ſottrarſi agli uni, ed agli altri. Perchè ſpirando il vento Scirocco poſſono ſicuramente fermarſi in quel tratto di mare, che giace lungo la ſpiaggia della Lanterna fino al Caſtello del Salvadore, e regnando il vento Maeſtro, non manca loro il ricovero nel rimenente della peniſola, cioè dalla Lanterna fino alla Cittadella.

Nè fu minore la provvidenza del Conte nella riformazion del governo, e nelle fortificazioni dell' altre Piazze della Sicilia; poichè eſſendo andato perſonalmente a viſitare Catania, Auguſta, e Siracuſa, abolì in tutte le mentovate tre Piazze, ſiccome in Caltagirone, in S. Angiolo, ed in altre Città, e Terre dell' Iſola il coſtume pericoloſo dell'Urna, praticato nell' elezione de' pubblici Magiſtrati, riſerbandola a'Vicerè del Reame. Nell' altre coſe non fece alcuna mutazione; e ſolo in Siracuſa al Senatore, e a' quattro Giurati Nobili, de'quali ſi componeva il Senato, aggiunſe due Cittadini, affinchè non ſolamente la Nobiltà, ma con eſſa anche il popolo participaſſe di quegli onori, che comparte a' ſuoi figliuoli la Patria. Aggiunſe al Caſtello di Siracuſa due batterie a fior d' acqua: riſtorò le muraglie, e il Caſtello d'Auguſta, che aveano laſciato i Franceſi in maliſſimo ſtato: fece riedificare la Torre d' Avola, che prima della loro partenza aveano ruinato col fuoco, impiegando in queſti uſi centomila ducati: reſtituì alle Chieſe le campane, le veſti, e tutti gli altri ornamenti ſagri, che conforme ſi è detto, erano ſtati ricomperati dal Marcheſe de los Velez Vicerè del Regno di Napoli; e ſtabilì, che la Città di Catania foſſe la ſede dell' Univerſità degli Studj di tutta l' Iſola.

Ritornato in Meſſina, mortificò alcune perſone diſcole, ed inquiete; e laſciati gli ordini neceſſarj pel buon governo della Cit-

Città, ſi partì per Palermo. Quivi nel corſo del ſuo governo fece guernire d'artiglieria la Torre della Lanterna: riparò alcune mura del Caſtello Reale verſo Ponente: aggiunſe una galea alla Squadra dell' Iſola: fece innalzare una Torre nel paſſo della Portella di S. Anna, per torre quel nido a' ladri: raccolſe con indicibil quiete tutta la moneta di rame falſa, che correa nel Regno, non oſtante le rimoſtranze contrarie del Conſultore D. Roderigo Antonio Quintana, che pronoſticava diſturbi: fece fabbricar la nuova in Palermo, ſenza intereſſe del Pubblico, aprendo in queſta Città la Caſa della Regia Zecca, che prima della ribellione ſtava aperta in Meſſina: fece dipingere la Galleria del Palagio Reale co' ritratti de' Vicerè, che hanno governato quel Regno dal Conte di Buendia a queſta parte, che fu nell'anno 1440. e comandò finalmente, che ſi faceſſe quel famoſo Teatro, che ſi vede nella ſtrada della Marina dalla Porta Felice fino al primo Baloardo della Città, adornato dalle Statue di tutt' i Re, ed Imperadori, che dopo il Veſpro Siciliano hanno regnato in Sicilia, con Archi, Colonne, Fonti, Simulacri delle Virtù, ed un palco per comodità de' Muſici, i quali con l'armonia delle voci fanno applauſo al concorſo delle Dame, e de' Cavalieri, che vanno ivi a diporto. Nè qui rimaſe l'applicazione del Conte; avvegnachè conoſcendo quanto importaſſe alla ſicurezza della Sicilia l'aumento dell' entrate del Patrimonio Reale, ricomperò le rendite della Crociata, che ritrovò impegnate, e le aſſegnò pel ſoſtentamento delle galee: tolſe ſcudi trecentomila di debito ſopra le Tande Regie, che pagano le Comunità del paeſe, e celebrò ben due volte il Parlamento Generale del Regno, nel quale fu dato l'ultimo luogo al Deputato della Città di Meſſina, ed oltre i donativi ordinarj fu fatto un dono ſtraordinario di trecento quarantamila ſcudi a S. M. ed impoſte le gabelle del tabacco, e del zucchero. In queſta guiſa, e con l'entrate confiſcate a' ribelli laſciò il Conte accreſciute quelle del Re in Sicilia nella ſomma di cento quarantaſettemila dugento ſettantacinque ſcudi l'anno, oltre il danaro impiegato per le fabbriche mentovate, ne' ruoli di ſoldati per riempiere i Reggimenti Spagnuoli, e ne' ſoccorſi di contanti, e di vittuaglie ſpediti nel Principato di Catalogna, e nel Ducato di Milano.

La

La medeſima attenzione fu di meſtiere, che aveſſe il Marcheſe de los Velez Vicerè del Regno di Napoli, dal quale uſcirono poco meno di ſette milioni di ſcudi per le ſpeſe di queſta guerra. Concioſiacoſachè, non eſſendoſi ritrovate l' entrate dell' Erario Reale corriſpondenti alle ſomme, ch' era ſtato neceſſario impiegare ne' ruoli delle milizie, nelle provviſioni di vittuaglie, munizioni, ed ordigni di guerra, e nelle paghe de' ſoldati, così dell' Eſercito della Sicilia, come dell' Armata Navale, e delle guernigioni delle Piazze della Calabria, s' era poſto mano alla vendita de' capitali, con tanto vantaggio de' compratori, che tutti aveano goduto frutti eccеſſivi, e molti di eſſi n'aveano ritratta la rendita di ſopra venti per cento. Ciocchè avendo diminuita notabilmente la dote della Caſſa Militare, fu per ordine della Corte di Spagna formata un' Aſſemblea di Miniſtri, per eſaminare un' affare di così grande importanza. Molti furono gli eſpedienti propoſti: ma volle il Vicerè abbracciare quello, ch' era più confacente alla giuſtizia, ed all' equità; laonde fu comandato, che tutt' i mentovati contratti ſi doveſſero regolare a miſura del prezzo veramente pagato, in guiſa tale, che i capitali degli Arrendamenti, ed Adoghi ſi foſſero ridotti a cento per cento, i Fiſcali della Provincia di Terra di Lavoro a novanta, e quelli di tutte l' altre Provincie ad ottanta per cento. Il reſto incorporoſſi al Patrimonio Reale, e vi ſi aggiunſe l'impoſta del *Jus prohibendi* dell' Acquavite, dalla quale quantunque ſi foſſero ricavati in quel tempo tredicimila ducati l'anno, non ſe ne ricevono preſentemente più di circa ottomila ſcudi. Volle parimente il Marcheſe, che ſi foſſero giudicate le cauſe degli accuſati nella Giunta degl' Inconfidenti, delle quali la più famoſa fu quella de' Baroni Andrea, e Domenico Brancati, che avendo ſervita S. M. nelle negoziazioni accadute pe' biſogni di queſta guerra, furono chiuſi nel Caſtel Nuovo, ſotto pretеſto, che alcune Navi cariche di vittuaglie, e che col nome di preda erano entrate in Meſſina, foſſero ſtate a bella poſta colà ſpedite, e vendute a cariſſimo prezzo. Durò queſto giudicio per lungo ſpazio di tempo, e quantunque il Marcheſe miraſſe con buon occhio Domenico, col quale avea ſovente trattato, non volle ad ogni modo impedire il corſo della giuſtizia; anzi mandò in Reggio, e

Meſ-

Meſſina il Conte di Legarde del Conſiglio di Santa Chiara, e Commiſſario di queſta cauſa, a far minuta inquiſizione del fatto. L'evento nulladimeno fu favorevole a' Rei, quantunque coſtaſſe loro una lunghiſſima prigionia; concioſiacoſachè eſſendo ſtati ritrovati innocenti, fu reſtituita a Domenico la libertà, ed i beni, non avendo potuto Andrea ſuo padre godere un giorno sì lieto, come quegli, che morì nelle carceri vittima non meno della vecchiezza, che del cordoglio.

Tali furono gli accidenti della ribellion di Meſſina, che diſturbarono la quiete dell' una, e l'altra Sicilia, ed hanno trattenuta la noſtra penna in così lunga digreſſione: ma non diſtolſero il gran talento del Marcheſe de los Velez dall' applicazione indefeſſa, che richiedeano gli affari dimeſtichi di queſto Regno. Fra gli altri, che gli s' offerſero, fu di non picciol momento il negozio dell' abbondanza, la quale, quantunque non mancaſſero nel paeſe le vittuaglie, veniva inſidiata nella Metropoli dagl' impedimenti, che interponevano alla navigazione i nemici. Poichè non ſolamente fu rimediato con le vetture, mercè la diligenza degli Eletti della Città, ma a fine, che tutti foſſero ſtati all' erta, andò perſonalmente il Marcheſe viſitando le botteghe del pane, per veder ſe i Piſtori facevano il lor dovere. E perchè il prezzo dell' olio era creſciuto fino a quattordici carlini lo ſtajo, comandarono i medeſimi Eletti, che non doveſſe venderſi più che undici, conforme ſi facea da eſſi vendere ne' magazzini della Città. Con queſti mezzi ſi mantenne in Napoli l'abbondanza in tutto il tempo della guerra della Sicilia; e quella già terminata, eſſendo giunte in porto diverſe navi, che aveano caricato frumento nelle marine di Puglia, per condurlo fuori del Regno, ſe ne fece ſcaricare una parte, e permettendo il Marcheſe, che il reſto ſi traſportaſſe in altri paeſi, ſoddisfece in un medeſimo tempo al deſiderio de' mercatanti, ed all' iſtanze de' cittadini. Creò poſcia Prefetto della pubblica Annona D. Fabbrizio Caracciolo Duca di Girifalco; e con l'occaſione della morte del Preſidente della Regia Camera D. Diego Ulloa Governatore della Dogana di Foggia, avendo ſoſtituito al defunto il Conſigliere D. Trojano Miroballo Duca di Campomele, oggi Reggente della Real Cancelleria, raccomandò al medeſimo la provviſione de'

grani per la grascia di Napoli, angustiata dalla scarsa ricolta dell' anno 1679. e molto più dal dubbio, che la seguente potesse esser peggiore, per la mortalità della gente seguita in Puglia; e sopratutto de' contadini occupati a coltivare quelle vaste campagne. Questa sollecitudine fece porre sul tappeto un trattato, di concedere ad altri la facoltà di fabbricare, e vendere il pane nelle pubbliche piazze per uso de' cittadini, con peso di pagare cinquantamila ducati l'anno all' Erario della Città, e tener ne' Granai dugentomila moggia di frumento per dote dell' Annona. Ma propostosi l'affare alle Piazze, ed esaminatosi minutamente in ciascuna di esse, s' incontrarono tante difficoltà, che in vece di ridursi a perfezione, spirò in grembo al silenzio, non essendosi trovato modo di poter vivere con sicurezza, che gli offerenti avessero dovuto adempiere le loro promesse, quando fosse sopravvenuto un accidente di carestia, che l' esperienza ha mostrato abbia impoverito più volte il Patrimonio della Città, per sovvenire al quale fu poscia preso espediente di riscuotere un' imposta di due per cento su le pigioni delle Case.

Nè fu minore il travaglio, che ricevè il Marchese per cagione della Moneta, la quale andavasi di giorno in giorno facendo vie più peggiore. I gastighi, ch' eransi praticati sotto i governi passati, erano stati esemplari; nè men severe furon le pene, che in questa stagione caddero addosso a' colpevoli, essendosene vedute piene le carceri, le galee, e le forche. Non era ad ogni modo possibile di sterminare queste sorte di malfattori, così tenacemente adescati dall' avidità del guadagno, che molti di coloro, ch' erano scampati dal laccio, e condannati a remare, si fecero trasportare dall' interesse a continuare il lavoro anche su le galee; e quel ch' è peggio, fu pubblicato, che penetrasse questa scabbia fin dentro i Chiostri, ad imbrattare le mani delle persone Religiose. Fu fama, che anche gli Orefici, e gli Argentai avessero adulterate le loro manifatture, mischiandovi maggior lega di quella, che permettono le leggi del Regno. Donde si cagionò un grandissimo impedimento al commercio, perchè tutti coloro, che aveano gli argenti lavorati nelle lor case, non viveano con sicurezza di trovarvi il loro danaro; e la moneta era appo tutti caduta in sì cattivo con-

cet-

cetto, che cominciavaſi a rifiutare, ed oltre la mancanza del peſo, ognuno ſi facea lecito di condannarla per falſa, o di conio, o di lega. Vi ſi aggiunſe la malizia de' mercatanti, che mandavano la moneta d'oro fuori del Regno, e v'introduſſero una quantità di Quartigli, che ſono la quarta parte d'una pezza d'otto reali, i quali eſſendo ſcarſi, nè potendoſi trafficare in altri paeſi, dove la moneta non ſi riceve, ſe non a peſo, ſi ſpendeano per giuſti in Napoli, dov' era andata in diſuſanza queſta cautela. Così parea, che non poteſſe ritrovarſi ſicurezza in altre monete, che in quella di rame, la quale ricevevaſi, e conſervavaſi con piacere, nè ſi ſtimava ſoggetta a tante calunnie. E pure non vi mancò chi l'aveſſe adulterata, e falſificata; eſſendoſi ritrovate perſone così malvage, che improntando il Conio del grano nella moneta chiamata Quattrocavalli, ch' è la terza parte di eſſo, n'infettarono il Regno, ſpendendola per grano intero. In queſta confuſione di coſe procurò il Marcheſe dar qualche ſeſto al negozio, ed avendo prima creſciuto il prezzo delle doble fino a carlini trentacinque, e quello degli zecchini a carlini ventidue, e comandato, che ſi faceſſe un' eſatta inquiſizione contra degli Orefici, ed Argentai, che aveano venduto l' oro, e l'argento di più baſſo carato, bandì tutte le monete falſe, così di conio, come di lega, e volle, che ſi foſſero portate fra brevi giorni in mano delle perſone a ciò deſtinate in diverſi Rioni della Città, e de' Percettori delle Provincie del Regno, da' quali ſarebbe ſtata reſtituita la valuta a' padroni in tanta moneta buona, e corrente. Ciò non oſtante accadevano infinite conteſe, perchè molti rifiutavano come falſa la moneta, che in fatti era buona, ed altri voleano mantenere per buona quella, che veramente era falſa: laonde per decidere ſimiglianti litigj, i quali mancò poco non foſſero degenerati in tumulti, fu di meſtiere, che il Vicerè ne aveſſe commeſſa la deciſione ad alcune perſone eſperte di ciaſcuno quartiere, raccomandata l'eſecuzione alla prudente diligenza del Dottor Pietro Emilio Guaſchi Eletto del Popolo. Ma che miglioramento poteaſi giammai ſperare da queſte ordinazioni ad un male già divenuto incurabile, e ad una piaga così maligna, che la ſpada vendicatrice della giuſtizia non avea potuto impedire, che non abortiſſe in cancrena. L'unico rimedio era l'abolizione

della moneta, e la fabbrica d'un' altra nuova, la quale, come altrove ſi è detto, era un' opera, che avea biſogno di molti precedenti apparecchi, e che come s' è veduto dall'eſperienza, richiedea fatica d' anni. Non volle ad ogni modo il Marcheſe laſciarne a queſti ſudditi il deſiderio: perchè quantunque ſapeſſe di non poterla ridurre ſotto il ſuo governo a perfezione, vi diede almeno principio; e fece coniare la moneta di rame di una figura circolare così perfetta, che ha ſervito poſcia d' eſempio alla fabbrica della moneta d' argento ſotto gli auſpicj del Marcheſe del Carpio ſuo ſucceſſore. A queſto effetto fu neceſſario non ſolamente di riſtorare, ma anche d' ingrandire il Palagio della Regia Zecca, molto maltrattato dal tempo; quale fece ridurre in Iſola, ed al quale oltre una divota Cappella pel ſagrificio della Meſſa, fece aggiugnere molte ſtanze per ſervigio degli Operai, come leggeſi nel ſeguente Epitafio, che ſu la porta della mentovata Cappella ſta ſcolpito in un marmo.

Regiam hanc domum monetariam,
Sacello extructo,
Sacram, ut par erat, reddidit,
A privatis ſejunxit ædibus,
Senio confectam inſtauravit,
Protracto ædificio ampliorem fecit:
Nova cudendi forma,
Pauciſſimis indigente operariis,
Circinnatum ab inciſura immunem
Ænum Reipublicæ adminiſtravit
Nummum,
Auri, argentique poſthac imprimendi
Rotundum indicem,
Excellentiſſimus Dominus
D. Ferdinandus Joachim Faxardus,
de Requeſens, & Zuñica
Marchio delos Velez,
Regias in hoc Regno gerens vices:
Cura, ſtudio, & ſollicitudine
Regiæ Cameræ Summariæ
Don Antonio de Gaeta Equite Neapolitano,
Et Ordinis Calatravæ, a latere Conſiliario,

Re-

Regiam Cancellariam Regente, Locumtenente.
Anno Dom. MDCLXXXI.

A tante tribulazioni del Regno s' aggiungea la solita infestagion de' banditi, i quali se sotto i precedenti governi erano stati sempre molesti, riuscivano in questa occasione più gravi, per la gelosia, che apportavano alla tranquillità dello Stato nella congiuntura della guerra della Sicilia. Aveva il Marchese d'Astorga conceduto cortesemente il perdono a quanti di costoro aveano voluto accettarlo, per andar a servire S.M. in quell' Isola; e 'l Vicerè seguitando le sue pedate, avea fatto il medesimo, particolarmente co' banditi della Calabria, i quali per la poca distanza, che v' è di là in Messina, stavano maggiormente soggetti alle tentazioni de' nemici della Corona. Ed era riuscito mirabilmente il disegno; poichè da ladri famosi divenuti bravi soldati, avevano adempito così bene le parti loro, che in vece de' gastighi, che avrebbero meritati le colpe della lor vita passata, si rendettero degni di ricompense, e di lodi. Gli altri, che s' abusarono della clemenza del Principe, e vollero continuare ad infestar la campagna, sperimentarono il rigore della Giustizia, avendo il Vicerè raccomandata la persecuzione di essi al Reggente D. Diego di Soria Marchese di Crispano, a D. Francesco Navarrette Commissario generale della Campagna, ed a' Regj Consiglieri D. Giuseppe di Ledesma, ed Ignazio Provenzale, spediti nelle Provincie di Principato Citra, e d' Apruzzo. Ne fecero costoro un terribil macello, il quale per grande, che fosse stato, fu molto inferiore al bisogno; perchè quantunque ne fossero stati uccisi parecchi nelle fazioni accadute con le genti di Corte, oltre gli altri fatti morir sul patibolo, o mandati a servire su le galee, non fu ad ogni modo possibile di liberare il paese dagl' insulti d' uomini così malvagi. Toccò agli abitanti di Napoli di vedere non poche di queste esecuzioni; perchè molti banditi, che furono condannati dal Commissario Generale della Campagna, volle il Vicerè, che morissero sul Ponte della Maddalena. Ma 'l Notajo Felice Riccardo fratello di quell' Abbate Cesare, che tante volte s' è nominato ne' governi passati, morì su la Ruota in mezzo al Mercato, per sentenza del Giudice di Vicaria D. Antonio de Santis Commissario di Campagna della Provincia di

Sler-

Salerno, nella giurisdizione del quale fu imprigionato dal Caporal Matteo lo Gaudo; e fu sì grande il numero de' curiosi, accorsi a vedere questo funesto spettacolo su le capanne di legno, che giacciono in quella piazza, che ruinata una d'esse pel troppo peso, molti se ne ritornarono a casa storpj di gambe, e di braccia.

Sarebbe però stato men male, se fosse solamente convenuto al Marchese gastigare i delitti, che commettevano i banditi in campagna, quando non fosse stato costretto a brandire la spada, per punire i misfatti, che seguivano nella Città. L'aveva egli ritrovata nel suo arrivo in pessimo stato; e parea, che non potesse rimediarvisi, per la confusione, che cagionavano le genti dell'Armate navali, e le soldatesche, che s'arrolavano per la guerra della Sicilia; le quali servendosi di quella maledetta licenza, che s'arrogan tutti coloro, che vestono l'armi per servigio del Principe, inquietavano la pace de' cittadini. La cosa giunse a tal segno, che bisognava, per così dire, al tramontar del Sole chiudersi in casa; e chi faceva altrimenti, s'esponeva ad evidente pericolo di cadere in mano de' ladri, e di lasciarvi le vesti, e talvolta la vita, siccome in fatti molti se ne trovarono uccisi, fra' quali un povero vecchio, che fu buttato nel fosso del Castel Nuovo: delitto, che quantunque fosse stato attribuito a' soldati, che stavano in quelle vicinanze di guardia, non mancavano contuttociò vagabondi, che sotto nome di soldati a cavallo commettevano eccessi tali, che niuno si stimava sicuro anche nella propria abitazione. In questa disposizione d'affari avea fin dal principio del suo governo il Marchese proccurato d'empiere i Tribunali di Ministri d'una probità conosciuta, e sopra tutto zelanti del servigio del Re, e del ben della Patria. E poichè la punizione de' rei s'appartiene generalmente alla Gran Corte della Vicaria, e doveva in esecuzione de' comandamenti Reali, destinarsi persona, che occupasse la carica di Reggente di essa, stata lungo tempo vacante in pregiudicio de' privilegj della Città; volle il Marchese investirne persone d'autorità, e di merito. Così ne' primi due anni del suo governo l'esercitò Don Francesco Ravaschiero Principe di Satriano, al quale furono dati l'un dopo l'altro per successori D. Lelio Caracciolo Duca di Santo Vito,

D. Giu-

D. Giuſeppe Litala, e Caſtelvì, chiamato á queſto effetto dall' Iſola di Sardigna, D. Tommaſo Guindazzo Duca di Ricignano, e finalmente D. Pompeo Pignatelli Duca di Montecalvo.

La vigilanza di queſti accorti Miniſtri, unita a quella de' Tribunali militari, giovò notabilmente alla quiete della Città, laddove raddoppiate le guardie, che ſogliono ogni notte circuire i quartieri, ſe non ſi ſterminarono interamente i ladroni, furono ſeveramente puniti tutti coloro, che caddero nelle mani della giuſtizia. Ed in fatti ſe ne videro pendere dalle forche d' ogni ſorta di Nazione, Italiani, Spagnuoli, Siciliani, Cittadini, e Soldati, fra' quali ve ne furono alcuni, che aveano rapita la Piſſide dalla Chieſa di Santa Caterina fuori la Porta di Chiaja, altri, che aveano ſcaffinata, e rubata fra le tenebre della notte la bottega d'un Mercatante di drappi d' oro nella ſtrada di San Pietro Martire; e finalmente due birri, ch'ebbero ardire di ſvaligiare nel borgo di Sant' Antonio Abbate il Corriere di Spagna.

Con uguale ſeverità furono puniti gli altri delitti, ſenza fare eccezion di perſona. Un Nobile Napoletano, incolpato di aver ucciſo proditoriamente una donna ſua meretrice, fu tolto dalla Chieſa di San Severo *extra mœnia*, dove s'era ricoverato; ed eſſendo ſtato in poche ore condannato a perder la teſta, laſciolla ſopra d'un palco nel Cortile del Palagio della G.C. della Vicaria. Ben è vero, che queſta eſecuzione cagionò qualche diſturbo con la Corte Arciveſcovile, per ordine della quale furono appiccati in diverſi luoghi della Città i Cedoloni della ſcomunica, non ſolo contra de' Giudici, ma anche contra de' birri, che 'l traſſero dalla Chieſa. Lamentoſſene parimente la Nobiltà, così per non eſſere ſtati ammeſſi all' udienza gli Eletti della Città, ch' erano andati a Palagio, per ſupplicare il Marcheſe a moderare il rigore della ſentenza, come perchè la ſoverchia ſollecitudine praticataſi in queſta cauſa, parea, che aveſſe privato il Reo de' mezzi neceſſarj per la diſeſa. Allegavanſi i privilegj del Regno, a' quali diceaſi, che foſſe ſtato parimente pregiudicato con l'elezione d'uno ſtraniero, ch' era il Dottore D. Andrea di Gamez, per Protomedico; e convocateſi a queſto effetto le Piazze, conchiuſero di ricorrere al Re per la riparazione di ſimili pregiudizj. Fu fama, che D. Carlo Pagano

no, che partito da Napoli fu arreſtato nelle piazze della Toſcana, andava nelle Spagne con queſta commiſſione; la quale eſſendo poſcia ſtata appoggiata da' Deputati delle Piazze ad altra perſona, ſi pubblicò, benchè non ſi ſappia con ſicurezza, che ſi foſſe S. M. compiaciuta di ſcrivere al Vicerè, che in avvenire non doveſſe procederſi ad eſecuzione di ſentenza di morte contro a' Nobili Napoletani, ſenza ſaputa della Corte di Spagna, e che l' officio di Protomedico doveſſe darſi a' Regnicoli, conforme dal Governo del Marcheſe del Carpio è ſtato poi ſempre praticato.

Intanto fu chiuſo nelle prigioni il Razionale della Regia Camera della Summaria Gian Franceſco Corrado, come reo d' aſſaſſinamenti, omicidj, ed altri delitti da lui commeſſi in una ſua poſſeſſione, ſita fuori la Grotta, che conduce a Pozzuoli. Furono imprigionati altresì due de'ſuoi complici; e fabbricato contra di tutti il proceſſo, fu per ordine della Corte Reale formata dal Vicerè una Giunta di Miniſtri, per giudicarli. Capo di queſta ſteſs' Aſſemblea fu il Reggente D. Diego di Soria Marcheſe di Criſpano; e vi furono prove tali contro a' colpevoli, che il Razionale fu condannato a perder la teſta, e gli altri due al capeſtro. La ſentenza fu mandata ad effetto per queſt' ultima parte; avvegnachè ſtraſcinati i due ribaldi ſopra una tavola fino alla Torricella di Chiaja, dov' erano piantate le forche, morirono per man del Boja, ed i loro cadaveri fatti in pezzi, furono unitamente co' teſchi appiccati in diverſi luoghi fuori la Grotta. Ma il Razionale all' annunzio di morte, che gli fu fatto nel Caſtel Nuovo, ſorbì il veleno; ed aſſalito da fieriſſimi paroſiſmi, mentre era traſportato in carrozza nelle carceri della G. C. della Vicaria finì in eſſe dopo poche ore la vita. Non volle contuttociò il Vicerè che foſſe interamente caduto a voto il fulmine della ſentenza, perchè quantunque morto, gli fece troncar la teſta, la quale fu eſpoſta ſopra del palco, ch' era già ſtato innalzato davanti al Palagio della Vicaria; e dopo aver ſervito di funeſto ſpettacolo agli occhi de'Cittadini, fu ſepolta col ſuo cadavero nella Chieſa Parrocchiale quivi vicina di S. Tommaſo a Capuana.

Accadde poſcia un' altro aſſaſſinamento commeſſo a viſta del Palagio Reale da un ſoldato Spagnuolo in perſona di un Mae-

Maeſtro Sartore. Fu molto grande lo ſtrepito, che ne fece il Marcheſe, non ſolamente per la qualità del delitto, ma anche per la circoſtanza del luogo, dove ogni picciolo eccesſo ſi rende degno di morte, pel riſpetto dovuto alla Caſa del Principe. L'uccitore ſi poſe in ſalvo nel Collegio di San Franceſco Saverio de' PP. della Compagnia di Gesù, dove furono ſpedite dal Vicerè ſoldateſche in buſca del malfattore; e fu voltato parimente contra quel luogo il cannone del Caſtel Nuovo, per avvertire que' Padri ad aſtenerſi da qualunque oppoſizione. Così entrarono nel Collegio i ſoldati; e fatta una diligente ricerca, trovarono l' omicida ne' luoghi ſotterranei di eſſo, vicino al pozzo, che in Napoli ſi chiama comunemente Formale. V' accorſe parimente l'Avvocato Fiſcale della Corte Arciveſcovile co' ſuoi Curſori; e di comune conſentimento de' Miniſtri Eccleſiaſtici, e Secolari fu laſciato l'uccitore con buone guardie, e co' ferri a' piedi, affinchè non aveſſe potuto di là fuggire infino a tanto, che fabbricato il proceſſo, foſſe ſtato convinto per aſſaſſino, ch' era la qualità, per la quale doveva eſcluderſi dal godimento dell' immunità della Chieſa. Ma non eſſendoſi poſta in chiaro queſta circoſtanza sì neceſſaria, la coſa non paſsò oltre; e il Marcheſe rimaſe col diſpiacere, di non avere vendicata la morte d'un innocente.

Più grande fu il romore, che cagionò nella Città un cadavero, vomitato dal mare su l'arene del ſobborgo di Chiaja. Paſſarono alcuni giorni ſenza ſaperſi di chi ſi foſſe: ma finalmente fu conoſciuto per quello del marito d' una donna, che ſerviva alle voglie d' un certo Cavaliere. E poichè diceaſi, che il defunto aveſſe acconſentito alle diſoneſtà della moglie; e che non volendole più permettere foſſe ſtato un anno prima ferito per tal cagione, non fu difficile d' indovinare l' autore della ſua morte. La coſa ad ogni modo non paſſava oltre il ſoſpetto, nè poteva averſene alcuna prova, ſe il Cuſtode delle carceri del Tribunale degli Eletti, dove queſt' uomo andava a dormire, per timore d' eſſere ucciſo, non aveſſe preſa l'impunità, e data notizia al Fiſco, che l'omicidio era ſtato commeſſo nelle mentovate prigioni per mano d'uno ſchiavo, e non aveſſe parimente dinunziato diverſi Nobili, che vi erano intervenuti. Alla fama di queſto eccesſo ſi commoſſe la Città tutta, e mol-

to più il Vicerè, il quale ardea d' un giuſtiſſimo ſdegno, non ſolamente per lo zelo della giuſtizia, ma anche per l'onore del Re; parendo, che non vi foſſe più ſicurezza neppure nella Caſa del Principe, giacchè era ſtato ucciſo coſtui nelle Carceri Regie, che ſono Caſe Reali. Quindi è, che comandò al Tribunale della G. C. della Vicaria una inquiſizione diligentiſſima di queſto atroce delitto; e ſpedì diverſi Miniſtri, birri, e ſoldateſche Spagnuole a circondar la Caſa Profeſſa de' PP. Miniſtri degl' Infermi nel Rion di Forcella, per rinvenire l'autore, che ſi dicea colà rifuggito: ſiccome in fatti eſſendo ſtato trovato, gli furono poſte guardie a viſta, acciocchè il reo non aveſſe potuto da quel luogo fuggire. Furono all' incontro imprigionati alcuni de' complici, dal Cuſtode delle carceri dinunziati: ma non furono tutti, perchè molti con la fuga dal Regno ſi ſottraſſero opportunamente all' indignazione del Vicerè. E poichè non v' erano teſtimonj, da' quali aveſſero potuto eſſer convinti; nè fu giammai poſſibile d'avere in mano lo ſchiavo, ch' era ſtato molto bene naſcoſto, e dalla confeſſione del quale avrebbe potuto il Fiſco ritrarre buone chiarezze, non ſofferſero altro ſtrapazzo, che d' una lunga prigione. Il Reo principale, che fu guardato per molti giorni con grandiſſima geloſia nel Convento ſopra accennato, ed era Cherico Beneficiato, fu dipoi traſportato con conſentimento della Corte di Roma, dove s'era avuto ricorſo dalla Corte Arciveſcovale, nel Caſtello dell' Uovo, dove tenuto in luogo di Chieſa, dopo alcuni anni morì. E il Cuſtode delle carceri mentovate, che quantunque aveſſe ottenuta l' impunità, non laſciava d' eſſer l'oggetto della pubblica abbominazione, come quegli, che s' avea fatto corrompere ad introdurre gli uccifori nelle prigioni, eſſendo ſtati indi a qualche tempo mandato per nuove colpe nel Caſtello di Baja, non fu mai più veduto.

Con polſo così gagliardo maneggiava il Marcheſe la ſpada della Giuſtizia. E veramente non può negarſi, che in tutto il corſo del ſuo governo non reſtò delitto impunito. Che furono veduti ladri, banditi, omicidi, aſſaſſini, e rei d' enormi misfatti, o morire per man del Boja, o andare a remare su le galee. Che molti de' malfattori, che per ragioni politiche non poterono pubblicamente punirſi, furono ſegretamente ſtrozzati. Che

altri

altri languirono per buon governo nelle prigioni. Che furono gaſtigati ugualmente, e Nobili, e Cittadini, e Plebei. Che molti Titolati, e Baroni provarono le carceri de' Caſtelli del Regno, o per cagion de' duelli, de' quali accaddero molti con ferite, e con morti, o per altre lor colpe, che meritavano correzione. Che nelle Terre di alcuni di eſſi, i quali vollero moſtrarſi diſubbidienti, furono mandate a gaſtigo Compagnie di Fanti Spagnuoli, con ordine di loro pagare il ſoldo da quell' entrate. E finalmente, che quanti vollero far da bravi, e vilipendere la giuſtizia, furono trattati in maniera, ch' ebbero occaſione di ravvederſene. E pure è certo, che non laſciò il Marcheſe d'eſercitar la clemenza, eſſendo ben due volte a viſitare le carceri della Gran Corte della Vicaria, dalle quali liberò un numero così grande di prigionieri, che ognuno ammirò la grandezza del di lui animo, dotato di tutte quelle virtù, che poſſono deſiderarſi in un Principe.

Ed in fatti era tale, perchè non ſolamente ſeppe rendere giuſtizia a' ſudditi, ma anche a' Tribunali, che l'amminiſtrano agli altri. Dimoſtrollo con l' eſperienza nella conteſa di giuridizione, che nacque fra il Sacro Conſiglio di Santa Chiara, e la Gran Corte della Vicaria; e ch' ebbe origine dalla diſubbidienza d' uno Scrivano di queſt' ultimo Tribunale, il quale avendo ricuſato di dare un certo proceſſo, che dal Sagro Conſiglio gli ſi comandava di conſegnare, fu fatto prender prigione nella Sala Criminale. Se n' offeſero i Giudici di Vicaria, preſupponendo, che prima di venire a queſto atto nella lor Caſa, aveſſe dovuto prenderſi la licenza, o almeno eſſerne conſapevoli: ma perchè dubitavano, che il Sacro Conſiglio non foſſe paſſato avanti alla punizion dello Scrivano, mandandolo, come ſi ſuſurrava in galea, fecero chiudere, e cuſtodire con buone guardie tutte le porte del Caſtello Capuano, dove reggonſi i Tribunali, affinchè non foſſe entrata, nè uſcita perſona alcuna. La coſa però paſſava altrimenti, avvegnachè eſſendoſi aſſembrati tutt'i Miniſtri delle quattro Ruote del Sacro Conſiglio, ed avendo deliberato di portare alla notizia del Vicerè il ſucceſſo, deputarono per queſto effetto i Conſiglieri Paolo Staibano, D. Gian Griſoſtomo Vargas Macciucca, D. Trojano Miroballo Duca di Campomele, e D. Martin di Pimmiento Conte di Legarde.

Calati coſtoro giù nel Cortile, e trovate chiuſe le porte, s' infiammarono di grandiſſimo ſdegno; e crebbe in loro maggiormente la collera, allorchè avendo comandato l'apertura di eſſe al Bargello, ed a' birri, non ſolamente incontrarono diſubbidienza, ma una reſiſtenza così villana, che mancò poco non aveſſe partorito qualche avvenimento funeſto. Ma finalmente la vinſero i Conſiglieri, che con la loro autorità, e con l'aſſiſtenza delle perſone, che calavano di mano in mano dalle Sale de' Tribunali, ſgridando, e maltrattando que' temerarj, fecero ſpalancare le porte, e ceſſare quel gran bisbiglio, che non ſapendoſi le particolarità della coſa, era nato in tutto il quartiere di Capuana. Così andarono nel Palagio Reale ad informare dell' accidente il Marcheſe, al quale quantunque foſſe paruta aſſai ſtrana la competenza di giuridizione, eccitata dalla Gran Corte della Vicaria contro al Tribunale del Sagro Conſiglio a quella immediatamente ſuperiore, ad ogni modo volle conſultar la faccenda col Conſiglio Collaterale. Fu adunque deliberato, che il Sagro Conſiglio aveſſe dati gli ordini, che gli foſſero paruti per la punizion de' colpevoli d'uno eccesſo sì ſcandaloſo; ſiccome in fatti lo Scrivano diſubbidiente fu condannato ad alcuni tratti di corda, e ſequeſtrati in caſa que' Giudici di Vicaria, che ſi fecero conoſcere più arditi degli altri. Ma la clemenza del Reggente D. Felice di Lanzina, ed Ulloa, Preſidente del Sagro Conſiglio fu molto profittevole al Reo; concioſiacoſachè eſſendo ſtato condotto per tutte le Sale de' Tribunali, preceduto dal banditore, che a ſuon di Tromba pubblicava la ſua condannagione, mentre dovea legarſi alla corda, che pende preſſo la porta maggiore del mentovato Caſtello, gli fu fatta corteſemente la grazia dal Preſidente, che uſciva dal Tribunale. E i Giudici di Vicaria, che ſi trovavano trattenuti nelle lor caſe, furono dopo un meſe liberati dal Vicerè.

Ma ſe queſto accidente diede occaſione a diſcorſi, maggiori ſe ne fecero per l'improvviſa mutazione, tanto più grande, quanto più rara. Governava, come primo Miniſtro della Corona, la Monarchia delle Spagne il Principe D. Gio: d'Auſtria, il quale geloſo del ſervigio del Re, e della retta amminiſtrazione della giuſtizia, nutriva ſegrete corriſpondenze in tutt' i Regni di S. M. per aver ſicure, e vere notizie dell' operazioni di

cia-

ciaſcheduno, e particolarmente de' portamenti de' Miniſtri. Biſogna credere, che a molti di coſtoro foſſero ſtati attribuiti gravi difetti, giacchè con diſpacci Reali, pervenuti inaſpettatamente al Marcheſe, ne furono privati otto di dignità, e d'officio; quattro de' quali ſervivano S. M. nella Gran Corte della Vicaria, due nel Sagro Conſiglio, e gli altri due nella Regia Camera della Summaria, oltre alcuni Officiali delle Segreterie del Vicerè. Queſta deliberazione della Corte di Spagna fu ricevuta con grandiſſimo applauſo, perchè ſiccome è certiſſimo, che le ſentenze de' Giudici non poſſono piacere a tutti, e che quaſi niuno vive lungi da' Tribunali, così ciaſcuno benedicea la giuſtizia del Re, o per la ſoddisfazione, che ricevea di veder corretti coloro, da' quali ſi ſtimava gravato, o per la ſperanza, che alimentava, che gli altri fatti accorti da queſto eſempio, doveſſero giudicare con maggior rettitudine. Ma poichè i Miniſtri degradati ſi lamentavano, d'eſſere ſtati condannati ſenza proceſſo, e ſenza difeſa, deliberarono i Deputati delle Piazze della Città, di ſupplicare S. M. per la ſpedizione di un Viſitatore del Regno, affinchè ſi foſſe proceduto contro a' colpevoli con le forme giudiciarie, nè ſi foſſe dato luogo alla paſſione, o alla calunnia, alle quali ſogliono ſtar ſoggetti i proceſſi ſegreti. Si compiacque S. M. di favorir la domanda, anzi la mandò ad effetto in tutt' i ſuoi Stati d' Italia, avendo comandato, che andaſſe da Napoli Viſitatore in Sicilia il Reggente Don Pietro Valero, ed in Milano il Preſidente della Regia Camera D. Franceſco Moles Duca di Patete; e che veniſſe in Napoli dal Milaneſe il Reggente Daneſe Caſati. Vi giunſe queſti su la fine d'Aprile 1679. ed a' due di Maggio ſeguente fu letta nel Conſiglio Collaterale la ſua commiſſione in preſenza di tutt' i Miniſtri de' Tribunali, affinchè ognuno ſapeſſe la poteſtà, che gli era ſtata da Sua Maeſtà conceduta. Così cominciò egli a ricever le querele, le quali a fine di bandir la calunnia, volle, che foſſero ſottoſcritte dalle parti accuſatrici. Paſsò poſcia con circoſpezione grandiſſima alla fabbrica de' proceſſi, nè altre novità d'importanza furono vedute nella Città, che la reſtituzione d'alquante ſomme, che in concorſo di creditori avevano alcuni Miniſtri, per altro dotti, e dabene fatto pagare a chi forſe non ſi dovevano; e la partenza

d'al-

d' altri due Miniſtri dalla Metropoli, uno de' quali andò in Caſtello a mare, e l'altro in Gaeta, per dar luogo alle diligenze, che doveano farſi contra di loro dal Fiſco. Ciocchè nulladimeno coſtò ad uno di eſſi la vita; poichè quantunque il primo foſſe ſtato dopo alcuni meſi reſtituito all' eſercizio della ſua carica, mentre l'altro era venuto in una Villa poche miglia lungi da Napoli, nella quale aſpettava la medeſima permiſſione, aſſalito da una indiſpoſizione leggiera, e conſigliato a prender per tal cagione la purga, il medeſimo medicamento l' uccise. L'altre coſe paſſarono con quiete, e il Reggente Caſati, dopo due anni di ſtanza in Napoli, partì nel meſe di Aprile 1681. per dar conto a S. M. di quanto aveva operato in adempimento della ſua commiſſione. Fu fama, che i ſuoi proceſſi poco, o nulla aveſſero contenuto contro agli otto Miniſtri già digradati, donde ſi cagionò, che in progreſſo di tempo cinque di eſſi foſſero ſtati reintegrati nelle medeſime, o inveſtiti d' altre cariche più autorevoli. E gli altri tre avrebbero facilmente ottenuto dalla Clemenza Reale la medeſima grazia, ſe uno di eſſi non ſi foſſe contentato di menar vita privata e non foſſero gli altri due paſſati a vita migliore.

Or mentre queſte coſe accadevano in Napoli, morì in Roma il Pontefice Clemente Decimo a' 22. di Luglio 1676. Partirono immantinente per andare al Conclave i due Cardinali Arciveſcovi di Napoli, e di Manfredonia Caracciolo, ed Orſini; e nel meſe di Settembre ſeguente fu collocato il Camauro nella teſta del Cardinale Benedetto Odeſcalchi da Como, il quale chiamoſſi Innocenzo Undecimo. Queſto Santo Pontefice trovò involta l' Europa in fieriſſime guerre, e ſoſſopra l' Italia, i di cui Principi miravano con grandiſſima geloſia annidate l' armi di Francia nella Sicilia; e volendo, come Padre comune, promuovere la pace fra' Criſtiani, ricorſe all' ajuto del Cielo, concedendo un ampliſſimo Giubileo, il quale pubblicatoſi in Napoli nel meſe di Dicembre del medeſimo anno, eccitò i Fedeli a molte opere di pietà, replicate poſcia nel principio dell' anno 1677. con grandiſſima divozione nella Città d' Otranto, per l' apparizioni, che furonvi de' Santi Martiri. Coſtoro ſono i medeſimi Cittadini di quella Patria, ch' eſſendo ſtata nell' anno 1480. ſotto il

Re-

Regno del Re Ferrante d'Aragona espugnata da' Turchi, sottoposero al numero di circa ottocento persone le loro teste alle scimitarre Ottomane per la nostra Santa Fede, con tanta gloria di tutto il Cristianesimo, quanti sono i miracoli, che s'è compiaciuta S. D. M. d'operare nel tempo, e dopo del lor martirio. Avvegnachè essendo stata prima di tutti gli altri troncata dagl' Infedeli la testa ad Antonio Primaldo Sindaco della Città, rimase non solamente ginocchione, quantunque senza Capo, il busto di questo Campion Celeste, infino a tanto, che tutti gli altri fossero stati decapitati, ma di vantaggio essendo stati per lo spazio di tredici mesi que' Sagri Corpi insepolti su la cima del Monte Minerva, oggi detto de' Martiri, dove accadde il martirio, e dove poscia fu innalzata la Chiesa, che ivi si vede, dedicata a San Francesco di Paola, furono ritrovati odoriferi, ed incorrotti, allorchè Alfonso Duca di Calabria figliuolo del Re Ferrante scacciò i Turchi da quella Piazza. Donde si cagionò, ch'essendo stati di poi per commissione del Pontefice Sisto Quarto seppelliti nel Duomo d' Otranto da Monsignor Francesco de Arenis Arcivescovo di Brindisi, Alfonso ne riserbò dugento quaranta, i quali per concessione del Pontefice Innocenzo Ottavo furono trasportati da lui in Napoli, e riposti nella Chiesa di Santa Maria de Martyribus, che fece edificare per questo effetto da' fondamenti presso il Castello Capuano, e nella quale avendo poscia il Re Federigo aggiunto quel celebre Monistero, che tengono presentemente i PP. Predicatori sotto il titolo di Santa Caterina a Formello, riposano questi sagri Depositi sotto l'Altare del Santissimo Rosario. Ma lasciando da parte l'antichità, e le grazie, che in ogni tempo hanno dal Cielo ricevuto i Fedeli, mercè l'intercessione di questi Santi, i prodigj, che si videro in Otranto dal sesto dì di Gennajo per tutto i ventisette d'Aprile 1677. hanno pieno di maraviglie i processi, che ne furono fabbricati in quella Corte Arcivescovile. Le relazioni, che ne vennero in Napoli furono tenerissime, nè possono ripetersi con occhio asciutto. Contengono, che fosse stata diverse volte veduta fra le tenebre della notte illuminata di straordinarj splendori fuori, e dentro la Cattedrale; e i Santi Martiri andare in processione, talvolta uscendo della porta di quella Chiesa, che mira l'Ostro,

ed

ed entrando per l' altra, che guarda il Settentrione; talvolta dentro la medeſima Chieſa, ſalmeggiando, ed orando in una maniera così viſibile, che non ſolamente udivanſi le loro voci, ma vedeanſi ne' loro Corpi quelle ſteſſe ferite, che in tempo del martirio aveano ricevute, tinte, e roſſeggianti di ſangue. Che queſti celeſti Spettacoli, de' quali ſogliono per ordinario eſſer degni gli occhi, e l'orecchie delle perſone ſpirituali, foſſero ſtati comuni a tutti que' Cittadini, e particolarmente a Monſignore D. Ambrogio Maria Piccolomini d'Aragona de'Conti di Celano Arciveſcovo di quella Metropoli, il quale accorſo in Chieſa, e ritrovato il popolo proſtrato a terra davanti l' Altare, dove ſi venerano le Sante Reliquie, fece cantare le Litanie, ed eſortò la ſua greggia ad un divoto digiuno, e ad una buona confeſſione, e comunione, come fu fatto la mattina ſeguente alla feſta apparizione, ſolennizzata con la medeſima pompa, con la quale ſi celebra l'anniverſario del loro martirio, nel giorno decimoquarto di Agoſto di ciaſcuno anno. Queſto è quanto ſi pubblicò in quel tempo, e che più minutamente ſi legge in una Relazione compoſta dall' Abate D. Pompeo Gualtieri Canonico, e Decano del Duomo d'Otranto, la quale con permiſſione de' Superiori, fu nel medeſimo anno 1677. impreſſa in Napoli appreſſo Carlo Porſile, e nella quale ſiccome l'Autore ſottopone tutto il racconto alla cenſura della Santa Madre Chieſa, così la noſtra narrazione non deve aggiungergli maggior fede di quella, che avrà ricevuto, o ſarà per ricevere dall'approvazione della Sede Apoſtolica.

Accadde poſcia l'indiſpoſizione del Re Cattolico, cagionata, come fu fama, da una caduta, la quale moſſe Sua Santità a concedere un' Indulgenza Plenaria in forma di Giubileo in tutti gli Stati della Monarchia, non ſolamente per implorare dal Cielo la di lui ſanità, ma anche la pace, e la felicità de' ſuoi Regni. S' aprì in Napoli queſto Teſoro ſpirituale la vigilia di Pentecoſte del 1677. e diſpenſoſſi a' Fedeli nella Chieſa Cattedrale per tutta l'Ottava, che portataſi in proceſſione dal Cardinale Arciveſcovo la Santiſſima Eucariſtia con l'intervento del Vicerè, fu data al Popolo la benedizione Pontificia. Le penitenze, che in queſta occaſione ſi fecero, furono grandi, ed eſemplari, non eſſendovi rimaſta Comunità di Religioſi,

Con-

Congregazione, o Confraternita, che non foſſe andata in proceſſione nel Duomo, coperta di ceneri, e di cilicci, con ſegni di grandiſſimo compugnimento, ed umiltà, orando, e predicando la divina parola, per eſortare i peccatori con la lingua, e con l'opere a riconciliarſi con Dio. Un' altra proceſſione ſi vide in Napoli nel meſe di Luglio 1678. che uſcì del Duomo, ed andò nella Chieſa di Noſtra Signora del Carmine, la quale feceſi dal Capitolo e dal Clero Napoletano per impetrare da Sua Divina Maeſtà la pace fra'Principi Criſtiani, che con l'interpoſizione del Papa ſi trattava in Nimega.

E veramente il Pontefice fin dal primo giorno della ſua aſſunzione al Cámauro avea travagliato ad un'opera così ſanta, la quale rimaneva ad ogni modo imperfetta, e per le pretenſioni troppo alte del Re di Francia, e per la diverſità degl'intereſſi de'Principi Collegati. Ma come la Provvidenza Divina è molto più liberale di quel, che ſanno deſiderare i mortali, volle prima d'ogni altra coſa dare all'Imperadore, che non aveva ancor maſchi, un Arciduchino, il quale parve al Mondo l'Angiolo della Pace. Ne pervenne l'avviſo in Napoli ſul principio di Agoſto 1678., ed empiè gli animi di queſti ſudditi d'un' allegrezza così ſenſibile, che ciaſcuno non capiva in ſe ſteſſo, di vedere perpetuata in Lamagna la ſucceſſione di Caſa d'Auſtria. Donde ſi cagionò, che ne furono fatte per tre ſere continue pubbliche luminarie, e rendute dal Vicerè al Cielo le grazie nella Cappella Reale, celebrata al rimbombo del cannone delle Fortezze. Ed in fatti il naſcimento di queſto Principe fu foriero della pace fra' Criſtiani, ch' ebbe principio da quella del Re di Francia con gli Stati Generali d' Olanda, a' quali promiſe il Criſtianiſſimo di rendere la Città di Maſtrich, e le ſue dipendenze, ed il rinteramento del Principe d'Orange nella poſſeſſione del Principato di queſto nome, e di tutte l'altre Terre poſte nel ſuo dominio, che il Principe poſſedeva avanti la guerra, ſenz' altra obbligazione dalla parte degli Olandeſi, che d'oſſervare una perfetta neuttalità, nè dare alcuno ajuto a' nemici della Corona di Francia.

Queſta pace, che abbracciarono gli Olandeſi con grandiſſimo precipizio, non oſtante gli ſtrepiti de' Miniſtri de' Principi Collegari, e non oſtante le rimoſtranze dell'Ambaſciador d'Inghil-

ghilterra, ch'era il mediatore, diede una ſpinta così gagliarda alla concluſione dell'altra fra la Spagna, e la Francia, che dopo la ſoſpenſione d'armi di circa un meſe, fu finalmente ſottoſcritta in Nimega a' diciaſette di Settembre 1678. Gli articoli di eſſa furono molti, buona parte de' quali riguardava le contribuzioni, e 'l commercio de' ſudditi. E per la reſtituzione de' paeſi occupati fu convenuto, che il Re di Francia doveſſe rendere al Re Cattolico le Piazze di Carleroy, Binch, Ath, Odenarde, Cotray, il Ducato di Limburgo, il paeſe di là dalla Moſa, la Città, e la Cittadella di Gant, il Forte di Rondenhuis, il paeſe di Vaes, e le piazze di Leuve, e di San Gislain ne' Paeſi Baſſi, oltre la Città di Puicerda nel Principato di Catalogna, con eſpreſſa condizione, che l'Eſcluſe, e le fortificazioni incorporate a Neuport reſtaſſero agli Spagnuoli, non oſtante le pretenſioni del Re di Francia, come poſſeſſore della Caſtellania di Ath. Gli Spagnuoli all'incontro ſi contentarono, di laſciare alla Corona di Francia la Franca Contea di Borgogna, e le Città di Valenciannes, Buchain, Condè, Cambray, Cambreſis, Aire, Sant' Omer, Ipri, Varuvich, Varnevor, Poperinghen, Bailleul, Coſſel, Banay, e Maubage, come anche Carlemont, in caſo che il Re Cattolico non faceſſe fra lo ſpazio d'un anno cedere al Re di Francia Dinant, appartenente al Principato di Liege. E finalmente la Spagna ſtipulò la medeſima neutralità, ch'era ſtata promeſſa dagli Olandeſi. Seguì poſcia la pace fra la Francia, e la Svezia, l'Imperadore, e l'Impero, la quale interamente fu regolata ſecondo le Capitolazioni di quella di Veſtfalia dell'anno 1648. nè vi fu coſa di nuovo, che la cedizione di Friburgo alla Francia in vece di Filisburgo rimaſo all'Imperadore, il rinteramento del Veſcovo d'Argentina, e de' Principi di Fuſtembergh nella poſſeſſione de' loro Stati, beni, preminenze, e prerogative; e la reſtituzione della Lorena al Duca di queſto nome, al quale la Francia avrebbe dato la Città di Toul, ed una Prevoſtia ne' tre Veſcovadi, in cambio di Nancy, e della Prevoſtia di Longus, che volle ritenerſi, inſieme con la Sovranità di quattro ſtrade larghe mezza lega di Lorena, per andare da San Deſire a Noncy, e da qui in Alſazia, nella Franca Contea, e nel Veſcovado di Metz. L'ultime paci furono quelle del Duca di Branſvvich, Principi

del-

della Baſſa Saſſonia, Veſcovi di Munſter, e d'Oſnapruch, Elettore di Brandemburgo, e Re di Danimarca con la Corona di Svezia; le quali parimente furono indirizzate all' oſſervanza di quella di Veſtfalia. Così furono reſtituiti alla Svezia tutti gli Stati, che avea perduti nel corſo di queſta guerra, mediante il pagamento di alcune ſomme, che furono contate a Branſvvich, Munſter, Oſnapruch, e Brandemburgo, e ſolamente rimaſe al primo il Baliato di Tendinghauſen, e la Prevoſtia di Doeuren, ed all' ultimo tutto il paeſe di là, e qualche piazza di quà dall' Odera, che contro al tenore della pace di Munſter aveano gli Svezzeſi occupato. Vi furono parimente compreſi i ſudditi di ciaſcuna delle parti; e ſpecialmente fu convenuto, che la Contea di Rixinghen foſſe reſtituita al Conte d' Aleſelt, ed al Duca di Gottorp il ſuo Stato.

Tutt' i Principi ſopra accennati ratificarono i mentovati Trattati, quantunque molti di eſſi vi aveſſero acconſentito per pura neceſſità. Solo il Duca di Lorena fu quegli, che ricusò d' approvargli, e contentoſſi più toſto di rimanere ſpogliato del proprio Stato, che ricuperarlo così ſtravolto, e corroſo, anzi con le viſcere contaminate dalla Sovranità della Francia. E l' Imperador ſuo Cognato riſerbando queſto affare del Duca a miglior congiuntura, dichiarollo Governatore dell' Auſtria Inferiore, e del Titolo, aſſegnando a lui, ed alla Vedova Regina di Polonia Leonora d' Auſtria ſua moglie la Città d' Inſpruch per reſidenza.

L' avviſo della pace fra Spagna, e Francia pervenne in Napoli ſul principio di Ottobre 1678., ma non feceſi dal Vicerè alcuna dimoſtrazione di giubilo, per aſpettarne il comando della Corte Cattolica, ch' eſſendogli pervenuto dopo il corſo d' alcuni meſi, andò nel primo giorno di Marzo 1679. nella Chieſa Cattedrale, ad intervenire al *Te Deum*, intonato dall' Arciveſcovo Cardinale al rimbombo del cannone delle Fortezze, e ſuono delle Campane di tutte le Chieſe della Città, dove per tre giorni continui ſi chiuſero i Tribunali, e continuaronſi l' allegrezze. A' ventidue del medeſimo meſe fu fatta una conſimile ſolennità in onore di San Giuſeppe Spoſo di Maria Vergine, dichiarato dal Re protettor di tutt' i ſuoi Regni, in rendimento di grazie della ſua ricuperata ſanità. Si cominciò di

poi a parlare delle Nozze Reali, per le quali fu chiesto dal Vicerè il donativo alle Piazze. Vi s' incontrarono molte difficoltà, e per non esser cosa praticata altre volte in simili congiunture, e molto più per l' angustie, nelle quali si ritrovava il paese, per la guerra poco prima terminata della Sicilia; ad ogni modo dopo molti dibattimenti, fu preso per espediente d' imporre, come si è detto il *jus probibendi* dell' acquavite. Ed in fatti essendosi pubblicata la conclusione del matrimonio del Re Cattolico con la Principessa Lodovica Maria di Borbone figliuola del Duca d'Orleans, fratello del Re di Francia, cosicchè questa fosse stata già impalmata in Fontanablò dal Principe di Contì, come Proccuratore del Re di Spagna, si cominciò a pensare a' soliti festeggiamenti. Il Vicerè nondimeno volle principiare dal Cielo; e fece sì con l'assenso del Cardinale Arcivescovo, che nel primo giorno di Ottobre con due altri seguenti si fosse esposto il Santissimo Sagramento, cantato il *Te Deum*, e celebrate le messe in tutte le Chiese della Città per la felicità di questi Augusti Imenei: ciocchè fecesi similmente nella Cappella del Palagio Reale con l' intervento del Vicerè, della Nobiltà, e de' Ministri de' Tribunali. Vi si aggiunse l'applauso de' Castelli, galee, ed altri legni, ch' erano in porto, che assordarono l' aria d' un giulivo rimbombo; e le notti de' mentovati tre giorni furono così chiare pe' lumi, e fuochi fattisi per la Città, che parvero le tenebre interamente bandite dal Cielo Napoletano. La morte però seguita in Madrid a' 17. di Settembre del Principe D. Giovanni d' Austria, amareggiò non poco quest' allegrezza: ma non solamente non permise la congiuntura, che se ne fosse fatta alcuna dimostrazione di duolo, anzi il Vicerè comandò, che niuno avesse ardito vestirsi a bruno, nè anche per la morte de' più stretti congiunti. Venuto poscia il festo dì di Novembre, anniversario del nascimento del Re, fu festeggiato in Palagio con grandissima magnificenza; ed in questa notte si fu, che il Corriere di Spagna portò al Vicerè il dispaccio, di continuar nel governo per lo spazio di altri tre anni. Ciocchè generalmente stimossi un favore assai segnalato; perchè quantnnque non fosse cosa nuova nel Regno, che avesse S. M. mantenuto i Vicerè nel governo per tempo molto più lungo di quello, che si contiene nella loro commissione, con let-

tere,

tere, che proſeguiſſero fino ad altro comandamento, queſta fu nondimeno la prima volta, che ſeguì con nuovo diſpaccio, ed in forma di nuova commiſſione. Donde ſi cagionò, che volle il Vicerè praticare una inſolita cerimonia, come fu quella di ripigliarne il poſſeſſo, conforme ſi uſa co' nuovi Vicerè del Reame; coſicchè per tre ſere continue ſe ne foſſero fatti fuochi di gioja per la Città, e che la Nazione Spagnuola aveſſe feſteggiata queſta giornata con una belliſſima Incamiciata.

Intanto faceanſi gli apparecchi per la cavalcata ſolenne, quale avendo il Marcheſe determinato di fare dopo l' arrivo della Regina Spoſa in Iſpagna, fu traſportata fino a' quattordici di Gennajo dell' anno 1680. Queſta giornata fu una delle più liete, che aveſſe Napoli giammai veduto; poichè comparvero la Nobiltà, e il Baronaggio ſopra bizzarri deſtrieri con abiti, ed abbigliamenti ricchiſſimi. La vaghezza delle livree ſuperò qualunque nobile fantaſia; e gli ornamenti, che ſi videro per le ſtrade, furono corriſpondenti a queſta maeſtoſa azione. Il numero de' Cavalieri, oltre i Miniſtri de' Tribunali, e gli Officiali Militari, non paſsò cento venti, perchè gli altri, che ritrovaronſi con legittimi impedimenti, e mandarono le loro ſcuſe a' piedi del Vicerè, e ſupplirono ſpontaneamente al difetto della loro aſſenza, con ſomme di danaro fruttuoſamente impiegato per le ſpeſe di queſte feſte. Ma i Paggi, e gli Staffieri furono poco men che infiniti; perchè la ſola Corte del Vicerè montò al numero di novanta perſone, e di quaranta quella del Sindaco, che fu il Conſigliere D. Michele Muſcettola, deputato a queſto effetto da' Nobili della Piazza di Montagna. Degli Eletti della Città ne cavalcarono quattro, cioè D. Antonio Moccia per Portanova, D. Fabio di Dura per Porto, D. Gennaro Carmignano per Montagna, e per la Piazza del Popolo il Dottore Leonardo Paterno, ch' era ſtato poco prima ſoſtituito al Dottor Pietro Emilio Guaſchi, onorato dal Re con la toga di Giudice di Vicaria. E de' ſette Officj del Regno ve ne comparveto ſolo due, che furono D. Gian Batiſta Spinelli Marcheſe di Fuſcaldo Gran Giuſtiziere, e D. Daniele Ravaſchiero Principe di Belmonte Gran Siniſcalco. L' ordinanza fu regolata dal Cerimoniale ſolito praticarſi in ſimili ſolennità; e quella della quale ſi parla, non ſolo fu compiuta in ſe ſteſſa,

ma

ma anche pel maeſtoſo contegno del Vicerè, il quale quantunque foſſe ſtraordinariamente groſſo, e più toſto corto, che lungo di ſua perſona, cavalcò nondimeno con sì gran leggiadria, che ciaſcheduno ne concepì non picciola meraviglia. La Marcheſana Viceregina paſsò in caſa del Duca di Maddaloni a goder della viſta di così nobile comitiva, la quale dal Palagio Reale andò per dirittura nel Duomo, dove ſi cantò il *Te Deum*, intonato dall'Arciveſcovo Cardinale. Di qua continuando il cammino, paſsò la cavalcata davanti il Caſtello Capuano, e furono liberati tutt' i prigioni, che languivano in quelle carceri, ſiccome parimente fu fatto di tutti gli altri, che ſi trovarono nelle carceri dell'Auditor Generale dell'Eſercito del Reame, e de' Conſoli dell' arte della ſete, e della lana. Intanto ſi udiva il tuono del cannone delle Fortezze, e delle galee, ch' erano in Porto, come anche de' moſchetti delle milizie Spagnuole ſchierate nel piano del Caſtel Nuovo; ed eſſendo ſopraggiunte le tenebre, videſi illuminata la Città tutta. Così a lume di torchi acceſi ritornò in Palagio la cavalcata, laddove ſi paſsò tutta la notte in balli.

Da queſto dì innanzi furono cotidiane le feſte, poichè a' diciotto di Gennajo, giorno dedicato a S. Antonio Abate, comparve il Vicerè a cavallo nel Borgo di queſto nome, ſervito da una moltitudine di Cavalieri, che fra la calca del Popolo, videro ſaccheggiare il carro dell' abbondanza, fatto apparecchiare per queſto effetto dall' Eletto Paterno. Si fecero poſcia di mano in mano giuochi di tori, commedie in muſica, maſchere capricciose, ed altri curioſi ſpettacoli; i quali durarono fino a' diciotto del ſeguente Febbrajo, che nel Teatro formato davanti al Regio Palagio, ſi fecero i giuochi de' caroſelli, Lance, Anello, e Facchino. Quarantotto furono i Giuocatori, diviſi in otto quadriglie, due delle quali volle fare il Vicerè a ſue ſpeſe, e furono condotte in ſuo nome dal Marcheſe di Tarazena ſuo cugino, e dal Principe di Viggiano D. Niccolò di Sangro. La terza quadriglia fu del Marcheſe D. Giuſeppe Serra, pel quale la conduſſe D. Giacomo Pignatelli Duca di Belriſguardo. La quarta fu di D. Luigi d' Aquino Principe di Caſtiglione, il quale ſoſtituì in ſua vece D. Marcello Caracciolo Marcheſe di Caſalbero. La quinta fu di D. Carlo di Mari

Prin-

Principe d' Acquaviva. La ſeſta fu di D. Ettore Caraffa Duca d' Andria, che per la ſua indiſpoſizione, ed età la fece condurre da D. Fabrizio Caraffa Principe di Chiuſano. La ſettima fu di D. Carlo Ruffo Duca della Bagnara, il quale per la ſua aſſenza ſoſtituì D. Alfonſo Piccolomini Principe di Valle. E l' ultima fu di D. Franceſco Loffredo Conte di Potenza. Ogni una delle mentovate quadriglie avea la ſua diviſa, e corpo d' impreſa, e componeaſi di ſei Cavalieri, veſtiti del colore, ch' era a ciaſcuna di eſſe toccato in ſorte; e preceduti da due Trombette, due Tamburi, due Pifferi, ſei Palafrenieri, altrettanti cavalli di maneggio, e da due Cavalieri, che ſervivano di Padrini. L'unione di tutta la comitiva ſi fece nel cortile della Chieſa dello Spirito Santo, donde marcioſſi con ordinanza belliſſima per la ſtrada di Toledo fino al Regio Palagio. Il Principe di Piombino fece l' officio di Maeſtro di Campo, ſervito da due Ajutanti, ventiquattro Staffieri, e ſei Paggi con livrea di ſcarlattino guernita d' argento, e d' oro. Ed i Giudici eletti a pronunziare ſul merito de' giucatori, furono D. Gio: Batiſta Spinelli Marcheſe di Fuſcaldo, D. Ottavio Caracciolo Principe di Forino, e D. Girolamo Acquaviva d' Aragona Conte di Converſano. Così ſi fecero i giuochi nel Teatro ſopra accennato con grandiſſimo applauſo de' riguardanti, e particolarmente del Vicerè, che in un Trono apparecchiato per queſto effetto v'intervenne colla Marcheſana Viceregina. La notte ſi paſsò tutta in danze nella ſala de' Vicerè, dove trovarono i Cavalieri delle quadriglie le Dame, ed in una parola tutta la Nobiltà.

A' ventidue di Febbrajo comparve nella Sala Reale una belliſſima maſchera di trentaſei Cavalieri diviſi in ſei quadriglie, delle quali erano condottieri il Marcheſe di Tarazena, D. Gio: Batiſta Minutolo, D. Niccolò Muſcettola Principe di Leporano, D. Antonio di Sangro, D. Marino Caracciolo Marcheſe di Cervinarà, e D. Niccolò Gaetano d' Aragona. Gli abiti, gli ornamenti, e i pennacchi non poteanſi migliorare, ſiccome le diviſe, e i corpi d' impreſa; e fu non meno maeſtoſo il Teatro, che in diverſe mutazioni di ſcene accolſe alcune delle Deità de' Gentili, le quali in note muſicali applaudendo alle Regie nozze, ſervirono d' introduzione alla maſchera. Comparvero finalmente i mentovati trentaſei Cavalieri ſopra

un

un Carro assai ben disposto, dal quale essendo saltati in terra, cominciarono in diverse fogge a ballare. Nel Giovedì ultimo di Febbrajo fu celebrato un virtuoso duello fra dieci Cavalieri, i quali entrato nello steccato medesimo, che stava davanti al Regio Palagio, replicarono i giuochi dell'Anello, Lance, e Facchino; e la notte fu recitata nella Sala d' Alba dagli Officiali del Reggimento Spagnuolo la famosa commedia, intitolata il Gran Tamberlano, la quale terminò con un ballo non meno maraviglioso, che dilettevole di Torneo. A' 3. di Marzo uscì la maschera del Fedelissimo Popolo, che dalla casa dell'Eletto Paterno andò davanti Palagio. Consisteva in quattro quadriglie. La prima conducevasi dalla Fama; dietro la quale cavalcavano quattro Personaggi, rappresentanti la Notte, l' Espero, l'Aurora, e'l Sole. Imeneo era Capo della seconda, e vedeansi dietro a lui i quattro Elementi, figurati in Giunone, Cibele, Anfitrite, e Proserpina. La terza era guidata dal Tempo, col quale s' accompagnavano le quattro Etadi dell' Oro, dell' Argento, del Bronzo, e del Ferro. E l' ultima dalla Gloria, che conducea seco l' Abbondanza, la Pace, la Giustizia, e la Fecondità. Fu commendata generalmente l' invenzione, ed ammirata l' ordinanza, ed il fasto, che insieme con la ricchezza degli abiti, tutti di broccato finissimo, appagarono gradevolmente la vista: ma poichè la giornata fu alquanto piovosa, si volle dal Vicerè, che fosse nel dì seguente uscita di bel nuovo la maschera, siccome in fatti seguì con concorso grandissimo di Nobiltà, e di Popolo. La notte susseguente si diede fine alle feste con un famoso Torneo, che sotto la condotta del Duca di Maddaloni dodici Cavalieri con l' intervento di diciotto Padrini celebrarono nella Sale Reale, dove da' Principi della Torella, e di Satriano, da' Duchi di Miranda, e di Ricigliano, e dal Marchese di Tufo, Giudici eletti dal Vicerè, fu attribuito a ciascuno il premio dovuto al merito. Tutte l' altre Città del Regno nel festeggiar le nozze Reali fecero le parti loro, ed in Sulmona fu innalzata nel mezzo della piazza del Mercato una gran Forrezza di legno co' suoi Baloardi, fortificazioni, e ritirate, lavorate con grandissima maestria all'uso di guerra, la quale fingendosi posseduta da' Turchi, non solamente fu assediata, ed espugnata dall' armi del Re Cattolico,

ma

ma valorosamente difesa dall'Esercito de' medesimi barbari, che s' accinsero a ricuperarla.

Da questa universale allegrezza non fu guari lontano il giubilo, che apportò la novella dell' elezione seguita in Malta a' 29. di Aprile 1680. del Gran Maestro di quella Illustrissima Religione, nella persona di Fra Gregorio Caraffa Priore della Roccella. Si può dire con verità, che i suffragj degli Elettori corsero dietro al merito, che in questo Cavaliere concorrea sì fattamente, che il rendea degno del Principato. Era egli nato da D. Girolamo Caraffa Principe del S. R. Impero, e della Roccella, e da Diana Vittori Borghese figliuola d'una sorella del Pontefice Paolo V. Avea per fratelli D. Carlo Cardinale di Santa Chiesa, D. Paolo Vescovo d'Aversa, e D. Fortunato, che oggi parimente veste la porpora Cardinalizia, oltre il Principe D. Fabrizio, D. Giacomo Arcivescovo di Rossano, e D. Francesco Gran Priore di Malta, i quali ritrovavansi in quel tempo già morti. Il Principe D. Carlo suo Nipote, oggi vivente, e Capo della Casa, avea raccolta la successione del Principato di Botera, e Contado di Mazzarino, con la prerogativa di Grande di Spagna, che la Casa Branciforte, donde era uscita la Madre, godea nella Sicilia. Oltre gli splendori del nascimento, concorreano nella persona di Fra Gregorio tutte le più belle virtù, che possono desiderarsi in un Principe, e sopra tutto la prudenza, e il valore, da lui ugualmente impiegati in servigio della sua Religione; poichè non solamente quando avea comandato la Squadra delle galee da Generale, era stato lo spavento de' Turchi, ma nel tempo che avea fatto il suo soggiorno in quell' Isola, s' era renduto ammirabile col consiglio. Una elezione sì degna fu commendata da tutto il Cristianesimo, e particolarmente da' sudditi della Spagna; ed i Napoletani ebbero più degli altri ragione di rallegrarsene, perchè videro collocate l'insegne del Principato su la testa d' un Vassallo del Re Cattolico, e d'un loro Patrizio. I di lui parenti, ed amici ne fecero pubbliche dimostrazioni di giubilo con bellissime luminarie; e i Cavalieri della mentovata Religione festeggiarono la sua esaltazione nella loro Chiesa di S. Giovanni a Mare. Comparve questo luogo pomposamente adornato, così da dentro, come da fuori, di ricchissime tappezze-

rie; e le ſtrade d' intorno ſi videro fregiate d' archi, e d' altre macchine di belliſſima invenzione. S'ergeano di mano in mano i ſimulacri degli uomini più illuſtri della Famiglia Caraffa, co' Tabelloni, Epitaffj, Motti, e Corpi d' impreſe proporzionati alle loro virtù, e particolarmente a quelle del nuovo Gran Maeſtro, i di cui pregi venivano encomiati ſotto il nobile Geroglifico del Tempio dell' Onore, e della Virtù. La mattina del primo di Settembre 1680. fu cantato in queſta Chieſa il *Te Deum* a più Cori di muſica, poſcia la Meſſa ſolenne dal Veſcovo d'Averſa fratello del Gran Maeſtro, e finalmente fu recitata in ſua lode una elegantiſſima Orazione dal P. Tommaſo Strozzi della Compagnia di Gesù. E il dopo pranzo avendo voluto il Vicerè onorare con la ſua preſenza la feſta, ammirò, e commendò ugualmente il faſto, e l'invenzione.

L' ambizione nulladimeno non laſciava d'agitare i Franceſi, i quali quantunque aveſſero con tanto ardore ſollecitata la pace con la Spagna, l'Olanda, l'Imperadore, i Principi dell' Impero, e le Corone del Settentrione, ad ogni modo, o che ſteſſero gonfi d' averla ottenuta a lor modo, o che aveſſero deſiderato di rompere l'unione di tanti Principi confederati a' lor danni, per confermarſi nel poſſeſſo delle loro conquiſte; e poſcia opprimere diviſi coloro, che collegati parevano inſuperabili, cominciavano di bel nuovo a dar grandiſſime geloſie. E ben preſto ſe ne videro i contraſſegni, poichè quando dovevanſi aſſembrare i Commiſſarj, per regolare i confini in eſecuzione de' Trattati di pace, ricuſarono di dar principio alle Seſſioni, pretendendo, che ſi doveſſe dal Re Cattolico rinunziare al titolo di Duca di Borgogna, antico retaggio della Caſa d'Auſtria, e che per conſeguenza doveſſe torſi da' mandati di procura, che producevano i ſuoi Miniſtri. Aprirono poſcia due Tribunali, l'uno in Tournay, e l'altro in Metz; ed arrogandoſi una giuridizione non mai udita nel Mondo ſopra i Principi lor vicini, fecero non ſolamente aggiudicare alla Francia con titolo di dipendenze tutto il paeſe, che ſaltò loro in capriccio ne' confini della Fiandra, e dell' Impero, ma ſe ne poſero per via di fatto in poſſeſſione, coſtringendo gli abitanti a riconoſcere il Re Criſtianiſſimo per Sovrano, figgendo termini, ed eſercitando tutti quegli atti di Signoraggio, che ſono ſoliti i Principi di

pra-

praticare co' ſudditi. Paſſarono più oltre, avvegnachè in grembo alla pace poſero all' ordine ne' loro porti una potentiſſima Armata di galee, e di navi, empierono i magazzini, ed ingroſſarono le guernigioni delle Piazze di frontiera, ingelosendo con ſimiglianti apparecchi tutt' i Principi d'Europa ad un tratto. Uccellarono il Duca di Savoja col matrimonio dell' Infanta di Portogallo, allora erede preſuntiva di quella Corona, con diſegno d'uſurpargli nella ſua aſſenza lo Stato: quantunque poſcia eſſendoſi ſcoperta opportunamente l'inſidia, ſi ruppe, quando il Duca dovea già imbarcarſi per Lisbona, il trattato, per non arriſchiare la poſſeſſione di quel nobile Principe su l'incerta ſperanza della ſucceſſione d'un Regno. Sollecitarono gli Olandeſi a collegarſi con eſſo loro, per renderli ſoſpetti a tutto il Mondo Criſtiano. Minacciarono i Genoveſi, negando di ricevere i loro Ambaſciadori. Nè vollero perdonarla al Pontefice, col quale contendeano per la franchigia de' Quartieri, e per la cauſa delle Regalie, convocando un' Aſſemblea di tutta la Cheriſia della Francia, ſuſcitando in eſſa dottrine contrarie all' autorità del Vicario di Criſto, e facendole autorizzare, e pubblicare con Editti Reali. E finalmente occuparono la Città d'Argentina su le ſponde del Reno; ed introducendo guernigione nella Cittadella di Caſale nel Marcheſato di Monferrato, diedero occaſione agl' Italiani, di ricordarſi delle diſgrazie, che l'ambizion de' Franceſi ha fatto in altri tempi ſopportare alla patria.

In Napoli non ſi viſſe ſenza travagli, quando dopo la ricuperazione di Meſſina, e la pace fra' Criſtiani ciaſcuno penſava di reſpirare. Imperciocchè quantunque i diſegni del Re di Francia pateſſero indirizzati in luoghi dal Regno molto lontani, non laſciarono ad ogni modo i Franceſi di cagionarvi inquietudini. Concioſiacoſachè eſſendo entrate nel meſe di Luglio 1680. nel golfo della Metropoli ſette delle loro navi da guerra, fu di meſtiere per regola di buon governo guernire il Molo di artiglieria, e provvedere di ſoldateſche Caſtello a Mare, Gaeta, Pozzuoli, Baja, Procida, e Niſida, come anche di ſpedire in Portolongone cento fanti Spagnuoli ſopra dieci feluche. Nell' anno ſuſſeguente vi ritornarono più per tempo, e nel meſe di Maggio comparvero con altri ſette vaſcelli a viſta della Città: ma eſſendo partiti poche ore dopo l'arrivo, per non eſſere ſtati am-

meſſi al commercio per mancanza delle ſolite patenti di ſanità, combatterono di là dell' Iſola di Capri una nave Ingleſe, la quale negò loro il ſaluto, e fece tal reſiſtenza, che convenne loro abbandonarla, e laſciarla entrar trionfante, benchè danneggiata notabilmente, nel Porto di Napoli. Ebbe la medeſima pretenſione in Gaeta il Comandante d'una Squadra di diece galee del Re di Francia, che nel meſe di Agoſto 1681. approdò in que' mari: ma non avendo ritrovato nel Governator della Piazza diſpoſizion corriſpondente al ſuo deſiderio, ſalutata la Chieſa della SS. Trinità, alla quale tutt' i naviganti contribuiſcono queſt' oſſequio, ſi partì da quell' acque. Avrebbe tutto ciò nondimeno poco o nulla importato, ſe non foſſe convenuto di provvedere ſoldateſche, e danari, per prevenir la difeſa dello Stato di Milano, e del Principato di Catalogna. E il Vicerè comandò, che s' arrolaſſero due mila fanti, quali fece poſcia imbarcare per Barcellona ſotto il comando del Maeſtro di Campo Marcheſe di Torrecuſo. Che s' empieſſero due vaſcelli di munizioni di guerra, che andarono a ſcaricare al Finale. Che ſi prendeſſero diece ſcudi per cento dell' entrate d' un anno, che poſſedevano i particolari ſopra le Gabelle, Dazj, e Fiſcali, con farne loro aſſegnamento di capitale ſopra gli Arrendamenti del tabacco, e dell' acquavite. Che s' invitaſſero tutt' i Baroni del Regno a ſervire S. M. con qualche numero di ſoldati a cavallo, ſiccome in fatti ciaſcuno contribuì col danaro ſecondo le proprie forze; e fu taſſata la ſpeſa neceſſaria per arrolargli alla ragione di ſeſſantacinque ducati l' uno. E finalmente, che ſi deſſe eſecuzione agli ordini Reali pel pagamento della ſola metà de' ſoldi, che chiamanſi comunemente Mercedi, e che ſono grazie della munificenza Reale in ricompenſe de' ſervigj paſſati.

Biſogna adeſſo tornare indietro, per non fraudare i Lettori delle notizie, ch' è ſtato neceſſario di tralaſciare, per non rompere il filo delle precedenti narrazioni. Nell' anno 1676. furono eletti per Protettori della Città S. Gregorio Armeno, e San Niccolò Veſcovo di Mira. Si celebrò ſolennemente nella Chieſa di Santa Maria della Nuova la Beatificazione d' undici Religioſi dell' Ordine di San Franceſco, martirizzati dagl' Infedeli per la Fede Criſtiana. E s' attaccò il fuoco nella Caſa

del-

della Principeſſa di Piombino, e nelle ſtanze del Palagio Vecchio, dove ſi conſervano le ſcritture della Scrivania di Razione. Nel 1677. fu una tal burraſca di vento, che trovandoſi una carrozza fuori Porta Nolana, fu sbalzata nel foſſo, che giace preſſo le mura della Città, con morte de' cavalli, e d' alcune delle perſone, che v' eran dentro. Fu eletto Cappellano Maggiore del Regno D. Girolamo della Marra, in luogo di D. Giovanni di Ceſpedes alcuni meſi prima già morto. Una fuſta di Turchi predò due barche cariche di vino preſſo Gaeta. Un matto rubò la Sfera, mentre ſtava eſpoſta col SS. Sagramento nella Chieſa di Noſtra Signora del Carmine, dove arreſtato, e conſegnato alla Corte Arciveſcovile, fu mandato fra i Pazzarelli nella Caſa Santa degl' Incurabili. Il Preſidente della Regia Camera Antonio Fiorillo fu eletto Reggente del Supremo Conſiglio d'Italia. E morì D. Antonia Caracciolo d'Avellino, prima Ducheſſa d'Ayrola, e poi di Maddaloni. Nel 1678. ſi moſſe una tempeſta sì grande, che ſi ruppero due tartane nel Porto e le galee patirono nella Darſena. S' aprì la nuova Chieſa di Santa Maria Maggiore de' PP. Cherici Regolari Minori. Nacque un moſtro nel piano di Sorrento, ed un altro in Napoli nella ſtrada di S. Pietro Martire. I Turchi fecero alcuni ſchiavi nella Terra di Faſano della Provincia di Bari. E morirono D. Franceſco Filomarino Principe della Rocca d' Aſpro, Cavaliere del Toſon d' oro, e il Maeſtro di Campo Generale del Regno D. Vincenzo Tuttavilla Duca di Calabritto; il quale fu ſeppellito nella Chieſa della Caſa Profeſſa de' PP. della Compagnia di Gesù con le pompe ſolite praticarſi nell' Eſequie de' Generali d'Eſerciti. Nel 1679. giunſero in Napoli il fratello del Vicerè Religioſo de' PP. Scalzi Carmelitani, e il Marcheſe di Solera figliuolo del Conte di Santo Steſano Vicerè di Sicilia. Una fiera tempeſta cagionò in porto il naufragio di due vaſcelli, e ſette tartane, con morte di diverſe perſone: ſpinſe l'onde del mare fino al piano della Dogana: ruppe la bocca della Darſena, portò via il tetto del Palagio del Maggiordomo dell' Arſenale: ruinò molte caſe, e ne danneggiò altre notabilmente, con tanto ſpavento de' Cittadini, che invitato ciaſcuno dal ſuono delle campane, corſe in Chieſa ad orare, eſſendoſi ſcoperto il Depoſito del B. Giacomo della Marca nella Chieſa di S. Maria della Nuo-

va, come anche l'Immagine miracolosa del Crocifisso della Chiesa di Nostra Signora del Carmine, dove dopo alquanti giorni andarono gli Eletti della Città a far Cappella solenne, in rendimento di grazie a Sua Divina Maestà; per essersi compiaciuta di liberare la patria da sì grave pericolo. S'aprì la nuova Chiesa di S. Niccolò di Tolentino de'PP. Scalzi Eremitani di Santo Agostino: fu consegrata l'altra di San Gregorio Armeno delle Suore dell' Ordine di San Benedetto; e fu dal Sommo Pontefice ad istanza del Re approvata la divozione, di celebrarsi le Messe nella prima Domenica di Novembre in onor della Vergine. E finalmente morirono Don Giovan Batista Cicinelli Principe di Cursi, D. Isabella Filomarino Contessa di Conversano, D. Carlo Miroballo fratello del Consigliere di questo nome Maestro di cavalcare del Re, e il musico tanto rinomato Francesco Falconio. Nell' anno 1680. partì da Napoli per Lamagna D. Antonio de'Giudici Principe di Cellammare, per andare a condolersi in nome del Re Cattolico con l' Elettor di Baviera della morte del Duca Ferdinando suo Padre. Fu creato Reggente del Supremo Consiglio d'Italia il Presidente della Regia Camera Don Francesco Moles Duca di Parete; ed Antonino Lamberti fu fatto Eletto del Popolo in luogo di Leonardo Paterno. Fu spedito dal Vicerè per Vicario Generale delle Piazze della Toscana D. Giovanni Antonio Simonetta Marchese di San Crispiero, e furono cassati dal ruolo tutt' i soldati a cavallo, che stavano in Napoli di guernigione, perchè alcuni d'essi chiesero al Vicerè con soverchia impertinenza le paghe. Il Marchese D. Giuseppe Serra fu aggregato agli onori, che godono i Nobili del Seggio di Portanova. Si conchiuse matrimonio fra D. Girolamo Acquaviva Conte di Conversano con D. Aurora Sanseverino figliuola del Principe di Bisignano. E finirono dopo lunghi anni la vita il Priore Fra Gio: Batista Caracciolo de' Principi di Santo Buono, e i Reggenti D. Giacomo Capece Galeota Duca di Sant' Angiolo, ed Erasmo de Ponte. Nell' anno 1681. seguì l'incendio del Teatro di S. Bartolommeo, dove si recitano le commedie. Comparvero nella Spiaggia Romana due vascelli di Turchi, e fecero alcuni schiavi; ed all' incontro essendosi perduta nelle marine della Provincia di Terra d'Otranto una delle lor navi, fu fat-

ta ſchiava tutta la gente, che non però nel naufragio. Il Vicerè andò a Capova, ed al Monte Cibele, per viſitare quella Immagine miracoloſa della Regina de' Cieli. Si conchiuſe matrimonio fra D. Gio: Girolamo Acquaviva, ed Aragona Duca d' Atri, e D. Lavinia Lodoviſio ſorella del Principe di Piombino. E morirono il mentovato Conte di Converſano, e il Reggente D. Martino Diaz di Pimmiento Conte di Legarde, pochi giorni dopo il ſuo ritorno da Spagna. Finalmente nell' anno 1682. fu creato la ſeconda volta Eletto del Popolo il Dottor Giuſeppe Pandolfi in luogo del mentovato Lamberti. Il Vicerè andò a Monte Caſino, donde paſsò in Capova ad abboccarſi col Marcheſe del Carpio Ambaſciadore di S. M. al Pontefice, e poſcia andò in Bari a viſitare il Depoſito di San Niccolò Veſcovo di Mira, che ſi conſerva in quella Città. S'attaccò fuoco al Fondaco del tabacco. Il Monte Veſuvio per lo ſpazio di quindici giorni vomitò fiamme, ſaſſi di ſmiſurata grandezza, e ceneri in abbondanza, con ſommo danno, e timore de' luoghi circonvicini. Si vide una Cometa aſſai ſpaventoſa verſo Settentrione. Il Depoſito di Santo Stefano Martire, che conſervavaſi in Trani, fu donato al Gran Duca di Toſcana, ch' è Gran Maeſtro dell' Ordine militare fondato da' ſuoi Maggiori ſotto il titolo del medeſimo Santo. Il Regio Conſigliere D. Trojano Miroballo Duca di Campomele fu creato Reggente del Supremo Conſiglio d'Italia. I Turchi fecero ſchiavi alcuni Religioſi, che venivano da Palermo, e fecero molti danni nelle marine di Puglia. Morì la Ducheſſa d'Atri Lodoviſio. Partì da Napoli Monſignor Vicentini Nunzio del Papa, e venne in ſua vece Monſignor Muti. E finalmente eſſendoſi pubblicato, che foſſe ſtato da S. M. deſtinato per nuovo Vicerè del Reame il Marcheſe del Carpio, cominciarono a comparire da Roma le maſſerizie della ſua caſa, e ſi fece non ſolamente un Ponte nuovo ſul Garigliano, ma ſi fecero parimente riſtorare le ſtrade, perchè non riceveſſe incomodo nel viaggio.

Uſcì di Napoli per incontrarlo quaſi tutta la Nobiltà: ma rimaſe deluſa, perchè il Marcheſe del Carpio anticipando il cammino, ingannò l'aſpettativa di ciaſcheduno; e il medeſimo Vicerè, che penſava d' uſcire anch' egli a riceverlo, ne udì l'arrivo nel Convento di S. Maria in Portico de' PP. della Congregazione

di

di Maria, detti Luccheſi, del Borgo di Chiaja, prima di aver l'avviſo del ſuo approſſimamento. Ciò fu a' ſei di Gennajo 1683. sù l'ora della Compieta, e nel medeſimo tempo fu viſitato dal Vicerè; il quale avendo oſſervato col ſucceſſore il Cerimoniale, ſolito praticarſi in ſimili congiunture, a' nove del medeſimo meſe laſciò le redini del governo, e con due navi Ingleſi ritornò nelle Spagne. Quegli onori però, che il Marcheſe del Carpio non permiſe, che gli ſi foſſero fatti nel giorno della ſua entrata in Napoli, per cagione della ſua inaſpettata venuta, volle farli godere al Marcheſe de los Velez in una maniera particolare, ed inſolita; e che non s'era veduta a' noſtri giorni mai praticare nella partenza de' Vicerè del Reame. Poichè avendo fatto ſchierare davanti al Regio Palagio, e nel piano del Caſtel Nuovo tutta la Fanteria, e Cavalleria, che ſtava in Napoli di guernigione, andò egli con le ſue carrozze a levarlo dal Palagio Reale, e paſſando per mezzo le mentovate milizie, che aſſordarono l'aria col moſchetto, ſiccome fecero tutte le Fortezze della Città col cannone, accompagnò il Marcheſe de los Velez, e la Marcheſana ſua moglie fino al lido del mare, e di là con le gondole, e feluche fino alla nave. Così partito il Marcheſe de los Velez da queſto Regno, nel viaggio toccò Livorno, dov' eſſendoſi ritrovato il Gran Duca di Toſcana, ricevè que' trattamenti, che meritava la ſua perſona, e il carattere, che portava di Miniſtro del Re Cattolico. Giunto finalmente alla Corte, fu ben veduto dal Re, ed eſſendo ſtato da S. M. onorato della ſedia di Conſigliere di Stato, e poſcia della Carica di Preſidente del Conſiglio dell' Indie, ha continuato a far conoſcere al Mondo l'eccellenza di que' talenti, che nel Governo d' Orano, e de' Regni di Sardigna, e di Napoli l'aveano renduto ammirabile.

E veramente le belle qualità, che concorrono in queſto gran perſonaggio, ſono più toſto materia di Panegirico, che d' Iſtoria. E' egli uſcito dalla Famiglia Faxardo, che vanta la ſua origine da D. Fruela Re di Leone, il di cui nipote Conte D. Rodrigo di Romaes, Signor di Monterroſo nel Regno di Galizia, fu ammogliato con D. Milia Infanta d' Inghilterra, e diede principio alla diſcendenza di queſta Caſa. I germogli di sì bel tronco hanno empiuta la Spagna di maraviglie; e gli

An-

Annali di quel paese lasciano ancora in dubbio, se sieno stati più importanti i servigj, che hanno renduto a' loro Re con la spada, o con la lingua, e con la penna nell' Ambascerie, e nel Gabinetto, in rimunerazione de' quali, agli onori, che in ogni etade ha goduto questa Famiglia, fu nell' anno 1505. aggiunto il titolo di Marchese su la Terra de los Velez, e di poi la nobile prerogativa di Grande delle Spagne. Non sono però rimase di là da' monti le loro glorie, essendosi veduti in Italia molti Cavalieri di questa Casa, ed ultimamente il Marchese D. Pietro, padre del vivente, esercitare la carica di Ambasciadore di S. M. al Pontefice, e poi di Vicerè di Sicilia. E questi, del quale abbiamo scritto il Governo, ha lasciato nel nostro Regno un concetto tanto grande di sua persona, che non può il tempo pretendere di seppellirlo fra le tenebre dell'oblivione. Si ammira in lui un maestoso contegno, una umanità miracolosa, una provvidenza assai grande, ed un intendimento sì alto, ch' è necessario affermare, che la Sapienza Divina crea questi uomini a bella posta per governare. Chi l' ha veduto nel Consiglio Collaterale udire le dicerie degli Avvocati, e i suffragj de' Giudici, e nelle cause più intrigate toccare i punti più difficili e delicati, è di mestiere, che affermi, che co' talenti suoi naturali supera i più famosi Giuristi. E i sudditi di questo Regno, che l' hanno sperimentato prudente ne' consigli, ferace d' espedienti, pronto nelle deliberazioni, ed accorto nel mandarle ad effetto, non hanno tralasciato di encomiare tante belle virtù, insieme con la pietà, la clemenza, la giustizia, e la magnificenza, che in un gredo eminente risplendono nel di lui animo, come si legge nell' elogio seguente, che l' ingegno erudito del P. Antonio Tolommei, nobile Lucchese, Religioso della Congregazione della Madre di Dio gli consagrò in quel tempo.

Adesto fama.
Et quam veneraris Imaginem,
Ad Heroas circumfer suspiciendam, referendam.
Hic Ferdinandus Joachim, Faxardus, Requesens,
De Zunica, Marchio de Velez, &c.
Crescenti Hispano Atlanti, interdum Hercules alter;
Nationum pro eo Rector, Rerumque Moderator amplissimus.

Graphicus vere Dynastes,
In quo Graphice, dignitatem lineis minus expressit,
Quam patria exempla, avitasque dotes
Studio Virtus impressit.
Genitori, tot prærogativis tam celebri, compar plane
Filius; in quem spectabiliora ornamenta per inclytum
Genus, æmulatrix Natura,
Quam colorum radios, per penicillum,
Imitatrix Ars ipsa transmisit.
Morare, Mirare.
Prob quantum divini cultus, regalis beneficientiæ,
Militaris roboris, quantum Jovis in eo,
Martisque refulget! in Cæsariensi Mauritania,
Regi suo infestas Barbarorum incursiones,
Ut vertit in captivitatem!
Quam sæpe, gentilitia cohibuit satenus licentiam!
Aurani (quod præ cæteris admirabilius)
Christi causam, & Caroli facicus, & suam;
Ne Catholicæ Fidei candor ultra nigresceret inter
Numidas, anxia, fervida, provida, prodigaque constantia,
Judæorum, adeo exordescentium, centurias complures,
Inopinanter submovit;
Dei perduellium sedem evertit;
Templum inædificavit, exornavit, locupletavit:
Æque Regiæ Ditionis expiator, amplificator,
Atque Christianæ Rei conservator, propugator,
Tanto glorioſius æternum facinore;
A superioribus retro Præfectis,
Vel inausa, vel intentata, vel infecta,
A se tandem feliciter absoluto.
Sardiniam deinceps, acerba Priorum Potestate
Prorsus afflictam, suavis Imperii, ita erexit
Benignitate; ut odiosam olim, invidiosam
Jam reddiderit, vel exteris, stationem.
Inspice, suspice.
Quantum in ore serenæ, ac pacificæ tranquillitatis,
Quantum Solis, Mercuriique caduceatoris elucet:
Neapolim regendam ingressus,

Fru-

Frumentariæ difficultati, imperato subito
Egressu, & inopia sublevata;
Effrænata sicariorum, grassatorumque compressa ferocia,
Et itineribus liberatis;
In ipsas fere Naves, corrivatis aquis,
A Nautis opportunius, a remigibus patientius, ac
Libentius hauriendis.
Fidelitate sollicita,
Sagacitate pervigili,
Propugnatione prævalida,
Laboriosa sedulitate,
Providentia copiosa,
Consilio,
Dexteritate,
Bellantium, & Rebellantium furori,
Modum ponens,
Arma terra, marique dispersit;
Pacem revocavit;
Italiæ commotæ quietem restituit, trementi metum
Ademit: & licet ferreo nomine, ætatem sane
Auream renovavit.
Excelsa Majestatis hæc species,
In Superos pietate, in infimos comitate,
In infelices misericordia,
In omnes clementia, justitia, munificentia;
Tot denique exemplis præclarissimis colorata,
Digna prorsus est,
Quæ Picturæ metam ponat,
DetVrqVe PrInCIpIbVs In eXeMpLar.
Ad instant.

D. Alberti Arnoni seu Gallucci.

Tutto ciò, che si è detto, è una picciola parte del molto, che può dirsi senza nota d' adulazione in sua lode; e chi ne vuole prove sicure, si contenti di passar l' occhio su le 28. Prammatiche pubblicate ne' sette anni, e quattro mesi del suo governo, che rifletta persuaso quanto sia più bello l'Originale del Ritratto, che ne abbiam fatto, e quanto sia degna la sua me-

memoria d' Iscrizioni, e di Marmi. La guerra della Sicilia, e tutte l' altre vicende accadute in que' tempi, non furono proporzionate a simiglianti applicazioni; ad ogni modo essendosi innalzate nelle Città dell' Aquila, e di Capova le Statue di S. M., e condotta l' acqua nella Darsena fino al lido del mare per comodità della ciurma delle galee, si veggono scolpiti in tutt' i mentovati tre luoghi i seguenti Epitafj.

Nelle facciate del Piedistallo della Statua del Re, posta davanti la porta del Palagio della Regia Audienza della Città dell' Aquila.

En Caroli Hispaniarum Regis
Simulacrum,
Atavi nomine, & omine Secundi,
Nulli vero Secundi.
D. Emanuel Joseph de Sese
P.

Ut suo Jure Aquila muniretur.
Carolum II.
Armatum Regem sub Dio positum,
Velut Diæ lucis consortem, Jure
Marchionis de los Velez Proregis
Arma comitantur, & Jura.

Carolum II. Hispaniarum Regem,
Pubertatis, ac Regnorum
Vindicata libertate, Præses
D. Emanuel Joseph de Sese
P.

Carolo II. M. S.
Austriaco nempe Jovi,
Quæ Samnitum Aquila suppetit Jacula,
Hostium Trophæa
Suis referens triumphis An. Dom. CIↃIↃCLXXV.

A de-

A deſtra, ed a ſiniſtra della Statua di S. M. innalzata nella Piazza maggiore della Città di Capova.

Carolo II. Regi Catholico.
Philip. IV. Filio, Philip. III. Nepoti, Philip. II. Pronepoti,
Caroli V. Cæſaris Abnepoti,
Avitæ Generoſitatis hæredi, propagatori Gloriæ,
Anno regiminis ſui ptimo impleto,
Jam vota implenti omnia Monarchiæ,
Simul, & ſpem aurei ſæculi revocandi,
Ordo, Populuſque Capuanus,
Devotus Numini, Majeſtatique ejus,
Statuam in Foro marmoream
Adorabundus poſuit.
Manſurum priſcæ fidelitatis ſuæ teſtimonium
Auſtriaci Sceptri perennaturi auſpicium.
VIII. Id. Novemb. Ann. Sal. MDCLXXVI.
D. D. Ferdinando Joachimo Faxardo,
Requeſens, & Zuñica
Marchione Velecium
Proreg. Neapol.
D. Joſepho de Ledeſma Reg.
Ad D. Claræ Reg. Neap. Conſiliario;
Et Capuanæ Civitatis Regio Gubernatore.
Auroram optato faciunt
Hæc lumina Seclo.

Nella Darſena nel muro del Caſtel Nuovo.

Carolus Dei Gratia Rex.
Ejuſque Nutu,
D. Ferdinandus Joachim Faxardus Prorex.
Siſte gradum Viator, atque Remex,
Et inter innumera beneficiorum nemora,
Quæ Excell. Dominus D. Ferdinandus Joachim
Faxardus, Fugatis ab Italiæ Hoſtibus,
Conciliatiſque Regi Meſſanis, Tibi Contulit:
En quomodo dulcia ferruminando amaris,

Dul-

Dulcem tibi laticem præstat in salo,
Et si magnus merito fuit Aragonius,
Faciens hic fluctuum ingressum in salsedine,
Magnus equidem est quoque Faxardus,
Faciens rivorum egressum in dulcedine.
Anno a Deiparæ partu MDCLXXVIII.

PRAMMATICHE:

I. II. III. IV. *Interdisse tutta la moneta di rame falsa, che correa nel Regno, e volle, che a coloro, che la teneano, si fosse pagato il prezzo a proporzione del peso. Fece il medesimo comandamento per la moneta d'argento; e vi aggiunse diverse ordinazioni per evitare gl'inconvenienti, che la mala qualità di essa partoriva di giorno in giorno.*

V. *Vietò ogni commercio co' ribelli della Città di Messina, proibendo sotto severissime pene il dar loro assistenza, ajuto, o favore.*

VI. VII. VIII. *Volle, che i forestieri, che si ritrovavano in Napoli, avessero dato conto ad alcuni Ministri deputati per questo effetto della cagione della loro venuta, e dimora nel Regno; e che i padroni delle tamere locande avessero dato in nota sera per sera tutti gli altri, che andavano sopraggiungendo, come anche, che non avessero tenuto a loro servigj nè donne disoneste, nè giovani, che non avessero diciotto anni.*

IX. X. XI. *Per mantenere l'abbondanza nel Regno, comandò, che si fossero dinunziate tutte le vittuaglie, alle quali tassò il prezzo. E che non si fossero mandate fuori del Regno sotto pena della vita, accorciando a trenta giorni il termine dell'anno stabilito, per ischiarare i trasgressori forgiudicati.*

XII. *Che per trenta miglia attorno la Città di Napoli, non si fossero fatte compre, o vendite di vittuaglie per cagion di commercio, ma solamente per uso proprio, stendendo questo divieto alle Dogane d'Avellino, Atripalda, Grotta Menarda, Apice, Montesarchio, e Campobasso. E che a niuno fosse lecito di dar danari in prestito, per riceverne vittuaglie in tempo della ricolta, sotto diverse pene pecuniarie, e corporali, le quali furono parimente fulminate contro a que' Notai, e Maestri d'Atti, che stipulassero simiglianti contratti.*

XIII.

XIII. *Che niun Piſtore aveſſe oſato di meſcolare la farina di legumi in quella di grano ſotto pena d' anni dieci di galea ; e d' anni cinque a coloro , che aveſſero venduto il pane ſenza eſſere matricolati , e ſenza uſare il ſuggello , o marco della Città.*

XIV. XV. XVI. *Vietò la vendita de' vini colati , come dannoſi alla ſanità. Rinnovò l' antiche ordinazioni , perchè non foſſero andati porci vagando per la Città . E comandò , che non ſi foſſe maturato lino , nè canape nel luogo , detto Spataro.*

XVII. *Pubblicò i Capitoli della pace conchiuſa in Nimega fra le Corone di Spagna , e di Francia.*

XVIII. *Riduſſe al giuſto prezzo tutt' i contratti delle vendite de' capitali , fatte dalla Regia Corte in occaſione della guerra di Meſſina , calcolando gli Arrendamenti , ed Adogbi alla ragione di cento per cento : i Fiſcali della Provincia di Terra di Lavoro a novanta ; e dell' altre Provincie ad ottanta per cento.*

XIX. *Fece diverſe ordinazioni per rimediare a diverſi inconvenienti , che impedivano alla Regia Corte ; ed agli Aſſegnatarj di eſſa la riſcoſſione delle quantità , che loro doveano le Univerſità del Reame.*

XX. *Diede molte inſtruzioni a' Governatori degli Arrendamenti per la buona amminiſtrazione di eſſi . E comandò , che ſi foſſero chiuſe tutte le oſterie , che ſtavano aperte in caſe de' particolari , e nelle quali ſi vendea vino a caraffa in pregiudizio dell' Arrendamento del vino a minuto.*

XXI. XXII. *Deputò un' Aſſemblea di Miniſtri , per riconoſcere gli eccefſi degli Scrivani così civili , come criminali della Gran Corte della Vicaria ; e taſsò i diritti , che dovevano i Cuſtodi delle carceri riſcuotere da' prigionieri.*

XXIII. XXIV. XXV. XXVI. *Impoſe groſſe taglie ſopra le teſte d' alcuni capi di Banditi . Rivocò tutte le licenze concedute da qualſivoglia Tribunale per l' aſportazione dell' armi . E diede diverſi ordini per reprimere l' impertinenze degli Scolari.*

XXVII. XXVIII. *E finalmente pubblicò tutte le grazie da lui fatte nelle Viſite Generali delle carceri della Gran Corte della Vicaria negli anni 1677. e 1679.*

IN.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI,

Che ſi contengono in queſto ſecondo Tomo.

A

ACademia Problematica per le glorie di S. Gennaro. 227.
Agnano Lago proibito di maturarſi lino. 250.
Agnello Porzio Vicario Generale di due Provincie contro a' Banditi, ne caſtiga molti. 237. 238.
D. Agnello Guſmano, e Caraffa Vicerè di Sicilia dichiara Catania Piazza d' Armi. 510. *e ſeg.* muore. 517.
Agoſtino dello Maſtro, detto Bocca ſenz' oſſa Bandito, ſaccheggia Nuſco. 203.
Agoſtino di Majo Parricida, e ſuo gaſtigo. 413.
Alamani abbandonano il forte di S. Franceſco di Paola, e fuggendo ſcompigliano l'Eſercito Spagnuolo. 500.
Aleſſandro VII. creato Pontefice. 189. onora il Conte di Pennaranda. 215. ſi turba alla domanda della reſtituzione di Caſtro. 234. come s'aggiuſtaſſe. 236.
Alfonſo Re d'Aragona ſua morte nel Caſtello dell'Uovo, e ſepoltura. 380.
D. Alonſo d'Eredia Tenente di Maeſtro di Campo Generale a tempo di Caſtrillo. 177.
D. Alonſo Morroi Governatore de' Preſidj di Toſcana. 176.
D. Alonſo della Puerta contro a' Franceſi alla Torre dell' Annunziata. 184.
Ambaſciadore di Francia Criquì ſi dichiara offeſo da' Nipoti del Papa, e ſi parte da Roma. 235. pretende troppo. *ivi*. Tenta l'animo de' Napoletani. 488.
Ambaſciadori Meſſineſi in Madrid eſcluſi del trattamento d'Ambaſciadori ſi partono mal ſoddisfatti. 427.
Ammiraglio Haen morto nella Battaglia di Palermo. 507. Ammiraglio Ruiter, vedi Ruiter.
D. Andrea Strambone Sindaco della cavalcata pel naſcimento del

del Principe delle Spagne. 206.
F. Andrea di San Severino dell'Ordine de' Predicatori con opinione di ſanta vita, ſua morte. 415.
Andrea Cartatello Calabreſe per diverſi delitti appiccato. 240.
Andrea Milone Fornajo vuol dare il Torrione del Carmine a' Franceſi, ſuo gaſtigo. 488.
D. Anna Caraffa Principeſſa di Stigliano maritata al Duca di Medina de las Torres. 25. muore. 57.
D. Antonino Cafaro mandato da' Meſſineſi all' Ambaſciadore di Francia in Roma, e da queſto in Francia. 443.
D. Antonino Lupis valoroſo, ed ineſperto credendo ſuperare le montagne di Calogero coll' armi, vi perde la vita. 450.
Antonio Frangipane Governatore dell' armi in Principato Citra. 177.
D. Antonio Navarrette Conſigliere entra in Caſtellammare, partiti i Franceſi. 186.
Antonio di Palma, detto Abate per la ſottana corta, eſtratto dalla Chieſa di S. Paolo, ed ucciſo. 260.261.
D. Antonio Tocco Principe d'Acaja Sindaco per la cavalcata del poſſeſſo di D. Pietro d'Aragona. 286.
D. Antonio Teſta promotore della Darſena. 298. muore di cordoglio. 299.
D. Antonio Gio: Centelles depone l'uſficio di Luogotenente della Regia Camera. 388.
D. Antonio Pietro Alvarez Marcheſe d'Aſtorga, come ricevuto in Napoli. 401. Si turba a' lamenti del Popolo. *ivi*. trova la Città fra l'anguſtie di viveri. 402. manda D. Stefano Carillo, e tre Giudici per grani. 403. Provvede a molti inconvenienti. 404. Rimette la cauſa d'un Ortolano d'un Togato al Graſſiere, che lo fruſta. *ivi*. *e* 416. ſue Giuſtizie. *ivi*. *e* 405. Fa pagare da due Miniſtri i creditori. *ivi*. pone taglie a' ladri. *ivi*. Fa punire molti delinquenti. *ivi*. manda compagnie di ſoldati contro a' Banditi. 407. *e ſeg.* Scopre quantità di Monetarj, e loro gaſtighi, e grazie. 409. *e ſeg.* Di che notato. 410. Fa la grazia ad un Monetario. *ivi*. Gaſtiga occultamente alcuni Monetarj Cavalieri d'abito. *ivi*. penſa far nuove monete, creſce la valuta delle doble, e zecchini. 411. cerca opporſi a' Turchi, che corſeggiavano ne' mari di Napoli,

li, e di Bari. *ivi.* fa liberare i Criſtiani preſi da' Turchi in un vaſcello, che andava in Toſcana. *ivi.* e 412. Spediſce galee, ed imbarcazioni contro a' Turchi. *ivi.* fa la grazia ad alcuni Officiali delle galee condannati a morte per falſità. *ivi.* gaſtiga varj delitti. 413. contende con gli Eccleſiaſtici per un preteſo eſtratto dalla Chieſa. *ivi.* e 414. Duelli fra il Marcheſe di Altavilla, e D. Carlo Capecelatro, e tra D. Giulio Acquaviva di Converſano, e D. Franceſco Caraffa di Noja in Lamagna. *ivi.* interviene all' eſequie del Generale Poderico. 416. Fa feſte in Poſilipo, e s'ammala. 417. *e ſeg.* Conteſe fra il Duca di Savoja, e la Repubblica di Genova. *ivi.* Manda genti con vaſcelli in Catalogna. 421. Onora il Comandante delle galee di Francia in Napoli. *ivi.* Rotta la pace, bandiſce i Franceſi dal Regno. *ivi.* manda altri ſoccorſi in Catalogna, ed è impedito da' tumulti di Meſſina. 422. dichiara Reggio Piazza d'Armi. 442. fa marciare parte del Battaglione. *ivi.* chiama le galee di Genova, e Malta per ajuto dell' armi Regie. 443. Spettatore di un miſerabile naufragio. 468. in eſecuzione degli ordini della Corte manda prigione in Gaeta Don Melchiorre della Cueva. 469. dichiara Governatore dell' armi in Reggio il General Brancaccio. *ivi.* cerca modi d'aver danari per l'Armata, e ſuoi eſpedienti. *ivi.* e 470. gli è ferito al fianco nel balcone da un colpo d'archibuſo un domeſtico. *ivi.* Fa riſarcire l'Armata. *ivi.* e 471. ſue cautele per la venuta dell' Armata Franceſe. 476. Feſteggia la vittoria del Montecucoli. 480. Ode improvviſa la venuta de los Velez, e laſcia il Governo. 481. Sua partenza, e ſuoi modi nel Governo. *ivi.* Officj datigli nelle Spagne, e come ben veduto dalla Regina Spoſa. *ivi.* ſua famiglia. 482. ſue Prammatiche. 483.

D. Antonio di Gaeta Preſidente di Camera ora Reggente va in Roma per aggiuſtare le controverſie con la Giuridizione Eccleſiaſtica, Reggente in Spagna, Luogotenente in Napoli. 417.

Capitan D. Antonio Franceſco Gentile cede Oneglia a' Genoveſi. 419.

D. Antonio Guindazzo Sergente Maggiore di Battaglia in Catalogna. 422.

D. Antonio Scoppa impugna l'Armi contro a' Regj Miniſtri pel Trono Senatorio in Meſſina, ed appiccato. 433.
Antonio Fiorillo Reggente di Cancelleria. 567.
Archivio della R. C. riordinato. 314.
Armata Ottomana fa danni nelle Calabrie, e nel mar di Gaeta. 38. Diſtolta dal ſorprendere la S. Caſa di Loreto. *ivi*. Fa prede nel golfo di Taranto, e ſpiagge di Calabria. 63.
Armata di Francia compare ſopra Napoli, e tenta in vano diverſe volte di porre gente in terra. 47. 48. Aſſalta di notte un Baloardo della Città; e maltrattata ſi parte. 49. All' aſſedio di Orbitello col Principe Tommaſo di Savoja. 76. combatte con la Spagnuola. 77. s'impadroniſce prima di Piombino. 80. poi di Porto Longone. 81. combattuta da galee, e vaſcelli uſciti del Porto di Napoli. 83. Vi torna per fomentare i tumulti del Popolo, e s'azzuffa con la Spagnuola. 108. 109. Mette gente in Terra, ſaccheggia Vietri, e aſſedia Salerno. 141. donde parte con diſonore. 142. del Duca di Guiſa agitata dal mare in Malta. 178. fatta allontanar dal cannone. *ivi*. In Sicilia. *ivi*. giunge in Napoli. 179. a Caſtellammare di Stabia. *ivi*. perde un vaſcello, ed una tartana al Quartuccio, e ſua burraſca. 186. ſi parte da Caſtellammare. *ivi*. altra burraſca con perdita d'altro vaſcello. 187. ſi parte da' noſtri mari. *ivi*. del Valbel di 7. Vaſcelli ſoccorre Meſſina. 464. del Duca di Vivonne per Meſſina. 467. combatte con la Spagnuola, ed entra in Meſſina. *ivi*. va per la Sicilia. 475. ſi fa vedere a Napoli. 476. ſi ritira in Meſſina. 477. combatte con l'Olandeſe, e vi perde 3. navi, vantando la vittoria. 494. combatte con la Spagnuola, ed Olandeſe preſſo Siracuſa. 501. ſuoi danni nell' antiguardia. *ivi*. combatte con le nemiche in Palermo, e le brucia con Brulotti. 505. *e ſeg.* ſi parte da Sicilia. 526.
Armata Ingleſe di 23. Vaſcelli venuta in Napoli contro a' Franceſi. 187.
Armata Olandeſe del Ruiter in Sicilia. 492. Combatte co' Franceſi, è in dubbio la vittoria. 494. Ricuſa combatter di nuovo. 495. ſi parte, e poi ritorna, e combatte con la Franceſe preſſo Siracuſa, e vince morendovi l'Ammiraglio. 501. *e ſeg.* Fa il cordone in Palermo con la Spagnuola per oppor-

ſi alla Franceſe. 504. bruciata da' Franceſi, ſuo danno, e perdita di navi. 506. Ritorna in Olanda. 508.
Armata Spagnuola all' impreſa dell' Iſole di Provenza. 16. *e ſeg.* combatte con la Franceſe. *ivi*. conduce in Napoli D. Giovanni d'Auſtria. 99. di nuovo combatte con la Franceſe nel golfo di Napoli. 109. su l'Iſole Eolie, per Meſſina. 456. s'attacca con la Franceſe, è diviſa dalla notte, e dal tempo. *ivi*. s' uniſce a Melazzo. 457. ſoccorre la Scaletta, e diſcaccia col cannone gli aſſedianti. 459. *e ſeg.* per gara di Comandanti, o per altro accidente laſcia entrare in Meſſina il ſoccorſo del Valbel. 464. manda due Brulotti per ridurre in cenere la Franceſe, e ſi bruciano indarno. 465. combatte con l'Armata Franceſe, e quella entrata in Meſſina ſi parte. 467. ſi ritira in Napoli, e ſuo infortunio. *ivi*. *e ſeg.* perde tre Navi al Faro. 491. combatte con la Franceſe preſſo Siracuſa. 501. Fa il cordone con l'Olandeſe in Palermo, e ſua perdita. 504. *e ſeg.* danni ricevuti nell' incendio. 506.
Arrendamento del Tabacco accreſciuto. 326.
Arrigo di Lorena Duca di Guiſa da' ſollevati di Napoli acclamato Duce della Repubblica. 105. s'abbocca col Duca d'Andria, e reſta deluſo. 108. Non s' approfitta nell' Aſſalto de' Quartieri fedeli. 121. Minacciato dal Popolo. 122. All'Eletto di eſſo fa troncar la teſta. 150. Battendo Niſita, udita la riduzione della Città all' ubbidienza del Re, mentre fugge è preſo. 135. *e ſeg.* Mandato in Iſpagna, e ottenuta la libertà non attende le promeſſe. 137. ſollecita l' Armi di Francia contra Napoli. 176. traſportato in Malta. 178. deſidera un porto nel medeſimo Regno. *ivi*. contro al parere di tutti vuol venir in Napoli. *ivi*. giunge a Caſtellammare. 180. Fa la chiamata al Governatore. 181. l'aſſalta, e prende. *ivi*. Canta il *Te Deum* nel Duomo. *ivi*. s'intitola Vicerè di Napoli per la Francia. 182. gaſtiga due ſoldati, che voleano ſaccheggiare un Moniſtero. *ivi*. aſſalta Gragnano, e ributtato. 183. Va a Scafato, ed Angri, e ſupera la reſiſtenza de' nemici. *ivi*. Alla Torre dell' Annunziata. *ivi*. Combatte con la Compagnia d'Eboli, e riſoſpinto dagli Spagnuoli. *ivi*. e 184. riſolve d'abbandonar l'impreſa. *ivi*. Deſtina ſoldati per cuſtodire i Moniſteri dagli Ugonotti. 186. ſi parte. *ivi*.

Aſtuzia di Ladri, finti venditori d'acquavite. 405. loro gaſtigo. *ivi.*
Auguſta Città già Colonia de' Romani, ſua deſcrizione. 478. tradita da' ſuoi Giurati ſi rende a' Franceſi. 479. abbandonata da' Franceſi. 526.
Avvocato di Napoli, fatto Duca, debitore di Corte muore in prigione. 413.

B.

BAnditi, e loro eccesſi. 203. loro arroganza in Abruzzo, e volendo, che ſi paghino loro i Fiſcali. 322. 323. combattono con gli Spagnuoli. *ivi*. danni da loro fatti in Pomigliano, e Calabria. *ivi*. danni ſotto il Marcheſe d' Aſtorga. 406. 407. come, e quanti caſtigati. 408. danni a tempo de los Velez, e loro gaſtigo. 544.
Bargelli, che offeſero il Cocchiere della Città, mandati in galea dal Graffiere. 287. *e ſeg.*
Baronaggio, e Nobiltà Napoletana s'offre al Conte di Caſtrillo contro a' Franceſi. 182.
F. Bartolommeo Tinto Carmelitano fa terminare la fabbrica per l'abitazione de' Soldati del Torrione del Carmine, diviſa dal Moniſtero de' Frati del medeſimo nome. 268.
Battaglia fra l' Armata Franceſe, e Spagnuola, e come diviſa preſſo Meſſina. 467. dell'Olandeſe, e Franceſe preſſo Lipari. 494. della Spagnuola, e Franceſe preſſo Siracuſa. 501. dell' iſteſſe in Palermo con l' incendio di diverſe navi, e galee. 506. degli Spagnuoli in terra co' Franceſi, e Meſſineſi in Agliaſtro. 501.
Beccajo fruſtato, per aver venduto carne di pecora per caſtrato al Palagio Reale. 404.
D. Beltrano di Guevara oggi Duca di Naxera con le galee di Napoli ſopra Melazzo. 475. prende una nave Franceſe detta la Giojoſa. 477. vedutala brugiare ſi ritira con le galee in Auguſta. *ivi*. ſoccorre Siracuſa. 479.
Benedetto Odeſcalchi eletto Pontefice col nome d'Innocenzo XI. ſue operazioni per la pace. 552.
S. Biagio libera la Città di Napoli da pericoloſo mal di gola. 11.

Burraſca terribile in Napoli, e ſuoi danni. 567.

C

CAdaveri degli appeſtati bruciati per non eſſervi più luogo da ſeppellirli. 199.
Calviniſti nel ſacco di Caſtellammare ſpogliano le Chieſe. 186.
D. Camillo di Dura Maeſtro di Campo de' Napoletani ſi parte. 224.
Candia renduta da' Veneziani a' Turchi. 320.
Capitan Lucacchio contro a' Franceſi alla Torre dell' Annunziata. 184.
Capitolo de' Canonici pretende la precedenza con gli Eletti della Città, non eſſendovi l' Arciveſcovo. 287.
Cardinale Aſcanio Filomarino Arciveſcovo nega di riporre il Sangue di S. Gennaro nel Seggio di Capuana. 73. 74. Fermato da' Cavalieri ſi ritira. *ivi*. S'accorda con eſſi. 75. Va moſtrando al Popolo ſollevato la Grazia dell' abolizione delle Gabelle. 91. e'l Privilegio originale di Carlo V. *ivi*. S' interpone per la pace. 90. Cavalca con D.Giovanni d' Auſtria, e col Conte d' Onnatte nella entrata, che ſi fece ne' Quartieri tumultuanti. 135. Fa parlare al Vicerè per rimediare alla peſtilenza. 192. imprende la difeſa del Cocchiere Carcioffola per la ſua giuridizione. 225. ſcomunica i Giudici di Vicaria. *ivi*. e gli aſſolve. 226. Viſita il Cardinal d' Aragona. 251. non porta lutto per la morte di Filippo IV. ma pubblica un Editto per la celebrazione delle meſſe per la ſua anima. 274. non interviene al poſſeſſo di D. Pietro d' Aragona, e perchè. 287. ſua morte, e coſtumi. 315. ſue opere. *ivi e ſeg.* ſuo erede, e dove ſeppellito. 316.
Cardinale Barbarino domanda il paſſo al Pontefice per 3. mila cavalli Franceſi, e gli è negato. 177.
Cardinal Buoncompagno cerca ſicurtà dal Bandito Petriello. 203.
Cardinale Acquaviva ſi viſita col Cardinal d' Aragona. 270.
Cardinal Aſtalli, come ricevuto in Napoli dal Pennaranda. 247.
Cardinal Caracciolo Arciveſcovo di Napoli in mano de' Banditi andando al Conclave, ne ſcampa con denari. 323.
Cardinal Caraffa in Napoli, ſue viſite con D. Pietro d' Aragona.

na. 316. *e ſeg.*
Cardinal Mazzarini conchiude la pace fra le Corone di Francia, e Spagna, di che notato, e ſua morte. 217. *e ſeg.*
Cardinal Portocarrero Vicerè in Sicilia. 517. in Napoli in tempo della reſa di Meſſina. 527.
Careſtia di grani in Napoli attribuita alle tratte date da D. Pietro Antonio d' Aragona. 389. Di Sicilia, e di molti altri luoghi d' Europa. 429.
Carlo della Gatta difenſor d' Orbitello. 76. Non accetta la carica di Generale del Popolo tumultuante. 98. Riceve le chiavi del Torrione del Carmine, e v' entra di preſidio. 135. Maeſtro di Campo Generale nella raſſegna al tempo di Caſtrillo. 176. Va incontro a' Franceſi a Caſtellammare. 183. fortifica le Terre attorno. 185.
D. Carlo Doria Duca di Turſi Generale delle galee de' particolari contro a' Franceſi. 179.
Fra Carlo Pagano Deputato in tempo di peſte. 198.
Carlo Petriello Bandito col Fioretti ſaccheggia Novi. 203. è ucciſo. 237.
Carlo Stuard ricupera il Regno d' Inghilterra, e s' accorda col Re Cattolico. 223.
Carlo Rainone Bandito ſaccheggia Somma. 203. va a ſervire in Portogallo. 237.
Don Carlo Celano ſuccollettore delle decime per la guerra. 229. 230.
Carlo II. Monarca delle Spagne, ſuo naſcimento. 244., erede della Corona. 271. acclamato in Napoli, e cerimonie per la ſua acclamazione. 273.
D. Carlo Capecelatro in duello col Marcheſe di Altavilla, l'uccide. 414.
D. Carlo Vintimiglia Conte di Prades Governatore di Taormina domanda ſoccorſo contro a' Franceſi. 511. difende la Piazza, e fatto prigioniero va in Meſſina. 512. creduto ſoſpetto, è dichiarato innocente. 515. come onorato da S.M. *ivi. e ſeg.*
Don Carlo Grunebergh Ingegnere della Cittadella di Meſſina. 532.
Caſtellammare, e ſuo ſito. 179. 180. n' è utile Signore il Duca di Parma. *ivi*, aſſalito da' Franceſi. 181. preſo. *ivi*. reſta

ſta libero. 186.
Caſtello nell'Iſoletta di Niſita fabbricato da' Romani. 18.
Caſtel di Mattagriſone preſo da' Ribelli Meſſineſi. 452. di Gonzaga ſi rende del medeſimo modo. *ivi*. del Salvatore, ſua reſiſtenza, e reſa. 453. rinforzato di genti da' ribelli. 462.
Cavalcata pel naſcimento del Principe di Spagna. 205. 206. per l'Imperadore Leopoldo. 210. per la pace fra le Corone, e matrimonio. 222. pel naſcimento di Carlo Secondo. 244. pel poſſeſſo del Cardinal d'Aragona. 259. pel poſſeſſo di D. Pietro d'Aragona. 286. pel matrimonio del Re con Maria Luiſa di Borbone. 559.
Cavalieri Napoletani ripugnano all'impoſizione di nuove gravezze, e ne inviano lamenti al Re. 21. Alla venuta dell'Armata Franceſe offeriſcono al Vicerè ſangue, e vita per diſeſa del Regno. 47. montano volontarj su le galee per contraſtare di prender terra a' nemici. 48. in conteſa col Cardinale Arciveſcovo pel Sangue di S. Gennaro. 73. che ritengono per lungo tempo, e poi ripongono nel Teſoro. 75. s'imbarcano per combattere co' Franceſi nel golfo di Napoli. 83. Loro fedeltà ne' popolari tumulti. 89. Eletti alla cuſtodia della perſona di D. Giovanni nel dì ch' entroſſi ne' quartieri tumultuanti. 134. Dal Vicerè Conte d'Onnatte duramente trattati. 154. e *ſeg.*
Cavaliere Calabreſe dipinge le porte di Napoli. 202.
Cavalier Fontana, e ſuo diſegno del Molo. 298.
Cecilia Maſtrillo vedova di Giuſeppe Corcione ſvaligiata da' Banditi. 203.
Centanni bandito, ſue ruberie. 406.
Ceſare Riccardo Abate, famoſo bandito, ſuoi delitti, ed arroganza. 323. ſvaligia il Procaccio di Roma. 406. ſua morte, e varie opinioni di eſſa. 408.
D. Ceſare Miroballo contro a' Franceſi alla Torre dell'Annunziata. 184.
D. Ceſare Pappacoda uccíſo in duello dal Marcheſe di Gagliati. 264.
Chierico Romano appiccato, per celebrar meſſa ſenza gli ordini ſagri. 324.
Città di Napoli poſſiede l'officio di Giuſtiziere. 289.

Clemente IX. eletto Pontefice, 316. conchiude la pace fra le Corone. 319.
Collaterale dubita del modo di trattare il Marcheſe di Villafranca, e ſua riſoluzione. 395.
Commercio reſtituito a Napoli, Roma, e Genova ceſſata la contagione. 201.
Comunità del Regno alleggerite da' fiſcali. 325.
Congiura in Melazzo ſcoperta. 491. contro a' Franceſi in Auguſta, ed in Meſſina ordita da' fratelli Lipari. 495. e ſeg.
Conſiglio di Francia ſtabiliſce l'abbandonamento di Meſſina. 523.
Conſiglio di S. Chiara, e ſue turbolenze con la Gran Corte della Vicaria, e come terminate. 549. e ſeg.
Conte Duca figlio del Conte d' Olivares eſalta il Duca di Medina ſuo genero. 26.
Conte di Converſano aſſiſte al Vicerè ne' tumulti. 87. Fa mozzar la teſta a molti della ſua Città di Nardò. 111. Nella ſpedizione dell'Elba, Generale della cavalleria, acquiſta Piombino. 147. e ſeg.
Conte d' Onnatte ſi parte da Napoli. 174.
Conte di Celano in difeſa della Torre dell' Annunziata contro a' Franceſi. 184.
Conte d' Andrada ſi trattiene incognito in Portici. 248. ſuoi diſguſti col Pennaranda, e partenza. 418.
Conte d' Elei diſpone le feſte di Poſilipo. 418.
Conte Alfieri contro a' Genoveſi, e ſue impreſe. 418.
Conte di Monterey Governatore di Fiandra introduce guernigione Spagnuola nelle piazze Olandeſi. 420.
Conte di S. Marco non potendo ſoccorrere Auguſta penſa di conſervar Siracuſa. 279.
Conte di Buchoy Comandante degli Alamanni. 499. ucciſo da' Meſſineſi nella pugna. 500.
Conte d' Etre ritorna mal concio da una battaglia data all'Ammiraglio Binchi. 524.
Conte Barbò ſuccede al Marcheſe di S. Criſtina, e penſa bruciar l'Armata. 519. vi manda due brulotti, che traſportati dal vento ſi bruciano inutilmente. *ivi*. Governatore di Reggio, vi fabbrica Baloardi col nome de los Velez. 519. entrà in Meſſina col ritratto di Carlo II. 526.

Con-

Conteſtabile Colonna in Napoli nel riacquiſto di Meſſina. 527.
Conteſſa di Pennaranda Viceregina contende la precedenza con la madre, e come terminata. 215.
Convento di S. Domenico in Soriano rovinato dal terremoto, intatto l'Altare. 216.
Corpo di S. Gregorio Taumaturgo in Calabria preſervato dalle ingiurie dell' Armata Ottomana. 63.
Corſari quali danni faceſſero a' tempi di Pennaranda, e quali ne riceveſſero. 240. *e ſeg.*, quali al tempo del Cardinal d' Aragona. 265. *e ſeg.*
Corſi, e loro inſolenza fatta alla carrozza dell'Ambaſciadore di Francia in Roma. 234. banditi da Roma. 237.
Coſimo Fanzago Architetto famoſo. 226.
D. Criſtofaro Cavaliere Caſtellano del Caſtello dell'Uovo. 177.
Criſtiani riſcattati da' Turchi in proceſſione. 411. *e ſeg.*
Croci miracoloſe oſſervate ſopra i veſtimenti. 228.
Crudeltà del popolo Napoletano contro a coloro, che ſi credea portaſſero la polvere per attaccare la peſtilenza. 195. de' Meſſineſi contro a' Merli. 444.

D

DAneſe Caſati Reggente Viſitatore in Napoli. 551. ſue operazioni, e partenza da Napoli. 552.
Darſena, dove propoſta farſi, e da chi. 298. ſuoi impedimenti. *ivi*. 299. non rieſce, come l'aſpettazione. *ivi*. ſua deſcrizione, ed epitafio. 300. *e ſeg.*
Dazj creſcono di prezzo nove milioni in tempo di D. Pietro d' Aragona. 326.
D. Diego d' Ancona Governatore difende Gragnano contro a' Franceſi. 185.
D. Diego Quiroga Generale dell' Artiglieria guarda la marina de' Bagnuoli contro a' Franceſi. 179.
D. Diego dello Maſtro mandato dalla Città di Napoli a portare una lampana d' argento in voto a S. Roſalia. 243.
D. Diego di Soria Proreggente di Vicaria veglia d' ordine del Cardinal d' Aragona alla giuſtizia. 260. Eletto da D. Pietro d' Aragona Vicario Generale della campagna contra i Banditi.

ti. 322., e come ſi portò. *ivi*. inviato per provvedere di grani la Città, e quel, che opera. 402. fiero gaſtigatore de' Banditi. 408. fatto Straticò di Meſſina. 433. conſulta i Meſſineſi a ricorrere per gli aggravj alla Regina. 434. ſua giuſtizia, perciò mal viſto da' Meſſineſi. *ivi*. *e ſeg.* gaſtiga con la prigione alcuni Merli tumultuarj per una ſatira, ed imprigiona l' Autore, negandolo al Senato. 436. pregato da' Merli a difenderſi. 437. chiama i Senatori in ſua caſa per accheterli. *ivi*. avviſato, che i Malvizzi aveſſero occupato alcuni luoghi. 438. difende la vita de' Senatori. *ivi*. ſi pone in difeſa con un cannone, 500. Spagnuoli nel Palagio. *ivi*. s' innoltra contro a' Malvizzi, e vi fa ſcaramuccia. *ivi*. ſi ritira, e domanda ſoccorſo al Vicerè di Sicilia, e di Napoli: *ivi*. fulmina la Città col cannone de' vaſcelli. 439. aſſediato nel ſuo Palagio manda la Marcheſana al Caſtello del Salvatore. 440. ritira i prigioni nel Palagio, temendo di tradimento. 441. vien ſoccorſo di genti da Reggio. *ivi*. ſi lagna di mancargli il ſoccorſo. 445. è coſtretto alla reſa con onorevoli condizioni. 447. ſi parte da Meſſina, e va a render conto delle ſue operazioni al Marcheſe di Bajona. *ivi*.

D. Diego Zuſia Preſidente del S. C. ſi riſente per lo riſpetto perduto al ſuo Tribunale da un Avvocato. 262. *e ſeg.*

D. Diego Bragamonte Generale della Cavalleria in Sicilia. 520.

D. Diego d' Ibarra ſuccede al Monteſarchio al comando de' vaſcelli. 502. ſua morte nella battaglia di Palermo. 507.

Diſturbi fra la Corte Romana co' Franceſi. 233. come, e con quali condizioni accheterati. 236. *e ſeg.* in Napoli per le monete falſe. 540.

Domenico Petrone Eletto del Popolo di Napoli, e poi Preſidente di Camera. 270.

Domenicani negano l'oſſa di Alfonſo d' Aragona a D. Pietro. 380. come accheterati. 381.

Domenico Agnello Scala Bandito famoſo, e ſuoi eccеſſi. 406.

Donativi fatti dal Regno di Napoli al Re d' un milione. 36. dalla Città di Napoli. 489. di Sicilia. 537.

Duca di Bruzzano, mandato dal Marcheſe d' Aſtorga in Meſſina per trattar col Senato. 451.

Duca di Lorena non contento della pace di Nimega. 557.

Duca

Duca di Veraguas cagione della morte di un gran Titolato in Napoli. 188. *e ſeg.*
Duca di Modena arma contra Milano. 189. dichiarato Generale di Francia s'accampa ſotto Pavia. *ivi*. ſi ritira dall' aſſedio. 190.
Duca di Salza in potere de' Banditi. 203.
Duca di Collepietra reintegrato ne' ſuoi beni per la pace fatta. 221.
Duca delle Noci difende la Città pel Tribunale dell'Inquiſizione. 230. prigione in Caſtello. 231. va in Iſpagna, e torna libero. *ivi*. uccíſo in duello dal Duca di Martina, 264. *e ſeg.*
Duca di Nivers incognito in Napoli. 248.
Duca di Sermoneta in Pozzuoli di paſſaggio, in Sicilia. 248. ſuoi diſguſti co' Meſſineſi. 426.
Duca di Girifalco ha cura de' Funerali di Filippo IV. 275. Prefetto dell' Annona di Napoli. 539.
Duca di Alburquerque conduce l'Infanta Margherita all' Imperadore ſuo ſpoſo, e nel ritorno viſitato da D. Pietro d'Aragona paſſando in Sicilia. 315. ſuoi diſguſti co'Meſſineſi. 427.
Duca di Beufort contro a' Turchi in Candia vi muore. 319. *e ſeg.*
Duca di Monteleone morto in Iſpagna. 416.
Duca di Savoja dichiara la Guerra a' Genoveſi. 418. ripiglia Oneglia, Sarſelli, ed Ovada. 420. uccellato col matrimonio di Portogallo. 565.
Duca di Oſſuna niega ajuto a' Genoveſi, ſe ne inſoſpettiſce la Francia. 420.
Duca di Vivonne dichiarato dal Re di Francia Vicerè di Sicilia, parte per Meſſina. 467. combatte con gli Spagnuoli, ed entra in quel porto. *ivi*. come ricevuto. 471. tenta in vano la Scaletta. *ivi*. ſcoperta una congiura di Merli, miſchia i Franceſi co' Meſſineſi nella guardia delle Fortezze. 472. Interviene all' elezione de' Giurati. 473. elegge i Miniſtri di Giuſtizia. *ivi*. riceve il giuramento di fedeltà al ſuo Re, e giura l'oſſervanza de' Privilegj. *ivi*. cerca tirare i Titolati di Sicilia al ſuo partito in vano. 474. va in vano all' aſſedio di Melazzo. 475. con Armata di 90. vele circonda la Sicilia. *ivi*. viene a viſta di Napoli. 476. ritorna a Meſſina.

ſina. 477. Ode l' offerta fatta a' Meſſineſi dal Villafranca. *ivi.* ſi porta di nuovo con forze maggiori a Meſſina. 478. gli è data in mano Auguſta. *ivi.* la fortifica, e ne toglie quaſi tutti gli abitanti. 480. vieta l'armi a' Meſſineſi. 490. e non ubbidito. *ivi.* s' oppone agli Spagnuoli, che s' innoltrano verſo Meſſina. 493. penſa con gli aguati cogliere gli Spagnuoli, e non gli rieſce. 503. ſcopre nuovo trattato, e caſtiga gli autori. 508. conſigliato ad aſſediar Taormina. 511. la prende per mezzo di Villadiù, e ſaccheggia. 512. Prende tutte le terre fino alla Scaletta. 513. l'aſſalta, e la conquiſta. *ivi. e ſeg.* occupa la Terra di Maſcali. 518. ſcopre i trattati di bruciare l' Armata. 519. S' avvede dell' avverſione de' Siciliani contro a' Franceſi. 521. accheta il diſturbo per due Franceſi uccisi da un Nobile, e il dichiara ben fatto; ſuoi ordini. 522.

Duca di Canzano occupa il Caſtello di Mola, ed entra in Meſſina. 525. *e ſeg.*

Duca di Bornaville Generale dell' Armi in Sicilia. 517. difende il Caſtello di Mola. 525. entra in Meſſina. 527.

Duelli frequenti al tempo di Pennaranda. 238. due famoſi fra otto, ed otto Cavalieri, e ſei, e ſei ſoldati Spagnuoli. *ivi. e ſeg.* a tempo del Cardinal d' Aragona. 264. a tempo di D. Pietro. 325. di D. Franceſco Caraffa, e D. Giulio Acquaviva in Lamagna, e ſua deſcrizione a tempo del Marcheſe di Aſtorga. 414. in tempo del Marcheſe de los Velez, loro gaſtighi. 549.

E

D. Eleonora Moſcoſo moglie del figlio del Conte di Caſtrillo in Napoli. 174.

Eletti della Città di Napoli ſupplicarono il Vicerè per rimediare alla Peſtilenza, fanno voto all' Immacolata Concezione per la ſanità. 199. *e ſeg.* d' erigere un Oſpedale. 200. Rimediano alla ſcarſezza delle vittuaglie. 201. hanno dal Cardinal d'Aragona l'onore della carrozza a quattro. 251. pretendono la precedenza al Capitolo quando non vi è l' Arciveſcovo. 287. offeſi nella perſona del Cocchiere della Città, e come. *ivi.* riſpondono al manifeſto di Francia. 488. *e ſeg.* ſi lagnano

no del Marcheſe de los Velez per non eſſere inteſi, e d' eſſerſi proceduto *ex abrupto* nella cauſa d'un Nobile. 545.
pregiudicj loro fatti, e loro querele alla Corte. 546.
Elettor di Colonia, muove guerra agli Olandeſi. 420.
Elettore di Brandemburgo manda con l' Imperadore l' Eſercito contra Colonia e Munſter. 420.
Elezione dell' Imperador Leopoldo I. 210.
Elogio al Marcheſe de los Velez. 571.
Emilio Altieri poſi Papa Clemente X. inviato dal Conclave per lo riposo d' Italia. 189. ſua morte. 552.
D. Emmanuel di Guſman Zunica e Fonſeca Conte di Monterey Vicerè dà il ſolito giuramento in mano degli Eletti della Città. 2. proibiſce ogni ſorta di giuochi. *ivi*. inondazione terribile delle fiamme del Veſuvio a ſuo tempo. 4. accompagna la proceſſione del Sangue di S. Gennaro, perciò fatta. 8. Paſſa amarezze col Foro Eccleſiaſtico. 12. Per geloſia degli armamenti del Papa ſpinge Milizie a' confini. 14. Ne invia a Catalogna, e a Milano. *ivi*. e altre ſotto il proprio figliuolo per accompagnare in Germania il Cardinale Infante. 15. che ottiene la famoſa vittoria a Norlinghen. *ivi*. Fa la ſpedizione delle Iſole di Provenza. 16. ſpediſce ſoldateſche a Milano. *ivi*. Vede paſſar moſtra a diecimila Napoletani. 17. Ripara molte Fortezze del Regno. 18. *e ſeg.* ſomma di ſoldati, e danari, inviati da lui in varie parti. 20. Per ciò la Città reſta indebitata di quindici milioni. *ivi*. impone molte gravezze. 21. Fa eſercitare l'Armata marittima alla pugna nelle acque di Napoli. 22. Rigido nell' amminiſtrazione della giuſtizia. *ivi*. Corre pericolo pel fuoco atraccato al Regio Palagio. 24. 25. Cede il Governo al Duca di Medina de las Torres. 27. Memorie di lui ne' pubblici Edificj. *ivi e ſeg.* Stato della Famiglia, e Prammatiche. 30. 31. parte con molto rammarico. 35.
Epitaſj a S. Gaetano. 202. *e ſeg.* alla Piramide di S. Gennaro. 228. In S. Maria delle Grazie fuori Grotta per la conſagrazione del Cardinal d' Aragona in Arciveſcovo di Toledo. 281. all' Oſpizio di S. Gennaro. 294. al Romitorio di Suor Orſola per D. Pietro d' Aragona. 297. all' armeria del Caſtello. 298. alla Darſena ſotto la Statua di Carlo II. 301.

alla

alla ſtrada, che va dalla Darſena al Palagio. *ivi*. alla Statua di Giove Terminale a Palagio. 302. alla Cappella Reale. 303. alla Teſoreria del Palagio vecchio. *ivi*. al Preſidio di Pizzofalcone. 304. per le virtù de' bagni a Chiaja, Pozzuoli, Baja. 307. *e ſeg.* ſotto un buſto di marmo di D. Pietro d' Aragona alla Vicaria. 314. ſotto la colonna della Vicaria di D. Pietro Toledo tralaſciato nel Governo di quello. 399. di un vicolo ſerrato a cagione di un ſagrilegio per la Sacra Piſide ivi buttata. 406. alla Tomba di Giuſeppe Batiſta. 415. alle mura di Reggio, e Baloardo fatto dal Marcheſe di Santa Criſtina. 510. a' Fortini di Reggio col nome de los Velez. 520. alla Regia Zecca di Napoli. 542. alla Statua di Carlo Secondo nell' Aquila. 574. in Capua. 575. nel muro del Caſtello alla Darſena. *ivi*.

Eſazione di decime ordinata dal Pontefice trova in Napoli difficoltà. 229., come poi ſi ſupera. *ivi*.

Eſercito Franceſe occupa Maſcali, e maltrattato dal ferro, e dall' infermità ſi ritira in Meſſina. 518. in Candia vinto da' Turchi. 320.

Eſercito Spagnuolo contra Meſſina, come diſpoſto. 498. *e ſeg.*

Etiopio nipote del Prete Gianni venuto in Napoli. 24.

D. Ettore Ravaſchiero Principe di Satriano gli è raccomandata la difeſa della Lucania. 41. e delle marine di Salerno. 47. Maeſtro di Campo del Battaglione. 176. *e ſeg.*

D. Ettore Caraffa comanda alla Fanteria in tempo del Conte di Caſtrillo. 177.

P. Everardo Nitardo Geſuita Inquiſitore ſupremo di Spagna poi Cardinale. 272.

F

FAlſarj di ſedi di credito gaſtigati. 325.

Famiglia Barberina aggregata a Seggio di Nido. 246. famiglie nobili aggregate a' Seggi, e poi ſi dichiara l'atto nullo per mancanza di aſſenſo Regio. *ivi*. l'ottengono. *ivi*.

Fame orribile in Meſſina. 463.

D. Federico di Toledo Marcheſe di Villafranca reſta al governo di Napoli al partir di D. Pietro d' Aragona. 382. Gli contende

tende il Governo ſenza nuovo ordine del Re. 388. rinunzia al Generalato delle galee, e parte per Spagna. *ivi*. gode le prerogative di Vicerè. 395. abita nel Palagio di Stigliano alla Porta di Chiaja, ove concorre la Nobiltà, e i Miniſtri. *ivi*. vieta il giuoco nella ſua anticamera. 396. dà il danaro promeſſo da un cliente ad un Paggio per la ſpedizione favorevole d'una ſupplica con ordine, che più non ſi ponga in ſimili faccende. *ivi*. ſue giuſtizie. *ivi*. *e ſeg.* conteſa con D. Pietro al ritorno di quello, e ſua partenza. 398. Vicerè di Sicilia, e poi Preſidente d'Italia. 399. viene Vicerè in Sicilia con le galee. 461. promette il perdono a' Meſſineſi, che non l'accettano. 463. ſcoperta la congiura di Auguſta manda le lettere a' Giurati. 479. Fa decapitare il Governatore della Torre d'Avola d'Auguſta, e perchè. *ivi*. s'attriſta del danno fatto da' fulmini. 491. Gli è ſcoperta la congiura di Melazzo, e come punita. 492. domanda il cadavere del Conte di Bucchoj. 500. ſcopre la congiura del Viſconti di Francavilla, occupa la ſua Terra, ed imprigiona i parenti. 509. cerca licenza, e laſcia il Governo di Sicilia. Dichiarato Luogotenente Generale del mare, viene in Napoli. 510. ſi parte per le Spagne. *ivi*.

Felice Baſile Eletto del Popolo, e ſua accuratezza in tempo di peſtilenza. 198.

Felice Martorello con altri Medici fa l'anotomia di un appeſtato. 196.

Ferrante Gioacchino Faxardo Marcheſe de los Velez, ſua venuta da Sardigna in Napoli. 481. prende il poſſeſſo del governo. 486. inſtituiſce una Giunta di Miniſtri contro agl'inconfidenti. 487. dà il perdono a' Banditi, che vanno a ſervire in Meſſina. 488. ſoccorre col donativo di Napoli l'armi Regie. 489. accoglie il Ruiter in Napoli. 495. fa imprigionare il Principe di Piombino, e perchè. 502. *e ſeg.* Fa ſpedire imbarcazioni contro a' nemici. 508. Riceve il Villafranca, e come. 510. manda in Gaeta a viſitare il Cardinal Portocarrero. 517. Riceve D. Vincenzo Gonzaga, che parte Vicerè per Sicilia. 524. *e ſeg.* ricompra le ſpoglie delle Chieſe di Auguſta portate via da' Franceſi. 526. Con quanti danari ſoccorreſſe l'armi Regie. 536. Riduce gli arrendamenti,

ed adoghi venduti a miſura del vero prezzo pagato. 538. Fa formare il proceſſo contro a Brancati per aver mandato vittovaglie in Meſſina. *ivi*. *e ſeg.* veglia all' abbondanza della Città. 539. gaſtiga i monetarj. 540. creſce il prezzo delle doble, e zecchini, e bandiſce le monete falſe. 541. Fa coniare moneta di rame. 542. riedifica il Palagio della Regia Zecca. *ivi*. fa ſtrage de' Banditi, ma non gli eſtingue. 543. *e ſeg.* ſua Giuſtizia. 545. diſguſti con la Corte Arciveſcovile. *ivi*. ſuoi ordini contro al Razionale Corrado, che condannato a morte s' avvelena. 546. fa ponere fra' ferri un rifuggito in S. Franceſco Saverio, e volta contra la Caſa de' PP. Geſuiti di detto Santo il cannone. 547. ſua giuſtizia per un omicidio commeſſo nelle carceri d' ordine di un Nobile. *ivi*. *e* 548. gaſtiga diverſi delitti. *ivi*. *e* 549. Viſita due volte le carceri, e ſue grazie. *ivi*. come terminaſſe le competenze della Vicaria col S. C. *ivi*. *e* 550. Feſteggia la pace delle Corone. 557. feſteggia il Patrocinio di S. Giuſeppe ne' Regni di Spagna. *ivi*. riceve la confermazione per altri tre anni, inſolita a concederſi. 558. ſue feſte. *ivi*. *e* 559. Cavalcata pel matrimonio Regio, e come ſteſſe bene a cavallo. *ivi*. *e ſeg.* continua le feſte con quadriglie, e giuochi. 560. loro deſcrizione. *ivi*. *e ſeg.* ſoccorre Milano, ed arrola ſoldati. 566. Taſſa de' Baroni per l'ajuto delle guerre. *ivi*. Viſita Monte Vergine. 569. Monte Caſino. *ivi*. e San Niccolò di Bari. *ivi*. Viſita il Marcheſe del Carpio. *ivi*. nuovo modo di riceverlo. *ivi*. *e* 570. ſi parte dal Regno. *ivi*. ſua famiglia. *ivi*. ſuo Elogio. 571. Epitafj. 574. Prammatiche. 576.

D. Ferrante Carrillo ſucceſſore all' Ibarra nel comando de' vaſcelli di Spagna. 508.

Feſte fatte per la venuta del Conte di Caſtrillo. 174. di San Gio: Batiſta in tempo del detto. 176. per lo naſcimento di Filippo Proſpero, Principe di Spagna. 205. Cavalcata per detto effetto. *ivi*. *e ſeg.* Giuochi, e quadriglie, commedie, e caccie di Tori, per lo ſteſſo. 206. ſi ripigliano paſſata la Quareſima. 207. di S. Gio: Batiſta ſotto il Conte di Pennaranda. 221. per lo naſcimento di un figlio del detto Conte. 244. per quello di Carlo II. con quadriglie, giuochi di caroſel-

roſelli, e luminarie. *ivi*. pel matrimonio dell'Imperadore con l'Infanta Margherita di Spagna. 246. del Carnovale 1664. ſontuoſe. 247. Per la traslazione delle Reliquie di S. Tereſa nel Teſoro della Città. 269. di S. Gio: Batiſta ſotto il Cardinal d'Aragona. 270. dello ſteſſo Santo ſotto D. Pietro d'Aragona, ſue ſolennità, e deſcrizione. 327. *e ſeg.* per gli nuovi Santi nuovamente canonizzati. 328. per l'ambaſciata di D. Pietro d'Aragona in Roma. 383. per la traslazione delle Reliquie di S. Gaetano nel Teſoro. 417. in Poſilipo celebrate dal Marcheſe d'Aſtorga. *ivi*. *e ſeg.* della Madonna della Lettera in Meſſina profanata con ſatire. 436. per la ricuperazione di Meſſina in Napoli. 527. ed in Sicilia. *ivi*. per lo naſcimento del figlio dell'Imperadore. 555. per la pace fra le Corone. 557. pel Patrocinio di S. Giuſeppe a' Regni di Spagna. *ivi*. pel matrimonio del Re di Spagna. 558. Per l'elezione in Gran Maeſtro di D. Gregorio Caraffa in S. Gio: a mare. 563. Per gli Martiri Franceſcani. 566.

Fiandra aſſalita da' Franceſi. 317. *e ſeg.*

D. Filippo di Dura Governatore del Lazzaretto in tempo di peſtilenza, rimunerato da S. M. con l'officio di Segretario del S. R. C. 197.

D. Filippo Infante di Africa in Napoli al Convento della Nuova. 248.

Filippo IV. Re delle Spagne, ſuo naſcimento, e morte. 270. ſuo governo, ed azioni. 271. ſuo teſtamento, *ivi*.

D. Filippo Cicala tratta col Duca d'Etrè per Meſſina. 443.

Fondaco del Tabacco incendiato. 569.

Fonti in Poggio Reale riſtorate da D. Pietro d'Aragona. 305. di Monte Oliveto, di S. Caterina a Formello, e di mezzo cannone. *ivi*.

Monſignor Foppa Arciveſcovo di Benevento in mano de' Banditi. 323.

Foreſtieri in pericolo in Napoli per ſoſpetto della polvere velenoſa. 195.

D. Fortunato Caraffa, oggi Cardinale, dichiarato nemico della Città di Meſſina. 439.

Forzati, che voleano ribellare la galea S. Tereſa, appiccati. 324.

Franca Contea di Borgogna preſa da' Franceſi, e reſtituita al Re Cattolico. 319. di nuovo ceduta a' Franceſi, 556.
D. Franceſco Marino Caracciolo Principe di Avellino, Ambaſciadore ſtraordinario del Re Cattolico per preſentare la Chinea al Papa. 156.
Franceſco Maria Brancaccio Veſcovo di Capaccio promoſſo al Cardinalato. 12.
P. D. Franceſco Olimpio Teatino muore con opinione di Santità. 40.
D. Franceſco Toraldo ſpedito a guardare i confini del Regno per la venuta dell'Armata Franceſe. 47. Coſtretto ad accettar la carica di Generale del Popolo. 98. procede con fedeltà verſo il ſuo Re. *ivi. e ſeg.* ſcampato dalla morte. 102. finalmente è decapitato dal Popolo. 104.
Franceſco Bono Nobile di Stilo Capitano di Fanteria. 52.
Franceſco di Lorenzo Capitano del Battaglione contro a' Franceſi. 183.
D. Franceſco Carnero s' uniſce al General della Gatta contro a' Franceſi. 185.
D. Franceſco Fracanzano pittore, ed antiquario, muore in Caſtello, come inſtigatore de' Popoli. 195.
S. Franceſco Saverio eletto Protettore della Città di Napoli favorita dalle ſue interceſſioni nel travaglio della peſtilenza. 200. Teatro in ſuo onore alzato da' Geſuiti, rovinato da una tempeſta. 202. ſua Chieſa nuova aperta. 269. Eletto Protettore di Meſſina. 463.
D. Franceſco Moles Giudice di Vicaria oggi Reggente dichiara nullo l'atto della privazione di voce attiva, e paſſiva del Governatore della SS. Annunziata. 290. *e ſeg.* Preſidente di Camera. 408. Viſitatore in Milano. 551. fatto Reggente. 568.
Franceſco Troiſe Eletto del Popolo s' oppone alle voglie della Nobiltà di mandare Ambaſciadore a Spagna. 291.
D. Franceſco Maria Maggio ſcrive un compendio del Romitorio di Suor Orſola Benincaſa. 297.
D. Vincenzo Tuttavilla Duca di S. Germano Vicerè di Sardigna. 321. *e ſeg.*
S. Franceſco Borgia canonizzato, e ſua proceſſione. 389.

D. Fran-

D. Franceſco Navarrette Commiſſario di Campagna uccide i Banditi fin dentro lo Stato Eccleſiaſtico, e va ad aſſolverſi in Roma. 408.
D. Franceſco Corogna aſſaltando gli Spagnuoli fortificati nella Chieſa di S. Croce in Meſſina ucciſo. 445.
D. Franceſco Franque Generale dell'Artiglieria in Meſſina. 449.
Franceſco d'Allegranza Governatore delle genti del Battaglione. 449.
D. Franceſco d' Aranio Caſtellano del Salvatore. 453. perſuaſo alla reſa, ricuſa. 455. ſi ritira ferito. *ivi*.
D. Franceſco di Benavides Conte di Santo Stefano Vicerè di Sardigna eletto Vicerè di Sicilia. 528. paſſa in Palermo, e di là in Meſſina. *ivi*. riforma il Senato di Meſſina, togliendogli 'l nome, e l' autorità, e come lo riduce. 529. *e ſeg.* Eſtingue l' Ordine de' Cavalieri della Stella. 530. altri ordini contro a' ribelli. *ivi*. Iſtituiſce una Giunta di Miniſtri per gli beni confiſcati. 531. gabelle impoſte. *ivi*. Lazzaretto, e deputazione della ſanità da lui formata. *ivi*. ſi fa di ſuo ordine col volere del Re la Cittadella. 532. *e ſeg.* fortifica Siracuſa, ed Auguſta. 536. gaſtiga alcuni inquiſiti in Meſſina, e ritorna in Palermo, e ciocchè ivi faceſſe. *ivi*. e 537. diverſi abbellimenti fatti a quella Città in ſuo tempo. *ivi*. impoſizione delle gabelle del tabacco, e zucchero in Sicilia, ed aumento del Patrimonio Reale. *ivi*.
Franceſi s'oppongono alla elezione dell' Imperadore Leopoldo. 510. rovinano la Marca, e Ducato di Cleves. 420. *e ſeg.* abbandonano tutte le piazze dell' Olanda, fuorchè Maſtrich, e Grave. *ivi*. ſoccorrono Meſſina. 464.
Frate fugge dalle carceri della Nunziatura Apoſtolica, ſi dà in campagna, preſo, fugge di nuovo dal Caſtello Nuovo, ed è ucciſo. 407.
Fuggiti dalle carceri di Vicaria eſtratti dalla Chieſa, ed uccíſi. 324.
D. Fulvio Caracciolo riſponde al manifeſto di Francia. 489.
Fulmini caduti abbattono lo ſtendardo Reale di Spagna in Melazzo, e bruciano una galea. 491.
Funerali per la morte di Filippo IV. nella Cappella Reale. 274. *e ſeg.* in diverſe Chieſe di Napoli, e del Regno. *ivi*.

Pub-

Pubblici in S. Chiara. *ivi*. apparato. *ivi*. *e ſeg.* cerimonie: 280. fatti celebrare dal Reggente D. Stefano Carrillo a D. Pietro di Toledo. 398. celebrati a D. Luigi Poderico. 416.
Fuoco attaccato al Palagio del Vicerè. 24. *e ſeg.* alla Chieſa della Caſa Profeſſa della Compagnia di Gesù. 40.

G

D. Gabriele d'Errera Governatore delle galee di Sardigna contro a' Franceſi. 179.
D. Gabriele zio del Duca di Savoja Generale dell'armi di detto Principe. 419.
Gaeta non infetta dalla contagione con altre Città del Regno. 199.
S. Gaetano Tieneo Protettore di Napoli contro alla peſtilenza, ſua Statua, Piramide, ed Elogio. 202. *e ſeg.* canonizzato, e ſua proceſſione. 379. ſue Reliquie nel Teſoro. 417.
Galeazzo Trotti Conte difende Pavia dal Duca di Modena. 190.
Galee di Napoli nella ſpedizione dell' Iſole di Provenza ſe ne perdono ſette. 17. una per fuoco accidentale ſi brucia. 35. prendono una galeotta. 38. coſteggiano l'Armata di Francia, mentre parte dal golfo di Napoli, e battono un vaſcello nemico. 49. non poſſono riconoſcere l'Armata Franceſe per la marea. 179. ritornano verſo quella a Caſtellammare. 182. s' accorgono d' eſſer detta Città in poter de' nemici, e ſi ritirano. *ivi*. predano due fuſte di Turchi nella ſpiaggia Romana. 224. offeſe col cannone dalla Fortezza di Savona. *ivi*. Burraſca patita preſſo Palinuro, e perdita delle galee Santa Tereſa, e Padrona di Sicilia. 467. *e ſeg.* Milizia di Sicilia incendiata da un fulmine in Melazzo. 491. prendono la nave Giojoſa Franceſe. 477. ſi ritirano ad Auguſta. 478. ſoccorrono Siracuſa. 479. *e ſeg.* ripigliano la nave Madonna del Popolo. 491. loro danni ſotto Palermo dove perdono una galea incendiata. 506.
Galee di Biſerta, e loro preda nel Regno di Napoli. 411.
Galee di Francia a Niſita. 421. in Sicilia. 474. innoltrate nel golfo di Napoli, ſalutate dal cannone. 477.

Ga-

Galee di Genova, e di Malta ſoccorrono l' armi Auſtriache in Sicilia. 443. ſi partono all' arrivo dell' Armata Franceſe in Meſſina. 454.
Galee di Malta predano un galeone detto la Gran Sultana. 63. *e ſeg.*
D. Garſia d' Avellaneda deſtinato Vicerè di Napoli. 171. ſuoi primi eſercizj nelle lettere, e Miniſteri. *ivi*. e 172. ſucceſſore al ſuocero Conte di Caſtrillo. *ivi*. Preſidente del Conſiglio dell' Indie. *ivi*. aſſiſte alla Regina Iſabella in aſſenza del Re, e ſi ritrova alla ſua morte. *ivi*. conſegna a D. Gio: d' Auſtria d'ordine del Re il baſtone di Generaliſſimo. 173. accreſce il Patrimonio Reale. *ivi*. ſua venuta in Napoli. *ivi*. feſteggiata dalla Nobiltà, e popolo. 174. ſollecita il Battaglione per difeſa del Regno. 176. ha notizia della venùta dell' Armata Franceſe, mentre era in S. Martino. 179. fa preparare le galee. *ivi*. guerniſce le Città marittime di ſoldati. *ivi*. va a viſitare la Madonna del Carmine al venire dell' Armata. *ivi*. comanda, che ſi muniſca Caſtellammare. 180. *e ſeg.* fa arreſtare i ſoſpetti d'intelligenza co' Franceſi. 182. *e ſeg.* riceve l' annunzio della vittoria contro a' Franceſi. 184. manda i prigioni Franceſi in Caſtello. *ivi*. rende grazie a Dio della partenza dell' Armata Franceſe dal golfo di Napoli. 187. ſua giuſtizia contro ad alcuni ſoldati dell' Armata. 189. ſoccorre lo Stato di Milano. *ivi*. e 190. riceve in Napoli il Principe di Danimarca. *ivi*. toglie le feſte di Corte. *ivi*. le reſtituiſce a ſuppliche della Città. 191. temendo della peſtilenza porta 12. ceſti di terra nella fabbrica del Romitorio di Suor Orſola. 193. riſolve in Collaterale di rimediare al male, ed ordina la Deputazione. 196. ſuoi ordini. *ivi*. editto per la purga, ed inconveniente nato con gli Eccleſiaſtici, e come acchetato. 200. e 201. ordina, che non ſi alzino i prezzi delle manifatture, e delle mercedi degli operarj. *ivi*. *e ſeg.* Alleggeriſce le Univerſità del Regno oppreſſe dal male dal pagamento de' fiſcali. *ivi*. ſua giuſtizia contro a' Titolati fautori de' Banditi. 203. e 204. diſtrugge i Banditi. *ivi*. altra giuſtizia contro ad un Giudice, e Maeſtro d' atti, perchè impedirono il bando di vita di un figlio di Preſidente, e ſua eſecuzione. *ivi*. feſteggia il

na-

naſcimento del Principe Filippo Proſpero. 205. libera i carcerati . 206. feſteggia l' elezione di Leopoldo Imperadore. 210. ſua cavalcata, ed ultima cerimonia in Napoli . *ivi* . depone il Governo in mano del Collaterale. *ivi*. ſue azioni glorioſe. *ivi*. innalzato alla Privanza morto D. Luigi d' Haro. 211. Riduce il Palagio in Iſola. *ivi*. pone i ritratti de'Vicerè nella ſala di eſſi. *ivi*. ſua famiglia. *ivi*. ſue Prammatiche. *ivi*. *e ſeg.*

D. Gaſparo d'Haro figliuolo del Conte di Caſtrillo in Napoli, e Capitano di 300. Italiani. 176.

D. Gaſparo Borgia acquiſta il Gibiſo, ed altre Terre. 492. aſſale il Forte de'Cappuccini, e diſcacciato ferito. 498.

D. Gaſparo di Bragamonte Conte di Pennaranda deſtinato Vicerè di Napoli . 210. vi giunge , ed alloggia in caſa del Roomer alla Barra . *ivi* . Plenipotenziario nella pace di Munſter e ſuoi portamenti . 214. Coopera all' elezione dell'Imperadore Leopoldo . 215. onorato da Aleſſandro VII. Pontefice. *ivi*. Prende la poſſeſſione del governo . *ivi* . Ordina la numerazione de'fuochi , e prende l'eſpediente del rimedio proviſionale. 216. ſpediſce il Reggente de Marinis a riconoſcere i danni del terremoto di Calabria. *ivi* . *e* 217. Feſteggia la pace delle due Corone. 221. feſteggia il matrimonio del Re di Francia, ed Infanta di Spagna. 222. Viſita le carceri, e fa moſtra della ſua gran clemenza . *ivi* . fa genti per mandarle in Portogallo. 224.. ſua giuſtizia contro al Carcioffola, e competenza con la Corte Arciveſcovile . 225. ſi ſpaventa alla eruzione del Veſuvio , e ricorre a S. Gennaro . 226. e 227. diſtribuiſce elemoſine per togliere le meretrici dal peccato . *ivi* . fa imprigionare in Caſtello il Duca delle Noci, per aver parlato troppo altamente per l' inquiſizione . 231. il manda a Spagna, imprigionando anche per tal cagione alcuni de' Deputati . *ivi* . riceve ordini dal Re, che non s'innovi coſa alcuna, e s'accheta il tutto . *ivi*. Offeſo da un Titolato nell' omicidio d' uno da lui aſſicurato , fa aſſalire Benevento per avere i delinquenti . 232. e 233. gli ſono conſegnati , e li fa morire, ſcampando il principale con l'eccezione dell' immunità della Chieſa. *ivi* . ne' diſſapori della Francia col Papa muniſce le piazze di geloſia . 235. *e ſeg.* manda

da gli Alamanni venuti per ſicurezza del Regno in Portogallo. 237. fa perſeguitare i Banditi. *ivi*. e ne gaſtiga molti, ma non gli eſtirpa. 238. Pubblica una Prammatica contro a' Protettori di quelli. *ivi*. ſua Giuſtizia ſevera contro a' delinquenti. 239. ſue azioni di clemenza, di zelo, di accuratezza, e divozione. 241. Feſteggia l'Immacolata Concezione di Maria. 242. ſua elemoſina per la Chieſa della Grotta degli Sportiglioni fino alla partenza. 243. gli naſce un figlio in vecchiaja. *ivi*. aggregato alla Nobiltà di Seggio di Porto. *ivi*. feſteggia il naſcimento di Carlo II. 244. gli naſce un altro maſchio. 245. e muore. 246. feſteggia il matrimonio di Leopoldo Imperadore con l'Infanta Margherita di Spagna. *ivi*. riceve il Cardinale Aſtalli. 247. come trattaſſe il Conte di Andrada. 248. manda a congratularſi col Gran Duca di Toſcana pel naſcimento di un bambino. *ivi*. rimedj, che ritrova per l'abitazione de' Frati del Convento del Carmine da' Soldati nel Torrione. 250. pubblica la venuta del Cardinal d'Aragona. *ivi*. lo viſita. 251. ſuo dono alla Madonna del Carmine, ed al detto Cardinale, ſue elemoſine, e partenza *ivi*. ſue buone qualità, e coſtumi, e di che notato. 252. pianto da' Popoli. *ivi*. ſua famiglia. *ivi*. e 253. ſuoi ſtudj, eſercizj, e matrimonio. *ivi*. ſue Prammatiche. 254.

D. Gaſparo di Haro, figliuolo del Conte di Caſtrillo in Napoli, e Capitano di 300. Italiani. 176.

Gaſparo Roomer mercatante Fiammingo ricco, e ſue facoltà laſciate in morte alle Chieſe. 416.

Generale delle galee di Napoli prigione in Gaeta, e perchè. 188.

S. Gennaro veduto in aria, che benediceva il Popolo ſupplichevole in tempo del fuoco del Veſuvio. 8. e 9. Dipinto su le porte di Napoli Protettore di eſſa contro alla peſtilenza. 202.

Gennaro Anneſe dà orecchie alle propoſizioni di D. Giovanni d'Auſtria. 124. al quale promette dare il Torrione del Carmine. 131. Lo conſegna a Carlo della Gatta. 135. convinto di corriſpondenza co' Franceſi perde la teſta. 140.

Gennaro Cirillo fuggito da' tumulti del 1647. ſollecita il Re di Francia contro al Regno di Napoli. 175.

Genovesi in discordia co' Savojardi. 418. fanno ripresaglie ne' confini di quelli, *ivi*. loro vantaggi contro a' Savojardi. 419. Domandano ajuto al Duca d' Ossuna, e lo niega, e perchè. 420.

D. Giacomo Galeota Presidente di Camera Provveditore Generale dell' Esercito a tempo di Castrillo, poi Reggente. 177. sua morte. 569.

D. Giacomo Castelvi con altri Nobili congiurati contro al Vicerè di Sardigna, e perchè. 321. dichiarato reo di Maestà. 322.

Giannettino Doria Generale delle galee di Sicilia contro a' Francesi. 179. prende con le galee il Cardinal d' Aragona Vicerè. 251. s' oppone alla fabbrica della Darsena. 298. e *seg.* Si fa vedere giuocando con uno Schiavo a scacchi nell' entrare della Darsena, e suoi pronostici avverati. 300. rinunzia al Generalato, e muore in Napoli, seppellito nella Chiesa degli Scalzi di S. Teresa. *ivi*.

Gian-Tommaso Blanc conduce mille Cavalli a Milano. 18. Inviato a guardar la Provincia di Bari da' Turchi. 41.

D. Giovanni d' Austria viene in Napoli con l'Armata. 99. non ottenuta dal Popolo la deposizione dell' armi fa smontare la soldatesca. 101. udita la fedeltà del Popolo in non volere acclamare il Re di Francia, s' intenerisce. 102. Pubblica un Editto invitandolo alla pace. 120. Rimanda liberi, e con doni molti presi nelle zuffe. 121. Depone il carattere di Vicerè. 125. suoi natali, e qualità. *ivi*. e cariche. *ivi*. e *seg.* Entra con la Soldatesca ne' Quartieri de' contumaci. 135. rende le grazie a Dio nel Duomo, e vede il miracolo del Sangue di S. Gennaro. *ivi*. con rammarico del Popolo parte da Napoli. 142. va all' impresa dell' Elba. 147. Ricevuta a patti la Piazza di Portolongone. 150. ritorna in Sicilia. *ivi*. Eletto Vicario Generale d'Italia. 489. è chiamato alla Corte di Madrid. 492. sotto il suo Ministerio sono privati alcuni Ministri in Napoli. 550. e *seg.*

D. Gio: Alfonso Enriquez di Cabrera Ammiraglio di Castiglia, Vicerè di Sicilia, poi di Napoli. 62. Principe di lodatissime parti. *ivi*. spedisce soldatesche a' confini per la libertà del Conclave. 630. e soccorsi a Malta minacciata dal Gran Turco. *ivi*. Onorato dal

dal Gran Maestro col presente d'una Statua di bronzo dora-
to. 65. invia gente in Catalogna. *ivi*. Ottenuta la licenza
di lasciare il Governo, accompagnato da alcuni Titolati par-
te per Roma a portar l'Ambasciata d' ubbidienza al Pontefi-
ce. 66. dove compose le sue differenze col Cardinal d'Este,
visita i Cardinali Francesi. 67. Ammalatosi in Madrid, vi-
sitato dal Re, muore. 68. Fanciullo è baciato dalla Regina.
ivi. Capitan Generale al soccorso di Fonterabia, libera la
Piazza assediata. 69. sue Prammatiche. *ivi*.
Gio: Batista Brancaccio al Governo di Pozzuoli nella venuta
dell' Armata Francese. 47. spedito in Salerno, quando l' Ar-
mata Francese venne ad assalire la Città di Napoli. *ivi*. Go-
vernatore dell' armi in Otranto. 176.
F. Gio: Paolo Lascari nel tentato assedio di Malta riceve soccorso
dal Vicerè di Napoli. 64. gl' invia una Statua, e un abito
della Religione pel figliuolo del suo Segretario. 69.
Gio: Batista Benasco pinge la testuggine della Chiesa di S. Ni-
colò. 269.
D. Gio: Batista Monforte Duca di Laurito, Governatore dell'
armi in Abruzzo. 177.
D. Gio: Batista Pignatelli, Maestro di Campo in Catalogna. 421.
Fr. Gio: Batista Valbel soccorre con sei vascelli Messina. 454.
Accoglienze fattegli, e sua orazione in Senato. *ivi*. Com-
batte co' vascelli Spagnuoli. 456. Si parte da Messina. 457.
Ritorna con sette vascelli, ed altri legni, e ne manda l' av-
viso. 464. Entra in Messina. *ivi*.
D. Gio: Batista Crisafulli per impugnar l'armi contro a' Mi-
nistri pel Trono Senatorio in Messina, relegato. 433.
Gio: Elisio Scrittore de' Bagni di Pozzuoli. 306.
Gio: Domenico Astuto Presidente di Camera ha cura de' fune-
rali di Filippo IV. 275.
D. Gio: d' Errera Giudice Delegato per l' uccisione del Vicerè
di Sardigna, come si portasse. 322.
D. Gio: Cicinelli scrive contro al Batista, e l'onora poi in mor-
te. 415.
Gio: Luca Durazzo Commissario Generale dell' Armi de' Ge-
novesi prende Oneglia. 419.
Gio: Francesco Corrado Razionale di Camera condannato a

morte, si avvelena, e benchè morto gli si tronca la testa in esecuzione della sentenza. 546.
D. Gio: Ramondetta in Napoli chiede al Vicerè grani per Messina. 429.
Gio: Girolamo de Filippis famoso Giurista Reggente muore in Ispagna. 417.
D. Girolamo Caraffa Marchese di Montenegro Consigliere del Cardinale Infante muore con sospetto di veleno. 15.
Girolamo Amodeo difende Castellammare. 180. si rende carcerato, è liberato. 182.
Giubileo conceduto da Innocenzo XI. 552. per l'infermità del Re di Spagna. 554. e seg.
Giudice della Monarchia Monge come trattato da'Messinesi. 427.
Giulio Genovino stato Eletto del Popolo fomenta i tumulti per la gabella de' frutti. 85. consente alla morte di Masaniello, 94. muore in Porto Maone. 99.
Giulio Lentisco fraudatore dell' Erario Regio, e sua fuga. 413.
Giulio Pizzola Bandito volendo fuggire dal Castello dell' Uovo precipita, e muore. 407. seppellito come scomunicato al Ponte. ivi.
Giunta fatta in Napoli contro agl' inconfidenti dal Velez. 487. in Messina per gli beni confiscati a'Ribelli. 531. in Napoli per gli arrendamenti, ed adoghi. 538.
Giurati di Augusta, vedendo scoperta la loro congiura dal Villafranca, chiamano il Vivonne, e gli danno la piazza. 279.
Giuseppe Vulturale Eletto del Popolo festeggia la venuta del Conte di Castrillo. 174.
D. Giuseppe Mastrillo comanda la Fanterie a tempo di Castrillo. 177.
Giuseppe Bozzuti Medico per dire, che in Napoli vi era la pestilenza, fu posto prigione. 192.
Giuseppe Martinez contro a' Senatori di Messina, suo sollevamento, e bando. 430.
Giuseppe Antonio di Napoli decapitato come consapevole di un assassinio d'ordine del Conte di Pennaranda. 239.
Giuseppe Carbone appiccato per lo stesso delitto. 239.
Dottor Giuseppe Castaldo compone le lodi nel nascimento del Principe di Spagna Carlo II. 244.

Dottor Giuſeppe Pandolfi Eletto del Popolo di Napoli. 292. di nuovo Eletto. 569.
D. Giuſeppe Batiſta Poeta celebre, e ſua morte. 415.
D. Giuſeppe Balſamo tratta con l'Ambaſciador di Francia per Meſſina. 443.
D. Giuſeppe Marcheſe ribelle Meſſineſe corſeggia con feluche il Faro, e ſue crudeltà. 454. *e ſeg.*
Grandi de' ſette Officj, che portano l'inſegne nell' eſequie di Filippo IV. chi ſoffero, e chi in loro aſſenza. 280.
F. Gregorio Caraffa Priore della Roccella guarda la Grotta di Pozzuoli ne' tentativi dell' Armata Franceſe. 49. Maeſtro di Campo d'un terzo di Napoletani. 52. Da l'abito della Religione di Rodi al figliuolo del Segretario del Vicerè. 65. Aſſiſte al Duca d'Arcos, che ſi ritira con pericolo. 87. ſcampa con molto riſchio dalle mani del Popolo. 89. Eletto Gran Maeſtro di Malta, ſue qualità, e geſte. 563. e famiglia. *ivi.*
S. Gregorio Armeno Protettore di Napoli. 566.

I

D. Ignazio San Biaſe travaglia a' Funerali di Filippo IV. 275.
Immagine della Vergine delle Grazie miracoloſa. 250.
Impreſa di un mulino alzato da' Meſſineſi, e con che motto. 450.
Inceſtuoſo con la figlia appiccato. 324.
Infermità graviſſime riempiono di timore la Città di Napoli. 249. di Soldati Alamanni, e Spagnuoli fa ſoſpettare i Napoletani di male. 469. di Carlo II. 554.
D. Innico Velez di Guevara, e Taſſis Conte d'Onnatte Vicerè in tempo de' tumulti. 128. ſpediſce varj Cavalieri per la riduzione del Regno. 129. con qual diſpoſizione da' Regj ſi occupaſſero i Quartieri ſedizioſi. 133. *e ſeg.* ſtermina i Banditi. 137. aſſicura la Plebe timoroſa. 138. fa decapitare l' Anneſe. 140. Caſtiga molti. 142. *e ſeg.* Fa appiccare il Boja per aver fatto ſtentare alcuni a morire. 145. Poſta in ordine l'Armata, unito a D. Giovanni in Gaeta, ſcioglie le ve-

vele per l'Elba. 147. Riceve a patti il Caſtello di Piombino. 148. Dopo l'impreſe di Portolongone ritorna in Napoli. 150. Fa dipingere a piè del ſuo Ritratto un Lupo, ed un Agnello, che beono in un medeſimo fonte. 153. Fa la cavalcata del ſuo poſſeſſo. 155. ſuoi Edificj, e memorie a pubbliche utilità. 156. *e ſeg.*
Inondazione del Tevere a tempo di Aleſſandro VII. 228.
Ippolito Paſtena ſcampato da' tumulti di Napoli ſollecita il Re di Francia a portar l'armi in Napoli. 175.
D. Ippolito di Coſtenzo Governatore delle armi in Calabria. 176.
Jus prohibendi dell'Acquavite impoſto in Napoli. 538.

L

LAdri in Napoli nel tempo de los Velez, e loro gaſtighi. 544. *e ſeg.*
Lanterna di Meſſina cedura al General D. Melchiorre la Cueva. 462. abbandonata dagli Spagnuoli. 465.
Lazzaretti ordinari in S. Gennaro per gli appeſtati. 196. incapaci per gl'infermi, ſe ne aprono due altri. 197.
Lega tentata dal Pontefice Aleſſandro contro a' Turchi, non riuſcita. 229. fra l'Imperadore, i Principi dell'Imperio, e gli Spagnuoli contro alla Francia, e la Inghilterra. 420. *e ſeg.*
F. Lelio Brancaccio ſuccede al Marcheſe di Montenegro nella carica di Conſigliere del Cardinal Infante. 15.
Leonardo Cozzenti monetario, ſuoi traffichi, e gaſtigo. 409. *e ſeg.*
Leopoldo primo Imperadore. 209. manda eſerciti in Colonia, e Munſter. 420.
Lite fra la Ducheſſa di Maddaloni, e D. Ettore Caraffa pel Ducato d'Andria. 416. come decisa. *ivi*.
Lorenzo Craſſo pone un Epitaffio al Batiſta Poeta ſuo amico. 415.
Luigi Poderico conduce per terra la Cavalleria al ſoccorſo d'Orbitello. 78. ſuccede a Vincenzo Tuttavilla nella carica di Generale del Baronaggio. 109. Manda Proſpero Tuttavilla a ricuperare il Caſale di Grazzaniſe. 118. accoglie umanamente il Duca di Guiſa prigioniero. 136. ſue cariche, onori, morte, e funerali. 416.

D. Lui-

D. Luigi San Severino Principe di Bisignano Sindaco della cavalcata del Conte di Castrillo, 174.
D. Luigi d'Haro fa conchiudere la pace fra Spagna, e Francia notato, e sua morte. 217.
D. Luigi Ponz di Leone Marchese di Valverde da Ambasciadore di Roma passa Governatore di Milano. 224.
Don Luigi Caraffa de' Duchi d'Andria, Abate titolare di Monte Casino, e sua morte. 265.
D. Luigi dell' Ojo come trovasse Messina entrandovi per Straticò, e suoi portamenti. 428. sua infermità ipocondrica *ivi*. assiste a' Messinesi contra il Senato. 430. allontanato da Messina con altra carica. 432.
Luminarie introdotte per S. Gennaro. 227. per altre feste. Vedi feste.
Lutto per la morte di Filippo IV. 273. *e seg.*
Luzio Boccapianola Maestro di Campo spedito a Milano. 14. All' Impresa dell' Isole di Provenza. 16. muore a Vercelli. 18.

M

MAnifesto del Re di Francia di voler dare un Principe del suo sangue alla Sicilia per Re. 475. gli è rilposto da Napoli. 488.
D. Manuello Caraffa Tenente Generale della Cavalleria a tempo del Castrillo. 177. suo valore nel troncare la testa ad un toro. 207. Maestro di Campo parte per Portogallo. 224.
D. Manuello d'Aghilar Reggente di Vicaria, e suo disgusto col Generale delle galee. 188. sua assistenza in tempo di pestilenza. 196.
D. Marcello Marciano inventore de' Funerali di Filippo IV. 275.
Marchese di Torrecuso Generale del soccorso inviato ad Orbitello. 78. Liberata la Piazza muore in Napoli. 79.
Marchese di Cortes genero del Conte di Castrillo in Napoli. 174. Capitano di Fanteria Spagnuola nel Regno. 176.
Marchese di Bajona Generale delle galee di Napoli a tempo del Castrillo allestisce le galee contro a' Francesi. 179. assunto il titolo di Marchese del Viso, Generale delle galee di Spagna in Sicilia, cannoneggiò la Torre del Faro. 461. suoi dis-

disgusti col Generale la Cueva . 462. taceiato d' aver lasciato entrare il soccorso in Messina prigione in Napoli . 469.
Marchese di Bajona Generale delle galee di Sicilia Governatore del Regno alla partenza del Principe di Ligni . 434. intesi i moti di Messina viene a Melazzo . 441. ne riceve informazione dal P. l' Aguzza . *ivi* . riceve giunto in Messina altri Religiosi, che vogliono capitolare . 442. non vi assentisce, ed è scacciato col cannone . *ivi* . elegge Melazzo per piazza d' armi . *ivi* . comanda al Gennaro il soccorso de' Castelli . 449. fa pubblicare in Melazzo il perdono generale . 450. Va prigione in Portici . 469. ritorna Generale delle galee in Sicilia . 487.
Marchese di Caracena tenta ridurre il Duca di Modena . 189.
Marchese Gonzaga con Monsieur degli Oddi Tragovich , e di Raballiere prigioni in Napoli . 184. cambiati con altri prigionieri . 187.
Marchese di Torrecuso contro a' Francesi alla Torre dell' Annunziata . 184.
Marchese di Grottola Ambasciadore della Città di Napoli a S. M. ottiene la sospensione del decreto dell' esclusione de' Deputati rifuggiti . 192.
Marchese Manzo fonda 6. luoghi pe' Nobili poveri nel Seminario de' Gesuiti . 296.
Marchese di Camarassa , Vicerè di Sardigna , ucciso da' congiurati . 321.
Marchese di Laconì ucciso in Sardigna per cagione della congiura . 321.
Marchese d' Altavilla ucciso in duello . 414.
Marchese di Pescara morto in Ispagna . 416.
Marchese del Tufo succeduto al Gennaro nel comando . 453. manda soccorsi alla Scaletta . 459.
Marchese di Vallavoir Luogotenente dell' armi di Francia in Messina . 464. entra , e come ricevuto . *ivi* . gli sono consegnati i Castelli . *ivi* . depreda molte Terre presso Melazzo . 474. supera co' ribelli il Fortino di San Francesco di Paola, e distrugge gli Alamanni . 499. e *seg.* assalta il Gibiso , ed è costretto a ritirarsi . 509.
Marchese di S. Cristina succeduto al Brancaccio , suoi dispareri co.

co' Capitani. 510. fortifica Reggio con Baloardi *ivi*. Vicario Generale di Toscana. 568.
Marchese di Castel Rodrigo in Napoli. 517.
Marco Aurelio Severino Chirurgo famoso per la pestilenza in Napoli. 196.
Capitan Marco di Lorenzo, e sue elemosine all' Ospizio di S. Gennaro. 294.
D. Marco Antonio di Gennaro Comandante del Battaglione contro a' Messinesi. 443. tenta l' accordo con Messina in vano. 447. dichiarato Maestro di Campo Generale dell' Esercito. 449. va per soccorrere i Castelli, ed è costretto a ritirarsi. *ivi*. e 450. gli riesce nell'impresa della montagna di Calogero, e toglie il commercio alla Città. *ivi*.
Marco Peluso, detto Carciosfola, suo omicidio, e gastigo. 224. *e seg.*
Marescial di Turena fa deponere l' armi al Marchese di Brandemburgo. 421. morto di cannonata. 480.
Margherita Infanta di Spagna, Sposa di Leopoldo Imperadore. 246.
Maria Vergine Immacolata implorata da' Deputati per la sanità di Napoli. 199.
S. Maria del Pianto Chiesa terminata con l'elemosine del Penaranda. 243.
Maria Lorenza della Terra d' Alvito, sua eredità, ed in che impiegata. 268.
S. Maria Maddalena de' Pazzi canonizzata, e sua processione. 328. *e seg.*
Marianna Regina di Spagna Tutrice di Carlo II. 271. *e seg.* ordina l' osservanza de' capitoli del Regno. 292. ordina, che si diano l' ossa di Alfonso di Aragona a D. Pietro. 381. niega i trattamenti d' Ambasciadori a Messinesi. 426. *e seg.* Riceve le suppliche de' Messinesi, e le rimette al Consiglio. 434. Generale perdono. 450.
Mario Landulfo con le genti di Aversa si unisce al Generale della Gatta. 185.
Mario Parise Capitan d' armi con la commissione del Vicerè di Sicilia al collo portato in Messina, e dategli quattro tratti di corda. 426.

Martello famoso bandito con suoi compagni nella montagna di Castellammare contro a' Francesi. 183. entra in Castellammare. 186. fatto morire su le forche. 237.
D. Martino di Navarra Luogotenente Generale del Gennaro. 449.
Martiri d'Otranto, loro martirio, ed apparizione. 552. e *seg.*
Masone tumultuario del Popolo nel 1647. Ritorna con la pestilenza in Napoli, e vi muore. 191.
Matrimonio conchiuso nella pace co' Pirenei fra il Re di Francia, e l'Infanta D. Maria Teresa di Spagna. 218. fra Leopoldo Imperadore, e l'Infanta Margherita. 246. fra Carlo II., e Luisa di Borbone. 558. fra il Duca d'Andria, e la figliuola del Principe di S. Severo. 416. fra il Conte di Conversano, e la figliuola del Principe di Bisignano. 568. fra il Duca d'Atri, e la sorella di Piombino. 569.
Medici di Napoli per timore negano la pestilenza. 193.
Medici Salernitani per invidia rovinano i bagni di Pozzuoli, chi fossero, e loro naufragio. 305. e *seg.*
Melchior della Cueva Generale de' vascelli di Spagna. 456. per accalorare l'impresa s'imbarca sopra una galea incognito. 459. suoi disgusti col Marchese del Viso, di pregiudizio agli affari. 462. tacciato di aver lasciato entrare il soccorso in Messina, prigione in Gaeta. 469. dichiarato innocente. 487.
Melilli Castello presso Augusta preso da' Francesi, e saccheggiato. 509.
Merli, e Malvizzi, come originati in Messina. 432. Malvizzi affiggono Cartelli contro al Soria. 435. occupano alcuni luoghi. 438. contro a' Senatori difesi dal Soria, *ivi*. disgustati dal Vivonne. 497.
Messina dove fondata, e da chi. 422. suoi principj. 423. sue fortificazioni da Carlo V. suo porto, territorj, e borghi. *ivi*. suoi privilegj. *ivi*. e 424. ottiene ne' tumulti di Napoli, e di Sicilia il titolo di Esemplare. *ivi*. soverchio licenziosa. *ivi*. come eleggesse i Giurati. 425. non produce grani, e sua carestia. 429. ristretta per mare, e per terra dagli Spagnuoli. 459. soccorsa dalle galee di Francia. 504. come restasse alla partenza de' Francesi. 526. perde il titolo d'Esemplare. 529. le son tolti i privilegj. *ivi*. e 530. si demolisce il

il Palagio della Città. *ivi*. Meſſineſi corſeggiano per rubar grani. 402. domandano al Marcheſe d'Aſtorga la permiſſione di caricar in Puglia. 403. ſi lamentano del Conte d'Ajalà. 425. dichiarano di niun valore gli ordini del Vicerè, ed arrolano gente. 426. tumultuano contro al Duca di Sermoneta per le fete. *ivi*. Maltrattano il Giudice della Monarchia, coſtringendolo a partire. 427. e 428. loro operazioni inſolenti. *ivi*. attribuiſcono la careſtia a' Senatori. 429. tumultuano di nuovo. *ivi*. e 430. diviſi in Merli, e Malvizzi, ed incendj de' primi. 432. tumultuano contro al Principe di Ligni pel Trono Senatorio. 433. mandano due perſone a Madrid con ſuppliche. 434. ſtimano il Marcheſe di Criſpano non diverſo dall'Ojo. *ivi*. e 435. pongono le mani nella Giuriſdizione Eccleſiaſtica. *ivi*. nella feſta della Lettera fanno rappreſentazioni ſatiriche. 436. toccano la Campana all' armi. 438. tengono a bada il Baſona con trattati di accordo. 443. loro pretenſioni. *ivi*. e 444. loro crudeltà, e proibizioni degli Officj Divini. 445. aſſaltano la Chieſa di S. Croce, e diſcacciati. *ivi*. bruciano la caſa del Vajola. 446. tentano di togliere la comunicazione col mare al Caſtello del Salvadore, e non rieſce. *ivi*. dato fuoco ad una mina aſſaltano il Palagio dello Straticò, e diſcacciati. *ivi*. e 447. ſi coprono dal cannone del Salvadore. 448. prendono la Fortezza di Caſtellaccio, ed abbattono lo Stendardo Reale. *ivi*. ſuperati i Regj ſi veſtono alla Franceſe. 450. loro impreſa di un mulino. *ivi*. Ricuſano il perdono. *ivi*. e 451. fanno diverſi ruoli di ſoldati, ed armano per corſeggiare. *ivi*. danno fuoco ad una mina del Caſtello di Matagriffone, e ſi rovina il Convento di S. Agoſtino. 452. lo prendono. *ivi*. come quello di Gonzaga. *ivi*. prendono una tartana mandata dal Marcheſe di Aſtorga. 454. battono il Caſtello del Salvadore col cannone. 455. non oſſervano le capitolazioni della reſa. 456. Cannoneggiano l'Armata di Spagna. *ivi*. comprano da' Franceſi care le vettovaglie. 457. riſolpinti dal Moniſtero di S. Placido. 458. molti Meſſineſi, ed anche donne temono tradimenti. *ivi*. inganno in Savoca non riuſcito, ſaccheggiano il Padiglione del Principe di Poggio Reale. *ivi*. e 459. aſſaltano la Scaletta, e poi ſi ritirano. *ivi*. Riſtretti nel-

nella Città mandano due galeotte in corso. 460. abbandonano la Lanterna, e la Torre di Faro. 462. soccorsi, e per colpa di chi *ivi*. fame da loro sopportata, e consiglio del Senato, eleggendo S. Francesco Saverio per Protettore. 463. si sollevano contro al Senato per mancanza del vitto, e gastigati dal Vallavoir. 466. Giurano fedeltà al Re di Francia, e l' acclamano. 473. come trattati dal Vivonne. 497. combattono all' Agliastro, e vincono. 499. e 500. vinti dagli Spagnuoli con stratagemma. 503. corseggiano nella Calabria. 508. si sbalordiscono alla partenza de' Francesi, e molti vanno con esso loro. 525. Banditi dalla Francia. 526. ottengono il perdono, esclusi i partiti. 527. e *seg.*

Mezzaluna Corsaro Liparota contro a' Francesi. 488.

D. Michele Pignatello riceve in Abruzzo, e conduce in Napoli i Tedeschi venuti da Trieste. 53. opera con molto zelo in quella Provincia ne' popoli tumultarj. 119. 137. 152.

D. Michele di Paz privato dell' officio per essere aderente del Villafranca. 388.

D. Michele Muscettola Sindaco nella cavalcata pel matrimonio del Re. 559.

Mina fatta da' Messinesi al Castello di Matagriffone rovina il Convento di S. Agostino. 452.

Ministri di Napoli privati della Toga nel governo di D. Gio: d' Austria. 550. e *seg.*

Monachelli Bandito prigione degli Spagnuoli, e condannato a morte, scopre la congiura di Melazzo. 492.

Moneta falsa in Napoli, e disturbi per quella anche di rame falsificata. 540. e *seg.* ne impronta di rame los Velez. 542.

Monistero di S. Chiara interdetto, e poi assoluto con la visita del Cardinale come Delegato Apostolico. 175.

Monsignor Piazza Ministro del S. Officio allontanato da Napoli, e perchè cagione. 231.

Monsignor Rocci Nunzio in Napoli. 270.

Monsieur di Plessis prigione nel fatto d' armi della Torre dell' Annunziata. 184.

Monsieur della Foglia succede al Vivonne in Messina. 524. tenta in vano il Castello della Mola. 525. imbarca le genti, parte, torna in Messina, e mostra i dispacci del suo Re. *ivi.*

con-

conſegna le Fortezze al Senato, e ſpogliati i luoghi ſi parte. 526.
Morte dell' Arciduca Sigiſmondo d' Aſpruch. 270. e di Filippo IV. *ivi. e ſeg.* di molti Comandanti dell' Armata Spagnuola, ed Olandeſe nella battaglia di Palermo. 507. del Pontefice Clemente X. 552. di D. Gio: d' Auſtria. 558. della Principeſſa d' Avellino, ed Airola. 567. del Principe della Rocca, di Vincenzo Tuttavilla. *ivi*. e di molti Titolati. 569.
Moſtri diverſi veduti in Napoli, ed altre parti del Mondo. 228.

N

NApoletani diecimila di eſſi armati fanno la raſſegna, preſente il Vicerè. 17. Prendono l' armi a difeſa per la venuta dell' Armata di Francia. 47. chieggono l' abolizione delle gabelle. 86. *e ſeg.* vanno a Palazzo. *ivi*. che non ſaccheggiano per riverenza del Cardinal Trivulzio. 88. Rotte le carceri, dato il fuoco a molte caſe, prendono l' armi. *ivi*. *e ſeg.* acquiſtano il campanile di S. Lorenzo. 90. Chieggono il privilegio originale di Carlo V. 91. decapitano molti. *ivi*. Fanno ſolenni eſequie a Maſaniello. 95. ſoddisfatti. 96. di nuovo ſi ſollevano. *ivi*. *e* 97. lavorano mine al Caſtello di S. Eraſmo. *ivi*. dal quale ſi ritirano con perdita. 105. Ridotti all' ubbidienza. 135. timoroſi del Vicerè Conte di Onnatte. 138. dal quale ſono ſeveramente puniti. 142. *e ſeg.* irritati contro a' Franceſi ſe ne arrolano 10. mila. 185.
Napoli afflitta dalle fiamme del Veſuvio. 4. *e ſeg.* indebitata di 15. milioni. 20. ſpediſce al Re Ambaſciadori a rappreſentare le gravezze del Regno. 37. e alla Regina di Spagna, che paſſava da Vienna a Madrid, dalla quale ſono ben veduti, e con doni onorati. 155.
Naſcimento di Filippo Proſpero figlio di Filippo IV. Re. 205. del figlio del Conte di Pennaranda. 243. di Carlo II. 244. dell' Arciduchino d' Auſtria, e ſua morte. 326. del primogenito dell' Imperadore apportatore della pace. 555.
Nave groſſa de' Franceſi, preſa dalle galee di Napoli, e portata ſotto Reggio è bruciata da' Franceſi. 477. della Madonna del

del Popolo ripigliata dalle galee di Napoli. 491. al numero di 7. due volte si fanno vedere in Napoli. 565. come trattati da una Inglese. 566.
Naufragio di 35. persone a vista del Marchese di Astorga, che soccorrevano un vascello arrenato. 468. d' alcune navi Francesi ne' mari di Corsica. 517. di altre Francesi in Calabria; e predate dagli Olandesi. 526. di 3. Spagnuole nel Faro. 491. succesi nel porto di Napoli. 567.
Navi Francesi credendo Messina ancora di Francia, confiscate. 527.
Niccolò Toppi riordina l' Archivio della Regia Camera. 314.
S. Niccolò di Bari Vescovo di Mira dichiarato Protettore di Napoli. 566.
S. Niccolò di Tolentino s' apre la sua nuova Chiesa. 568.
Nobili Siciliani sospetti d' intelligenza co' nemici prigioni in Napoli, e poi dichiarati innocenti. 514. e seg.
Nobili di Messina alcuni costretti a rinunziare alla dignità Senatoria, ed altri imprigionati. 425. s' offendono per la riforma fatta dall' Ojo. 430. suoi aderenti pongono fuoco alle case de' Nobili del Senato. 431. fanno bandire come ribelli gl' incendiati, senza punire gl' incendiarj. 432. uno di essi offeso da due soldati Francesi gli uccide. 522.
Nobiltà di Napoli disgustata con D. Pietro d' Aragona per diversi capi. 290. e 291. priva di voce attiva, e passiva il Governatore dell' Annunziata. *ivi*. unisce le Piazze per gli disgusti ricevuti. *ivi*. Vuol mandare Ambasciadori a Spagna. *ivi*, si ritira in S. Lorenzo. *ivi*. non possono i titolati essere puniti con sentenza di morte senza saputa de' Re. 546.
Notar Felice Riccardo, Fratello dell' Abate Cesare Bandito famoso, e sua morte su la ruota. 543. e seg.
Numerazione de' fuochi cominciata dal Pennaranda d' ordine di S. M. 217. perfezionata da D. Pietro d'Aragona. 325.
Nunzio del Pontefice pretende sopra il Baliato, spettante al Pontefice del Re minore, e come acchetato. 315.

O

Officiali delle galee condannati per aver falsificati i libri Regj, ottengono la grazia della vita. 412. e seg.

Oli-

Oliviero Cromuel tiranno d' Inghilterra, e sua morte. 223.
Omicidio succeduto nelle carceri di Napoli, come punito. 547. *e seg.*
Oneglia assediata da' Genovesi si rende. 419.
Orazio Maldacea Vicario della Diocesi dichiarato inconfidente, si parte, e gastigato dagli Ecclesiastici. 225.
Ordine de' Cavalieri della Stella in Messina estinto dal Conte di Santo Stefano. 530.
S. Oronzio si mostra visibile difensore di Lecce contro alla pestilenza. 199.
Suor Orsola Benincasa, e sua profezia. 193. suo Romitorio ajutato con elemosine dal Conte di Pennaranda. 243.
Ospizio di S. Gennaro, e suo fondatore. 292. *e seg.* come governato, e diviso. *ivi.*

P

PAce di Spagna, e di Francia ne' Pirenei. 217. e sue Capitolazioni. 218. pace quasi universale de' Principi Cristiani. 223. tra il nuovo Re d' Inghilterra, e il Re Cattolico pubblicata in Napoli. *ivi.* pace d'Aquisgrana fra le Corone di Spagna, e di Francia, e con quali Capitolazioni. 319. fra Venezia, e i Turchi con la resa di Candia 320., di Nimega, fra quasi tutt' i Principi Cristiani. 556. *e seg.*
Padre Caracciolo si lagna col Duca di Guisa dello spoglio delle Chiese. 186.
Palermo fedele al Re di Spagna a vista dell' Armata Francese. 475. *e seg.* Spaventato dell' incendio dell' Armata domanda i cannoni, e si adira contro all' Arcivescovo. 507. abbellita dal Conte di Santo Stefano. 537.
P. Paolo Venati deputato a tempo di pestilenza. 198.
Paolo Fioretti già Sergente Maggiore Capo di Banditi saccheggia la Terra di Novi. 203. n' è portato il teschio in Napoli. 204.
Paolo Galtiero Maestro di Campo de' Napoletani parte. 224.
D. Paolo Giarrone saccheggia le Terre di Mandanici, ed Ali. 449. e piglia la Scaletta. *ivi.*

D. Pa-

D. Pasquale Cardinal d'Aragona s' abbocca con D. Pietro suo fratello Ambasciadore in Montecasino. 236. nominato Vicerè. 250. viene a Nettuno. 251. a Posilipo, e di là a Santa Lucia. *ivi*. Visitato dal Pennaranda. *ivi*. dal Cardinal Filomarino, i Ministri, e Città. *ivi*. concede alla Città la Carrozza a 4. cavalli. *ivi*. Grandezza di sua Casa. 257. sua promozione al Cardinalato. 258. Ambasciadore del Re Cattolico in Roma. *ivi*. suo possesso del governo. *ivi*. gare per le visite col Filomarino. *ivi*. Fà la Cavalcata pel suo possesso. 259. cerimonie col Cardinal Filomarino, e da quello pregato, benedice il popolo. *ivi*. provvede alla quiete della Città. 260. perseguita gli Abati di mezza sottana. *ivi*. sue giustizie de' Malfattori. *ivi*. e *seg*. sue grazie a due delinquenti. 261. suo rigore, e clemenza per un Avvocato, che fece un'insolenza nel S.C. 262. e 263. finge di riprendere il Principe di Bisignano, come Protettore di Banditi, per tacciare gli altri. *ivi*. sue Prammatiche per rimediare a' fallimenti de' Mercanti fraudolenti. 264. fatto Inquisitore supremo del Sant' Officio di Spagna. Libera i Cavalieri carcerati per duelli. 265. fà togliere i porci dalla Città. 267. Soccorsi inviati a Portogallo, e riforma d' Officiali. *ivi*. Termina le fortificazioni del Torrione del Carmine. *ivi*. Fa rappresentare l'opera di S. Gennaro dagli Orfanelli in Palazzo, ed assiste alla Processione delle Reliquie di S.Teresa, 268. e *seg*. visita i Depositi de' Sant' Andrea, e Matteo Apostoli. 270. e Santa Maria a Puzzano in Castellammare. *ivi*. si visita col Cardinale Acquaviva. *ivi*. succede nella carica, e nella mitra all' Arcivescovo di Toledo. 272. sente la morte del Re Filippo IV. *ivi*. cavalcata per l'acclamazione del Re Carlo II. e sue cerimonie. 273. lutto di sua Corte. *ivi*. sue funzioni nell' Esequie, e funerali a S. Chiara. 275. si consagra Arcivescovo di Toledo in S. Maria delle Grazie fuori la Grotta. 281. riceve D. Pietro in Napoli. 282. si parte da Napoli. *ivi*. prerogative di sua casa. *ivi*. sue Prammatiche. 284.

Pestilenza, e suo principio creduto per le feste di Corte tolte. 191. incertitudine di essa, e varj pareri. 192. come si andasse dilatando. 193. non creduta pestilenza. *ivi*. stimata va-

na.

namente effetto di polveri velenose. 194. confusione per la quantità degli appestati. 198. e sua strage. *ivi*. comincia a cessare in Agosto. 200. dichiarata cessata. *ivi*. spurgamento, e suoi ordini. *ivi*.

Pietro Paolo Saffonio Medico Calabrese Astrologo predice molti disastri. 38. Condotto a Napoli muore nelle carceri dell' Inquisizione. *ivi*.

D. Pietro Antonio d'Aragona destinato Ambasciadore al Pontefice s'abbocca col fratello Cardinale. 236. non vuole entrare, se non s'acchetano i disturbi in Roma. *ivi*. sua venuta in Napoli. 272. suo ricevimento dal Cardinal fratello. 286. dà il giuramento. Cavalcata del possesso. *ivi*. rimette la causa de' Bargelli al Grassiere. 287. *e seg.* fa morire su le forche un soldato omicida insolente. 288. *e seg.* si sdegna con la Città pel gastigo dato ad uno, che inarbora le sue armi. 289. *e* 290. altri disgusti con la Nobiltà. *ivi*. *e* 291. fa dichiarar nullo il Decreto della privazione della voce del Governatore dell' Annunziata. *ivi*. ordina per Collaterale, che i Rifuggiti deputati non possano intervenire, ed ordina, che gli Eletti assistano al Tribunale. *ivi*. *e* 292. come si aggiustasse. *ivi*. Elegge per Ospizio de' Mendici S. Gennaro fuori le mura. 293. si tassa per sostegno di essi. 294. impetra dal Pontefice Indulgenze, ed un Breve, che i Governatori non diano conto al Nunzio, nè a' successori. 295. *e* 296. Fa eseguire la volontà del Marchese Manzo nel Seminario. *ivi*. assiste alla terminazione del Romitorio di Suor Orsola. *ivi*. ordina l'Armeria nel Castel nuovo. 298. imprende di far la Darsena. *ivi*. non ostante gl' impedimenti la termina, ed entra con le galee. *ivi*. *e seg.* Visita Giannettino Doria infermo. 300. fa spianare una salita pel Palazzo, e ristora l'Arsenale. 301. abbellisce il Palazzo con acque, e statue. 302. fa consecrare la Cappella Reale. 303. abbellisce il Parco, e termina la Cancelleria, e gli Archivj. *ivi*. e le Tesorerie. *ivi*. ristora il Presidio sopra Pizzofalcone. 304. rifà le fonti di Poggio Reale ruinate. 305. restituisce i Bagni di Pozzuoli, e di Baja. *ivi*, *e seg.* con Epitaffj di tutti. 307. *e seg.* ristora i Tribunali, e riordina l'Archivio. 314. aumenta lo stipendio de' Giudici. *ivi*. risponde alle pretensioni del Nun-

zio pel Baliato. 315. Visita il Duca d'Alburquerque in Baja. *ivi.* ed i Cardinali Caracciolo, e Caraffa. 316. soccorsi mandati in Portogallo. 317. bandisce i Francesi, e sequestra i beni del Principe di Monaco, e del Duca di Parma. 318. Visita il Generale delle galee Pontificie. *ivi.* e 319. pubblica la pace fra le Corone, ed invia le galee in Candia. *ivi.* munisce le Fortezze del Regno, e di Toscana. 320. manda genti in Sardigna per la morte di quel Vicerè. 321. è costretto a concedere il perdono a' banditi ladri di sete. 323. non vuol concedere il perdono all' Abate Cesare, e fa arrestare molti Cavalieri fautori di Banditi. *ivi.* e 324. sue Giustizie. *ivi.* e 325. Visita le Carceri. *ivi.* riduce a perfezione la numerazione de' fuochi. *ivi.* attende a' Dazj. 326. rende grazie alla Vergine pel nascimento di un maschio al Duca di Cardona. *ivi.* pretende succedere in quello Stato, e perchè perde. 327. celebra la festa per la traslazione del Sangue di S. Gennaro, e de' Santi nuovi canonizzati. *ivi.* e *seg.* Visita i Santi Apostoli Andrea, e Matteo. 380. trasporta il cadavero d'Alfonso d'Aragona in Ispagna. *ivi.* sue ragioni per averlo da' Domenicani. 381. Passa all' Ambasciata straordinaria in Roma. *ivi.* suo viaggio. 382. solenne entrata, e cerimonie. 383. apparato di Piazza di Spagna. 384. e 385. sue visite, e divozioni. 387. suo ritorno. *ivi.* replica l' entrata di Roma in Napoli. 388. tratta malamente gli aderenti del Villafranca. *ivi.* riprova la morte del Lancella, e sminuisce la pena delle Prammatiche. 389. cacciato per aver date le tratte di grani. *ivi.* circondato dalla plebe in Carrozza. *ivi.* cerca rimedj per restituire l' abbondanza. *ivi.* e 390. riceve il Marchese d'Astorga. *ivi.* ed abbandona il governo. *ivi.* si parte da Pozzuoli. *ivi.* suoi modi nel governo, e di che cacciato *ivi.* e 391. sue Prammatiche, *ivi.* e *seg.*

S. Pietro d'Alcantara canonizzato, e sua processione. 379.

D. Pietro Valero piglia Informazione contro a' Generali dell' Armata di Spagna. 487. Visitatore in Sicilia. 551.

D. Pietro d'Aghir Tenente Generale della Cavalleria in Messina. 499.

Dottor Pietro Emilio Guaschi Eletto del Popolo non può rimediare all' abuso delle monete false. 541.

Pioggia terribile allaga Napoli con molto danno, e la purga dall'

dall' immondezze della peſtilenza. 200. dannoſa, e copioſa in Napoli. 228.
Piramide innalzata a S. Gennaro. 226. terminata col ſuo Epitafio. 227. *e ſeg.* a Carlo II. con la ſua Statua in Meſſina dopo i tumulti. 530. nell' Aquila allo ſteſſo Re. 574. in Capova. 575.
Pitture su le porte di Napoli dell' Immacolata Concezione, di S. Gennaro, di S. Franceſco Saverio, e di S. Roſalia. 202.
Portogallo, e ſua ribellione. 223. *e ſeg.* Fa pace con la Spagna. 318.
Preſidio in Pizzofalcone de' ſoldati riſtorato. 304.
Principi Franceſi ricevuti dal Vicerè Conte di Monterey. 25.
Principe di Avellino Generale della Cavalleria a tempo del Conte di Caſtrillo. 177. marcia verſo Caſtellammare. 183. ſue qualità, onori, virtù, e morte. 415.
Principi di Belvedere, e di Forino comandano la Fanteria contro a' Franceſi. 177.
Principe ſecondogenito di Danimarca in Napoli. 190.
Principeſſa di S. Mango in poter de' Banditi. 203.
Principe di Condè reintegrato nella grazia del Re di Francia, e ſuoi gradi. 219.
Principe di Monaco reintegrato ne' ſuoi beni. 221.
Principe di Monteſarchio Generale de' vaſcelli di Napoli. 224. dichiarato Governatore dell' Armata di Spagna. 469. preda alcune tartane. 490. diſfida i Franceſi a combattere. *ivi*. s' unisce con l' Armata Olandeſe. 494. ſi ritira alla Patria. 502. paſſa in Iſpagna, e giuſtifica le ſue azioni. *ivi*. è fatto Generale delle galee di Sicilia. *ivi*.
Principe di Tarſia Sindaco nella cavalcata per Carlo II. 245.
Principe di Piombino ſuoi diſguſti col Vicerè, e ſua prigionia, perchè. 502. e 503. è liberato. *ivi*.
Principe di Condrò tratta col Bajona l' aggiuſtamento di Meſſina. 443.
Principe di Satriano Reggente di Vicaria dopo la vacanza della carica. 544. 545. e ſuoi ſucceſſori. *ivi*.
Principe di Ligni, come rimediaſſe alla careſtia di Sicilia. 429. accheta i tumulti di Meſſina. 432. ſue eſecuzioni contro a' delinquenti. *ivi*. allontana D. Luigi dell' Oja da Meſ-

fina. *ivi*. suoi disturbi col Senato pel Trono Senatorio, 433. ritorna in Palermo, ed indi Governatore di Milano, 434. invia soccorsi a' Regj in Sicilia. 448.
Principe di Castiglione assassinato. 325.
Privilegj di Messina dati da Arcadio, ed Onorio, confermati da' Principi. 423. *e seg.* tolti, ed aboliti. 429. *e seg.*
Processioni per placare il Signore in tempo di pestilenza. 193. più accrescono il male. 194. per render grazie alla Vergine, e pel voto dell' Immacolata Concezione. 202. per la sanità del Re, e per la pace. 554. *e seg.* per le Reliquie di Santa Teresa. 269.
Prospero Tuttavilla ricupera Grazzanise. 118. Capo della gente, che arrestò il Duca di Guisa fuggitivo da Napoli. 136. s'abbocca con Monsieur di Villeprò sotto Portolongone. 149. dal che ne segue la dedizione della Piazza. 150.
Protomedicato deciso da Spagna doversi dare a' Regnicoli. 546.

R

RAgioni dell' abbandonamento di Messina da' Francesi varie. 523. *e seg.*
D. Ramiro Filippo di Gusman Duca di Medina de las Torres, genero del Conte d' Olivares è da lui esaltato. 26. Con commissione di Vicerè viene in Napoli, dove sposa D. Anna Caraffa. *ivi*. Preso possesso del governo. 35. giura l' osservanza de' Privilegj. *ivi*. aggiunge gabelle. 36. introduce la carta bollata pe' contratti, che poi si toglie. *ivi*. Vende i Casali di Napoli, e di Nola. *ivi*. Riceve donativo di un milione. *ivi*. Al Generale Veneziano manda avviso dell' Armata Ottomana, ch' è combattuta nel Porto della Vallona. 39. Corre all' anello nelle giostre. *ivi*. Trasporta presso il Castello Nuovo la Fontana, ora detta di Medina. 40. Munisce il Regno per sospetto de' nemici insulti. 41. Visita i suoi Stati dotali. *ivi*. Fa decapitare un Titolato. 45. Arrola nuove milizie, e dà loro la mostra. *ivi*. *e seg.* Spedisce Capitani contro a' tentativi dell' Armata Francese. 47. Fa armare ottomila del Popolo sotto il Principe di Bisignano. *ivi*. *e seg.* Assiste ad impedire di prendere terra a' Francesi. 49.

49. Promove l' elezione di S. Domenico per Protettore del Regno. 50. Apre nuova porta alla Città. *ivi*. Riſtaura il Caſtello di S. Eraſmo. *ivi*. Edifica un Palagio su la riviera di Poſilipo. 53. Spediſce genti a Milano. 55. Venuto il ſucceſſore va ad abitare nella Villa di Portici, dove muore la moglie. 56. *e ſeg.* Giunto in Iſpagna trova il ſuocero caduto dalla grazia del Re. *ivi*. paſſa alle terze nozze. 57. *e ſeg.* ſuoi figli morti ſenza ſucceſſione. *ivi*. ſue Prammatiche. 59.

Re di Francia adirato contro ad Aleſſandro VII. diſcaccia il Nunzio, e fa propoſizioni pregiudiziali al Pontefice. 235. manda il Duca di Boufort con l' armata a' lidi di Barberia, e ſuo ſucceſſo. 266. ſue pretenſioni ne' Paeſi baſſi per la moglie. 317. invia Eſerciti in Fiandra. *ivi*. e 318. Piazze da lui preſe. *ivi*. accorda i Savojardi co' Genoveſi. 418. *e ſeg.* rompe la guerra agli Stati di Olanda, ed occupa alcune Provincie. 420. *e* 421. accetta l' offerta de' Meſſineſi, manda loro ſoccorſi. 453. *e ſeg.* ſpediſce il Duca di Vivonne in Meſſina. 467. ſtabiliſce nel Conſiglio d' abbandonarla. 523. fa pace con la Spagna, e co' Principi Criſtiani. 555. la rompe con varj pretefti. 564. 565. occupa Argentina, ed introduce guernigione in Caſale. *ivi*.

Re d' Inghilterra rompe la pace all' Olanda. 420.

Regno di Napoli infetto dalla peſtilenza, e quali luoghi liberi. 199. quanto operaſſe nella guerra di Meſſina. 449. *e ſeg.*

D. Rocco d' Amelia Luogotenente del Maeſtro di Campo Generale. 446.

D. Rodrigo Ponz di Leone Duca d'Arcos Vicerè di Valenza, poſcia di Napoli. 72. invia Carlo della Gatta in Orbitello, dove giunge l' Armata di Francia. 76. Vi manda nuovo ſoccorſo col Marcheſe di Torrecuſo, e D. Luigi Poderico. 78. Fortifica Gaeta, dopo la perdita di Piombino, e Portolongone. 81. Fa uſcire dal Porto vaſcelli, e galee per combattere con l' Armata di Francia nel golfo di Napoli. 83. impone la gabella su i frutti. 84. Per l' inſolenza della plebe ſi ſalva. 87. Inſultato nel Cocchio, mentre ſi ritira nel Convento de' Padri Minimi. *ivi*. Spediſce varj Cavalieri ad acchetare il tumulto. 89. Sottoſcrive i capitoli dell' accordo. 93.

93. Pubblica un Editto con ampie promeſſe . 111. Parendo giovevole la ſua partenza dal Regno, ſi offeriſce pronto a deporre il Governo . 113. Parte . *ivi* . Sua Famiglia, e Prammatiche . 114.
S. Roſalia Protettrice di Napoli contro alla peſtilenza, e dipinta ſu le porte di detta Città . 202.
Ruiter Ammiraglio Olandeſe con l' Armata in Sicilia . 492. combatte con l' Armata Franceſe . 494. ricuſa combatter di nuovo . 495. parte, e poi torna in Napoli . *ivi* . combatte preſſo Siracuſa co' Franceſi, e ſuo ardire . 501. ucciſo da un colpo di cannone . *ivi* .

S

SAgrileghi rubatori della S. Piſſide; un marinajo, e due donne appiccate per ordine del Pennaranda . 239. delle gioje rubate alla Madonna di Monte Vergine . 240. altro ſacrilego involatore della Sagra Piſſide appiccato . 405. *e ſeg.*
Sacro Conſiglio eſſendogli impedito un decreto dalla Vicaria ſequeſtra il Fiſcale d' eſſa, e ne dà parte al Marcheſe di Villafranca, e come terminato . 397. *e ſeg.*
Sangue di S. Gennaro nella inondazione del Veſuvio trovato bollente, prima di eſporſi incontro alla teſta . 7. *e ſeg.* Al di lui coſpetto il fuoco del monte, che andava ſerpendo verſo la Città ſi riſoſpinge indietro . *ivi* . ſi mantiene liquido in tutto il tempo del Governo del Conte di Monterey, in aſſenza della Teſta . 35. *e ſeg.* ſolito condurſi per la Città ogni anno . 73. Portato nella Chieſa di S. Angiolo a Nido, indi ripoſto nel Teſoro del Duomo . 75.
Sardigna ricuſa dare il donativo al Re . 320.
Satira di un Meſſineſe in una rappreſentazione della Madonna della Lettera contro allo Straticò, cagione de' tumulti . 436.
Savojardi in diſturbo co' Genoveſi pe' confini . 418.
Scaletta ceduta agli Spagnuoli da D. Antonio Ruffo . 449. aſſalita da' Meſſineſi, e diſcacciati . 457. *e ſeg.* di nuovo da' Franceſi per mare, e per terra, e ſua reſa . 513. *e ſeg.*
Schiavo liberato dal capeſtro ſi fa Criſtiano, e Religioſo: indi laſciando la Religione, ruba, ed è appiccato . 396.
Schiavi al numero di 8. fuggono da Napoli di giorno in una fe-

felucá. 411.
Scipione d'Afflitto nell' invasione dell' Armata di Francia, deputato a guardar la Riviera oltre Posilipo. 47. difende una Nave Fiamminga nell' Isola di Nisita costringendo ad imbarcarsi i Nemici smontati. 48. *e seg.*
Senato di Messina come eleggevasi, e loro frodi. 427. *e* 428. sospettoso di D. Luigi dell' Ojo, e suoi portamenti. *ivi*. domanda la consegna dell' Adamo carcerato per la satira fatta allo Straticò, e gli è negata. 436. innanima il popolo alla ribellione. *ivi*. *e* 437. s'unisce, e dichiara nulli i decreti dell'Ojo, e molti nemici della Patria. 439. arma la gente della Città. *ivi*. si protesta col Vicerè. 440. gastiga i Merli. *ivi*. manda due Religiosi al Marchese di Bajona per capitolare. 442. lo discaccia col Cannone. *ivi*. pubblica Editto pel ritorno de' Cittadini. 444. come distribuisce le poche vittuaglie. 458. come consultasse i Popoli alla ribellione. *ivi*. pensa servirsi della Cassa di argento di San Placido, ed il popolo suppliscе. 466. passa a baciare il piede al Re di Francia. 489. ritorna. 504. riformato, e come dal Conte di Santo Stefano. 529. privato d' ogni autorità. *ivi*. si demolisce il Palazzo. 530.
Sessa destinata piazza d' armi con Teano in tempo del Conte di Castrillo. 176.
Sinam Bassà prende, e brucia Augusta. 478.
Soldatesche Napoletane inviate in diverse parti, in Germania. 15. all' acquisto dell' Isole di Provenza. 16. in Milano. *ivi*. Passano mostra avanti il Vicerè Duca di Medina. 46. spedite in Lombardia. 53.
Soldati dell' Armata, e loro contesa co' servidori di un Titolato. 188. assaltano nella carrozza il detto, e l'uccidono con alcuni de' suoi. *ivi*. *e seg.*
Spagna dichiara la guerra alla Francia, e dà la pace a Portogallo. 318.
Spagnuoli si fortificano nella Chiesa di Santa Croce in Messina. 445. resistono a' ribelli nell' assalto del Palazzo. 446. lo lasciano con onorevoli condizioni. 447. occupano il Castello di S. Alessio. 449. volendo soccorrere i Castelli, posti in fuga. *ivi*. *e* 450. cedono il Castello di Matagriffone. 452.

438. e quello del Salvadore, nè loro offervanfi le capitolazioni. 453. difcacciati dalla Saponara. 457. foccorrono la Scaletta, lafciano il Monifiero di S. Placido, e reftringono i Meffinefi nella Città. *ivi*. e 458. prendono la Torre del Faro, e la Lanterna. 461. e 462. l'abbandonano. 465. tentano in vano Caftellaccio. *ivi*. rifofpingono i nemici con ftrage dalla Saponara. 491. s'impadroniícono del Gibifo, ed altre Terre. 492. *e feg.* fi fortificano nel colle di S. Franceíco di Paola. 499. perdono la battaglia d'Aghiaftro. 500. ritornano contro a Meffina. 503. ingannano i nemici con uno ftratagemma, e li vincono. *ivi*. vengono a riffa con gl'Italiani. 520. occupano il Caftello della Mola. *ivi*. entrano in Meffina, ed occupano i Caftelli. 526. *e feg.*

Statua di Carlo II. formata dal Campanone in Meffina. 530. alzata nell' Aquila. 574. in Capua. 575.

D. Stefano Carrillo Reggente, allora Governatore di Foggia ha in fuo potere il Bandito Fioretti. 204. celebra l' Efequie a D. Pietro di Toledo in S. Giacomo. 398.

Sulmona feíteggia la ricuperata fanità del Re, e fuo matrimonio. 562. *e feg.*

T

Taormina, fua defcrizione, e Stato. 511. aſſediata da'Franceſi. 512. preſa, e ſaccheggiata. *ivi*. e ſi rende il ſuo Caſtello della Mola. 513.

Teano deſtinata Piazza d'armi con Seſſa contro a'Franceſi. 176.

Teatro de' Re di Sicilia fatto in Palermo dal Conte di Santo Stefano. 537. di S. Bartolommeo incendiato. 568.

Tempeſta orribile in Napoli. 507.

Tempio di S. Eufemia in Calabria inghiottito dalla Terra per violenza del Terremoto. 37.

Terme, o Bagni di Pozzuoli loro antichità, e da chi rovinati, 305. 306. rifatti da D. Pietro d'Aragona. *ivi*.

Terremoto udito in Napoli per molti meſi. 9. fieriſſimo in Puglia, ne' Salentini, e nelle Calabrie. 37. A' 3. di Luglio 1654. rovina diverſe Città del Regno. 176. in Calabria, e pioggia ſpaventevole. 216.

Teſtamento di Filippo IV. Re di Spagna. 271.

Tiberio Brancaccio deſtinato a difendere la Provincia di Terra d'Otranto. 41. con D. Antonio del Tufo difende il Promontorio di Poſilipo dall' Armata Franceſe. 47.
Titolati per accompagnare D. Pietro d'Aragona in Roma, quali. 381. *ſeg.*
Tommaſo Caracciolo Generale della Repubblica di Genova, muore in Napoli. 3.
Tommaſo Agnello, detto Maſaniello, capo di una Compagnia di Ragazzi, detti Alarbi. 85. e di tutt'i ſollevati. 89. Fa aſſaltare il Campanile di S. Lorenzo, e l'acquiſta. 90. Va incontro alle Regie ſoldateſche, e le diſarma. *ivi*. Non colpito da molte archibuſate. 91. Va cavalcando al Palagio del Vicerè. 92. Dal quale richieſto di licenziar la gente del ſuo ſeguito, ad un cenno è ubbidito. 93. Diſſipa nel Caſale di S. Giuliano l'unione d'alcuni fuorusciti. *ivi*. Dà in frenesie. 94. ucciſo. *ivi*. è ſeppellito con inſegne di Capitan Generale.
Tommaſo Lancella fatto appiccare dal Villafranca, e perchè. 95. 396. *e ſeg.*
F. Tommaſo Lipari congiura contro a' Franceſi col fratello, ſcoperti, e loro gaſtigo.
Torneo famoſo pel naſcimento del Principe di Spagna, e ſua deſcrizione. 497.
Torre del Faro preſa dagli Spagnuoli. 461. abbandonata. *ivi*. di nuovo ripreſa. 207.
Toſatori della moneta fatti gaſtigare da D. Pietro d' Aragona. 465.
D. Trojano Miroballo Reggente di Cancelleria. 324.
Turchi, e loro progreſſi in Tranſilvania ed in Ungheria, oltrè l'aſſedio di Candia. 229. ſtringono Candia. 317. calano nella Provincia di Bari, e fanno ſchiavi. 411. predano un vaſcello, che portava ſoldati in Toſcana. *ivi*. fanno molti danni in Puglia. 412. prede fatte in Regno in tempo de los Velez. 567.

V

VAſcelli Napoletani combattono nel golfo di Napoli co' Franceſi. 83. ſi brucia caſualmente l'Ammiraglio. *ivi*.
Vaſcelli Ingleſi accorſi per far acqua in Meſſina, negata loro la pratica, e cannoneggiati. 435.
Vaſcelli Franceſi vanno in Meſſina, e la ſoccorrono. 454. altri Franceſi, e Spagnuoli. Vedi Armata.
Vaſi ſagri, e ſuppellettili di Chieſa tolti da' Franceſi, e poi reſtituiti. 187.
Veneziani combattono le galee de' Turchi dentro il Porto della Valiona. 39. domandono ſoccorſo a' Principi collegati per Candia. 317. la rendono al Turco. 320.
Veſcovo di Nicotera ucciſo. 325.
Veſcovo di Munſter muove guerra agli Stati di Olanda. 420.
Veſuvio, e ſua terribile inondazione di fiamme, 4. *e ſeg.* ſe n' eſtingue l' incendio al coſpetto del Sangue di S. Gennaro. 8. *e* 9. ſuo fuoco cagiona danno di ſedici milioni di ſcudi. *ivi*. Inſcrizioni per queſto ſucceſſo. *ivi*. Erutta fiamme, e fuoco, e ſuoi danni al tempo del Pennaranda. 226. vomita fuoco, pietre, ed arena. 569.
D. Vincenzo Tuttavilla Tenente Generale della Cavalleria inviato a Gaeta per la venuta dell' Armata di Francia. 47. Capo de' Baroni ne' tumulti popolari. 103. Dà la moſtra alle Milizie in Averſa. *ivi*. ſi fortifica in Capoa. 109. chiede licenza. *ivi*. Dichiarato innocente delle imputazioni. *ivi*, *e ſeg.*
Vincenzo Oliva finto Duca di Saſſonia, e ſuo modo di procedere ſcoperto, è condannato a morte. 240.
D. Vincenzo di Ligoro Eletto di Portanova gaſtiga un plebeo, che ſi uſurpa l' armi del Vicerè, e perciò imprigionato, uſcito rinunzia l' officio, e ſi fa Geſuita. 289. *e ſeg.*
Vincenzo Criſconio Medico travaglia d'ordine di D. Pietro Antonio d' Aragona a rinvenire i Bagni di Pozzuoli. 306.
Fra Vincenzo Roſpigliosi nipote del Pontefice Clemente Nono in Napoli, e come ricevuto dal Vicerè. 318.
Don Vincenzo Finocchiaro Preſidente del Conciſtoro di Sicilia Sindicatore in Meſſina, e ciò che fa. 425.

Don Vincenzo Cavatore impugna l' armi contro a' Miniſtri per lo Trono Senatorio in Meſſina, è decollato. 433.
D. Vincenzo Gonzaga Vicerè di Sicilia paſſa per Napoli. 524. entra in Meſſina, e ſuoi ordini. 527. e 528. fa incorporare al Fiſco i beni de' Meſſineſi fuggiti, è chiamato in Iſpagna al Conſiglio di Stato. *ivi*.
Viſconte di Francavilla diſguſtato col Villafranca, vuole unirſi co' Franceſi; ſcoperto fugge traveſtito. 508. *e ſeg.*
Vittoria celebrata in Napoli dal Montecuccoli contro al Turena. 480.
Uomo appiccato in Foggia, trovato vivo per miracolo di Maria Vergine. 4-

Digitized by Google

NOTA

DELLI SIGNORI LETTERATI

Che ſi ſono aſſociati alla Raccolta delli STORICI NAPOLETANI, *compilata da Giovanni Gravier.*

IL Sig. Principe di Belmonte Ventimiglia Maggiordomo di S. M.
Il Sig. Principe della Scalea Maggiordomo di S. M. la Regina.
Il Sig. D. Luigi Vanvitelli.
Il Sig. D. Gennaro Landolfo Rettore della Real Chieſa di S. Ferdinando.
Il Sig. D. Domenico Abbenante.
Il Sig. D. Nicola Corucci.
Il Sig. D. Paſquale Martinez.
Il Sig. D. Natale Cimaglia.
Il Sig. D. Domenico Ciavoli.
Il Sig. D. Gio: Batiſta Melecrinis.
Il Sig. D. Tommaſo Oliva.
Il Sig. D. Benedetto Paulucci.
Il Sig. D. Giovanni Defferre.
Il Sig. D. Giovanni Crouzet.
Il Sig. D. Maſſimiliano Murena.
Il Sig. D. Giuſeppe de Angelis.
Il Sig. Principe della Roccella.
Il Sig. D. Paſquale Jervolini.
Il Sig. D. Franceſco Saverio Gigli.
Il Sig. D. Giuſeppe-Maria Mazzaccara.
Il Sig. D. Michele Sarcone.
Il Sig. Duca Crivelli.
Il Sig. D. Giuſeppe Palatucci.
Il Sig. D. Carlo Jazeolla.
Il Sig. Marcheſe di Salſa.
Il Sig. D. Carlo Giuſeppe Veſpaſiano Berio.
Il P. M. Giannantonio Jorio Reviſore Regio.
Il Sig. Conſigliere D. Gennaro Cariſſimi.
Il Sig. D. Matteo Ruoti.
Il Sig. Duca di Monteleone.
Il Sig. D. Nicola Maldacea.
Il Sig. D. Vincenzo Beltrani.
Il Sig. D. Filippo Lancellotti.
Il Sig. Duca di Campolieto.
Il Sig. D. Michelangelo Cianciulli.
Il Sig. D. Vincenzo Pellegrini.
Il Sig. D. Federico Meuricoffre.
Il Sig. D. Leonardo Albaneſe.
Il Sig. D. Antonio de Torres.
Il Sig. D. Gio: Batiſta Decham.
Il Sig. D. Gioacchino de Stefano.
Il Sig. D. Franceſco-Saverio Eſperti.
Il Sig. Canonico Gurtler Confeſſore di S. M. la Regina.
Il Sig. D. Nicola Brancaccio.
Il Sig. D. Giuſeppe Carulli.
Il Sig. Marcheſe D. Andrea Tontoli.
Il Sig. Canonico Cimini.
Il Sig. Conſigliere D. Diodato Targianni.
Il Sig. D. Leonardo Panzini.
Il Sig. D. Giuſeppe-Maria Damis.
La Sig. D. Mariangiola Ardinghelli.
Il Sig. Stefano Raimondi.
Il Sig. Principe Cariari.
Il Sig. D. Paſquale la Greca.
Il Sig. D. Nicola Cantomani.
Il Sig D. Filippo Lignola.
Il Sig. D. Giuſeppe de Martinis.
Il Sig. Principe Raffadali.
Il Sig. D. Emmanuele Bottari.
Il Sig. D. Paolo de Simone.
Il Sig. D. Giuſeppe Cammerota.
Il Sig. D. Agoſtino Petrofino.
Monſignor Mattei Veſcovo di Marſi.
Il Sig. D. Domenico Lombardi.
La Sig. Principeſſa di Colombrano Pignatelli.
Il Sig. D. Girolamo Pandolfelli.
Il Sig. D. Domenico Molfini.
Il Sig. D. Domenico-Maria Leoneſſa.
Il Sig. D. Muzio Novelli.
La Sig. Principeſſa di Gerace.
Il Sig. D. Marco Ottoboni.
Il Sig. Principe di Teora.
Monſignor de Simone Veſcovo di Troja.
La Sig. Principeſſa d'Arecco.
Il Sig. D. Bernardo Bono.
Il Sig. Principe Caramanica.

Il Sig. Principe S. Gervaſo.
Il Sig. Duca di Soreto.
Il Sig. D. Domenico Coſmi.
Il Sig. Principe di Strongoli.
Il Sig. Principe di S. Buono.
Il Sig. D. Giuſeppe Reala.
Il Sig. D. Giuſeppe Fulchignoni.
Il P. Abate Caraccioli di Mont' Oliveto.
Il Sig. D. Filippo Umbriani.
Il Sig. D. Giovanni Pardigues Capitano dell' Artiglieria.
Il Sig. D. Gennaro Caruſo.
Il Sig. D. Nicola Ruſſo.
Il Sig. Cardinal Orſini.
Il Sig. D. Franceſco Monticelli.
Il Sig. D. Filippo Cimino.
Il Sig. D. Giuliano da Biaſio.
Il Sig. Duca di Satriano.
Il Sig. D. Franceſco-Saverio Gualtieri.
Il Sig. D. Franceſco Caraccioli de' Principi di Marano.
Il Sig. D. Bernardino Antoniani.
Il Sig. D. Michele Barra.
Il Sig. Principe di Colombrano.
Il Sig. D. Generoſo Cornacchia Camparelli.
La Sig. Marcheſa di Monteſcaglioſo.
Il Sig. D. Vincenzo Aloi.
Il Sig. D. Paolo Guidotti.
Il Sig. D. Saverio Monteſiſi.
Il Sig. D. Girolamo Bonanni.
Il Sig. Razionale Molinari.
Il Sig. D. Nilo Malena.
Il Sig. Primicerio D. Antonio Altieri.
Il Sig. D. Anaſtaſio degli Anaſtaſj.
Il Sig. Filippo Morvilli.
Il Sig. D. Paſquale Ferrigno.
Il Sig. D. Bartolommeo Secondo.
Il Sig. D. Giovanni Teatini.
Il Sig. D. Franceſco Pirelli.
Il Sig. D. Carlo-Andrea Silber.
Il Sig. Marcheſe Mauro.
Il Sig. Duca di Canzano.
Il Sig. D. Antonio da Santis.
Il Sig. D. Creſcenzo Furia.
Il P. Euſtachio d'Affitto.
Il Sig. D. Nicola-Maria de Angelis.
Il Sig. Duca di Perdifumo.
Il Sig. D. Melchiorre da Lieto.
Il Sig. Marcheſe di Miranda.
Il Sig. D. Coſtantino Melillo.
Il Sig. D. Giuſeppe-Antonio de Lazzaris.
Il Sig. D. Gio: Giacomo Mutti.
Il Sig. Duca di Belgioſo.
Il Sig. D. Antonio Tanza.
Il Sig. Michele Faralla.
Il Sig. D. Nicola Carletti.
Il Sig Conſigliere Ettora Capecelatro.
Il Sig. Conte Van-der-oſten.
Il Sig. Marcheſe di Cermignano.
Il Sig. D. Domenico Ciaraldi.
Il Sig. D. Antonio Spinelli.
Il Sig. D. Michele Garzia de Cazeres Offiziale della Real Segretaria di Stato.
Il Sig. D. Gaſparino Senſo.
Il Sig. D. Nicola Bonanni.
Il Sig. D. Vincenzo Ginnari.
Il Sig. D. Vincenzo Scandurra.
Il Sig. D. Gennaro Valentino.
Il Sig. Marcheſe di S. Marco.
Il Sig. D. Paolo Marrone.
La Sig. Principeſſa della Motta Cavaniglia.
Il Sig. D. Gironimo Vecchietti.
Il Sig. D. Franceſco Pizzella.
Il Sig. Conſigliere D. Ippolito Porciari.
Il Sig. D. Lodovico Cavalli.
Il Sig. D. Gaetano Migliota.
Il Sig. D. Tommaſo Cervone.
Il Sig. D. Bartolommeo Izzo.
Il Sig. Principe di Villafranca.
Il Sig. D. Franceſco-Antonio Scilitano.
Il Sig. D. Franceſco Anzano.
Il Sig. Marcheſe di S. Angelo.
Il Sig. D. Gio: Vincenzo Abate Monforte.
Il Sig. Conte Giuſeppe Tiberj.
Il Sig. D. Giuſeppe Vaneſa.
Il Sig. D. Guglielmo Paolo Calvet.
Il Sig. D. Antonio Porpora.
Il Sig. D. Nicola Schioppa.
Il Sig. D. Ignazio Carapelle.
Il Sig. D. Ferdinando Ruccalaro.
Il Sig. D. Giuſeppe Cantilena.
Il Sig. Franceſco Lalò.
Il Sig. D. Gio: Antonio Manzeca.
Il Sig. D. Girardo Gorgoglione.
Il Sig. D. Giuſeppe de Santis.
Il Sig. D. Decoroſo Maſtr' Angelo.
Il Sig. D. Franceſco-Antonio Caraccioli.
Il Sig. Marcheſe Ferretti.
Il Sig. Principe D. Michele Pignatelli.
Monſignor Pignatelli.
Il Sig. D. Vincenzo Cavalier Pignatelli.
Il Sig. D. Ermenegildo Perſonè.
Il Sig. D. Giuſeppe Pocito.

Il

Il Sig. D. Gio: Batiſta Laflement.
Il Sig. D. Dionigi Dolcetti.
Il Sig. Cavaliere D. Gaetano Filangeri.
Il Sig. D. Michele Arditi.
Il Sig. D. Pietro-Giacomo Fredio.
Il Sig. Conſigliere D. Nicola Garofano.
Il Sig. D. Tommaſo Mariconda.
Il Sig. D. Filippo Bonetti.
Il Sig. D. Giorgio Eſperti.
Il Sig. Principe di Monteſarchio Avalos.
Il Sig. D. Vincenzo Biſogno.
Il Sig. D. Gio: Vincenzo la Monica.
Il Sig. D. Niccola Alfano.
Il Sig. Emilio Conſalvo.
Il Sig D. Vincenzo Peloſi.
Il Sig. D. Filippo Perrino.
Il Sig. D. Vincenzo Cananea.
Il Sig. D. Michele Durante.
Il Sig. D. Domenico Micheli.
La Sig. Ducheſſa di Turſi.
Monſignor Anzani Veſcovo di Campagna, e Satriano.
Il Sig. D. Giuſeppe Carcani.
Il Sig. Duca di S. Cefario.
Il Sig. D. Beliſario de Bellis.
Il Sig. Principe di S. Maura.
Il Sig. D. Ottavio Longo.
Il Sig. D. Andrea di Gennaro Marcheſe di Auletta.
Il Sig. D. Tommaſo Francia.
Il Sig. Marcheſe di Salſa.
Il Sig. D. Paolo Sarnelli.
Il Sig. Principe Dentice.
Il Sig. D. Giordano Dottula.
Il Sig. Principe di Muro Protonobiliſſimo.
Il Sig. D. Michele Bonanno.
Il Sig. Duca di Serra Capriola.
Il Sig. D. Gaetano Gamboni.
Il Sig. Conſigliero D. Stefano Patrizio.
Il Sig. Duca di Termoli.
Il Sig. D. Franceſco-Antonio Galaſſo.
Il Sig. Barone D. Giuſeppe Alchimia.
Il Sig. D. Matteo Preſti.
Il Sig. Duca di Paduli.
Il Sig. D. Franceſco Teotino.
Il Sig. D. Gennaro Sarao.
Il Sig. Principe d'Avellino.
Il Sig. D. Andrea Sarao.
Il Sig. D. Franceſco Pignatelli Colonnello del Reggimento di Puglia.
Il Sig. D. Franceſco-Maria Grimaldi.
Il Sig. D. Giuſeppe Palumbo.
Monſignor Garampi.
Il Sig. Avvocato Mazzei.
Il Sig. Marcheſe Campanari.
Il Sig. D. Gioſuè Colonna.
Il Sig. D. Girolamo Triſtorio.
Il Sig. D. Gaſparo Via.
Il Sig. D. Niccola Venuſio.
La Sig. Marcheſa Genſani.
Il Sig. D. Criſtiano Hiſmanno Heigelin.
Il Monaſtero di S. Caterina di Terranova.
Il Sig. D. Gerardo Pagano.
Il Sig. Aleſandro d'Arco.
Il Sig. D. Ercole d'Aragona.
Il Sig. D. Baldaſſarre Papadia.
Il Sig. D. Antonio Tonti.
Il Sig. D. Franceſco Carcani.
Il Sig. Marcheſe d'Attellis.
Il Sig. D. Giuſeppe la Placa.
Monſignor Sanchez de Luna Arciveſcovo di Salerno.
Il Sig. D. Saverio Diego Franzè.
Il Sig. D. Niccola Saverio Gamboni.
Monſignor Gervaſio.
Il Sig. D. Giulio Carbonara.
Il Sig. D. Aleſſandro Perſico.
Il Sig. D. Domenico Fragale.
Monſignor di Catania.
Il Sig. D. Giuſeppe Coſma.
Il Sig. D. Niccola Pignataro.
Il Sig. D. Flavio Pirelli.
Monſignor Petrucelli.
Il Sig. D. Andrea Fuſco.
Il Sig. D. Ignazio d'Arcangelo.
Il Sig. Antonio Baſile.
Il Sig. Principe di Belmonte Pignatelli.
Il Sig. D. Domenico Gironda.
Il Sig. D. Gennaro Sia.
Il Sig. D. Aleſſandro Bruſſone.
Il Sig. Andrea Monclergeon.
Il Sig. D. Niccola Brunetti.
Il Sig. D. Gaetano Ciraſo.
Il Sig. Frederico Barnard.
Il Sig. Giovanni Marciano.
Il Sig. D. Bernardo d'Ambroſio.
Il Sig. Marcheſe di Sarno.
Il Sig. D. Gio: Batiſta Spinucci.
Il Sig. D. Paolo Antonelli.
Il Sig. Marcheſe di Salcito.
Il Sig. Marcheſe D. Giuſeppe Santamaria Amati.
Il Sig. Tenente Colonnello de Hubſch.
Il Sig. D. Giovanni Muces.

Il

Il Sig. D. Giuſeppe Fontelli.
Il Sig. D. Biagio Quarto.
Il Sig. D. Renato Cavallo.
Il Sig. Duca Riario.
Il Sig. Cavalier Planelli.
Il Sig. D. Paſquale Cairo.
Il Sig. D. Pietro de Mullet.
Il Sig. D. Niccola Peruta.
Il Sig. D. Gio: Batiſta Scalfati.
Il Sig. D. Giuſeppe Pandezj.
Il Sig. Conſigliere D. Domenico Penſabene.

Il Principe di S. Angelo Imperiale.
Il Sig. D. Emanuele Sorge.
Il Sig. D. Giacinto Dragonetti.
Il Sig. D. Aniello Jacucio.
Il Sig. D. Andrea Coſtantini.
Il Sig. D. Antonio Parti.
Il Marcheſe Brigadiere D. Luca Ricci.
Il Sig. D. Oronzio de Conciliis.
Il Sig. D. Giuſeppe Toſcano.
Il Sig. D. Vincenzo de Viva.
Il Sig. Preſidente D. Ferdinando di Leone.

592345

Digitized by Google

592345

Digitized by Google